IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32, — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 26 — SABBATO 1 LUGLIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

CHIAPPORI — RATTI E CHARLOT

(Veduta di Messina)

ANCORA DELLA COSTITUENTE.

Questo gigante era ancora nella mente del Creatore, e già vedemmo sbucare una generazione di pigmei colle trine, colle fettuccie a volerlo vincolare, e una generazione nientemeno presuntuosa di legulei a piantar sulla via del progresso i loro termi coll'iscrizione delle famose colonne erculee. Le discussioni della *Camera* ci rappresentarono al vivo l'immagine di Gullivero e quella degli abitanti di Lilliputte. Ma il buon senso, l' istinto sicuro e sagace del popolo, rigettarono le timide emendazioni del ministero e la diedero vinta ancora una volta alla buona causa, provando così che le quistioni della moderna politica non si risolvono soltanto coll'aridezza della ragione e colla grettezza dei calcoli, come asseriva un nostro ministro, ma con quel sentimento istintivamente generoso e grande la cui rivelazione è detta dai tempi remotissimi voce di Dio.

Dissi che il popolo rigettò l'emendazione, e parrà avventata l'asserzione. Ma si osservi che pochi giorni prima una debole maggioranza della Camera aveva fruttato al ministero un passeggiero trionfo, e si persuadano tutti che le defezioni di molti deputati non si devono nè ad una più accurata disamina della quistione, nè alla vibrata eloquenza degli oppositori, *ma agli stimoli venuti dal di fuori, alle solenni proteste* che andarono a battere, come onde frementi, contro a quelle inviolabili pareti.

I legulei arzigogolando di mestiere come al solito, si persuasero di poter aggirare la nazione come un cliente novizzo. Avvezzi a far vedere il nero per il bianco, provarono l'arte dei bagattelieri sul popolo, ma ne rimasero scornati, e dovettero persuadersi che col publico non ci bisogna le pallottole e i bussolotti. La quistione era semplice agli occhi di tutti, che che volesse opporre il molto sofistico Pier Dionigi Pinelli. Si trattava che il principio dell'autorità dovesse emanare direttamente dal popolo ed esercitarsi dal governo, o che questo, mercè di un addentellato alle tradizioni della vecchia scuola, dovesse *allargare un'altra volta le mani e lasciarsi sfuggire* qualche altra concessione. Non montava che l'improvvida ostinazione mettesse a repentaglio l'unione e suscitasse intestine discordie, era necessario anzi tutto sostenere il punto, anche dopo l'esempio di santa arrendevolezza dato dal ministero (a cui decretiamo la palma dei martiri), anche dopo di aver veduto svanire l'ultimo sofismo con cui si difendeva palmo a palmo il lubrico terreno.

E quali furono le argomentazioni dei sedicenti impauriti dalla futura costituente? Uno asseriva che in Piemonte vi sono estremi ed intemperanti partiti a cui il campo di una *assemblea eletta dal voto universale, potrebbe porgere occasione* e pretesto di guerra. A queste parole ci parve propria*mente di veder risorto il malinconico Guizot, il quale asseriva* che eravamo immaturi a libere istituzioni, perchè il comunismo aveva messe profonde radici fra noi. Non valse che il deputato Buffa (a cui decretiamo una corona civica) avesse dimostrato all'evidenza che se questi partiti esistessero avrebbero già avuto l'opportunità di sollevare la fronte, che Lombardia liberamente interpellata, liberamente e con islancio unanime accettò la costituzione colla monarchia dei nostri Reali di Savoia. L'opposizione non si lasciò sgomentare dalla logica.

Un altro oratore che spezzò una lancia per la capitale faceva *osservare come non convenisse che la sede di un libero* governo si trasportasse in una città retta finora a dispotismo, che in questa città si sarebbero trovati a fronte due elementi corrotti, una boriosa aristocrazia e un popolo servile. E ne conchiudeva in favore di Torino! Si sarebbe potuto rispondere che ammessa l'asserzione non rimaneva altro scampo che un pronto traslocamento di capitale a S. Marino o negli Stati Uniti. Un altro.... ma non mi regge l'animo di proseguire e ne conchiudo che il colto publico sovrano il quale verrà presto convocato ad eleggere i legislatori da cui saranno poste le basi alla potenza ed alla grandezza della nuova Italia *non avrà tenuto dietro senza efficace ammaestramento alla passata* discussione. Essa rivelò caratteri di varie tempre, rettificò i giudizi che avevamo finquì portato di molti fra i nostri nuovi politici. La breve esperienza ci potrà fruttare se sapremo valercene. Fra i ministri abbiamo un valente deputato, fra i deputati ne abbiamo due buoni terzi che siederebbero molto più volontieri al banco dei ministri che nelle file dei deputati. Resta a vedere se vi siederebbero utilmente. Ma credendo che posare la quistione sia quanto risolverla, grido con quanto fiato ho nei polmoni — *Viva Pareto, viva Buffa, viva la costituente!*

Non mi resta che ad aggiungere una dichiarazione. Pregiudicarono la quistione della capitale coloro i quali con un candore degno della prisca etade avrebbero voluto mettere le manette alla costituente coll'unico fine di avvantaggiarla. Ma ora che unione e costituente sono un fatto compiuto, ora che una meschina preoccupazione di municipale egoismo non può più compromettere le nostre sorti avvenire, io credo dovere di buon italiano patrocinare la causa di Torino innanzi a quell'autorità qualunque che ne dovrà sentenziare. Ho fede nella generosità dei popoli quanto nella solidità delle ragioni che porterò nella lance della giustizia. So che Torino è benemerita, e l'esperienza di tutti i secoli mi ha pure dimostrato che i popoli non sono ingrati.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — L'unico fatto d'armi che chiami a sè la nostra attenzione è quello che ebbe luogo sulle alture della Corona dove i nostri vennero attaccati da un corpo di 2,500 Austriaci. Difendevano quel posto il terzo battaglione del 14° reggimento (*brigata Pinerolo*) e la *terza compagnia dei bersaglieri*, composta in gran parte dei nostri studenti piemontesi. Il nemico a cui fu opposta una gagliarda resistenza dovette ritirarsi lasciando diciotto prigionieri in nostro potere, e 500 fra morti e feriti sul campo. La condotta degli studenti valse loro l'applauso universale, e la fama di provetti soldati.

Il corpo degli studenti lombardi fu passato in rivista dal Re a Desenzano il 20, e n'ebbe sincere congratulazioni per il suo contegno militare. — Si fanno preparativi per l'assedio di Verona, continui esercizi per addestrare i volontari, alcune esplorazioni verso le fortezze. — Il generale Salasco *smette l'uso dei bullettini, del che non vogliamo molto rammaricarci* principalmente quando ci pervengono notizie da privato carteggio. Queste non cessano di encomiare gli ufficiali e i soldati dell'esercito che ci assicurano essere animati da gagliardi spiriti e anelanti il momento di combattere: in quanto ad alcuni dei capi, sempre le stesse lagnanze « saranno tutti eccellenti, avranno ottime intenzioni, così ci scrive un ufficiale, ma non possiedono la confidenza del soldato: questo è un fatto che nessuno potrà *rivocare in dubbio* ».

—Molti credevano che nella seduta del 21 la Camera si sarebbe occupata della legge di unione, ma essa fu aggiornata al 23. —Dopo alcune relazioni di poco momento si ripresero gli attacchi contro la Gazzetta Piemontese. La Camera vorrebbe *che le sue discussioni fossero riprodotte fedelmente* al publico, e il deputato Ravina dichiara, con parecchi altri, rea madonna la Gazzetta di omissioni ed aggiunte che travisano sovente i discorsi dei deputati. L'avv. Farina osserva che la Gazzetta non può fare miracoli; essa infatti non è un dagherrotipo e tanto meno uno specchio, ma l'avv. Sineo sostiene appunto che il parlamento abbisogna di uno specchio, e di un giornale che non faccia sunti a capriccio, ma ripeta precisamente *la parola del deputato. Avendo il ministero rinunziato* a qualunque privilegio, non si tratta più che di spendere il bisognevole a procurarsi un buon giornale e ottimi stenografi. Noi crediamo che le Camere provvederanno; la nazione ha il diritto di sapere ciò che dicono i suoi rap*presentanti, anche a costo di dover leggere un qualche spro*posito, e nessuno può arrogarsi quello di farli parlare a suo talento. — Si domanda se un deputato abbia il diritto di presentare petizioni o debba limitarsi a proporre delle leggi. L'avv. Bixio opina che un deputato non debba rinunziare ai suoi diritti di cittadino e perciò a quello di dare petizioni; il ministro Pareto è dello stesso avviso e la quistione è presa in considerazione. L'avv. Galvagno sale quindi alla tribuna ed espone la proposta di una legge la quale autorizzi il particolare non commerciante ad emettere, accettare, riavallare e negoziare cambiali e biglietti di credito. L'editizio della nostra legislazione abbisognando di un generale ristauro, la proposta potrebbe sembrare intempestiva, ma frattanto sem*bra opportuno, negli attuali bisogni il cercar nuovi elementi* di credito. Il sig. Corsi di Busnasca legge alcune osservazioni in proposito e la quistione si anima, perchè i giureconsulti sono sul loro terreno. Chi scorge in questa innovazione un nuovo pascolo alla razza viperina degli usurai; chi un sollievo al proprietario, e chi un ottimo ritrovato per andare in carcere, attesa la difficoltà di esser puntuali alle scadenze. Il sig. Galvagno si lusinga che i biglietti dei particolari potrebbero essere scontati in commercio e alle banche. Avremmo desiderato che taluno scendesse a toccar la quistione dal lato pratico. Nessuno osservò che il credito del commerciante è facilmente riconosciuto, poichè esso si fonda non sòlamente sulla facoltà del creditore, raramente ottenuta, *di farlo arrestare, ma sull'andamento delle sue giornaliere* operazioni tanto in piazza che all'estero, mentre quello del particolare e del proprietario si può difficilmente constatare, quando non si abbiano sicuri indizi sullo stato, provvenienze, oneri, valore dei beni e degli averi sui quali ha fondato il suo credito, laonde le sue obbligazioni sarebbero raramente accreditate in commercio, raramente otterrebbero lo sconto presso i banchieri e forse rimarrebbero nel dominio privato, e nelle unghie degli usurai.

Senza discussione è presa in considerazione la legge proposta dal signor avv. Cadorna sull'abolizione della pena di morte per i delitti politici. Alcuni domandano quale sarà la pena sostituita alla capitale, in questi casi. Si vorrebbero abolite le pene *infamanti. Desideriamo che si ammetta il* principio; la nostra legislazione criminale ha percorso il suo stadio. Noi dovremo porre, nel prevenire i delitti d'ogni natura, quello studio, che i nostri avi misero nel punirli e nell'invenzione dei castighi; allora soltanto le bilancie della *giustizia potranno* chiamarsi equilibrate.

La seduta dei 25 è una pagina che volontieri vorremmo veder cancellata dalla storia del giovine parlamento. Gli spaventi a cui diede origine il progetto di legge sull'unione colla Lombardia, tale e quale venne letto, applaudito e consegnato alla commissione, presero corpo e ingrandirono a segno che il coscienzioso ministro ne fu un momento sbigottito. Si decise quindi di trasmettere alla commissione alcune emendazioni, redatte però in modo che *suscitarono dall'altro canto* le apprensioni di tutti coloro che secondando il desiderio dei Lombardi anelavano pure, oltre alla sospirata unione, il conseguimento di uno stato di cose non meno sospirato..... la libertà sancita dal voto del popolo.

Queste emendazioni, qualunque elle fossero, volevano però essere presentate non alla commissione, ma alla Camera medesima, quando sarebbe stata discussa la legge.

Oppure la commissione, accettandole e tenendone conto come ha fatto, non avrebbe dovuto riferirne alla Camera che presentando la sua relazione.

Ma non avvenne così: la commissione, a cui le accettate emendazioni imponevano l'obbligo di conoscere le trattative che si erano precedentemente passate fra il governo del re e i rappresentanti del governo provvisorio di Lombardia, ne chiese comunicazione al ministero, dichiarando i motivi che provocavano la sua domanda, annunziando cioè le emendazioni.

Quindi sorse la discussione sul proposito di sapere se queste emendazioni dovevano esser sottoposte alla Camera. Così si guadagnava tempo, si raffreddava l'entusiasmo, che avrebbe forse fatto accettare la legge per acclamazione, si lasciava un campo aperto allo spirito del municipalismo. Il Pinelli non si doveva lasciar sfuggire di mano l'occasione, e col Pinelli i deputati che ignoravano l'importanza della cosa, e quelli che, conoscendola, volevano profittare dell'inesperienza della commissione, formarono una piccola maggioranza in favore del ministero, la quale ottenne la comunicazione delle sgraziate emendazioni, che sono le seguenti: All'art. 1°. « L'assemblea costituente non ha altro mandato che quello di discutere le basi e le forme della monarchia. Ogni altro suo atto legislativo e governativo è nullo di pien diritto ». All'articolo 4°. Avanti alla parola *ministero*, aggiunger la parola *solo*. All'art. 6°. Dopo la parola *Lombardia* aggiungere *delle Provincie venete*. Dopo la parola *commercio* aggiungere all'art. 7°: *nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti.*

Il ministro degli esteri dichiarò di essersi totalmente separato nella presente quistione da' suoi colleghi, nè aver fatto *alcuna osservazione in proposito. Queste parole producono* una sensazione profonda: direste quasi che i deputati si avvedano per la prima volta della poca omogeneità dell'attuale ministero!

La galleria e le loggie del privilegio erano affollate straordinariamente nella seduta dei 26 in cui la quistione dell'unione lombarda era all'ordine del giorno. Ma i deputati che erano stati convocati per il mezzodì non si trovarono in numero sufficiente per deliberare che all'una. Dopo questo ritardo, il verbale che si legge mentre ognuno sussurra, e una lunga enumerazione di petizioni venute da tutte le provincie a conforto dei partigiani della Costituente e contro le pretese municipali di pochi abitanti di Torino, consumano un buon terzo *del tempo che doveva* essere consacrato *alla quistione* principale. Lette le petizioni, ognuno credeva che si dovesse entrare in campo: ma anche questa volta l'aspettazione fu tradita. Il deputato Cottin comincia a protestare per suo conto contro la voce corsa nelle provincie che avessero avuto luogo *tumulti* e *minaccie* contro la Camera per opera degli avversari della costituente, poi protesta Cadorna, poi Radice, poi Sclopis, poi Ricotti, poi Prever, e altri si disponevano ad imitarli per far udire la loro voce, e probabilmente la seduta si sarebbe passata in proteste, se alti segni di disapprovazione non avessero messo un freno a questo prurito. Quando il presidente annunzia l'ordine del giorno ognuno respira, un profondo silenzio sottentra al bisbigliare della *Camera, ogni volto rivela la trepi*dante aspettazione degli animi. Il relatore della commissione annunzia che ravviserebbe opportuno venisse divisa la quistione in due parti, cioè nel primo articolo che concerne l'unione, negli altri che ne racchiudono il patto e i modi. Si *comunica lettura* dal presidente del protocollo e altri documenti relativi alle trattative che ebbero luogo fra il ministero e i deputati del governo provvisorio di Milano, concernenti l'unione dei due popoli, e poi la quistione della forma, cioè se si debba discutere il complessivo progetto di legge o dividerlo, occupa l'intiera seduta. Il Cadorna osserva molto a proposito che una discussione e votazione complessiva potrebbero pregiudicare l'affare importantissimo, l'accettazione *dell'unione, dacchè andando questa vincolata a molti punti* accessorii su cui le opinioni della Camera potrebbero divergere, votar poi la legge nel suo assieme sarebbe quanto esporsi a vederla rigettata a cagione degli altri suoi articoli. Il deputato Bixio appoggia caldamente la divisione, ed oppone al *regolamento*, che a detta del presidente non la consentirebbe, doversi in quistione di tanto momento dar bando alle forme; premere anzi tutto che abbia luogo l'unione; questo esser desiderio del paese, questo un mezzo efficace di rispingere il nemico. Ma la ragione, l'affetto, la convenienza, devono cedere il luogo alle forme; per poco il Bixio non è dichiarato un impaziente scuolaro.... e sì che aveva invocato persino l'autorità del Grozio e del Puffendorfio! Insomma le eccezioni *degli avvocati sono tante, le reticenze, le proteste piovono* in tanta copia che battono le cinque, e si è appena e con istento conchiuso che la commissione presenti un rapporto sul primo articolo della legge, facendosi un carico dell'ammendazione ministeriale che sarà discussa unitamente alle altre le *quali verranno presentate dai deputati.*

Durante la seduta il ministro Pareto legge i motivi per cui è costretto a dissentire dai colleghi sull'argomento delle emendazioni proposte; egli osserva che queste possono suscitare ostacoli, che non è una frase la quale possa rimuovere i temuti pericoli della costituente, ma il buon senso e la riconoscenza degl'Italiani. Le sue parole vengono accolte con fragorosi applausi, non così quelle del ministro Ricci che *dichiara egli pure le cagioni dei proposti emendamenti.* Questo dibattimento onora i due ministri; il carattere del Ricci, il cuore ed il carattere del Pareto.

Le conclusioni della commissione sul progetto di legge che preoccupa attualmente la Camera ed il paese, rigettando *nella seduta dei 27 le ammendazioni ministeriali,* stabiliscono in termini meno equivoci il mandato della Costituente futura, dichiarando, cioè, che essa ammetterà per base la monarchia dell'augusta stirpe Sabauda, e circoscriverà le sue attribuzioni a discutere e *stabilire* la costituzione del regno dell'Alta Italia. Sorsero oratori pro e contro; ma i più sapienti, più liberi e più generosi si unirono alla commissione; lo stesso Siotto Pintor riconobbe necessario, quantunque pericoloso di aderire al voto comune, e abbandonò la maggioranza ministeriale ripetendo la celebre frase di Francesco I dopo la battaglia di Pavia.... *tutto è perduto fuorchè l'onore.* Il deputato Ruffini parlò liberissime parole e circoscrisse la quistione in un formidabile dilemma; o si accetta *l'unione e coll'unione la costituente, e allora saremo* forti abbastanza per resistere al nemico comune e rispingere l'intervento straniero, o si persiste a non volerne sapere di costituente, cioè di unione, e in questo caso si obbligano i Milanesi ad invocare l'assistenza francese; allora sarebbe inevitabile una guerra generale, e il nostro paese corso da eserciti repubblicani, incorrerebbe in quei pericoli che una circospezione timida od inesperta vorrebbe rimuovere mettendosi in urto colla ragione e col voto del maggior *numero dei* Liguri Subalpini. Paolo Farina osserva come non ravvisi pru-

dente consiglio suscitare un incendio nelle provincie per ispegnere un piccolo fuoco nella capitale. Ultimo a sostenere i diritti del popolo è il deputato Domenico Buffa che ribatte ad uno ad uno con ponderati e validi argomenti i sofismi che vennero messi in campo dai pochi oratori che persistono nell'opposizione; l'oratore è d'avviso che questa costituente non debba radunarsi nè a Torino, nè a Genova, nè a Milano, ma in una città neutra, poco popolata, non forte per rimuovere ogni pericolo che la libertà della parola venga menomamente vincolata da tumulti di fazioni o da abusi di potere. A dimostrare la convenienza di questa misura scendono dall'alto evidenti segni di disapprovazione. Il presidente minaccia di far sgombrare le gallerie: ma il deputato, protestando che nulla potrebbe rimoverlo dalle sue convinzioni, prosiegue a svolgere la quistione mettendo in luce l'assurdità che commetterebbe la Camera la quale non esprime che il voto di una parte del popolo quando volesse arrogarsi il diritto di circoscrivere i poteri di coloro che esprimeranno il voto dell'intiera nazione. Poche volte udimmo risuonare nella giovinetta Camera, parole tanto schiette e coraggiose.

I deputati Pinelli e Salmour vorrebbero legare con mille catene questo mostro da cui paventano sconvolgimenti e sciagure; il Pescatore, di cui confessiamo di non aver potuto comprendere chiaramente l'idea, combattendo l'opinione di coloro che vorrebbero stabilire a Milano il centro del nuovo regno, osserva che nella capitale di un regno dispotico regna una democrazia arrogante e un popolo servile, che essa non potrebbe quindi essere la sede di un libero governo.

Seguendo le deduzioni del deputato se ne potrebbe conchiudere che la capitale del nuovo regno dovrebbe ancora crearsi, perchè gli argomenti che egli addusse contro Milano, militano particolarmente contro la nostra città, che più di Milano fu sinqui soggetta alle influenze aristocratiche. Auguriamo a Torino più logici ed eloquenti difensori di Pescatore e ringraziamo caldamente quelli che assunsero la difesa del principio della sovranità del popolo. La seduta terminò che la gran causa era vicina ad un felice scioglimento. Il Pinelli sollevò ancora la voce per chiedere la chiusura della quistione: fu speranza o timore?... ce lo dirà il seguito e il risultato della discussione.

— Il ministro della giustizia esordisce nella seduta dei 28 *con un'orazione che è il preludio della transazione a cui* l'arrendevole ministero è disposto. Egli osserva che un timore vicendevole fu la cagione della discrepanza d'opinioni che insorse nella Camera, dove gli uni temevano che ristringendo i poteri della costituente ne venisse ritardata o impedita l'unione, mentre gli altri paventavano le conseguenze di una costituente i cui poteri non avessero alcun limite: assicurò che la differenza delle opinioni non verteva che sulla forma. *Allora fu letta dal relatore Rattazzi un'altra formola che egli* disse consentita dal ministero, che è la seguente: « col mezzo del suffragio universale sarà convocata un'assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia in conformità del voto emesso dal Popolo lombardo e dalle quattro provincie venete nella legge dei 12 maggio p. p. dal governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sovra espresso contiene l'unico mandato della costituente e determini i limiti del suo potere.

Un subammendamento venne tosto proposto dal deputato Demarchi ed accettato dalla Camera, cioè che si aggiungesse dopo *nuova monarchia costituzionale* « secondo l'ordine della successione stabilito dalla legge salica ». — L' opposizione non si dichiarò vinta nonostante l'abbandono del ministero, nonostante che il ministro Pareto prendesse d'assalto la tribuna e sollecitasse con calde e generose parole la proclamazione dell'unione lombarda secondo la nuova formola a cui era evidente che si accostava la maggioranza della Camera la quale applaudiva al ministro. Ma il buon senso non doveva ottenere questo trionfo. Chiusa la discussione generale piovvero da tutte le parti sul tavolino della presidenza ammendazioni restrittive che si possono riassumere a questi due punti: « dichiarazione espressa che la costituente non possa occuparsi di alcun atto legislativo o governativo: che la sede del governo non possa essere traslocata che in virtù di una legge del parlamento.

Pinelli, Fraschini, Palluel, Cassinis, Brofferio contrastarono palmo a palmo il terreno, ripetendo le ragioni che avevano precedentemente messo in campo e che erano state precedentemente e trionfalmente combattute.

L'emendazione della *Commissione* è approvata all'assoluta maggioranza di 117 voti contro 7.

— Il generale Dabormida benemerito del paese per la sua scienza ed energia passa dal ministero al campo.

— Sabbato scorso accade in Torino un tristissimo avvenimento. Nella via della Rosa Rossa scassinatasi la pietra di un balcone rovinò trascinando nella sua caduta due infelici donne che rimasero orribilmente sfracellate. Accorsero i medici, ma ogni soccorso fu vano: esse erano spirate battendo a terra da quell'altezza; non fu però vana l'accorrenza di molti pietosi cittadini che si recarono a consolare i parenti delle vittime.

— Nella sera dei 27 il Circolo nazionale di Torino accolse e proclamò a soci onorari della patriotica istituzione i cittadini che il Circolo di Genova aveva spedito in questa città in seguito alle vertenze insorte per gli ammendamenti ministeriali sulla legge dell'unione Lombarda. Generose parole vennero pronunziate dall'avvocato Cabella sui casi che contristarono ultimamente i popoli della monarchia Sabauda. L'oratore rispinse alcune ingiuriose imputazioni fatte ai Liguri e ripetute da persone che accecate da interessi privati si sono sforzate di alterare quell'armonia che è sempre regnata fra i due popoli fratelli. Disse che le dimostrazioni seguite in Genova non erano rivolte che contro coloro i quali si fecero difensori di un gretto municipalismo, che il popolo di Genova non aveva mai cessato di dar segni della più profonda simpatia ai Torinesi dai quali venne così generosamente iniziata la santa guerra. Rispose il presidente del Circolo che non era mai corso il dubbio che le cose fossero passate altrimenti: esistere nemici comuni ed interni i quali si adoperano con maligna insistenza a travisare i fatti per suscitare cittadine discordie: dovere i due Circoli unire i loro sforzi per combattere queste perniciose influenze. Gli applausi con cui il Circolo accolse i rappresentanti genovesi suggellarono le affettuose parole che vennero pronunziate dagli oratori.

— Il dottore Inaudi venne prescelto dal ministero per recarsi al campo onde riconoscere le condizioni in cui si trova *il servizio sanitario dell'armata.*

Genova. — Il 25 corrente il popolo genovese fece una dimostrazione nel senso più energico per il rifiuto degli ammendamenti che compromettono la nostra unione colla Lombardia. Le grida furono — *Viva la costituente* — *Viva Lorenzo Pareto* — *Abbasso gli ammendamenti* — *Viva il popolo piemontese* — *Viva l'unione colla Lombardia.* — Il governatore a cui furono portati da un'apposita deputazione i voti del popolo genovese spedì tosto una staffetta a Torino.

— Il disavanzo della corrente annata finanziaria si ristringerebbe a L. 31,042,216 81, somma tenue, se si consideri alle ingenti spese portate dalla guerra. I progetti di legge *presentati dal ministro di finanza per sopperirvi sono cinque,* tre de'quali per imprestiti obbligatorii, ma rimborsabili senza interessi dopo breve decorso di tempo.

Il primo è una ritenzione sugli stipendi agli impiegati non militari; il secondo una contribuzione di un tanto per cento sul valore locativo con distinzione tra i locali destinati ad uso di commercio, e quelli destinati ad abitazione; il terzo un aumento del 50 per cento sul principale delle contribuzioni dirette per l'anno corrente. Il quarto progetto è destinato ad autorizzare l' alienazione di L. 335,781. 55 d'annua rendita del debito redimibile, che essendo propria delle finanze, non altera per nulla la massa del debito iscritto, al quale progetto è unita una seconda parte per isvincolare *quella parte di detta rendita che trovasi affetta al dovario* della regina vedova Maria Cristina.

Il quinto progetto si fonda sopra un voto di fiducia per contrarre un prestito di 12,000,000 assicurato sui beni dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Il complessivo prodotto *di questi imprestiti si può calcolare in L. 29,075,631.*

— Il conte Ludovico Sauli venne nominato a commissario regio a Modena: il cav. Santarosa a Reggio.

— Nella seduta dei 23 il Senato approvò per intiero la legge presentata dalla Camera per l' armamento della guardia nazionale. I venerandi senatori dopo aver ripetuto molte parole che già avevano risuonato nella Camera, sancirono la legge con 53 voti favorevoli contro un solo contrario.

Milano. — Un decreto del governo provvisorio dei 22 scioglie la capitolazione fatta in Vicenza addì 11 corrente fra le truppe di Durando e l'esercito di Radetzki perchè quest'ultimo fu il primo a violare i patti giurati a quell'infelice città. Dopo l'occupazione della quale l'attività dei Milanesi fu ravvivata *in modo* veramente *straordinario.* Chè se l'esecuzione sarà, come speriamo, per corrispondere alle energiche determinazioni del governo, presto vedremo sorgere un vero esercito lombardo che unito a quello che presentemente combatte ed agli aiuti degli altri principi italiani, costituirà una forza capace di rispingere prestamente l'ostinato invasore. Con altro decreto dei 25 il governo provvisorio chiama sotto le armi le classi disponibili dei nati negli anni 1823 1824, *anticipa la leva dei nati nel 1828 per sopperire alla* mancanza degli ammogliati che vengono esclusi dal servizio, ed invita tutti coloro che avessero acquistati esperienza nel servizio militare, anche nelle truppe austriache a far parte del nuovo esercito offrendo loro un soprassoldo che faccia *ascendere la paga del soldato a quella del caporale.*

Venne pure decretata nello stesso giorno la formazione di un corpo di riserva per ispalleggiare l'esercito italiano e coprire la frontiera lombarda. Il campo di riserva sarà formato lungo le linee del Mincio e del Chiese. È abolita la tassa personale così per la quota spettante allo Stato come per quella che è devoluta ai comuni. È istituito un Comitato centrale straordinario per compiere l'organizzazione e l' armamento della guardia nazionale e per mobilizzarne la maggior parte possibile. Tutti gli ufficiali, soldati e volontarii napoletani che seguirono il generale Guglielmo Pepe sono invitati a farsi ascrivere nei ruoli dell' esercito lombardo conservando loro i gradi e il soldo di cui godevano prima. È formato un *comitato composto* di Veneti e di Lombardi *per ricevere* le domande dei profughi veneti che volessero farsi ascrivere nell'esercito ed accorrere con efficaci sussidii in aiuto di coloro cui la nuova invasione del territorio veneto avesse privato dei mezzi di sussistenza. È fatta una ritenuta di un tanto per cento sulle pensioni civili e militari che oltrepassino la somma di L. 7500. Viene finalmente decretato che il castello *di Milano sia destinato ad uso civile. Queste sono* altre cinque giornate combattute dalla civile sapienza del governo che resse in tempi difficili e calamitosi il popolo redento dal duro servaggio. Iniziare l' unione con questi atti è quanto accellerare una parte di quegli immensi vantaggi che se ne dovevano aspettare. Omai possiam dire che Italia è vera*mente risoluta a far da sè.*

Vicenza. — Ecco come fu mantenuta dagli Austriaci la capitolazione di questa città. Il decreto di quella municipalità ci serva di misura del valore della parola e delle stipulazioni giurate di quei *benevoli* dominatori.

« La Congregazione municipale della regia città di Vicenza. — Avviso. — In esecuzione dell'ordine espresso da S. E. il barone d'Aspre, tenente maresciallo, manifestato con nota 17 giugno corrente, nº 9722-914 di cotesta I. R. Delegazione, la Municipale Congregazione diffida tutti gli abitanti della città e provincia di Vicenza, che dietro gli ultimi fatti militari e politici fossero assenti dagli Stati di S. M. I. R., a ritornare senza eccezione alcuna, sotto la ingiunta comminatoria della *confisca de'loro beni.* — *Il perentorio termine del ritorno in* patria rimane prefinito in giorni 8 per quelli che si trovassero nella provincia di Venezia; in giorni 15 per quelli che si fossero condotti in Lombardia, Ferrara, Bologna, Parma e Modena; in un mese per quelli che si *avessero recato* in luoghi più lontani dei sopraindicati. — Tutti i suddetti termini saranno continui, e decorribili dalla data del presente avviso. — *Il Municipio confidente in S. E. il tenente maresciallo* barone d'Aspre per l'esperienza dei trascorsi giorni, può con ogni fondata ragione rassicurare che i cittadini assenti al loro ritorno saranno trattati *sotto il rapporto degli avvenimenti sino ad ora accaduti secondo i principii benevoli del governo* già promessi nell' articolo terzo della conchiusasi *capitolazione.*

« Dal palazzo Municipale della regia città di Vicenza. — Vicenza, 18 giugno 1848. — Il podestà *Costantini.* — Visto da S. E. il tenente maresciallo *B. d'Aspre* ».

Treviso. — Offriamo ai lettori un altro disgraziato documento: la capitolazione delle nostre truppe in Treviso, che involse anche gl'infelici nostri volontari delle barricate, dopo una ferocissima pugna ed un bombardamento sostenuto per ben 13 ore.

« Capitolazione innanzi la città di Treviso nella frazione di Santa Maria della Rovere, in casa Berti, il giorno 14 giugno 1848.

« Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell'armata di riserva per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lei desiderii, ha cominciato le ostilità ed il fuoco, non è che per considerazione particolare alla guarnigione suddetta che accorda le condizioni seguenti la prelodata E. S.;

« 1º Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle II. RR. truppe.

« 2º Le truppe che formano attualmente la guarnigione di Treviso, sortiranno domani mattina alle ore 6 antimeridiane con armi e bagagli e con gli onori militari, e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'imperatore d'Austria *pel periodo di tre mesi* decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello Stato Pontificio per il ponte di Lagoscuro. Esse saranno accompagnate fino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. R. e da un commissario della città di Treviso.

« 3º Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle II. RR. truppe, l'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone di scelta di S. M. l'imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento, e perizia del maneggio delle armi.

» 4º Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi au*striaci che volontariamente si sono arruolati sotto l'insegna* straniera, s'intende che quelli che vorranno seguirla, saranno considerati come emigrati.

» 5º La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà confidando la di lei sorte alla generosità che il governo austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

« In fede del che le parti contraenti si sottoscrivono.

» Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del corpo di riserva, *Conte Greneville,* maggiore.

Il direttore dei corpi facoltativi, *A. Gariboldi,* maggiore ».

Venezia. — Il nemico è alla porta; ai 18 cominciarono a presentarsi le *prime file* e andarono *ingrossando nei giorni* successivi, talchè si crede che aggiungano adesso a 15,000. Minacciano da varii punti Mazzorbo, Malghera, Fusina, Brondolo. Le difese consistono in molte piroghe, una prama armata di dodici cannoni di grosso calibro, un brigantino al ponte di Malghera con alcuni zatteroni che da Fusina hanno distrutto le barricate che vennero innalzate contro quel forte: due penisse verso Campalto, altre tre nell'acque dell'isola di S. Giorgio in Alga e di S. Angelo della Polvere ambedue fortificate. Oltrecciò una quantità di piroghe per le lagune da Mazzorbo a Brondolo: si aggiunga a queste forze una guarnigione di 20,000 uomini e si vedrà che Venezia è bastantemente sicura. Mancano però i danari, manca la previdenza politica *in alcuni de'più influenti membri del governo*, i quali dovrebbero persuadersi che se tutti gl'Italiani sono dispostissimi a fare qualunque sacrificio per cacciare il nemico oltre l'Alpi, non possono concorrere con eguale alacrità a dar opera ad un nuovo frazionamento il quale, perchè debole, ci potrebbe esporre all'*imminente* o *rimoto* pericolo di una seconda invasione. L'ostinazione, ci si consenta di aggiungere, il vecchio municipalismo di Venezia non si dimostra abbastanza italiano per meritarsi quelle simpatie da cui possono venire soccorsi veramente efficaci.

— Ecco un nuovo ma lagrimevole documento della dissennata politica di coloro che impresero a reggere i destini della *republica di S. Marco. Noi ci asteniamo da qualunque commento, dolentissimi* che questa sollecitazione parli troppo chiara da per sè:

Venezia

a tutte le italiane città.

Molte prove in questo breve intervallo hanno già date gli Italiani di coraggio, molte d' affetto fraterno, molti sacrifizii generosi hanno fatti: ma ancora non basta. Le provincie venete, sulle quali ora pesa la crudel guerra, chieggono aiuto d'armi con cui combattere, di danaro con cui sostenere le quotidiane necessità; lo chieggono pronto, o Italiani, lo chieggono generoso. E noi da queste lagune, dove la forza *nemica rinserra i nostri movimenti, non* i pensieri e gli affetti, noi che per la salvezza delle provincie abbiamo dato, finchè si poteva, oltre a quello che si poteva; da queste lagune, antico nido della libertà, alziamo un grido a' fratelli, e chiamiamo aiuto. E non avrebbe fede nell' Italia chi dubitasse che il nostro grido non abbia a commovere tutti gl'Italiani nell'anima. Ai governanti chieggiamo che facciano ogni

lor potere a pro nostro: alla nazione chieggiamo quell' elemosina che si può chiedere con fronte sicura. Tutto può un popolo che vuole davvero. Eleggasi in ciascuna città una commissione che raccolga le offerte e a Venezia sicuramente le invii. Tutti abbiano parte in questo tributo d' amore e di libertà; dia ciascuno il suo centesimo alla madre chiedente la carità da'suoi figli. Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più all' inimico crudele, che godrebbe di strascinare il venerabile trafitto capo di lei nella polve e nel sangue.

Dal Governo Provvisorio della Republica veneta.

Venezia, 19 *giugno* 1848.

Il Presidente Manin.

Tommaseo.

Il Segretario Zennari.

Roma. — Il 19 corrente il ministero romano ha dato in massa la sua dimissione perchè è intenzione del Papa di voler nuovamente affidare il ministero delle relazioni estere ad un porporato. Questa dimissione non venne accettata.

— Il *Labaro*, giornale di Roma, riporta dalla *Gazzetta d' Augusta* la seguente lettera dell' imperatore in risposta a quella di S. S. Pio IX colla quale questi offrivagli la sua mediazione per la pacificazione dell' Italia. Noi la riproduciamo senza però garantirla per autentica.

BEATITUDINE!

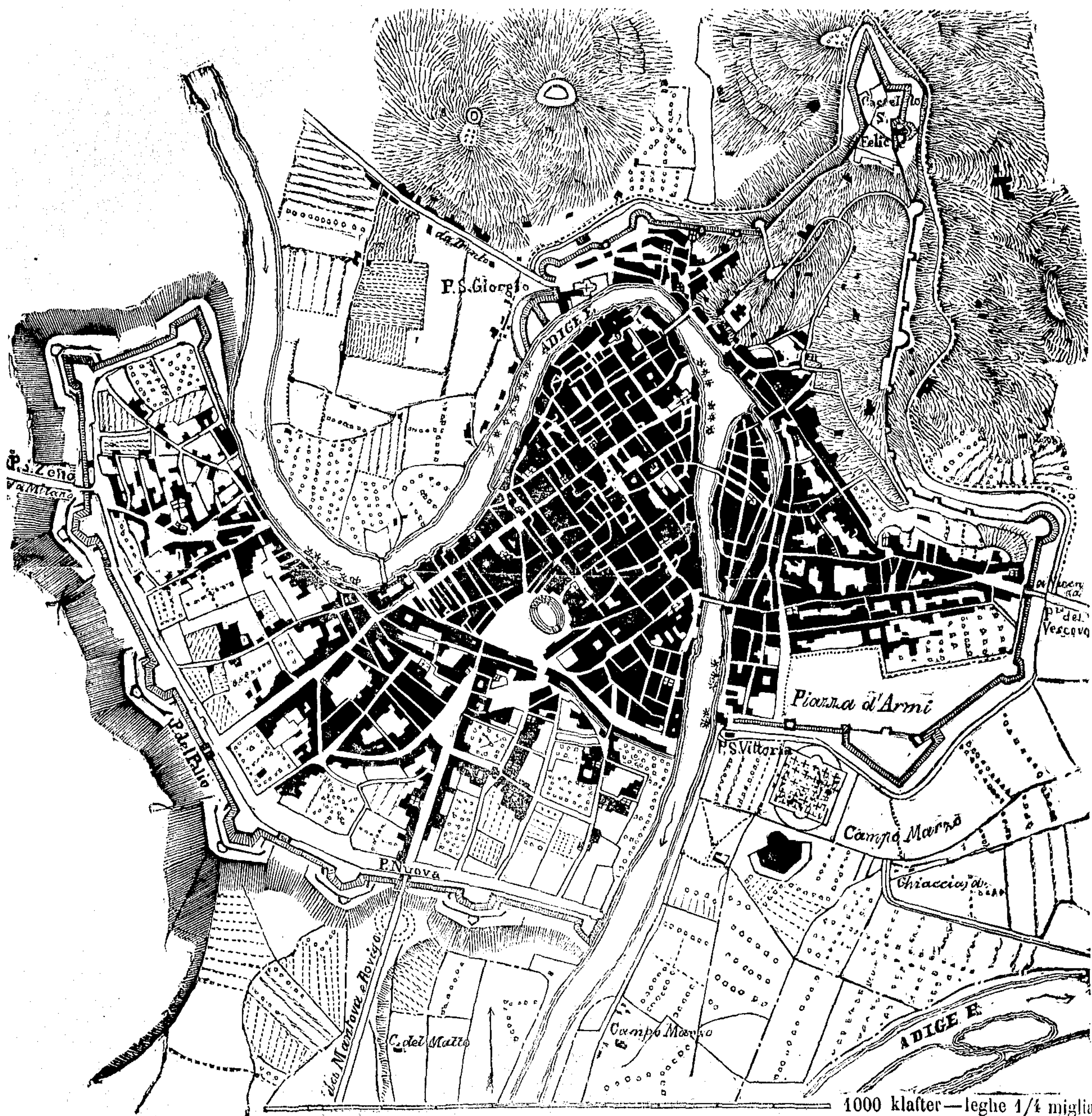
« Quanto fosse al mio cuore di consolazione il sentir profferire dalla bocca di V. Santità il desiderio di pace, che ad ogni buon sovrano preme, qual base primaria per la felicità dei popoli fedeli al loro sovrano, non so bastantemente esprimere; ma pur troppo una gran parte di questi si sono allontanati dal retto sentiero per ragione di una propaganda rivoluzionaria incendiaria, la quale ad altro non rifugge che alla distruzione dell' ordine sociale, coll' ingrandirsi, incolpando essere la cagione i regnanti. La libertà della stampa accrebbe la loro audacia; che per lo contrario questa concessa si sperava un migliore avvenire; ma non fu così. Provocato, e non provocatore concessi alla fine una larga Costituzione al mio Regno Lombardo-Veneto, che non fu accettata per mene di un ambizioso, che da noi, e nostri alleati fu rimesso in trono. Ora costui ricompensa col farmi la guerra, decantando la indipendenza italiana, ed inferisce i popoli contro la nazione germanica ad un odio implacabile, dichiarandola orde infami e barbare.

« Beatissimo Padre! chi fu che nel 1815 rimise in trono Pio VII, se non l'Austria? Chi alla venuta del re Gioacchino Murat salvò la Santa Sede? Chi nel 1831 sedò l'altra rivoluzione, in cui il Papa fu dichiarato decaduto di fatto, e di diritto, se non l'Austria? Chi ad altre mene rivoluzionarie *in ogni tempo era pronto* a salvare il Pontefice, se non l'Austria?

« Duolmi pertanto il cuore di vedere al giorno di oggi parte dei sudditi *Pontificii, Toscani* e Napoletani armati contro Me per privarmi dei miei stati in Italia, che col sangue de' miei popoli acquistai, e con un trattato solenne, e che oggi mi si voglion togliere non so per qual ragione. Conosco che alcuni dei nominati Sovrani hanno dovuto concedere non per impulso di loro volontà, ma forzati dalle esigenze popolari rivoluzionarie, e che ora questi Potentati sono divenuti i servitori per servire i piani non ancora interamente conosciuti di questi Settarii.

« Saprà Ferdinando ancora mantenere con ogni possa la Religione cattolica, e non deporrà la spada finchè un solo superstite della imperiale famiglia esista, volendo, e dichiarando di non cedere un palmo dei suoi stati a lui appartenenti fino agli estremi mezzi di difesa, pronto però alla pace, ed a concedere a' suoi popoli un ampla costituzione, ed un perdono generale. Voglia Iddio illuminare quelli, i quali si sono allontanati dal retto sentiero, ed invocando, ecc. ».

Napoli. — I giornali sovrabbondano di notizie sui fatti di questo regno, verso il quale stanno ansiosamente rivolti gli sguardi di tutta Italia; ma essi si copiano l'un l'altro e si ripetono senza darci positivi ragguagli sullo stato delle cose e sulla disposizione generale degli animi. Nei fogli della capitale non sono che smaccate piaggerie al potere: ma l'adulazione medesima lo rivela tirannico. Infatti la stampa non è libera che di nome, i cent' occhi della polizia spiano le mosse di ogni cittadino, commentano le frasi di ogni giornale, sorvegliano ed offendono in mille modi quegl'inesperti o generosi i quali dimenticano un momento che dietro al nome di costituzione è immediatamente quello di Ferdinando di Borbone, in altri termini, che in Napoli la tirannide veste l'insidiosa apparenza della libertà. La destituzione del Saliceti è confermata da un decreto regio. E quale fu la colpa di questo ministro? Egli consigliava una politica leale al re, parlava franche parole, fungeva uffizio di buon cittadino: capitali delitti agli occhi di un Ferdinando, delitti uguali a quelli che provocavano la disgrazia di un Roberti, il quale ricusò di bombardare la città dal castello di Sant'Elmo.

In questa triste condizion di cose siamo confortati da qualche fatto degno di tempi migliori. I forensi di Napoli, chiamati per concorrere al prestito *volontario*, han risposto concordemente con un rifiuto. Il governo (dicono essi) ci ha esclusi dal far parte della guardia nazionale, ci ha feriti nel più vivo dell'anima; egli ha mostrato di sconoscerci per cittadini; e poi l'imprestito aveva per iscopo di migliorare le sorti della guerra italiana; questa guerra fu dal governo avversata, sospesi gli armamenti: dunque nè come cittadini, nè come Italiani sentiam debito di fare imprestito al governo di Napoli. Il re è combattuto da opposti affetti, ma il terrore predomina e la superstizione ne acqueta i rimorsi. Egli non esce più di palazzo, si fa chiudere nella camera coi catenacci come il famigerato tiranno di Siracusa, licenzia un cuoco, raddoppia le guardie, ricorre al miracoloso mantellaccio di Cocle, e appende voti ai santi per iscongiurare la vendetta di Dio e degli uomini. Agitato come Macbetto, il quale si vede *le mani macchiate di sangue, vile come Nerone, che sollecita* uno schiavo perchè lo conforti coll'esempio a morire, questo mostro prega, *si affratella ai lazzeri, prolunga* a sè l'agonia, ai popoli lo spavento, alla terra il più triste spettacolo a cui abbia assistito dopo la caduta dei Cesari. Frattanto le provincie si preparano: i comitati di Cosenza e di Catanzaro spiegano energia tremenda; la Basilicata, Lecce, Capitanata, il principato Citeriore non attendono che un cenno per levare lo stendardo dell'insurrezione ed unirsi alle Calabrie, a Teramo e ad Aquila, che sono in pieno insorgimento con un esercito ordinato di 30,000 combattenti.

Le truppe che hanno vilmente tradita la causa d'Italia si sono sparse negli Abruzzi per compier l'opera, tingendosi nel sangue dei fratelli; ma regna fra esse il disordine che è nella mente del re: non vogliono più ubbidire ai capi, si sbandano vogliose più di predare che di combattere. Si spera molto nei Siciliani, che già si mossero per unirsi alle forze delle provincie insorte.

— La maggior parte dei collegi elettorali tanto nella capitale quanto nelle provincie o rielegge gli stessi deputati o protesta volendo che rimangano in vigore le elezioni. Una delle proteste più energiche è quella degli elettori del quartiere di San Giuseppe in Napoli così concepita: « Gli elettori protestano che essi intervengono nel collegio elettorale a solo *oggetto di attuare una rappresentanza nazionale, ma non intendono* di derogare menomamente ai diritti acquistati dalla *nazione tanto in virtù dello statuto costituzionale* che per tutti gli atti del governo emanati fino al 15 maggio; come pure non intendono di derogare al mandato dato agli antichi deputati onde hanno votato per la più parte dei medesimi; e d'altronde dichiarano espressamente di non riconoscere gli atti tutti che dal ministero presente si sono publicati posteriormente al 15 maggio ».

— Da una corrispondenza datata da Rieti il 18 giugno e publicata nel *Pasquino* si possono sfiorare alcuni nuovi ragguagli sulla insurrezione de'Calabresi. Il colonnello Altimarè comanda ottomila uomini, Mocciari duemila, Mileti ed un quarto sono a capo di due colonne. Da Messina si sono ricevuti ventidue pezzi d'artiglieria di diverso calibro. Catanzaro ha rotti tutti i ponti, tagliate le vie, barricati i paesi e fatti varii campi d'osservazione. Nunziante sta fra Monteleone e Pizzo senza potersi muovere; tentò di prendere una testa di ponte a Bevilacqua con trecento uomini, ma ottanta contadini lo respinsero uccidendogli trentasette soldati. Un tenente ed un capitano hanno disertato. Per colpa di Amodio e di Lanzone si è ritardato il movimento di Basilicata. Romeo ha già pronto il suo piano, che realizzerà secondo le circostanze.

1000 klafter — leghe 1/4 miglia

(*Pianta di Verona*)

Questa mattina è arrivato qui il figlio di lui, ed il padre è partito per Roma.

— Il ministro di Francia ha presentato la nota seguente al gabinetto di Napoli. Ci professiamo gratissimi di questo intervento, e vorremmo che la Francia ci assistesse sempre *con queste armi.*

1. Considerando che le capitolazioni militari, nello stato presente della politica europea, sono di ostacolo alla libertà, e la dieta svizzera avendo anche pronunziato similmente sul proposito, così le truppe svizzere sono richiamate dal territorio delle due Sicilie: in caso contrario si terranno invasione straniera, ed accordano alla Francia il diritto d'intervento.

2. I danni sofferti dai cittadini francesi occasionati nel 15 *maggio saranno interamente ristorati.*

3. La costituzione del reame di Napoli, essendo stata riconosciuta dalle potenze d'Europa, sarà tutelata dalla Francia con tutte le modifiche che richieggono i tempi ed i popoli.

4. Siccome la Francia è intervenuta nel Portogallo nella guerra civile, così interverrà in Napoli, se la guerra civile, di già manifestata, non avrà subito termine colla conciliazione del popolo col principe.

Messina. — Il mattino dei 13 corrente partirono da Melazzo diversi piroscafi armati in guerra con 1600 volontarii muniti di dodici pezzi da campagna, e determinati a vincere o a morire. La spedizione è comandata dal valoroso Ribotti, comandante delle armi in Messina, e l'artiglieria dall'esperto colonnello Longo. Dopo due ore di viaggio si videro inseguiti da due vapori da guerra napoletani: ma li perderono presto di vista, e andarono ad ancorarsi a Strongoli, donde ripartirono il mattino seguente. Essi giunsero felicemente a Pola il 14, e sbarcarono fra gli applausi della popolazione che li acclamava fratelli e liberatori.

— Una cospirazione erasi formata da alcuni mal avvisati Messinesi, per la maggior parte impiegati del passato governo, la quale avea per oggetto di dare la città di Messina in potere della truppa della cittadella, e quindi porla al sacco ed al fuoco, e rinnovare in tal modo la catastrofe di Napoli. La Provvidenza non ha permesso che succedessero simili scene orribili. Le fila della congiura erano ben ordite; il carteggio tra il comandante della cittadella e quelli di Messina si teneva per mezzo della Calabria, in guisa che i Messinesi borbonici spedivano le loro lettere in Calabria, e di là passavano alla cittadella, e così viceversa. L'astuto generale Pronio, forse mal sicuro della riuscita, ordinò che uscissero soli trecento uomini a fare una semplice dimostrazione, ed aspettare che si movesse la città, e giungesse il soccorso dei malviventi calabresi che dovevano unirsi alla truppa e saccheggiare la città; ma il colpo andò fallitto, imperocchè un caporale siciliano al servizio del re di Napoli disertò la sera precedente dalla cittadella, e si presentò al comitato di publica sicurezza a narrargli le fila della cospirazione ed in capi in essa implicati. Il comitato ordinò l'arresto immediato di tutte le persone indicate dal caporale, la sorveglianza di tutti i posti trincerati e d'intercettare le comunicazioni colla Calabria. I trecento soldati usciti dalla cittadella furono ricevuti a colpi di mitraglia e ne fu fatto macello. Furono arrestati due Calabresi provenienti da Reggio e tradotti dinanzi al comitato di *publica sicurezza, dove unitamente a quelli già arrestati in* Messina furono esaminati separatamente. Dagli esami rilevarono pure essere a Malta delle persone spedite da Napoli che mantengono il carteggio, come centro, tra la Sicilia e Napoli.

Francia. — Armando Marrast lesse il 19 nell'Assemblea nazionale il progetto di una costituzione fondata sulle basi seguenti;

Il potere legislativo è esercitato da un'assemblea unica.

L'elezione ha per base la popolazione.

Il numero totale dei rappresentanti del popolo sarà di 750, compresovi i rappresentanti dell'Algeria e delle colonie.

Sono elettori i francesi tutti che abbiano 21 anno e godano i loro diritti civili e politici.

Sono eleggibili tutti i francesi che abbiano 25 anni, e similmente godano dei loro diritti civili e politici.

L'assemblea nazionale è eletta per tre anni e rinnovellasi *integralmente.*

I rappresentanti non possono ricevere mandato imperativo. Sono *incompatibili col mandato legislativo* tutte le cariche i cui titolari sono rivocabili a volontà.

Ogni rappresentante riceve un'indennità alla quale non può rinunziare.

Il potere esecutivo è esercitato da un presidente della republica.

Per essere nominato a presidente, fa d' uopo essere nato francese ed avere trent'anni almeno.

Il presidente è nominato dal suffragio diretto e universale a scrutinii segreti ed alla maggioranza assoluta de' votanti.

Se niuno de'candidati non ha ottenuto più della metà dei suffragi espressi, l'assemblea nazionale elegge il presidente della republica, alla maggioranza assoluta, ed a scrutinio segreto, fra i cinque candidati che avranno ottenuto più di *voti.*

Il presidente della republica è eletto per quattro anni, e non è rieliggibile fuorchè dopo altri quattro anni.

Egli riceve un trattamento annuo di 600|m. fr.

Il presidente nomina e revoca i ministri.

Il presidente e i ministri sono risponsali di tutti gli atti del governo.

Vi è un consiglio di stato, composto di quaranta membri almeno.

I membri di questo consiglio sono nominati per tre anni dall'assemblea nazionale.

Il consiglio di stato prepara le leggi.

La divisione attuale del territorio in dipartimenti, circondarii e comuni è conservata.

Il giurì seguiterà ad essere applicato in materia criminale. Sarà esteso alle materie correzionali ed alle civili ne' casi e forme determinati dalla legge.

I giudici di prima cognizione e quei di appello sono nominati dal presidente della republica dietro un ordine di candidatura regolato dalla legge.

I giudici di pace ed i loro supplenti sono eletti dal suffragio diretto di tutti i cittadini domiciliati nel cantone.

I giudici di prima cognizione e quei di appello sono nominati dal presidente della republica dietro un ordine di candidatura regolato dalla legge di organizzazione giudiziale.

I giudici del tribunale di cassazione sono nominati dall'assemblea nazionale.

La legge di organizzazione giudiziale determinerà l'età alla quale i giudici potranno essere posti in ritiro.

In ogni dipartimento vi sarà un tribunale amministrativo, incaricato di statuire sul contenzioso dell'amministrazione.

Vi sarà, per tutta la Francia, un tribunale amministrativo superiore.

Un'alta corte di giustizia giudica senza appello o ricorso in cassazione le accuse portate dall'assemblea nazionale, sia contro ai propri suoi membri, sia contro al presidente della republica od ai ministri.

Essa giudica medesimamente tutte le persone inquisite di delitti, attentati, o complotti contro alla sicurezza dello stato.

Essa è composta di giudici e di giurati.

Ogni francese è tenuto in persona al servizio militare ed a quello della guardia nazionale. Le surrogazioni sono proibite.

La cognizione dei delitti commessi colla stampa spetta esclusivamente al giurì.

Il giurì solo statuisce sui danni e gl' interessi domandati per fatti e delitti di stampa.

La nazione ha sempre il diritto di cangiare o modificare la costituzione. —

Il progetto della costituzione è preceduto dalla seguente

Dichiarazione dei doveri e dei diritti.

1) I doveri dell'uomo in società si riepilogano nel rispetto della costituzione, nell' obbedienza alle leggi, nella difesa della patria, e nell' adempimento dei doveri di famiglia, e nella probità fraterna di questa massima: *Non fare ad altri quello che non vuolsi fatto a noi; e fare per gli altri quello che vuolsi a noi dagli altri fatto.*

2) La costituzione guarentisce a tutti i cittadini libertà, eguaglianza, sicurezza, istruzione, lavoro, proprietà, ed assistenza.

3) La libertà consiste nel diritto di andare e venire; di adunarsi pacificamente e senza armi; di associarsi; di petizionare; di esercitare il suo culto; di manifestare i suoi pensieri e le sue opinioni colla stampa o altrimenti. L'esercizio di questi diritti non è limitato che dai diritti e dalla libertà altrui, o dalla securezza publica.

4) L'eguaglianza consiste nell'esclusione di ogni titolo e privilegio di nascita, classe, o casta, nell' ammessibilità di ciascuno a tutti i publici uffizii, senza altro motivo di preferenza che la virtù e i talenti; e nell'equa partecipazione di tutti i cittadini alle gravezze ed ai vantaggi della società.

5) La sicurezza consiste nella protezione della persona, della famiglia, del domicilio, dei diritti e dei beni di ogni membro della società.

6) Il diritto all'istruzione è quello che spetta a tutti i cittadini di ricevere gratuitamente dallo stato l'insegnamento proprio a sviluppare le facoltà fisiche, morali e intellettuali di ciascuno di essi.

7) Il diritto al lavoro è quello che ha ogni uomo di lavorando vivere. La società deve, coi mezzi produttivi e generali di cui essa dispone, e che saranno organizzati ulteriormente, fornir lavoro agli uomini validi che non possono procurarsene altrimenti.

8) La proprietà consiste nel diritto di fruire e disporre dei suoi beni, rendite, proventi del proprio suo lavoro, della propria sua intelligenza, della propria sua industria.

9) Il diritto all'assistenza è quello che spetta ai figli abbandonati, agl'infermi, ed ai vecchi di ricevere dallo stato i mezzi di esistenza.

— Abbiamo detto nell'ultimo numero del nostro giornale che la Francia si divincolava fra l' anarchia e la dittatura. Quando scrivevamo quelle parole non credevamo che esse dovessero convertirsi fra pochi giorni in una dolorosa realtà. Il 23 la capitale della Francia fu il teatro di una tragedia così sanguinosa che non ne troviamo esempio da mezzo secolo in qua, quantunque molti sconvolgimenti abbiano avuto luogo in questo paese dopo la sua prima rivoluzione sociale. Molti accagionano il governo esecutivo di questa catastrofe la quale parve doversi ripetere dalle promesse troppo larghe che esso fece da prima agli operai e che non potè in seguito mantenere. Il mattino del giorno summentovato la città venne gettata nella costernazione dalla notizia che gli operai delle officine nazionali si erano messi in piena rivolta, e stavano facendo barricate alle porte *S. Martino e S. Dionigi*, e pur troppo questa notizia venne tosto confermata. Si batte subito a raccolta la guardia nazionale, che prima riunivasi lentamente; ma avvisata dal pericolo urgente, si aumentò quindi rapidamente.

Le barricate erano difese da 500 a 600 uomini armati con ischioppi; ma i sobborghi di S. Martino e S. Dionigi erano pieni di operai, molti dei quali pareva non aspettassero che un invito per unirsi agl'insorti. — Le barricate si fecero secondo il solito, con carrozze e legni publici, con pietre tolte dai selciati, e con ringhiere di ferro strappate dai balconi. — Sappiamo che il posto di *bonne nouvelle* fu attaccato dagl'insorti, che tentarono disarmarlo, ma difeso con coraggio volse in fuga, dopo alcuni colpi di fucile, gli assalitori.

Alle 11 varie altre barricate si innalzarono; ma siccome giungevano rapidamente le guardie nazionali e le truppe di linea, e caricavano sui crocchi, speravasi che s'impedirebbe la costruzione di nuove barricate. Al mezzo tocco un piccolo corpo di guardie nazionali discese per la via di Aboukir, e alla voltata una parte del popolo gli fece fuoco. Essi risposero immediatamente, e molti uomini furono uccisi o feriti. Il popolo trasse allora in forza, e la guardia nazionale fu obbligata a retrocedere. All'angolo della via Cléry una scena consimile ebbe luogo; le guardie nazionali tuttavia tennero

(Imposte della Badia di Staffarda. — Vedi l'articolo alla pag. seguente)

saldo, e costrinsero il popolo a fuggire. Al tocco un vivo fuoco di moschetteria fu cominciato dalle truppe sulle barricate erette alle porte S. Martin e S. Denis, cui rispose dapprima il popolo; ma, dopo poche altre scariche dei militari, il fuoco degl'insorti diminuì e si diede ordine d'investirli colla punta della baionetta, il che fu valorosamente fatto.

Molti furono uccisi o feriti nell'attacco di questi punti, ma furono prese quattro barricate. In questo giunse sul luogo una batteria di artiglieria, e fu collocata in posizione di poter dominare. Al palazzo civico niuna collisione era succeduta. La piazza era occupata da un gran corpo di truppe, e corpi di guardie nazionali collocati in iscaglioni per le vie che riescono ad essa, sicchè ogni tentativo di costrurre barricate sarebbe stato impedito. Le guardie nazionali radunate ivi in gran numero erano animate dal migliore spirito. Nella via Saint-Antoine era stata eretta una barricata, ma fu presa dalle *guardie nazionali alla punta della baionetta*. Molti arresti furono fatti. Al palazzo di giustizia si formarono due barricate, le quali furono attaccate dalla guardia nazionale e prese alla punta della baionetta. Gran numero dei difensori di queste furono fatti prigioni.

Il mattino del 24 l'Assemblea nazionale si radunò alle 8 e un quarto, e votò sulla proposizione del signor Pascal Duprat il seguente decreto che dichiara Parigi in istato d'assedio:

Art. 1. *L'assemblea nazionale è in seduta permanente.*

Art. 2. Parigi è in istato d'assedio.

Art. 3. Tutti i poteri ed autorità sono delegati al generale Cavaignac.

Essa votò pure ad unanimità un decreto in virtù del quale *tutte le mogli e i figli dei cittadini che sono caduti o possono* cadere per la difesa dell'ordine vengono adottati dalla patria. Durante la seduta venne letta dal presidente la lettera seguente: «signore: il comitato del potere esecutivo è persuaso che mancherebbe al suo dovere ed all'onore se retrocedesse in faccia alla sedizione ed al pericolo publico: ma essa si ritira soltanto dietro il voto espresso dell'assemblea. Nel rimetterle pertanto i poteri che essa ci conferiva, noi ritorniamo nelle file dell'assemblea nazionale e ci consacriamo con essa al comune pericolo ed alla salvezza della republica, Arago, Ledru-Rollin, Garnier-Pagès, Lamartine, Marie membri del comitato del potere esecutivo.

I rappresentanti si ritirarono quindi nelle loro sezioni ed elessero *un certo numero di membri per procedere contro* gli insorti e cercare ogni mezzo di richiamarli al dovere. Molti altri rappresentanti si unirono agli eletti, cosicchè il numero di quelli che abbandonarono a quest'uopo l'assemblea era fra i 50 e 60. Attorno a questa erano schierate imponenti forze.

Marsiglia. — Gli affari sono sospesi per i tristi avvenimenti del 22 e 23. Per tre giorni la guardia nazionale e le truppe ebbero a combattere contro gli insorti di Parigi e di Lione che si erano recati in questa città collo scopo di eccitarne alla sommossa gli operai e di abbandonare al saccheggio la città medesima. Ma il tentativo andò fallito mercè l'energia spiegata dalla guardia nazionale dalla truppa e dal buon senso di *molti operai. Le conseguenze della lotta sono* gravi, dacchè si contano numerosi morti e feriti. Trecento cinquanta individui furono imprigionati nei forti e nel castello dell'If: la maggior parte sono Tedeschi o dell'Alsazia e in gran numero calzolai. La città rientrò nella sua calma.

Praga. — *Il 13 corrente il partito degli Zechi* aveva richiesto il principe di Windischgraetz di sgombrare coll'esercito questa città: ma in questo frattempo si sparse la voce che si era ordito una trama per uccidere nella notte tutti i Tedeschi: ciò sparse dappertutto la costernazione; si videro intiere famiglie abbandonare precipitosamente la città, non prendendo nessuna cura dei loro beni. Ogni trattativa fu interrotta, e la moltitudine si ritirò a Podskal, dove risiede il popolo minuto. Gli usseri *la inseguirono per disperderla*: allora ebbe luogo una lotta accanita colla peggio di questi ultimi, ventisei dei quali vennero gettati nella Molda. Il combattimento si prolungò sino alle nove antimeridiane della domane in cui giunse il conte di Mentzdorff per assumere il *comando in capo dell'esercito. Egli sperava di poter ripristinare* l'ordine e la pace; ma gli Zechi che erano altamente sdegnati contro il principe di Windischgraetz, chiusero le orecchie agli accordi. La pugna ricominciò con maggiore accanimento di prima: il popolo s'impadronì dell'Altstadt (vecchia città), e il principe uscì per occupare le posizioni dei monti Lorenzo e Ziska che dominano Praga.

Il 15 durò tutto il giorno il bombardamento. Windischgraetz aveva invitato fin dal mattino, con apposito proclama, la popolazione a sgombrar la città. Gl'insorti avevano fatto delle barricate nel Kleinsecte, ma non poterono lungamente reggere al fuoco vivissimo che si faceva loro dal Mradschin: essi perirono in gran numero unitamente a Faster loro capo che *portava la divisa di duca degli Zechi. Le perdite toccate dai* Tedeschi, che devono la loro vittoria ad un rinforzo di quattordici mila uomini, furono grandissime. Il reggimento Wellington fu fatto a pezzi. Si dice che il numero dei morti da amendue le parti possa ascendere dai seicento agli ottocento. Gli Zechi confidano nell'aiuto della Russia. Correva anzi la voce che questa potenza avesse dichiarato la guerra alla Germania.

Innspruck. — L'ambasciatore di Francia si recò presso l'imperatore senza averne ricevuto invito; si suppone che il suo governo l'avrà spedito colla missione d'intavolar trattative per gli affari d'Italia». Così il *Nazionale*, le cui supposizioni non si possono dilungare dal vero; a dirla poi come *la sentiamo non possiamo confidare gran fatto in queste trattative.*

Martinica. — Scoppiò in quest'isola una tremenda congiura di neri la quale ha innondato di sangue la città di S. Pietro. I bianchi vennero manomessi, molti trucidati, devastate ed arse le abitazioni. A quest'estremo il governatore pensò che l'unico mezzo di scampare dall'estrema rovina era di proclamare immediatamente l'emancipazione degli schiavi. E così fece.

L'esempio servì alla Guadalupa, la quale non aspettò che corresse il sangue per riconoscère questo diritto naturale degli uomini di tutti i colori.

I Compilatori.

Imposte della Badia di Staffarda.

È pensiero gentile il togliere alla ruina del tempo i monumenti dell'arte. Anche quando sono distrutti se ne può rapire la scintilla del genio riproducendo un concetto antico che per le mani d'un artefice novello si ravviva e s'impronta nella materia.

Il Re Carlo Alberto che non cessò mai di promuovere lo studio dell'arte affinchè fosse fecondo d'opere, palesò tenero amore per le cose del tempo scorso, massime quando per la loro indole e forma convengono felicemente a qualche uso moderno.

Chi non sa quanto la struttura dei templi e i loro ornamenti di stile gotico esprimesse bene nel medio evo il sentimento religioso, e come la pietà si accoppiasse mistiamente agli artificii dell'immaginazione! Ripetere un lavoro di quel *tempo in qualche nostra chiesa non è giovarsi di qualche il*lustre intelletto ed ornare il culto coi tesori della tradizione e della storia?

Sorge nel regio podere di Pollenzo un palazzo, ove fu edificata per volere di Carlo Alberto una cappella di bella archi*tettura, di ricche suppellettili, con un coro tutto quanto la*vorato a rilievo e straforo. È questo il coro dell'antica badia di Staffarda adattato alla nuova sede della preghiera. È veramente una maraviglia dell'arte, è un miracolo dell'umana pazienza che seconda una mobile e lussureggiante fantasia. Al famoso stipettaio Capello venne affidato l'arduo e delicatissimo lavoro.

Noi porgiamo un frammento delle imposte, avanzi di quella *badia dove il secolo* XV, *come in tanti altri templi della cri*stianità, ghiribizzò i suoi pietosi pensieri. Sono fogliami, vimini, rami, fiori complicati e tessuti insieme con modo vaghissimo, con ordinato e grazioso viluppo ove cade un fiore con vezzo, si atteggiano simmetricamente le volute, pom*peggia una coppa in cima, mentre in basso fa di fondamento* un pedale d'albero. Sono colonne con nicchie, strafori e ricami come si vedono nelle else antiche; angioletti, santi, figure strane con musicali strumenti, con ali e foggie diverse. Onde il complesso fa grata impressione allo sguardo che va errando per le amabili espansioni dell'arte come nei vaporosi avvolgimenti d'un sogno.

È noto che spesso questi ricercati lavori racchiudevano un senso di misticismo e di associazione che tanto occupavano le menti del medio evo. Erano pagine eloquenti di marmo che ridicevano i segreti del cuore umano.

Copiose cognizioni si possono trarre dal minuto esame di quei monumenti per compiere la storia dell'arte. Non è mai *sufficiente quell'esame, il quale, quanto più sarà profondo*, tanto più manifesterà come l'ingegno dell'uomo nell'imitazione sia vario, moltiplice e sublime.

L. C.

Osservazioni generali

INTORNO ALLA POTESTÀ ESECUTIVA.

Il potere esecutivo, ossia quella parte delle funzioni publiche, che consiste nel condurre secondo il voto delle leggi *gli affari tanto interni che esterni, è il lato più considerabile*, anzi il perno dell'edifizio sociale. Difficile è regolarlo sulle norme della ragione nelle vecchie società, di cui si compongono le nazioni di Europa, dove tanto esiste dell'antico e tanta difficolta s'incontra nell'innovare, che ogni arte, suf*ficiente appena a minorare il male, non ha potenza, nè li*bertà, nè spazio di creare intero il bene.

Perchè meglio riesca rilevare i difetti inerenti alle varie modificazioni, che si sono fatte sinora al potere esecutivo nelle costituzioni politiche dei popoli di Europa, giova considerare questo potere indipendentemente dalle condizioni di località e di circostanze, che possono cambiarne le basi. Immaginiamo una nazione numerosa ed illuminata, la quale sia stanca di sopportare *l'antica forma* del proprio governo. Immaginiamo, ch'abbia la piena libertà di darsene un altro a suo piacimento, e vediamo di quale maniera costituirebbe il potere esecutivo, non avendo altra scorta che i semplici lumi della ragione.

Questa *nazione non mancherebbe di calcolare le conse*guenze, che trascina necessariamente l'esistenza di un capo unico del potere esecutivo. Costui non potrebbe essere che ereditario o elettivo. Nel primo caso, si verrebbe a sperimentar gli effetti della monarchia ereditaria. Per uomini che non riflettono, ed è il gran numero, fa stupore soltanto ciò ch'è raro: quello che veggono frequentemente, non gli sorprende, quantunque nell'ordine fisico, come nell'ordine morale i fenomeni più comuni sieno quelli che *arrecano maggior maraviglia*. Nella nostra ipotesi, la nazione, della quale intendiamo far cenno, numerosa e illuminata, siccome giudicherebbe demente colui che dichiarasse ereditarie le funzioni nella famiglia del suo medico, obbligando sè e i suoi eredi a *non avvalersi di altri in tale qualità, se non quelli* che l'ordine di primogenitura indicasse in quella famiglia, ancorchè fossero fanciulli, o ignoranti di quella scienza, o folli, o disonorati; così penserebbe di esser troppo raro trovare un uomo capace di regnare, che col tempo non possa divenirne indegno, e che i suoi figli fossero bene educati, o che avvenendo il contrario, quegli, che sfuggirà dalla maligna influenza del sommo potere, fosse appunto il primogenito, a cui d'altronde la fanciullezza, la vecchiaia, le passioni, le malattie non riempissero uno spazio della vita, durante il quale sarebbe pericoloso dipendere da lui. Tutto questo forma un tanto prodigioso insieme di eventualità sfavorevoli, che egli è impossibile ammettere che l'idea di correre tanti rischi possa nascere ed essere adottata, e che si voglia cimentare un giuoco tanto pericoloso e nocivo, quanto è l'eredità del potere.

Passiamo alla seconda supposizione. Se il capo unico del potere esecutivo fosse elettivo, potrebbè essere eletto durante tutta la sua vita, o per un determinato numero di anni. Nel primo caso, cioè se la carica durasse quanto la vita dell'uomo investito di grande potere, quella carica sarebbe troppo elevata, perchè potesse darsi senza far nascere vere fazioni, ed aprirebbe le porte a grandi ambizioni che non tarderebbero a nascere. Il momento della nuova elezione le inasprirebbe sino alla violenza, e la forza verrebbe adoperata. *Taluni procurerebbero anticipatamente di rendersi for*midabili; e quando volessero limitarsi all'intrigo, quando vedessero di non poter riuscire da loro stessi, farebbero cader la scelta sopra un vecchio, o un fanciullo, o un uomo inetto per disporne. Di questa maniera non si vedrebbero uomini distinti alla testa degli affari. Quello, che si eleverebbe a quel posto, sarebbe un ambizioso più abile degli altri. Tiene egli tutta la forza effettiva della nazione in sua mano? Ne userebbe unicamente a suo vantaggio. Bisognerebbe risolversi a vivere in mezzo a' disordini ed a vedere ancor giungere lo scioglimento della società, come nella Polonia, e far che il capo, eletto a vita, divenisse ereditario, come in Olanda e in altre parti. E la nazioné sarebbe fortu*nata di molto, se per effetto del caso e della opposizione* degl'interessi, quella eredità finisse coll'essere determinata in una maniera netta e costante, e che non conducesse il corpo politico ad essere lacerato o a diventar la preda di una potenza straniera, come sovente è accaduto.

Quando il capo unico del potere esecutivo fosse scelto per un tempo limitato, ma senza essersi presa alcuna indispensabile precauzione contro gli eccessi della sua ambizione; quando egli disponesse liberamente delle truppe, delle cariche e del denaro, della pace, della guerra e dei trattati con le altre nazioni, quantunque sempre sotto la direzione del corpo legislativo, si comprende che quanto abbiam detto sulla ipotesi del potere a vita sarebbe ancora verissimo su *quest'ultima ipotesi*. S'egli è *difficile*, che un *uomo* eserciti un grande potere durante tutta la sua vita, senza che non passi al desiderio di perpetuarlo nella sua famiglia, altrettanto è difficile che quel potere sia confidato per lungo tempo a un sol uomo, senza accadere che costui pervenga a conservarlo per tutta la sua vita. Egli sarebbe troppo superiore ai suoi concittadini, perchè avesse coi medesimi un comune interesse: ne avrebbe un solo, quello di perpetuarsi nel suo potere. I popoli avrebbero bisogno di riposo e di *felicità*, ed egli di discordie, di querele, di guerre per rendersi necessario: indi non trascurerebbe tutto questo. Procurerebbe forse alla nazione felici successi militari e vantaggi esterni; ma giammai nell'interno una felicità tranquilla. Diverrebbe *impossibile destituirlo, o sostituirgli un altro*, e *questi* risultamenti sono così costanti, che tutta la storia del mondo contesta ad uomo troppo potente non esser mancato di custodire il potere per tutta la sua vita, o di non averlo perduto se non dietro grandi rivoluzioni politiche. Si pensi a Napoleone.

Suppongasi d'altronde, che il capo unico del potere esecutivo fosse eletto per un picciol numero di anni; che la prudenza e la previdenza, le quali avrebbero così limitata la missione di questo publico funzionario, lo avessero ancora sottoposto ad alcune regole nell'esercizio del potere; che fossero state adottate misure efficaci, perchè quegli non potesse sbarazzarsi degli ostacoli, in tale caso questo princi*pale agente della nazione non sarebbe scevro d'inconvenienti?* La nazione illuminata, della quale vogliam favellare, non lo giudicherebbe personaggio tanto elevato, che la sua elezione non potesse farsi senza disturbo. Verosimilmente lo sceglierebbe tra gli uomini più savii e degni di stima; non sarebbe *in carica* se non nella età in cui l'uomo gode del maggiore sviluppo di tutte le sue facoltà; non sarebbe sì disgiunto dagli altri cittadini da avere interessi distinti da quelli dello Stato; potrebbe esser deposto senza publico disturbo e senza che tutto mutasse con lui. Egli non sarebbe precisamente un capo unico; non disporrebbe appieno di tutta la forza nazionale; non presenterebbe l'immagine piena di un monarca. Egli sarebbe soltanto il primo magistrato di un popolo libero. *Ogni altra supposizione, che da questa si dilunga, diminuisce* i vantaggi ed aumenta gl'inconvenienti. Per cui avvi tutta la probabilità, che quella illuminata nazione si appiglierebbe a quest'ultimo partito, ove non esistesse una maniera migliore di condizionare il potere esecutivo, della quale sarebbe facile avvedersi.

Sarebbe facile avvedersi dell'assoluta e indispensabile necessità che il potere esecutivo non sia ristretto in una mano sola. Si è detto in favore della opinione contraria, che un sol uomo sia più conveniente all'azione di molti uomini uniti insieme. Questo è falso. L'unità è necessaria nella volontà e non nella esecuzione. La natura lo dimostra, perchè ha a noi dato una sola testa e molte membra che le ubbidiscono. E *l'esperienza sociale viene in appoggio di questo principio*, dappoichè non v'ha monarca, il quale non abbia intorno diversi ministri, i quali eseguono effettivamente, mentre il primo non fa altro che volere e spesso niente fa. La maggioranza di un consiglio poco numeroso produce l'unità di azione, come un capo unico; ed in quanto alla celerità, vi si trova egualmente e spesso più grande. Altronde non è sempre cosa, che debbasi desiderare; che l'azione sia sempre rapida molto. Si può dire al contrario, che gli affari di un grande Stato, quantunque in generale ben diretti dal corpo legislativo, abbiano bisogno di esser sempre condotti nella esecuzione in un modo uniforme e secondo il medesimo sistema. Ora è questo che non può aspettarsi da un sol uomo. Oltrechè egli è soggetto *a cambiare mire e principii, molto più di un consiglio.*

Quando egli viene a mancare, od è sostituito da altrui, tutto insiem con lui vien meno, e tutto ad un sol tempo si *cambiá*, mentre un consiglio, rinnovandosi per parti, conserva immutabilmente uno spirito al pari del corpo legislativo.

In conseguenza di quanto abbiam detto sinora, considerati i tanti errori ed i mali provenienti necessariamente da un sol fallo, la disposizione della forza nazionale abbandonata ad un sol uomo, conchiudiamo che una nazione, la quale dietro la scorta dei semplici lumi della ragione volesse nella formazione di un governo costituire il potere esecutivo nella maniera più atta a garantire la sua libertà, non potrebbe far *altro che affidarlo* ad un consiglio composto di un picciol numero di persone, scelte per un certo tempo, e che successivamente si rinnovassero.

Niuna contrada della nostra Italia si trova nella felice condizione di quella nazione, sulla quale abbiam fondato una ipotesi. In niun luogo havvi la piena libertà di darsi un governo a piacimento; bensì unicamente si tratta di modificare le monarchie assolute, che vi sussistono da secoli. Il *movimento naturale delle cose diè in tempi remotissimi ad* una sola volontà la forza di soggiogar tutte le altre. In seguito si svilupparono nuovi bisogni e nuove forze nei popoli. La coscienza degli uni e delle altre formò lo spirito del tempo. Questo volle la fine di un regime assoluto, in ogni epoca *contrario agl'interessi*, e infine *opposto ai lumi del secolo*. I nuovi principii governativi, che furono desiderati, ebbero uno scopo determinato, ossia di consentire che i popoli avessero *parte nelle cure di governo. Diciamo, avessero parte*, perchè gli animi non erano riuniti col progetto di abbattere gli antichi governi, che non si sarebbe saputo come rimpiazzare, tanto era ciascuno abituato ad un gran rispetto per essi: ma con la sola intenzione d'illuminarli, di mostrare i veri bisogni de' popoli, e persuaderli che gl'interessi di costoro eran tutt'uno coi proprî. Di tale maniera si è passato al sistema delle monarchie limitate, nel quale ai popoli è stato conceduto di *esercitare per mezzo dei suoi deputati il potere legislativo*, e *l'altro potere*, quello della esecuzione, vien *conservato ereditariamente* dall'uomo, che fu da forza costretto, o da prudenza consigliato a cedere una piccola parte dell'antica potenza per mantenere in sua mano la parte rimanente e maggiore. Conchiudiamo, che gl'Italiani, i quali han ricevuto dai loro sovrani uno Statuto, che dichiara e consacra i principali diritti degli uomini in società, non si trovano nel *caso di quella nazione che si dee formare un* governo; che il governo rappresentativo con un sol capo ereditario è, e sarà *ancora per qualche tempo, malgrado* le sue imperfezioni, il solo governo possibile per essi; che non si tratta di procurarsi il maggior bene assoluto, ma il migliore relativamente ai tempi e alle circostanze; che non debbono attendere a costituire il potere esecutivo con quella perfezione, che i semplici lumi della ragione potrebbero consigliare, ma scevro almeno, per quanto è possibile, di quegli eccessi di forza e di quei difetti che possono compromettere ad ogni istante la loro libertà.

Dissipar tutti i difetti, che sono inerenti ad una tale forma transitoria di governo, troppo strana pretensione sarebbe. Gli Statuti, appunto perchè non dati dai popoli a sè stessi, ma conceduti dall'uomo avvezzo per secoli a disporre del massimo imperio, non sono *altro* che *un contratto a patti disuguali*, ossia una specie di transazione tra le differenti autorità sempre a favore di quella che si benigna dechinare alquanto dalla pristina grandezza assoluta. I limiti dei vari poteri non sono circoscritti con esattezza. I mezzi di riforma e d'immegliamento sono preveduti. I diritti della nazione per rapporto al capo del governo non sono ben stabiliti, nè ben riconosciuti. Le forze dello Stato distribuite nel modo meno favorevole alla libertà; ecco il peggiore de' danni. *Il* principio monarchico prepondera di molto sopra quello democratico. La volontà nazionale viene ammessa nel diritto; nel fatto un solo potere si appalesa effettivo, quello incaricato delle funzioni esecutive, che riunisce in sè tutta la forza sufficiente a corrompere, soggiogare o trascinar seco gli altri poteri dello Stato, ed a non lasciare alcuna azione libera a sè dintorno. Si aggiunga, che questa immensa potestà non a un consiglio affidata, ma ridotta in un sol capo ereditario, innesta alle forme di libero governo tutti i vizi della piena sovranità. La detta potestà si fa conto ordinariamente d'impiegare per soggiogar di nuovo la nazione, che per conseguenza, vivendo sotto un governo moderato, è libera a metà, e si trova perennemente nel pericolo di tornare all'antica schiavitù.

Ma avvi un inconveniente nel potere ereditario assolutamente intollerabile; questo è di essere per sua natura illimitato ed illimitabile, cioè di non poter essere contenuto entro limiti giusti, costanti e sicuri. Ed un tale inconveniente *in esso esiste non come potere ereditario, ma come potere uno* e non diviso, imperocchè l'autorità di un solo sia naturalmente progressiva. Abbiam detto, che limitata a un certo numero di anni, diviene necessariamente a vita, e quindi ereditaria. Quest'ultimo stato è l'estremo risultamento della sua natura sempre in attività; e quando essa ha acquistato forza maggiore, non è allora così facile cosa arrestarla nel suo cammino: anzi allora con maggiori mezzi essa ha maggior bisogno di rovesciare tutti gli ostacoli che le si oppongono. In effetti, nessun potere ereditario può restare assicurato, ove si riconosca la supremazia della volontà nazionale, perchè è della essenza dell'eredità esser perpetua, e della volontà esser temporanea e rivocabile. Bisogna dunque assolutamente, che la *monarchia ereditaria per essere stabile estingua il principio* della sovranità nazionale. Questa necessità risiede non solo nelle passioni degli uomini, ma ancora nella natura delle cose. È agevole ravvisare che debba risultarne, imperocchè trattasi niente meno che di una guerra tacita, o aperta, e sempre viva, che può esser calcolata dalla moderazione del monarca, differita dalla sua prudenza, nascosta dalla sua abilità, mascherata con gli avvenimenti, sospesa dalle circostanze; ma che non può terminare, se non colla schiavitù del popolo o con la caduta del trono, monarchia pura o potere diviso. Sperare monarchia e libertà tranquilla egli è sperare due cose, di cui l'una esclude l'altra. Molti popoli han potuto *ignorarlo; ma questo non è men vero*, ed è attualmente una cosa molto conosciuta, sopratutto dai sovrani.

Non bisogna dunque aver meraviglia, se il potere ereditario, avendo un interesse distinto dall'interesse generale, sia obbligato di condursi come una fazione nello Stato; di dividere e sovente d'indebolire la potenza nazionale per combatterla; di separare la potestà legislativa in due sezioni per dominar l'una per mezzo dell'altra; d'influire con la corruzione o col *timore nella scelta dei deputati* della *nazione* per far del corpo incaricato di volere un fantasima ricco d'apparenza e vuoto di potere; e di portare il disordine e l'errore egualmente nelle teorie e nella pratica del governo.

Egualmente non bisogna aver meraviglia, se negli statuti *costituzionali, perchè non dati dai popoli a se stessi*, ma conceduti loro dal capo del governo, i popoli non abbiano garantie sufficienti contro il potere, e questo non trovi ostacolo nelle fragili barriere in cui ha simulato di restringersi. Quindi i popoli, allorchè hanno la ferma volontà di esser liberi, *non posseggono* altro che una via di salvezza, ossia la energia di mantenersi tenacemente stretti intorno alla conservazione della libertà individuale e di quella della stampa, mercè le quali hanno sempre *la facoltà di far conoscere* altamente l'opinione publica. In guisa che, quando il capo del governo *abusa troppo del potere, di cui è in effettivo possesso*, egli è subito rovesciato da una sollevazione generale che si fa in favore di chi gli resiste. Ma devesi convenire non *esser questo un espediente, che venga dalla legge, ma* piuttosto un rivolgimento ordinato dalla necessità. Ed un tal rimedio è tanto barbaro, che un popolo savio sopporta molte e gravi ingiurie pria di ricorrervi, e spesso accade che differisca di molto pria di determinarsi. Di maniera che, se le usurpazioni del potere sono condotte con destrezza, esso prende insensibilmente il carattere della servitù, fino al punto di non avere più nè il desiderio, nè la capacità di liberarsene *con un simile mezzo. I Francesi, fatti ben presto consapevoli dei vizii inerenti agli statuti costituzionali e della stolta presunzione* di amalgamare il principio della volontà nazionale con quello di un potere ereditario, si affrettarono nella fine dello scorso secolo a far pendere la bilancia dal lato della *piena libertà e proclamarono republica; ma questa*, essendo eglino popolo testè sfuggito a monarchia assoluta, non fruttò, nè il poteva in mezzo a mille opposti elementi, e ben presto *la si vide degenerare in anarchia, la quale in ultimo*, per effetto del necessario bisogno di quiete, ricondusse all'impero di un solo, moderato dal consiglio della nazione rappresentata nelle Camere. Questo strano ravvicinamento di due opposti principii, che si escludono a vicenda, fu due altre volte sperimentato *instabile* e *procelloso nelle due prove* successivamente fatte con Napoleone e con Carlo X. Non si ebbe stupore di questi primi rivolgimenti. Si pensò, che un nuovo ordine sociale dovesse appieno conoscersi pria di poterlo dirigere con saviezza; che dovesse trovar degli ostacoli pria *d'imparare a superarli*; che *tutto* ciò fosse una condizion naturale delle cose; che solo il tempo e l'esperienza potessero perfezionare una forma di governo, ch'era stata sulle prime informemente abbozzata. Nullameno i Francesi non seppero giammai portare a definitivo compimento l'edifizio costituzionale. Si limitarono a mutare i capi del governo lasciando quasi intatti fra loro i germi del male, e crederono fosse vizio degli uomini ciò ch'era difetto delle istituzioni. Il male stava in questo, cioè nella *impossibilità* assoluta di correggere taluni vizii inerenti ai governi costituzionali, che per tale motivo debbono aversi come governi di transizione. Essi sono in politica ciò che in natura è un ermafrodito ed in filosofia il sistema di Cabanis.

Abbiam detto altrove, che *noi Italiani possediamo* un vantaggio sopra i Francesi, cioè di essere ammaestrati dal loro esempio, e di poter fin da prima regolare i nostri ordini governativi, senza essere costretti a passare per quei gradi, che tutte le umane opere debbono percorrere pria di giungere alla possibile perfezione. Nullameno non devesi presumere, che per noi si possa regolare il potere esecutivo secondo i dettami della ragione e rendere perfetto questo lato dell'edifizio sociale. Ripetiamo, che l'esistenza di un principio ereditario rende inevitabilmente difettosa quella forma di governo misto, che introduce finti accomodamenti tra le nuove pretenzioni dei popoli e le antiche abitudini della sovranità assoluta. Di maniera che, in onta della nostra ventura di veder rimosso *uno dei gravi inconvenienti, cioè quello di avere* statuti che non abbiam dati a noi stessi, ma che ricevuti abbiamo dalla potestà suprema, la quale non ha voluto scemar che di pochi gradi la sua pristina forza; in onta delle assemblee costituenti, che saranno in Italia radunate per riformare *quei statuti e metterli* a livello della opinione e dei bisogni della nostra civiltà, non dobbiamo lusingarci di riuscire a condurre le dette riforme dietro la scorta dei semplici lumi della ragione. Tutto quello, che nei seguenti nostri discorsi andremo esaminando intorno alle condizioni, a cui fa d'uopo ridurre fra noi la potestà esecutiva, non avrà altro scopo, se non quello di additar la maniera di minorarne i difetti, che tutti non è possibile correggere, dappoi che ve n'ha di quelli che *stanno insiti nella natura imperfetta di una tale forma di* governo. Le nostre osservazioni non tenderanno a procurarci, lo ripetiamo, il maggior bene assoluto, ma il migliore relativamente ai tempi e alle circostanze.

Prima di metter fine al presente discorso protestiamo, *sempre che n'è stato forza accennare* i difetti proprii del potere ereditario, di non aver voluto arrecare ingiuria a taluni principi italiani, le cui virtù sono conte abbastanza. Crediamo anzi, finchè il destino dei popoli starà nelle loro benefiche mani, esser cosa superflua cercar delle garantie di libertà nelle istituzioni di governo. Il miglior governo per gli uomini è sempre quello, sotto qualunque forma, ch'è più saviamente diretto da chi ne stringe le redini. Ma poichè instabile cosa è *l'uomo, più certe sono le leggi*; poichè *il primo si dilegua* con la vita, e le seconde rimangono; poichè le virtù personali muoiano con la persona, e la saviezza degli ordini governativi è un bene che si trasmette ai posteri in retaggio, crediamo, senza porre a calcolo alcuna individualità, le assemblee costituenti, chiamate a ricomporre la macchina sociale, debbano mirare unicamente alla perfezione possibile *delle cose*, e regolare la potestà esecutiva di maniera che abbia in sè le condizioni migliori di bontà, senza che queste debbano derivare dalle qualità morali dei principi, nelle cui mani quella potestà potrebbe successivamente passare.

DIEGO SORIA.

Castelli pittoreschi d'Italia.

CASTELLO DI BRACCIANO.

Chi si reca sulle rive dell'antico lago *Sabatino*, oggi *di* Bracciano, da quante memorie ed impressioni non ha l'animo assalito!

Quel lago pittoresco è di forma circolare, e vi getta l'ombra il monte Cimino, che nei tempi d'Augusto piacque agli occhi di Virgilio, e fu *mentovato* ne' suoi versi qual era nelle prime origini della romana grandezza.

Allora le sue pendici, le sue colline erano sedi di popoli novelli non ancor maturi alla civiltà pelasga e latina, che stringevano le armi nella guerra di Turno con Enea quando *il Troiano macchiava di sangue* le tede nuziali, dopochè le tede nuziali di Paride avevano rischiarata la strage d'Ilio.

In quel tempo la vita dei popoli, coll'aspetto stesso della terra, differiva dai secoli posteriori: le *vicende*, le istituzioni dei regni travagliano anche la gleba, la steriliscono o l'infiorano, fanno sorgere le città o le spopolano secondo che l'industria o la guerra signoreggia.

Oggi, a mezzogiorno del lago, ove le colline aprono un *varco, si scopre la pianura insalubre dalla maremma, ove un tempo* ridevano i pingui campi e le ville dei Romani. *Ora vi* si stendono paludi infette, macchie selvatiche dove errano il lupo, il cinghiale, il buffalo, il toro. L'agricoltore che nell'infelice terreno pianta la semenza vi contrae il morbo che lo scolora e lo conduce a morte.

La natura istessa nega agli uomini l'alimento in quel luogo ove decadde la loro potenza, perchè la natura fu abbandonata da *loro. In quelle campagne sorse in prima cogli austeri* costumi la floridezza, poi il lusso, quindi il servaggio che apparecchiava le mollezze ai Sardanapali di Roma, che tranguggiavano nell'orgia le dovizie dei popoli debellati.

La coltura ornò la natura, il lusso la smunse, il servaggio *l'offese. Non più l'abbondanza versò nel suo grembo* il *corno* di fiori.

Venne il medio evo, il secolo ferreo che invece di far colti i campi li desolò colle guerre e colle stragi: dava compimento all' invasione dei barbari, che mentre atterravano i monumenti di Roma o li spogliavano delle ricche loro suppellettili, mozzavano la mano all' aratore, spargevano del suo sangue il solco bagnato del loro sudore. Crollavano gli edifizii, ardevano le messi: non sorgeva chi edificasse nè chi seminasse. Il tempo cospirava coll'ira dei barbari e la codardia dei Romani.

Il poter novello, che in Roma veniva surrogato all'antico, qual influsso esercitò nelle campagne che la cingono? La benedizione del pontefice *data in nome del cielo* sedò talvolta i furori della guerra, contenne torrenti di armate, cangiò nell'animo di un principe o di un guerriero il veleno in miele, ma non fece rifluire la vita negli arsi calami della maremma. Anche quando Roma sembrò risplendere come nei tempi di Augusto coi miracoli dell'arte, apparve quasi un oasi di lusso pontificale in mezzo allo squallor del deserto.

Se qualche papa tentò rabbellire quelle campagne gli venne meno la forza innanzi alla sterminata impresa. Non è *il* volere di un principe o la pietà d'un sacerdote che faccia scaturire dal suolo la ricchezza di un popolo. È il popolo istesso che, messo in moto dallo spirito della civiltà, brulica e ferve coll'opera sulla faccia della terra, e come si distingue sul *campo di battaglia, così nell'aula dell'assemblea* e del magistrato, e nell'adoperare gli argomenti che sviluppano le facoltà dell'uomo nelle arti della pace e della guerra.

Nel medio evo non si poteva attendere tanto dagl'Italiani, occupati nelle discordie e nelle ambizioni. E cominciamo appena oggi a fondar qualche speranza di miglioramento nell'avvenire.

Roma, abbandonata dagl'imperatori, andò sotto la balía dei papi, che col dominio delle coscienze aveano *scalzate le* fondamenta dell'impero. Sorsero i feudatarii a scuotere l'autorità temporale della Chiesa, a dividerne almeno i possedimenti, e contaminarli di sangue cittadino.

La famiglia Orsini, fin dal secolo XI, splendea fra la nobiltà romana, che non *sembrava estinta dalla scure di Mario*, ma rivivere più minacciosa. Quella famiglia possedea castelli fortificati e vassalli come al par di altri signori d'Italia, come se abitassero le rupi degli Apennini anzichè le stanze gloriose dell'antico genio di Roma.

La nobile ambizione di tanti secoli che avea dato il diadema ai Cesari fremeva avvilita e ristretta nelle gare civili come un lago maestoso che shocca in un fiume onde son desolate le fatiche dell'industre colono. Gli Orsini ebbero per rivali i Colonna.

Nella parte del lago di Bracciano, che guarda fra mezzogiorno ed occidente, da una rupe sporgente sul lago sorge il castello, abitato un tempo dagli Orsini, che traevano difesa dalle roccie e *dall'acqua*, e *stendevano l'occhio sul lago* che si scarica nell'Arrone. Il Mediterraneo, che fiotta alla torre di Maccarese, accoglie nel suo grembo le acque del fiume e del lago.

Avvenne talvolta che il potere di un feudatario si accrescesse per lo stesso papato. Qual non fu la grandezza degli Orsini quando Gian Gaetano, uscito dalla lor famiglia, si assise sulla cattedra di s. Pietro nel 1277 col nome di Nicola III!

Questi volle difendere il pontificato dalle fazioni innalzando la propria famiglia, ma non faceva che attizzar le ambizioni, e apparecchiar materia di cordoglio ai successori.

Essendo egli sul trono, il suo fratello ebbe da lui il governo della Romagna: altri tre Orsini furono aggregati al sacro collegio, onde poteva dirsi che la Chiesa e lo Stato fosse in loro mano.

La partecipazione d'una famiglia intiera al potere è utile nel governo ereditario come nell' elettivo, ma può nuocere allo Stato in ambedue i casi, se, com'è naturale, nell' uomo le passioni si suscitano all' esca del dominio.

Nel governo elettivo estinto quel personaggio che fece la possanza e lo splendore della sua famiglia ella vorrà spogliarsene ad un tratto per vivere nell'oscurità, e dar talvolta agio ai nemici ed ai rivali di calpestarla? Nel governo ereditario, tranne che non inferisca il desiderio del dominio, ciascuno della famiglia può assimilarsi secondo il suo grado ed ufficio una parte di potere, e contentare le sue passioni nel tempo istesso che sostiene l'autorità di quello dal quale emana il suo lustro.

La famiglia Orsini divenne così potente che procacciò la tiara a Bonifacio VIII! Il papato che aveva vinto l'impero rimaneva oppresso dal feudalismo. Col dar alimento alle fazioni avea nudrito il serpe che l'insidiava ed a cui bisognava schiacciare il capo: ma non era ancora il tempo.

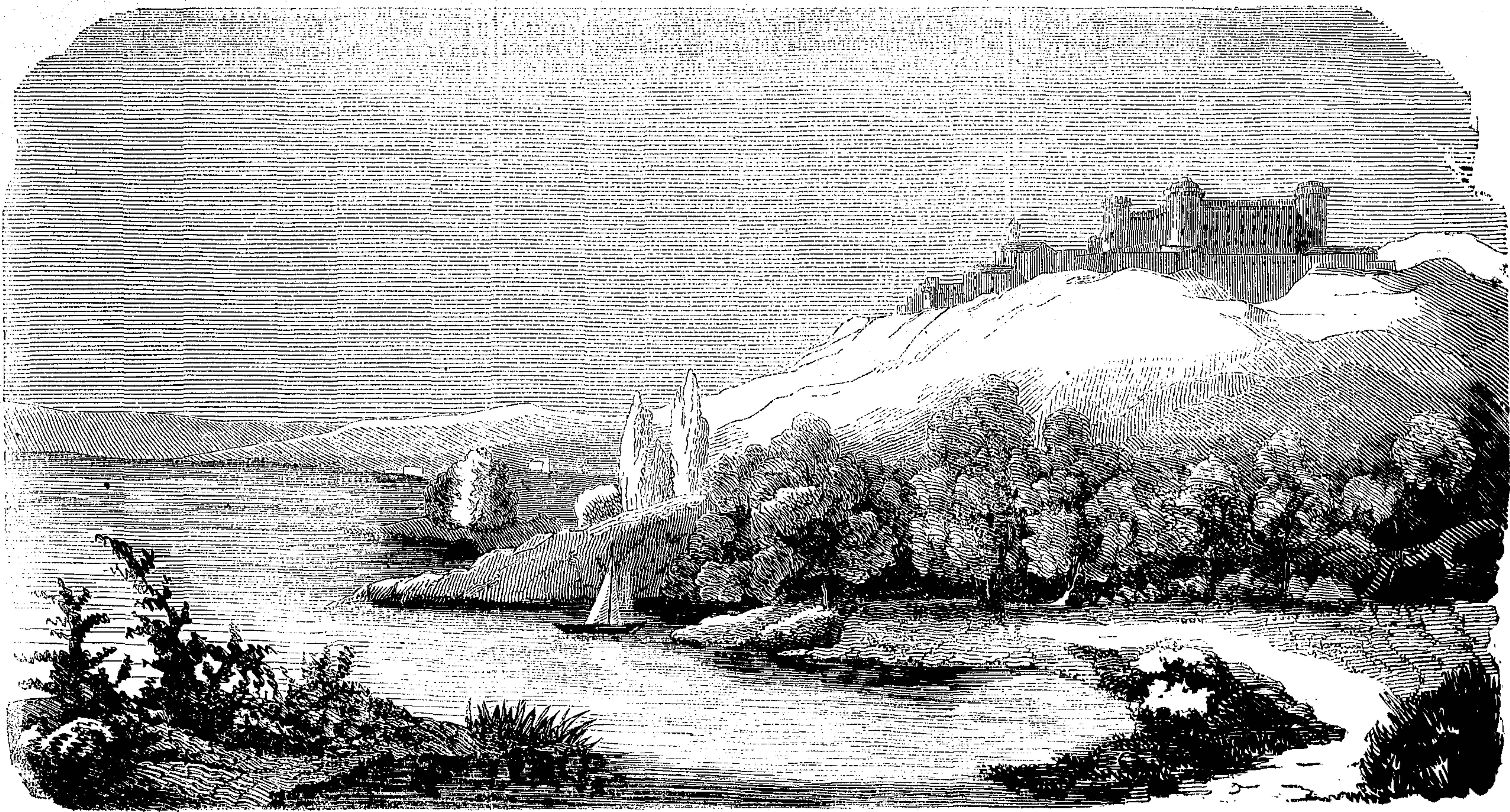
Avignone divenne il rifugio dei papi contro la tirannia dei feudatarii. I pontefici come gl'imperatori abbandonavano Roma. Questa povera città era il campo di battaglia degli Orsini e dei Colonna, ove per le loro spade scorreva il sangue come ai tempi di Silla e di Mario, ma per un vano onore, per la vendetta d'un' ingiuria, senza l'alto scopo di abbassare la plebe o i patrizii per dar più soda base all'impero.

Le due fazioni finalmente deposero le armi, e si composero a patto che Roma fosse retta da due senatori, l'uno eletto dagli Orsini e l'altro dai Colonna.

Gli Orsini, come la nobiltà italiana quando furono chete le rabbie feudali, si diedero a fare i condottieri delle compagnie di ventura. Il popolo cominciava a levare il capo, ad abbattere i castelli, a fondar ordini nuovi di franchigie e di libertà, ed i feudatarii a riconquistare coll'astuzia ciò che la forza rapiva ad essi, ad usurpare il dominio dei comuni, a portare la guerra in questa parte, e in quella esercitando il mestiere delle armi.

Dalla famiglia Orsini uscirono illustri guerrieri: Raimondo conte di Lecce, che nel 1399 ebbe il principato di Taranto; Bertoldo, generale dei Fiorentini; Paolo ed Antonio, segnalati negli eserciti di Ladislao re di Napoli; Gian Antonio, che nel 1419 si fece signore di Taranto; Nicola conte di Pitigliano, generale de' Veneziani.

Più tardi rinacque il favore pontificale per gli Orsini. Sisto IV ed Innocenzo VIII li compensò con possedimenti negli Stati ecclesiastici delle perdite che avevano fatto nel regno di Napoli. Gian Antonio, principe di Taranto, tenne più volte in mano la fortuna del re di Napoli; ma alla sua morte il principato di Taranto venne unito alla corona. La casa degli Orsini s'era imparentata con quella de' Medici per prolungare ancor la sua vita. Ma le famiglie hanno un corso di grandezza, come i regni, che termina nella decadenza. Venne il secolo in cui si tagliavano le più alte teste dei papaveri in tutti i paesi quando la monarchia debellando superbi vassalli tendeva ad agguagliare i popoli ed unificarsi colla sua forza. Alessandro VI e Cesare Borgia distruggevano negli Stati della Chiesa il feudalismo. Onde vennero abbattuti i Colonna e poi gli Orsini, due de' quali, Paolo e Francesco duca di Gravina, furono strozzati dal Valentino a Sinigaglia.

(Castello di Bracciano, parte di terra)

(Castello di Bracciano, parte del lago)

Immaginatevi questo castello che voi vedete a specchio del lago di Bracciano colle sue torri rotonde, merlate, ornate internamente dei ritratti di tutti gli Orsini. Che storica galleria! Quanti feroci e prodi sembianze! Quante armature sparse di polvere e di sangue!

Fingete che queste figure si animassero, che chiedessero, come ai loro tempi le armi, il cavallo, che percorressero le sale, le torri, gli spaldi, qual non sarebbe la loro maraviglia vedendo che il loro castello non è più quello del medio evo, che andò in balìa di un signore al quale è ignota l'arte militare, ma notissima quella di far denari!

Non vi accigliate ombre degli Orsini. Quando voi stringeste parentela coi Medici non conosceste già che la potenza dell'*industria subentrava a quella delle armi, poichè Firenze* cominciò a piegare il collo ad un mercatante?

Ora soffrite in pace che il banchiere Torlonia s'intitoli duca del vostro antico feudo dopo essere stato venduto agli Ode-

scalchi nel 1696. Egli non lo concquistò è vero colle picche, coi balestri e cogli arieti, ma con due milioni di lire. Non sono queste le armi de' nostri tempi sempre vittoriose?

Così l'industria, deposto il suo fasto, possa rendere alla campagna di Roma la salubrità e l'antica floridezza, ed allora faremo plauso anche ai duchi banchieri, agli eroi del danaro.

LUIGI CICCONI.

Piazza di San Marco a Venezia.

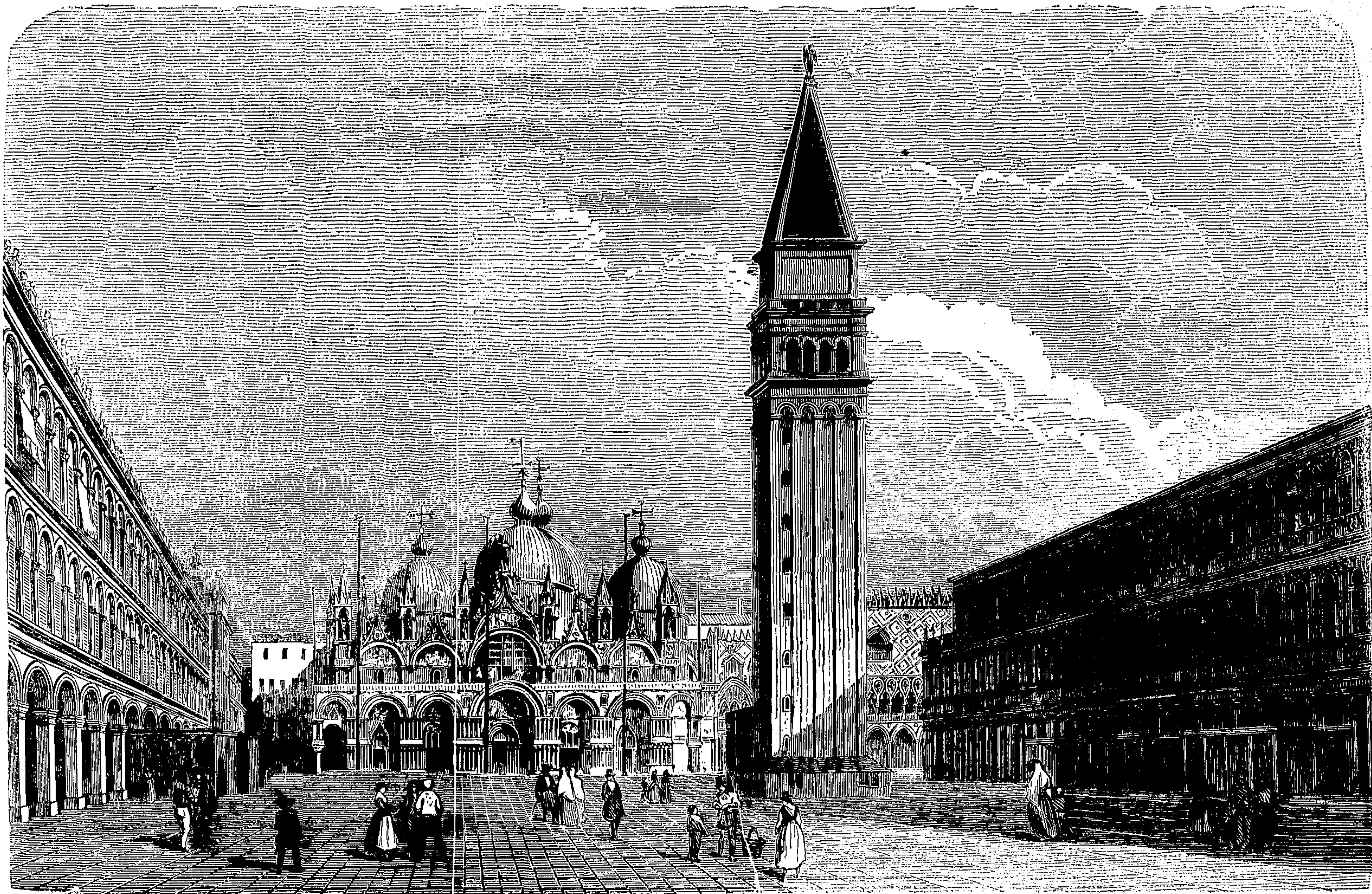
Venezia, scriveva il Sismondi, fu spettatrice della lunga agonia e dello spegnimento dell'imperio romano, essa nell'occidente vide la nascita della potenza francese, quando Clodoveo conquistò la Gallia; vide l'orto e l'occaso degli Ostrogoti in Italia e dei Visigoti in Ispagna; dei Longobardi che succedettero ai primi; dei Saracini che abbatterono i secondi. Venezia vide l'impero de'Califfi sorgere, minacciare, invadere il mondo, dividersi e tramontare: federata per gran tempo cogl'imperatori di Bisanzio, ella ora li soccorse, ed ora gli oppresse; s'arricchì colle spoglie della lor capitale, ne spartì le province, ed aggiunse a'suoi titoli quello di Signora di un quarto e mezzo dell'imperio romano. Ella vide cadere l'imperio d'Oriente ed i feroci Musulmani accamparsi dominatori sulle rovine di esso. Ella vide la monarchia francese andare in subbisso; e sola, immobile, quest'altera republica italiana contemplava i reami e le nazioni passare e succedersi a sè d'intorno. Ma finalmente, dopo tante vicissitudini altrui, venne anche per Venezia il giorno dei fati, e con lei s'affondò lo Stato che collegava il presente al passato, e congiungeva le due epoche della civiltà del mondo.

Or bene, la republica di Venezia, dopo un mezzo secolo di sepolcro, è risorta. E poi non prestate fede, se potete, ai morti che ritornano! Ma evvi chi pretende ch'essa sia risorta sonnambula. Sarebbe gran peccato a dir vero.

L'anno scorso Angelo Cameroni scolpiva il busto di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, e Vollo scriveva per quel busto un sonetto che così finisce:

Patrio scalpello che nel marmo puoi
Soffiar la vita, onde fra noi respira
L'ultimo ancor de'veneziani eroi,
Di vera vita un novo alito spira
Anco nel cuor de'cittadini tuoi....

Lo scalpello che soffia e che spira non ha, per quanto sembra, ancor fatto il grande miracolo. Ma le armi austriache ora romoreggiano terribili intorno a Venezia, e più terribili forse, benchè non romoreggianti, si accampano sin dentro al suo seno le insidie. Il giorno della prova è vicino; aspettiamo e speriamo.

L'antica grandezza di Venezia era opera, giustizia vuol che si dica, del suo governo aristocratico. Intorno a che il Sagredo fa le seguenti assennate considerazioni: — Certo per chi guarda agli avanzamenti della civiltà, fondati sugli avanzamenti dell'intelletto umano, che s'accorse dei bisogni veri e delle ragioni dei popoli, un governo puramente aristocratico non è consentaneo nè a quelli nè a questi. E l'occhio scrutatore del filosofo non sa nè può lodarlo o desiderarlo ai tempi nostri. Ma se si pensa che nella successiva condizione della nostra penisola lo stringere il governo republicano in una aristocrazia ereditaria, con valide leggi statuire uguaglianza perfetta nell'aristocrazia ereditaria, valsero per Venezia lunghi secoli di vita politica indipendente, evitarono i danni delle dissensioni intestine, le tirannidi domestiche, non sarà chi possa maledire a quel governo. I mutamenti successivi, ripetiamo, furono senza scosse: le forme antiche sempre rispettate. E la storia che si leva sulle umane passioni, che vince i secoli, mostrerà ai nostri connazionali che disamare non devono la republica veneziana perchè ebbe istituzioni aristocratiche anzi che popolaresche, essendo queste più vicine alla tirannide domestica od alla signoria d'altrui. Quanto agli stranieri, poco devono importarci i giudizii loro, spesso ingiusti, non sempre disinteressati sui fatti nostri ».

Piazza di San Marco a Venezia

Ma noi dimenticavamo ciò che forma l'argomento di quest'articolo, cioè *quel magnifico e veramente incomparabile* complesso che vien formato dalla piazzetta del Palazzo Ducale, dalla piazza di San Marco, dalla basilica e dal campanile di San Marco, dalle Procuratie e da'portici. In cambio di tesserne una descrizione novella, ci giova recarne una molto accurata, se non molto elegante, che troviamo in un'opera di gran mole stampata a Venezia.

«*Alla destra di chi approda alla piazzetta, sorge magnifico il Palazzo Ducale, alla sinistra l'antica Biblioteca e la Zecca*; è essa lunga 97 metri, e larga 41 a 48; ne aprono, a così dire, l'ingresso due superbe colonne di granito orientale, ivi erette nel 1180; e trasferite dalle isole dell'Arcipelago nel 1125 a merito del doge Domenico Michieli reduce da Terra Santa; sostiene quella verso il palazzo l'antico leone di bronzo che era stato trasportato a Parigi, e l'altra, la statua di marmo di s. Teodoro comprotettore della città. Il palazzo ducale *ha un lato sulla piazzetta ed un altro sul molo*: esso desta sorpresa e meraviglia coll'imponente sua mole, e colla singolarità, audacia e magnificenza della sua struttura ed *architettura*; è di stile *gotico misto*, opera dell'architetto Filippo Calendaria, da lui eseguita in parte verso la metà del secolo XIV sotto Marino Falier, e continuata nel 1423 sotto Francesco Foscari; magnifico n'è il cortile, *ornatissimo per architettura, scoltura e bassirilievi, quasi tutti d'artisti di gran nome*; è *magnifica la scala detta dei Giganti*, perchè ha in cima due statue colossali di Marte e di Nettuno, lavoro di Jacopo Sansovino. Lunghissimo sarebbe l'enumerar le parti interne di questo mirabile edifizio, con incredibile profusione colmato d'ornamenti d'ogni natura, e dove le belle arti, messe in gara dall'opulenza, fecero prova di tutta la loro possanza; quivi Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, Palladio, Scamozzi, Vittoria, e cent'altri sublimi ingegni gareggiarono a mostrare quanto far sapevano, sicchè lo spettatore sbalordito da sì gran cumulo di miracoli del genio, rimane come trasognato, nè sa credere ai proprii sguardi; citeremo in ispecialità la sala delle quattro porte; quella dell'Anticollegio, quella dei Pregadi ossia del Senato, quella del Consiglio dei Dieci, quella dello Scrutinio, e quella magnificentissima del Maggior Consiglio, come principali centri di meraviglia. — L'edifizio, eretto per contenere la biblioteca marciana, ergesi sulla piazzetta dirimpetto al palazzo ducale, ed è opera degli architetti Sansovino e Scamozzi, cominciata fin dal 1536; con una fronte di 21 arco, e 3 archi per ognuno dei due lati che guardano sulla piazza e sul molo; superiore all'invidia chiamollo il difficile Aretino, e Palladio lo considerava il più ricco ed ornato edifizio che sia stato eretto dagli antichi tempi fino alla sua epoca; le due *magnifiche sale* ch'esso contiene sono adorne di dipinti di dodici tra i più celebri pittori del secolo XVI. — Fabbricato magnifico è pur la Zecca, il cui prospetto è sul molo; è celebre l'officina stabilitavi fin verso l'anno 938 per la fabbricazione di monete d'oro, d'argento e di rame, e di medaglie di finissimo intaglio: notasi di passaggio, che trovansi monete coniate a Venezia fino dal secolo VIII. — La piazza di San Marco, di cui la piazzetta è un braccio, è lunga 176 metri, e larga 82 metri da un capo, e 56 1/2 dall'altro, è cinta dalla basilica di San Marco, dalle *Procuratie nuove*; tutti edifizii che mostrano la storia delle belle arti del secolo X fino al presente, e ne segnano i progressi, l'apice e la decadenza. La basilica di San Marco, patriarcale e metropolitana, di forma greca, è un augusto e venerando tempio, tesoro di fini marmi orientali, bassirilievi, ed altre sculture, bronzi, dorature, musaici, lavorati dal X al XVIII secolo, con 500 colonne di verde antico, porfido, serpentino, marmi venati, ecc., sicchè quanto quivi si vede, se non è bronzo, oro o musaico, è marmo orientale; e i suoi ornamenti interni ed esterni sono opere greche, bizantine e nazionali di età diverse, che tracciano il vario cammino delle arti. L'architettura è greco-araba; fu cominciata nel 976 e compiuta verso il 1071; la sua lunghezza è di metri 76 e 1|2 compreso il vestibolo, e la larghezza alla crociera di quasi metri 63. Ne ornano il pronao i quattro celebri cavalli mandati a Venezia nel 1205 da Marino Zeno veneto podestà di Costantinopoli ove abbellivano l'ippodromo, dopo aver ornato l'arco di Nerone a Roma per la vittoria sui Parti. Infinite sono le cose che chiamano in questo tempio l'attenzione dell'intelligente osservatore, ed è affatto impossibile l'imprenderne qui nemmeno la semplice enunciazione. — Il campanile, che sorge nell'angolo della piazza presso il lato della biblioteca, è alto circa 99 metri, con 13 metri di lato alla base, attorniata da botteghe; fu cominciato nel 911 e compiuto nel 1115; dalla sua sommità si gode bellissima vista, dominandosi la città, le lagune, i colli euganei e berici, le Alpi, e buon

tratto dell'Adriatico. — Il palazzo formasi dalla già Biblioteca, dalle Procuratie nuove e dalla nuova Fabbrica dirimpetto alla basilica, e corre per 78 archi su due lati della piazza, sulla piazzetta e sul molo, contenendo pure celebri pitture di mani maestre, ed avendo attiguo un ameno e delizioso giardino bagnato a mezzodì dal canal grande, ed in sito che offre una prospettiva bellissima, svariata, singolare al sommo e forse unica. — Le Procuratie vecchie occupano il quarto lato della piazza, e sono per la leggerezza del disegno graziosissime a vedersi; lavoro di mastro Bartolomeo Buono bergamasco, che lo compì sul fine del secolo XV. — Ad esse contigua è la torre dell'orologio, elegante per forma e ricca di marmi greci e di dorature, sul cui mezzo sta un magnifico quadrante, che segna le ore, le posizioni del zodiaco, le fasi lunari, ecc. mosso da macchinismo costrutto nel 1499, e rinnovato nel 1755 dal celebre Ferracina, il quale muove pure le due figure di bronzo che in cima alla torre battono le ore e le ribattono. — I tre lati della piazza or ora accennati costituiscono una serie di magnifici archi in numero di 128, che cominciando dalla torre dell' orologio, e riunendosi al lato della piazzetta dirimpetto al palazzo ducale giungono fino al molo, e formano una superba galleria coperta, lunga 446 metri, graditissimo passaggio in tutte le stagioni e con tutti i tempi; tanto più ch'è essa adorna di tante botteghe quanti sono gli archi, per la maggior parte ad uso di caffè, e molte d'oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia e con sì bel garbo, ch'è vera maraviglia a vederle ».

Nobile e sventurata Venezia! alla tua difesa ora vegliano il prode generale Guglielmo Pepe e il non men prode generale Antonini con molte schiere di valenti de'vari paesi d'Italia, mentre l'armata Ligure-Piemontese è di propugnacolo dal lato dell'aperto mare. Possano questi magnanimi aiuti destare anche nei tuoi figliuoli quell'eroica fiamma che fa bello il pugnare, e glorioso il morir per la patria!

* * *

Battaglie di Bonaparte sul Mincio, nel Tirolo, sulla Brenta e a Mantova nell'anno 1796.

Mantova era in possesso degli Austriaci, ed assediata dai Francesi, speranza agli uni per la riconquista di Lombardia, freno agli altri per l'ambizioso dominio dell'Italia. Era necessario che il nodo si sciogliesse, che Mantova cioè fosse interamente tedesca o francese. La lotta a cui di nuovo si accingevano i soldati di Bonaparte e quelli dell'imperatore avrebbe avuto per palma la liberazione o la conquista di Mantova.

Vienna pensò tosto a riparare le sconfitte di Beaulieu e anteponendo il dominio d'Italia alla sicurezza dell'Alemagna, avviò al Tirolo, già devoto all'Austria, le genti che stanziavano nella Stiria, nella Carniola e nella Carintia. Wurmser guerriero provato nelle guerre germaniche, fu capitano dell' esercito novello. Egli si accinse all' impresa sulla fine di luglio.

La strada dei Tedeschi nelle loro calate in Italia, è quella che da Bolzano per Trento e Roveredo porta a Verona. Per quella Wurmser si avvisò di scendere a battagliare con Bonaparte e sciogliere l'assedio di Mantova. Separò l'esercito in tre schiere, sapendo che i Francesi erano segregati in diversi corpi: la prima sotto il generale Quosnadowick marciava sulla destra sponda del lago di Garda: la seconda condotta dal maresciallo s'incamminava alla volta di Montebaldo per assaltare il nerbo dei republicani tra Peschiera e Mantova; la terza confidata al generale Davidowick, tenea la manca dell'Adige, una parte della quale varcava il fiume a Dolce per ricongiungersi alla schiera wurmseriana, e l'altra capitanata da Mezaros lungo la sinistra dell'Adige s'indirizzava a Verona.

Sembrava che i republicani fossero indifferenti a questa nuova inondazione del nemico. Le delizie del paese, le dolcezze della conquista, i sogni dell' ambizione aveano troppo occupati i loro animi. O fidavano forse nella celerità delle loro mosse, o nella gagliardia de'loro squadroni già rinforzati da nuovi sussidii di armi e di armati venuti a traverso le Alpi. Bonaparte andava avvezzandosi a fondare imperi, e dispensava il tempo alla politica ed alla guerra.

De'suoi generali, Massena che aveva gli alloggiamenti a Verona, Castelnuovo e luoghi circostanti, era in maggior pericolo perchè posto ove il nemico avrebbe fatto l'impeto più forte. Il suo antiguardo governato da Joubert, fu dagli Austriaci ferocemente assaltato ai passi di Brentino e della Corona, e Joubert con Massena cedettero: il vincitore marciò contro la Chiusa e Verona.

Quosnadowick d'altra parte, urtando Sauret che custodiva Salò, lo vinse, e s'impadroniva di quel paese e di Brescia con molta perdita dei republicani. Così gl'imperiali splendevano colla vittoria alla sinistra, preparati a negare il ritorno ai republicani dopo la totale sconfitta.

Wurmser intanto si avvicinava minacciosamente alle cercate rive del Mincio. Bonaparte si scosse al pericolo, chiamò a Roverbella Augereau che marciava contro Mezaros, e raccolte le sue genti, fatte abbandonare le artiglierie dell'assedio di Mantova, come una densa nuvola che avventa molti fulmini ad un tempo, piombò sulla schiera vittoriosa di Quosnadowick e la sconfisse. Sauret entrò in Salò, Dallemagne in Lonato e in Desenzano, Augereau in Montechiaro ed in Brescia. La svegliatezza del comando e la celerità delle mosse ruppe un' ala di Wurmser e ne scompigliava il disegno. Quosnadowick coll'accorgimento dei Tedeschi di guardare quando sono in Italia il Tirolo alle spalle, si ritrasse frettolosamente a Gavardo.

Intanto gli Austriaci s'impossessavano di Verona, e Wurmser per la sinistra del Mincio entrava con aria di trionfatore a Mantova, guastando le trincee dei francesi, pigliando le loro artiglierie, e raccogliendo vettovaglie e bestiami perchè la fortezza rimanesse inespugnabile. Ma ne uscì tosto quando seppe le novelle dell'ala destra per dare addosso alla sorgente fortuna di Francia: prese stanza a Goito avviando i suoi corridori a Castiglione. Quosnadowich rinforzato di nuove truppe, si mosse verso lui prostrando Sauret, scendendo poderoso a Lonato. Massena vi arrivò col suo antiguardo: il general Pigeon fu fatto prigioniero, ma Bonaparte e Massena con un grosso squadrone assai fitto sbarattò le schiere austriache e le fugò fino a Desenzano.

La guerra intanto si fece aspra a Castiglione, ch'era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell'esercito tedesco. Beyrand assaliva il corno sinistro degli Austriaci: Verdier il castello medesimo di Castiglione nel mezzo: Pellettier la destra del nemico. Robert faceva un' imboscata; Kilmaine si sarebbe unito ad Angerau per sostener più fortemente la battaglia. Il dì 3 d'agosto si venne all' attacco. Era dubbia la vittoria quando Robert con urto improvviso disordinò gli Alemanni e liberò Castiglione. Vi fu gran contrasto al ponte per opera di Liptay, ma i Francesi colla solita concitazione ne divennero padroni.

Wurmser si preparava ad una nuova battaglia con venticinque mila soldati di provato valore. Era instancabile, sapendo, che la costanza nelle guerre talvolta disturba i più prosperi successi del nemico. Schierava i suoi colla sinistra all'eminenza di Medolano fra Guidizzolo e Castiglione, colla destra fino a Solfarino. Bonaparte avea raccolta la più gran parte de'suoi fra la terra di Castiglione e la fronte dei Tedeschi, e posto Massena contro la destra del nemico, Augereau nel mezzo, e Verdier colle fanterie, Beaumont coi cavalli contro la sinistra. Avea comandato inoltre a Fiorella che dalle rive del Po marciasse verso Castiglione.

Il generale della republica tanto accorto che valoroso ingaggiò la battaglia soltanto per trarre dagli alloggiamenti gli Austriaci che baldanzosi urtavano i Francesi volti alla ritirata. Ciò aspettava Bonaparte, e ordinò a Verdier di assaltare il colle di Medolano; quegli vi giunse vincitore. Beaumont partecipe a quella gloria si avventò al villaggio di San Canziano, dietro l'estremità sinistra degl'imperiali, e nel tempo istesso sopravveniva Fiorella a dar dentro ai nemici che furono sbaragliati. La sapienza di Bonaparte nell' ordinare questi moti fu grande: le forze unite superano, mentre separate cedono.

Wurmser disfatto nella sinistra, ristorava la battaglia frenando colla cavalleria l' impeto di Beaumont e di Fiorella. Ma Bonaparte con tutto lo sforzo di Massena e di Augereau fece caricare l' ala destra e la mezzana dei Tedeschi. Era il punto di vincere, e il fuoco ardeva su tutta la fronte dell'esercito. Massena pressò con vantaggio il nemico: Augereau lo vinse a Solfarino: Verdier, Marmont, Beaumont e Fiorella lo perseguitarono sgominato a Cavriana. Così l'esercito alemanno condotto da un vecchio maresciallo, passò il Mincio a Valeggio, fuggendo innanzi al giovine capitano di Francia. Quando Bonaparte fu imperatore diede il titolo di duca di Castiglione ad Augereau in premio del suo valore in quella gran vittoria.

Nelle zuffe attaccate in pochi giorni fra Bonaparte e Wurmser mancarono all'impero più di ventimila soldati, e meglio di diecimila alla republica. L' Italia inondata di sangue tedesco e francese sul Mincio, tornava dopo la vittoria di Castiglione in podestà della Francia. Bonaparte pieno di ardimento divisava passare il Tirolo, e stendendo la mano a Moreau e Jourdan che combattevano sul Reno, ferire il cuor della Germania e conculcare la potenza dell'Austria. Era un vasto disegno più giusto di quello d'Annibale, ma forse meno ardito, perchè Bonaparte, distrutti i rami, ne voleva sbarbicare il tronco. Annibale si appigliava al tronco per disperazione di non poter nulla contro i rami.

Bonaparte si affrettò a passare il Mincio, il cui tragitto non era più difficile dopo la vittoria. Liptay incalzato da Massena si ritrasse a Rivoli. Wurmser, rinfrescata di nuove genti Mantova, saliva per la valle dell' Adige seguitato da Massena, da Augereau e da Fiorella. Bonaparte fulminò coi cannoni le porte di Verona, e dopo breve dimora in quella città esaltato il coraggio de'suoi, li animava e conduceva per le rive dell' Adige contro Wurmser. Sauret e Bonaparte con altri generali cacciati gli Austriaci da tutti i luoghi che incontrarono marciando, si raccozzarono su quel di Roveredo per recarsi ad occupar Trento, capitale del Tirolo italiano. I Tedeschi si posarono nel sito fortissimo detto il castello della Pietra e di Calliano.

Il passo a questa terra a chi sale è una stretta forra con monti inaccessibili a destra e l'Adige a sinistra: e la terra distendendosi dal monte al fiume appresenta la difesa con un grosso muro merlato. Le artiglierie tedesche minacciavano i Francesi da quel muro, fidando in un sito rupinoso e inaccessibile. Ma nulla v'era d' insormontabile alla foga de'republicani, che s'inerpicarono per luoghi alpestri, e coi cannoni e colle spade snidarono il nemico. Tirolo cadde nelle mani di Bonaparte. Questi, innanzi a cui per dir così si spianavano i monti, vedeva con gioia approssimarsi alla Germania. Ma Wurmser attraversò il suo disegno che doveva più tardi in altro modo e dopo molti sudori avere il compimento.

Il maresciallo d' Austria, non più sicuro, discese per la valle della Brenta, fiume che cresce poco lungi da Trento. I republicani lo raggiunsero e lo batterono a Primolano, a Cismone e presso Bassano. Non restava a Wurmser che gittarsi entro le mura di Mantova, ove, passato l' Adige a Porto Leguago, dopo gli scontri di Massena a Cerea, di Bonaparte a Sanguineto, entrò coi suoi soldati trafelanti e sanguinosi.

Trascriviamo le parole con cui Carlo Botta dipinge il sito di Mantova reso forte dalla natura e dall'uomo.

« Siede Mantova, città antica e nobile in mezzo ad un lago che il fiume Mincio (calandosi da Goito in una gran fondura) forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei Dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome, situato a Levante. La prima parte del lago, tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superiore ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda, rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, dal ponte inferiore partendo, insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio, a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti ed ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude che si dilata e circuisce le mura, cominciando da Porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così, girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la vôlta dalla medesima porta Pradella per ponente ed ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo, situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè, per singolar guisa d' architettura, ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova.

« Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti; ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella e di San Giorgio, e per mezzo degli argini che, partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte, sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago; e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatoio. Ma siccome la palude, a nessun modo varcabile, è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così, per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte di San Giorgio, a levante, contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Porto Legnago e da Castellara. Non ostante parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa, a destra il bastione di Sant'Alessi, a sinistra, un'alta di muro chiamato la torre di Sant' Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire sopratutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa; ed in altri propugnacoli che da luogo a luogo sorgono tutt'all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto.

« Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova; ma più ancora l'aria pestilente, che, massimamente ai tempi caldi, rende quei luoghi infami per le febbri e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza; perchè nè la cittadella nè il forte San Giorgio sono tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico che validamente e con le debite arti gli oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, poichè non è tale, nè per la grandezza nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte e con più diligenza munito, una sola difesa esteriore l'assicura; e quest'è un' opera a corno, dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant' Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure più piccolo che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s' innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è chè, per rimediare a questa debolezza, sono stati sospinti oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra Nuovo e del Chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto e troppo meno che si converrebbe sporgenti e male anco vôlti rispetto alla cortina, da potere e pel numero dei difensori e per quello delle artiglierie e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

« Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore; perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione, congiunto alla cortina, e tre piccole e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che, prima dell'arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si erano condotti avanti che, aperta la breccia, stavano in punto d'entrarvi. A tutto questo pensando Bonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva, per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato, con attraversare il lago sopra barche che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare o di cani o di oche. Seguita da tutto ciò che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole quanto porta la fama.

« A questo si aggiunge che quello che a prima vista pare constituire il principal fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè, siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuocono alla difesa, perchè dovendo gli assediati uscire e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirli e di combatterli quando escono ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova che in altre piazze, a cagione che, per le acque del lago, possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione che con poche genti si può fare se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di circuire tutta la piazza, ponendosi solamente e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch' era solito dire Bonaparte, il quale se n'intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede che se nuoce agli assaltatori l' aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura e di arte operarono a vicenda ed efficacemente o negli assedi, o nelle oppugnazioni di Mantova ».

Il presidio austriaco era forte, ma bisognoso di vettovaglie massime per un lungo assedio. La molta cavalleria che difettava di erbe e di strame usciva, finchè potè, a foraggiar per le campagne. Ma Bonaparte a cui premeva la presa di Mantova per la conquista d' Italia, e per togliere all'Austria la speranza della riscossa, nel mese di settembre, comandò l'*assalto* ai suoi contro San Giorgio, ov'era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna, e nell'istesso tempo contro la *Favorita fortificata dai nemici, posta a tramontana fra San Giorgio e la cittadella.* Il generale dell' impero colla sua cavalleria sbaragliò i repubblicani.

Bonaparte non si sbigottì, e lasciando che i Tedeschi si allargassero alla campagna, spinse Augereau per la riva del fiume ad urtare il fianco destro dell'inimico, Pigeon a rinforzare la schiera di Sahuguet nei passi tra la Favorita e San Giorgio, e il pronto e valoroso Massena a dar nel mezzo del sobborgo di San Giorgio. Fu tagliata la strada fra la Favorita e San Giorgio, rotta l'ala dritta degl'imperiali, ed occupato di viva forza San Giorgio, e con esso il capo del ponte che dal sobborgo porta alla città. Quella vigorosa fazione costò la vita a più di tremila Austriaci; la parte dell'esercito rimasta viva si ritirò fuggendo alla cittadella. I Francesi tennero i luoghi più opportuni all'espugnazione della piazza.

La resa di Mantova seguì dopo altre battaglie e vittorie di Bonaparte nell'anno seguente, poichè egli tenea d'occhio l'inimico in più parti e lo martellava e distruggeva ovunque alzasse il capo, sempre ristorato di nuove forze come Anteo dopo aver toccato la terra.

Provera condottore d'un corpo d'Austriaci, il dì 13 di gennaio 1797, varcava l'Adige ad Anghiari per accorrere prestamente al sussidio di Mantova. Arrivò al cospetto di San Giorgio premuto alle spalle da Guyeux ed Augereau, che gli pigliarono il retroguardo, e poi circondato da Bonaparte, che volò a quella fazione con celerità maravigliosa. Sorse il dì 16: Wurmser e Provera assaltarono la Favorita e Sant'Antonio. Il primo fece impeto assai forte, ma il secondo fu ributtato aspramente da Serrurier. Wurmser combattuto da Victor, e da Massena, temendo che Miollis uscendo da San Giorgio lo tagliasse fuori, si ridusse a Mantova. Provera rimasto solo a sostenere l' ira nemica e stretto mortalmente d' ogni banda quando non vide più rifugio, chiese i patti, e li ottenne. Cinquemila prigionieri ornarono il trionfo della Francia.

Dopo quell'infelice battaglia, la dedizione della piazza era inevitabile. La fame venne in aiuto dell'ossidione francese, e Wurmser vedendo lo squallore e la miseria della città, ridotto agli estremi, e senza speranza di sussidio dalla Germania mandò a stabilire accordi col generale Serrurier. Le condizioni furono onorate e conformi alla difesa che fu piena di gloria. Bonaparte che poco prima della dedizione era presente al campo, volendo forse colla lontananza accrescere il prestigio del suo nome quando Wurmser uscì da Mantova, egli se n' era andato a Bologna.

Così la nobile e antica città dei Gonzaga, fu prima per i Tedeschi, e poi per i Francesi un freno, come dice il Botta, da tenere in bocca agl'Italiani.

Tanto il sito di Mantova è importante per l'Italia, che Bonaparte nonostante le sue vittorie non aveva pace e non gli sembrava di aver vinto abbastanza se non l'avesse acquistato e munito dell' armi francesi. L' impero austriaco non aveva perdute le floride pianure della Lombardia finchè regnasse nelle squallide lagune del Mincio. Ivi la lite fu decisa fra la repubblica e l' impero, e la sorte dell' Italia. Ma quanti sforzi di valore e quanto sangue non fu necessario per quella lite in cui l'Austria s'indeboliva per sempre, e si preparava a sfasciarsi mentre la repubblica piantava, nonostante i suoi guasti, i germi della futura nostra liberazione !

L. C.

Vite di famosi italiani.

Giovanni de' Medici condottiere delle bande nere.

Chi visita la Galleria di Firenze, osserva maravigliando un busto, la cui testa rende singolarmente immagine di quella di Napoleone, se non che diversifica nella parte inferiore del volto. È desso il busto di Giovanni de' Medici, padre della milizia e vero restitutore dell' antica *gloria* e *valore italiano* (1). E sì fatta rassomiglianza ti richiama alla memoria l'osservazione dell' immortale Canova, il quale soleva dire che se ne' secoli futuri, andando perduta ogni memoria storica di Napoleone, se ne ritrovasse tal busto in marmo, ogni intelligente persona sarebbe tratta a esclamare: è questa la testa di un gran capitano.

Da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici discendente in linea retta da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo *Padre della Patria* e da Caterina Sforza, nacque nel dì 6 di aprile 1498 Giovanni che più tardi fu detto delle *Bande nere*, e volgarmente signor *Giovannino*. Una donna molto illustre fu Caterina. Era figliuola naturale di Galeazzo V duca di Milano, ed aveva sposato in prime nozze il conte Girolamo Riario, signore di Forlì. Questi venne ucciso da una mano di congiurati. « I quali saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e i suoi figliuoli presero. Restava sola la fortezza a pigliarsi. A che non volendo il castellano condiscendere, pregarono la contessa fosse contenta disporlo a darla. Il che ella promise farlo, quando eglino la lasciassino entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permisonle l'entrarvi; la quale, come fu dentro, gli minacciò di morte, e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito, e minacciando quelli di ammazzare i figliuoli, rispose com'ella aveva suo il modo a rifarne degli altri » (2).

La dignità dell'istoria non ha permesso al Machiavelli di riportare le più energiche parole accompagnate da atto anche più energico, con che Caterina rispose a' congiurati. La quale poi, ripreso lo Stato, « la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò ». Vigorosamente ella si difese più tardi contro il duca Valentino che l'assediò in Forlì nel 1500, e non cedette che alle soverchianti forze e nelle estreme necessità. Fu condotta prigioniera in Castel Sant'Angelo, e poco di poi riposta in libertà. Ebbe fama di grande bellezza, di eroico coraggio e di profonda politica.

Di siffatta madre ritraeva Giovannino, più che del padre, uomo per altro virtuoso ed autorevole. Al sacro fonte gli era stato posto il nome di Lodovico (3). Ma Caterina, dopo la morte del marito, prestamente avvenuta, volle fosse chiamato col nome del padre, da lei amarissimamente pianto (4). Solo dopo quella morte ella sen venne a Firenze, ove fu messa in possessione d'ogni avere del marito, ed attese ad educare l'unico ed amato figliuolo che di lui avesse.

« Nè mancò la madre, la quale si ridusse per istanza a Castello luogo dilettevole, e per la vicinità della terra comodissimo, di avvezzarlo in ogni maniera di virtù, tenendogli di continuo appresso maestri, che lo potessero ad ogni esercizio convenevole al grado suo ammaestrare; ma il giovane, fiero di natura, poco apprezzando le lettere, volse infino da' primi anni l'animo solo al cavalcare, al nuotare, e a esercitarsi della persona in tutti quei modi che al soldato convengono, dimostrando per segni manifesti a che egli fosse naturalmente inclinato. Essendo poi morta Caterina, ed il giovane diventato di tale età che per la vivacità sua non poteva essere da alcuno corretto, fece in Firenze molte questioni con maravigliosissime prove, di maniera ch'era a tale divenuto, che la città tutta quanta ne temeva. Ma era però da molti per la liberalità sua amato. E per ciò fu da Pietro Soderini, allora gonfaloniere, confinato per due anni lontano dalla città venti miglia, ma per opera di Jacopo Salviati gli fu data licenza che potesse stare a' suoi poderi, ma che non potesse entrare in Firenze. Io non racconto i romori e le quistioni particolarmente che egli fece in quella prima età, perchè furono infinite » (5).

Un altro Giovanni de'Medici, e il più celebre della famiglia, fu quegli che succedette nel papato a Giulio II, col nome di Leone X. Egli era figliuolo di Lorenzo il Magnifico, del quale ora rechiamo il ritratto, ed un'altra volta daremo la vita. Il nuovo Papa avendo mosso le armi della Chiesa contro Francesco Maria della Rovere, pretendendolo decaduto dal ducato di Urbino, di cui n'avea già investito Lorenzo suo nipote, diede al nostro Giovanni il comando di un corpo di cavalleria e lo mandò a quella guerra. I progressi della quale furono lunghi e pericolosi. In essa Giovanni de' Medici, benchè assai giovane (di 19 anni) nello scoprire, nell'accampare, nell' investire, nel ritirare, e in ogni altra azione militare acquistò fama di prode capitano. « E molto più accrebbe la sua riputazione, unendo una maravigliosa grandezza d'animo al suo valore, quando risolutamente fece ammazzare un uffiziale, che se gli era esibito di avvelenare il duca Francesco Maria, dicendo coll' antico Fabrizio, che i nemici si debbono vincere colle armi, non coi veleni ».

Finita la guerra d'Urbino, il papa si valse del braccio di Giovanni per abbattere Lodovico Freducci, signore di Fermo, e per liberare la Marca da vari altri tirannetti che l'opprimevano.

Succedeva la pace, ma essa per Giovanni non avea attrattive. Onde, ito a Fano, mise in mare a sue spese un'armatella, colla quale si diede a perseguire i legni barbareschi che infestavano l'Adriatico, e parecchi ne prese, mostrando in mare non meno che in terra ardire grandissimo.

A dì 8 maggio 1521 si sottoscrisse un trattato, pel quale « fecero il papa (Leone X) e l' imperatore (Carlo V) lega insieme con patto che si dovessero scacciare i Francesi d'Italia a spese comuni, e Parma e Piacenza fossero restituite alla Chiesa, e il ducato di Milano fosse renduto a Francesco Sforza (1) ». Era il ducato di Milano posseduto a quel tempo da Francesco I re di Francia. I Veneziani si unirono co'Francesi. Nacque pertanto una terribil guerra, nella quale Giovanni de' Medici militò sotto gli ordini di famosi capitani, quali erano Prospero Colonna comandante generale dell'esercito, Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara, Federico Gonzaga marchese di Mantova, ed altri. « E quantunque il nostro giovine eroe non avesse propriamente altro comando che quello dei cavalleggieri del Papa, nondimeno sì per la felicità nell' eseguire le commissioni a lui date, che per la magnanimità di cimentarsi alle più difficili operazioni e di riuscirne con gloria, egli arrivò a segnalarsi tra que' sommi uomini e ad eternare il suo nome ».

Sopratutto fece strepito a que' tempi l' ardimentoso suo passaggio dell' Adda, da cui dipendeva l'acquisto di Milano, scopo principale di quella guerra. Guardavano con tutta vigilanza il passo dell'Adda a Vaprio le genti francesi del Lautrec e i Veneziani. Lo tentavano, ma indarno, il Colonna e il Pescara con gli Spagnuoli e coi Pontificii. Quand'ecco, in sul far del giorno, « senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval turco per la profondità dell'acqua nuotando fino all'altra ripa, dando nell'istesso tempo terrore a' nemici, e conforto agli amici (2) ». Lo seguitarono i suoi, imbaldanziti dal suo esempio. E sì gagliardamente egli percosse i nemici che gli costrinse a ritirarsi verso Milano. « In ricompensa di sì generosa azione ebbe Giovanni, con pieno consenso dei generali della Lega, un corpo di seimila fanti a'suoi ordini, i quali da esso addestrati nell'arte militare, si fecero poi tanto celebri, che superarono la gloria di qualunque altra milizia di que'tempi (3) ».

I Francesi perdettero Milano, 19 novembre 1521) e in tutta la Lombardia si rialzarono le insegne sforzesche. Ma la morte di papa Leone X, tosto dopo avvenuta (1 dicembre 1521), fu cagione di un gran rovescio di cose non solo nella Lombardia, ma anche nello Stato della Chiesa, dove Francesco Maria della Rovere, desideratissimo da'suoi popoli, in quattro giorni ricuperò tutto il ducato d'Urbino. Volendo poi questi vendicarsi dei Medici che ne l'aveano spogliato, volse le armi contro Siena per mutarne il governo, con idea di passar quindi a Firenze e farvi altrettanto. Ma i Fiorentini mandarono a Siena un rinforzo di gente, e fecero venire di Lombardia Giovanni de' Medici con un corpo di Svizzeri presi al lor soldo. All'udire che il Medici s'avvicinava, il duca si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato.

Ritornò poscia il Medici in Lombardia, ove ricacciò cinquemila Grigioni ne'loro monti, e prese a forza d'armi Caravaggio e Biagrasso con grande strage de'Francesi.

Ma non andò guari ch' egli passò dal servigio dell'imperatore a quello del re di Francia. Il che avvenne, secondo crede il Muratori, per occulto maneggio del papa Clemente VII, il quale pe'suoi fini politici s'accordò col re Francesco I, temendo il troppo ingrandimento dell'imperatore Carlo V in Italia.

Correva al fine l' autunno del 1524, e tornava per la seconda volta in Italia il re Francesco, per riparare l'offuscato onore delle sue armi e seco conduceva un fioritissimo esercito; risoluto di ricuperare ad ogni costo lo Stato di Milano, egli metteva l'assedio a Pavia. È quivi gli s'univa Giovanni de'Medici.

Al morire di Papa Leone X, aveva Giovanni, per significarne il proprio cordoglio, mutato in bruno le bianche sue insegne; onde le sue bande aveano da ciò cominciato a denominarsi le *Bande nere* (4). E il nome di Giovanni dei Medici e delle sue bande era divenuto famoso. « Gli arditi assalti, i perigliosi agguati, le rapidissime scorrerie le aveano rese tremende non meno agl'Italiani che agli stranieri, non meno ai Francesi che agli Spagnuoli. Le tende del condottiero fiorentino servivano di ricovero alla più arrischiata gioventù d'Italia, e massime della Toscana ».

Si congiunse Giovanni de' Medici a' Francesi con 300 cavalli e 3000 fanti. Magnifiche condizioni gli concesse il re; 12,000 scudi di piatto, ossia di assegnamento suo proprio e l'ordine di San Michele, le cui insegne però mai non volle Giovanni portare, forse per non legarsi troppo le mani. Molte ardite azioni fece il Medici nel campo francese; vi condusse in salvo un grosso corpo di vettovaglie; tribolò gli Spagnuoli usciti di Pavia, e li costrinse a ricovrarsi dentro le mura; indi avendo fatto uso d' uno dei soliti stratagemmi per invitarli ad una più numerosa sortita, li condusse sempre scaramucciando e fingendo di cedere, in un' imboscata, ove ne fece grandissima strage. La qual fazione levò tra i Francesi sì bel romore di applausi, che l'ammiraglio Bonnivet lo pregò di condurlo a vedere il luogo ov' era successa; ma nell'accostarsi ricevè il Medici una profonda ferita in una gamba da un colpo di falconetto; onde per curarsi si fece trasportare a Piacenza, dove più volte venne visitato dal Re e dai principali uffiziali. Seguì poi la memoranda giornata di Pavia (25 febbraio 1525) in cui fu sconfitto l' esercito del re Francesco, ed egli stesso fatto prigioniero e mandato a Carlo V in Ispagna, « avendo in tal occasione confessato i Francesi che se non si fosse trovato assente il sig. Giovanni de'Medici, non sarebbe loro arrivata sì fatale rovina ».

Guari frattanto il Medici, e Francesco I avendo poscia ottenuta a gravissimi patti la sua liberazione, fece una nuova

(1) Parole dell'Ammirato, *Storia Fiorentina*, L. XXX.
(2) Machiavelli, *Istorie*, L. VIII.
(3) In onore di Lodovico *il Moro*, duca di Milano, zio della madre.
(4) Ammirato, *Storia Fiorentina*.
(5) *Vita di Giovanni de' Medici celebre capitano delle Bande nere*, scritta da Giangirolamo Rossi di San Secondo, vescovo di Pavia; Milano, Ferrario 1833. - Quest'autore nasceva da Bianca Riario, moglie di Troilo Rossi, conte di San Secondo, e una figlia delle prime nozze di Caterina.
Altre autorità da noi usate sono: Ammirato, *Ritratti d'uomini illustri di Casa Medici*. - P. Bruno Bruni, *Elogio di Giovanni de' Medici*, negli *Elogi degli illustri Toscani*. - Ricotti, *Storia dei Capitani di ventura*.

(1) Nardi, *Stor.* L. VI.
(2) Guicciardini, l. VIII.
(3) Bruno Bruni, c. s.
(4) Così alcuni storici, mentre altri, e sono i più, dicono che solo dopo la morte di lui i suoi capitani presero le insegne di color nero per onorarne la memoria col lutto. Il Sismondi tronca la difficoltà, dicendo che le compagnie di Giovanni de'Medici furono, dopo la morte di lui, per la seconda volta chiamate le Bande nere, perchè di nuovo mutarono le loro insegne di bianche in nere, in segno di dolore, come avevano fatto la prima volta in occasione della morte di Leone X. Certo è che portarono poi sempre le imprese nere.

lega col Papa, con Venezia, con Firenze e con Francesco Sforza (22 maggio 1526) per muovere concordemente le armi contro dell' imperatore. Era questa una generosa lega dei potentati italiani per liberar l'Italia da quel dominatore della Germania e della Spagna, che li volea tutti ridurre ne'ceppi. Ma fu danno che il governo supremo della guerra venisse affidato a Francesco Maria della Rovere, già duca di Urbino, segreto nemico di Clemente VII, onde la condusse a rilento. L'esercito della Lega si mosse ad invadere il Milanese, occupato dagl' imperiali, ed il Medici ebbe il comando generale di tutta l' infanteria italiana del Papa (1). « Piantarono i collegati assai presto il loro campo a Marignano, ed in quella vicinanza venne voglia ad un uffiziale spagnuolo della guarnigione di Milano, che molto presumeva della sua bravura, di sfidare il signor Giovanni ad una corsa di lancia. La quale da lui accettata per un tal giorno, con tanta forza lo investì nel primo incontro, che trapassatolo dall' una all' altra parte fino alla metà dell'asta, lo lasciò morto rovesciato sul suolo. Questa disfida, succeduta in faccia dei due eserciti, riempì gli uni e gli altri di spavento, in vedendo che non v'era tra di loro alcun altro che uguagliasse il Medici nella fierezza e nel coraggio. E ben lo fece egli conoscere, quando fattasi dagl'Imperiali una sortita da Milano, avendogli prima tirati destramente in un agguato, voltata poi faccia, gli attaccò con tal furia a'fianchi e alle spalle, che uccidendone e ferendone molti, inseguì il rimanente fino sotto le mura della città (2) ».

Occupavano gl'imperiali la città di Milano, ma non il castello che tenevano assediato. Sarebbe stato agevole al duca di Urbino, che avea con sè un esercito maggiore anzi doppio del cesareo, lo sciogliere quell' assedio, e forse liberar tutta la Lombardia. Ma egli, per gli occulti suoi fini, lasciò che quel castello capitolasse sotto i propri suoi occhi. « Giovanni de'Medici, che solo in tutta questa infelice guerra aveva colle sue prodezze mantenuto l'onore d'Italia, volle esser l' ultimo a levarsi di sotto le mura di Milano, e chiamando a nome gli altri capitani, e gridando *chi ci caccia?* ritenne l' esercito dal partirsene a modo di fuga »(1).

Calò, quattro mesi dopo, dal Tirolo sul lago di Garda un certo Giorgio Frundsberg, vecchio capitano di ventura, con un corpo di tredici a quattordici mila Lanzichinecchi, gente ferocissima, ed egli stesso, più feroce di loro, portava all'arcione capestri di seta e d' oro, co' quali vantavasi di voler appiccare tutta la corte papale. Fatte varie finte mosse, si accinsero a passare il Po a Borgoforte. Si oppose loro il Medici col suo corpo di cavalleggieri, ed in quattro giorni diede loro tal travaglio che ne acquistò il soprannome di *Gran diavolo*. Sapevasi ch' essi non avevano recato artiglierie; ma il duca di Ferrara ne avea segretamente mandato loro alcuni pezzi. Ora avvenne che mentre il Medici coll'usato ardimento assaliva que'Tedeschi, essi diedero fuoco a quattro falconetti, una palla de' quali gli fracassò un ginocchio. « Per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel di 30 del novembre 1526, cessò di vivere; giovane di circa ventotto anni, di mirabil senno e insieme di non minor ardire (1) ». Morì con danno gravissimo dell'impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue (2).

« Perciocchè, scrive il Giovio, non v'era nessuno, che con maggior prestezza di lui sapesse dar di mano alle armi, che fosse più risvegliato, e più pronto a osservare i movimenti de'nemici; nessuno che con maggior violenza assaltasse i nimici, nè che più ostinatamente seguitasse la vittoria. Era egli veramente nato per mettere in libertà l'Italia, cacciatone fuori gli stranieri, se ciò fosse stato volontà di Dio (3) ».

Sul letto di morte egli ebbe con tutti i suoi capitani brevissimo ragionamento con queste parole: « Soldati miei, voi sapete con che amore e prontezza d'animo io vi abbia sin qui tenuti disciplinati e amati nel mestiero dell'armi, mettendomi continuamente con esso voi ad ogni pericolo. Ora, essendo giunto al mio fine, non voglio lasciarvi altro ricordo, nè per mio contento chiedervi altra grazia, se non che abbiate sempre innanzi l'onor mio, il quale spero così, morto che sarò, che con le vostre opere valorose manterrete vivo sempre, ricordandovi che ne'maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che l'aver temenza alcuna ».

Il suo desiderio venne esaudito, e le sue fanterie, rimaste gran tempo congiunte insieme, s' acquistarono col nome di Bande nere, grandissima fama nelle guerre d'Italia e d'oltremonte. Si segnalarono esse per l'ottima disciplina militare da lui introdotta, non meno che per l'imperterrito ardire (4).

Di Giovanni de'Medici ci ha lasciato il Rossi un lungo ritratto, dal quale caviamo i seguenti passi: — « Fu questo signore di statura più che comune, di capo piuttosto grosso che altrimenti, di viso pieno e colore più che altro pallido, di poca barba e rara, di bellissima carnagione. Gli occhi non furono nè grandi, nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta e di una voce spaventevole, quando nel combattere esortava e comandava. Largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso, il quale aveva sì forte che non trovava riscontro che lo reggesse. La mano era piena e corta e fortissima e del dito annulare era storpiato. Nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore e giuocatore di palla grossa; gran lottatore e nuotatore; tirava il palo di ferro molto forte massimamente all'indietro. Ebbe in odio ogni sorta di giuochi e di buffoni, e fu di pochissimo cibo, e sano del corpo, perchè non ebbe mai infermità grave; piacevagli più l'acqua che il vino; fu pazientissimo nel tollerare ogni sorta di disagi, massimamente la fame e la sete. Nel corpo suo ebbe tre ferite, una nella mano diritta, le altre due di artiglieria nella stessa gamba, cioè la prima sotto Pavia, e l'altra a Governolo, della quale morì. Vestiva positivo; ca di natura fiero, ma sì umano e piacevole poi quando voleva, che spesse volte senza denari conduceva i soldati ove bramava, sapendo essi che quando ne aveva era liberalissimo. Non sapeva lettere se non quanto gli bastava per leggere e scrivere; fece molti valenti uomini . . . . che hanno sempre seguitato la via sua nella milizia e sempre gli furono molto molto obbedienti e amorevoli, osservandolo come le virtù sue meritavano. Era collerico e veloce in ogni sua operazione, e libero nel parlare, dicendo che il fingere procedeva da viltà. Nessun' altra cosa prezzava più che la milizia..... fu sagace.... Lasciò il duca d' Urbino esecutore del suo testamento, e nella confessione sua si spedì con tre parole; poichè avendo detto il *Confiteor*, disse al frate, che lo confessava, il quale avea cominciato a dimandarlo: « Padre, nel *Confiteor*, già ho detto ogni cosa: di grazia lasciatemi così, che io rimango benissimo disposto ». Motteggiava volentieri, ma sempre con braveria soldatesca, e dimandato un giorno chi egli riputasse de'maggiori uomini del mondo, rispose: « un soldato bene armato e bene a cavallo, quando ha vinto in una battaglia ». Ed essendogli replicato che questo non agguagliava a uno imperadore e un re di Francia, rispose: « È pure un soldato privato l' ha fatto prigione ». (cioè Francesco I, nella battaglia di Pavia). Volle vedere segare la sua gamba, e mentre gliela segavano, non volle esser legato, nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente, e segatala, e datogli il fuoco, la volle in mano, e dimandò se le pene per un peccato si davano due volte; ed essendogli risposto di no, disse: « dunque siamo noi sicuri ». Proibì a' suoi la pompa funerale, dicendo non voler apprezzare in morte quello che aveva disprezzato in vita.... Usava quando si abbatteva per viaggio ad alcun frate bene a cavallo, di levargliele e darlo a uno de' suoi soldati che l'avesse peggiore, e quello dava poi per iscambio al frate, dicendogli: « Padre, questo è buono per gire al capitolo, e il vostro per la guerra ». E ad un bombardiere che non coglieva se non lontano da dove gli comandava che tirasse, disse: « Io ti vorrei piuttosto nemico che amico ». Gli uomini piccioli di statura non gli piacevano nelle rassegne, dicendo loro: « Rari sono i Niccolò Piccinini; perchè per l'ordinario un uomo picciolino e un cavallino non vagliono un lupino ». Dove combattè, quasi sempre rimase superiore, perchè con molto vantaggio conduceva le genti sue al combattere.... Ordinava mirabilmente una battaglia, e sapeva ritirare le genti sue con ordinanza e senza perdita. Combattendo, era uomo raro per essere molto temuto ed amato dai suoi. Era ancor riputato provvido nel conoscere i siti de'paesi e render conto delle fortificazioni d'ogni sorte, avendo sempre in memoria i luoghi dove era stato una volta. Usava varie sorti di abiti nel combattere per non essere conosciuto, temendo per invidia non essere cogli archibusi salutato più degli altri, massimamente per essere odiato dagli *Oltramontani*, temendolo essi di buona maniera nella guerra, per non aver trovato alcuno in Italia che a' disegni loro meglio si contraponesse che *egli*: contro i quali usava nel vero continuamente nuovi ingegni nel guerreggiare, e nuove astuzie, per la concorrenza che egli per l' onore del nome italiano aveva con esso loro. Biasimava molto la troppa sordidezza de'soldati, e la troppa attillatura, lodando il mezzo; era gran nemico delle barbe lunghe e capelli, dicendo, ch'erano nido di pidocchi, o presa del nemico quando si combatteva, o perdita di molto tempo per ornarle e profumarle. Non fu così

(Giovanni de' Medici)

(Lorenzo de' Medici)

---

(1) Ammirato, L. XXX.
(2) Bruno Bruni, c. s.

(1) Varchi, *Stor.* — Ricotti, c. s.

(1) Muratori, *Annali.*
(2) Guicciardini, L. XVII. — Morì tra le braccia di Pietro Aretino, suo segretario, che dopo avere perduto questo suo carissimo padrone, si riparò in Venezia.... Al morto Medici fece Pietro levare una maschera che poi servì a Tiziano e al Sansovino per ritrarlo in colori ed in marmo. *Ticozzi.*
(3) Paolo Giovio, negli *Elogi degli uomini illustri.* E Giulio Giovio soggiunse in versi:

Il tuo morir causò l'aspra ruina
Di tutta Italia, e veramente fue
Non *tuo destin, ma fato empio di lei.*

(4) Folco de' Portinari, ito ambasciatore de'Fiorentini a Londra qualche mese dopo la morte di Giovanni de' Medici, trovò che le Bande nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l' Inghilterra in grandissima riputazione; e il re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarlo, ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni, così morto, era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei popoli ». Varchi, *Stor.* L. II.

spaventevole a' nemici, quanto sollazzevole e cortese alle donne. Diceva, parlando delle scaramuccie, che non sapeva pensare *cosa più utile in un campo* che questa; *conciossiachè* con quelle si assicuravano gli eserciti, si facevano molti valenti uomini, e più assai che non se ne perdevano, si *conoscevano i siti*, gli *alloggiamenti*, si teneva abbondante il campo di vettovaglie, ed il nemico sempre in sospetto e molestato, si soccorrevano le terre, si veniva a notizia de'secreti de'*nemici*, e finalmente che la vittoria per esse si conseguiva, quando da persone prudenti e valorose erano fatte ».

Il desiderio che di sè lasciò Giovanni de' Medici e il dolore che cagionò la sua morte, si fecero assai più vivi per l'orribilissimo sacco di Roma che accadde poco di poi. Perocchè era in tutti *ferma opinione che se egli fosse vissuto*, avrebbe impedito a'nuovi barbari la presa dell'eterna città. Non aveva egli veramente ancora esercitato l' ufficio di comandante supremo, per la *giovenile sua età*; *ma già tutti*, italiani e stranieri, s'accordavano in vedere in lui quanto prima un grandissimo e prestantissimo condottiero d' eserciti (1).

Di venti anni sposò Maria de'Salviati, donna singolarissima e virtuosa molto, della quale ebbe un unico figliuolo, Cosimo che fu poi granduca di Toscana. Tra gli eccellenti *capitani* che uscirono dalla sua scuola, e che riempirono de'loro nomi le istorie di que'*tempi*, *non citeremo* che Francesco Ferrucci, la cui morte trasse con sè la *caduta* della libertà di Firenze.

ANDREA NAVAGERO.

Spicca Andrea Navagero tra' primi di quella elettissima schiera di cinquecentisti, i quali usando l'antica favella d' I-*talia*, per poco *non* la fecero rivivere bella come a' tempi di Augusto. Nacque egli di famiglia patrizia in Venezia l'anno 1483, ed ebbe il celebre Sabellico a primo maestro, poi imparò il greco da Marco Musuro, e studiò in Padova la filosofia sotto Pietro Pomponaccio che ristabilì in Italia la vera dottrina di Aristotele, purgandola della *mala scoria* de'commenti arabi. Da siffatti maestri gli venne il caldissimo amore pei buoni studii dell'antichità, per l' investigazione de' codici più sinceri, e per quella cura di raffrontarne e di emendarne il testo, che richiede indefessa pazienza, assidua cura, e discernimento squisito. Stretto amico di Aldo il Vecchio, il Navagero *lo confortava ne'suoi* lavori e lo aiutava nelle sue imprese. Onde le edizioni di *varie opere* degli antichi classici uscite dai torchi Aldini per cura di lui, primeggiarono non solo per accuratezza d' emendazioni, ma eziandio per note più corrette ed eleganti che non si fossero vedute da prima. Tra esse vi fu quella delle *Orazioni di Cicerone in tre volumi*, de'quali egli dedicò il primo a papa Leone X, il secondo al Bembo, il terzo al Sadoleto, con epistole il cui stile è degno di Cicerone istesso, e che sono, specialmente la prima, vere orazioni. « Ma la sua virtù oratoria, dice il Ginguené, splende assai più viva negli elogii funebri del famoso capi*tano* Bartolomeo d' Alviano e del doge Loredano, che gli fu commesso di recitare. Nel primo elogio accenna ad una ad una tutte le virtù che si convengono ad un comandante di eserciti, e dimostra che al supremo grado esse trovavansi accolte nell'Alviano, mancato alla republica mentre era ancora attissimo a servirla. Nel secondo, egli ci fa vedere come *la* lunga vita di quel doge nonagenario *fu un tessuto di tutte* le virtù dello statista e del sommo magistrato, attribuendogli persino a merito il durare del suo vivere in tempi così trava*gliosi come furono quelli che posero a prova* l'eroica costanza del Loredano e della republica. Pare in leggerlo che il Loredano sia vissuto sì a lungo, solo per tutto soffrire e trionfare di *ogni ostacolo*. La patria debbe sapergli grado del coraggio ch'ebbe di sostenere per lei la vita, non meno che antiche republiche ne seppero ad illustri cittadini di averla sacrificata per esse. In queste due Orazioni funeree evvi pari elevatezza nello stile e ne'concetti, e l'autore con grande eloquenza vi espone tutto quanto illustra il senato veneto *ne'suoi tempi* migliori. I nomi d'*imperator*, di *princeps*, di *patres optimi*, le celesti potenze invocate coll'antica locuzione di *Dii immortales* accrescono l'illusione, e tu credi veramente di ascoltare due aringhe recitate nel senato di Roma antica ».

(1) Ferox *natura iuvenis*, *qui enim annos* XXVIII attigerat, sed qui industriæ et fortitudinis iam magnum specimen dederat, ut si ad maturiorem ætatem pervenisset, procul dubio in *maximum* et *præstantissimum* militiæ ducem evasurus crederetur. De Thou, *Stor.* L. I.

« Et avendo oggimai mitigato la terribilità del suo animo ardente, sì come quel che s'appigliava a più riposati consigli, era stimato, oltre il nome di valoroso guerriero ch'egli aveva, di potere ancora acquistarsi fama di maturo e grave capitano ». Giovio, *Elogi*.

« Tutti gli scrittori, nessuno eccettuato, danno grandissime lodi alle militari virtù del Medici. *Si racconta ancora* che Carlo V n' ebbe sì alta stima che non dubitò di dire che se questo signor Giovanni fosse andato per vita, avrebbe fatto tremare Francia e Spagna ». Bruni, c. s.

Aveva la *signoria confidato* al Navagero la cura della preziosa raccolta di libri, donata a Venezia nel 1468 dal cardinale Bessarione e che fu il fondamento della celebre biblioteca di San Marco, e datogli l'incarico di continuare la storia della Republica veneta, dal punto a cui questa era stata lasciata dal Sabellico. Ma ben presto si conobbe che l'alta mente del Navagero non era solamente idonea ai letterarii lavori, e che la patria poteva più utilmente valersene nelle più gravi e difficili faccende di *Stato*. Laonde nel 1523, dopo la battaglia di Pavia in cui il re Francesco I cadde prigioniero, venne egli mandato ambasciatore della republica a Carlo V in Ispagna, e *rimase circa* quattro *anni* appresso quell'*imperatore* gran conoscitore degli uomini, il quale lo aveva in grandissima stima, come il Fracastoro ne attesta. Ritornossene quindi a Venezia, e fu tosto rimandato ambasciatore a Francesco I che assai cortesemente lo accolse. Teneva allora questo monarca francese la sua corte a Blois, ed ivi il Navagero fu sovrappreso da una febbre ardente che in pochi giorni lo tolse di vita. Morì il dì 8 maggio 1529, nella virile età di quarant'anni. *Molto afflitto* mostrossi il re della sua morte, e *gli fece* celebrare magnifiche esequie. In Venezia, ove fu portato il suo corpo, secondo ch'egli avea disposto, e sepolto nella tomba de'*suoi maggiori*, *universale fu il rammarico*. La poesia e l'eloquenza gareggiarono in esaltarne i meriti, e ventidue anni dopo la sua morte, Ramausio, suo amico, ottenne dal senato veneziano che il busto del Navagero e quello del Fracastoro venissero fusi in bronzo, e collocati a Padova in luogo publico (1).

(Andrea Navagero)

Pochi scritti ci rimasero del Navagero, e la ragione ce ne viene indicata dal Fracastoro *in queste parole*: « Il dilicato suo gusto lo traeva a giudicare severamente i proprii suoi parti, ed essendosi egli posto nella mente che le sue opere *non* fossero abbastanza ritoccate e limate per potersi dare a luce senza detrarre a quell'alta riputazione ch'egli erasi acquistata appo i dotti d'ogni nazione, ordinò morendo che *gli* scritti che si trovavano con lui, venissero consegnati alle fiamme. Il che fu eseguito. Tra questi erano i suoi libri della Caccia (*De Venatione*), elegantemente *scritti in versi* eroici per compiacere a Bartolomeo d'Alviano, ed un'altra opera che io ho veduta *De Situ Orbis*. E senza parlare della sua orazione *in morte di Caterina Cornaro*, *regina di Cipro*, e di altri componimenti che così vennero distrutti, abbiamo sufficiente ragione di dolerci della perdita di quella eccellente storia (*della Republica veneta*) ch'egli aveva intrapresa a richiesta del senato, e con grande amore condottola, dalla calata di Carlo VIII in Italia sino a'suoi tempi.... Le orazioni del Navagero per la morte dell'Alviano e del doge Loredano, segnalate per tutte le bellezze del gusto antico, e poche poesie che furono privatamente trascritte da'suoi amici, e che possono risguardarsi come spiche salvate dalla mietitura fatta col funereo suo rogo, sono quanto di lui ci rimane, ma basteranno a mostrare a tutte le future età l'alto *ingegno* e la vastissima dottrina del Navagero ».

I pochi componimenti a cui qui allude il Fracastoro, furono stampati in Venezia nel 1530, col titolo: *Andreæ Naugerii patricii veneti Orationes duæ, Carminaque nonnulla*. Alcune altre sue poesie raccolsero poscia i fratelli Volpi, e le publicarono in Padova nel 1718, insieme con tutto il resto (*Opera omnia*). Ivi sono le osservazioni fatte dal Navagero ne'suoi viaggi di Spagna e di Francia, e varie delle sue lettere preposte alle edizioni de'classici.

(1) Tiraboschi e Ginguené, *Stor. della lett. ital.* — Roscoe, *Vita di Leone X, colle note di Luigi Bossi*.

Amava il Navagero talmente la purezza dello stile, e talmente odiava il gusto falso ed affettato, che ogni anno soleva dare alle fiamme un esemplare delle opere di Marziale, da lui considerato, dicono, come il principale corrompitore dell'aurea latinità de' tempi di Augusto. Nondimeno da alcuni versi di Giovan Matteo Toscano si raccoglie che quell'olocausto faceva il Navagero, perchè odiava in Marziale la petulanza lasciva, e caste voleva le sue muse, e teneri e pudici gli amori.

* * *

Conseguenza e conclusione.

(*Ved. Mondo Ill. anno corr. pag.* 260, 294, 330, 358 *e* 375).

Tutti i sistemi dettti umanitari e socialisti da me esaminati *nell'articolo precedente hanno, anche nella parte teorica, due* difetti gravissimi. Il primo di questi si è quello di essere esagerazioni di principii, che presi isolatamente e quando non *si volessero costringere fino alle loro più estreme conseguenze*, potrebbero dirsi buoni: il secondo e più grave si è quello di non tener conto delle premesse esistenti e perciò di non pensare a farli concordare possibilmente con quelle; ma di voler anzi di forza e prepotentemente che questi pieghino a seconda di sistemi concepiti *a priori* e che il mondo, la società, l'uomo, le leggi, gl'interessi cedano o si spezzino per convenire nei nuovi e sovente bizzarri principii da essi proclamati. Un *terzo vizio* di essi sistemi, *vizio negativo però*, si è quello di vedere che il terreno sociale e politico non è predisposto in modo acconcio a ricevere le nuove sementi; *il non conoscere che ciò non essendo (e non può essere ora nè* sì tosto) è di lei come di quella del Vangelo additata la quale cadendo sulla publica via, o fra sassi o in mezzo a spinai va a *male* di necessità assoluta. Da ciò l' inutilità loro; da ciò gli effetti sovversivi tostochè si tenta di attuarli in qualcuna delle loro parti; da ciò la ripulsione che destano in chi non ne vede che questi effetti, e da ciò solo ne giudica, i quali effetti come le altre probabili conseguenze, viste ad una ad una appariscono o *ridicole* o disorganizzatrici e fatali. Conseguenza adunque di sistemi così fatti si è quella di generare negli animi una diffidenza esagerata verso *tutto* ciò che *porta impronto di novità*, *per cui* ogni altro, che meno arrischiato, ma pur novatore venisse a prodursi, è quasi certo che verrebbe accolto colla medesima *indifferenza*, se *non* col *rispetto* che alcuni di questi primi hanno eccitato.

Altra conseguenza pure deplorabile si è quella altresì d'in*fermare* l'autorità e la fede, che per l'esperienza pur si fa ognora negli animi anco più restii alle sole prove del ragionamento.

Ma l'esperienza in grande e completa di questi sistemi non si può fare perchè evidentemente troppo discosti dagli elementi che la società può fornire onde *tentarla*. Allora però ne succede che i principii o le illazioni nuove di quella verità e giustizia che si rigenera nello svilupparsi su più ampie basi, *vengono* ad essere *confusi* e sgraziatamente agglomerati nella medesima sistematica riprovazione che alle ardite novità occorre come barriera insuperabile.

Eppure in ognuno di essi è un qualche punto di questa nuova verità, è un qualche brano di questa giustizia il cui compimento ed insieme non può farsi che mediante un vero polisintetico eclettismo. A predisporre adunque il terreno sociale e politico che è l'anima del popolo e il popolo stesso, ha da por mano chi non s'arresta collo sguardo *sulle fasi* giornaliere dell'odierno rivolgimento, chi spinge gli occhi più in là dell'ora presente e osa vedere un'epoca in cui l'uomo *sarà degno veramente di portare questo nome* sublime e potrà degnamente portarlo.

Ma a ciò solo può condurre il grande principio dell'Unione *fraterna dei popoli*, e il mezzo che io proposi di un superiore parlamento europeo che stringa prima questo patto santissimo e proclami poi e fermi la pace universale e quanti altri principii da esso ponno derivare. E per vedere sommariamente di quante felici conseguenze potrebbe essere generatore, vogliamo qui sommariamente accennarle.

Mettiamo pertanto che questa Unione fraterna de'popoli sia fatta e ben fatta, cementata e inconcussa.

Che saranno i re allora?

Non più conquistatori, perchè ogni terra sarà occupata dai suoi legittimi padroni. Non più oppressori, perchè l'omoge*neità della nazione sarà tale che non si potranno* più armare gli abitatori delle provincie dell'Est onde tener soggetti quelle dell'Ovest e viceversa per la sola ragione che i primi si dicono *Croati e gli altri Italiani*. *Non* più despoti perchè la prepotenza cade di per sè, quando non ha più tra mano gli stromenti della forza brutale. L'esercito e l'armata, se pure più saranno veri eserciti e vere armate, non verranno più dette imperiali o regie, ma sì nazionali. La fratellanza e la pace conseguente fanno disciogliere i numerosissimi eserciti, *terrore e rovina* delle nazioni: la forza armata, sussidiata dall'autorità della legge non sarà maggiore di quanto occorra per mantenere l'ordine publico. *Nell'impiego della gioventù* che in una oziosa e gratuita agitazione consuma sotto le militari assise tempo, forza, ardimento, studio, energia, volontà è tutta una rivolu*zione* sociale.

Che saranno i popoli sotto il reggime di questa loro pacifica e cordiale fratellanza?

Ma non più servi di un potere che con mano ferrea li teneva soggetti.

Non tementi di un avvenire che il rompersi *improvviso* di una guerra può rovinare interamente ne'più vitali interessi,

Non più taglieggiati in uomini e in danari; imperocchè la metà almeno del prodotto delle imposizioni sono ora assorbiti dal mantenimento degli eserciti e delle armate.

Non più rivali tra di loro, non più ostili, non più nemici.

Non più divisi da barriere doganali, politiche, diplomatiche.

Non più attratti o spinti o resi partecipi ciecamente di una politica machiavellica delle cui manovre nulla sanno, nulla vedono, nulla intendono se non quando leggono ne' giornali officiali i trattati o le intimazioni che succedono fra potenza e potenza.

I popoli saranno l'autorità, il potere, la forza, perchè in essi sono questi elementi e questi diritti.

I popoli saranno la giustizia, la ragione, la verità, perchè come già dissi, devono agir coll'intelligenza e col criterio non di un solo ma di milioni d'uomini, perchè il popolo non può avere che un partito, un interesse solo, non può formare che un desiderio, quello della pace e del ben essere proprio, consentaneo e coordinato a quello de'popoli confratelli.

Ma che sarà l'individuo in questo nuovo stato sociale?

Vero cittadino del mondo in qualunque luogo egli andasse sarebbe certo di vivere sotto leggi dettate da giustizia.

L'uomo d'ingegno svegliato o creatore nato nel Mezzogiorno potrà portar nel Settentrione i suoi arditi concepimenti e sottoponendoli al pensiero riflessivo e scrutatore dell'uomo del Nord potrà vederli incarnati con maggiore sicurezza di successo: l'uomo del Nord, straricchito per l'industria e pel commercio; fatto le venti, le trenta volte milionario dai prodotti delle miniere dell'Ural, potrà venire a scambiare il suo oro colle ricchezze della lussureggiante natura del Mezzodì. Il primo troverebbe un punto d'appoggio, l'oro, senza del quale ogni forza, non esclusa quella del genio, non ha valore; il secondo beverebbe l'aria e la vita, avrebbe l'esistenza in concambio di quei tesori che fra le nebbie e i geli ingenerano lo *spleen* e la *mania* del suicidio.

L'uomo che sorte di patria, non fa allora che cangiar di famiglia; *lascia un popolo* di fratelli e in altri fratelli s'incontra. L'uomo che viaggia non teme più i ladri, e più dei ladri la polizia, e più di *questa* la ripugnante dogana che non arrossisce di mettere talvolta le mani impure addosso all'uomo onorato.

L'uomo poi come cittadino si eleva pel sentimento sempre maggiore della sua entità, *si rinforza pe'nuovi e veri diritti* acquistati e mantenuti; si nobilita, s'incivilisce coll'umanità intera!

Povero, la società lo soccorre senza avvilirlo; debole gli infonde fiducia e coraggio; *infelice lo consola; rozzo, lo educa;* ignorante, lo istruisce; cieco, lo illumina; traviato, lo torna a instradare nella retta via, poichè la massima che ha da reggere il mondo in questa sua trasformazione si è questa: « Costituire la famiglia umana in uno *stato di perfezionamento* continuo per mezzo della continua e crescente felicità dell' individuo ».

CONCLUSIONE.

Il dire di tutti i beni che originati sarebbero all'umanità, travagliata, fuorviata fin qui, dalla Unione fraterna dei popoli, l'accennarli soltanto non è opera da tentarsi nemmeno in pochi articoli di giornale, o in tenue *opuscolo. De'più* grandi e appariscenti ho tentato soltanto qui gettare uno schizzo; e credo aver fatto quanto per ora e per me si poteva.

Ne scrivano, diffondano, commentino, ingrandiscano, i publicisti quest'idea, l'osservino, la svolgano in ogni suo lato e vedranno, che il vero bene dell'umanità in complesso, delle nazioni in insieme, e dell'uomo individualmente non *può fermarsi, nè durare senza la certezza di quella fraterna* carità, e di quella pace che fu tema di queste poche pagine.

Allora soltanto e non prima e non altrimenti potranno tentarsi le esperienze, allora ridurre a pratica in parte i sublimi concepimenti di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet e di quanti altri mai sognano trascendenti teorie; allora solo si potrà scegliere in essi sistemi quanto v'ha di buono o a meglio dire di praticabile; allora soltanto potrà formolarsi il solo sistema di progresso sociale e umanitario che logicamente possa *prodursi* e accettarsi, il quale consiste a senno mio nello svolgersi degli elementi ora esistenti, nell'impellerli *nella via* che a *tentoni* va cercando il mondo da sè. Allora senza scissioni e sconvolgimenti, allora senza troppi sacrifizii di chi ha *molto*, *senza troppe pretese* di chi ha poco, o non ha, potrà farsi che le classi inferiori della società mano mano si elevino senza che le *superiori abbiano* a declinare; allora si aumenterà la somma de'beni senza perciò dover dividere in *troppe minute porzioni quegli esistenti, con danno d'ognuno.* Allora potrò anch'io forse scrivere in maggior volume qualche idea su questo *nuovo tema*, di sì grande e di sì universale importanza. Allora potrò dire con qualche interna compiacenza, di avere promosso almeno e *tentato*, se non *sciolto*, il gran problema dell'avvenire dell'umanità.

S. P. Zecchini.

Al sig. Antonio Cacciamiga

REDATTORE DEL GIORNALE LO SPIRITO FOLLETTO.

Torino 14 *giugno* 1848.

Questa mattina aprendo e percorrendo al solito con tutta fretta i giornali che in quantità mi giungono per la posta, ho letto la lettera che voleste farmi l' onore d'indirizzarmi, e che per quella stima che dite professare per me, voleste rendere di publica ragione, inserendola nel vostro *diabolico* giornale, come voi lo chiamate. Vi ringrazio di quest'onore, e ve ne ringrazio di cuore perchè mi porgete motivo di non ritardare oltre a dirvi alcune cose che da più d'un mese voleva scrivervi; io però ve le avrei scritte privatamente e da amico; ma volendo seguire il vostro esempio, ve lo dirò *publicamente*, *giacchè se questa mia non la inserirete* nel vostro giornale, io la stamperò nel mio *Mondo illustrato* (*), *e così avrà maggiore publicità, giacchè il mio giornale ha* sei volte tanto d' abbuonati che non abbia il vostro Folletto; e *quindi immensamente più di lettori*, e *farò* quindi con voi, come ho fatto tempo fa con un altro giornalista di qui ilquale *avendo scritto qualche cosa che mi riguardava nel suo* giornale, ed avendomi nel suo articolo fatto dire cosa che io non *aveva mai sognato di dire*, fu *pregato da me d' inserire nel* suo foglio una mia urbanissima risposta a schiarimento del *fatto, ed essendovisi, contro ogni convenienza giornalistica*, rifiutato, perchè sperava che non potessi metterla in un altro, mentre due soli se ne stampavano *allora in Torino*, io la publicai sulle coperte di un' opera di cui sono editore la quale ha cinque *mila* associati: e così, siccome il suo giornale non ne aveva che 500, il numero delle persone che lessero il suo scritto che ripublicai, e la mia risposta fu dieci volte maggiore di quello che sarebbe stato se esso la avesse stampata. Ma allora il giornalista andò *sulle furie* e disse: « Quand' è così, d' ora innanzi stamperò ogni settimana sul mio giornale un articolo contro la Storia universale del Cantù onde screditarla », e ciò perchè non la vendessi. Fareste anche voi questa nobile vendetta per iscreditarmi la settima edizione che ne sto publicando, e per la quale al comparire delle prime dispense m' ebbi già più di mille associati? ma veniamo a noi.

Voi indirizzandovi a me, cominciate da una gentilezza, rammentando il piacere che vi procurò la mia personale conoscenza, allorquando fuggendo, voi dite, il giudizio statario di Milano, venivate a ricovrarvi a Torino, e aggiungete pure, *per la paura; volete poi ancora segnalare* che foste da me accolto con molta gentilezza e così da altri Piemontesi verso i quali serbate riconoscenza. Qui vi debbo dire senza tema di vanto e ad onore de' miei compaesani che l' ospitalità, la cordialità e la schiettezza sono qualità distintive dei Piemontesi: ma nella circostanza che altri Milanesi nel gennaio e febbraio scorsi, ricovraronsi qui come voi, chi per timore soltanto, chi per isfuggire proprio alle zanne della polizia austriaca, furono più dell'usato e per la causa che qui li conduceva, accolti con vera fratellanza ed amore, senza supporre mai che tornati a casa avrebbero sparlato del nostro paese e posto in derisione i valorosi soldati piemontesi senza eccettuarne il magnanimo loro Duce, siccome faceste e fate voi, quei valorosi, dico, i quali per solo amore di fratellanza, per carità verso la patria, capitanati dal loro Re si mossero, *senza badare a interessi o a pericoli, non a fugare gli Au*striaci da Milano, chè questa grand' opera fu d' improvviso *tentata e compita* dagli abitanti di quella insigne città con ammirazione di tutta Europa, ma dalla Lombardia e dalla *sacra terra italiana, onde non tornino più a spaventarvi ed* a farvi fuggire un'altra volta.

Ma dopo quelle quattro righe per forma di complimento e per introduzione, voi v' indirizzate ancora a me per iscagliare ingiurie *di ogni maniera contro* il Redattore della *cronaca* del mio giornale, chiedendomi come mai io possa permettere che *detta cronaca venga stesa da persona ignorante e senza educazione*. E qui m' infilzate una tiritera di mal connesse parole, *e in uno stile proprio diabolico, del quale lascio giu*dice il rispettabile publico, per iscagliare continue ingiurie ed insolenze contro quel povero mio *cronista, chiamandolo indegno di vivere in paese libero*, e mille altre simili gentilezze, sempre ripetendo che è un ignorante e non ha educazione mentre per verità voi ne fate sfoggio grandissimo.

E qui sarebbe assai bella cosa far l' analisi delle *singole* frasi della vostra lettera, ma certo sarebbe rendere non troppo grande *servizio al vostro giornale, che ha per iscopo di far* ridere, ond' è che mi limiterò a notare alcune poche parole.

Curioso veramente quel: *Se non vi conoscessi, avrei lasciato passare la cosa sotto silenzio*, con ciò che segue: dunque se io vi era sconosciuto non avreste mosso verbo, e allora il mio cronista non vi aveva più offeso; ma solo perchè aveste il *bene* di fare la mia personale conoscenza ed aveste da me delle gentilezze e *per la stima che mi professate* (sono vostre parole) vi siete indotto a scagliare un *libello* contro un *collaboratore* del mio giornale, dicendo che questo potrebbe far molto più onore all' Italia; ho capito! Perchè ha detto del vostro giornale ciò che dicon tutti, il Mondo illustrato non è più una publicazione per la prima volta coraggiosamente introdotta fra noi e non fa più onore all' Italia? grazie dell'avviso.

Che *cosa insomma* vi ha detto quel mio cronista da gettarvigli addosso con tanta furia? Ma Dio buono! tanto varrebbe *che inveiste contro tutti* gl' Italiani *di* buon *senso*, poichè egli altro non riferì se non ciò che tutti essi dicono; ma egli è ufficio del *giornalista lo stampare ciò che è in* mente e sulla bocca d'ognuno, e voi, giornalista, fate lo stesso; chè anzi *osate fare di più stampando ciò che niuno dice.* Ei disse che lo *Spirito Folletto* non ha spirito, ma questo è un sentimento generale, *storto però, giacchè si dovrebbe dire* che ha poco spirito, mentre qualche barzelletta da far ridere gli allocchi andate via mettendola *fuori. Ma lasciate che io* vi avverta che talvolta ve ne lasciate sfuggire anche delle sporchette, come sarebbero quei motti sulla guardia civica femminile. E non sapete voi che l'assoluta libertà della stampa è la censura degli onesti scrittori?

Vi ha detto inoltre che è cosa indegna, che mentre un Re, notate bene, *un Re* che era assoluto, si fa Re popolare, e si mette alla testa della sua armata, e che combatte con inaudito coraggio esponendo la sua vita e quella de' suoi figli per donare all'Italia ciò a cui da secoli agogna inutilmente, cioè la sua indipendenza e la sua libertà, per conservargliela poi governandola costituzionalmente, si è cosa indegna che vi sia chi, come voi, ponga e il Re e l'armata in ridicolo, ma in ridicolo sul serio, notate bene, perchè su di un argomento di tale e tanta importanza non v'è da scherzare; e ben da tutti si conobbe la vostra maligna arte di dividere gli animi degl'Italiani, e porre tra di essi la discordia, e prima di tutto svegliare la diffidenza dei Lombardi verso i Piemontesi. E questo è ciò che fece credere che la vostra penna fosse stromento dell'Austria, poichè questa di altro non abbisogna che della discordia fra gl' Italiani.

Vi ha poi rimproverato di porre in ridicolo il celeberrimo nostro Italiano, il sommo Gioberti, mentre riscuote meritamente da tutta Italia tali encomii che giammai altr'uomo ottenne, riconoscendo e celebrando in lui il promotore della *rigenerazione italiana*; e perchè non ponete in ridicolo anche Pio IX che lo accolse con tanta distinzione e amorevolezza? Vi disse infine che è *un' impudenza* il volere con dileggi e scherzi improprii opporsi all'opinione generale, che è quella *dell'unione e della fratellanza italiana*; ma sì, *lo ripeto an*ch'io con lui, chi cerca seminar discordie, massime colla *maligna e diabolica arte del ridicolo, è nemico della patria ita*liana, e si mostra fautore dell'Austria e de' suoi aderenti. Nè *basta il dire, ad apparente vostra discolpa, che un giorno sì* e l'altro no il vostro giornale dà dell' imbecille e del burattino all'imperatore, poichè *quando fosse, è arte vieta de' se*greti partigiani di un potere il mostrarsene in publico caldi oppugnatori per accalappiar meglio i gonzi, e *fare* a man franca il proprio mestiere.

È vero che voi stesso mi dite che non sapete se il vostro giornale possa avere influenza (e voleste dire importanza) *politica*; io vi assicuro che *non l'ha di certo*, e non vi si bandisce addosso la croce per tema di questa influenza del vostro giornale, ma sì per segnalare l'indegnazione generale che destate in tutti i buoni.

Ecco tutto ciò che vi ha detto il mio cronista, e per cui lo tacciaste d'incivile ed ignorante; ed è ciò che, come vi dissi, io voleva scrivervi spontaneamente; quindi se credeste dirigervi a me perchè facessi una sgridata allo stesso, certo la sbagliaste di grosso, perchè approvo pienamente e convengo in quanto egli disse del vostro giornale.

In vostra difesa adducete poi che il genere del vostro giornale si è di porre tutto in ridicolo, e nel n° 17 di esso, dirigendovi a tutti i vostri gentili lettori, lor fate sentire che questo genere di letteratura fiorì in Italia fino da antichissimi tempi, e che rese immortali i nomi di Orazio, di Giovenale e di tanti altri; e *rammentando epoche più vicine citate* Ariosto, Aretino, Berni, Casti, Gozzi, Goldoni, Baretti, Parini e Porta; e sembra che voi tendiate ad imitare ed emulare questa brava gente; ma dai saggi che ci avete dati fin qui, ve ne mostraste assai lontano. Dite piuttosto che voleste *imitare* i giornali il *Figaro*, il *Charivari*, il *Cancan*, francesi, ed il *Punch* inglese; ma dallo spirito di questi siete, mio caro, lontano le mille miglia ancora.

Ma tornando a bomba, io vi dico che vi sono delle cose che non si possono nè si devono assolutamente mettere in ridicolo, qual è quella della nostra santa causa della libertà e dell'indipendenza, per la quale ora si combatte, e piuttosto che il riso, chi scherza con beffe indegne su di un tale argomento, desta il disprezzo. Per quelle poi intorno alle quali può aggirarsi lo scherzo, non è ora l'opportunità di farlo; poichè si ha dalle persone di senno ben altra voglia *che di ridere; mentre* di operare è tempo e fortemente, e concordemente, e incessantemente finchè non si avrà vinto.

Non dirò pertanto che un giornale di tal genere non possa riuscire cosa buona, e che anche la sferza così adoperata non *possa giovare in molte occasioni; ma ripeto che non ne era* ora il tempo; e poi va fatto con tutto il garbo che richiede un tal genere di letteratura.

Voi vi rammenterete che con vostra lettera del 29 aprile mi comunicaste il progetto di publicare un giornale così fatto, ed io credendo che me ne parlaste a solo fine di sentire il mio parere, vi dissi, *fra le altre cose*, che *non mi pareva* ancor tempo di farlo, e ve ne portai le ragioni; ma alcuni giorni *dopo ricevetti il primo numero del foglio. Vedete ciò che più* tardi ve ne scrissi; e poi vi rammenterete che essendo io a Milano il giorno 8 maggio, ed *incontrandovi* in Santa *Margherita* vi chiesi nuove del vostro giornale, e mi diceste aver non troppi associati, cioè seicento in circa, che *non pagavano*, o appena appena le spese: e notate che con il vostro spirito republicano, che dovrebbe indicare disinteressato, *segnaste* un prezzo esorbitante al vostro giornale, cioè 40 franchi *all'anno*, mentre non *contiene neppure la metà della materia* e dei disegni che sono nel *Mondo illustrato*, e questo costa soli franchi 32; quindi vi rammentai ciò che vi aveva scritto, non essere cioè ancora tempo di sperare un buon esito per un giornale così fatto; al che mi opponeste che lo facevate per non lasciarvi prendere il passo da altri; vedete dunque che nella mia previsione non m'era ingannato.

Ma tornando alla vostra lettera, e lasciando da banda due o tre periodi curiosi, come per esempio *quello* che comincia. « Lasciata poi da parte l'offesa... », che sfido chi l'intenda, e così qualche altro, mi meraviglio poi come siate così semplice da non intendere certe cose, voi che facendo la parte del diavolo dovreste essere furbo assai. Vi meravigliate, per esempio, perchè il mio cronista trovi nel vostro giornale poco spirito, mentre a Milano, quando si legge il *Folletto*, voi dite *si ride;* ma e non sapete che anche le sciocchezze fan ridere? Anzi di queste più sovente si ride che non delle vere cose spiritose. Ma questa vostra semplicità ve la perdono in forza di alcune verità che tratto tratto inserite nel vostro giornale, come nel n° 10, quando in fine di un articolo scrivete: « Ri« leggendo quest'articolo m'accorgo d'aver scritto una scioc« chezza »; e altrove, quando vi accusate d'incapacità, e non mancate di svelare al publico che ricevete da molti lagnanze, per mezzo di lettere anonime, e rimproveri a voce ed anche ingiurie, locchè vuol dire che il mio giornale non è il solo a *rimproverarvi*. E a questi altri autori di rimproveri perchè non rimandate le ingiurie e non iscagliate invettive come al

(*) Lo Spirito Folletto nel suo num. 26, pervenutoci mentre l' ultima dispensa del Mondo Illustrato era già in torchio, rispondendo sempre *secondo suo stile, cioè con vaniloquio ed ingiurie alla risposta* che gli fece il signor Reta nel num. 24 di questo nostro giornale, ci fa intendere come sia alieno dall' inserire nelle sue colonne questa nostra risposta, e noi adempiamo alla nostra promessa qui stampandola.

mio collaboratore? forse perchè non avete il bene di conoscerli come conoscete me, e perchè non professate loro altrettanta stima?

Vedeste finalmente che nel nº 15, avendo voluto scherzare sui ventun colpi di cannone che si dovevano poi tirare per la presa di Peschiera, come se ciò non avesse dovuto mai succedere, foste obbligato nel numero seguente di dire ai vostri lettori che Peschiera era stata presa, e soggiungeste: « Si-« gnori, finalmente oggi avete il pieno diritto di fischiare il « maldicente spirito-folletto ».

Per disattenzione, per non dir altro, stampate poi anche delle bugie senza vostra volontà. Mostrate sorpresa nel nº 13 del *Folletto* del come era redatta ora la cronaca lombarda nel *Mondo illustrato*, per cui vi meravigliate, se era vero, come Torresani e Sedlinsky avessero asserito che era stesa da Cesare Cantù, il che vi pareva impossibile, a meno ch'egli non avesse cambiato ora che era sorto il regime della libertà. Ma egli a quella specie d'interpellanza, a bella posta preparata, si vide obbligato di dichiarare subito nel numero seguente ch'egli ora non la redigeva più, e ciò dovette fare onde non si credesse ch'ei facesse un qualche encomio sul buon successo delle armi italiane, e specialmente piemontesi, locchè fa ora la nostra cronaca, non per servilità ma per debito di giustizia. Non so però come nel farvi una tale risposta il Cantù dicesse che, oltre non essere più lui che la scrive adesso, nemmeno pel passato vi ebbe parte, checchè ne credessero Torresani e Sedlinsky, ma che solo fu opera sua in quei due mesi che fu emigrato in Torino. Non so in verità ciò che lo abbia indotto a dire tal cosa; se per modestia o per quale altra cagione, giacchè non voglio credere essere stato per tema del ritorno di Torresani e di Sedlinsky, giacchè io non sono di quelli che credono Cantù amico dell'Austria, il che mi accingerò fra non molto a provare a confusione de' pochi suoi detrattori; ma il fatto sta che per amore di giustizia e di gratitudine non debbo tacervi, che egli fu anzi sempre il vero corrispondente centrale del *Mondo illustrato*, al quale fu utilissimo appunto per la *Cronaca*; perchè prima delle cinque gloriose giornate di Milano non si potevano avere intorno al Lombardo-Veneto notizie certe per essa cronaca che da corrispondenze private, e le notizie le più interessanti intorno alla Lombardia erano da lui fornite. Posso ora rendergli questa publica testimonianza di gratitudine a comprova che era ed è tutt'altro che Austriaco; la qual cosa mi era vietata allora per tema di compromettterlo, ma, come avete saputo, un giornale di qui, sia di motuproprio ossia uffiziato di chi voleva nuocergli, stampò che Cantù forniva degli articoli al *Mondo illustrato*, e fu come un denunziarlo alla polizia, perchè non molto dopo ne fu ordinato l'arresto, al quale potè quasi per miracolo scampare. Vedete dunque come si fa a dire, senza volerlo, ciò che non è; mi consolo però che ad onta delle verità dettevi dal mio collaboratore, verità che voi chiamati insulti, non sia in voi scemata la stima che avevate per me. In quanto a me spiacemi dirvi che non posso essere tanto generoso verso di voi, e finchè non con ischerzevoli ma ingiuriose parole insultate al mio paese, all'armata piemontese e al Principe generoso che la conduce a pugnare per la santa causa italiana, Principe che seppe conoscere i suoi tempi, e mutare opportunamente la sua politica pel bene de' suoi popoli, io non potrò stimarvi, e vi dico invece che meritereste che i soldati Piemontesi che insultate villanamente mentre versano il loro sangue anche per voi, somigliassero ai vostri Croati, e vi facessero tornare in gola i vostri insulti; ma essi, altrettanto generosi quanto prodi, sanno vendicarsi generosamente col perdono o colla non curanza.

Nè quel mio collaboratore, nè altri non hanno mai dato segno, come voi sembrate inferire, di essere contrarii a che ognuno dica la sua opinione; anzi la causa per cui si sta combattendo si è appunto quella della libertà; ma sta allo scrittore il vedere fino a quel grado possa valersene, e il come, senza nuocere nè alla giustizia nè alla libertà medesima. E voi vedete giornaletti republicani esporre le proprie opinioni, ed altri ad essi rispondere, ma niuno è mai disceso ad insultare le persone individualmente nè una nazione intera, come voi faceste, mentre tacciate d'ineducato chi ve ne fa, com'è di dovere in chi manifesta l'opinione publica con un giornale, giusti rimproveri.

Siate dunque civile voi, non abusate indegnamente della libertà della stampa, mostratevi degno di una nazione civilizzata, come è la lombarda, degna di godere le libere instituzioni che le si preparano, e che si è col suo coraggio meritate; siate veramente spiritoso, come i giornali umoristici delle altre nazioni, ed accertatevi allora anche della mia stima.

GIUSEPPE POMBA.

NUOVE ELEZIONI DI DEPUTATI.

Torino. — Conte Camillo Cavour.
Bosco. — Avvocato Bocca.
Broni. — Avvocato De Pretis.
Genova. — Avvocato Federici.
S. Quirico. — Orso Serra.
Alba. — Generale Paolo Racchia.
Caluso. — Canonico Ponzetto.
Moncalvo. — Conte Revel ministro delle finanze.
Ivrea. — Generale Perrone.
Strambino. — Massimo d'Azeglio.
Demonte. — Conte Giovanni Battista Michelini.
Canale. — Cavalier Alessandro Michelini.
Cigliano. — Conte Camillo Cavour.
Avigliana. — Generale Dabormida.
Domodossola. — Dottore Bianchetti.
Montemagno. — Teologo avvocato Giovanni Monti.
Biandrate. — Cavaliere Barbavara di Vicolungo.
Novara. — Avvocato Cagnardi.
Romagnano. — Avvocato Cagnardi.
Garessio. — M. Montezzemolo.

DEPUTATI DI PIACENZA.

Piacenza, 1° collegio. — Avvocato Pietro Gioia.
» 2° collegio. — *Non ancora eletto.*
Castel S. Giovanni. — D. Alfonso Testa, prof. di Filos.
Bettola. — Avvocato Carlo Giarelli.
Monticelli. — Dottore Filippo Grandi.
Pianello. — Avvocato Carlo Anguissola Travi.
Castellarquato. — Marchese, avvocato Mischi.
Bardi. — Conte Pietro Salvatico.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

VI.

Non dirò quanti artifizii, avvolgimenti, affanni e lagrime mi costasse il carpir dalle mani del governatore, per mezzo del Brigliadori, e dalla sua Nina l'ordine che Pietro Arrighetti venisse scarcerato. Basti il sapere che il mio disperato desiderio sarebbe stato adempiuto, quando anche avesse quel giovine posto il fuoco al Vaticano.

Mi preparavo alla più gran gioia della mia vita. Fra pochi giorni il mio Pietro sarebbe libero, uscito alla cara luce del giorno.

Il suo povero padre, per opera di Anelli non più perseguitato od inseguito, era in Roma. Non vedeva l'ora, dopo tante pene in breve tempo, di riabbracciare il suo Pietro. Ma quanto dolore per questo non sarebbe stato il ritrovarlo monco d'una gamba?

Venne il dì che Pietro doveva uscire di prigione. Mi fu permesso di accompagnare il suo padre a Castel Sant' Angelo. Era con noi Anelli.

Quando Pietro vide il padre con una gamba di legno non voleva credere ai suoi occhi, che si sbarrarono come di uno spiritato. Dopo i reiterati amplessi Giacomo lo consolò, e, soccorso dal buon Anelli, indusse in esso la calma, differendo ad altro tempo il racconto delle proprie avventure. Pietro, quantunque occupato dai pensieri filiali, mi riconobbe e si rammentò bene della mia visita in abito maschile. Mi prese la mano e me la strinse: io mi sentii tutta la persona compresa da una vampa arcana.

Il vedere Pietro Arrighetti fuori di prigione, era per me dolce quanto la libertà mia propria. Partecipavo alla festa degli amici suoi; ne scrissi tosto alla mia Lorenzina con cui aveva sempre carteggiato. Il Parisi. affezionatissimo alla famiglia Arrighetti, mi colmava di carezze. E Pietro non cessava di attestarmi la sua riconoscenza. Si compiaceva di ascoltare dal mio labbro i suoi versi che io avea con tanto cuore imparato a memoria. Ed io m'andava lusingando che non le sarei stata indifferente, che nel suo petto, oltre la riconoscenza, germogliasse qualche altro sentimento corrispondente a quello che formava per tanto tempo il mio sogno.

Ma la signora Imperia, la consolatrice della sua prigionia, l'occupava ancora? Non avrei voluto chiarire il mio malore, mentre ne sentivo una curiosità pungente. Seppi ch' egli favellava colla signora Orlandi in qualche conversazione. Una dama ch'io servivo come modista me ne informò, ed io ne fui così afflitta, che internamente considerai Pietro qual mostro d'ingratitudine come se la gratitudine dovesse esser gemella coll'amore.

Raccontai alla dama quanto io avea fatto per Arrighetti, e come ne fossi innamorata: le palesai che avrei volentieri saputo se Imperia, come ella mi avea con onesta baldanza assicurato, non corrispondesse all' affetto di Pietro. La dama mi disse essere da lungo tempo amica intrinseca d'Imperia, e consapevole d'ogni suo pensiero e sentimento, e tener per fermo che la virtù di lei non sarebbe venuta meno per qualsivoglia assalto. Mi tranquillai alquanto con queste parole, ma erano troppo vaghe perchè fossero di fondamento ai miei giudizii e ad una calma inalterabile. Sospettai in seguito che la dama non tenne occulto a Pietro quanto io le avea confidato.

Io non avea mai osato esprimer ad Arrighetti col labbro il mio vivo e costante amore per lui, ma tutto nella mia condotta e nella mia persona n' era la più fedele espressione. Il mio sguardo, il colore del mio viso, la favella, or tremolante, ora infuocata, quando io gli parlava, aprivano abbastanza l'anima mia. Egli mi mostrava sempre la più calda affezione, il più sollecito interesse, ma il suo contegno era assai diverso dal mio, ed io rimasta sola dopo un colloquio, un incontro, mi sfogavo in lagrime ed in querele. Poteva io credere che il suo padre, Anelli, Parisi ed altre persone non gli confermassero ciò ch'egli stesso avrà conosciuto co' proprii occhi?

Una sera verso mezzanotte mentre io vegliava ancora nel mio negozio, venne Pietro e mi propose una passeggiata con lui. Gettai via ogni lavoro, e palpitante presi il suo braccio per fare il suo desiderio, ch' era il mio, e quanto ardente!

Mi condusse al Campidoglio, e sedemmo insieme sopra un gradino di marmo. Mi pareva accanto a lui d'essere in mezzo alle stelle che ci splendevano schiette sul capo. Io lo guardava tutto tremante di dolcezza: il suo volto aveva un non so che di soprannaturale; ma negli occhi suoi non rideva quel sentimento ch'io cercava da lungo tempo nell'anima sua.

— Virginia, egli mi disse con amabile e fermo tuono di voce, io conosco il vostro cuore, e voi siete capace di comprendere le mie parole. Volgete l'occhio intorno: ogni mio detto sarebbe profano se non vi muoveste da un pensiero che si armonizza con questi luoghi. Qui sorse un tempo la grandezza di Roma, e noi dobbiamo chinar la fronte sulla polvere di questo colle, che ci serbò la memoria di una gloria italiana, che non ha pari nell' universo. Gli avi nostri furono illustri, e *maledetti noi se* saremo degeneri da quelli. Via dunque, mia cara, i bassi affetti, alberghi nell'anima nostra il solo patrio sentimento, che rinnovelli noi stessi e l'Italia. Ogni altro sentimento che non avesse quel fine, oggi contamina, è reo perchè ammollisce e corrompe. Come potremmo noi abbandonarci alle gioie dell'amore se i nostri fratelli languiscono nelle prigioni e nell'esiglio, o spirano magnanimamente sui patiboli?

— Oh Pietro! esclamai a questo suo discorso, ma il pianto mi vietò la parola, ed egli continuava.

— Essendo in prigione, come un angelo consolatore, mi apparve agli occhi una donna, quell' Imperia che voi conoscete; io l'amai e l'amo; ma con maschio affetto degno di lei, senza che un mio pensiero le abbia fatto mai offesa. Le sue virtù m'infusero rispetto, ammirazione e riconoscenza. Quell'amore innocente ch'io porto ad Imperia, potrei negarlo a te che hai tutto avventurato fin la vita, e l'onore per me, per il mio padre, per l'Italia? Non basterebbe il titolo che hai meritato di buona Italiana per guadagnarti il mio cuore? Noi saremo eternamente amici, vivremo insieme nel pensiero d' Italia, ci adopreremo uniti per il suo riscatto: i nostri sospiri saranno per lei: i nostri cuori si scalderanno dell'amor suo.

Così dicendo Pietro mi stringeva nelle sue braccia, ed io muta, compresa del suo dire, sentendomi maggiore di me stessa nel momento che ammirava la sublime sua natura, deponevo anch' io ogni terreno affetto, e m' imparadisavo con lui. Avrei voluto che quel santo amplesso fosse eterno, che le sue voci fossero udite da tutta Italia, e che il Cielo avesse benedetto la nostra unione, il Cielo che ci guardava nel silenzio maestoso della notte.

— Oh sento, esclamai finalmente, battere il tuo cuore presso al mio, i nostri palpiti si confondono, e sono palpiti italici. Voi siete il mio duce, il mio tutto, e farò la volontà vostra.

— La nostra vita, egli soggiunse, è un tessuto di sacrifizii e di dolori. Il suggello della nostra unione sarà la separazione stessa. Io debbo partire per Napoli all'alba e qui ci diamo l'addio.

Udito questo io caddi ai piedi di Arrighetti, dicendo:

— A questo dolore io non era preparata. Io ti amo, io mi sento morire.

Perdei la conoscenza, e mi ridestai fra le braccia di Pietro. Egli mi parlò come uno spirito soprannaturale, e mi persuase a consacrare ogni mio affetto alla patria.

— Che bella parte per voi, mi diceva, nella storia arcana dolorosa dell' Italia dalla quale deve uscire la nostra libertà! Questa Roma che noi contempliamo nel sonno, che chiamano gli stranieri mucchio di rovine, sede di un vegliardo imbelle, sepolcro della gloria antica, questa Roma, oh mi par di vederla, si rinnovellerà tutta quanta e sarà di nuovo regina del mondo. Oh quanta luce in questo Campidoglio, ove saliranno i Romani a fondare un nuovo reggimento! Un pontefice da quest' altezza benedirà l' Italia libera, indipendente, e spezzerà le catene di tutti i popoli della terra.

Quel giovine inebriato di profetico spirito s'alzò ritto, e col volto acceso e la chioma sparsa al vento, intuonò una canzone, di cui mi rimasero impressi nella memoria questi versi.

> Ei che di crisma aspergere
>   Le regie fronti suole,
>   Ei re levita i popoli
>   Non più prostrati vuole,
>   Perchè di Dio l'imagine
>   Non sia macchiata in lor.
>
> Italia, qual nei floridi
>   Anni si fece bella,
>   Del santo tabernacolo
>   Si muta alla favella,
>   Gridando il gran Pontefice
>   Autor di libertà.

Dopo quella notte l'imagine di Arrighetti era per me veneranda. L'idea che mi ero fatta del suo carattere, delle sue qualità era nulla in faccia al vero. Nè mi sembrava di comprenderlo ancora intieramente. Così giovine, aveva coll' ardore della giovinezza il senno e le virtù d' un antico eroe.

La sua partenza per Napoli era per giovare a due Romani imprigionati per sospetto di congiura: andava incontro a nuovi pericoli, e forse peggiori di quelli da cui erasi miracolosamente salvato. Egli mi disse addio con un misto di dolore e di gioia che mi lacerò l'anima. Rimasi in Roma nelle più gravi angosce.

Ciò nonostante con tutta alacrità mi posi ad eseguire i suoi voleri. Era già più politica che modista, mi applicavo più ai disegni delle sette ed alle notizie del giorno, che al taglio degli abiti ed alle nuove eleganze. Il Parisi era il mio maestro e la mia guida. Ero per suo mezzo informata del mio Pietro che abbisognava dell'opera mia nell'impresa in cui si era posto. Senza il concorso del governo non poteva fare alcun bene ai due prigioni, che gli stavano a cuore come suoi fratelli.

E per essere io a Pietro ed ai suoi amici di qualche efficacia avea bisogno della Nina. Questa donna era già mia, e mi sembrava così grosso il miracolo che ne dubitavo; ma il fatto non era altrimenti. Ell'era divenuta italiana se non per virtù almeno per ambizione, e forse per bontà di cuore. Mi giurò che si sarebbe adoperata ad ogni costo in ciò che io le avrei suggerito per la causa d' Italia. Il mistero che avvolgeva questa causa, stimolava l' animo suo vago sempre di profonde impressioni: io mi comportavo seco lei colla massima prudenza e non le aprivo de'miei segreti che quanto era indispensabile per i miei disegni.....

Sapremo un'altra volta quali erano particolarmente i disegni della nostra modista.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Se i Milanesi si uniscono al Piemonte, più i barbari non potranno molestare l' Italia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32; — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 27 — SABBATO 8 LUGLIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Veduta di Cosenza — Vedi l'articolo a pag. 426)

AL POPOLO LOMBARDO.

Il voto più fervido del mio cuore è compiuto, noi siamo indissolubilmente uniti, o popoli della Lombardia! Volgono già due mesi che io v'indirizzava queste parole: «Pensiamo ad unirci, ma si risolva presto, non diamo tempo alla diplomazia che inforchi gli occhiali e squaderni i trattati, in grazia dei quali e di Dio (che ha sempre invocato a testimonio dei mercati nefandi) ci ha sinquì comprati e venduti. Non già che si debba temere, ma ogni ora che si perde, si toglie un' ora felice da aggiungere alla vita nostra, che è sì breve, e corse finora così afflitta: ogni ora possono nascere complicazioni e indugi a veder colorito il sogno che ha confortato i cinque secoli del nostro vergognoso assopimento. Pensiamoci ma decidiamo presto.... o uniti, forti e liberi per sempre: oppure divisi, discordi, mal collegati, debolmente amici, e col tempo (che Iddio nol voglia) un'altr'aquila, un altro pardo, un altro leone, un altro animale qualunque a scendere dall'Alpi e divorarci tutti o in parte col pretesto di ricomporre le cose nostre, oppure senza pretesto e come vuole il diritto del più forte ».

I casi che sopraggiunsero, ma più di tutto quel criterio sano e vivace che è il retaggio legato ai popoli italiani dalla civile

sapienza degli avi, e quella, dirò quasi naturale attrazione degli elementi omogenei della nostra nazionalità, attrazione che spesso si rivela nelle fasi delle italiane rivoluzioni, hanno trionfato di tutti gli ostacoli che frapposero sin qui l'invidia straniera e le interne dissidie al compimento dell'atto per cui l'Italia si solleva al grado e alla potenza di nazione.

Questi ostacoli medesimi noi dobbiamo studiarli, o popoli fratelli, perchè il fatto dell'unione non ha potuto distruggerli, e, *momentaneamente* repressi, risorgeranno a turbare l'accordo.

L'*autonomia* delle varie genti della penisola è senza dubbio una delle cagioni principali, forse l'unica, che ci ha fin qui impedito *di stringerci ad unione*. Essa originò dalle successive invasioni de'nuovi popoli che contrastarono e divisero cogl'indigeni *il possedimento* del bel paese: si mantenne, attesa la disparità delle forme dei reggimenti politici, e fu secondata mirabilmente *dagli stranieri* che ne agognavano il conquisto, e dai parziali governi d'Italia che ambivano d'allargare la sfera del loro dominio e *la* preponderanza. L'Austria ed il Papato scesero rivali nel campo; ma l'antagonismo distruggendone a vicenda l'azione, i loro *sforzi prolungati* (ed esausti) *non* riescirono che a circoscrivere più scolpitamente le diverse autonomie, e a far viemmeglio risaltare gl'interessi delle provincie che combattevano per la loro conservazione.

E allora i popoli, cui la barbarie de' tempi vietava *d'innalzarsi* al concetto di un' Italia una; o che intravvedendolo pure non erano disposti a sacrificare un'individualità *indipendente* e attiva all'ambizione di un principe, ripudiarono il pensiero di Dante e contrastarono all'opera di Giulio II.

Ma forse i popoli, ne' quali l'intuizione delle grandi verità precorre i tempi e gli eventi, avrebbero secondato l'impulso con cui la Provvidenza preparava l'unione fin dal punto in cui configurava la penisola. L'istinto delle fazioni medesime che la dividevano accennava evidentemente al desiderio della fusione. Che volevano i Ghibellini senonchè l'unità per mezzo dello straniero? Che volevano i Guelfi senonchè l'unità per *mezzo* del pontefice? Senonchè fra gl'imperatori e i *popoli*, fra questi e il papa erano altre ambizioni, voglio dire una minutaglia di principotti, conti e baroni che spiava l'opportunità di vantaggiare la propria causa.

Riassumerò *in* poche parole questa succinta perlustrazione nei campi del passato, deducendo che l'uno o l'altro dei principii, sotto gli auspicii dei quali l'Italia era chiamata ad unirsi, avrebbero col tempo preponderato, se l'istintiva tendenza dei popoli *fosse stata* secondata dalle attrattive di *più largo* e liberale governo.

Ma da Vienna e da Roma non poteva venire la libertà. Quella che Roma iniziava testè con Pio fu cosa tanto inaspettata e *strana*, che l'abbiamo *concordemente attribuita ad un* portento.

Carlo Alberto ha proclamato il regno della libertà, e il voto antico dei popoli fu compiuto. Essi si scagliarono contro l'invasore ed accorsero con una spontaneità che altamente *conferma* le premesse, a sottoscrivere il patto dell'unione.

Ma le ricordanze dei popoli non si cancellano con un tratto di penna, nè d'un subito si possono smettere le loro consuetudini: le varie autonomie scolpite coi più *risentiti* caratteri sulla superficie del *nostro* suolo, rimangono, quantunque siano scomparsi i principotti, conti e baroni che vi si erano, loro mercè, tenacemente abbarbicati. Ne adduco a conferma i fatti che precedettero l'unione nelle città di Parma e Torino.

Abbiamo adunque veduto che l'unico elemento, il quale può contrabilanciare le perniciose influenze dei municipii, è la libertà. Ma perchè questa sia efficace a *mantenere* l'accordo, dee spaziare in una sfera così ampia che i municipii in essa circoscritti vi possano a lor volta *largamente* respirare. Questa è suprema legge impostaci dal nostro passato, questo il mandato della futura assemblea che i popoli *eleggeranno* col suffragio universale. Dal quale sovrano consesso ne dovrà emergere un'Italia rinnovata, forte e duratura, se *gli uomini* che dovranno sedervi avranno saputo investigare le cause antiche e recondite de' nostri mali, e saranno legati da profonde convinzioni e da potente affetto alla causa dei popoli, oppure un corpo informe che camminerà, ma non a lungo, cogli apparati ortopedici dello straniero, se vi porran mano gli storcileggi colle sofisticherie, e la peste dei moderatissimi colle restrizioni codarde, e colle impronte ed imbecilli paure.

Ondechè mentre ogni assennato investigatore delle nostre condizioni storico-politiche sorrise del piglio burbanzoso con cui un giornale di Torino *(Il Risorgimento)* appoggiava l'emendazione ministeriale che circoscriveva l'azione della futura Costituente a *discutere* le basi del nuovo reggimento, emendazione contro la quale energicamente protestava l'opinion publica, niuno è all'opposto che non biasimi le intemperanze di alcuni dei vostri giornali, o fratelli di Lombardia, i quali mentre viene dalla Costituente decretata la sovranità del popolo dell'Alta Italia, scrivono che « la sovranità del popolo « milanese è spenta, che verranno due corrieri, l'uno dal « campo e l'altro da Torino per insegnargli in qual modo egli « debba obbedire e servire ».

Opinioni estreme che son l'eco spirante dei due estremi partiti da cui trassero origine ed alimento le nostre divisioni. La *prima* rivela le trepidanze del feudalismo che fece suo pro della lega antica; l'altra gli spiriti vivaci ed intemperanti del *municipio* che la sciolsero. E noi abbiam visto (mirabile a dirsi!) una larva di questi partiti associarsi nella Camera di Torino per far fronte al comune pericolo. Ma l'essersi indettati quantunque rivali e nemici, provò che si sentivano deboli, e la *toccata sconfitta deve convincerli* che sono impotenti in faccia alla progredita civiltà dei tempi!

A questi giornali, *direte, nessuno abbada*; ma vi potrei rispondere che la stampa non ispargerà mai impunemente i semi dell'odio e della *diffidenza* finchè *non* sia fatta l'educazione *morale* e *civile* di *un* popolo. I casi *lagrimevoli* di Parigi ve lo possono provare: anche là si diceva che il *cinguettio* dei Girardin, dei Blanqui, dei Cabet, dei Barbès, dei Raspail, non poteva compromettere la pace *interna*; ma il sangue corse a torrenti per le vie di quella città, e fu sangue dei più caldi e generosi partigiani della libertà.

Se queste esorbitanze non si possono comportare *in* nessuna società civilmente costituita, non si possono, nè si devono tampoco comprimere colla violenza dove regnano libere istituzioni: ondechè io vi prego di congiungervi meco a sollecitare quei traviati scrittori, i quali facendo così tristo abuso della maggiore franchigia dei popoli, della libertà del pensiero, si adoperano a mettere in discredito presso il volgo le istituzioni e i fatti che consolidano il nostro portentoso risorgimento. Sì, smettete per Dio e per l'Italia, o scrittori, l'accanito divisamento di buffoneggiare sui patti fermati con solenne giuramento da due popoli fratelli; cessate dal mordere le persone che hanno acquistato i più sacri titoli alla riconoscenza publica; Italiani, non lacerate col ferro della maldicenza il seno della terra che vi diede la culla; uniamoci tutti in un comune proposito.... quello di cacciarne il nemico; rischiariamoci tutti a vicenda sul modo di consolidare questa preziosa libertà scegliendo a nostri rappresentanti uomini gagliardi, indipendenti e saggi, i quali ne innalzino su larghe basi l'edifizio. Da costoro verranno gli ordini a cui si dovrà ubbidire, non dalle corti, nè dai campi.

Nell'ire feroci che dividevano i padri nostri, una pietosa ispirazione della fede dei tempi primitivi, promulgava una *tregua* alle vendette, disegnata col nome di Tregua di Dio. Si *predicò* da due buoni vescovi di Arles e di Lione nel 1033, e rinnovandosi ogni settimana, durava dalla prima ora del *giovedì* sino alla *prima ora* del lunedì. Io bandisco la tregua dei partiti, e così volendo il genio mansueto dei tempi nostri *dovrà per sempre* durare.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (*Italia*).

Regno dell'Alta Italia. — Nella *espugnazione* di Legnago che si assevera decretata in un consiglio generale tenuto *in Peschiera dal re, vediamo una combinazione strategica* molto felice. Infatti prima di avventurarsi a cingere d'assedio la fortissima Verona, assedio per cui si *stanno* facendo in Peschiera grandi preparativi, conveniva distendere l'*esercito in guisa* che si *precludesse ogni comunicazione fra* Verona e Mantova. Al che ottenere, fu ottimo divisamento trasportare il centro dell'esercito a Roverbella e premunirne l'ala destra appoggiandola sovra Legnago, mentre la sinistra è sicura nelle forti posizioni di *Rivoli* e *Peschiera. Dalla celerità* con cui si spingeranno le operazioni dell'assedio di Legnago, dipende in gran parte la riuscita del piano. Ma la linea prolungata in questo modo dovrebbe farsi forte al centro, il che crediamo possa conseguirsi trasportando *all'ala* sinistra che è validamente difesa dalle sue posizioni, i volontarii; e la milizia fatta da lunga mano alla disciplina della guerra verso il centro e l'ala destra. Al campo si riposa sotto la sferza del solleone e si stanno attendendo i *rinforzi* per ripigliare l'offensiva. Il nemico va scorrazzando per il Veneto e, che è peggio, si rinforza di nuovi aiuti: ma purchè Venezia possa reggere, non vediamo nessuna seria cagione di disanimarci e disperare, a meno che non si dia retta ai *molti* e bugiardi novellieri, i quali, soffioni di un partito che avversa le nostre libertà, vanno seminando tuttodì gli spaventi e le diffidenze. Se si cianciasse meno e si confortasse invece l'esercito di efficaci sussidii, la bella posizione in cui egli si *trova*, lo porrebbero presto in grado di occupare Verona, correre al riscatto delle Venezie, premunire i confini e concentrare *in* ultimo le forze sopra Mantova in cui prima dell'inverno si sottoscriverebbe il trattato di una pace gloriosa. *Ora è tempo* di mostrare che le promesse delle vite e delle sostanze partivano da animi fermamente deliberati di agire, profondamente compenetrati della grandezza della causa per cui si combatte: ora gl'Italiani devono mostrare coi fatti ciò che hanno *ripetuto tanti anni* colle dissertazioni archeologiche, e colle amplificazioni della retorica, che discendono dall'antico seme dei *vincitori* del *mondo*.

Di fazioni scarseggiamo, perchè le mosse si concentrano ed accennano ad operazioni decisive. Si è però distinto il corpo lombardo comandato dal Borra, che assalito al posto di Beio, al di là di Tremosine, *da un grosso corpo austriaco*, lo rispinse gagliardamente quantunque i nostri (Lombardi e Piemontesi non formiamo omai che *un esercito solo*) *fos*sero di molto inferiori in numero.

— Le proposizioni lette nella seduta dei 30 alla *Camera* sono tante ch'essa non potrà esaurirle tutte nei pochi mesi di vita che ancor le rimangono. Il ministro delle finanze dichiara essere urgente che si discuta la legge che deve provvedere ai bisogni dello Stato. Siotto Pintor vorrebbe che venisse moderato il rigore che s'impiega nello esigere le tasse di quell'isola, e che la legge che vieta di esportare i grani prima del mese di agosto venisse rivocata o corretta. Penco parla di riforme da introdursi nella *marina* mercantile. L'Albini vorrebbe che la Camera nominasse una commissione per l'acquisto delle opere di gius-publico. Bonino richiede una legge che autorizzi un imprestito forzato sui pii istituti, abbazie, *conventi* e *mense* vescovili. Buniva propone che si facciano publiche le ragioni dei quattro codici. E Dalmazzo che dovrebbe presentare la relazione della commissione eletta per riformare l'opera di S. Paolo, prima all'ordine del *giorno*, è *titubante*; *egli osserva* che *il governo* ha già *preso ad* occuparsene. Quindi altre relazioni. Il Serra legge quella che riguarda l'istruzion publica in Sardegna, dove egli propone che vengano soppressi varii conventi e se ne destini la rendita al *mantenimento di un largo* sistema d'istruzione. Egli svilupperà la proposta dopo la discussione della legge d'unione colla Lombardia. Segue altra proposta del Buffa concernente varii provvedimenti da adottarsi in relazione alla *guerra*, all'esercito e alla cosa militare; fra le quali cose egli opina che la più importante sia quella di decretare che « *la nazione* adotti le *famiglie* indigenti dei soldati morti per la patria ». Finalmente, e questa era la sola faccenda *importantissima*, il Rattazzi relatore sul progetto di legge riguardante l'unione della Lombardia e provincie Venete, sale alla *ringhiera*. La *Commissione* approva in massima il progetto: vi riscontra però espressioni men che chiare, inesatte, che ha cercato di far sparire *nelle* emendazioni che sta per sottoporre alla Camera. La prima cosa poi che vi si osserva di notevole si è la *mancanza di un potere legislativo* per l'*intervallo* di tempo che dee correr dal giorno dell'unione a quello in cui si *promulgherà lo Statuto formato* dalla Costituente. Non si può concepire uno Stato che possa sussistere senza un potere legislativo, massime nel presente stato di guerra, in cui occorrono tanti gravi provvedimenti, come imposte, leve d'uomini e simili, che *nessun ministero vorrebbe mai* addossarsi se non ne ha facoltà da una legge. Voi volete, esclama, che l'Assemblea costituente *non abbia mandato legislativo*. Or come volete che questa possa stare oziosa a fronte dei bisogni urgenti che possono sollevarsi, ove *non sia* in piedi un potere che abbia facoltà di fare le leggi e di provvedere con esse a tutte le occorrenze dello Stato? Ciò adunque ha persuaso la Commissione a fare un'aggiunta all'art. 7 del progetto. Venendo poi alle due *maniere diverse* di elezione, cioè l'una per provincie e l'altra per circondarii elettorali, che vorrebbonsi seguite giusta il progetto ministeriale, osserva che in ciò deve seguirsi una piena uniformità, e che se nella Lombardia non vi hanno collegi elettorali, nè anche da noi deve osservarsi questa circoscrizione. — In questa legge si devono definir meglio le basi della legge elettorale, e come si è prescritta l'età degli elettori, si debba altresì prescrivere quella degli eligibili, che la Commissione opina possa fissarsi a ventisette anni. Il numero dei rappresentanti deve parimente essere stabilito, e la Commissione prendendo la media tra i due termini posti dal progetto ministeriale, li stabilirebbe in ragione di uno ogni 22,500 abitanti. Insomma la legge presente deve contenere le basi principali del regolamento elettorale che si farà con decreto reale, e il tempo della convocazione della Costituente debb'essere il più possibile ravvicinato. Ora ecco il progetto di legge *emendato giusta queste considerazioni*.

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo saranno governate colle norme infra stabilite sino all'apertura del Parlamento comune, successivo alla *Costituente*.

Art. 2. Al popolo Lombardo sono conservate e guarentite *nella forma ed estensione* attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto di associazione e la instituzione della *guardia nazionale*.

Art. 3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di *un* solo Ministero responsabile verso la nazione, rappresentata dal Parlamento.

Art. 4. Gli atti publici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto.

Art. 5. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia e delle provincie Venete.

Art. 6. Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificar le esistenti senza concertarsi *previamente con una* Consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo provisorio di *Lombardia*; *ed in quanto alle quattro* provincie Venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria composta di due delegati per *ciascuna provincia*.

Art. 7. La elezione dei rappresentanti dell'Assemblea costituente è fondata sulle seguenti *basi organiche*.

Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni ventuno è elettore, salvo le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite da esclusione a termini *dell'articolo* 104 della legge 17 marzo p. p.

Nella Lombardia e provincie Venete i cittadini in istato d'interdizione giudiziale, eccetto i prodighi. I cittadini in istato di prorogata minor età.

Quelli che furono condannati, o che sono inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del publico costume, o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni boschive e le contravvenzioni di finanza e di caccia.

Quelli sui beni dei quali è aperto il concorso dei creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna all'arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno Stato estero all'Italia un publico impiego civile o militare, qualora non provino d'avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli Stati esteri, o loro addetti.

Ogni elettore che abbia compiuta l'età d'anni 27 è eleggibile.

Tanto nella Lombardia e *provincie* Venete, quanto nei paesi soggetti allo Statuto Sardo, il numero dei rappresentanti è *determinato in* ragione di uno per ogni 22,500 abitanti.

Il *riparto* e *la nomina di essi si farà per provincie*; le frazioni di popolazione di ciascuna provincia eccedenti la metà di 22,500, avranno diritto alla *nomina di un* rappresentante di più.

Il suffragio è diretto, e *per ischeda secreta*. La votazione dovrà farsi per mandamento. Lo spoglio dei voti seguirà nel capo luogo di ogni provincia.

Per l'elezione basterà la maggiorità relativa.

Art. 8. Le *norme per procedere alla nomina dei* rappresentanti verranno stabilite per mezzo di decreto reale da publicarsi entro un mese dalla sanzione della presente legge. Contemporaneamente sarà convocata la comune Assemblea Costituente, la *quale dovrà effettivamente riunirsi nel* più breve termine possibile, e non mai più tardi del giorno 1 di ottobre prossimo venturo.

I ministri sono incaricati nella parte che riguarda ciascun dicastero dell'esecuzione della presente legge.

— Si confermano le nomine di varii deputati e quella del solo ministro che ancora mancava nel parlamento.

— Nessuna interessante nè utile discussione occupò la Camera nella seduta del 1° corrente. Furono fatte lunghe parlate sull'accettazione di qualche deputato, che dovrà sedere pochi mesi sui banchi della rappresentanza. Frattanto le cose da cui dipende la salute del paese, ristagnano negli uffici, e vi perdono un tempo prezioso. Dall'appello nominale dei sigg. deputati, appello che dovette farsi, perchè alle 2 1/2 essi non vi si trovavano ancora nel numero richiesto per deliberare, risulta che ne mancano 57!! Fosse proprio fondata l'accusa di Napoleone nella consulta di Lione che gl' Italiani non prendono molto a cuore gl' interessi della cosa publica! Si elegge una commissione perchè riferisca sul numero degli impiegati eletti per escludere a sorte coloro che oltrepassano il quarto del numero complessivo dei deputati.

Fra le molte petizioni che vengono mandate alla Camera se ne legge una firmata da 30 giovinetti della città di Genova, che chiedono di poter istituire un battaglione della Speranza, all'uopo di potersi esercitare all'armi, conformemente a ciò che si fece in altre città d'Italia. La Commissione applaudendo alla generosa intenzione di quei giovinetti, pensa non poter aderire alla loro domanda perchè illegale.

Francesco Pellico della Compagnia di Gesù, scrive da Lalouvese una lettera, in cui rappresenta, che se lo Stato valendosi del suo diritto intorno all'esistenza legale di una corporazione religiosa, vuole sopprimerla, vorrà pure ristorare i diritti civili degl'individui che ad essa appartengono; che se volesse condannare la compagnia per mene occulte e segrete corrispondenze coi nemici dello stato, non s'avrebbe con una legge a gettarne i singoli membri in condizione di publici delinquenti da deportarsi, sorvegliarsi, privarsi di ogni comun diritto, ma invece farne giudicare i colpevoli dalle autorità competenti sui fatti da avverarsi e provarsi. Egli protesta contro una tale futura legge a nome suo e di tutti i suoi confratelli di cui in questi Stati era superiore provinciale.

Ed ecco come la libertà possa anche giovare ai Gesuiti! Nel sistema passato che i buoni padri cotanto prediligevano, alle vittime era tolto il diritto di protestare.

Nella seduta dei 4 corrente i deputati Piacentini prestano il giuramento fra gli unanimi applausi della Camera; uno di essi sale alla tribuna, e porge calde ed affettuose parole di ringraziamento ai rappresentanti della nazione che li accolse amorevolmente nel suo seno.

Si rimanda ad una seduta straordinaria la verificazione dei poteri. E questo è ottimo divisamento per non isprecare un tempo troppo prezioso. Si procede alla quistione che è all'ordine del giorno, la legge d'unione colla Lombardia. Il deputato conte Cavour imprende a combattere il progetto di legge presentato dalla commissione: osserva che la commissione passò troppo leggermente sul sistema di elezione, che fu l'oggetto delle più serie investigazioni degli economisti, e si dichiara favorevole al sistema delle elezioni per circondarii. Non trova ragione perchè si stabilisca a ventisette anni l'età idonea alla deputazione, rimprovera di poca previdenza la commissione perchè non abbia dichiarato quale sia il numero dei voti che si richiedono per poter essere eletto rappresentante: rimprovera la condotta che il ministero tenne nelle ultime contingenze, qualificandola tale che non gli potrebbe ispirare troppa fiducia, e ne conchiude col proporre che si rimandino alla commissione gli ultimi due articoli del progetto di legge per riempiere le loro lacune, e perchè si passi tosto alla discussione degli altri articoli. Mentre il Pescatore si avvolge in un vero ginepraio, ragionando, vogliam dire parlando in genere del progetto di legge d'unione, si presenta per la prima volta il desiderato ministro della guerra a cui vien fatta una solenne ovazione. Egli risponde che interpreta l'applauso della Camera come rivolto a quell'esercito, di cui egli faceva parte, che combatte per l'indipendenza italiana. Questo momento d'entusiamo che ci trasporta sull' ali della fervida immaginazione entro al campo glorioso della guerra, viene distrutto in un batter d'occhio dalla monotona voce del Pescatore, il quale rimette in campo le obbiezioni fatte dal conte Cavour, conchiudendone che egli riconoscerebbe la necessità che durante l'interregno del potere legislativo venisse istituita una consulta comune dei nuovi popoli uniti, la quale avesse l'incarico d'esercitarlo.

L'avvocato Brofferio prende la parola per fare alcune serie interpellanze al ministro della guerra. Ricorda come per l'inesperienza di alcuni capi non si fosse adottato alcuna misura per prevenire la congiunzione di Nugent e Welden con Radetzky, come non si fosse accorso in aiuto delle provincie venete, quantunque questi fatti fossero publicati da tutti i giornali. Risponde il ministro, esponendo le ragioni che muovevano il consiglio dei generali ad abbracciare le determinazioni che vennero publicamente biasimate come improvvide. Nel fatto di Vicenza avremmo chiesto schiarimenti più positivi, perchè se il ministro osservava che tardi si conobbero al campo le strettezze di quella città, onde fu tardo l'aiuto, ciò provenne da mancanza di esploratori e di spie, di cui sappiamo essere grande penuria all'esercito. In quanto all'accusa che si mosse sull'inesperienza di alcuni generali avremmo altresì desiderato meno evasive risposte; ma i sensi magnanimi espressi dall'oratore sopperirono in parte alla deficienza delle invocate esplicazioni.

Il Demarchi si levò quindi a combattere il progetto di legge della commissione sull'unione: ma invece di entrare nel campo della discussione si dilungò accusando attacchi di giornali, confessando di aver deposto una pallottola bianca nella votazione sull'unione e la costituente, e dichiarando ch'egli non era retrogrado. Fu accolta con manifesta riprovazione la rivelazione di queste private contese, lo sfogo di questi odii personali. Il Demarchi ripetè egli pure le inconcludenti asserzioni degli oppositori al progetto di legge, e lasciando la tribuna ci obbligò ad esclamare con Virgilio: *Tantæ ne animis.... non cœlestibus iræ!*

Il Buffa, oratore freddo ma logico, assennato e progressista, osserva, alludendo al discorso del Demarchi, che i deputati non devono abbadare ai clamori delle piazze, nè lasciarsi sbigottire dalla *stridula voce dei giornali*. Si potrebbe osservare che il giornalismo a cui concorre pure un gran numero d'intelligenti deputati, e un numero molto maggiore di cittadini che possono trasmettere utilissime lezioni alla maggioranza assoluta della presente Camera, doveva essere trattato con un piglio meno sprezzante dall'onorevole Buffa, a cui il giornalismo servì di scala alla deputazione: ma lasciando questo da parte, non possiamo che rendere un sincero tributo di lode al Buffa, il quale appoggiando il sistema di votazione per mandamento interpretò l'esercizio della legge nel senso più libero e popolare. L'Albini si mostrò ostile agl'illetterati, ai quali vorrebbe niegare il voto nella legge elettorale della costituente; si mostrò egualmente ostile al metodo di votazione per mandamento. Egli osservava che l'illetterato è incapace di fare una buona scelta. Dimenticava il preopinante che nelle provincie e cogli scarsi metodi d'istruzione che precedentemente esistevano, si niegherebbe l'esercizio del primo diritto di libero cittadino a una quantità di persone a cui la società chiede pure il suo sangue quando la patria è minacciata; dimenticava che quantunque le lettere siano efficacissimo strumento per ampliare la sfera delle idee e delle conoscenze umane, l'invenzione dei caratteri è però di molto posteriore alla creazione di quella ragione in cui si riverbera un raggio dell'intelligenza divina; mercè la quale vedemmo Teodorico fondare in Italia, quantunque illetterato, la potenza dei Goti, e sollevare la sede di Ravenna ad un'altezza che oscurò i regni degli antecedenti e degeneri successori dei Cesari, i quali erano molto versati nelle greche e latine lettere; e Carlo Magno, fondatore del regno occidentale, ed illetterato egli pure a testimonianza di molti storici, a dettar leggi improntate di altissima sapienza civile, e governare un vasto impero colle norme della giustizia e col criterio di una profonda politica. Il Ratazzi addusse validi argomenti a ribattere i colpi di coloro che avversano il progetto di legge, che sono quei medesimi deputati che avversavano pochi giorni prima la libertà della Costituente. Di quest'ultima asserzione vorremmo fosse tenuto conto dal benevolo lettore, il quale sarà presto chiamato a deporre nell'urna un voto per l'elezione di coloro i quali dovranno fondare in Italia il regno della libertà e della giustizia.

Nella seduta dei 5 l'avvocato Sineo, e con lui la sana parte della Camera, vorrebbero che si passasse senza indugio alla discussione della legge d'unione: ma il regolamento vi si oppone.

O deputati, chi ve lo ha infinocchiato questo regolamento?

Il deputato Prever ha proposto un progetto di legge!!!.... Osserva un nostro vicino che si tratterà probabilmente d'una legge rivolta ad antivenire gli abusi delle future elezioni.

Il dottore Lanza saggiamente propone che la Camera si dichiari in seduta permanente finchè non sia passata la legge d'unione. Il conte Cavour si oppone, adducendo che i due ultimi articoli devono esser rimandati alla commissione; propone però che s'imprenda la disamina dei primi articoli. Frattanto si perde il tempo a discutere se convenga o no passare alla divisione degli articoli: gli avvocati nuotano nel loro elemento. Il deputato Ratazzi ribatte vittoriosamente gli argomenti prodotti dal conte Cavour per la divisione del progetto di legge; osserva che non avendo la commissione circoscritta la facoltà della votazione, essa s'intendeva implicitamente accordata ai cittadini dell'esercito, che rimaneva soltanto una quistione di forma, cioè il modo più acconcio all'esercizio di questo diritto. È chiusa la discussione generale, ma piovono da tutte le parti emendazioni e subemendazioni per riservarsi il diritto di dividere la legge quando la discussione toccherà agli articoli 7° ed 8° del progetto. Si adotta l'immediata discussione dei sei primi articoli, secondo la proposta del deputato Cadorna. Si nota che il ministro Pareto vota in senso contrario al ministero, cioè colla sana maggioranza. Il Pescatore propone emendamenti al 1° art. che, la Dio mercè, non trovano appoggio nel buon senso della Camera. Il Figgini ne propone un altro, che viene egualmente rigettato, mentre l'assoluta maggioranza adotta la redazione del 1° articolo della commissione. Al 2° articolo, che viene egualmente approvato, si propone dal Buffa la seguente aggiunta: « Gli stessi diritti s'intendono guarentiti alle provincie venete appena saranno liberate dallo straniero ». Questa aggiunta viene adottata, e si passa all'articolo 3°, a cui per buona sorte non sono appiccicate che due emendazioni; una molto sofistica del deputato Albini, che nessuno appoggia, l'altra del Benso, non meno nebulosa, che la Camera rigetta. L'articolo 3° è adottato, cancellandovi la parola *solo* unita *al ministero*. Il 4° articolo non ha emendazioni, e si adotta. Il 5° è minacciato nientemeno che da quattro emendazioni od aggiunte, le quali con parole diverse esprimono tutte il senso medesimo, cioè che sieno abolite le linee doganali esistenti fra noi e i Lombardo-Veneti. Si adotta la sospensione di queste emendazioni finchè non si sia discusso l'articolo che segue. Si accetta l'aggiunta proposta dal Sineo in questi termini che siano mantenute in vigore le leggi e i regolamenti che vigevano nelle quattro provincie venete prima della recente occupazione dello straniero. Si rigetta un'emendazione del Ravina e l'articolo 5° viene accettato. Con lodevole zelo si stabilisce che la seduta venga rimandata alla sera del giorno medesimo.

Seduta della sera del 5 corrente. — Sull'articolo 6° del progetto della legge d'unione si annunziano due sole emendazioni dei deputati Figgini e Demarchi, le quali tendono a ristringere i poteri delle consulte provvisorie dei Lombardi e Veneti per accrescere quelli del ministero durante le sedute della Costituente. Messa su questo terreno, la Camera si divide tosto nei due campi distinti di chi, prima della convocazione della Costituente, la quale stabilisce il fatto dell'unione, vorrebbe assorbire la Lombardia negli Stati Sardi, e di chi, interpretando nel suo vero senso il protocollo del 13 maggio, vorrebbe che un equilibrio di poteri si mantenesse ancora in Lombardia, mancante delle guarentigie dello statuto accordato al Piemonte. Il ministero, di cui si fa campione il conte Sclopis, e cui fa eco il Ferraris, il Galvagno ed altri deputati, opina che si debbano legare all'osservanza delle nostre leggi i popoli che si sono a noi congiunti. L'eloquente Ratazzi, il Farina, il Buffa, i più chiaroveggenti, i più saggi oratori combattono l'improvvido divisamento. Una terza emendazione è presentata dal Vesme, tendente essa pure a togliere ogni potere legislativo alle consulte che il progetto di legge consente al governo provvisorio.

Le due emendazioni Figgini e Demarchi, non meno che quelle del Vesme vengono per buona sorte rigettate. La Camera si mostra compenetrata dell'altezza della sua missione: essa fa ragione delle ambagi e delle timide reticenze d'alcuni dei suoi membri a cui rimane l'unico e non invidiabile trionfo di tener sospesa la legge che forma il voto de' popoli Lombardi e Piemontesi, e di far perdere un'intiera seduta per approvarne un solo articolo. Il ministero propone un'ultima emendazione, apparentemente conciliativa, ma per cui si scema egualmente il potere legislativo del governo di Lombardia prima che venga fondata la costituzione, la quale deve emanare dalla Costituente. L'emendazione ministeriale è rigettata. Si noti però che Pareto era assente. Il Pellegrini riproduce sotto altre parole l'emendazione ministeriale, ma il tranello è scoperto e la proposizione si rigetta. La commissione ha vinto, il ministero fa una seconda prova di santa abnegazione, l'articolo 6° è approvato.

— Il 4° corrente ebbe luogo una seduta straordinaria del Circolo Politico Nazionale per decretare sulla proposizione di un socio che invitava la patriotica adunanza a voler iniziare e promuovere l'opera di un Dono nazionale all'esercito. Udita a svolgere la proposizione, compenetrato dalla verità degli argomenti addotti, principalmente di quello che l'esercito scarseggia di biancheria, il Circolo con islancio unanime di carità patria accolse l'idea e ne decretò l'esecuzione. Taceremo di alcuni oppositori, perchè non possiamo persuaderci che essi volessero contrastare di meditato proposito la bontà e la convenienza di quest'impresa. Uno asseriva esistere già una società che s'incaricò di mandar camicie all'esercito, che non credeva quindi conveniente che altra società volesse entrare in concorrenza con quella. Vedete come la mente ragiona quando la fiamma dell'affetto non riscalda potentemente il cuore! Riconosceva adunque quel socio che il bisogno esiste dacchè asseriva essersi fondata una società per sopperirvi. Ma una privata società potrà ella provvedere di un conforto veramente efficace un esercito di 80,000 combattenti? Non ispetta egli al paese intiero levarsi e mitigare per quanto è in lui le sofferenze di quei cittadini mille volte benemeriti alla causa dell'indipendenza? Non deve associarsi tutto il paese per un'opera così grande? Rivalità nella beneficenza! Ma fatevi tutti rivali, cioè emuli nelle imprese che possono avvantaggiare le condizioni di quella sacra falange che tutela le nostre libertà. Contrastatevi il passo nell'accorrere a portarle una parola di fratellanza, un pegno di gratitudine. Rivalità! Oh non temete, nessuno intende diminuire il merito che vi siete acquistato promovendo un'opera di beneficenza. Ma che beneficenza! Questo termine non corrisponde all'idea di coloro che hanno promosso il dono. È un dovere per noi tutti di concorrere ai sacrifizii che si richiedono per cacciar l'insistente nemico; e dacchè finora non è il caso di consacrare la vita, portiamo per Dio al nostro esercito un sussidio, alleviamogli il peso di quei sacrifizii a cui non possiamo aver parte; questo sussidio sia chiamato col nome di *Dono nazionale*, onde possa tornar più accetto ai nostri soldati. Invitiamo tutta la nazione a contribuirvi, diamo l'esempio, e i popoli generosi del Piemonte sapranno secondarci. Si oppose poi che le famiglie dei soldati erano più necessitose, che a queste dovea provvedersi per tranquillare gli animi di quella prode milizia. Ma si faccia l'una e l'altra cosa: non vogliamo circoscrivere la generosità del publico, vogliamo aprirle un campo più esteso. Confortiamo, incoraggiamo i soldati, e aumenteremo la probabilità della vittoria, la quale dovrà darci i mezzi di compensare i sacrifizii individuali che ne avranno agevolato il conseguimento.

In questa medesima seduta il Circolo aderiva alla proposta di presentare la seguente lettera al ministro dell'interno.

« Signor ministro.

« Tolga il cielo che per noi si dubiti un momento della vigilanza che voi sarete per esercitare, o ministro, alle frontiere dello Stato onde precluderne l'accesso a quegli sbandati demagogi che hanno commesse tante atrocità in Parigi, e che ora sappiamo inseguiti di terra in terra dalla guardia nazionale e dalla milizia della republica francese.

« Ma se noi pienamente confidiamo nella sapienza e nella solerzia vostra, o ministro, non abbiamo eguale fiducia nel carattere di coloro che devono farsi esecutori degli ordini vostri.

« No, la polizia (è voce comune) non si adopera a tutelare le nostre libere istituzioni, la nostra tranquillità interna collo stesso fervore con cui soleva già comprimere ogni slancio di libero pensiero, ogni tentativo di libera azione.

« Noi già vedemmo conseguire ai primi torbidi di Francia qualche sintomo di disordine nel nostro paese; alcuni emissarii francesi circolavano liberamente in questa città e provavano le arti della seduzione sugl'inesperti operai. Ma questi tentativi non ebbero conseguenza perchè l'insidioso linguaggio dei tristi fu confutato dal pratico buon senso e dallo spirito d'ordine e di moralità che regna nelle classi povere del nostro paese.

« Ora quegli esiegi, che innalzarono a Parigi una bandiera su cui era scritto *Strage e rapina*, sono cacciati di Francia come nemici di ogni civile società. Essi possono rovesciarsi sulle nostre terre e farsi stromento dei partiti che avversano la nostra politica rigenerazione.

« La sorveglianza non sarà mai troppo attiva, o ministro, tanto più che chi è preposto ad esercitarla deve a sua volta venire attentamente sorvegliato. Si è per questi motivi che noi ci facciamo premura di mandarvi una raccomandazione mentre siamo ancora in tempo di antivenire il pericolo, adot-

tando pronte ed energiche misure.

« Le quali verranno poi secondate da tutti coloro a cui sta a cuore la conservazione dell'ordine pubblico, e segnatamente dai cittadini del Circolo Politico Nazionale, che riconosce essere riposto nella tranquillità interna il mezzo più efficace ad assicurare l'indipendenza.

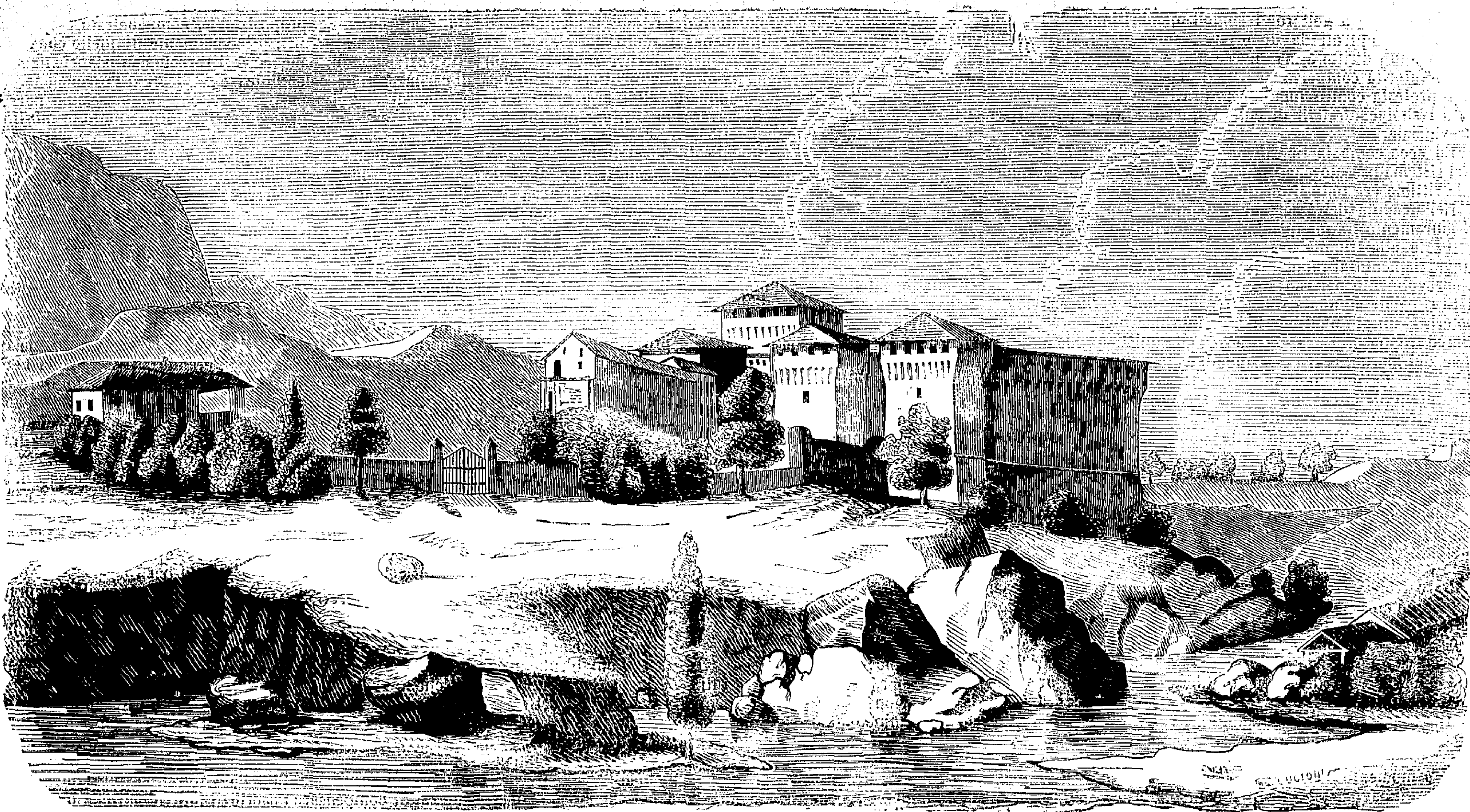
« Noi vi presentiamo, o ministro, i sensi della nostra distinta stima ».

Pietosa mozione fu quella di un altro cittadino perchè venissero esumate dal luogo d'infamia in cui furono gettate dall'infame polizia dell'assolutismo le spoglie di Laneri e del Garelli, e fosse data loro onorata sepoltura.

Il Circolo che queste dolenti memorie richiamò alle più serie meditazioni, elesse un'apposita commissione perchè si potesse effettuare il nobile divisamento.

Genova. — Il prode Garibaldi è giunto ai 30 in questa città accompagnato da alcuni legionarii che furono a parte della gloria e dei pericoli del Ligure invitto. Giunto a Nizza, e conosciuti i partiti che già risorgono coll'Italia redenta, egli disse che avrebbe consacrato la sua spada all'indipendenza d'Italia e al trionfo di quegli ordini politici che l'assoluta maggioranza della nazione crede possano contribuire più efficacemente alla sua gloria e prosperità. Uomo pratico non venne coi sofismi, nè si prefisse di seminare lo scoraggiamento e le diffidenze, perchè non volevamo costituire l'edifizio della nostra società sulle iperboliche basi di una perfezione vagheggiata sempre nell'eldorado dei sogni, non conseguita mai nelle tristi realtà della vita. Non venne Garibaldi a portarci splendide utopie, ma ci portò un braccio gagliardo, un'anima ardente, un intelletto compenetrato di questa suprema verità, che in uno stringente pericolo meglio vale secondare cogli sforzi privati gli sforzi di tutta la nazione, che appartarsene per dar lezioni di una politica trascendentale che i popoli non sono in grado di comprendere, che per ora non hanno il tempo d'imparare, perchè ora dobbiamo unirci tutti, e con simultanea spinta ricacciare gli Austriaci al di là delle Alpi.

— Siam lieti di poter comunicare le seguenti notizie pervenuteci da Genova con lettera dei 2 corrente: « Qui siamo senza notizie, però ve ne darò di quelle locali. Ieri l'altro il nostro governatore provvisorio chiamò il general Garibaldi e gli domandò quali erano le sue future intenzioni: Garibaldi rispose: essere sua prima intenzione volare al campo, gettarsi a' piedi del Re per ringraziarlo dell'amnistia conceduta, e della libertà donata a' suoi popoli; che in quanto alla sua persona, ed alle persone che con lui vennero, aver intenzione di domandare al Re la grazia di essere messo a guerreggiare nel posto più pericoloso della guerra che si fa contro i barbari. Il governatore non potè a meno di approvare e restò silenzioso.

Non sarebbe male che i deputati si persuadessero della necessità di muovere serie interpellanze ai ministri, perchè non si armano i bastimenti da guerra ancor disponibili; perchè non si richiamino quelli in Sardegna cioè un brik grosso (*l'Azzardoso*) colà di stazione, e perchè non si facciano partir tutti immediatamente per l'Adriatico a tutelare la nostra flotta colà pericolante ed abbandonata. Vi sono altresì in darsena molte barche cannoniere e bombarde: oltre al detto brigantino, altro se ne attende a momenti dall'America. La fregata l'Euridice ed altri legni, per esempio l'Euridice, fu armata molto lentamente, ma invece di partire appena sortì dalla darsena, diede fondo e si ancorò al molo. — Non mancano marinari perchè in caserma ve ne son più di 800 che restano oziosi. Non mancano attrezzi, vele, cannoni, provviste d'ogni genere, essendone l'arsenale di mare sovrabbondantemente provvisto; che aspettasi adunque? Perchè non si accetta l'offerta fatta da molti armatori di grossi legni attualmente in porto? perchè non si armano ad incremento della nostra flotta? perchè non si accettano gli esibiti servigi di molti distinti e pratici capitani? Perchè non si mette a profitto l'entusiasmo che regna nella massima parte e direi in tutte le masse dei marinari, oziosi per la stagnazione del commercio, e che anelano di essere chiamati a versare il loro sangue a salvezza dell'Italia, e forse a coadiuvare colla loro opera intelligente ad un bel trionfo, alla presa della flotta austriaca? Il ministero pensi seriamente alla risponsabilità massima a cui va incontro disprezzando tanti energici mezzi che gli porge Liguria. Ci pensi e tremi che un giorno l'Italia non gli domandi conto di tanta trascuratezza. Insomma nel mentre che l'arsenale di Torino lavora tanto alacremente, in questo porto di mare regna una colpevole inerzia; si dice che qui come al campo altro non manchi che la volontà dei capi ».

(Castello di Varano, di Melegari — Vedi l'articolo a pag. 429)

Milano. — *Il comitato dei lavori* rende un pubblico tributo di lode a tutte le generose cittadine che si adoperano con *indefesso zelo a provvedere gli oggetti di biancheria*, di cui tanto abbisogna l'esercito lombardo, e sorvegliare l'esecuzione dei lavori occorrenti a quest'uopo. La carità patria dei Milanesi è operosa e intelligente. In ogni parrocchia della città *si formarono commissioni speciali le quali* hanno mirabilmente contribuito all'opera che il comitato si è proposta. Le provincie sono andate a gara nell'imitare l'esempio della capitale: vengono doni e offerte dai più lontani e più poveri villaggi.

— Giunse negli ultimi giorni dello scorso mese in questa città una parte dei volontari veneti, che stavano alla difesa di Vicenza, dove soverchiati dalle preponderanti forze austriache, *furono costretti a capitolare* col Durando. Fu invero uno spettacolo miserevole, quello che colpiva la vista dei Milanesi, ricordando esso la maggiore sventura con cui il cielo volle finquì provare la nostra costanza. Quei giovani mesti in volto, laceri nelle vesti, abbronziti dal sole del campo, destavano un sentimento profondo di compassione per l'immeritata sciagura, ma nel tempo stesso un'ammirazione grandissima, perchè si vedeva in essi quella mano di prodi che aveva colpito 6000 nemici dell'italiana indipendenza. Essi erano in numero di 400, alcuni armati, altri sprovvisti d'armi in prova della malafede degli Austriaci che derubarono a molti i fucili. Delle quali violazioni ai patti giurati essi chiedono potersi vendicare, riordinandosi a Milano per ritornare al più presto possibile a combattere per la patria indipendenza.

Reggio. — Il conte di Santa Rosa non indegno nipote di quel Santorre che onorò tanto il Piemonte cogli egregi fatti del 21, e sacrificò la vita alla causa della ellenica libertà, venne eletto, con decreto del Reggente dei 21 scorso, commissario regio in questa città, in cui ricevette le più festose e cordiali accoglienze. Riproducendo il proclama con cui annunziava la sua venuta e lo scopo della missione affidatagli, noi non possiamo astenerci dall'osservare che in esso, mentre non si fa una volta sola menzione del popolo che accoglie con santo giubilo nel suo seno la famiglia dei Reggiani, non si lascia però di rammentare ben sette volte il re. Desidereremmo che i nostri patrizi onorati di missioni in cui rappresentano tanto il principe quanto la nazione, volessero far loro una parte eguale negli encomii, dacchè stimiamo che siano entrambi benemeriti alla causa che promosse quel genere di missioni di cui venne onorato il nobile conte: ecco il proclama:

Reggiani!

« Il re Carlo Alberto mi mandò a compiere fra voi il più grande atto politico, legalmente confermando il vostro risorgimento, accogliendovi in grembo d'una sola famiglia e stringendo indissolubilmente quella destra che voi liberamente, generosamente ci avevate distesa.

« Commissario di quel gran Re, che spontaneo riconobbe i diritti del suo popolo, e che ora combatte col prode suo esercito per redimere l'Italia dall'oppressione straniera, e costituirla nazione libera, forte, indipendente, io venni fra voi colla gioia e colla speranza nel cuore. Voi colle dimostrazioni già datemi le avete accresciute e avvalorate, e solennemente avete mostrato d'intendere che il rappresentante di Carlo Alberto doveva essere banditore di libertà, di pace, di amore.

« Reggiani! col congiungervi a noi, avete dato al mondo il più nobile esempio di civile virtù, perchè avete anteposto ai proprii municipali interessi, quelli della patria comune, cercando di consolidar nell'unione la nazionalità italiana.

« L'accordo di tutte le opinioni, il concorso del buon volere di tutti renderanno stabile nell'ordine e nella legalità quella libertà a cui giungeste dopo tanti anni di affanni e di dolori, e che io vengo a confermarvi in nome di quel principe che ora è nostro padre comune.

« Fratelli Reggiani! al solo venire tra voi, io ebbi a confermarmi nella intera fiducia che ripongo nel senno illuminato di tutti quegli egregi cittadini, che seppero con tanta generosità, con sempre reiterate prove d'amor patrio, tutelar fin qui i nuovi destini di questa nobile provincia d'Italia; e mi sono persuaso che gli uomini che compongono l'inclito vostro attuale municipio, che l'eletta guardia nazionale, che tutti finalmente i cittadini della provincia reggiana vorranno associare i loro sforzi ai miei per consolidare col fatto l'unione da tutti desiderata. Voi così proverete al mondo che siete degni d'esser liberi, componendovi tranquillamente a quegli ordinamenti che sono il patrimonio dei popoli inciviliti; proverete al mondo che siete veri Italiani, cooperando con tutte le vostre forze al trionfo della causa comune.

« Stringiamoci dunque tutti con piena fiducia intorno al trono costituzionale di Carlo Alberto; il nostro amore, la nostra riconoscenza sieno il premio delle sue guerriere fatiche, e gli rechino quei conforti e quegli aiuti che rendano

compiute le sue vittorie. Le vittorie di Carlo Alberto sono gloria e trionfo d'Italia.

« Viva il Re! Viva Reggio! Viva l'unione italiana! »

— Ricaviamo da un prezioso carteggio di Mantova, sfuggito all'occhio vigile e rapace della polizia austriaca, i seguenti ragguagli sulla condizione a cui fu ridotta quest'infelice città dalle esorbitanze di quelle orde feroci che cercarono un ultimo rifugio entro a' suoi forti valli.

« Se mi riesce di far uscire di città questa lettera stimerò di aver ottenuta una delle cose che più ardentemente desidero.

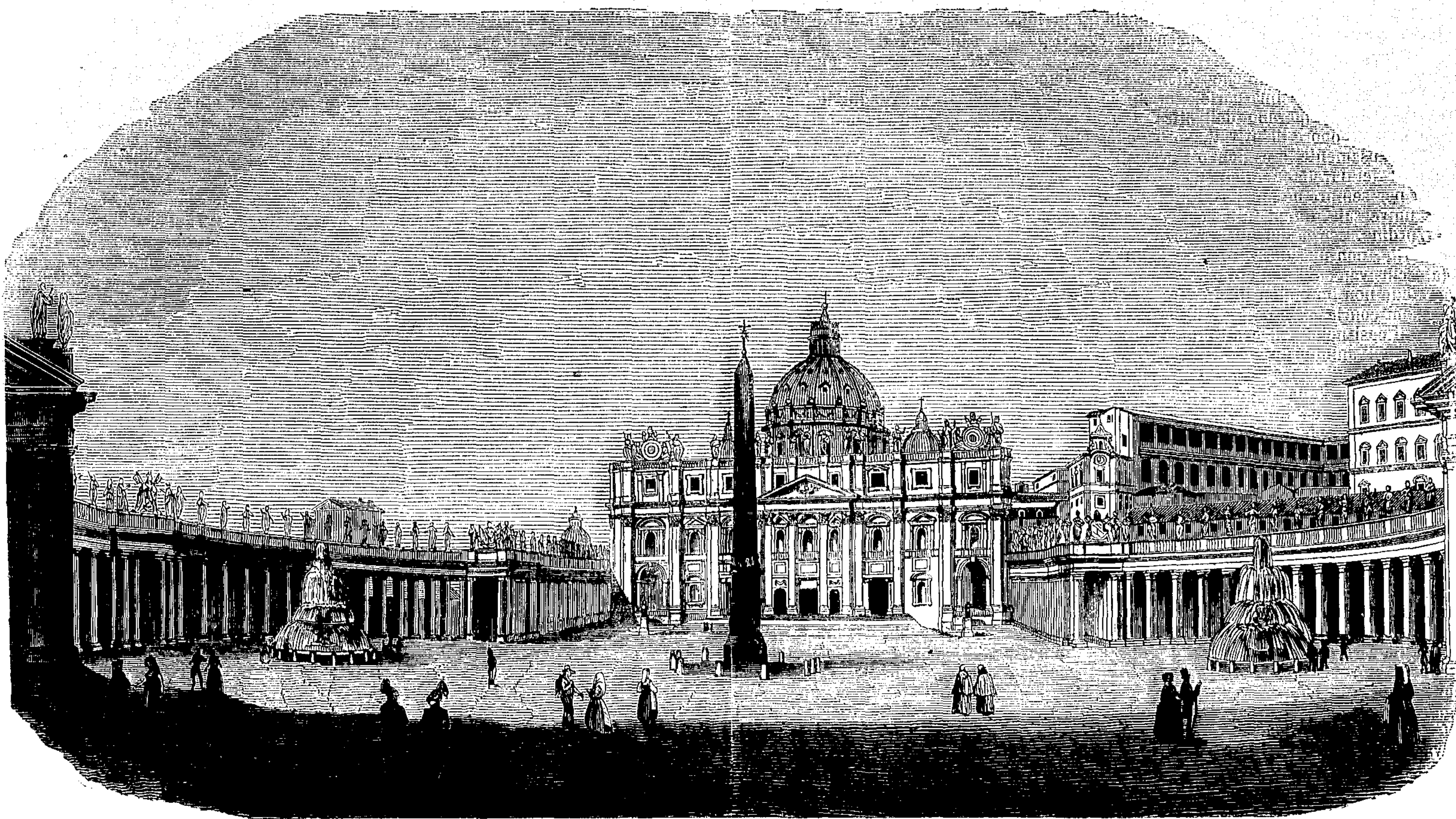
« . . . . . Tre giorni dopo la città fu dichiarata in istato d'assedio, e qui cominciò la serie dei nostri guai. Tolte le armi ai cittadini sotto minaccia di morte, arresti arbitrarii senza note cause e senza procedura, profanazione di parecchie nostre chiese, e sopra tutte del magnifico e monumentale tempio di Sant'Andrea, ove più tardi furono rubati i sacri vasi che contenevano la famosa reliquia, con infame tolleranza, se non con assenso o comando dei superiori militari; imposte alla città (inoffensiva, e impoverita dal sospeso commercio e dalla fuga di quasi tutti i ricchi), due contribuzioni per l'insieme di 900,000 lire, sempre con minacce di violenze e perfino di saccheggio; il comune sopraccaricato di spese e di somministrazioni di derrate, di ferramenta, di legnami, di oggetti d'ogni sorta per servire alle fortificazioni, alle artiglierie e perfino alle mine, che ci sono preparate attorno attorno. Poi rubati violentemente i buoi in dodici comuni suburbani, introdotti in città, mantenuti e curati a spese del comune, e venduti poi ai macellai, che versano il danaro nella cassa militare. Questa, oltre le 900,000 lire date dalla cassa provinciale e dal comune insieme, ha già ingoiato anche tutti i danari ch'erano nella cassa di finanza, persino i depositi contenziosi e non contenziosi. Ora vengono spogliati il Monte, le chiese ed i privati degli argenti loro per farne moneta; si vocifera già che la spesa della zecca sarà addossata al comune.... al comune impoverito, oberato, fallito, e che sostiene, oltre tutti i pesi di publici servigi, una giornaliera beneficenza a diecimila poveri.

« Dopo il lagrimevole fatto di Curtatone e Montanara..... e poi la devastazione di gran parte della provincia vennero ad aumentare i nostri mali. Dico nostri, perchè molta parte dei fondi devastati sono di cittadini nostri. Chè del resto ben più orrenda della nostra è stata ed è ancora la condizione delle campagne, invase ad un subito da truppe rabbiose di vendetta, affamate e indisciplinate. Qui grani e farine furono gittati pei fossi; il vino lasciato spargersi per le cantine; tutto disperso e distrutto in modo che la ruba divenne fatale anche ai rubatori, i quali per qualche giorno trovarono a stento di che mangiare. Pesti poi i ricolti nel mese in cui pendono tutte le messi; viti e piantagioni recise, sì che il danno sarà risentito per anni molti. Al saccheggio si aggiunsero al solito stupri, incendii, ferite ed uccisione d'innocenti.

« Ma tutti questi mali, che pur sono atroci, sono anche nostri, come ho detto, perchè toccano persone e cose che ci appartengono, e pur troppo aumentano e confermano i nostri timori pella città, per quando saremo a casi estremi, e a difetto di viveri, di che finora non abbiamo punto nè poco patito.

« Privi di comunicazioni e di notizie, ci pasciamo di romori che ci pervengono alterati o dalla fallacia artificiosa dei nemici, o dalla fallacia lusinghevole degli amici, a cui la speranza tien luogo talora di felici successi. Anche dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri affari privati, poco o nulla sappiamo: ad ogni passo troviamo il sospetto armato. Le famiglie sono gravate dal peso di alloggiare ufficiali, che non sempre si comportano con moderazione, che talora anzi esigono prepotentemente ciò che loro aggrada, e senza che mai dell'insolenza loro possa aversi ragione: alcune case poi di assenti, in odio delle conosciute o credute loro opinioni, vengono dal militare messe a caserma o ad ospitale, con sopracarico di spese ai proprietarii, e figùrati con quanti guasti!

« Non la finirei più se volessi dire le nostre angustie tutte; le principali le ho dette, le altre si dimenticano in mezzo alle strette sempre nuove....

« Quanto a me personalmente non mi sento scoraggiato. Penso a' mali maggiori sofferti da altri paesi, e la nostra posizione mi sembra ancora assai tollerabile, e non mi dolgo della lentezza dei fatti guerreschi, come molti qui fanno, presi da impazienza o da diffidenza. Certo se le cose si prolungano incontreremo difficoltà annonarie, sanitarie ed economiche, che saranno forse insuperabili; ma finora d'insuperabili non ve ne sono state, e l'avvilimento in me non ha potuto. Considero la speranza come una virtù, e quindi come un dovere, e mi studio di non mancarvi. Iddio, la giustizia e le forze umane ci salveranno.

(Basilica di San Pietro in Roma — Vedi l'articolo a pag. 425)

« Una grave taccia pesa su Mantova. Essa non fu operosa nei giorni in cui tutta Lombardia e Venezia lo furono. Fu debolezza riprovevole? Fu savìezza da lodarsi?.... Ardo di desiderio che la quistione sia risolta da uomini tecnici, i quali decidano con cognizione di causa, se Mantova poteva dai cittadini prendersi (di che io non dubito) e tenersi (di che dubito assai)....

« Aggiungo che in città abbiamo forse dagli otto ai nove mila uomini di guarnigione, e la popolazione assente per circa un terzo. Abbiamo ancora ottantasei ufficiali toscani e napoletani fatti prigionieri a Curtatone: mille e cento soldati prigionieri gli avemmo qui per pochi giorni, poi furono spediti a Verona. Gli ammalati negli ospitali militari ascendevano, or son pochi giorni, a duemila quattrocento uomini ».

Modena. — Un secondo avviso ai giornali che prediligono le forme di un governo republicano e seminano nel popolo l'odio contro i liberi e leali governi che sorsero dalle cinque gloriose giornate di Milano. In Francia, invaghita delle brillanti teorie di L. Blanc, che prometteva il ritorno dell'età dell'oro, dato ascolto alle sue dottrine, una plebe a cui troppo pesava il giogo della legge, si sollevò e fece impeto contro la società! In Italia si predica a questa medesima plebe la republica; ma essa è tanto matura a questa compiuta emancipazione, che ogni giorno si arrestano spie italiane al servizio dell'Austria, e molti dragoni modenesi voltate infamemente le spalle alla bandiera dei tre colori andarono ad offrirsi a Mantova al duca tedesco, di cui erano gli sgherri più fidi e zelanti. Prendete questo concime, spargetelo sul terreno delle vostre cento republichette confederate e non confederate, e poi vedrete che bei frutti ne nasceranno.

Palmànova. — Questa fortezza cadde in mano agli Austriaci, dopo di aver sostenuta un' eroica difesa di parecchi mesi. La capitolazione fu onorevole per i difensori, i quali ottennero di uscire cogli onori militari. La guarnigione Piemontese è stata imbarcata e spedita a Genova: ai crociati dei varii paesi d'Italia fu accordata facoltà di andare ove loro piacesse. I Veneti poterono ritornarsene a Venezia, ma nessuno è stretto dal giuramento di astenersi dal prender parte alla guerra. Non si faceva menzione nei capitoli della resa dell'intrepido Zucchi che comandava la fortezza; ma nell'uscirne lo si vide salire in una carrozza in posta che prese la direzione di Treviso, donde v' ha chi pensa che egli possa essersi recato a Venezia.

Osoppo resiste. Zannini scrisse che non gli mancano nè viveri, nè munizioni e che può ancora aspettare per molto tempo l'aiuto dell'esercito italiano. Osserviamo che la stessa cosa scriveva Zucchi, volge appena un mese, e che gli aiuti non devono tardare.

Venezia. — L'assemblea fu convocata per il 3 corrente. Non potendo ad essa intervenire, stante l'assedio, i rappresentanti delle provincie, si teme che il partito republicano possa prevalere. Correa voce che il Manin, col filologo Tommaseo e il secretario Zennari, trinità d'improvvide persone che per un'ostinazione fatale affrettarono la catastrofe da cui è minacciata questa città, brigassero, avendo alle porte il nemico, per far proclamare la dittatura. E s'intende che ne sarebbe stato investito lo stesso Manin. Noi esitiamo a prestar fede a queste dicerie, dacchè crediamo impossibile che l'ambizione tanto possa sugli animi di quegl'Italiani, da renderli sordi alle voci della ragione ed insensibili alle sventure della patria. L'incuria di costoro forse fu causa che Palmanova cadesse nelle mani del nemico, perchè non seppero a tempo vettovagliarla; l'ambigua loro condotta raffreddò forse l'entusiasmo degli altri popoli italiani, ch'essa invitava a servire la causa di un municipio, ma indirettamente solo quella d'Italia. Se quella trinità si potesse lavare di tali colpe, nessuno più di noi ne godrebbe, dacchè ci consideriamo solidarii in faccia all'Europa delle accuse e delle colpe che pesano sovra coloro che in qualche parte contribuirono al nostro presente risorgimento. Attendiamo quindi ansiosamente che i Veneziani proclamino l'unione, e si confortino solo nelle patrie rimembranze per attingervi il coraggio che deve render vani gli sforzi della rabbia nemica. E se dovranno soccombere, essendosi dichiarati parte integrale del nuovo regno, avranno tagliate le vie ai raggiri della diplomazia, che potrebbe valersi dell'improvvida morte della republica di San Marco. Venezia si proclami parte integrale del regno italico, e noi avremo all'incontro un diritto maggiore a ripeterla agli occhi dell'Europa. Ma queste voci non giungeran forse fino alla sventurata città, forse vi giungeranno dopo che l' aquila tedesca avrà soperchiato il leone, tantopiù che ci venne riferito da alcuni giornali come la feccia del volgo cominciasse a parlare di *dedizione*.

Napoli. — Mentre ansiosamente attendiamo i particolari della sconfitta che gl' insorti fecero toccare al generale Nunziante, sconfitta che ci viene annunziata prima e confermata da poi da qualche giornale, riprodurremo il discorso della corona, che il Borbone fece leggere il 1 corr., all' apertura del parlamento, dal duca di Serra-Capriola suo delegato.

« Signori,

Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno in cui sarei circondato dalle Camere Legislative del Regno, un fatale disastro, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunse sventuratamente a protrarne la solenne riunione. Al dolor profondo di un sì malaugurato ritardo mi è oggi conforto il vedervi qui radunati: poichè a far prestamente rifiorire in questa comune patria dilettissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito ha ragion di pretendere, ho bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso.

Le libere istituzioni da me irrevocabilmente sanzionate e giurate, rimarrebbero infeconde se apposite leggi dettate sovra basi analoghe non venissero ad affiancarle dei loro vari sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto.

Su i diversi progetti che vi saranno presentati, voi fermerete sopratutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che dan primo strato ad ogni società politica; quelle che debbono riordinare definitivamente la Guardia Nazionale, a cui si appartiene di vegliare al sostegno della tranquillità interna dello Stato; quelle finalmente che sono dirette a diffondere con più sicuri metodi la publica istruzione in tutte le classi, affin di promovere la ognor crescente civiltà, e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato.

Le finanze publiche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile, cui esse istantaneamente soggiacquero, per tante politiche vicissitudini, si richiedono pronti e generali provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio fra gl'indispensabili bisogni ed i mezzi più acconci a provvedervi possa ritardar molto a ristabilirsi.

Delle sì funeste perturbazioni che agitando pertinacemente il Reame, paralizzarono da una parte ogni specie d'industria e di commercio, e straripparono dall'altra, fino ad attentare alla proprietà ed all'onore de'privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni o i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre nè più si riproduca; essendo questo un bisogno universale, di cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. L'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e la libertà sta esclusivamente nell'ordine.

In generale io non ho ragion di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa sieno in nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello Stato, noi potremo contribuire d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benessere ed il godimento d'una benintesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita; ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. Avendo a ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia ».

PAESI ESTERI.

Francia. — La sera dei 25 passato giugno l'iride della pace spuntava sull'insanguinata Babilonia. Gli sforzi estremi dei ribelli si concentrarono nel sobborgo di Sant'Antonio dove essi avevano dichiarato di volersi difendere fino all'ultimo e seppellirsi sotto le rovine prima di arrendersi. Avevano fuso un cannone di grosso calibro con cui dall'imboccatura della via maggiore facevano un fuoco micidiale contro le truppe; ma la difesa andava rallentando di mano in mano che i ribelli vedevano assottigliarsi le loro file. Essi cominciarono a fuggire in varie direzioni; molti gettavano via i loro fucili. Ma l'irritazione in cui era venuta la truppa e la milizia nazionale in seguito all'ostinata difesa fu cagione di una gran carnificina. Si diede quartiere però ad un gran numero, e coloro che fuggivano armati, presentando di quando in quando la fronte per far fuoco, furono inseguiti e dispersi da una divisione dell'artiglieria della guardia nazionale. Il numero dei fucili abbandonati dai fuggiaschi bastò a formarne il carico di molti carri. Gli abitanti del sobborgo accolsero con acclamazioni di giubilo i loro liberatori, e li ringraziarono di averli liberati da uomini turbolenti che per alcuni giorni avevano sparso il terrore nel loro quartiere. Si narrano casi di ferocia che fanno rabbrividire: una donna che assisteva gl'insorti tagliò a pezzi i corpi di due guardie mobili. Essa fu sorpresa, e, nell'accesso dell'indegnazione destata dall'atto spietato, uccisa coi calci dei fucili. I guasti cagionati alla proprietà dalle artiglierie sono gravi, minori però di quanto si poteva prevedere. Il generale dittatore annunziò in questi termini il ripristinamento dell'ordine publico:

« Cittadini e soldati.

« La sacra causa della republica ha trionfato; la vostra devozione e il vostro inalterabile coraggio hanno sventato colpevoli progetti e fatto giustizia di funesti errori. In nome della patria, in nome dell'umanità abbiatevi grazie per i vostri sforzi, siate benedetti per questo necessario trionfo. Questa mattina ancora la commozione che la gran lotta avea destato negli animi era legittima ed inevitabile. Ora siate grandi nella calma come lo foste durante la pugna. Io vedo in Parigi dei vincitori e dei vinti, ma possa esser maledetto il mio nome se io consentissi a vedervi delle vittime. La giustizia avrà il suo corso, essa deve agire: tale è la mente vostra e la mia. Pronto a ritornare negli ordini di semplice cittadino, io porterò fra voi la cittadina ricordanza di non avere in queste gravi occorrenze, ritolto alla libertà che ciò che la salute della stessa republica richiedeva, e di aver dato esempio a chi potesse essere chiamato a sua volta a compiere doveri di tanto peso ».

Ora mentre ci rallegriamo e colla republica e colla civiltà che sia stato superato un partito la cui vittoria avrebbe compromesso la pace del mondo e la nostra libertà in particolare, volgeremo uno sguardo addietro come quei che

> Uscito fuor del pelago alla riva
> Si volge all'acqua perigliosa e guata;

e passeremo in rassegna i più luttuosi episodii dei giorni di quel terribile rivolgimento. Giorni pochi in numero, ma fecondi di molte sventure e di lungo ammaestramento alla Francia e ai popoli tutti. Noi abbiamo sempre detto che non v'ha libertà possibile senza virtù civile e domestica; che i grandi centri ove tutte si esercitano le corruzioni di un raffinato incivilimento, che tutti attirano i cattivi umori del corpo sociale, non tardano a viziarsi e degenerare: e l'esperienza ci ha dimostrato che la ribellione contro gli ordini delle società civili scoppiò in Parigi ed in Marsiglia, e con maggiore violenza nella prima di queste città inquantochè più popolosa e corrotta. Ma ritorniamo alla parte di narratori emettendo però il voto che il filosofo investigando le cagioni della catastrofe avvenuta testè in Francia voglia trarne deduzioni che possano giovare a noi i quali iniziamo un'èra libera e nuova.

Caso dolente fu quello che seguiva nella notte dei 26, in cui un distaccamento della guardia nazionale accompagnava un convoglio di duecento prigionieri senza aver avuto l'avvertenza di assicurarsene a dovere e cercare se avessero armi nascoste sotto gli abiti. Si avviavano verso le Tuilerie, in cui dovevano essere imprigionati, quando, giunti sulla piazza del Carrousel, pensarono i ribelli che lo spazio che si vedevano innanzi potesse favorirne la fuga. Quindi si gettarono sui loro custodi per disarmarli. L'attacco repentino ebbe un esito favorevole: i ribelli, strappati molti fucili di mano alla guardia, fuggirono facendole fuoco contro. Una parte della guardia che non si era lasciata disarmare rispostò credendo di nuocere ai fuggenti; ma atterrò con alcuni di questi una trentina de'suoi commilitoni, che nell'oscurità della notte e in quel parapiglia si trovavano frammisti, e diremmo quasi trascinati coi ribelli. Il mattino quella piazza era ingombra di cadaveri, fra i quali si riconobbe un comandante della guardia.

Più di quattromila persone sono già in arresto alle Tuilerie, al palazzo nazionale, a Nostra Donna, all'assemblea nazionale, alla badia, alla prefettura di polizia, alla *Conciergerie*, ecc. Alcuni prigionieri che avevano tentato di evadersi furono atterrati a colpi di fucile.

A parlare strettamente, gl'insorti che occupavano le barricate del sobborgo Sant'Antonio non si sono arresi: essi evacuarono il sobborgo, che avevano convertito in una vera fortezza, circondandolo di barricate. Scacciati da quegli ultimi ripari, si sparsero nelle campagne che circondano Parigi, sono inseguiti da due reggimenti di cavalleria, e ad intervalli ne vengono arrestati dei gruppi e condotti nelle prigioni della capitale. Il 27 molti si erano rifugiati nel cimitero del padre Lachaise, e nei boschi di Romainville e di Saint-Fargeot, ma circondati dalle truppe dovettero rendersi quasi tutti.

La guardia mobile a cavallo rese i più segnalati servizi. Il 23 essa si recò al palazzo nazionale e chiese che le venisse assegnato il posto più pericoloso. Il mattino di quel giorno essa prese d'assalto due barricate nella via di San Giacomo, uccise tre insorti e ne fece quindici prigionieri. Furono quindi armati di moschetti, perchè fino a quel punto non si erano serviti che di sciabole. Nell'ultimo periodo della sommossa il comandante di questa benemerita milizia s'impadronì di due cannoni. All'attacco del Pantheon prese una parte attivissima, e quindi aiutò ad espugnare sette barricate nella via Mouffetard e a liberare molti prigionieri dalle mani degl'insorti. Molti soldati ed ufficiali di questo corpo furono uccisi o feriti combattendo per la causa della giustizia.

Fra le atrocità commesse dagl'insorti son degni di particolare menzione i fatti seguenti. Gl'insorti presero il corpo d'una guardia republicana in divisa, e lo impalarono sopra una delle barricate del sobborgo Sant'Antonio straziandolo nel modo più barbaro. Nel Pantheon furono trovate molte guardie mobili appese per le giunture delle mani e trafitte da colpi di fucile e di spada. Nel chiostro di San Lazzaro un ufficiale d'infanteria fatto prigioniero dagl'insorti ebbe la mano recisa, e fu così abbandonato, affinchè lentamente morisse: tagliarono egualmente i piedi ad un dragone e quindi lo riposero moribondo in sella. Si assicura che sovra alcune bandiere degl'insorti si leggevano le parole *Saccheggio, violazione*. Sulla barriera di Rochechouart gl'insorti avevano radunato una quantità di olio di vitriolo, che per mezzo d'una pompa gettavano in viso agli assalitori.

Ma l'episodio più patetico e commovente di questa tremenda tragedia è il fatto dell'arcivescovo di Parigi, che si era proferto al generale dittatore per portare parole di pace agl'insorti. Il mattino dei 24 il venerando prelato, accompagnato da due vicarii generali, si avviò al palazzo della Bastiglia dove continuava accanito il combattimento. Giunto sul teatro della guerra egli venne accolto con acclamazioni di gioia, e circondato da cittadini, soldati e donne che s'inginocchiavano innanzi a lui e ne sollecitavano la benedizione. Alcuni più prudenti gli rappresentavano il pericolo a cui si esponeva; ma le loro esortazioni furono vane; egli rispose: « È mio dovere di offrire la vita; il buon pastore la sacrifica volontieri per il suo ovile ». Avvicinatosi agl'insorti chiese al colonnello che li combatteva se non avrebbe potuto far cessare il fuoco per alcuni momenti. Egli sperava che gl'insorti avrebbero smesso essi pure, e che nella momentanea tregua gli sarebbe stato concesso di compiere alla sua missione. Il colonnello aderì alla domanda dell'intrepido sacerdote, e il fuoco fu sospeso simultaneamente da ambe le parti. L'arcivescovo e i suoi due vicarii, i signori Jacquemet e Ravinet, si avanzarono verso la barricata preceduti da un uomo del popolo che agitava un ramo in segno di riconciliazione. Per uno zelo che si potrà facilmente comprendere i combattenti per l'ordine, che vedevano come fra gl'insorti molti avessero preso un contegno minaccioso, non potendo sopportare che la vita dell'arcivescovo potesse correre tanto pericolo, si fecero innanzi nonostante le sue preghiere. Quindi ne nacquero rimproveri e minaccie. Il ministro del Vangelo volle interporsi, ma mentre esortava i ribelli a deporre le armi, fu sparato, non si sa da qual parte, un fucile. Si gridò tosto al tradimento, accorsero da ogni parte armati, e si combattè con maggiore accanimento di prima. Allora il degno ecclesiastico si trovò fra due fuochi, ma non si smarrì, ed avanzando invece verso la barricata, vi salì, ne raggiunse la cima, e si trovò così in vista delle due parti nemiche. Le palle gli fischiavano intorno, una persona del suo seguito n'ebbe il cappello traforato tre volte. Il mediatore cristiano si era mostrato: qual voce poteva essere più eloquente di quell'eroica apparizione? Egli discendeva da quel luogo dove non potendosi far udire, nè vedendo che la lotta cessasse, era inutile trattenersi più a lungo, quando una palla lo colpì nei lombi. Il colpo partì da una delle finestre laterali. Gl'insorti, con lodevole slancio, accorsero tosto per dargli assistenza, lo portarono allo spedale detto Quinze-Vingts, alle cui porte si posero di guardia. Mentre alcuni fungevano questo pietoso ufficio, altri raccoglievano sottoscrizioni dai presenti per attestare che il colpo non era partito da coloro che si erano abboccati con lui, mostrando di esser dolentissimi dell'accaduto. Un'ora dopo il fuoco era cessato per non più ricominciare, tanto dolorosa fu la sensazione che provarono tutti nell'udire il triste caso. L'arcivescovo, che non aveva mai cessato di mostrare un'angelica serenità, chiese a titolo d'amicizia al suo vicario che pensasse del suo stato. — È ella grave la mia ferita? — Pur troppo, rispose il signor Jacquemet. — È ella in pericolo la mia vita? soggiunse l'arcivescovo. — Sì. — In questo caso ne sia lodato Iddio, esclamò il martire, ed accetti il sacrifizio che gliene fo per la salute del popolo traviato: possa la mia morte espiare le colpe che ho commesso durante il mio episcopato. — Quindi ebbe i conforti della religione, fu sempre presente a se stesso, e mostrò una soddisfazione piena di semplicità e di grandezza per aver compiuto ciò ch'egli chiamava il suo dovere. Il mattino dei 26 fu trasportato al suo palazzo, e mentre passava per le vie il popolo s'inginocchiava compreso da un sentimento di venerazione. Egli era scortato da una compagnia della guardia mobile, fra cui particolarmente lo colpì il contegno marziale di un giovinetto che aveva veduto combattere vicino a lui e strappare di mano la sciabola ad un avversario che lo aveva colpito nel capo. Dopo di averlo amorevolmente contemplato, gli accennò che si accostasse, e facendo uno sforzo per sollevare le braccia, si staccò dal collo una piccola croce, e la pose al giovine eroe, dicendo: — Non ve ne dividete mai, mettetela vicino al cuore, e vi porterà fortuna. — Questo giovane, che si chiama Francesco Delavriguère, ed appartiene alla settima compagnia del quattordicesimo battaglione, giunse le mani in attitudine di preghiera, e giurò che avrebbe sempre conservata quella memoria del venerabile e morente prelato. Il mattino del 27 l'arcivescovo conservava ancora l'uso delle sue facoltà e sopportava le sue sofferenze con una fortezza d'animo che la sola virtù del cristianesimo è capace d'ispirare. Finalmente dichiaratosi lo stato infiammatorio, dacchè non si era potuto estrarre la palla, egli spirò alle quattro e mezzo della sera di quel giorno l'anima santissima fra il compianto di tutti coloro che lo conoscevano, ed ammiravano in lui il modello del vero sacerdote cristiano. Tra i feriti si annovera il generale Charbonnel, ma il suo stato non è in pericolo, come si era creduto dapprima. Il signor Dornès, membro dell'assemblea, e il luogotenente-colonnello dell'artiglieria della guardia nazionale Michel, che erano stati gravemente feriti, sono fuor di pericolo. I generali Damesne e Negrier hanno dovuto soccombere, ed il generale Duvivier lascia qualche speranza.

Per dare un'idea della ferocia di coloro che hanno compromesso l'esistenza della nazion francese riporteremo ancora la morte del general Brea, che cadde vittima di un agguato infame. Egli aveva attaccato una barricata della barriera di San Giacomo, allorquando due insorti se gli presentarono protestandogli di esser pronti a posare le armi, e pentiti e disposti alla riconciliazione. Invitarono pertanto il generale a passare la barricata per avere dai loro compagni la conferma di questa promessa. Il generale e due de' suoi aiutanti di campo avevano appena aderito all'invito che sorsero da ogni parte tremende minaccie; s'ingiunse loro di far deporre le armi ai soldati se volevano scampare dalla morte. Queste condizioni lungamente discusse non si potevano al certo accettare. Quindi le vittime furono condotte in una casa vicina, dove il Brea con un aiutante di campo furono fucilati, poscia mutilati e fatti a pezzi nel più barbaro modo. Gli assassini inorriditi dell'opera loro abbandonarono l'altro aiutante di campo, a cui uno degli stessi carnefici rimasto sul luogo diede l'occasione di evadersi.

— Nella seduta dell'assemblea nazionale del 28 il dittatore della republica rimise i suoi poteri nelle mani di coloro che glie li avevano conferiti. Questo fatto, non unico, ma straordinario nella storia, onora altamente il carattere dell'uomo a cui fu affidato il timone del governo nei giorni del maggiore pericolo. Le parole del Cavaignac furono eloquenti nella loro semplicità. Egli propose che nel publico e solenne ringraziamento decretatogli dall'assemblea fosse fatta menzione del presidente di questa, dell'esercito, della guardia nazionale e dell'insigne prelato, la cui perdita addolorò l'intiera Parigi. Venne quindi proposta ed accettata dalla quasi unanimità la legge seguente: « L'assemblea nazionale affida il potere esecutivo al generale Cavaignac, il quale prenderà il titolo di presidente del consiglio dei ministri, e nominerà il suo ministero ». Il quale venne composto come segue: *Interno*, Sénard. — *Esteri*, Bastide. — *Finanze*, Goudchaux. — *Giustizia*, Bethmont. — *Guerra*, generale Lamoricière. — *Istruzion publica*, Carnot. — *Agricoltura e commercio*, Tourret. — *Lavori publici*, Bécourt. — *Marina*, ammiraglio Leblanc.

— Dornès e Bixio, che erano stati gravemente feriti, non lasciano più alcun dubbio sulla loro pronta guarigione.

Moldavia. — Si legge nella *Gazzetta d'Augusta* del 14 maggio:

« I soldati russi ricevono rinforzi lungo il Pruth, presso Liwna, a cinque poste da Jassy, e trattasi di concentrare quarantamila uomini a Skulen, a due leghe della frontiera;

vi sono già ottomila uomini. Noi siamo alla vigilia di grandi avvenimenti ».

IRLANDA. — Da un estratto di lettera del 25 scorso pervenuta al *Times* da Dublino, ricaviamo le notizie seguenti: *Dalla città e dalle campagne giungono concordi notizie dello* straordinario aumento dei *clubs* confederati e dell'accorrenza di coloro che vi si ascrivono. Il mattino del 24 se ne aggiunsero sei nuovi nella sola città di Limmerik, ed oggi deve *avervi luogo un' adunanza* dei combattenti nel celebre prato di Donnybrook per condurre a termine l' opera cominciata nell' ultima domenica di arruolare gli abitanti della contea metropolitana nelle file della guardia nazionale irlandese. Real*mente, come vanno le cose, non v'ha dubbio* che prima che sia tagliata la messe, vedremo attuato il piano di Smith O' Brien, e che il paese sarà occupato da oltre centomila armati pronti a prender parte alla lotta.

AMERICA. — *Lord Howden, arrivato il* 6 a Portsmouth sul *Firebrand*, era partito da Rio-Janeiro il 28 aprile. Le notizie degli avvenimenti europei avevano fatto gran sensazione al Brasile. L'imperatore era a Rio manifestando gran dispiacere per la caduta *della famiglia d'Orléans. Gli affari colla* Francia erano interrotti. L'ambasciatore francese aveva abbassata la bandiera e sospeso i suoi diplomatici rapporti.

A Montevideo erasi ripresa l'opera di pacificazione. I signori Gore e Barone Gros, *arrivati colà il 18 o 19 marzo*, avevano presentato note concilianti al governo di Montevideo, a Oribe e a Rosas. Oribe e il governo di Montevideo aveano risposto che annuivano a rientrare in trattative; il governo Argentino avea pure mandata la sua risposta *il* 26, ma essa non conoscevasi ancora alla partenza del *Firebrand*. Gli ambasciatori delle due potenze erano ancora a bordo dei loro vascelli.

Pare che la notizia della rivoluzione francese del febbraio non fosse ancor pervenuta a Montevideo. Questa città era stata il 22 contristata dall'assassinio del signor Varela, editore del giornale *El Commercio de la Plata*. Varela era noto come caldo partigiano della politica europea nella Plata: il colpo che lo ha spento si attribuiva alle instigazioni di Rosas. Gran parte della popolazione assistè ai di lui funerali.

EGITTO. — Ricaviamo dal *Corriere di Marsiglia* le notizie seguenti: — Tutto ci fa prevedere non lontana la morte di Mehemed-Alì; cesserà di regnare l'attuale buona intelligenza fra il Gran-Signore e il suo potente vassallo.

Il vecchio Vicerè è tuttora nel medesimo stato di deperimento. Ibrahim è sempre al Cairo ove si occupa di riforme d'amministrazione e specialmente dell'organizzazione d' un' armata di 70 mila uomini, compresa la sua guardia composta di 14 battaglioni di 800 uomini l' uno. In questa sono ammessi cristiani, ebrei ecc., e in avvenire tutti i giovani, senza distinzione di culto, dovranno far parte della coscrizione, come si usa a Costantinopoli.

Una grave difficoltà è nata recentemente fra il governo egiziano e la Porta. Questa voleva spedire ad Alessandria un *defterdar* ossia sindaco, come costumava molti anni indietro. Mehemed-Alì colla sua tattica ordinaria seppe da più anni a *questa parte sottrarsi a un tal sindacato*; e la Porta si contentò di percepire il tributo senz'altro esame. Ma oggi essa ha fatto sentire che ciò essendo una condiscendenza usata personalmente a Mehemed-Alì, non intende di usarla con chi amministra *o amministrerà in sua vece. La risposta* del Governo egiziano è stata, che non sarà ricevuto il sindaco, e attesa la scarsità delle entrate *non* si potrà neppure pagare per ora il tributo. Quindi qualche freddezza e qualche indiretta minaccia; *ma sperasi che la Porta Ottomana non vorrà* spinger le cose al di là dei limiti che la prudenza e la politica le impongono.

I COMPILATORI.

Chiesa di San Pietro in Vaticano.

Sette maraviglie erano celebri nel mondo antico. Io non so quante ne annoveri il mondo moderno. Ma certamente niuna è paragonabile alla Basilica Vaticana. Questa magnificentissima chiesa di San Pietro, il più vasto, il più sontuoso, il più splendido tempio della cristianità e il massimo ornamento di Roma, dimostra quanto adoperassero i Papi in favore delle arti, applicate al servizio del culto cattolico. Narrasi che costasse oltre a cinquanta milioni di scudi romani.

Eravi una primitiva chiesa eretta da Costantino Magno sul cemeterio ove il corpo dell'apostolo S. Pietro era stato deposto dai Ss. Lino e Cleto, suoi successori. Dopo undici secoli, essa minacciava rovina. Onde Niccolò V prese a demolirla, commettendo a Leon Battista Alberti la cura di disegnarne una nuova. Succedette a Niccolò V Giulio II, papa di sublimi concetti e zelantissimo nell' incarnarli. Egli ideò di far edificare la nuova basilica a croce greca, e ne affidò a Bramante Lazzari l'esecuzione; ponendone egli stesso la pietra fondamentale sotto il pilone della Veronica. Regnando il coltissimo e magnifico Leone X, progredirono i lavori sotto la direzione degli architetti Giuliano da S. Gallo, frà Giocondo da Verona e Raffaele Sanzio da Urbino, l' immortale pittore, a cui tenne poi dietro Baldassare Peruzzi. Michelangelo Buonarroti; sotto Paolo III, cambiò in gran parte il disegno de' *suoi predecessori*, e concepì solo l' audacissimo pensiero d'innalzarvi l'immensa cupola che sovrasta la confessione. Non potè egli *veder compiuta questa gigantesca* opera, della quale per altro lasciò disegni esattissimi. Sotto i papi successori di Paolo III *continuarono la fabbrica* gli architetti Pino, Ligorio e Vignola, sinchè ad essi succeduto (sotto Sisto V) Giacomo della Porta, *questi* recò a fine la cupola in soli ventidue mesi, con l'aiuto di Domenico Fontana. Gregorio XIV vi fece sovrapporre il cupolino, e Clemente VIII adornò l'esterno di travertini, e l'interno di musaici. Finalmente salito al trono Paolo V, egli seguendo le insinuazioni di Carlo Maderno, fece una giunta alla croce greca, e la *forma della basilica* divenne latina. Vi aggiunse pure la facciata che n'è la parte infelice. In ultimo il celebre cav. Bernini, arditissimo ingegno, adornò l'interno, alzò il baldacchino della confessione, decorò la tribuna della cattedra, ed *aggiunse dinanzi la chiesa il doppio portico semicircolare* che sì efficacemente desta lo stupore de'riguardanti.

La fabbrica della basilica, non comprese le piazze e i portici, misura 3 milioni 122 mila palmi cubici, e 44,280 palmi quadrati, secondo i computi del march. Melchiorri che abbiam preso a guida.

Taceremo per ora dell'interno di questo tempio, riserbandoci a raccontarne le inarrivabili rarità quando ne daremo la stampa. E poichè la presente stampa non rappresenta che l'esterno, questo solo qui ci giova descrivere.

La magnifica area della piazza di San Pietro è chiusa da due portici semicircolari a quattro ordini di colonne di travertino, che ne abbracciano la periferia, aprono un vasto adito alla piazza e basilica, e servono di ricovero dalle pioggie e dal sole (*In umbraculum diei ab æstu, in securitatem a turbine et a pluvia*). Il maggior suo diametro è di palmi ro*mani* 1228, compresi i portici, ed il minore di palmi 1020. Essa è preceduta all'ingresso dalla piazza Rusticani, che le serve come d' avanticorpo, e ch'è larga palmi 304, e lunga 360: questa ha forma ellittica nel centro, e quadrilunga *in fondo*.

La piazza di San Pietro è insigne opera, dovuta ad Alessandro VIII ed a Clemente XI che la trasse a compimento. Il Bernino nell'edificarla ne adornò la sommità con statue e con gli stemmi *di quei* pontefici. Lo stupendo portico è composto di 284 colonne e di 90 pilastri d' ordine dorico; ciascuno dei *suoi bracci* s'allunga piedi 56; *ne gira in tutto* 368. L'altezza delle colonne, compresa la base, è di piedi 49; 96 statue ne adornano la ringhiera.

Due magnifiche fontane rimbelliscono la piazza di San Pietro. Edificolle entrambe il Bernino, l'*una per ordine* di Alessandro VII, l'altra per comando di Clemente X. Esse hanno sopra due cappelli di granito *dai quali si slanciano in alto* zampilli in gran numero, con un maggior gettito nel mezzo. Queste acque, surte a grande elevazione, ricadono poscia nella sottoposta vasca. La loro altezza è di palmi 35, il gettito di palmi 25; la massa dell' acqua è di 300 oncie per ciascuna fontana. La quale ingente massa d'acqua fa rassomigliare queste due fontane a due fiumicelli scagliati in alto dall'arte. E raccontasi che un sovrano straniero, avendole ben osservate ed esaminate, dicesse, volgendosi agli astanti: « Ora si facciano pure cessare ». Egli credeva che fossero temporanee, vedendo tanta mole d'acqua, ed invece sono perenni.

Altro splendidissimo ornamento della piazza di San Pietro è l'Obelisco. Questo superbo masso è l'unico intatto di tanta mole che l'antichità ci abbia trasmesso. Esso è di granito a tre basi detto di Siene, e sussisteva già in Eliopoli di Egitto, fatto tagliare da Pheron: fu di là trasportato in Roma da Cajo Caligola nel terzo anno del suo impero. Il non vederlo scolpito di geroglifici induce a credere che in Egitto non sia *mai stato* messo in opera. In Roma sorgeva nel circo di Caligola e di Nerone; anzi presso la sacristia della basilica si vede in terra indicato con iscrizione lapidea il preciso luogo ove s'innalzava nella spina del circo, prima che Sisto V lo fa*cesse qui* trasportare. Domenico Fontana fu l'architetto di questa difficilissima operazione, di cui evvi a stampa la descri*zione contemporanea*. Essa fu condotta a termine nel 1586, e l'obelisco venne innalzato nella piazza il dì 10 settembre, *avendovi l'architetto impiegati 40 argani, 140* cavalli ed 800 operai. Esso è alto pal. 113 e 1/2, e largo pal. 12 nella base, ed 8 *nella sommità*. Computasi che pesi libbre 992,789; contiene palmi cubici 11,544. La presente sua altezza da *terra, compresa la croce, è di pal. 186 (il palmo romano* equivale a 9 pollici e 2 linee dell'antica misura francese). nel piedestallo dell'*obelisco alcune iscrizioni indicano* la dedicazione fattane da Sisto V alla Croce. Nella base di esso si legge scolpita *in due lati*, con queste *parole*, la dedica fattane da Cajo Caligola ad Augusto e Tiberio: *Divo Caesari divi Julii F. Augusto, Tiberio Caesari divi Augusti F. Augusto Sacrum*.

Dall'obelisco movendo a *tramontana* è segnata sul suolo *una* meridiana fattavi apporre nel 1817. Essa con l'obelisco segna i moti (per quanto pare ai sensi) mensili e giornalieri del sole nel zodiaco all'ora del meriggio. Ivi presso due bianche pietre indicano il luogo donde chi si pone a riguardare uno de' lati del portico, come punto centrale a cui fanno capo tutte le linee dell'emiciclo, non vede che una sola delle quattro linee di colonne delle quali è composto.

Alla piazza ellittica si congiunge la quadrilatera, nella quale due porticati o ambulacri salienti uniscono la basilica col portico suddetto. Sono anch'essi adorni superiormente di statue, che computate con quelle del portico e della facciata, sommano in tutto a 153. Per l'ambulacro a destra si passa nel contiguo palazzo pontificio.

Precede alla facciata del tempio una magnifica scalinata. Ma prima di ascenderla, fermati o passeggiero, ad ammirare la maravigliosa mole della cupola che ti sorge dinanzi. La sua altezza dall'ultimo piano della scala fino alla sommità della croce è di palmi 636. La facciata è difettosa e forse indegna di sì gran tempio; nondimeno a chi la guarda da vicino, grandiose se ne mostrano le proporzioni. Nel centro della facciata sotto il timpano s'apre il gran loggiato, ove il sommo pontefice suol essere solennemente incoronato al cospetto del popolo, e d'onde esso comparte la benedizione nei dì solenni.

Ah benedici nuovamente l'Italia, o magnanimo Pio! essa più che mai ora ha bisogno che tu chiami sul combattuto suo capo le benedizioni di Dio!

***

Ai Toscani di Curtatone, Mantova e le Grazie.

CANTO.

O prodi, l' Italia
V'ammira piangendo:
E bella pei secoli
Del braccio tremendo
Consegna alla storia
La possa e il valor.

Pugnasti, la rabbia
Del fiero Croato
Si frange, si dissipa
Sul campo bagnato
Dal sangue de'barbari,
Dal nostro sudor.

Vinceste: i cadaveri
Fan siepe agli eroi:
Fu bella vittoria,
Fu degna di voi:
Esulta la patria
Del nobile ardir.

Ma contro agl' innumeri
Si cede il terreno!
Non monta! gl' intrepidi
Oppongono il seno;
Nè manca il coraggio,
La brama al ferir.

Dei pochi a Termopile
La morte onorata
I vati cantarono;
La Grecia salvata
Gl' incensi e le statue
Ai prodi innalzò.

I forti perirono,
Sul campo, sul rogo;
Ma in esso del Teutone
Pur arso fu il giogo;
La prole d' Etruria
L' Italia salvò.

Le schiere de'Liguri,
La Sarda coorte
Frementi s' avanzano
Sul piano di morte;
Le palme raccolgono
Del *tosco* valor.

Fratello, non piangere
Sul sangue versato!
I cieli lo vollero,
Fu scritto nel fato:
E spenti e superstiti
Han pari l'onor.

Ma ferve una mischia
Di nuovo, mortale;
I bronzi rimbombano:
Dell'aure sull'ale
I gridi ed i gemiti
Percotono il ciel.

La voce terribile
D'Alberto sovrasta:
« Non teme il periglio,
« L' Italia a sè basta;
« Soldati, fia l'ultimo
« Ma fervido il tel.

Chi puote agl' Italici
Resistere in guerra?
Più mille fra Teutoni
Già mordon la terra:
Già cade l'orgoglio
All'empio guerrier.

Le schiere viluppansi,
Son gli ordini infranti;
I prodi d' Italia
Si spingono avanti;
In fuga è l' esercito
Pur ora sì altier.

D'appresso l' insegue
Lo stuol de'cavalli;
La strage moltiplica
Per fiumi e per valli;
Nè cessa che al termine
Del giorno che muor.

I vili *s' intanano*
Quai lupi scovati
Che invano assalirono
Gli ovili guardati
Dal senno e dal braccio
Del vigil pastor.

O Toschi, di giubilo
Vostr'anima esulti,
A lungo i magnanimi
Non stettero inulti;
La stolta Germania
Non vinse, perì!

Non lungi dal tumulo
Che a voi si prepara
Dispersa la polvere
Sarà dell' avara
Che il nome all'Italia
Di schiava soffrì.

D'Italia che sorgere
Regina ancor volle;
E altera fra popoli
Di nuovo s' estolle;
E il sonno di secoli
Vergogna le fa.

Di figli magnanimi
L'Italia è nutrice,
L'ardir degli Ausonii
Al mondo lo dice
E a lei la vittoria
Compagna sarà.

E l'empio che sperdere
Pur ebbe la speme
Col braccio barbarico
L'*italico seme*,
Il seme che gl'incliti
Moltiplica *ognor*;

Pur vide, ed a'posteri
Dirà che l'ardente
Progenie d'Italia
Timore non sente;
Nè Slavo od Austriaco
Ha pari in valor.

D. PAOLO CORBELLI.

Mantova.

Mantova, scrive Vassalli, siede sulla riva destra del Mincio dentro la concavità d'un seno quasi semicircolare. L'acque del fiume per via di due argini che l'*attraversano*, si alzano e fanno un gran lago. Questo è formato di tre parti sotto i nomi di lago *superiore*, *di mezzo*, *inferiore*. Il lago superiore s' estende verso ponente per più di quattro miglia italiane; la sua massima larghezza è di 600 *metri circa*; è *sostenuto* dall' argine e ponte dei Mulini, per cui si va dalla città al forte di Porto, detto Cittadella, verso Peschiera. Da questo *lago* esce un canale che scorre pel dritto mezzo della città fino a Porto Catena, ove approdano le barche che dal Po *salgono* su per il Mincio.

Il lago di mezzo, lungo quasi due miglia, è più stretto del lago superiore, ed è sostenuto dall' argine e ponte di S. Giorgio, che dà comunicazione tra la città e la lunetta dello stesso nome.

Nel lago inferiore l'acqua a poco a poco si fa corrente, e dopo lunga tratta di fiume si restringe e ripiglia il suo corso ordinario sino a Governolo, ove si gitta nel Po.

Dalla riva destra del lago superiore ivi sostenuto dall'argine di Pradella sorge un canale, detto di Priolo, che dopo notevole tratto in linea retta scorre per un ampio giro a gran distanza dalla piazza, e rientra nel Mincio verso l' estremità del lago inferiore. Le acque del canale, per mezzo dell'argine di Cerese che l'attraversa ai due terzi del suo giro, si fanno

a un bisogno straripare in una grande palude chiamata Paiolo.

Mantova si può dunque dire assisa quasi nel mezzo d'uno stagno artificiale formato dalle acque del Mincio.

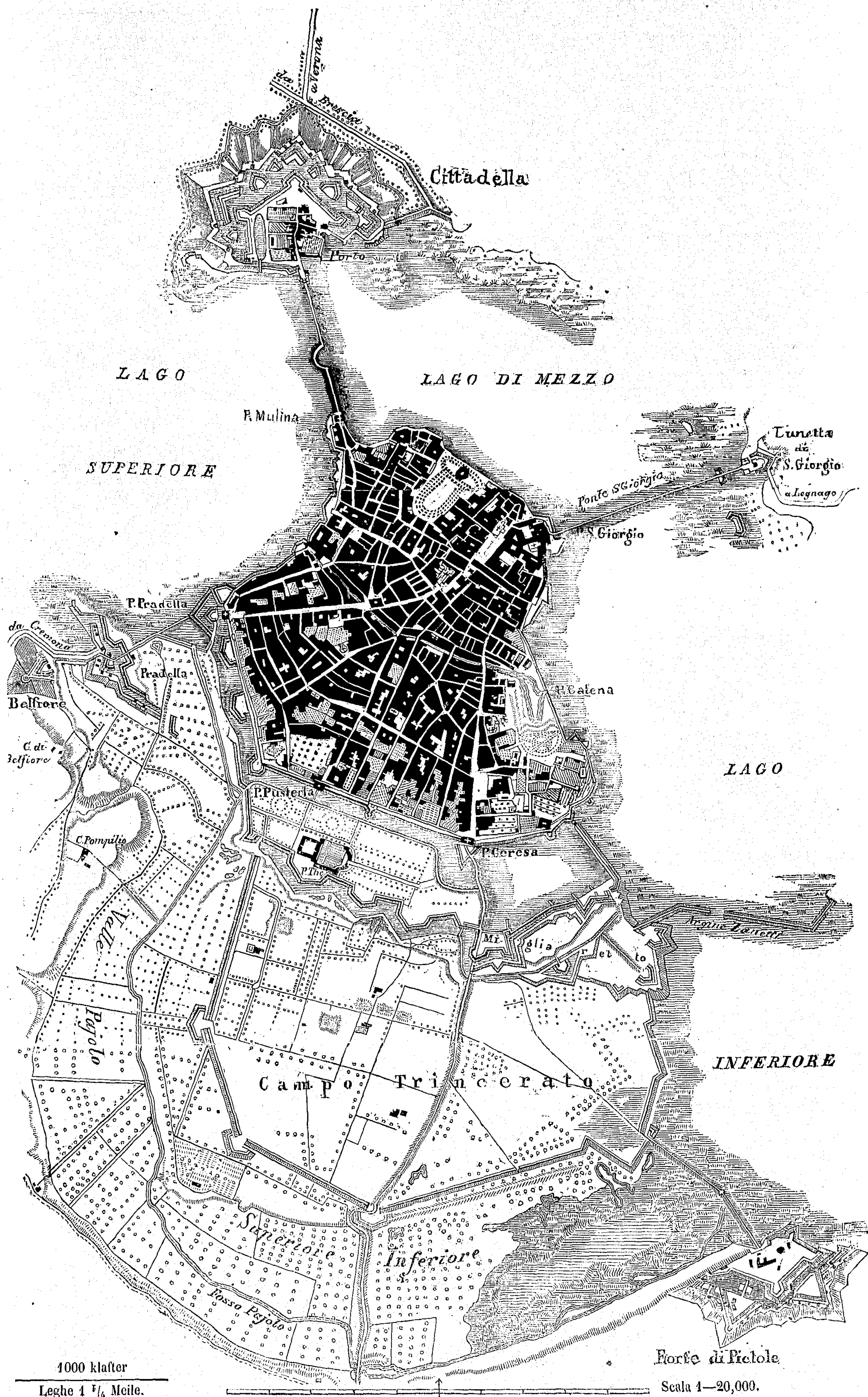
La fortificazione del corpo di piazza consiste in un muro guernito di feritoie, e fiancheggiato da denti e piccoli bastioni irregolarmente disposti. Questo muro non più grosso d'un metro, alto da tre a quattro metri, ha una distesa di 6000 metri circa. Il muro verso i laghi segue la sinuosità della riva, e tutta la parte, che si distende lungo il lago di mezzo e l'inferiore, è quasi privo di fiancheggiamento; oltre questo difetto le acque del Mincio nelle piene ordinarie ascendono sino all'altezza del parapetto, ma quand'elle son basse, lasciano a secco tanto spazio di terreno da potervi sbarcare delle truppe e dispiegarle.

Il muro che chiude la porta opposta della città consta di tre fronti. La prima, quasi in linea retta, si distende da Porta Pradella vicina al lago superiore sino al bastione di Sant'Alessio presso porta Pusterla con porta Cerese: la terza affatto irregolare si estende da porta Cerese sino al lago inferiore. Tutta questa parte di fortificazione è rafforzata da grandissimo numero di opere esteriori costrutte di terra, e dominate dal corpo di piazza. Le principali sono: la lunetta che copre immediatamente porta Pradella; questa stessa lunetta è coperta da un' opera a corno, la quale per le sue piccole dimensioni non è suscettiva di molta resistenza. Si comunica tra queste due opere per mezzo del largo argine che ritiene le acque del lago superiore, e concede di dare sfogo ad esse, dove sia il caso d'inondare il Paiolo. Il Te è un gran campo trincerato che copre le altre due fronti, e si estende dal Paiolo sino al lago inferiore. Il trinceramento del Te avanti la fronte di mezzo è una linea a bastioni parallela alla stessa fronte: ma quel trinceramento che copre la fronte attigua al lago inferiore è affatto irregolare. Migliaretto è un altro vastissimo campo trincerato che copre interamente tutta la fronte del Te. Questo campo è malissimamente segnato; perciocchè egli può essere battuto con tiri di rovescio da batterie collocate sulla riva destra del Mincio; inoltre vi si può facilmente arrivare per l'argine di Cerese e per la riva del Mincio. Espugnato Migliaretto, il Te deve cadere senza lungo combattimento, e stanziato che sia il nemico in questi due campi, gli sarà facile aprirsi la breccia nel corpo di piazza.

La cittadella è un pentagono, e non ha che quattro bastioni, e tre fronti volte verso Verona assai bene fortificate con controguardie, fossi ripieni d'acqua e strada coperta. La parte che guarda la città è chiusa da un muro senza rampale. La porta che trovasi da questo lato non è che un semplice ponte levatoio a cielo scoperto, che si chiude verso Mantova. Un edifizio di forma quadrata a prova di bomba, stabilito sull'argine a 20 passi dalla porta, ha una posizione offensiva contro la porta medesima per chi è al possesso della città: epperciò la cittadella non potrebbe servir di rifugio a una guarnigione costretta di abbandonare la piazza, essendone ella separata da un semplice muro vecchio, il quale, per essere privo di ram-

1000 klafter

Leghe 1 ¼ Meile.

Scala 1—20,000.

(Pianta di Mantova)

pale, non si può difendere colle artiglierie contro un nemico che, già padrone della città, venga per l'argine all'assalto della cittadella.

La lunetta di S. Giorgio è distante dalla riva sinistra del Mincio più di 400 metri, e di 900 metri circa dalle mura di Mantova, ed ha il difetto di essere troppo vasto; perciocchè egli solo richiederebbe una guernigione di 2500 a 3000 uomini per difenderlo. La sua forma è quella d'un rettangolo, il cui lato maggiore è parallelo alla riva del Mincio; il lato opposto verso la campagna è il meglio fortificato, ed è difeso da lungo muro in linea retta preceduto da fosso ripieno d'acqua, lunette e cammino coperto. Le osservazioni per rispetto alla debolezza del lato della cittadella, che sta rimpetto alla città, convengono ancora a quello della lunetta di S. Giorgio. Così la cittadella, come la lunetta di S. Giorgio, debbonsi piuttosto considerare come teste di ponte, le quali servono ad impedire gli approcci del nemico alla riva sinistra del Mincio, e a favorire la sortita della piazza; ma questi forti piantati a tramontana del lago sono inutili alla difesa della piazza, dove ella venga, come è sempre probabile, attaccata da ostro.

Si può dunque conchiudere che la forza principale di Mantova sta nell'uso ben inteso delle acque, e tutto il loro giuoco si fa per via di tre emissarii. Quello praticato nell'argine dei mulini concede di alzare e di abbassare a capriccio il pelo delle acque nel lago superiore; quello nell'argine di Pradella dà sfogo alle acque dello stesso lago nel Paiolo; finalmente l'emissario aperto nell'argine di Cerese serve a ritenere le acque del canale di Paiolo, e a rovesciarle nella palude. Lo assediante, padrone di Peschiera, potrebbe facilmente diminuire od accrescere le acque per via di chiuse costrutte attraverso l'alveo del fiume.

« Questa fortezza (scrive il Promis) venne sorpresa nel 1630 dai Tedeschi pel lago alle porte San Giorgio e Pradella, cioè pei due punti meno forti. Buonaparte la prese per blocco nel 1797; la ripresero nel 1799 gli Austro-Russi dopo un terribile assedio, essendo essi 50,000, e 10,000 i Francesi che la difendevano, battendo le fortezze con 400 pezzi d'ogni specie, ed attaccandola contemporaneamente lungo quasi tutto il suo circuito, con molt'arte prevalendosi eziandio delle acque che essi abbassarono. Abbisogna Mantova di un presidio non minore di 12,000 ed anche maggiore di molto, volendo difendere il campo trincierato: le sue artiglierie sommando a più di 300 bocche, abbisognano di tanti servienti da non poter lungamente essere adoperate tutte ad un tratto. Le mine vi sono poco praticabili: il blocco è quello che offre migliori probabilità di successo, ogniqualvolta non si tema o non si aspetti un esercito di soccorso. La stagione estiva generando febbri mortalissime, darebbe agli assedianti un terribile aiuto. Una squadra di barche piatte sarebbe necessaria sì per un assedio lento che per uno gagliardo. Fra i modi varii tenuti altre volte per prender Mantova, non troviamo che si sia tratto profitto di uno, che pure ci pare e facile ed utilissimo. Dalla città alla cittadella ed alla lunetta di S. Giorgio si comunica per l'argine Mulina e pel ponte S. Giorgio: siccome i magazzini da bocca e da guerra sono in città, ne segue che, rotte le comunicazioni, mancherebbero le provvigioni, nè si potrebbero rinfrescare i presidii: ora una batteria piantata sulla sponda del lago di Mezzo può battere l'argine, come un'altra lì pure collocata e coadiuvata da una terza sul lago inferiore può in breve distruggere il ponte; abbandonate a se sole, quelle due posizioni sono incapaci di lunga difesa. Questo metodo sarebbe assai meno applicabile alla lunetta Belfiore, all'opera Pradella, al forte di Pietole ».

Luigi Lavista e vita del Santarosa

SCRITTA DALLO STESSO.

L'autore di questa vita di Santarosa è stato una delle vittime più deplorabili della rivoluzione avvenuta in Napoli il giorno 15 maggio. Io sento di non poter dire quanto sia stata grave la perdita di questo giovane Venosino Luigi Lavista. S'ei fosse vissuto pochi altri anni, tutti voi, o Italiani, l'avreste sentito; tutti lo avreste amato ed ammirato. Ma poichè a ventidue anni finiva la sua vita, pochi amici soltanto l'amarono, l'ammirarono e lo compiangono. Due gravi sventure per lui! morire così giovane, e *morire ignoto* quando la natura avea riunito in lui tutto quello che bisogna per risplendere nel mondo di una luce grandissima. Io non intendo di parlare del suo maraviglioso ingegno, nè del suo cuore che lo rendeano caro ed ammirevole a chiunque il conobbe. La sua vita che comprenderà la storia del suo ingegno e del suo cuore si scriverà per disteso innanzi alle prose che di lui si publicheranno. Mio divisamento è solo di manifestare a tutta Italia come *publica sventura la morte di questo caro giovane*, che pel prodigio del suo intelletto e per l'assiduità de' suoi studi era dotto a ventidue anni. Chiunque guarda la sua immagine che qui sopra è impressa, trova ne' suoi occhi e nell'ampia e serena fronte un misto di soavità e malinconia che l'interessa. Di vago ed avvenente aspetto, di gentili maniere, di pronta ed animata favella, che rivelava come nitido specchio la lucentezza della sua mente, e la vivacità della sua *fantasia*, ei sarebbe *un dì certamente* brillato *fra gli uomini*, come ora brillava fra tutti i giovani. La vita di Santorre Santarosa che in questo foglio si publica, dovea far parte delle biografie di tutti i martiri della libertà, ch' ei si proponeva di scrivere: quella di Mario Pagano e Domenico Cirillo dovean seguirla. Sventurato giovane! Pochi giorni prima ei si proponeva di scrivere la vita di tutti i martiri della libertà, e pochi giorni dopo moriva anch'egli martire della libertà nel fior degli anni. Ferito innanzi agli occhi del padre ei cadde ancora palpitante fra le sue braccia. Indarno quel vecchio venerando colle lagrime agli occhi e colle preghiere in sulle labbra cercava di scampare il corpo del figliuolo dal brutale furore degli Svizzeri, e *dalle loro baionette omicide*. I suoi bianchi capelli e le sue lagrime non impietosirono quei mostri; che anzi con inaudita ferocia gioendo del suo dolore, e maggiormente incruditi da quelle lagrime, gli traforarono il petto *di cento colpi*, e *poi* strappando il cadavere dalle braccia paterne lo strascinarono per la via insultandolo e motteggiandolo.

Ma Dio Santissimo! vendica tu l'umanità e te stesso di cotanta ferocia, e fa che il sangue di *Luigi Lavista* ricada tutto sul capo degl'infami che l'han versato e fatto versare.

Napoli, 10 giugno 1848.

L. MENICHINI.

(Luigi Lavista)

(Santorre di Santarosa)

VITA DI SANTORRE DI SANTAROSA.

Santarosa è nome nuovo per molti fra noi (1). Di Santarosa si parlò un momento nei tumulti piemontesi al ventuno; ancora un momento se ne parlò nelle gazzette greche al venticinque; la storia e la grandezza di quest' uomo sarebbe andata perduta per sempre, se l'amicizia d'un illustre Francese, la gratitudine di qualche Italiano, ed una modesta iscrizione sulla spiaggia di un'isola del mar Jonio non ne ricordassero i fatti e le virtù.

Santorre di Santarosa è stato uno dei rari uomini del tempo nostro. Nato a Savigliano, città del Piemonte, nel settembre del mille settecentottantatrè, tolto per tempo alle braccia della giovane madre, ad undici anni ei militava sotto la tenda paterna. Le fatiche e gli esercizi del campo gli rinvigorirono maravigliosamente il corpo sortito robustissimo da natura, e gl'informarono l'animo della forza e della costanza mostrata per tutta la vita. L'ardor naturale dell'indole, e questa vita precocemente attiva gli mutarono in bisogno prepotente quel naturale desiderio, che è in ogni giovane, di intraprendere e di operare. A quindici anni egli avea sentito e pensato quel che si suole dagli altri pensare e sentire a venti. Il padre del Santarosa avea combattuto contro gli eserciti della rivoluzione francese, ed era caduto nella battaglia di Mondovì. Il grido dei grandi avvenimenti d'oltremonti risonava intorno al giovanetto Santorre; e la fantasia, che nei suoi coetanei a quella età si accende di bellezze e di amori, in lui ardeva di gloria e di patria. La libertà dell'Italia fu il *suo primo amore*; studi, disegni, gioie, speranze, *tutto* era quel primo amore. Uffiziale civile e militare; marito e padre; ministro della guerra e della marina, egli era soprattutto cittadino ed italiano.

L'esempio della prossima Francia aveva commossa l'Italia; le vittorie napoleoniche avevano ravvivata la grandezza romana; le fantasie di un giovane poeta ridestavano le glorie di Legnano e di Costanza; parea che l'Italia volesse *ricominciar la sua storia interrotta da quasi tre secoli*. Napoli sorgeva, e l'Austria scendeva a reprimer Napoli. Il Piemonte doveva essere la ròcca d'Italia; le milizie del Piemonte doveano arrestar l'Austria sul Po. Tale doveva essere l'ordine dei fatti; tale era il disegno del Santarosa e dei pochissimi esperti Piemontesi. Ardita, ma gloriosa impresa. Il re Emmanuele abdicava; il reggente Carignano si dipartiva; gli uomini e i consigli mancarono; i tempi forse immaturi cedettero; tutto rovinò; solo nella universale rovina si udiva una voce che ancora sperava, la voce d'un uomo, in cui la forza del volere si mutava in certezza di successo. Nel ventitrè marzo del mille ottocentoventuno, nello stesso momento che la causa della libertà pareva del tutto perduta, il Santarosa publicava quest'ordine del giorno: « Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emmanuele dell'autorità di reggente, mi ha nominato, con decreto del ventuno di questo mese, ministro della guerra e della marina. È dunque dover mio, nello stato terribile in cui è la patria, di far udire ai miei compagni di arme la voce d'un suddito fedele, e d'un leale Piemontese. Il principe reggente ha abbandonato la capitale la notte del ventuno al ventidue di questo mese, senza avvisarne la Giunta *nazionale, ed i suoi propri ministri*. Che *niun Piemontese non* accusi la intenzione d'un principe, di cui il cuore liberale e lo zelo per la causa italiana sono stati fino a questo punto la speranza di tutti i buoni. Un piccol numero d'uomini, disertori della patria, e servi dell'Austria, ha certamente ingannato, con una trama detestabile di menzogne, un giovane principe, non pratico dei tempi difficili. Una dichiarazione, segnata dal re Carlo Felice, è comparsa nel Piemonte; ma un re Piemontese, *in mezzo agli Austriaci, nostri inevitabili nemici*, è un re prigioniero; niente di quel ch' egli dice non può, non deve aversi come detto da lui: che egli ci parli sopra un paese libero, e noi gli proveremo, che noi siamo suoi

(1) Avvertasi che l'Autore è napolitano.

figli. Soldati piemontesi, Guardie nazionali, volete voi la guerra civile? Volete l'invasione straniera, la devastazione, l'incendio? Volete voi perdere la vostra gloria, macchiar le vostre bandiere? Continuate. Che Piemontesi armati insorgano contro Piemontesi armati? Che petti di fratelli urtino petti di fratelli? Comandanti, soldati, non vi è che una via di salute: correte alle vostre bandiere, circondatele, stringetele, e volate a piantarle sulle rive del Ticino e del Po. Il paese dei Lombardi vi aspetta, questo paese che divorerà i suoi nemici all'apparir della vostra avanguardia. Compagni d'arme, questo è tempo europeo; noi non siamo abbandonati; anche la Francia solleva la sua testa *troppo umiliata* sotto il giogo del gabinetto austriaco; ella ci stenderà una mano possente. Soldati e Guardie nazionali, casi straordinari richiedono partiti straordinari. Se esitate, non più patria, non più onore; tutto è perduto. Pensate a ciò, e fate il vostro dovere; la Giunta e i ministri faranno il loro».

Energica ed inutile protesta era quella; la quale se bastava a dimostrar la eroica fermezza d'un uomo, non valeva ad assicurar l'esito di un grande avvenimento.

Ma niente non era maggiore del destino d'Italia, se pur non era l'amor del Santarosa per l'Italia. Quando col successo venne meno la speranza dell'impresa, il Santarosa diessi a trattare col conte di *Mocenigo*, *ministro di Russia* a Torino, per impetrare una pace generale e talune riforme, offrendone per prezzo il bando suo e dei principali fautori della causa liberale. Esempio più raro che stupendo di amor *di patria* e di *grandezza* d'animo. *L'offerta fu rigettata*; e il Santarosa fuggì d'Italia, percosso da una sentenza di morte.

Rapito alla terra natale, agli amici del suo cuore e della sua *causa, alla moglie, ai figli*; *balzato in terra straniera* senza speranze, senza onori, tra poco senza pane; ei non s'accorse di tanto infortunio, se non perchè vedeva fuggirsi dinnanzi il sogno perpetuo della libertà italiana. Rifuggitosi in Francia, *trovò la persecuzione dove cercava l'asilo.* Ridotto alla solitudine dell'anima, ed alla inerzia della vita, il suo cuore si sarebbe forse inaridito, se il cuore del Santarosa, oltre alle passioni operose della patria e della libertà, non fosse stato alimentato dall'amor della scienza, e dal sentimento dell'amicizia. Dapprima prigioniero a Parigi, indi confinato ad Alençon e a Bourges, ei non provava che le gioie severe o malinconiche dello studio e dell'amicizia.

L'amicizia che *stringeva* i *cuori* di Santarosa e di Cousin avea l'abbandono e il trasporto d'un affetto giovanile; la sventura e l'energia del Santarosa, l'infermità e la gentilezza del Cousin, e l'animo eccellente di entrambi, componevano maravigliosamente un amore, a cui la costanza derivava dall'armonia dei pensieri, e il diletto era accresciuto dalla varietà delle indoli. Da Alençon e da Bourges il Santarosa scriveva al Cousin: « Vieni, o mio amico, tu e il tuo Platone; voi sarete bene accolti...... Io tengo per fermo, che la vostra filosofia, nello stato presente, gioverà molto agli uomini...... In questo contrasto del male e del bene, in questa lotta dei due principii (ma il male non è un principio, esso non è che un fatto), è dovere far udire la sua voce quando si ha la coscienza della sua forza... Addio, mio amico; io ti amo, perchè tu mi ami, e perchè sei platonico, e perchè sei parigino, e più ancora per una ragione segreta, che val più d'ogni altra perchè non può esprimersi. Io l'ho sentita ricevendo ieri le due tue lettere dopo qualche giorno di aspettazione. Io ho un sangue che sciaguratamente suole stringere il mio povero cervello. Guai a me se non mi esercito molto. Io ho avuto una gioventù assai rigogliosa; ed io sono, e sarò ancora lungamente giovane per la tenerezza del cuore e gl'incanti della fantasia. Concepito nel seno d'una donna di tredici anni, ei vi è qualche cosa in me, che si risente di quella estrema giovinezza di maternità; io sento di esser giovane e di non esser finito: di finito non ho che il cuore..... E che hai fatto dell'argomento del Fedone? Ti ricordi del giorno consacrato tutto a leggere quelle pagine scritte in tanto dolore di animo e di corpo? Esse mi appartengono, o piuttosto io appartengo ad esse..... Tu hai abbellita la mia passeggiata di ieri. Io l'ho cominciata, scrivendoti una lettera incantevole nella mia mente. Ora non me n'è restato niente, o quasi niente; ma io ho passato un'ora che mi ha fatto ritornare alla mia vita di diciotto anni; ed io la debbo a te». Questa abbondanza di affetto, e questa confidenza di pensiero si addice meglio all'amore che all'amicizia, e meglio ai quindici che ai quarant'anni; e sarebbero strane nel Santarosa, se il suo cuore, nato ad amare o ad operare, non avesse dovuto colmar coll'amicizia la solitudine e l'*inerzia* dell'anima; nella prigione e nell'esiglio, pel Santarosa l'amicizia tenea luogo di patria, di famiglia, di libertà. I disegni e i desiderii, che si sarebbero mutati in atti ed in affetti, si esalavano in confidenti colloqui, in *colloqui arcani* di spirito con spirito, di cuore con cuore; in cui di memorie in memorie, di speranze in speranze, trascorrendo dal passato all'avvenire sempre splendidi, si oblia la noia, il dolore, la vanità del presente sempre oscuro.

Nè tanta pienezza di affetti e di guai impediva al Santarosa di coltivare e di esercitare amorosamente l'ingegno. Per gli uomini, come il Santarosa, lo studio è passione; e il frutto della mente si colora dell'*affetto del cuore. Uscito* della milizia dopo la morte del padre, e ritiratosi nella casa materna, il giovine Santarosa era stato egregiamente ammaestrato nei classici studi dal celebre abate Caluso. Fortunatamente non gli si era *torto il giudizio dalla bieca e* meccanica educazione dei collegii. Messo di buon'ora ad usare cogli uomini, e a conoscere il mondo, l'ingegno, di astratto e romanzesco, siccome i libri e l'età lo rendono nei giovani, gli *era stato renduto pratico e positivo*. Ei medesimo diceva all'amico del suo cuore: « Io ho un cuore tenero, facilmente passionato, ed una immaginazione fatta per questo cuore; io ho lo spirito giusto, ma non profondo.... Senza dubbio *io ho una certa* pratica ed una certa cognizione degli affari raramente congiunte con un animo ardente. Ecco ciò che può fare di me un cittadino utile al mio paese ». Il Santarosa si è dipinto ei medesimo; in lui la dirittura della mente sopperiva alla grandezza dell'ingegno. Ei *non pensava* e *non iscriveva che per operare*; ed avrebbe riputato frivolo od inutile un gran pensiero, che non fosse stato operabile. Ei confessava *che sentiva più che non pensava i suoi pensieri*. Nè è da maravigliare che egli *tutto si desse alle morali e politiche discipline*. A queste era disposta la sua natura, a queste applicava il suo ingegno; poichè il Santarosa operava, scriveva, viveva nel cuore. Nè da altra fonte derivar poteva ai suoi atti, ai suoi scritti, *ai suoi detti quella morale severità* e *quella* nobiltà affettuosa, per cui il dovere diventa un sentimento, e il sentimento una virtù. Del francese Laffitte Napoleone diceva, che la vita era un trattato di etica; del Santarosa nostro *io direi*, che *la vita* è un modello di etica. Uomo antico per l'indole energica e pei costumi immacolati, egli aveva l'inquietudine d'un giovane, e la soavità d'una donna. Educava nell'animo gli affetti nobili coll'austerezza del dovere, ed osservava i doveri difficili coll'ardore dell'affetto. Credeva alla virtù, come un giovane alla speranza, ed una donna all'amore; Platone e gli altri antichi gliene avevano rivelata la bellezza, il suo cuore gliene ispirava l'affetto. Stimava la vita un sagrifizio, ed accettava il dolore, come condizione della virtù, come preparazione alla felicità. Credeva in Dio, come autore della virtù, come donatore della felicità. La religione, la scienza, la patria per lui non erano che la stessa idea, lo stesso sentimento; il culto della virtù, l'amore del dovere. In Atene sarebbe stato Aristide; in Roma Regolo; con questo ancora, che il Santarosa avrebbe fatto per impeto del cuore lo stesso, che quelli fecero per consiglio della mente.

Di amicizia e di meditazione il Santarosa visse due mesi prigioniero a Parigi, e cinque confinato ad Alençon ed a Bourges. In quella solitudine, infastidito della miseria, e spaventato della ingiustizia del mondo, e' si raccoglieva in sè stesso, e cercava e ritrovava quella fierezza di sentimenti e quella purità di principii, che vanamente desiderava in altrui. Egli scriveva al suo Cousin: « Ei vi ha dei pensieri che perseguitano un uomo per tutta la sua vita; tu m'intendi, e dèi compatirmi.... Io ho desiderato molto la felicità; sarei stato capacissimo di sentirla.... Ad ogni modo, se io soccombo ai miei mali, io non temo il nulla, l'orribile nulla, a cui non voglio, non posso credere, e che io respingo per volontà, per istinto.... Se io scriverò, io metterò la mia coscienza nei miei libri; ed avrò pure la mia patria dinanzi agli occhi; e la memoria di mia madre sarà ancora una divinità per me...... Io non posso appartener tutto ai nuovi costumi, al tempo nuovo per questa ragione onnipotente..... Per me il prolungamento dell'esistenza non è che una speranza, un desiderio, una preghiera. Io vorrei avere la fede e la virtù di mia madre. Ragionare è dubitare; dubitare è soffrire; la fede è quasi un miracolo..... Oh! quante volte, nella mia stanzetta, io innalzo gli occhi al cielo, e domando a Dio di sollevarmi, e soprattutto di donarmi l'immortalità!..... Il mio cuore, prima della nostra rivoluzione, era stato crudelmente straziato; ed io non so quel che sarei divenuto, se non mi avesse assalito la febbre italiana..... Mi hanno sopraffatto i *tempi* ».

Questa gioventù di affetti e di pensieri, che nel Santarosa era cominciata a quindici anni durava ai quaranta. In Francia la persecuzione infieriva, ed egli l'abbandonava per rifuggirsi in Inghilterra. Rapito alla consolazione ineffabile dell'amicizia, e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a tormentarsi l'ingegno per compiacere ai giornalisti, ed a servire ai fanciulli insegnando lingua e grammatica. Le angustie della *povertà gli rendettero più* vivo il desiderio della vita e della libertà italiana. Mai non si era sentito sì misero; e volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire. Gittò gli occhi sull'Europa cercando un punto ove potesse per l'ultima volta sentir la vita, ed acquetarsi per sempre. La Francia tacita e paziente si preparava alle mirabili tre giornate del trenta; la Spagna si agitava tra il passato del Sant'uffizio e l'avvenire della guerra civile; l'*Italia espiava sullo Spielberg la generosità del* ventuno; non vi era che la Grecia in cui si combattesse e si morisse onoratamente. Il Santarosa corse in Grecia; e non poco conferì a spingervelo la generosa illusione dell'antica fratellanza della *Grecia coll'*Italia. *Il* Santarosa scriveva al Cousin: « Dimani partirò per la Grecia; era necessario che io uscissi da questa inerzia..... Io sento per la Grecia un amor quasi sacro; la patria di Socrate, m'intendi tu? Il *popolo greco è prode, è buono*; e tanti secoli di schiavitù non han potuto distruggerne la generosità. D'altra parte io lo considero come un popolo di fratelli..... Ed ora non potendo niente per la mia patria, sento quasi l'obbligo di *consacrare alla Grecia* questi anni di vigore che mi avanzano..... Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrifizio all'oggetto del mio culto, di quel culto che solo è degno della Divinità, mi renderà quella energia morale, senza di cui la *vita non* è che uno stolto sogno ».

La Grecia era l'asilo e la tomba di tutti gli spiriti ambiziosi, irrequieti, sfortunati, a cui l'inerzia o l'oppressione negavano la pace o la gloria. La più parte di questi fuggitivi, offrendo il braccio e la testa, richiedevano gradi ed onori; ed i Greci volentieri avrebbero rinunziato al soccorso di quei volontari, per non tollerarne l'ingordigia o l'ambizione. Quando al presidente Condurioti presentossi il Santarosa, quegli non pensava che l'Italia avrebbe avuto il suo Byron. Lo straniero, che era ammesso alla presenza del Condurioti, era un uomo sui quarantadue anni; atletica la persona; modeste le sembianze; l'occhio quasi spento; la fronte precocemente calva; severo ma non feroce, afflitto ma non abbattuto; sul volto, per la persona, negli sguardi vedevi impresso un dolore solenne, ed un animo maggiore di quel dolore. Accostatosi al presidente, ed interrogato rispose: — Signore, io sono esule, sono povero; non ho che il mio cuore; vengo a donarlo alla Grecia. Ai miei figli non legherò la sola sventura; la mia memoria sarà loro più grata e più sacra colla mia gloria. — Il Greco stupì a tanta semplicità di grandezza, e continuò ad interrogar lo straniero della sua patria, del suo nome, dei suoi casi. E questi riprese: — Io sono Piemontese; ho nome Santorre di Santarosa; ho sognato quarant'anni che io fossi nato per donar la libertà all'Italia; una sentenza di morte, l'esiglio, il carcere, *la* miseria mi hanno mostrata la vanità del mio sogno. Lontano dalla moglie e dai figli, senza patria, senza amici, ho fremuto al pensiero di morir di fame o d'inerzia; e son venuto a morir per la causa per cui son vissuto. — Condurioti, immemore del suo valore militare e civile, in quel punto si sentì involontariamente minore dello straniero che gli era dinanzi; ed esitando continuò ancora ad interrogarlo del grado che gli sarebbe piaciuto di tenere negli eserciti greci. A questa inchiesta l'Italiano rispose: — Presidente; quando era nella mia patria, io doveva consigliare e governare, ed accettai il grado di ministro della guerra e della marina; ora qui non debbo che morire, e mi basta il grado di soldato. Ho saputo che tra poco l'armata egiziana assalirà l'isola di Sfacteria, vi prego di mandarmi a difenderla. — Il presidente Condurioti, attonito, commosso, corse ad abbracciare l'illustre Piemontese; ed a colui che doveva scortarlo al luogo accordato, ei gridò: — Di' a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossir Condurioti. — Il tempo che corse da questo momento al giorno della battaglia, il Santarosa lo spese a leggere i drammi di Shakespeare, le storie di Tacito, i canti di Tirteo; quasi con tali letture avesse voluto fortificarsi l'animo, pascendo la fantasia d'immagini conformi agli affetti del cuore. In quell'intervallo il Santarosa asciugando da una goccia d'acqua il ritratto del suo primogenito Teodoro gli cancellò una parte della faccia. Guardò quel caso come un tristo presagio; e scrisse ad un amico: — Tu riderai di me, ma dopo ciò io sento che più non rivedrò i miei figli. — Il cuore gli era indovino. Il giorno nove di maggio del mille ottocentoventicinque la flotta egiziana assalì Sfacteria; i Greci la difesero gagliardamente e lungamente; la fortuna non secondò il valore; Sfacteria fu presa; Santarosa non ne aspettò la perdita; combattè come un leone, dapprima per respingere i nemici, indi per non sopravvivere ai compagni. Dopo tanti miracoli di valore, i Greci ebbero ancora ad ammirare il valor del Santarosa.

Sulla spiaggia deserta dell'isola di Sfacteria i Greci e i Francesi hanno eretto un modesto monumento al Santarosa, e l'amico Cousin gli ha posta una modesta iscrizione. Il luogo ha preso il nome dal Santarosa. Così si è *estinto un* uomo, il quale in tempo ed in paese migliori avrebbe avuto più onore dalla vita operosa, che dalla morte inutile.

L. La Vista.

Cosenza
e gli attuali rivolgimenti delle Calabrie.

L'incendio della guerra nelle calabre terre divampa, e *minaccia estendersi in ogni canto* del reame di Napoli. Catanzaro e Reggio sono sconvolte. Cosenza è centro di un movimento terribile. La Sila formicola di montanari, che anelano strage e vendetta. Non la debolezza di età o di sesso, non il grado di cittadini per lumi conti o per ricchezza, non l'imperizia di gente non usata alla guerra impediscono che da tutt'i monti scendano, da tutte le valli con celeri passi sbocchino gli armati in difesa della patria. I fanciulli quanto i vecchi, le donne quanto gli uomini, tutti con impeto immenso si commuovono. Ed il Borbone! che farà mai? combatterà? con quali forze? verrà a patti? È tardi. Si pentirà? No. Dio nega il pentimento ai tiranni, perchè nulla valga a sottrarli dalla sua ira.

Cosenza! Arrestiamoci alquanto a considerar questa terra, dove mezzo secolo or fa si addensava un nembo, che sopra Napoli piombando, la nascente repubblica oscurava, e donde oramai la libertà, come vulcano, manda torrenti di fuoco, che in breve il mostro del dispotismo coi suoi patiboli e gli sgherri e le scuri insanguinate consumeranno.

Cosenza, distante ad occidente diciotto miglia dal Mediterraneo, quaranta dal Jonio ad oriente, e centosettanta da Napoli, è situata in una valle cinta da sette colli, presso il confluente di due fiumi, il Busento ed il Crati, ambedue famosi nella storia. Brezio, figlio di Ercole, la edificò; per cui gli abitanti tolsero il nome di Brezi, che fu poi corrotto in quello di Bruzi. Era essa, innanzi che città, un campo trincerato, donde quei barbari uscivano per devastare le colonie greche fiorenti sui due littorali, o per combattere contro i Lucani, altri barbari, coi quali confinavano. Man mano dilatarono i loro confini, e con le loro scorrerie, ora soli, ora collegati coi tiranni di Siracusa, ponendo a stremo le dette colonie, in ultimo pervennero ad occupar tutto quel suolo, che ora Calabro si appella. Lottarono a lungo contro la potenza dei Romani, dai quali furono soggiogati, ed ai tempi di Annibale fu la loro città distrutta e in breve tempo a miglior forma riedificata. Nuove devastazioni patì nella incursione dei Goti, il cui capitano Alarico fu coi suoi predati tesori nel Busento seppellito. I Saraceni non le furono meno fatali, avendola nel 902 invasa e posta a sacco ed a fuoco. Fu allora che Abraimo, re di quei fieri predoni, nell'entrare alla chiesa di S. Pancrazio rimase morto da un fulmine. Nel 1004 nuovi danni ed incendi vi arrecarono. S'ignora quando fosse fatta metropoli, e quando cattedra vescovile. Vuolsi, Palumbo, nel 599, fosse primo suo vescovo. E tra i capi della sua Chiesa, rinomati nella Storia, debbesi far menzione di Bartolommeo Pignatelli, per opera del quale fu il cadavere di re Manfredi dissotterrato dalla fossa fatta dai soldati di Carlo d'Angiò presso il ponte Valentino sul fiume Calore in Benevento, e trasportato a lume spento presso il fiume Verde, ora detto Garigliano.

Cosenza, che il Pugliese chiama *forte nelle armi*, espugnata

da Roberto Guiscardo, fu a lui soggetta, quando la Calabria fu data allo stesso col titolo di duca, nel 1059, dal pontefice Nicolò II in Melfi. Passò poi al figlio di lui Ruggiero, il quale indignato della ribellione dei Cosentini, con forte esercito gli oppresse.

Molto memorando fu per Cosenza l'anno 1461, quando Roberto Orsino, *dopo averla presa, vi commise atrocità grandissime*: i cittadini atterriti per l'improvvisa sciagura, e gettando via l'armi che avean tolte per contrastar l'inimico, ascondersi, o fuggir nelle chiese, dov'eransi le donne, i vecchi ed i fanciulli salvati; tale e tanto esser lo strepito per lo rompimento delle porte, pel piangere e gridar di tanti, e pel correr delle genti ora in questo ora in quel luogo, che l'aria ne risuonava d'ogni intorno; i nemici, senza aver riguardo a cose sacre o profane, rapir le vergini, spogliar le madri, dalle braccia dei padri strappare i bambini, e contro ai vinti usar tutte le maniere di vituperi, di crudeltà e di libidini che mai si possano immaginare.

Le Calabrie son la terra dei tremuoti. E Cosenza ne ha riceuto di tempo in tempo dei gravi danni, e sopratutto in quello del 1783, quando per altro fu la meno ruinata delle altre città.

Ma principalmente Cosenza può vantarsi di essere stata patria di molti, che gran lustro ottennero nel mondo letterario. Telesforo, che scrisse un libro di profezie intorno ai papi e allo Stato della Chiesa nei tempi avvenire; Niccolò Telesio, autore di un poema latino in lode di Venezia; Bernardino Bernardò; Aulo Pirro Cicala; Aulo Giano Parrasio; Giovanni Martirani; Bartolo Quattromani; Galeazzo di Tarsia; Giovanni d'Amico, che scrisse *De motu corporum cœlestium*; Antonio Serra, che primo scrisse di economia politica: Niccolò Salerni; Antonio Telesio, chiarissimo oratore e poeta dei suoi tempi; Pietro Paolo Parisio, giureconsulto di gran nome; Francesco Franchini; Antonio Porta; Bernardino e Coriolano Martirani, assai noti nell'orbe letterario; Gianantonio Pantusa; Ignazio Sanbiasi, dotto nell'astrologia giudiziaria; Francesco Manfredi, elegante poeta; Domenico Zigari, felice scrittore in prosa e in verso; Gio. Valentino Gentile e Gioseffo Venanzio Negri, illustre professore di greche lettere in Milano, ch'ebbero fama di solenni stregoni, e come antitrinitarii morirono per man di boia; Adrian Guglielmo Spadafora, famoso antiquario; Francesco Scaglione, celebre dottore; Agostino Dorio; Bernardino Telesio, uno dei più felici ingegni del suo secolo, leggiadro poeta e profondo filosofo, che muovendo guerra ad Aristotile, scosse il giogo del filosofare di quei tempi; più temerari di lui furono Girolamo Cardano e Giordano Bruno, i quali col loro esempio mostrarono fin dove possano giungere le forze non meno che l'abuso dello spirito umano; Sartorio Quattromani; Gianbattista Ardoino, ed infiniti altri poeti, giureconsulti e scrittori per erudizione e dottrina famosi.

Diremo ancora dell'Accademia cosentina, fondata da Aulo Giano Parrasio, giunta a rinomanza ai tempi di Bernardino Telesio e di Sartorio Quattromani. È sua impresa un desco, in cui sono effigiati sette colli, con la luna in istato di andar crescendo e l'epigrafe: *Donec totum impleat orbem.*

Cosenza ha buoni edifizii, tra i quali la cattedrale, il palagio ove risiede il governo dell'intera provincia, un magnifico ospedale, un orfanotrofio per gli esposti della provincia nell'antico monistero dei Teresiani, le regie scuole sostituite a quelle degli espulsi gesuiti, un sedile chiuso per la nobiltà, un monte aperto per pegni alla povera gente. La sua popolazione di poco eccede i diecimila abitanti. Sono i Cosentini industriosi e commercianti. Però le loro manifatture si riducono alle sole seterie ed a rozzi panni di lana. Ogni specie di derrata sopravvanza il bisogno, e l'eccedente si vende alle provincie limitrofe o lontane. Luoghi d'imbarco sono Fuscaldo, Paola, Sanlucido, Amantea, Fiumefreddo.

Vasto è il suo territorio e ferace in ogni sorta di produzioni. Esso contiene tanti villaggi, quanti sono i giorni dell'anno, ed abbraccia il celebre ed esteso bosco, detto la Sila, parte montuoso e parte piano, quanto orribile nel verno per le continue nevi, tanto piacevole nell'està, solcato dai fiumi pescosi il Corace, il Neto, il Sauto e il Moccone, ricco di eccelenti pascoli e di alberi di pini e di abeti dai quali si ricava la pece, non che di miniere, come si ricava da bastanti indizi, di oro, di argento e di piombo, ricchezze della benefica natura sinora disprezzate.

I Cosentini, che abitano quella terra, che fu culla dei Brezi e dell'attuale gente calabrese, possono considerarsi come il *tipo del carattere, che in ogni tempo fu alla stessa attribuito*: eglino soli può dirsi che intero tuttavia lo conservino, mentre nel Catanzarese già lo si vede alquanto modificato, e nel Reggiano conforme di molto a quello dei vicini popoli di Sicilia. I Cosentini, oppressi per secoli da feudale dispotismo, non si avvilirono mai; all'opposto, per l'oppressione crebbe la natia loro ferocia, e vissero miseri e dolorosi, ma disperati. Con le coltella e con gli archibugi, come loro riusciva, bagnarono le rupi ed i boschi del sangue dei prepotenti; e non potendo scuotere il publico giogo, dettero così privatamente saggio dell'ira che gli rodeva. Laonde ad una vita fiera e selvaggia si avvezzarono, a star sempre sull'armi, a vagar nelle selve, a sfogar nel brigantaggio quell'energia individuale, che in città bisognava comprimere.

Abolita la feudalità, la proprietà è rimasta unita in poche mani: la maggior parte della popolazione, vivendo nella indigenza, è restía al lavoro: i bei campi giacciono incolti: alla fatica si prepone il predare nelle publiche strade. Un abito tutto in nero, un cinto di polvere e palle, uno schioppo, uno stilo ed un corno per le montagne, ecco quanto ad essi abbisogna. Le donne con geloso furore dai padri e dai mariti si custodiscono, quanto gli uomini lavorano, per minima infedeltà inesorabilmente si uccidono. Per le discordie civili divenuti sospettosi, dallo straniero i Cosentini si guardano; ad ogni sua richiesta di nomi o di altro un'insidia paventando, biecamente guatano, nè rispondono. Ma conosciutolo appieno, larghi sono con esso di salda amicizia. Facile è il mezzo di guadagnarsi i loro cuori: non superbia, non ingiustizia, non falso animo, non insulto alla religione o alle donne. Fidi, se amici, *sino alla morte, fuori la loro patria sono invitati*, e le famiglie, le case ed i poderi, come a gente vigile, impavida e fida, lor si danno in custodia. Sino alla morte vendicativi, se offesi, questo indomabile affetto occultano per anni; su le patite ingiurie dormono. Dopo anni ed anni sorgono terribili e celeri *come folgori alla vendetta*; e questa, se spenti i loro offensori, sui parenti, sui figli estendono e sui poderi e le case e gli armenti. Morte chiama morte, e sovente per privata offesa in breve tempo tutt'i membri di due o più famiglie *tra reciproche stragi si consumano*. Feriti, il feritore non confessano, e muoiono tacendo; ma se guariscono, non alla publica autorità, chè viltà reputano invocarla, ma al privato braccio la vendetta commettono. Spesso le morti han luogo di pieno giorno, nelle piazze più frequenti di spettatori. Pur fra tanti non è chi deponga contro l'uccisore. I Cosentini, di naturale ingegno altissimo, alteri, iracondi, avidi di risse e di preda, intrepidi nella sventura, feroci nel successo, sprezzatori più che generosi verso chi loro non resiste, desti, pronti, accendibilissimi, subiti sono e inesorabili.

Nel 1799 i Cosentini nella ruvidezza dei loro costumi chiudendo energia di carattere e sentimento di nazionale indipendenza grandissimi, infiammati ancora da zelo di religione contro stranieri, che dai pergami eran loro dipinti come divoratori dei santi, eran quanto gli altri Calabresi pochissimo disposti a tollerar quetamente la dominazione francese. A coloro, cui motivo di fede al re profugo in Sicilia i petti scaldava, si mescolarono altri molti, che o publici masnadieri, o malfattori fuggiti dalle carceri, o genti spinte da malo ingegno, che della detta fede faceano pretesto per arricchirsi di bottino, resero quella guerra civile piena di crudeltà e di orrori.

In seguito, dal 1806 al 1812, memori i Cosentini, più del dovere, delle ingiurie e delle ostilità civili fatte o patite nei passati rivolgimenti, già avvezzati pel corso di sei anni a un certo grado d'indipendenza, entrati in mal concetto dei Francesi per aver loro resistito ed averli obbligati ad uscir dal reame, questi antichi ed abborriti nemici alla patria loro avvicinarsi vedendo, con grande animo i falli del governo e dell'esercito borbonico decisero riscattare a prezzo dei loro danni e del sangue. Non ha monti la Calabria, quante allora furono le bande armate che in mille punti rumoreggiando, la libertà assaggiarono nelle violenze e nelle stragi. Le contese asprissime tra chi parteggiava pei nuovi e chi per gli antichi padroni dettero campo a sfoghi d'ire municipali tra popoli confinanti e famiglie potenti. I Francesi con duro governo pretesero domare un popolo fiero e superbo: piene di colpevoli o d'innocenti le prigioni; non sufficienti le commissioni militari al tristo ufficio di giudicarli; le morti per subito comando più frequenti di quelle per condanna; crudelissimi e nuovi i modi di uccidere. Risposero i Calabresi con eguali o maggiori martorii e con nuovi modi di supplizi atrocissimi contro quei nemici che in loro mano cadevano; i villaggi, che per gli stranieri aggressori parteggiavano, assalendo e incendiando, le case e le strade bruttando di sangue, di ogni età, di ogni sesso, ora a disegno, più spesso a caso, gli abitanti e i nemici uccidendo. Le faci di guerra volte in incendio pei feroci costumi dei popoli e pei vizi dei conquistatori; i delitti onestati dagli uni col nome di amor dell'ordine, dagli altri con quello di fedeltà alla religione ed al re, e comechè turpissimi, ammirati dalle parti cui giovavano; le vendette degli uni richiamate dalle ingiurie degli altri, e le nuove ingiurie dalle nuove vendette; vicedevolmente e per cieco odio, sopra nocivi od innocenti, ingrossate le stragi; i furori della guerra civile uniti a quelli della guerra straniera: ecco lo stato di quella misera terra. Pure i Francesi si dissero civili; i Calabresi si chiamarono briganti. Il successo diè leggi alla fama. E Colletta, che a pro dello straniero ebbe parte in quelle stragi, dettò le sue passioni come sentenza al volgo dei posteri lontani.

A chi tutto un popolo in armi si farà credere orda di briganti? Il potere dia pure questo titolo, o l'altro di ribelli, ai *popoli che resistono a salvezza dei loro diritti*; *ma lo storico non difenda le ingiustizie della forza*. Ei proclama quella guerra combattuta a sostegno di servitù e di errori; dica meglio guerra sostenuta a difesa di opinioni e di proprio governo, contaminata dagli eccessi che accompagnan sempre le *civili fazioni, e fatta cruenta dalle provocazioni degli stessi* conquistatori. I Calabresi non corsero all'armi per animo servile. La libertà si compone del godimento di ciò che si desidera e dell'allontanamento di quelle catene che si tengono come più insopportabili. I Calabresi desiavano l'antico, abborrivano il francese governo: essi dunque difesero ciò che loro libertà stimarono. Probabilmente furono in inganno; ma il filosofo che gli osserva, può aver diritto a compiangerli, non ad infamarli giammai, perchè colui che per opinione qualunque sparge tutto il suo sangue, se non pel fine, abbisogna ammirar per la cagione che il muove. E sia pur conto, che quei popoli, i quali sempre umili a qualunque padrone, accettano docili il meglio dall'uno, con eguale docilità accetteranno il peggio dall'altro, e costante impotenza mostreranno in ogni tempo ad aver proprio volere; mentro i Calabresi, che ignoranti e ingannati, per trista causa l'energia nazionale spiegando, non tollerarono a casa loro liberatori, ben doveano in altro tempo, disingannati ed istruiti, quella medesima energia a miglior causa applicando, non soffrire tiranni.

Giunse in fatti la maturità dei tempi, ed i Calabresi, fra tutti i popoli napolitani, primi furono a lottar contro la tirannide del governo. Il sangue fa sparso a torrenti, nè per stragi o martorii patiti il fiero ingegno dechinando, sempre alla pugna più concitati tornarono. Fumigava ancora il sangue dei fratelli Bandiera e di altri prodi, quando ad una nuova voce di libertà commossi all'armi i Calabri correvano e incitamento davano al tiranno del mezzodì dell'Italia, perchè le riforme politiche, reclamate dall'opinion publica, ai suoi popoli oppressi concedesse. Perivano o cadevano prigioni i fratelli Romeo, Plutino e Longobucco; ma dalla loro ruina sorgea salva la patria. Salva? Non mai. Niuna libera forma di governo farà mai liberi i popoli napolitani. Liberarsi non sarà mai *altro per loro che affrancarsi dall'empia stirpe borbonica*. Le *recenti stragi del 15 maggio addimostrarono niuna fede* potersi riporre in uomo, che da tali avi discende, i quali nè fede mantennero giammai, nè religione altra conobbero se non quella che seppe con mezzi facili assolverli dagli *spergiuri e dal sangue versato dei popoli innocenti*. Le stragi del 15 maggio furono cenno ai Calabri di correre ad estrema lotta contro il tigre coronato, cui naturale istinto è gavazzare nel sangue dei traditi.

Un comitato di governo provvisorio si è istallato in Cosenza; un altro in Catanzaro. Comincia il primo dal dichiarare, che suo scopo essendo lo spegnere gli antichi abusi, ci dà all'Italia l'esempio dell'abolizione del giuoco *del lotto, che fondato sulla ignoranza del popolo*, ne alimenta l'immoralità. Il sale è ribassato. La fondiaria e le imposte sono spontaneamente pagate. Non fu mai tanta tranquillità o tanta obbedienza nelle Calabrie, quanto in questo momento. *Il pericolo e l'affetto alla patria han congiunto* gli animi e nobilitato i costumi.

Non si obbliano l'armi. Campi di osservazione si uniscono alla marina di Reggio, ed a quella di Pizzo e di Tropea. Lamenza guarda con *una colonna di prodi le alture di Tiriolo*. I deputati della nazione sono invitati a radunarsi in Cosenza. È sede del governo generale del reame quella terra qualunque, dove i rappresentanti legittimi del popolo, al sicuro dalle scuri pretoriane, possono provvedere alla salute della patria. Le prime bande di regii scherani sbarcate al Pizzo in pochi scontri son debellate da uomini armati in sì gran numero e risoluti, che vano è sperare di vincerli. Nuova soldatesca, carabinieri, artiglieri, soldati di marina, vien da Napoli spedita a quella volta; ma non avrà destino migliore. Nuova squadra si arma pel littorale calabro, di cui assume il comando il conte di Aquila, al tempo stesso che i marinari dei legni da guerra di operazione a Reggio si ammutinano contro i loro comandanti e li costringono a sbarcare dai legni. In egual modo il tenente d'artiglieria Franci diserta da Reggio e si conduce a Messina; e per diserzioni di soldati ed uffiziali ogni dì va scemando il 13° di linea.

Dall'altro canto il generale Busacchi trovasi in Castrovillari circondato da tutte le parti per le forze, 2100 guardie nazionali, comandate da Mauro, che pervenuto a Campotenese correndo la via superiore delle montagne, ora muove alle spalle di lui, al tempo stesso che Altimuro con 3500 armati esce da Spezzano e si accinge ad assalirlo di fronte, e che 800 Siciliani con molti Calabri ed otto cannoni e due obici corrono a stringerlo nei fianchi. Già già gli si è intimato di render l'armi, o di apparecchiarsi a battaglia. A quest'ora egli è prigione, o distrutto. Sì grande è l'entusiasmo di tutti i Calabresi che si offrono a combattere, da non potersi accoglierli tutti sotto le armi.

Le provincie di Basilicata, Salerno, Lecce e Bari seguono l'esempio delle Calabrie. E lo squadrone di gendarmeria dell'ultima terra, chiamato a mettersi in marcia alla volta di Napoli, si nega protestando esser pronto a partir per la Lombardia, ma non volere brandir le armi nella guerra contro fratelli.

Ma egli è nelle Calabrie che la rivoluzione incalza e si fa ogni dì più tremenda. Due compagnie di cacciatori si lasciano disarmare in Palme. Nunziante, trincerato entro Monteleone, non osa uscir dalla città. A questa volta sono diretti gli artiglieri siciliani sbarcati a Paola con 26 cannoni di grosso calibro e munizioni da guerra. A Castel Menardo il cavaliere Stocce di Nicastro comanda 9000 uomini; 500, capitanati da Riso, hanno assaltato la Mongiana e fatti prigionieri gli artiglieri, e impadronitisi dei cannoni; il 20 giugno si è combattuto sulle montagne della Lerra; nel piano della Corona sono accampati 5000 uomini; molte migliaia all'Angitola. Tutti i ponti sono rotti, o barricati, o difesi da forti imboscate. Sulle vette delle colline, che dominano le vie che guidano a Monteleone, sono sparse sentinelle avanzate, le quali attendono ansiosamente la soldatesca di Nunziante. Ma questa è avvilita. *Un fatto d'arme sembra imminente*. Ed ecco; *una staffetta perviene a Napoli*: Nunziante è stato pienamente disfatto presso Monteleone con grandissima perdita dei regii.

Un tremuoto scuote le calabre terre. Le grida di rabbia, il furore e il tumulto crescono con l'ansia, in cui gli abitanti stanno di essere assaliti da sopravvenienti orde di borbonici sgherri. Ciascuno gli aspetta. Ciascuno confida di schiacciarli. I capi danno alcuni ordini. Tutti li secondano in silenzio. Chi assegna i posti, chi forma *linee di difesa*. Tristi, si sclama, *tristi coloro che non pagheranno* tributo di sangue alla causa della patria! Ed ecco, si apportano soccorsi, si fugano timori, l'uno all'altro spira coraggio. Presto! si grida. Presto! si rincalza, e con altre voci si fa uomini dei fanciulli, si fa *degli uomini eroi*. I satelliti della tirannide vacillano, si piegano, paventano la morte o dubitano di esser vivi. Qual grido si ode? — Calabresi, contro questi empi siam strumenti di distruzione. Siamo flagelli dell'ira celeste. I monti *che a difesa ci offrono gli alpestri loro fianchi, questi monti* che Dio lanciò sulla terra come cittadelle della nostra libertà narrerebbero ai posteri la storia di nostra codardia, se per noi si mancasse al dovere di far salva o di perire per la patria. — Poco altro, si risponde, e sarà salva! *Tosto*: è salva! si soggiugne. All'armi, all'armi! Si corra all'armi e la vittoria è nostra! E tutti a una voce: All'armi, all'armi! Si addoppiano gli sforzi. Le parricide squadre del tiranno si sciolgono. Spunta la gioia del trionfo. *Ancora uno sforzo*..... In questo punto l'uragano scoppia in tutto il suo furore. L'aere manda un fremito, ed all'orecchio di quei fuggenti sgherri dice: morte! Muggisce nelle valli, e: morte! ripete. Morte! tuona spezzandosi contro il dorso dei monti e furibonda rimbalza su' due mari. Le grida di disperazione miste a quelle di furore, l'esultanza del trionfo, il gemito dei vinti, il tremuoto di tutti gli elementi, un trono che crolla, un popolo, che come onda di mare in tempesta, bolle, si gonfia, frangesi, si accavalla, sprofondasi, rigonfiasi, si slancia..... Dio, quale spettacolo!

E tu, alto signore, ch'entro le soglie di tua reggia, in*torno intorno custodita da minacciosi bronzi di guerra*, appiatti la tua viltà, oh come la giustizia del cielo sul reo tuo capo si aggrava! Tu, che il guardo pasci nel sangue, su te ripieghi quel guardo, ti vedi, ti giudichi, ti condanni. Nei cuori altrui slanci il terrore; poi sul tuo ricadi, e vi senti una gioia che ti funesta, un trionfo che abborri, un orrore che ti opprime. Da te fugge la pace, ch'altrui togli. Temi bere *il tosco nell'aure*, e le *tue mani allaccia servil catena sotto* l'ostro. Oh, stato ben degno d'un tiranno, a cui la mano dell' Eterno ha sulla fronte scritto in cifre di fuoco: « L'empio commetterà l'iniquità senza periglio, ma non senza rimorsi ». Ben tosto il sangue da te sparso si rovescerà sul tuo capo, e l'ira di un popolo verrà a vendicarlo col ferro. Trema. L'invisibile giudice pronunziò contro di te la sua fatale sentenza. Tu hai usurpato, Ei ti dice, le spoglie dei popoli e spremuto il sugo delle loro ossa. Il tuo pane è temprato col sangue degli afflitti. Ogni valle, che tra i calabri monti si schiude, è una bocca a me spalancata per gridare contro le tue iniquità. Tutti chieggono vendetta..... e l'avranno!

DIEGO SORIA.

BIOGRAFIA
DI
ALCUNI GIORNALI PIEMONTESI

Mi contento di accennarti che il sesso di costui è dubbio, ma la gentilezza però di quel profilo che ti mostra, deve inchinarvi al pensare ch' egli appartenga piuttosto al sesso tenero. Ciò che però non è dubbio si è poi quella sua virtù prolifica per cui ogni frase che cade dalla sua penna, s'empie, s'innalza e si ritonda in forma pallesca. Se nasceva un secolo fa sarebbe stato l'inventore del pallon volante.

Costui è armigero e terribile; egli infilzerebbe la razza umana per farla felice, ma fortunatamente usa consumare la sua rabbia contro ai pedanti che col averlo fatto studiare filosofia l'hanno obbligato a frenare i suoi trasporti; altrimenti, addio genere umano; ci sarebbe bello e spacciato.

Temendo usare la coda, e logorarla nel trascinarla, l'affida costui ad un officioso personaggio che gli si offre per sostenerla: è grande oratore, e come vedi, assai più bello di dietro che davanti.

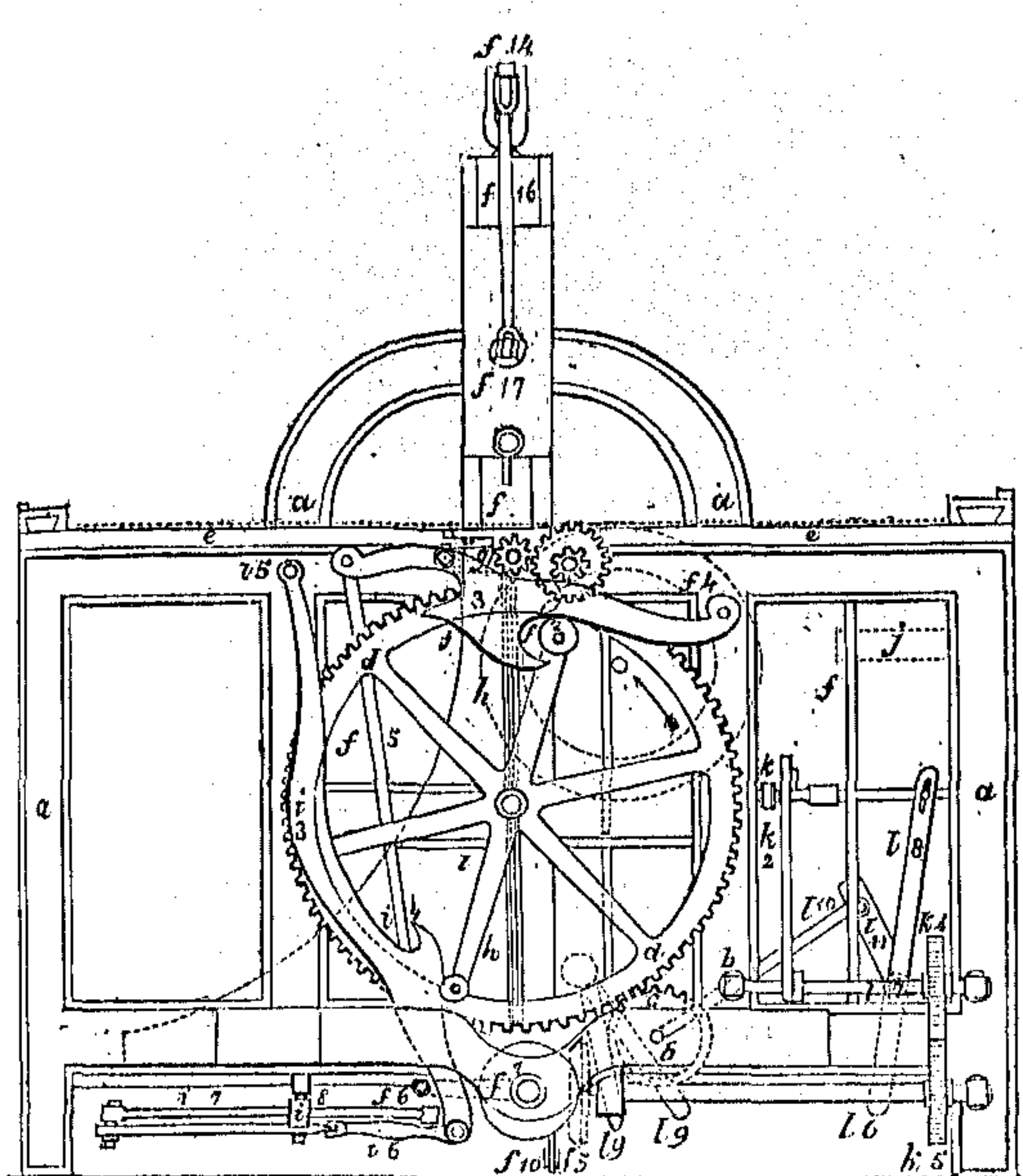
Deh non badare all'abito di costui, bada solamente allo stemma che ha inalberato, e più non potrai dubitare della sua sincerità.

Costui è dotto, l'attitudine in cui ora si trova è quella che egli suol procurare ai suoi lettori. I medici cominciano ad introdurlo con successo nelle farmacopee, è meno pericoloso del *laudanum*, ed ha maggior virtù sedativa.

Amante costui della profondità, non potendola ottenere altrimenti, si è posto in fondo ad un pozzo, ma vi si trova sì male, che desidererebbe ora risorgere. Si raccomanda alla pietà degli azionisti, ma essi hanno la crudele tristizia di venirlo a salutare alla bocca del pozzo, e poi partire.

Cronaca scientifica, Artistica ed Industriale.

MACCHINA PER RIPIEGARE I FOGLI STAMPATI DI LIBRI E GIORNALI.

Birchal si è proposto d'inventare un congegno meccanico mediante il quale si possano ripiegare più volte sopra se stessi i fogli dei giornali o dei libri al modo stesso che si fa oggidì colle mani. Onde porgere un'idea più intera del principio che al medesimo servì di norma nella costruzione di questa macchina, e perchè si possa far agire la medesima più facilmente, ne diamo qui la descrizione aiutata d'appositi disegni.

La *figura* 1 è un'elevazione veduta pel dinanzi di questa macchina.

La *figura* 2 è un'elevazione veduta posteriormente.

La *figura* 3 ne è un piano a cui s'è levata la tavola superiore, onde più distintamente vederne le singole parti in proiezione orizzontale.

La *figura* 4 è un'elevazione veduta dal lato destro della macchina.

a, a n'è *il telaio principale, b un* albero al quale si applica *il movimento in una conveniente maniera.* Sopra questo albero *b* è calato un rocchetto *c*, che s'ingrana nella ruota dentata *d* e la fa muovere. Questa ruota gira sopra l'estremità di uno stile, che si protende all'infuori del telaio principale e comunica il suo moto alle altre parti del meccanismo siccome lo spiegheremo più sotto.

e, e è una tavola superiore o piattaforma, sopra la quale sono posti i giornali od altri fogli che si vogliono piegare, siccome scorgesi dalla punteggiatura *figura* 1. *f* è una barra sopra la quale è attaccata la lama f^1, f^1, per mezzo della quale si fa la prima piegatura del foglio.

Questa barra *f*, come la lama f^1, f^1, hanno un movimento di alto in basso e viceversa. Nel momento della sua discesa la lama f^1, f^1 preme la carta collocata sopra la tavola *e*, e la fa entrare fra due cilindri orizzontali *g, g*, i quali operano la prima piegatura della carta. Uno di questi cilindri porta sopra la sua estremità un rocchetto g^1, il quale riceve, come vedesi, per mezzo delle ruote intermediarie, il suo moto dalla ruota *d*, ed è quindi per mezzo di questi cilindri *g* che la carta discende ed è guidata frammezzo ai cilindri verticali *hh*.

La barra *f* e la lama f^1, f^1 sono poste in movimento in questo modo, cioè: sopra la ruota *d* sono infissi due galetti f^2, i quali mentre questa ruota fa una rivoluzione si intrudono sotto la leva f^3 onde alzarla ed abbassarla passando per la sinuosità che la forma presenta. Questa leva f^3 fa bilico da un capo sopra un pernio f^4, dall'altro capo si attacca mediante il braccio f^5 alla leva f^6 messa sopra il rocchetto d'angolo f^7, per mezzo del quale si comunica a questo rocchetto un movimento parziale ed alternativo di rotazione. Questo rocchetto d'angolo f^7 regge un altro rocchetto f^8 calato sopra un asse f^9, al quale è articolata una leva f^{10}, la quale per mezzo del braccio f^{11} si articola colla leva codata f^{12}, il secondo braccio della quale, per mezzo del regolo f^{13}, fa muovere la leva f^{14}, avendo il suo centro di rotazione in f^{15}, sopra il telaio principale, e che mediante il braccio f^{16} è messo in rapporto coll'incastro f^{17}, sopra il quale sono infisse la barra *f* e la lama f^1, f^1, che ricevono quindi il moto alternativo di ascesa e discesa a ciascuna rivoluzione della ruota *d*.

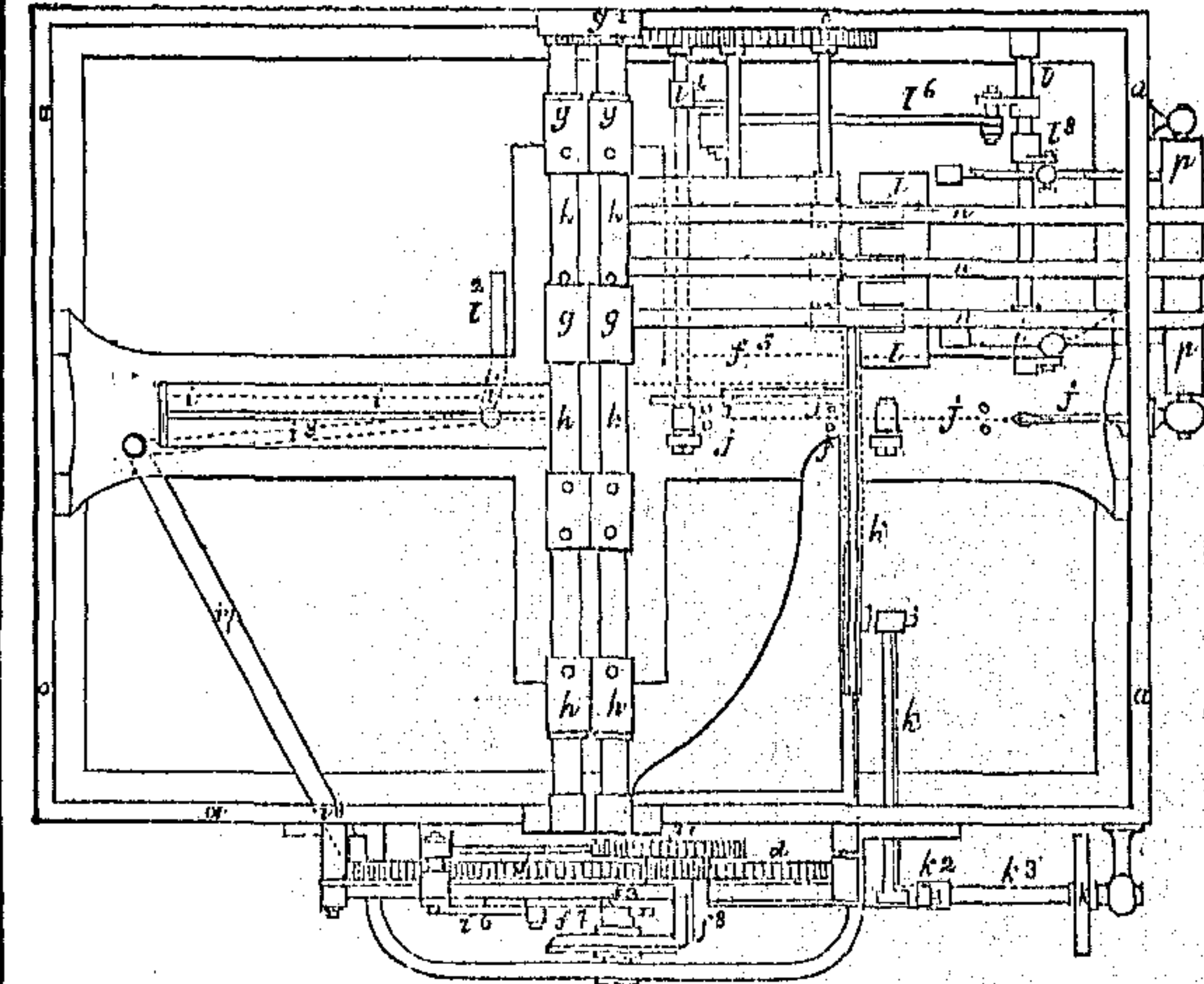
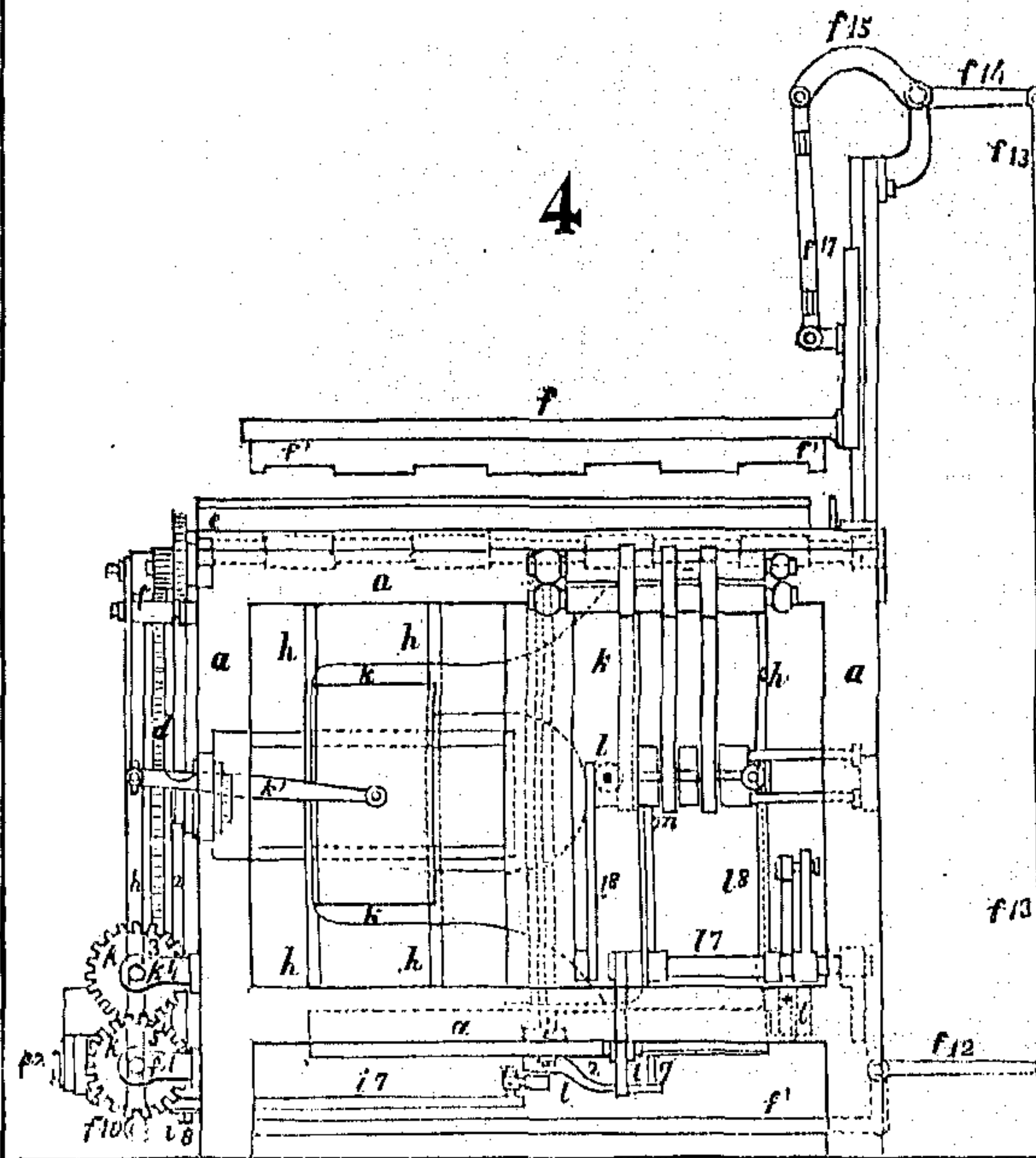
La carta essendo discesa fra i cilindri orizzontali *g, g*, e trovandosi fra i cilindri verticali *h, h* è allora in posizione di essere ripresa dal secondo apparecchio di piegatura *i* che s'innalza sopra l'incastro i^1. Quest'incastro ha un movimento di va-e-vieni fra guide convenientemente disposte sopra il telaio principale in questo modo: I galetti f^2 che porta la ruota *d*, durante la rivoluzione di questa ruota, operano pure sopra la leva i^3 in maniera da comunicarle un movimento prima dal lato destro della macchina; poi, a misura che la ruota gira nella direzione della freccia, i galetti f^2 sormontando o scorrendo sopra l'uncino i^4, che porta la leva i^3, riconducono questa leva verso il lato sinistro o alla prima sua posizione. L'estremità superiore di questa leva i^3, bilica sopra un pernio i^5, come centro e sporgente sopra il telaio principale; l'altra sua estremità si attacca pel braccio i^6 alla leva i^7 che ha il suo centro sopra l'asse i^8, e che per mezzo del regolo i^9 *si articola sopra l'incastro* i^1, al quale *comunica il moto* di va-e-vieni necessario.

Il movimento dell'incastro i^1 verso la sinistra fa avvicinare la lama o istrumento *i* della carta, già piegata in due, che trovasi intanto fra i cilindri *h, h*, e mediante il suo movimento successivo per dinanzi e nella medesima direzione, opera una seconda piegatura nel mezzo della carta ad angolo dritto colla prima, sforzando questa ad addentrarsi fra la coppia centrale *di quei cilindri h, h. In questa guisa la lama o strumento di* piegatura *i* costringe la nuova piegatura ad introdursi fra le molle *j, j*: allora questa retrocede lasciando la carta fra queste molle ed i cilindri verticali j^1, j^1. Le molle *j, j* sono fornite di feltro o di gomma elastica sopra le loro faccie interne onde meglio ritenere la carta allorquando la lama *i* retrocede e si allontana da esse.

La carta è allora in una positura propria ad essere ripresa dal terzo stromento piegatore *k*, che fa scorrere in va-e-vieni fra guide portate dal telaio, un braccio k^1, che serve ad attaccare questo stromento al braccio k^2, infisso su l'asse k^3, il quale porta un rocchetto k^4, governato dal rocchetto k^5, calato sopra l'albero f^9; di modo che a misura che quest'albero riceve un movimento di rotazione, egli comunica il movimento di va-e-vieni necessario allo stromento *k*.

Nel movimento di questo stromento *k* verso la parte posteriore della macchina, questa viene a comprimere sopra la carta, che si libera dolcemente di per se stessa dalla stretta fra le due molle *j, j*, e che viene nuovamente piegata in due, e la spinge fra le due coppie di cilindri medii j^1, j^1, dopo di che lo stromento piegatore *k* retrocede avvicinandosi alla parte anteriore della macchina, e lascia la carta in posizione d'essere ripresa alla sua volta dal quarto stromento piegatore *l*.

Questo nuovo stromento piegatore *l* è portato dai suoi bracci l^1 sopra appoggi che fanno parte del telaio principale, e messi in azione dal meccanismo che siamo per descrivere.

l^2 *è un pezzo che si protende sopra l'incastro* i^1; questo *pezzo, quando l'incastro si muove verso la sinistra della mac*china, colpisce la leva l^3 che gira liberamente sopra l'albero l^4 ed è rilegato dal regolo l^5 ad un braccio l^6 montato sopra l'albero l^7, sopra il quale sono infissi i bracci l^8 muniti d'incastri alle loro estremità superiori per ricevere le punte dei bracci l^1; di modo che, a misura che la leva l^3 muovesi verso la sinistra, il quarto stromento piegatore forma una ripiegatura, per la quarta volta, spingendo la carta fra i cilindri *m, m*. In questo movimento il pezzo l^2 scappando dall'estremità della leva l^3, viene nel suo corso progressivo a gettarsi contro il braccio l^9 sopra l'albero l^4, che porta ugualmente il braccio *l*, il quale è in rapporto per mezzo di un braccio l^{10} con un altro braccio l^{11} stabilito sopra la faccia superiore dell'albero l^7, per mezzo del quale lo stromento *l* della quarta piegatura e tutti i pezzi che ne dipendono sono ricondotti in dietro alle loro prime posizioni per opera delle molle l^{12}. L'estremità inferiore della leva l^3 è disfatta da una articolazione onde permettere al pezzo l^2 di ritornare al suo posto.

La carta essendo per tal modo ripiegata più volte, e ciascuna di queste ad angolo dritto colla piegatura precedente, è intanto guidata da alcuni nastri *n, n* parte attorno al tamburo *o*, e di là fra i cilindri *p, p* fuori dalla macchina, ove la si raccoglie in panieri od altri recipienti. Il tamburo *o* è messo in movimento da un rocchetto g^2 calato all'estremità d'uno dei cilindri *g* e che ingrana in una ruota dentata o^1, montata sopra l'asse del tamburo.

Castelli pittoreschi d'Italia.

VARANO DE' MELEGARI.

La famiglia di Pelavicino o Pallavicino sparse di castelli le campagne di Lombardia per assodare o estendere la sua possanza. Quando si acquistano i diritti colle armi, non v' ha miglior argomento per divenir formidabile che agguerrirsi in luoghi chiusi, prepararsi alla difesa, stabilire le sedi che sono di baluardo alla propria ambizione.

La fondazione di molti castelli in un paese corrisponde alle fazioni che vi si manifestarono, o almeno allo sminuzzamento della publica autorità, *poichè dove questa è una, non* ha che una sede; qualora abbia bisogno di siti forti, non sono questi che dipendenze e diramazioni di quella senza divisioni o smembramento.

Ma tale fu la condizione della nostra Italia dopo la caduta del Romano Impero, che all'unità fu surrogata la divisione; ad una potenza forte tanti poteri particolari, indipendenti; al concetto del dominio e della conquista lo spirito di parte e di fazione. Nulladimeno tanta era la vita nella nostra patria, che non potendo manifestarsi uniforme nel suo circolo di azione si ruppe come in tanti sprazzi, e generò sotto varie forme molti piccioli dominii.

Non è certo questa la sorte di un popolo che lo faccia grande e temuto, ma mostra almeno ch'egli ha tuttavia nerbo e freschezza per far sulle ruine dell'antica autorità rigermogliare un po' della sua grandezza.

Il feudalismo, i Comuni, i tirannelli, le compagnie di ventura *fecero fede di quella vitalità che regnava nelle viscere* d'Italia, nonostante che raggiasse in diversi sensi, per dir così, disordinatamente e alla spicciolata. Raccolte le faville di quelle vitalità, sarebbero state sufficienti per formare un grande impero; e non erano infatti le parti di quel fuoco onde venne animato il colosso del Campidoglio?

I Pallavicini spiegarono la loro energia in quello spazio del medio evo in cui sorsero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Aveano già varcata l'epoca del feudalismo, e si agitavano fra i Comuni martellati dagli Svevi, procacciandosi una via alla dominazione strozzando quella libertà che formava il più grande elemento della vita italiana ed impediva allo straniero di stabilire la sua stanza fra noi.

Grande fu l'ambizione dei Pallavicini di signoreggiare la Lombardia, ed in cospicue città, come Brescia, Cremona, Piacenza, in tempo del grande Oberto fu piantata la loro insegna sì per la violenza delle armi come per quella obbedienza che *nasce spontanea negli animi,* consci della propria debolezza e timidi alla minacciosa apparenza della forza. Sembrava che l'impero dei Pallavicini volesse abbracciare tutto quanto il bel paese lombardo.

Ciò che fece il loro innalzamento li spinse alla caduta. La potenza dei Pallavicini non avendo radice in *Italia*, *ma in* Germania, perchè appoggiata al ghibellinismo, quando questo crollò per la caduta di Carlo d'Angiò, essa pure balenando cadde. Ma dove i Pallavicini avrebbero dovuto fermar la loro leva per muovere *l'Italia? In Roma? Il* partito guelfo non era più stabile del ghibellino, perchè al papa che n'era il motore importava più di contrapesare la potenza degl'imperatori che di permettere si formasse un gran dominio distaccato dal suo, quantunque si raccogliesse sotto il vessillo delle chiavi.

Oberto poi dei Pallavicini, ghibellino per genio e per accorgimento, pensò che la Lombardia a cui mirava era più in condizione da soggiacere all'imperadore che al papa, e perciò seguì le parti di quello e non di questo. Ma nè egli nè altri formava al suo tempo il gran concetto d'Alighieri di raccogliere l'Italia tutta quanta sotto l'imperial monarchia. Era un concetto più da filosofo che da guerriero, e durante le guerre degl'Italiani cogli Svevi, l'intelligenza della nazione si apriva appena alla luce, e non era ancor matura nemmeno a fantasticare un gran reggimento.

Un paese non si accomoda in tutte le condizioni ai desiderii di un animo ambizioso. La Lombardia nel tempo dei Guelfi e dei Ghibellini dava prese agli Ezzelini, ai Pallavicini e ad altri signori, che risarcivano il feudalismo accaparrando in altro modo il potere. Ma quelle fazioni quetate e com poste con altro carattere ed aspetto, le città lombarde si assoggettarono al più potente, e fu perduto l'agio di disputarle, cederle, pigliarle secondo la fortuna delle cose.

Chi non vede che una forte autorità anche quando sia tirannica da accorare i sudditi, impedisce che autorità minori e più deboli si combattano e si avvicendino nel possesso del dominio, e le sfolgora, le debella, e si sostituisce a quelle impugnando il fulmine della guerra, dritta sopra un piedestallo, che non è facile di crollare a terra?

I signori di Milano, di Verona, di Padova soffocarono è vero la libertà, ma diedero al potere più stabile fondamento vietando che non fosse trastullo di chiunque maneggiasse una spada, o conducesse una trama.

Le ambizioni intanto che come gli augelli di rapina cercano un nido ne' luoghi più elevati, si acconciarono nelle compagnie di ventura, aperte a tutte le condizioni, alle più grandi audacie, alle più disperate imprese, comode per la sbrigliatezza congiunta alla disciplina, per il vivere tra feroce e prode, pel bottino e la prepotenza.

Non era questo un modo simile alle fazioni. In queste l'onore e la prodezza del partigiano erano costanti, e il suo animo si aderiva ad un principio, ad una fede che aveva data, che *portava intatta fra le stragi i rovesci e i successi* fino al sepolcro. O l'impero o il papato siedeva in cima alla mente del guerriero, e sotto l'uno e l'altro velo si ascondeva il proprio interesse, ma il vessillo non si cambiava.

Accadeva l'opposto nelle compagnie di ventura ove il capitano o il soldato combatteva agli stipendi di un principe, e per conto di lui, non serbando per sè che la gloria del braccio, e passava dalla bandiera dell'uno a quella dell'altro, ora amico *or nemico, infrangendo il patto nella stessa guerra*, procacciando la vittoria a chi diede la disfatta, sgominando chi rese vittorioso.

Egli è appunto in questi trambusti che lo splendore di famiglie *guelfe e ghibelline si offuscò o si estinse*. Francesco Sforza, dominatore di Milano, era figlio di un condottiere delle compagnie di ventura e condottiere anch' esso. Così l'impero delle armi si andava ordinando, e prendeva una base per suo *sostegno*.

Il castello dei Melegari, fatto costrurre dai Pallavicino, cadde in mano degli Sforza. Era il trionfo della nuova milizia sull'antica, era una manifestazione novella della vita *d'Italia*.

Quel castello che serba tuttavia l'aspetto guerresco del medio evo per gli spaldi, le mura, le torri e la struttura acconcia a lanciar armi, sorge accanto al picciolo casale di Varano in riva al Ceno sotto il governo di Piacenza. Le copiose piante di melagrano che ivi germogliano hanno dato forse al paesello il nome antico di *Varanus Melegariorum*.

La storia non dice che i Pallavicini, come avrebbero fatto in tempi più remoti, ritogliessero agli Sforza il loro castello. Non v'era competenza fra le due parti. Gli Sforza possedevano quanto Oberto aveva agognato e tenuto con potere incerto, e che si vide rapito prima di spirare. Onde i Pallavicini erano più fatti per custodire i castelli abbandonati ad essi dalla fortuna, che per ambirne altri colla conquista.

Galeazzo Sforza rese loro il castello dei Melegari, e forse non senza il disegno di farsi potenti amicizie intorno a sè, per assodare la propria dominazione. Succedeva a Francesco suo padre assai grande, e molti nemici suoi congiuravano, innamorati di libertà compressa da cinque duchi, e massime da lui che tiranneggiava Milano tra la crudeltà e le libidini. I Pallavicini dal loro castello seppero che chi riparò una loro ricevuta ingiustizia, periva pugnalato nella chiesa di S. Stefano per più gravi ingiustizie da lui non riparate.

LUIGI CICCONI.

Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia.

I.

Il dominio dell'Austria in Italia appartiene oggimai alla storia, talchè è venuto il tempo di rivelarlo con quella sincerità che è possibile verso nemico vinto, e con quella luce che gli ultimi casi hanno versata sui precedenti. Se non che tale esame inchiude ben maggiore importanza che non quella che in questo foglio medesimo, altri reca su fatti lontani e consumati. Perocchè quivi noi vedremo riprodursi fatti, idee, consigli, iniquità, di cui avemmo a soffrire noi stessi, e che giustificano il ricorso fatto all'ultima ragione dei popoli, l'insurrezione.

Inoltre un governo che cade, non porta via con sè tutte le sue conseguenze: ha seminato, e le radici rimangono e germogliano ancora; nè basta la buona volontà a svellerle; o direm piuttosto, le volontà, affievolite dal diuturno servaggio, non hanno vigor bastante per reagire contro i postumi frutti. Ora, le cause stesse produrranno le stesse conseguenze: e perciò è necessario rivelare quelle, acciocchè queste si evitino: acciocchè cessato il dominio austriaco, non s'abbia a dire che il sistema austriaco rimane, base del quale erano le diffidenze, le esclusioni, la menzogna, l'arcano.

Pertanto, col soccorso di nuovi documenti, noi ci proponiamo di rincorrere i tempi del dominio austriaco. Osiamo invocar gli altri cittadini del Lombardo-Veneto a somministrarci quel che fosse a loro conoscenza per continuar utilmente questo lavoro; ma poco lo speriamo, sapendo che una delle piaghe lasciateci dalla passata servitù è cotesto faticarsi l'uno separatamente dall'altro, e non porgerci mai la mano collaboratrice; pronti anzi a moltiplicarci gli ostacoli. Subiamo ancora questa maledizione, sotto la quale faticammo 20 anni, e non perdiamo la fede.

Il sistema di menzogne non fu disimparato dall'Austria, neppure dopo la terribile lezione del marzo passato. Perocchè il conte Hartig, qualificandosi plenipotenziario dell'imperatore, senza mostrarne le patenti, mandò a noi un proclama per richiamarci all'obbedienza, ove con strana sfacciataggine asseriva d'aver lasciato di sè buona memoria fra noi; e insieme ci accusava che solo negli ultimi mesi avessimo fatto conoscere al sovrano i lamenti e i bisogni del paese.

Bugiardo! noi potremmo provare che, fin dai primi istanti del dominio austriaco, gli si esposero le querele del paese, ed allora anche per mezzo della stampa, la quale in quei cominciamenti godeva d'una libertà, che via via si andò restringendo. Ognuno ricorda gli opuscoli stampati allora per sostener la necessità d'un difensore ne' giudizi, e altri punti della procedura; sinchè non venne ordine che nulla si stampasse concernente le leggi e la giurisprudenza, se non coll'autorizzazione della facoltà legale di Pavia.

Nel 1821 erano scoppiati movimenti liberali in molte parti d'Europa, e v'aveano risposto *fra noi il Napoletano e il* Piemonte. La carboneria aveva esteso molte fila in Lombardia combinandosi con altre società segrete, intorno alle quali noi terremo parola altre volte. Del resto nessuno ignora come il re di Napoli giurasse la *costituzione, poi ottenesse di* venire a farla aggradire dai re alleati, raccolti in congresso a Lubiana: e quivi giunto, rinnegò il giuramento, e tornò colle truppe alleate a cancellar la costituzione. Noto è pure che il re di Piemonte, *non volendo far cosa contro la* propria coscienza, o superiore alla sua capacità, abdicò, nominando logotenente del regno il principe di Carignano. Questi giurò la costituzione; poi vedendola disdetta dal nuovo re, e *minacciata dagli Austriaci, si staccò* da'suoi compagni. Così l'esercito austriaco ripristinò il dominio assoluto in tutta Italia: Romagna e Lombardia non ebbe tempo di alzare la testa, ma dagli indizi venuti di Piemonte si potè dedur quanto bastasse *per fare un processo*, del quale si conoscono le vittime.

I governi s'accorsero che non bastavano la guerra e le carceri a comprimere le scosse innovatrici, ma si dovea far *ragione anche alle lamentanze de'popoli. Ma i popoli* interrogare non si osava; laonde in loro vece s'interrogarono i dicasteri; e questi risposero nel loro senso. Abbiamo sott'occhi una serie di *Lagnanze*, raccolte dalla polizia, e che possono rivelare in parte lo spirito publico d'allora. Non v'è dubbio che l'anelito costituzionale del 1820 pendeva all'aristocratico; e chi menomamente ha conoscenza de' motivi e delle speranze della Federazione italiana non potrà opporvi l'aver essa adottato la costituzione spagnuola, eminentemente popolare, e l'esservi tra noi appartenute persone della fede popolare. Nessuno dimenticò come, alla restaurazione del 1814, i nobili credettero rinato il tempo precedente al 1796, e sognarono privilegi e distinzioni di corte, e il corredo dell'antica aristocrazia. Il casino dei nobili allora ridesto e ordinato sarebbe l'espressione di quelle speranze; e la guardia nobile, montata allorchè Francesco I venne a Milano (1). L'opposizione popolana fu espressa in una quantità di poesie e caricature, manoscritte o stampate alla macchia, e fra le quali primeggia la *Prineide* di Tommaso Grossi; poema in dialetto, che rimarrà sempre come un atto di coraggio, e come un'alta intelligenza della libertà nel più nobile senso, cioè in quel dell'eguaglianza.

Sotto la disapprovazione popolare restarono fiaccate le aristocratiche pretensioni, tantopiù che il governo la secondava pel desiderio di livellare tutti sotto un'oppressione comune. Gli aristocratici trovaronsi dunque ridotti alle meschinità d'un partito e alle arti dell'opposizione, nella quale assunsero concetti liberali. L'Austria, dicevano, vuole tutto schiacciare; non soffre ostacoli, non rimostranze; perciò detesta i corpi che potrebbero lentare la già lenta sua marcia. L'aristocrazia, forte di danaro, di nomi storici, d'influenza, di accordo, sarebbe un argine agli arbitrii tirannici; e il popolo, all'ombra di essa, potrebbe esprimer i suoi desiderii e domandare le giuste franchigie.

Tali erano i generosi impulsi de'migliori fra i nobili; dietro ai quali la ciurma patrizia metteva le sordide aspirazioni di corte e di privilegio. Il governo non poteva ignorarle; e chi non vedeva soltanto la forza, e la forza suggerivagli di guadagnar i nobili, blandir le loro vanità, e tutto sarebbe fatto.

In tale senso vanno il maggior numero delle *lagnanze* che accennammo. Infatti esse esprimono come cause di scontenti;

« La soverchia etichetta per avere gli onori di corte, talchè pochi vi sono ammessi: onde si vorrebbe che S. M. degnasse declinare da questo rigore:

« La parsimonia nel dare distinzioni, chiavi di ciambellano, croci ecc. ecc. Gl'Italiani (dice la relazione) sono abituati ad appagarsi all'esteriore:

« Poche feste e divertimenti a corte, per cui i ricchi non hanno il modo di spendere il loro danaro, ed i mercanti non spacciano, come desidererebbero. Un maggior lustro sarebbe necessario ».

Queste son *lagnanze*, diremmo, aristocratiche; alle quali aggiungeremo la proposta di « una guardia italiana per collocarvi i giovani cavalieri che stanno oziando, e non si applicano ad alcun impiego militare o civile »; pensiero che sappiamo essere stato messo ad effetto nel miserabilissimo 1838 in occasione della coronazione di Ferdinando I, e pur troppo per suggerimento della congregazione centrale.

Ben più giuste *lagnanze* e ben più savi suggerimenti sono dati nel resto di questa memoria, come si vedrà dal sunto che ne porgiamo:

1. *La publica sicurezza è compromessa*, mercè delle deportazioni, dell'aumento di forza publica ecc.

2. *Ritardo nel corso degli affari*. Si vorrebbe un senato della cancelleria aulica riunita, sotto la presidenza del vicerè oppure una cancelleria aulica a Vienna, come era allorquando l'Austria possedeva la sola Lombardia.

3. Agli affari amministrativi bisognerebbe dar corso come sotto al governo d'Italia; cioè che il governatore e il referente rimanessero responsali, *senza ricorrere per ogni cosa* al consiglio collegiale; salvo al governatore di convocarlo ne'casi più spinosi ed importanti, quando non volesse assumere da sè solo la responsabilità.

4. *Allargare le attribuzioni del vicerè.*

5. Minor numero di forestieri negl'impieghi superiori del governo e de' tribunali. « Ora i capi (dice la relazione) sono tutti forestieri; gl'Italiani non vedono prospettiva di avanzamento; *lo che mortifica il loro amor proprio* ».

6. « Tutte le cariche lucrose a corte sono in mano dei Tedeschi ».

7. Lentezza nelle nomine che dipendono dalla sovrana *corte, indugiate per anni interi, talchè molte preture* rimangono scoperte, abbandonate ad ascoltanti ed impiegati subalterni.

8. Bisognerebbe togliere la limitazione di numero, *imposta agli avvocati, affine di occupare tanta gente* che studia, e che non può ottenere publici impieghi; adoprare invece gran rigore negli esami, per averli buoni. « I giovani disoccupati dopo compiuti i loro studi sono i primi nemici dello stato, *anche perchè nell'età dell'irriflessione* ».

9. Cassare la proibizione delle bastonate, limitandole però ai casi di contravvenzione a precetti politici, dati per rapine e furti, e ai revertenti dallo sfratto.

Questa proposizione scandolezzerà soltanto quelli che non sanno, come anche buoni statisti (pochi per vero e meno seguiti) abbiano sostenuto che alquanti colpi di bastone fanno miglior effetto che non le pigre prigionie. Tutti però applaudiranno alla seguente lagnanza, che è

10. *La taciturnità del governo*. « Gl'Italiani vogliono essere appagati » eppur il governo tace persino il bene che fa: si compiono strade veramente romane, si spendono tesori in monumenti publici; e di tutto si tace. « Questo è un gran male » conchiude il rapporto. Nè vi mancano riflessi sulla publica istruzione; perocchè vi troviamo

11. « Disgusta il metodo de'concorsi per le cattedre; giacchè un uomo di vaglia non si presenta a confronto di un giovinotto che ha fresca la mente dagli studi dell'università. Difatti mancano ora (*nei posti*) i grandi uomini che pur erano una volta ».

Mancano collegi per educare la gioventù maschile e particolarmente i nobili, da allevare nelle arti cavalleresche. I collegi Longone e di Verona sono in poco credito, in minore ancora il Ghislieri. Invece soverchiano i collegi privati.

Qui vediamo dar fuori nuovamente gli spiriti aristocratici, vieppiù manifestati in un altro punto ove si lamentano i pochi onori e distinzioni pei letterati e i cultori delle arti e delle scienze in generale. Si soggiunge che nessun premio vien dato ai podestà, mentre sotto il governo italiano aveano, dopo i tre anni, e croci e nomine di barone.

Tali sono le lagnanze che sin dal 1823 sporgeva un impiegato. Noi non ne abbiamo che la bozza, stesa certamente di pugno del Torresani, e alla quale noi non femmo che dar qualche ordine. Manca ogni segno che indichi se fu presentata, ma dovette esserlo, e ad ogni modo attesta che, 25 anni prima della rivoluzione, l'autorità conosceva i lamenti stessi che vennero esposti nel 1847 uscente. Non avrebbe essa dunque tampoco il miserabile appiglio dell'ignoranza incolpevole, nè eviterà il rimorso d'una miserabile cecità nel verificare, e d'una ribalda lentezza nell'esaudire.

(continua)

(1) Fra le moltissime poesie che allora la bersagliarono, riferiamo questa sestina:

> Chi è quel militar? chiese un signore,
> È una guardia d'onor, rispose un tale.
> Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale:
> Guardia nobile sono, e non d'onore.
> E quel primo; mi scusi, io non sapeva
> Che onor con nobiltà star non poteva.

Rassegna bibliografica.

LHOMOND, REGOLE ELEMENTARI DELLA LINGUA FRANCESE. — Rochefoucauld, massime e considerazioni morali: ed in fine un breve ristretto di aritmetica a doppio esercizio ed istruzione di giovanetti, ecc. Ancona, Aureli e Comp., 1847 un vol.

Questo libro porta in calce l'*imprimatur* dell'inquisitor generale, il *vidit* del delegato apostolico, e l'*imprimatur* del censor vescovile. Che te ne pare o lettore? Aveano saputo ben imbrigliare il pensiero?

La grammatica francese del Lhomond è libro classico nella sua brevità. E ben fece il S. Consolo a tradurlo in

servigio dei giovani italiani che imparano quell'idioma che omai può dirsi il veicolo universale delle idee liberali. Ne lodiamo anche sinceramente la traduzione. Ma ci duole che la stessa lode non possiamo attribuire al suo volgarizzamento delle massime e sentenze del duca della Rochefoucauld. Sia soverchio amore di purezza di lingua, sia poca intelligenza del testo, sia ridicola credenza che una locuzione italiana non debba mai rispondere interamente ad una locuzione francese, a malgrado dell'esempio de'Trecentisti, il certo è sempre che nel volgarizzamento del Consolo, il Rochefoucauld ora riesce oscuro, ora assurdo, ora scempio. Veniamo agli esempi. « Di poca mente esce ostinazione. Questo non arriviamo a vedere, e però ci si fa duro a credere ». Che diamine vuol qui dire l'autore? Non altro certamente, facendo bene il costrutto, che una mera sciocchezza; cioè che l'uomo dura fatica a credere che l'ostinazione provenga da poca mente e ciò perchè egli non arriva a vedere. Guardiamo ora al testo: *La petitesse d'esprit fait l'opiniâtreté; nous ne croyons pas aisément ce qui est au delà de ce que nous croyons.* Lode a Dio! qui si capisce e la sentenza è non meno chiara che bella. *Pochezza d'ingegno fa testardaggine, noi non crediamo facilmente a ciò che oltrepassa la nostra veduta.* Il che rammenta i famosi versi di Dante

> Or chi tu sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta di una spanna?

Il Rochefoucauld dice altrove: *On ne souhaite jamais ardemment ce qu'on ne souhaite que par raison.* E il Consolo traduce: *Giammai non è forte il desiderio di quelle cose che non a ragione sono desiderate.* Il Cielo vi benedica, signor traduttore, per le vostre buoni intenzioni; ma qui il filosofo francese dice niente meno che il contrario di quanto gli fate dire, e ciò non si chiama tradurre. Vuolsi ora vedere eccesso di pedanteria: « A intendimento di venire ad alcuno stato nel mondo, a tutta sua possa uom cerca di parere come già se l'avesse fermato». E il testo: *Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce qu'on peut pour y paraître établi.*

La terza parte del libro contiene un piccolo compendio di aritmetica a doppio utile esercizio de' giovanetti nel fare da essi stessi la traduzione. Ma questo compendio è in francese, ed affinchè tornasse utile ai giovanetti conveniva porne anche una buona traduzione italiana, alla quale paragonando la loro, essi potessero scorgere in che avesser fallato.

Ma queste critiche a poco rilevano. La parte importante del libro è la grammatica del Lhomond, ed essa è tradotta e postillata con molto giudizio.

* * *

CORRISPONDENZA

Sig. A. B. C. di Torino;

La di lui proposizione è accettabile in massima, ma certo ha bisogno di essere discussa di presenza e forse modificata in qualche parte: parlandoci non sarebbe difficile andare d'accordo.

GIUSEPPE POMBA.

TEATRI E VARIETÀ.

Certi scrittori di teatro, ammutoliti o trasformati in politici, con assai comica burbanza fanno ora gli schivi, come se il parlare di scena sia sconvenevole al loro alto ingegno sortito a più nobile ufficio.

Questo prova che parlarono scioccamente di teatro nel tempo passato, e che il loro linguaggio sarebbe incomportabile adesso. Considerarono la scena qual mezzo di ricreazione e non d'insegnamento, un loro trastullo e forse peggio, anzichè un grave studio.

Riguardo a noi, la libertà ci diede maggior licenza al dire, ma allora come adesso insistiamo sul miglioramento dell'arte drammatica, ed oggi con più animo invocando l'opera di un governo a cui sono affidati tutti i progressi sociali.

Lo scongiuriamo ad indossarsi un carico che non disdisse allo stesso Napoleone, il quale fondò un regolamento per il teatro francese: e si compiaccia di provvedere all'ordinamento della compagnia drammatica tanto per la natura dei suoi obblighi come per la scelta delle opere.

Il capocomico e i suoi attori, dotati di zelo per l'arte, faranno ogni sacrifizio per dar mano essi stessi alla riforma. Le loro convenzioni ereditate dal medio evo, non quadrano più ai tempi. Non dissimili da quelle dei cantanti, fanno servire ogni convenienza teatrale al trionfo di meschino amor proprio. Gli attori per la prima cosa rappresentano se stessi, si fanno sgabello del pubblico per la loro gloria, non badano al personaggio o al dramma che in quanto lusinga la propria vanità. Onde nella gerarchia istrionica ognuno sceglie la sua parte per certi patti, secondo l'importanza di quella, senza badare alla propria attitudine. Onde spesso si vede una donna a quarant'anni far la giovinetta di diciotto.

È d'uopo cancellare quest'uso barbaro, e liberare il pubblico di certe personali ambizioncelle che l'opprimono, oggi che scuotiamo l'oppressione de' principi

Senza fare offesa alla capacità della compagnia drammatica, non sarebbe inutile che si formasse un comitato il quale fosse di lume al capocomico, giacchè non vogliamo assolutismo neppure in teatro, e fosse composto in gran parte di scrittori. Sono questi indispensabili in un tempo che si abbandonano le ciarlatanesche tradizioni del palco scenico per adottare sinceramente i principii del vero, che sono l'unico fondamento dell'arte.

Un tal comitato giudicherebbe l'opera da rappresentarsi, e le parti da distribuirsi agli attori.

Quel comitato non avrebbe permesso al Dondini di dar la sua beneficiata con una commedia francese, mendace nel titolo, insulsa, e tradotta con barbarismi di lingua.

Cesare Dondini, colla naturalezza amabile di dire, converte in gemme le sue parole, ma certi marroni, come la *crema* della società per il fiore, *toccar* la pensione per riscuotere, *piazza* di una carrozza per posto e cose simili, sono marroni e non gemme.

Dondini e Borghi sono forse i soli attori italiani disinvolti come i francesi: ma vi pare che il mamo Bucciotti sia stoffa di Parigino? E credono le attrici che basti un nuvolo di trine, di rasi e di svolazzi per rappresentare le dame della reggenza o di Luigi Filippo? Conoscono le finezze di una Griselda o di una modista? Oh s'intende: vogliono beffarsi colla caricatura dei nostri vicini.

La commedia *Aristocrazia e popolo*, che prometteva la lotta dei presenti interessi, è semplicemente un lucifero di vecchia marchesa, che sconvolge cielo e terra al tempo di Luigi XV, perchè un suo nipote si rompe il collo sposando

una modista. Ma questa la debella eroicamente, spifferandole un segreto della gioventù di lei, l'adultero amore col figlio d'un fittajolo, da cui sbocciò un grosso bastardo, che è il nostro Dondini, intitolantesi cavalier di niente affatto, per mancanza di feudo e di nome, e pavoneggiantesi d'una carrozza, come dice, a otto piazze, che non è sua.

La marchesa abbassa il capo rabbuffato di merletti, e consente al matrimonio, mentre il cavalier di niente affatto, a cui la madre occulta fa raddoppiar la pensione, dicendo che farà indorar la carrozza a otto piazze. Queste è la moralità.

Ma chi dimandò la replica di siffatta commedia? Gli officiosi per divertire il pubblico, che alla seconda sera li ringraziò sibilando.

Una fortuna in prigione non fu senza fortuna affatto. Elisabetta imperatrice di Russia crede aver che fare con un prigioniero suo parente e capo di fazione ribelle, quando questi non è che un vagheggino ufficiale fatto imprigionare dal ministro ingelosito di sua moglie. Sul perno di questo equivoco gira la commedia, la cui fortuna è nella civetteria imperiale d'Elisabetta, maestrevolmente dipinta dalla Robotti.

I Notabili del luogo è una commedia che fece la delizia del secolo in cui si portava il codino. Senza intreccio, senza caratteri, senza interesse, non si regge che per qualche vuoto gioco di parole. Una vecchia sorprende in mano alla sua nipote il ritratto dell'amante, e si lascia infinocchiare che sia del re. Capita in casa l'amante, e gli si fanno i reali onori con un condimento di buffoneria che ci richiamano i beati tempi di Bertoldo e Bertoldino

Ma quando si voglia rimuginare il teatro francese del secolo passato, cioè la decadenza della commedia, si ravvivino i Federici, gli Avelloni, gli Albergati, e tanti altri che ci anderanno più a sangue. Però il capocomico non si sente affatto cuore di accordare la cittadinanza della scena all'ingegno italiano, e va spingendo una reaziene, come dicono i giornali, austro-gesuitica, col rimescolare la feccia antica del suo repertorio. È di nuovo in ballo *La famiglia del beone*, ove la Robotti piagnucola tutta la sera, e Peracchi e Dondini fanno con tanta grazia i mascalzoni. Il teatro ciò non ostante è quasi vuoto, e i pochi applausi degli officiosi muoiono soffocati dai sibili.

Un comitato metterebbe il giudizio ai cervelletti delle attrici, alle pretese degli attori, sarebbe di guida al nostro eccellente capocomico, che ama gli stranieri per inganno e non per tradimento, e farebbe contenti gli spettatori.

A ricrearci delle passate scipitezze il Tessero offrì, nella sera della sua beneficiata, *La congiura de' Pazzi*, la tragedia di Alfieri, ove l'amor di patria conculcato da un' amabile tirannia ribolle senza blandimenti nel cuore di un giovine fiorentino, che scuote la virtù sopita del padre, e si fa dei domestici affetti argomento per abbatter la stirpe Medina, funesta alla libertà di Fiorenza. Noi parleremo in altra occasione di questo sublime componimento politico; ora basti il dire alcuna cosa degli attori. Il Tessero fu Lorenzo per l'anima, ma non tanto per la nobiltà del carattere: Woller fu Guglielmo in carne ed ossa. Gottardi epilogò in Salviati le arti cupe della corte romana: Perracchi disse spesso con verità, e fu pittoresco nell'ultimo atto: Mancini moderò bene la voce in corrispondenza del personaggio. La Robotti fu piena di decoro e di profondo sentimento.

LA SICILIA.

Egregio amico Vito Beltrami

La nostra amicizia si strinse la prima volta fra gli affanni di codesta terra illustre vostra patria, ch'io percorreva pieno d'ammirazione col dolce presentimento di sua sorte migliore.

Voi, caldissimo d'ingegno e di cuore quando sorse la Sicilia, vi segnalaste col vostro patriotismo, ed io, che non avea mai dimenticato le qualità singolari dell'animo vostro, esultai pensando alla vostra gloria di cittadino, e alla liberazione del popolo Siciliano. Indirizzo a voi queste parole intorno alla Sicilia, ch'io tanto amo per la sua storia, per le nature sublimi de' suoi figli, per i suoi campi pittoreschi, per la memoria del mio poetico viaggio il più dolce tempo della mia vita.

Basta aver visitato una volta quella terra per amarla. Appena fanciulli l'abbiamo veduta colla fantasia: è la prima rivelazione dell'antichità negli studi classici: è il teatro di care favole e d'illustri fatti, ove lo spirito giovinetto si va facendo adulto.

Colà i campi flegrei e la tomba d'Encelado ancor vivo, che dal petto esala vortici di fiamme e fumo: là lo speco di Polifemo e gl'immani scogli ch'ei lanciò contro le navi del fuggente Ulisse, il fonte d'Aretusa, il fiumicello Aci, le campagne ove muggivano i buoi del sole, le spiaggie alle quali approdò il pio Traiano, il prato che solcò il carro di Plutone a rapir Proserpina in mezzo ai fiori, i tempii di Venere e di Lucina; e che so io.

Queste immagini, credenze degli antichi, brillavano quasi gemme nell'oro incastonate dalla natura che formò un'isola di riso e di bellezza. Come lo scalpello di Fidia idealizzò quelle immagini creando perfette forme, così la natura le compose in un quadro ornato di colli, di campi fiorenti, di fiumi, di mare e di cielo.

Ma la storia cangia aspetto alla Sicilia: non più le pittoresche immagini della mitologia, non più la soave conformità d'indole e di costume colla Grecia. I fiori che la coprivano sono spazzati dall'ala del tempo. Sotto quelle immagini erano adombrati i popoli primitivi dell' isola, il suo culto, la nascente industria, i primi aneliti dell'umana civiltà.

La Grecia dopo avere inviato alla Sicilia i dipinti e le statue per adornare i suoi tempii, dopo aver vagheggiato nelle officine d'Atene le storie di Galatea e di Aretusa volle conoscere la terra che si rappresentava a lei come l'America ai suoi primi scopritori.

Ma la Sicilia non era più nell'innocenza dalle favole d'oro. Or l'anarchia, or la tirannide, aveano insanguinate le limpide fonti ove si bagnavano le ninfe dai fianchi di alabastro, che adescarono più tardi i Greci ed i Romani ammolliti. I Cartaginesi fecero della Trinacria un' arena di combattimento. Quando gli Ateniesi capitanati da Nicia posero assedio a Siracusa, si gustava la libertà che durò sessant' anni. La malaugurata impresa costò l'esiglio di Alcibiade e la ruina d'Atene.

La tirannia risorse finchè fu di nuovo abbattuta da Timoleone che rialzò gli altari della libertà. Ma la libertà in quel paese errò come un fiore portato dal vento, che si appende per poco in qualche rupe, in qualche sasso, e va di nuovo turbinando finchè si sperda lacerato e appassito.

Cartagine e Roma si disputarono colle armi la Sicilia. La prima voleva serbare l'impero dei mari, la seconda estender quello della terra: i destini dell'una volgevano al suo fine, e quelli dell'altra salivano al colmo. Infelice sorte di un'isola, che serve di ponte ad una possanza che giganteggia. All'ombra delle sue colline vede posare il vincitore che si cinge di ghirlande non educate per lui.

Siracusa era la testa della Sicilia, e Marcello la strinse in un cerchio di ferro. Siracusa assediata altra volta fu liberata dal braccio siciliano; assediata dai Romani non ebbe più suoi nè tiranni, nè libertà; ebbe un dominio straniero che divorò tutta l' isola, che ne cavò l'oro ed il grano per l'ingordigia de' pretori e la fame di Roma. Cadde la Sicilia il baluardo dell'Oriente nel Mediterraneo e l'aquila del Campidoglio volò contro le vie del sole.

Quando la Grecia bastarda, tagliata per sè una parte del manto imperiale, si assise in riva al Bosforo, la Sicilia le fu sottomessa perchè manomessa da secoli. Eufemio da Messina bastò per isvellerla dall' impero greco e gittarla come un'Uri che schiava sulla terra non ha perduta la sua bellezza, nelle braccia dell'arabo maomettano.

Poi venne il genio della cavalleria normanna, e la redense. Ruggero che davvero compieva le imprese favoleggiate in un altro Ruggero dall'Ariosto, fondava un regno cristiano e ricacciava dall'Italia il maomettismo, più secoli dopo vinto a Granata ed a Lepanto. Egli fu il nostro Carlo Martello, l'Orlando vittorioso.

Chi crederebbe che la Sicilia, divisa dai suoi tiranni, sgominata dagl' invasori, sbranata dagli avidi dominii, restasse unita e soda come un diamante, che poi rifulse nell' eroico risorgimento del vespro? Eppure la fu così; la natura del popolo siciliano, come quella del greco emancipatosi dal turco acquistò nelle sventure dei secoli imperturbabilità, unione, coraggio e grandezza d'animo. Felice quella natura che invece d'intristire, nell' avversità diventa più bella. Il piacere la corromperebbe, il dolore la purifica e la sublima.

Ma il siciliano che sterminò la soldatesca degli Angioini, ricadde in balia dello straniero. Non era più la Francia, ma l'Aragona che la possedeva. I potentati d'Europa come i flutti del suo mare si volgevano alle sue spiaggie. Non era la Sicilia bastante a rimuovere le lotte dell'Europa che spiravano negli estremi d'Italia, avviluppando lei colle isole nello scioglimento di forti ire e smisurate ambizioni. Onde ella provò ogni sorta di giogo, il tedesco, l'angioino, l'aragonese, lo spagnolo, l'austriaco e finalmente il borbonico.

L'Etna continuò sempre ad esalar fiamme come quando la contemplava Pindaro alla corte di Gerone, ma il superbo anfiteatro di Taormina incavato nel monte fu deserto e vi crebbero l'erbe, i giganti del tempio d'Agrigento sdraiati ingombrarono i campi. Palermo sorse città maestosa con una cattedrale ricamata in marmo, metropoli succeduta a quella di Siracusa che appena serba l'orecchio di Dionisio, memoria di vigilante tirannide. Messina si specchia al passaggio così temuto dagli esuli Troiani ove Scilla terribilmente latrava.

La faccia triangolare dell'isola ond'ebbe nome di Trinacria si mutò coi tempi, ove le moli occuparono i campi, ove le cime dei monti si spogliarono di edifizi, ove divenne sterile, ove feconda. Ma in gran parte sterile. Eppure quando Archia di Corinto fondò Siracusa, i Messenii Messina, i Megaresi Ibla, il grano vi germogliava spontaneo, e fu diffusa la sua semente in Europa: tutta l' isola non era che un grande altare di Cerere, e spoetizzata dalla conquista fu granaio del romano Impero.

Le viscere però della terra non si fecondano che dal sudore di libere fronti: non è la mano ma l' anima che ravviva la parola del Creatore perchè la gleba produca. La Sicilia oppressa si ornò di qualche fiore, ed erano i fiori delle vittime antiche, onde fu misera, spopolata, impoverita, e le sembrava una favola i milioni d' abitanti un tempo in Siracusa.

Quando fu porto al suo principe nella tempesta di Europa, si rifocillò per il soccorso di potenza amica regina dei mari. Si racconciarono i dritti del popolo nel parlamento che fu dote fatta alla Sicilia dai Normanni, ampliata dagli Svevi: i baroni stesero la mano alla plebe che aveano smunto col feudalismo: era troppo doloroso il contrasto dei cenci e dell'oro. Il re poi impoverì tutti coi tributi, e quando lasciò il suo rifugio per il trono ricuperato, abolì il parlamento ritroso o lento a impoverire la patria.

Ai Siciliani non rimasero che gli occhi per piangere come volle un ministro di quel monarca. Il viaggiatore che percorreva il paese notava in ogni parte lo squallore, i campi inarati, la natura lussureggiante abbandonata a se stessa, mute le officine, inoperosi gl'ingegni, illanguidite dall' ozio le vite. Intanto i popolani improvvisatori cantavano la bellezza del lor paese, impossibile a smorzare nelle anime siciliane la poesia; le serate al lume di luna, i muggiti dell'Etna, un non so che di appassionato e d'immaginoso nei costumi, nelle domestiche espansioni, nelle feste, nelle brigate, un impeto di compressi ingegni, un sussurro amichevole di amorose avventure, un abbandono di pensieri e di cure, le vaghe illusioni, le speranze, gli scoraggiamenti annunziavano il fermento delle idee e degli affetti, e un misto di energia e di rilassatezza prodotta dai tempi.

La Sicilia infine si risovvenne che nel seicento, sotto il governo spagnolo, Alessio Battiloro con altri popolani erano insorti dettando leggi al vicerè ordinando un nuovo Stato. Allora i popolani e i signori si guardavano cagnescamente perchè gli uni erano servi degli altri. Oggi già distrutta fra loro l'ineguaglianza si trovarono armati insieme schierati, drizzando il capo intrepidamente alle bombarde napoletane.

La Sicilia è stata più grande che nel vespro, che nell'insurrezione del Battiloro; non ha combattuto per un altro signore, ha conquistata la sua libertà, e nel risorgimento d' Italia mentre si associava colle armi ai moti pacifici delle altre provincie, dava alla nostra indipendenza ciò che la rende gloriosa e duratura, il battesimo di sangue.

LUIGI CICCONI.

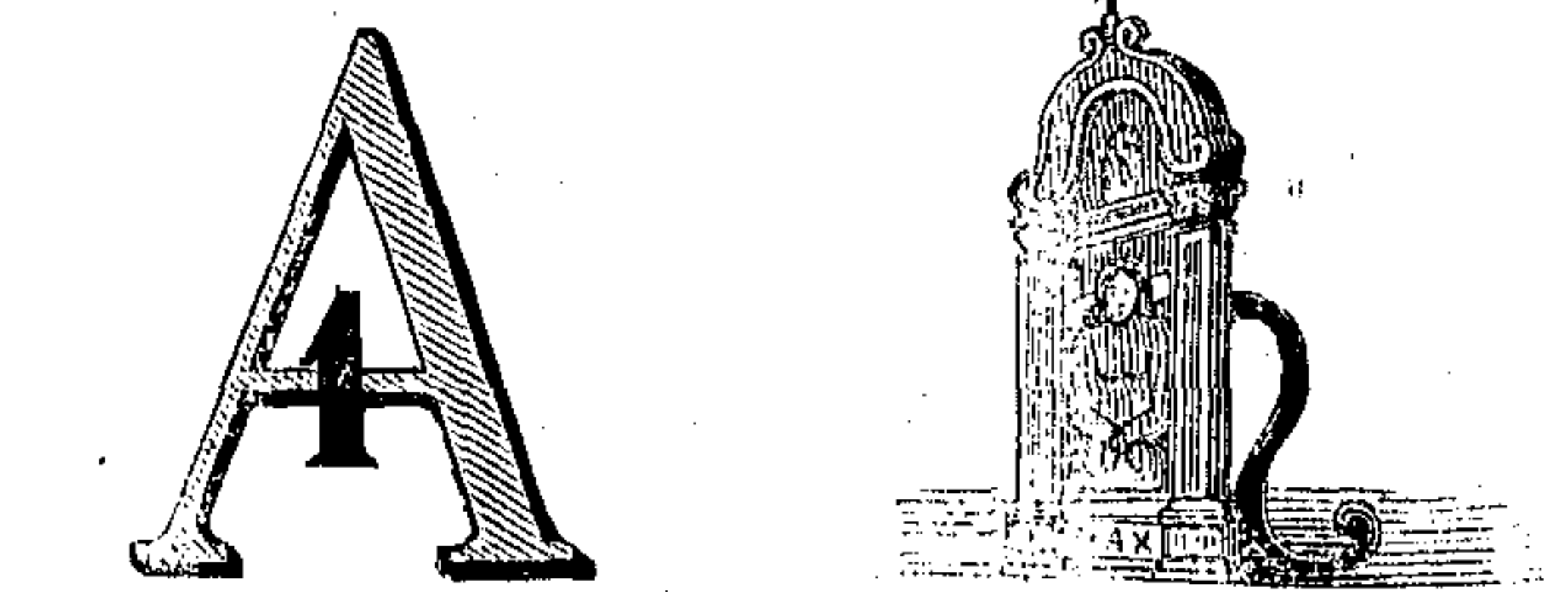
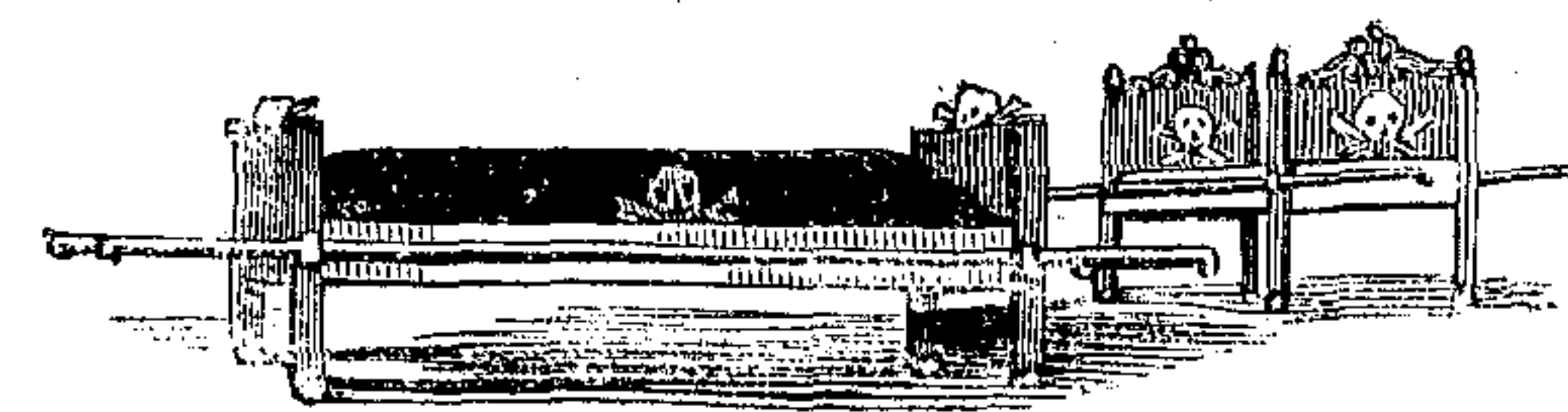
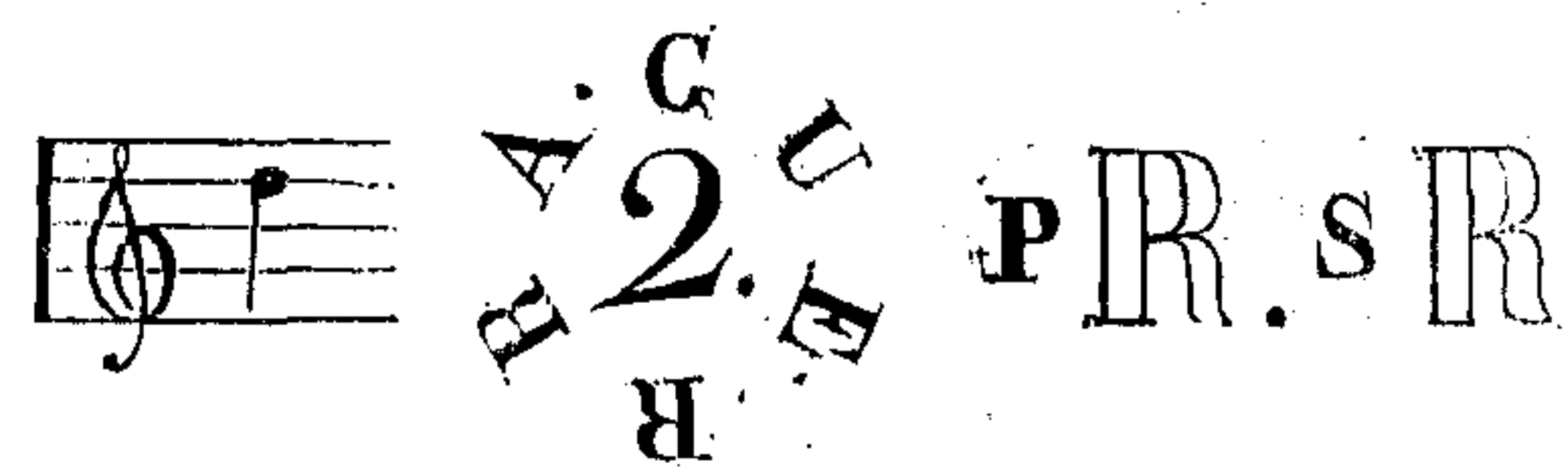
ULTIME NOTIZIE. — Di quanta gioia fummo compresi udendo che Venezia aderisce all'unione lo possono immaginare i lettori della nostra Cronaca, la quale già da più di due mesi va gridando con voce debole, ma con profonda convinzione e con instancabile perseveranza, che nella sola Unione è l'àncora della salute d'Italia. Avemmo a sopportare attacchi scortesi, maligne accuse, anonime denigrazioni, ma nulla valse a rimuoverci dal nostro proposito. L'alto senno della stirpe che iniziò due volte la civiltà fra le tenebre della barbarie, ha riportato una terza vittoria: i popoli dell'Italia settentrionale si sono uniti, formano un regno potente! E chi non si sente l'animo compreso di nobile fierezza nel pensare che è cittadino di una nazione che d'ora innanzi sarà temuta e rispettata nel consesso delle potenze d'Europa? Anche Venezia è con noi, il suo leone si congiunge col leone sabaudo; il Manin ha predicato il 29 scorso sulla piazza di S. Marco la fusione, e il Popolo veneto fece plauso: il presidente gridò *Viva Carlo Alberto, Viva Milano* e il popolo ripetè unanimemente il saluto.

Tiriamo un velo sul passato: l'atto di Manin è un glorioso battesimo che lava ogni colpa, ogni imprevidenza. Non si tratta che di ristringere i nodi che devono legarci per l'avvenire, al che ottenere dobbiamo riunire i nostri sforzi per rispingere il comune nemico.

— Il governo provvisorio di Milano, avuto notizia che il prode generale Zucchi s'avvia a Reggio sua patria, gli scrisse invitandolo a condursi in quella città per portarvi i suoi lumi e la sua lunga esperienza militare.

— Nella seduta di ieri il ministero annunziò alla Camera per organo del ministro Revel che in seguito all'unione colla Lombardia esso aveva già data la sua dimissione in mano al Re perchè si procedesse ad una ricomposizione più consentanea ai felici mutamenti che erano avvenuti nel paese, che il Re aveva affidato ai ministri Ricci e Revel questo grave incarico, ma che dopo i fatti dell'ultima seduta (dei 5 a sera in cui venne rigettata l'emendazione ministeriale) si trovava in dovere di recarsi al campo per pregare S. M. ad appoggiare a qualche altra persona l'eseguimento di questa necessaria ricomposizione. La Camera accolse questa dichiarazione con un profondo silenzio.

I COMPILATORI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Si semina in Italia da taluni la repubblica per mietere il servaggio straniero.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32c — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 28 — SABBATO 15 LUGLIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

IL MINISTERO E L'OPINIONE

La monarchie ne peut être sauvée que par la liberté.

MIRABEAU.

L'attuale ministero usciva armato, come già Minerva dal capo di Giove, dal senno del Principe riformatore. Lo creò l'idea dell'indipendenza, lo nudrì la guerra, lo sancì l'opinione bollente di spiriti marziali: quindi le molte e calde simpatie che egli seppe dal principio cattivarsi, quindi l'indifferenza che ne accompagnò la caduta.

Quando l'opinione potè sospettare che la guerra non fosse condotta a seconda della trepidante aspettazione degli animi, allora cominciò a diminuirgli il favore: quando alla quistione dell'indipendenza da cui ripeteva l'origine, s'aggiunse coll'unione dei Lombardo-Veneti quella della libertà, allora dovette necessariamente cadere.

Perchè indipendenza e libertà, entrambo divine, non sono però una cosa sola: del che non cercheremo lontano la conferma, bastandoci accennare al fatto recentissimo di Cabrera, il quale inalberando la logora bandiera dell'assolutismo, varcava i confini di Spagna al grido di — *Viva l'indipendenza spagnuola! Viva Carlo VI!*

Un solo ministro, Damaso Pareto, aveva portato salde e profonde convinzioni fra quegli uomini che dichiararono essi stessi al paese con esotica parola la poca omogeneità dei loro principii, dicendosi un aggregato di *coalizioni*. Egli voleva che libertà e indipendenza camminassero di pari passo, dandosi la mano, sviluppandosi e compiendosi a vicenda: Pareto fu interprete dell'opinione nazionale, e in lui si concentrarono le simpatie che vennero meno a' suoi peritanti colleghi.

Somma lode di questi è la lealtà della loro condotta, lode che noi volontieri gli tributiamo. Fallito il tentativo dell'emendazione che lealmente e coscienziosamente sostennero, non tardarono ad avvedersi che i tempi gli avevano precorsi, e si acconciarono di buon grado a deporre un peso che soperchiava le loro forze.

Queste e non altre sono le ragioni della crisi che abbiamo attraversata, e che non si sarebbe potuta così tranquillamente risolvere se fosse stato minore nella nazione il senno e ne'ministri la prudenza e il cuore. Infatti il debole partito municipale che naturalmente si doveva stringere attorno all'opposizione dei ministri fece suo pro del moderato contegno che essi seppero mantenere, e s'ispirò alla loro generosa condotta.

Ma a cosa fatta, invitiamo i panegiristi a voler moderare l'enfasi delle loro declamazioni, e i piagnoni a tergere le lacrime. Quel pericolo di cui essi minacciarono il paese se non si fosse interposto fra questi e il parlamento, e non li avesse scongiurati a conservare i *portafogli*, noi lo avremmo veduto certo ed imminente se non si fossero accomodati a rassegnarli: perchè la quistione dell'indipendenza italiana toccando tanto da vicino quella della libertà che venne con essa a confondersi dopo il fatto dell'unione, avrebbe potuto intralciarsi conservandosi al potere un aggregato di *coalizioni*. Aggiungiamo che l'impulso alla guerra sarebbe stato più energico, se lo avesse trasmesso un ministero composto di elementi più omogenei, dacchè gli uomini (tale è la loro natura) progrediscono con maggior lena quanto più gli alletta la meta a cui tendono, più fiacchi e più scorati quanto più loro ripugna. Ora dove volete voi che attingessero l'indomato coraggio che solo può farci trionfare della lotta coloro che mostrarono diffidare dei risultamenti della vittoria?

(L'Arciduca Giovanni d'Austria, eletto or ora vicario imperiale dalla Dieta Germanica)

Non ne vogliamo inferire che avessero potuto rimetter l'ardore con cui spingevano la santa impresa, ma possiamo ragionevolmente supporre che non ne trovassero nelle loro convinzioni quel tanto che si richiedeva al bisogno.

Un foglio moderato e moderatore, che andò sempre al rimorchio degli eventi e battè le mani al Borbone quando i popoli gli strapparono una larva di libertà, e rimbrottò i Siciliani della loro diffidenza (ahi quanto avveduta!) e si accigliò torvo e minaccioso quando il popolo genovese sfogò uno sdegno a lungo represso contro ministri troppo a lungo tollerati, e s'impennò allorchè vide lucicare le armi che guarentiscono la libertà in mano ai cittadini, questo foglio (*Il Risorgimento*) aveva nel presidente del consiglio degli attuali ministri il suo fondatore.... e moderatore! Aveva in un altro ministro un suo attivo collaboratore, ha raccolto adesso attorno alla sua incolore bandiera coloro fra i deputati che piangono la crisi del ministero dei 16 marzo, e profetano una sventura alla patria, ogniqualvolta l'opinione dei migliori riporta un trionfo.

Gli uomini di questo partito non fanno ai tempi che corrono, e meno a quelli che si preparano. Sono coscienziosi, lo prova il coraggio della loro opposizione, ma confidar loro il sangue e l'avvenire della nazione..... non lo consiglieremo già noi, finchè il molto elegiaco Siotto Pintor non ci avrà fatto toccare con mano che fra gl'Italiani presenti non v'ha sette intelligenze le quali possano volere l'indipendenza amando la democrazia.

E dacchè abbiamo pronunziato il nome di democrazia ci proveremo a dimostrare, con buona licenza degli *uomini* dalla moderatissima opinione, che l'áncora della salute d'Italia, il cemento dell'unione stanno nel trionfo di questo principio; che fuori di esso l'avvenire è torbido e minaccioso, e la nazionalità non è che un nome.

Gl'Italiani Guizot sorrideranno, e a screditarci presso il volgo timido e superstizioso ci porran nota, a mezza voce e con accento di carità rugiadosa, d'uomini esaltati e pericolosi per eccesso di zelo.

E dicano a loro posta: noi che non siamo mossi a parlare che da intenso amor di bene, alzeremo un lembo di quel velo con cui si vorrebbe nascondere la verità ai popoli.

Sappiamo quel che ce ne può costare. Schiller in una sua

sublime allegoria ci descrive il fato cui andò incontro quel profano che osò accostare la mano al tremendo simulacro della Dea: ma non ne affrontiamo per la prima volta gli sdegni.

Gl'indugi frapposti all'unione dai Lombardo-Veneti nascevano dal timore di compromettere quella democratica libertà che afferrarono, scosso il giogo intollerabile dello straniero. Le ultime vicende comprovano ad evidenza l'asserzione. Il voto dei Veneti fu provocato da questa solenne dichiarazione fatta dal *Manin* all'assemblea: « Esser dovere di ogni virtuoso republicano far olocausto *temporario* delle proprie convinzioni ». La condizione stessa dell'unione accenna evidentemente al fermo proposito di conseguire una forma di governo larga e popolare: questa è la sola transazione possibile mercè la quale gli uomini che sognano il ritorno delle antiche republiche, si possono accostare ad una monarchia costituzionale e corroborarla con un'adesione sincera.

Il ministero che dovrà sottentrare a quello dei 16 marzo darà la misura della lealtà del governo; la sua missione è grande quanto la sua risponsabilità. O toglier di mezzo le ruggini, conciliare, consolidare un potere centrale e forte, render possibile un'Italia unita, oppure dividere, irritare, spargere i semi d'intestine discordie che daranno frutti amari nella pace, e potranno spianar la via al ritorno di nuovi stranieri, minaccianti protezione o schiavitù che torna a un dipresso alla stessa cosa.

Sottoponiamo queste considerazioni agli uomini dall'opinione moderatissima, facendo loro osservare che il pusillanime sistema delle restrizioni potrebbe partorire quei mali cui essi dicono di voler andare al riparo. Infatti apriamo la storia e toccheremo con mano che le timide reticenze furono quelle che accelerarono la prima rivoluzione francese: « Gli è (così Thiers) per non voler ammettere l'uguaglianza delle imposizioni che fu necessaria la convocazione degli Stati generali, gli è per ricusare un equo riparto di autorità in questi Stati che il governo vi perdette ogni influenza, gli è infine per tentare di ripigliar quest'influenza che si fece insorgere Parigi, e la Francia intiera fu spinta ad impadronirsi della forza publica ».

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO DELL'ALTA ITALIA. — Se la mano che trasmette l'impulso secondasse energicamente le intenzioni del principe che lo guida, noi potremmo presto annunziare fatti splendidi e decisivi di guerra. Dacchè al punto a cui sono condotte le cose, la ruota della fortuna italiana sta per toccare al colmo. Noi mandiamo al nuovo ministero un nappo d'argento coll'allegorico chiodo che fu dorato all'incauto Piero degli Albizzi, perchè si affretti a conficcarla.

Venezia vagheggiante le sublimi memorie del passato, si riscosse allo sparo delle artiglierie tedesche; ella vide che il suo scampo stava nella forza dell'unione.

Uomini ed armi a Venezia, locchè vuol dire uomini ed armi al campo. Se noi potessimo raccogliere entro un mese ventimila uomini a Venezia, noi potremmo prendere il nemico tra due fuochi e fargli pagar caro l'ardire di aver abbandonato le fortezze: ma tutto dipende dalla prontezza dei nuovi armamenti, perchè calando nuovi aiuti agli Austriaci sarebbe imprudente sguarnire la *linea che si prolunga da* Rivoli a Legnago. Uomini ed armi al campo, azione, azione energica e i periodi della guerra di cui il presidente del consiglio dei ministri intratteneva il venerando senato, avremo agio a contarli *quando ne scriveremo la storia; che vorremo* a lui affidata a patto che altri ne avesse la condotta.

La cronaca della settimana è magra di fatti, feconda di speranze e di aspettazioni: quattro sentinelle uccise il 4 corrente sulle porte istesse di Mantova, e 200 soldati sbaragliati alla presenza delle sue vedette austriache da un pugno de' nostri soldati, alcuni tentativi falliti per disturbare le operazioni dell'assedio di Verona, qualche scaramuccia, questa è la *storia del campo. Incendi di casolari, rapine all'aperta* campagna, depredazioni nelle città guarentite da patti solennemente giurati, queste le gesta dei nostri nemici. Radetzki accennò il giorno 7 di voler fare a Villafranca il bel regalo che già fece a *Castelnovo* e *Bardolino, ma il re accorse* e l'Austriaco scomparve. Frattanto vennero già spediti a Venezia 2000 soldati, come consta da lettera spedita ai 30 (cioè *prima che vi si proclamasse l'unione*) da Desambrois al governo provisorio della republica. E questo sia suggello che sganni coloro i quali vorrebbero attribuire a secondi fini le generose deliberazioni del principe. E tanto basti sul campo; scendiamo adesso a passare in rassegna i fatti dei nostri oratori che occupano l'altra palestra, e cui preghiamo l'energia di cui hanno già dato tanti esempii i nostri bravi soldati.

Seduta dei 7 luglio. — Declama Siotto Pintor un' apologetica orazione in favore del ministero. Il deputato sardo si sbraccia in proteste per convincere alla Camera che non è piaggiatore: dichiara che nelle difficili contingenze del paese, questa crisi ministeriale potrebbe esser funesta: invoca Dante ed Aristotele in appoggio delle sue asserzioni; conchiude coll' invitare la Camera a gettarsi ai piedi del ministero per amore del ben publico; la sua stridula voce risuona flebile e commossa, il suo corpicino prende l' atteggiamento drammatico dei supplici.... la Camera è talmente commossa che non trova parola da rispondere. L'onorevole deputato ritorna al suo banco fra l'universale.... silenzio.

Lasciando a bada gli scherzi, dobbiamo confessare che la mozione del deputato sardo fu intempestiva e imprudente. Diciamo intempestiva perchè le parole che egli profferiva, fra cui molte non immeritate di lode al ministero, dovevano conseguire immediatamente quelle con cui il ministro Revel annunziava la savia determinazione de' suoi colleghi; imprudente, perchè non trovando eco nella Camera, metteva il ministero in una situazione peggiore di quella in cui si trovava quando annunziò la sua rinunzia. Di più qualifichiamo come impolitica la condotta dello Siotto Pintor, perchè egli annunziava che l'attuale ministero gode la confidenza publica. Dunque la Camera discorda dall'opinione del paese? Ecco la conseguenza che si potrebbe desumere dalla mozione del deputato, le cui opinioni e simpatie non sono per buona sorte quelle del popolo di cui egli volle farsi interprete.

Continua la discussione sul progetto di legge d' unione, e si discute sopra un' emendazione del deputato Arnulfo, il quale propone che si rimandino i due articoli della legge che riguardano le elezioni dell' assemblea costituente alla commissione per le opportune aggiunte. Dopo due lunghe e tediosissime ore di discussione quest' emendazione si rigetta da una forte maggioranza.

Si rigetta pure una proposizione del ministero sul modo di divisione della legge, e si accetta invece il metodo proposto dall'avv. Cadorna; al quale il Galvagno vorrebbe apporre la clausola che escluderebbe il governo provvisorio di Lombardia dalla formazione della legge elettorale. Un pensiero costantemente ostile e diffidente ispira i deputati che sostengono l' emendazione del Galvagno, i quali son quelli che volevano circoscrivere i poteri della costituente. *Una* nuova emendazione del Guglianetti viene appoggiata e lo stesso Galvagno vi aderisce. Essa decide che la legge si farà per decreto regio sulle basi del protocollo dei Lombardi in data dei 13 giugno.

Sedute degli 8 e 9—In due giorni tre sedute: ve ne sarebbe da stancare la pazienza di un eremita! Ma i nostri deputati portano la pena di un' opera improvvida, di un regolamento che accettarono ad occhi chiusi e *che par fatto a bella posta* per portare in lungo le discussioni, mentre il paese sopporta la noia di un cinguettio prolisso, sofistico, paradossaico, per aver creduto che gli scrittori di comparse e inventori di cavilli fossero la pasta dei buoni *politici* e *de' sapienti cittadini. Ma* non aggraviamo i loro torti, dacchè fanno essi stessi le spese del passatempo, inchiodandosi con rassegnazione gl' intieri giorni ai loro banchi per sopperire all' urgente bisogna. In queste sedute che *vogliamo esporre complessivamente* perchè temiamo di esser meno pazienti dei deputati, si coniò un centinaio almeno di ammendazioni e subemendazioni, che parevano deposte al tavolino della presidenza da un solerte *pensiero di pessimismo politico, cioè per ingarbugliare* e protrarre la discussione. Si decretò che i membri della Costituente non dovessero percepire alcuna retribuzione; in altri termini se ne volle escludere l'ingegno a cui non sorride la *fortuna: e siccome nei tempi calamitosi da cui* Iddio ci scampò con un miracolo di amore, la fortuna sorrideva per lo più ai lecconi e ai tristi, oppure ai beniamini per virtù d'illustri natali e di pingui entrate, così, si volle che l' ingegno bistrattato *dal vecchio sistema,* e lo fosse pure duramente dal nuovo. Nè valse osservare che Sardegna è povera, che Savoia è mendica, che gli onesti i quali sarebbero potuti riescire ottimi rappresentanti, dovendo cedere alla legge su*prema del bisogno, non avrebbero potuto* accettare il costoso mandato; queste verità non bastarono a convincere gli uomini dalle splendide teorie, e molto meno coloro a cui tornava a conto mostrarsi generosi verso lo Stato a spese altrui. Credettero *alcuni coscienziosi* deputati di aver sancito un atto di generosità romana, e alcuni deputati meno coscienziosi se ne ridevano sotto i baffi. Così andò in tutt'i tempi quest'umana commedia! Il pretesto delle strettezze e dei sacrifizii *presenti, fu l'argomento* che la diede vinta agli *speculatori* della politica, a cui servirono, come sempre accadde, gli uomini franchi e leali, come verbigrazia i Bixio della nostra Camera. Diffalcate una quinta parte del superfluo con cui si *retribuiscono coloro che disservirono finquì il paese,* e troverete un tenue compenso alle fatiche di coloro che sono chiamati a rendergli il più segnalato servigio che esso possa mai ricevere, le basi della sua gloria, prosperità e grandezza avvenire. Questa non è economia, è grettezza; questo non è eroismo, è calcolo o illusione.

In compenso, la Camera volle che gl'impiegati contribuissero essi pure per la loro parte al sacrifizio, decretando che non debbano percepire i loro stipendii mentre avranno il carico della deputazione. E questa misura correggerà in parte le pessime conseguenze dell' incauto passo di prima. Non valse che Siotto Pintor consigliere d'appello spiritasse minacciando la Camera di recitargli i tre libri di Dante, qualora persistesse nell'incauto divisamento. Gl'impiegati devono mostrarsi generosi a loro malgrado.

Il deputato conte Cavour sostenne il metodo di elezione per distretto in cui certamente hanno buon giuoco il dio broglio, ed influenza il demone Mamone; ma i suoi argomenti vennero vittoriosamente confutati dall'eloquenza del buon senso, nonchè dall'esperienza della storia parlamentare. Il nuovo deputato Montezemolo che abbattè le asserzioni del nobile conte, non poteva esordire in miglior punto, nè meglio esercitare la sua facondia. L' elezione per provincia fu decretata, ma si dovrà votare per comune. Nel decorso di queste sedute il ministro degli esteri annunziò il voto di unione di Venezia e la Camera accolse la lieta notizia con fragorose acclamazioni di giubilo.

Seduta dei 10. — L'avv. Gioia, deputato di Piacenza, legge una breve relazione degli scandali che minacciarono di turbar l' ordine in quella città il giorno 8 del corrente. Opina l'onorevole deputato che le cagioni di questi torbidi si debbono attribuire alle instancabili mene del partito *austro-gesuitico* e propone una legge: 1° per arrestare gli autori dei detti, gridi o scritti sediziosi, e punirli con tre mesi a tre anni di carcere secondo i casi; 2° per arrestare coloro che somministrassero danari a suscitare torbidi e divisioni; 3° per autorizzare il governo a prendere le opportune misure per la conservazione dell'ordine publico. Annunzia il ministro di grazia e giustizia che una legge consimile verrà da lui presentata il domane. Vengono svelate mene gesuitiche in Sardegna dal deputato Siotto Pintor, e pronunziate eloquenti e calde parole dall' avv. Brofferio per istimolare la Camera a voler lasciare da una parte tante forme ed occuparsi invece attivamente a reprimere la baldanza dei nemici della libertà i quali *tramano nel secreto la distruzione del nuovo* ordine di cose che essa ha solennemente sancito. Un deputato di Savoia giunto di fresco da quella provincia, annunzia egli pure che un movimento di riazione si prepara in quel paese. Un *altro deputato osserva con molta giustezza* che non basta di far nuove leggi restrittive, ma che è necessario riformare le persone che devono eseguirle, le quali sono devote al cessato sistema di governo. Il nuovo deputato Montezemolo *muove serie interpellanze al ministro degli affari* esteri per avere schiarimenti sulle voci che corrono nel paese di prossime trattative di pace cogli Austriaci, abbandono della Venezia ecc. ecc. Risponde il ministro che se esistessero trat*tative su altre basi che sulla compiuta emancipazione* d'Italia dal giogo austriaco, il ministero darebbe subito in massa la sua dimissione. Il ministero in corpo assume la risponsabilità di questa dichiarazione.

Si passa all' ordine del giorno sulla legge d' unione, e si leggono molte e strane emendazioni all' art. che determina il metodo di votazione dell'esercito. Chi vorrebbe che le schede dei voti dei soldati fossero controsegnate dai capi dei rispet*tivi capi, chi chiede che 8000* soldati possano mandare un rappresentante, chi mette fuori altre stramberie che non trovano, la dio mercè, un solo deputato che le appoggi. E posta ai voti la redazione dell' articolo seguente modificato dalla *stessa commissione. — Il potere* esecutivo provvederà pel modo di votazione dell' armata di terra e di mare, nonchè per la trasmissione dei voti alle singole provincie cui appartengono i votanti. L'art. è adottato dall'assoluta maggioranza *della Camera. Si mette ai voti* l'intiera legge, la quale è adottata con 132 voti contro 16 opponenti, a cui Dio e la patria vogliano perdonare.

Seduta degli 11. — Fra le petizioni che vengono presentate *alla Camera in* questa seduta, ve ne ha due che meritano una considerazione speciale. La prima è quella del signor Edoardo Reta che chiede di essere autorizzato a creare in Torino una banca nazionale per ravvivare il credito fondiario, mobilizzandone una parte dei fondi territoriali, mercè dell'emissione di biglietti assicurati con ipoteca sui fondi medesimi. L' altra è del Circolo politico nazionale di Torino, che propone per organo del suo vice-presidente Luigi Dellanoce (si osservi che il presente statuto non consente ad una società non riconosciuta dal governo il diritto di presentar petizioni in suo nome) un metodo meno grave che non sia quello proposto dal ministro di finanze per sopperire ai bisogni pecuniari dello Stato. Il progetto del Circolo nazionale consiste nell'aprire un imprestito di cento milioni, assicurato sui beni del demanio, dell'ordine mauriziano, dell'economato ecclesiastico. Esso si opererebbe per mezzo di un' emissione di 75 milioni di carta moneta e assicurata con ipoteca del valore di cento milioni sui beni suddetti. Il governo potrebbe emettere ne'suoi pagamenti un quarto di questa carta moneta, e i particolari impiegarla essi pure per un quarto in quelli che farebbe al governo. Dietro la mozione del deputato Sineo, la Camera rimanda questo progetto alla commissione incaricata del rapporto della legge presentata dal ministro delle finanze, dichiarandolo d'urgenza. Dopo alcuni schiarimenti dati dal primo ufficiale del ministero di guerra sulla dimensione delle scarpe destinate all' esercito, si legge dal ministro di grazia e giustizia un progetto di legge tendente a reprimere gli abusi della mendicità, il brigandaggio e i furti di campagna. Il deputato Mellana propone un'emendazione all'ordine del giorno perchè venga sospesa la discussione sulla legge di finanze sino alla ricostituzione del nuovo ministero. A questo riguardo vengono pronunziate gagliarde parole dall' avv. Brofferio: egli osserva che qualora il ministero che dovrà sottentrare a quello dei 16 marzo non corrispondesse all'aspettazione ed al bisogno dei tempi, la Camera troverebbe nella legge di finanze un mezzo per obbligare questo nuovo ministero a ritirarsi. Si adotta quasi all' unanimità, dissenziente il ministero, il seguente ordine del giorno: — Fermo rimanendo l' ordine del giorno quanto al 4° progetto di legge riferito dalla commissione, le altre leggi non saranno discusse che dopo la costituzione del nuovo ministero.

Il quarto progetto della legge di finanza, esaminato nel suo complesso e ne'singoli articoli, venne adottato, senza dare luogo a discussioni di qualche momento, colla maggioranza di 136 contro 3.

Seduta dei 12. — Prima d' [illegible]rocedere alla discussione della legge proposta dal deputato [illegible]a per reprimere la baldanza della setta austrogesuitica [illegible]le suscitò i recenti torbidi di Piacenza, la Camera udi[illegible] i fatti consimili che ebbero luogo recentemente in Savo[illegible] adottò ad una maggioranza assoluta, che dovessero essere eletti cinque commissarii incaricati di procedere senza ritardo ad un'inchiesta nelle province di Savoia sulle mene gesuitiche che tendono a sconvolgervi le attuali istituzioni e libertà. Il deputato Vesme rivoca in dubbio la competenza della Camera sull' invio di questi commissarii, obbiezione alla quale risponde il deputato Cadorna osservando che se il parlamento può far leggi, deve avere il diritto di promuovere quelle inchieste che possono maggiormente illuminarlo.

Messo all' ordine del giorno il progetto Gioia fu rigettato dietro le conclusioni della commissione incaricata di farne il rapporto.

— Il Senato sancì nella seduta dei 6 corr. la legge dell'unione con 35 voti favorevoli e 2 soli contro. Il barone Della Torre e il conte Cardenas fecero una debole opposizione adducendo deboli argomenti. Da questa quasi unanimità di voti, alcuni dedussero la conseguenza che i reverendi senatori fossero più progressivi della democratica camera. Noi avremmo voluto che il progetto di legge si fosse discusso prima al Senato per profferire un giudizio. Più di un senatore deponendo un voto evidentemente opposto alle sue convin-

zioni, evidentemente in contradizione cogli antecedenti della sua publica carriera, avrà detto col Mosca: *cosa fatta capo ha.*

— Encomiamo altamente il proposito in cui vennero le Donne Torinesi, di mandare un pegno di riconoscenza alle Donne Bresciane ad esprimer loro la riconoscenza onde sono compenetrate per le cure assidue e sollecite con cui esse confortano i nostri feriti. Questo ricambio di cortesi uffici, il quale è un preludio alla sincera fratellanza dei popoli nuovamente congiunti in un patto comune, questo affettuoso ricambio, iniziato sotto gli auspici della gratitudine e per organo del sesso gentile, proseguirà, confidiamo, in tutte le relazioni che l'unione sarà per annodare fra il Piemonte e le provincie consorelle. E a voi, Donne cortesi, rimarrà il vanto di aver saputo compiere un atto di sapienza cittadina, nell'esprimere un sentimento di cittadina carità. L'indirizzo seguente coperto di numerose firme verrà presto mandato alle benemerite Bresciane:

« Noi, madri, figlie, spose, sorelle di tanti valorosi che sono esposti ai pericoli della guerra, dimenticando sovente il pensiero della gloria che essi acquistano, abbiamo momenti di terribile angoscia, soffrendo pei loro patimenti, tremando per la loro vita.

« Pure, è consolazione e conforto al nostro dolore il sapere che a quei nostri cari se infermi o feriti, voi prodigate con tanto amore tutte quelle cure pietose che potrebbero trovare nel seno delle loro famiglie.

« Parole non bastano a dirvi ciò che sente il nostro cuore; ma il vostro che tanto bene comprende la sacra missione della donna presso chi soffre, non ne abbisogna per sapere quale immenso conforto ci recate, quale immensa gratitudine ci inspirate.

« Più eloquente che ogni parola vi mandiamo i nostri nomi di madri, figlie, spose e sorelle; ognuno di essi vi rappresenta una fervida preghiera che sale di continuo a Dio perchè vi ricompensi rendendovi felici nei vostri padri, figli, sposi e fratelli ».

— Siamo lieti di poter ismentire la notizia inserita da parecchi giornali che alcuni dragoni modenesi abbiano abbandonata la bandiera italiana per recarsi a Mantova a prender servizio dagli Austriaci.

Milano. — Opera santissima fece l'arcivescovo di Milano indirizzando una circolare ai parroci per invitarli a concorrere *alle ingenti spese degli armamenti col superfluo dei* sacri arredi. Le parole del venerando pastore son quelle del cristiano e del cittadino: semplici ed affettuose. Il governo ringraziò il degno sacerdote dell'atto generoso; il paese spera che i parroci di Lombardia che tanto contribuirono al trionfo della buona causa, vorranno rispondere all'invito, mandando efficaci sussidii.

— Se il tacerle potesse cancellare la memoria delle opere *scellerate, noi getteremmo volentieri un velo sul fatto dei* 300 Milanesi che si recarono il 7 del mese corrente a chiedere l'assistenza francese al console di quella nazione in Milano. Persuasi però che nè trecento nè più forsennati possano oscurare nell'opinione dell'Europa la fama che acquistammo nei fatti generosi della nostra risurrezione, paleseremo questa vergogna perchè l'onta ne ricada per intiero sul capo dei suoi autori. Trecento forsennati indegni di portare il nome *d'Italiani corsero tumultuosamente a supplicare un agente* francese per provocare l'invasione straniera. Essi dissero, se non colla voce almeno col fatto — noi siamo incapaci di riconquistare la nostra libertà; noi imbelli, noi vili, invochiamo il braccio dei forti.... Il console arrossendo per costoro li rimandò con severe parole.

Speriamo che l'inesperienza aggirata dall'arti di coloro che rimpiangono il passato dominio, avrà una parte grande in *questo turpe fatto: speriamo che fra quei trecento incauti non* tutti saranno traditori della patria: ma certo che, se come molti suppongono, la licenza con cui pochi ribaldi predicano in qualche giornale la discordia, può aver provocato il fatto che esponemmo, uniamo volontieri la nostra voce a quella dei generosi abitanti di Milano, per sollecitare il governo provvisorio ad adottare pronte ed energiche misure di repressione. Nè temiamo con questo di porci in contraddizione con noi medesimi. Avevamo detto che in libero paese, le opinioni devono esser libere. Ma qui non si tratta più di libertà ma di licenza. Ora noi supponiamo che se si volesse stampare in Milano o altrove un foglio collo scopo di promuovere la causa austriaca, i governi ed il paese avrebbero il diritto di *sopprimerlo e d'imprigionarne gli autori,* tuttochè le opinioni in fatto di politica sieno libere. Ma qual divario esiste fra chi perora la causa dello straniero e chi provoca la guerra civile? I risultamenti sarebbero gli stessi: s'immergerebbe il paese *in un pelago di guai, si ritornerebbe alla* schiavitù di prima. E' gl'Italiani che sono alla vigilia di diventare liberi e grandi, diverrebbero in breve gli zingari dell'Europa. Li vedreste con una chitarra al collo e un'oscena canzone *sulle labbra ramingare di città in città per blandire* gli ozii del forte straniero. Sprezzati come strumenti di lascivia camperebbero vergognosamente la vita cantando illustri connubii di principi, ed esilarando le straniere platee coi lezzi del giullare. *Questo spettacolo diedero i Greci nei tempi* dell'impero dopo essersi indeboliti frazionandosi in piccole republiche, mentre i Romani, unita l'Italia, soggiogarono il mondo.

A *quei trecento tristi, sedotti o inetti, o con qualunque* altro nome gli vogliate chiamare, che andarono a chiedere l'assistenza dello straniero, daremmo questo castigo. Li manderemmo a formare il coro di un'opera buffa sulle scene dello Czar *di tutte le Russie.*

— Le truppe che partirono di Milano per il campo sullo scorcio del mese scorso consistono in quattro battaglioni del 1° reggimento di linea, forti di 2925 uomini, e 2 del 3° forti di 1742 uomini. In tutto 4665 soldati destinati a far parte della divisione lombarda comandata dal tenente generale Perrone. Rimasero ancora in Milano 8885 uomini tra volontarii e linea. Essi formavano la guarnigione di quella città.

— Alessandro Manzoni publicò una raccolta di versi inediti e volle che il prodotto venisse consecrato a beneficio dei profughi veneti. L'Autore dei *Promessi Sposi* non poteva scegliere un'occasione migliore per confortare l'Italia col canto della fede e della speranza, e per sovvenire le vittime della ferocia straniera.

— Il Governo provvisorio centrale di Lombardia con decreto dei 5 corr. ha delegato il dottor Gaetano Tibaldi ad assumere il comando di una colonna mobile cremonese, dandogli le facoltà necessarie per mantenere la disciplina e provvedere alle urgenze della medesima, salvo il farne rapporto al ministero della guerra, da cui quind'innanzi dipende. Quel corpo di valorosi, composto di circa 200 uomini, partirà oggi stesso pel Caffaro. La devozione de'Cremonesi alla patria non cessò mai dal rifulgere sino dai primordii della nostra rivoluzione. Ora, non contenti di proteggere col mezzo della loro guardia nazionale mobilizzata la vicina linea dell'Oglio, trovano modo d'inviare volontari alla difesa de'confini più alpestri della Lombardia. Sia lode ad essi e al prode Tibaldo veterano delle guerre di Spagna, che dopo aver condotto i suoi concittadini alla prima spedizione del Tirolo ritorna adesso a ricercare il nemico sul medesimo campo di battaglia.

Venezia. — L'assemblea veneta fu aperta il giorno 3 corr. con quest'inaugurale discorso letto dal presidente Manin:

« Cittadini deputati,

« Nel 22 di marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la republica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

Trasmesso il potere nelle mani di una commissione, e da questa nel comandante della guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e dell'unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

Liberata Venezia, le altre provincie venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgombravano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo l'immortale vittoria dei Milanesi.

Conscie de'naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontanee al *governo provvisorio della republica, il quale nel* primo suo atto solennemente già dichiarava che il nome di republica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lei aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbero chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potess'essere, il comune vincolo costitutivo.

« *L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era però* rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

« Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità; i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, ed in mezzo a un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, *giurando di non deporre la spada finchè un solo stra*niero rimanesse al di qua delle Alpi.

« Le ostilità non tardarono a cominciare.

« Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta, e che si combatte sul territorio lombardo; vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

« I corpi franchi e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio, il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

« Ma alle truppe nemiche regolari e poderose non potevano resistere da soli, e per ciò il governo affrettava sino dai primi giorni di aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

« Se non che gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo; le difese di Udine cedevano, e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio capitolava Belluno.

« Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore, ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito *combattimento dovettero perdere il campo,* e la linea della Piave fu abbandonata.

« I nemici irruppero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e *celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.*

« Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione — avere essa bene meritato della *comune patria italiana.* —

« Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, sorse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi *i singoli comitati determinarono di volere indivisi colla me*desima i loro destini politici.

« Al voto dei comitati, a quello stesso del governo centrale di Milano, il governo della republica volonteroso aderiva, *consentendo che le provincie del già regno lombardo-veneto* fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea Costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

« *Questa dichiarazione* lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal governo lombardo, proclamata e ripetuta dal governo veneto (specialmente d'accordo colla consulta di queste provincie, nel 22 di aprile) che, cioè, le quistioni politi*che sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa* terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

« Se non che, il governo centrale di Lombardia, indotto *da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che,* pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio Lombardo col Regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in assemblea di rappresentanti, *ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.*

« L'esempio fu imitato dai comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo e seguirono le votazioni sullo stesso partito, e col metodo stesso.

« *Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè* le provincie di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria. »

« Da qui venne l'imperioso bisogno pel governo di raccogliere quest'assemblea, nonostante le considerazioni espostevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

« Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell'Adige, erasi riversata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

« Cadde all'urto feroce, dopo un'eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza; non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata senza colpo ferire dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

« Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente l'estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di quei punti che venissero prevalentemente attaccati.

« Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono.

« Il mare, guardato dalle navi dell'invitto Re sardo e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, l'indipendenza, e ci largisce oggi genere di provvisioni; anzi, stando i nostri vessilli *in atto di minaccia contro una rada ove si prepara*vano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

« Ricondotta pertanto e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta l'urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in *questa solenne assemblea.*

« Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però in quanto alle cose militari ed economiche che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del governo provvisorio, *deponendo tutti gli attuali nelle vostre* mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

« Ponderate i vostri consigli; le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia fatta indipendente ed unita.

« La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza; la inspirazione vi venga da queste sacre pareti ».

— Finita la discussione dell'assemblea alle 4 pom. del giorno 4 corrente fu decretata colla maggioranza di 126 voti contro 6 l'immediata unione di Venezia agli Stati Sardi nei termini stessi della Lombardia.

I deputati presenti erano 133, ma i voti solo 132, perchè l'illustre Tommaseo di Ragusa non volle votare. Compiuto l'atto solenne per cui fu convocata l'adunanza, tutti i rappresentanti dei diversi Stati italiani partirono e i deputati si alzarono fra le grida di *Viva l'Italia, Viva Carlo Alberto, Viva l'unione italiana.*

La sera di quel giorno la città offriva un incantevole spettacolo: le vie erano affollate di persone, dalle mille gondole che solcavano le lagune, udivate sciogliersi mille acclamazioni giulive. Non avreste detto che il nemico stava poco distante, oppure avreste creduto che Venezia avesse riportato una vittoria. Si dice che molti sedicenti republicani si sieno prudentemente allontanati cercando rifugio..... nel campo tedesco.

Vicenza. — D'Aspre non è contento di comminare la confisca. Ora procede fiscalmente contro i membri del Comitato perchè paghino le somme levate dalla cassa di finanza pel servizio publico. Nel dì primo luglio si affisse alla cassa di uno di essi assente una diffida di pagare entro il giorno 15, a termini della sovrana patente 18 aprile 1816, solidaria*mente co'suoi colleghi* L. 168,010, 77 per altrettante che si dicono arbitrariamente estratte dalla cassa provinciale di ragione del regio erario ed arbitrariamente spese. Poi verranno diffide per altre somme. Questa è da parte degli Austriaci *una solenne violenza,* perchè è fatto ch'essi lasciarono Vicenza in libertà, asportando tutto ciò che vollero, e senza incaricare persona alcuna di continuare l'amministrazione della provincia. D'altra parte l'anello governativo era stato spezzato perchè Palffy aveva *ceduto i poteri a* Zichy, e Zichy gli aveva tutti abdicati. Chi sa quale scempio faranno delle sostanze dei membri del comitato! La capitolazione di Durando è abbastanza equivoca in questo argomento: non stipulò espressamente la *ratificazione dell'operato del comitato,* e sì che l'esempio della capitolazione di Udine consigliava di farlo....

Piacenza 9 *luglio.* — Ieri mattina una mano di malcontenti per non *dire scioperati,* si raccolse sul mercato del grano

e istigò donne e ragazzi, ad armar pretese sul prezzo de'cereali e volle a forza che d'otto franchi 1|2 lo staio (circa due emine nostre) a poco più della metà si riducesse quello del grano. Ne nacque tumulto grave, accorse la guardia civica, accorse la truppa, avendo alla testa il comandante, alla cui vista la scena finì colle grida di *Viva Carlo Alberto, viva l'unione, viva l'Italia.* Alcuni però de' più malevoli, irritati contro la guardia civica, non si ristettero affatto: chè all'una dopo la mezzanotte convenuti in piazza grande, insultarono un picchetto della guardia stessa che li pregava di ritirarsi. L'insulto fu tale che la guardia dovette minacciar l'arresto, ma a questa intimazione fu risposto con sassate. Alcuni colpi di fucile scaricati all' aria per intimorirli, e la generale ragunò buon numero di cittadini armati che ne arrestarono cinque o sei, di cui uno ferito in un braccio, e alle due circa la tranquillità già regnava perfetta; il rullo de' tamburi, i colpi di fuoco in ora sì tarda avean destata nella città un'inquietudine somma: ma l'ardore della guardia civica fu straordinario, e non v' han lodi che bastino ad encomiare questi benemeriti cittadini che sentono tutta l' importanza della loro missione, e benchè finora pochi in numero rendono segnalati servigi alla loro patria. Stamane sono stati fatti nuovi arresti. — L' entusiasmo per la fatta unione è generale, se si eccettuano pochi tristi. — I Piemontesi, la truppa, tutti adorati.

Firenze. — Il Granduca è festeggiato in tutte le città che attraversa per recarsi, a quanto dicono, al campo. A Carrara, Fosdinovo, Fivizzano le popolazioni traevano al suo passaggio salutando colle più liete acclamazioni quel principe.

— Nei primi giorni di questo mese furono fatti i primi sperimenti col telegrafo elettrico alla stazione di Firenze, che corrisponderà con Pisa e Livorno. Fu trovato che i fili erano perfettamente isolati dal suolo e che una pila di 12 a 15 elementi era più che sufficiente per avere una corrente alla forza voluta per far agire la macchina. Il servizio del telegrafo sarà completo su tutta la linea, e le corrispondenze saranno stabilite fra Livorno, Pisa e Firenze appena finito il locale di quest'ultima stazione.

Trieste. — La gazzetta menzognera del *Lloyd Austriaco* ha messo, come si suol dire, berta in sacco, e ritornò alle usure della banca ed alle speculazioni del fondaco. Essa annunzia progressivi ribassi, mercati depressi ed oscillanti, stagnazione. In mancanza di positive notizie ci affretteremo pertanto di dar luogo nelle colonne della cronaca all'articolo seguente colla data dei 2 corrente: —

« Vi prego d'inserire il seguente articolo nel vostro riputato giornale; e siccome lo credo utile e vantaggioso alla causa italiana e non potendo io diramarlo in tutti i giornali italiani e francesi nonchè in quelli del Levante, per i molti rigori ed il terrore a cui siamo sottoposti, m'affido al vostro patriotismo ed al nome del vostro giornale, al quale incombe di trattare più specialmente gl'interessi italiani e rovinare con ogni mezzo in vostro potere la banca di Vienna, la quale è il solo sostegno del decrepito impero austriaco.

« Se poteste procurarvi il bilancio della Banca publica nello scorso febbraio o marzo e farvi dei ragionamenti che dovrebbero essere ripetuti da tutt' i principali giornali d'Italia, Francia e Inghilterra, per rovinare nelle prime borse d'Europa il di lei credito, mi pare che si otterrebbe uno dei migliori risultati.

« L'Austria è perfida oltre ogni credere; fa spargere voci di pace, ma non fidatevi, non è che nell'unico scopo di guadagnare tempo ed addormentare gli animi e le popolazioni italiane e più di tutto per risvegliare orrendi sospetti; ma frattanto arma precipitosamente i terzi e quarti battaglioni di Croati, che ammonteranno a circa 40 o 45 mila uomini da mandare in Italia fra venti giorni circa. Questo sarà probabilmente l'ultimo sforzo che può fare l'Austria, bisogna prepararsi bene e sollecitamente. Armi ed armati e guerra sia il grido d'Italia. Sapete con quali lusinghe si arruolano i Croati? col promettere ad essi il sacco di 15 giorni a Venezia, e poi quello di Roma, ove loro dicono sono tutte le ricchezze del mondo. Quali arti infami di regno, degne però dell'Austria, io ve le comunico perchè raccontatemi da un mio amico proveniente dalla Croazia e testimonio oculare. Iddio non permetterà queste scelleraggini.

« Scusate s'io non mi firmo come vorrei, perchè abbiamo lo stato d'assedio, la legge marziale ed il giudizio statario, le tre gioie del governo austriaco; guai se per qualche combinazione visitassero il forestiero che per favore pregai di consegnare la presente ad un mio amico di Venezia per impostarla. Il fatto basta, il nome non conta. — Viva l'Italia.

(Una veduta d'Innspruck)

Roma. — Nella seduta del parlamento romano de' 5 corr. venne approvata la seguente legge:

1° L'esercito dello Stato sarà composto attualmente di 24 mila uomini.

2° La durata del servigio per i corpi d'infanteria del nuovo armamento di seimila uomini, è ridotto a soli tre anni.

3° Per la cavalleria, artiglieria e genio rimane ferma per anni sei.

4° Oltre gl'individui ingaggiati dai Comuni ed obbligati ora al servigio di tre anni, vengono ricevuti tutti quegl'individui, che senza ingaggio si offriranno a servire almeno pel tempo che durerà il bisogno espresso nel primo *Considerando.*

Ferrara. — Ci pervengono da Ferrara, sotto la data dei 5, le seguenti consolantissime notizie:

« Un battaglione piemontese del 15° reggimento di riserva forte di 800 uomini è tra noi. Numeroso popolo trasse ad incontrarlo, e fu accolto con molta festa, ed in mezzo alla gioia universale.

« Dimani se ne attendono altri 1500, ed in pochi giorni avremo un complesso di 5000 uomini, che per quanto dicesi, saranno accresciuti da diversi altri reggimenti. La precisa loro destinazione non è conosciuta, ma la più probabile sembra che siano diretti a liberare dal blocco Venezia, onde unirsi alle molte truppe ivi raccolte, e formare un corpo d'operazione nel Veneto da servire d' ala destra all' armata piemontese.

« Ora sembra alfine che la guerra cominci ad essere nazionale. I Piemontesi non restringono più le loro operazioni alla Lombardia, e vengono finalmente in soccorso di Venezia, già troppo ingiustamente calunniata ed abbandonata. In tale guisa si smentirà un'accusa fin qui sgraziatamente assai ragionevole, che da essi si volesse combattere una guerra non italiana, ma piemontese e dinastica.

« Lombardi e Toscani spingono con ogni calore l'armamento, ed inviano al campo continui soccorsi di danaro, d'armi e d'armati. Lo Stato Pontificio pure, che tanto fece finora a vantaggio della causa nazionale, ed i cui sforzi valorosi non produssero il frutto, che dovevasi sperarne, per mancata direzione e per difetto di generali esperimentati, è deciso di perseverare nella gloriosa lotta e concorrervi con ogni mezzo possibile. Le Camere, che presero già l'onorevole iniziativa, il patriottismo del ministero, e le assicurazioni dal medesimo avute, ne forniscono la più tranquillante e sicura garanzia.

« Alle sette pomeridiane d' oggi sono partiti il 1° ed il 2° battaglione dei cacciatori pontificii, destinati per l' interno dello Stato, onde rilevare quei corpi, che non sono compresi nella convenzione di Vicenza, e nella capitolazione di Treviso, e spedirli al campo.

PAESI ESTERI

Francia. — È omai riconosciuto che l' ultima catastrofe che insanguinò questo paese si deve ripetere dalla misura di chiudere le officine nazionali: misura prescritta dalla più stringente necessità. Il sistema dell'organizzazione degli operai era il seguente. Ogni luogotenente aveva sotto il suo comando 224 uomini: ogni compagnia quattro brigadieri che comandavano ciascuno un corpo di 55 uomini denominato brigata. Le compagnie erano suddivise in 20 squadroni aventi un capo ogni 10 uomini. Ogni compagnia aveva eletto a voto 4 delegati, perchè si tenessero in corrispondenza coi *clubs*; costoro ricevevano una retribuzione di L. 2. 50 al giorno. L'organizzazione era autorizzata dal direttore generale delle officine nazionali: gli ordini venivano trasmessi con grand' esattezza e celerità.

L'insurrezione doveva impadronirsi dei rappresentanti della nazione ed occupar la sala delle deliberazioni per proclamarvi un nuovo governo comunista, il cui piano si crede già esista nelle mani della polizia. Ma la prontezza con cui la prima, seconda e decima legione accorsero nella via nazionale, impedì all'insurrezione di scoppiare in quelle vicinanze. I capi dell'insurrezione appartenevano ai corpi disciolti della guardia republicana, Montagnardi, Lionesi ed altri. Numerosi arresti ebbero luogo nei giorni scorsi e continuano. I mille prigionieri che erano stati chiusi alla *Conciergerie* furono trasferiti la sera dei 4 a Bicêtre legati due a due e sotto la scorta della guardia mobile e dei soldati di linea.

— La Francia ha perduto una delle sue più grandi illustrazioni. Châteaubriand (vedine la biografia a pagina 438). Egli spirò il mattino dei 4 corrente fra il compianto di tutti coloro che sapevano apprezzare in lui le rare doti del cuore e quelle, diremo straordinarie, dell'ingegno per cui salì a così sublime altezza fra gli epici della moderna poesia.

— Il generale Lebreton venne eletto questore dell'assemblea nazionale nella seduta dei 4 con 399 voti contro il sig. Laboissière che ne ottenne 319. Egli venne sostituito in quella carica allo sventurato generale Negrier che cadde vittima dell'ultima insurrezione.

— Carnot ministro dell'istruzion publica fu biasimato nell'assemblea per la protezione che accordò ad opere tendenti ad eccitare desiderii immoderati nelle masse. In seguito a questa disapprovazione egli si dimise e venne surrogato con decreto del generale Cavaignac dei 5 corrente dal cittadino Vaulabelle.

— Si dice che il numero totale degli arresti che ebbero luogo nei giorni che tennero dietro all'insurrezione sommi a 10,000, e che i documenti relativi agli ultimi fatti ed esistenti nelle mani dei magistrati ascendano a 12,000.

— Il 6 corrente fu giorno di lutto per la città di Parigi in cui vennero celebrate le esequie delle vittime degl' infausti avvenimenti dei giorni scorsi. La borsa e i publici uffizii vennero chiusi. La funebre cerimonia riuscì splendida ed imponente. L'edifizio dell'assemblea nazionale non meno che la parte della chiesa della Maddalena, che gli sta infaccia, erano tappezzate di nero listato d' argento, e l' altare eretto sulla piazza della Concordia si faceva distinguere per la semplicità e grandezza degli ornati. Le truppe che assistevano alla cerimonia consistevano di distaccamenti dei varii corpi e formavano una massa imponente. Le guardie nazionali erano in divisa e il popolo affollatissimo. Alle dieci e mezzo, il vescovo che ufficiava salì i gradini dell' altare e diede principio al servizio divino: quando egli sollevò l'ostia espiatrice, la folla cadde in ginocchio, mentre ad intervalli si udiva tuonare nel lontano il cannone degl' invalidi. Dopo il mezzo giorno il convoglio funebre mosse verso la Maddalena preceduto dalla

guardia nazionale a cavallo, dalla guardia repubblicana e dalla truppa. Il carro era tirato da 16 cavalli, riccamente bardati a corrotto, ed accompagnato da 200 preti salmodianti. Questa cerimonia fu commovente e solenne: essa lascierà una profonda impressione nell'animo di tutti coloro che vi hanno assistito.

Il giorno dopo ebbero luogo nel tempio di Nostra Donna le esequie dell'arcivescovo di Parigi, e il popolo trasse in folla a pagare un ultimo tributo di dolore a quell'uomo che visse beneficando, e suggellò colla morte la santità di una vita che fu il modello di ogni cristiana virtù.

Vienna. — Questa città è ritornata alle sue pacifiche abitudini, spossata dalle forti ed insolite commozioni dei mesi scorsi. La rivista della guardia nazionale fu una vera festa per questi abitanti: l'ingresso del buon arciduca Giovanni destò un entusiasmo così vivo, che si tenterebbe invano di descriverlo. I fondi sono aumentati, nonostante le tristi notizie di Parigi. L'arciduca Giovanni assesta le cose da buon padre; egli fa il paciero fra l'Ungheria e la Croazia. L'unione dei ministeri di guerra e finanze al potere centrale d'Ungheria saranno le basi della riconciliazione. Frattanto si lavora apertamente e sotto mano dal governo per suscitare nemici all'Italia.

Innspruck. — I pessimi consiglieri aulici che attorniano l'imperatore nella fedelissima città d'Innspruck, mettono in campo gl'inganni, la frode e perfino gli stratagemmi più puerili per tener modo che il Tirolo italiano non si scosti dalla devozione all'Austria e rimanga incorporato nella confederazione. Un cagnotto del potere, un certo Grumer dottore e presidente del tribunale di Rovereto scribacchiò e fa circolare un'ampollosa e insulsa protesta contro i deputati trentini di Francoforte; ma nonostante le brighe e le proteste non potè raccogliere che una quarantina di firme quasi tutte d'impiegati e perfino di ex-guardie di finanze. In quanto alla circoscrizione territoriale, gli aulici si avvisarono di far piantare due pali al limite dei circoli di Trento e Roveredo coll'iscrizione *Confederazione germanica*. Con due pali, i buoni servitori dell'Austria, si persuadono di poter distruggere le tradizioni, la lingua e le simpatie di un popolo! Anche le vecchie revisioni si lusingavano di cancellare dalla mente degli uomini i principii del giusto e del vero, cancellando gli ottimi scritti che li proclamavano. Le pessime cause si difendono dappertutto colle medesime cavillazioni.

Schleswig. — L'interposizione britannica nella contesa dei ducati non ha portato finora alcun frutto. Pare anzi che il re di Danimarca sia più che mai determinato di sostenere una lotta accanita contro la confederazione Germanica.

Prussia. — Gli emissari russi brigano nel ducato di Posen come in Gallizia per aizzare i Polacchi contro i Tedeschi e persuadere i primi che non rimane loro altra speranza che di confidarsi nella Russia. Promettono mari e monti, vanno fino al punto di assicurare che l'imperatore ricostituirà gli Slavi ed accorderà loro una libera costituzione; che in quanto ai Polacchi è disposto a riconoscerne la nazionalità! Si conferma la notizia che i Russi si sono impadroniti di Thorn.

(Chateaubriand)

Pietroburgo. — Il cholera si è nuovamente manifestato in questa città seguendo la via medesima che tenne nella sua prima invasione del 1833. Quasi volesse confermare la teoria fluviale, questo terribile morbo, esercitate le sue stragi nei mesi invernali a Mosca, non sì tosto le comunicazioni per via dei fiumi vennero aperte, che si manifestò a S. Pietroburgo, dove già penetrò nei palagi del ricco come nell'umile dimora del povero. Il giornale da cui desumiamo questa triste notizia, calcolando il tempo e le stagioni in cui si sofferma questo squallido viaggiatore, ne inferisce che esso giungerà a Londra nel mese di marzo. Preghiamo che egli rispetti almeno l'Italia che già pagò caramente il suo tributo a questo flagello dell'ira di Dio.

Spagna. — I fogli spagnuoli non furono mai così dilavati; essi ci trasmettono l'importante notizia che la regina Isabella toccava al secondo mese della gravidanza. Lo stato d'assedio in cui si trovava Madrid fin dal 7 maggio scorso, fu tolto ai 28 dello scorso giugno. I fondi publici ebbero qualche aumento dopo che pervennero migliori notizie di Francia.

— Lo stendardo di Carlo VI sventola nuovamente in Ispagna. Cabrera entrò in questo paese il 24 del mese scorso alla testa di un numeroso stato maggiore e di un forte corpo di cavalleria. La commozione provata dal capitano nel mettere il piede su quel suolo che era stato il teatro di tante guerre da lui combattute, fu indicibile. Egli s'arrestò un momento e voltosi addietro cogli occhi pieni di lacrime non potè profferire parola: allora i suoi compagni d'arme e d'esiglio gridarono ripetutamente — *Viva Spagna, viva il re!* Il suo aiutante di campo, l'intrepido Gonzales fece alcuni passi innanzi al grido di *chi viva,* partito dai soldati di Boquica che aspettavano l'arrivo dei realisti. Gonzales rispose — *Viva Cabrera* — e andò a gettarsi fra le braccia del suo vecchio amico. Le migliaia di armati condotti da Boquica, salutarono con calde acclamazioni Cabrera il quale fatti arrestare un istante i suoi combattenti, si volse indietro e gridò « avanti amici, il dado è tratto: facciamo vedere ai nostri nemici e all'Europa che non v'ha altro scampo per questo sventurato paese che nel ripristinamento della monarchia di Carlo VI. Avanti..... la vittoria ci aspetta ». Nuove grida s'innalzarono da quel pugno d'esuli rimasti fedeli ad una causa irrevocabilmente perduta, e la colonna si mise in moto portando nelle sue mani il brando della guerra civile.

Cabrera fece precedere il suo arrivo da una proclamazione concepita nei termini più energici e improntata dell'irremovibile proposito di questi idalghi degni veramente di esser nati in altri tempi. Il documento è tanto originale che non crediamo far cosa discara ai nostri lettori riproducendone qualche squarcio:

« Bravi veterani, e voi giovani che vivete sulle sponde dell'Ebro e del Tago, abbandonate i vostri focolari, perchè vi chiamano le trombe ed i tamburi: ma se questo suono guerriero non potrà giungere sino a voi, son certo che la mia voce vibrerà nelle vostre orecchie..... Eccovi i motivi della mia venuta. Un principe avaro, simulatore e corrotto, valendosi delle nostre discordie e indettatosi con una degradata principessa, fecero un oggetto di speculazione del trono degli Alfonsi e dei Ferdinandi. Una trama matrimoniale fu annodata nelle tenebre della notte, e la conseguenza ne fu che la corona, la quale vince in isplendore tutte le corone della terra passò dalla fronte di donne che la portavano senza diritto a quella di uno straniero che non la rispetta, che non vi possiede alcun titolo, che non ha alcuna probità..... La causa per cui io vi chiamo alle armi, e per cui caddero tanti eroi è quella dell'INDIPENDENZA SPAGNUOLA ecc. ecc. ».

Questi indomati spiriti, questo perseverante coraggio sono degni di una causa migliore, dacchè combattere per la monarchia assoluta è un vero anacronismo nei tempi in cui viviamo.

Germania. — Il 29 del pas. mese alle 2 e 1/2 pom. l'arcid. Giovanni d'Austria venne proclamato Vicario dell'impero (1). Le campane suonavano a festa, i cannoni facevano liete salve, ma le loggie della chiesa in cui era affollato un popolo immenso rimasero silenziose mentre si compieva quest' atto solenne. L' innalzamento di questo potere *irresponsabile* che sorge dal seno di un'assemblea, in cui i popoli della Germania avevano riposto una confidenza illimitata, che tutti credevano dovesse essere il palladio delle libertà popolari, è un fatto che ha profondamente irritato il partito liberale. Il giorno prima che si compiesse, messa a voti nell'assemblea l'irresponsabilità del nuovo vicario, fu approvata da 373 voti, contro 175 oppositori, i quali publicarono tosto il seguente proclama al popolo tedesco:

« Quello che avevamo previsto è avvenuto. Nelle sue sedute di ieri e d'oggi l'Assemblea Nazionale, la quale per lo più non è nata da elezioni dirette del popolo, per mezzo delle sue determinazioni intorno allo stabilimento d' un potere provvisorio centrale della Germania, ha rigettato il popolo tedesco e sè stessa nello stato d' impubertà. La sua *maggioranza*, in faccia alla assoluta *sinistra*, che non forma in numero la quarta parte dell'Assemblea, ha:

1° *Rigettata* la proposizione — che il potere centrale debba publicare ed *eseguire* le determinazioni dell' Assemblea nazionale. — Con ciò ha reso insignificanti tutte le sue future determinazioni, e fondata una terribile dittatura che le sta dicontro. Che diverranno con ciò la unità e la libertà di Germania? Vuolsi forse in ogni caso, in cui il *Vicario dell'impero* si rifiuti ad adempiere le determinazioni dell'Assemblea nazionale, far appello alla decisione rivoluzionaria del popolo?

2° Ha confidato (ciò che ci mostra quanto possiamo aspettarne per lo stabilimento di una definitiva costituzione della Germania), ha confidato il potere centrale non ad un presidente, ma ad un *Vicario dell'impero*, precursore di un *imperatore* di Germania con un nuovo trono e una nuova lista civile. Con ciò ha posto la base di un nuovo Medio Evo e innalzato a legge un *Vicariato* di Germania.

3° Ha decretato la *irresponsabilità* di questo Vicario, e con ciò messo di nuovo alla testa delle nostre cose politiche l'illusorio fantasma di un essere sacro, irresponsabile e intangibile, e con ciò ha dato luogo a una dittatura *per la grazia di Dio.*

4° Ha decretato — che il potere centrale, per quanto gli è fattibile, debba concertarsi sulle misure esecutive coi plenipotenziarii dei singoli governi. — In ciò ha nell' interesse dei governi reso di nuovo fiacco ed illusorio quello che avea creato potere centrale e dittatura, ed ha completamente annullata la forza della Germania libera ed una, e sanzionati gl' interessi separatisti.

L'Assemblea nazionale ha dunque emesso un decreto in cui proclama come investito del potere esecutivo della Germania un Vicario dell' impero irresponsabile, non legato ai decreti dell'Assemblea nazionale, e che deve agire di concerto per quanto può coi singoli governi! Dunque questo contraddittorio dittatore creato dall' Assemblea nazionale ed organo degl'interessi principeschi deve essere posto alla testa della Germania?

Di nuovo è richiamato in vita il Medio Evo; l'Assemblea nazionale ha spontaneamente lasciata cadere la sovranità del popolo, la maggiorennità del popolo, sua sola e da lei stesso solennemente proclamata madre ed unica sua base di diritto: di nuovo ha posto contro il popolo un' aristocrazia di principi ed una sacra sommità; ha gettato i semi di nuove guerre civili in Germania, e perciò annullate per lungo tempo le speranze del risorgimento del commercio e dell' industria. Così ci condurrà alla situazione di Francia sotto il re cittadino Luigi Filippo e sotto la monarchia circondata d'istituzioni democratiche, — situazione tre volte più nociva per la suddivisione della Germania in tanti Stati e governi, e per conseguenza sarà presto necessaria un' altra rivoluzione.

È dovere di tutti, che hanno a cuore l'onore, la libertà e il bene della patria di dichiararsi decisamente contro un'Assemblea nazionale che già per otto settimane ha inceppato il popolo e spesso lo ha rinnegato, ed ora lo ha offeso nel cuore coi surriferiti decreti.

Perciò si richiede che dapertutto e subito in tutta la patria tedesca si tengano *circoli e più numerose adunanze popolari*, nelle quali venga la condizione delle cose chiaramente esposta al popolo tedesco e si debbano decretare i seguenti punti:

a) Da ogni parte debbano presentarsi immediati indirizzi all'Assemblea nazionale, in cui si nieghi di ulteriormente riconoscerla, escita come è per lo più da votazione *non diretta*; e specialmente la *maggioranza* venga rigettata come potenza *nemica del popolo*, e la minoranza sinistra esortata a staccarsi ed a formare un nuovo nucleo, a cui debbono unirsi altri deputati nominati per nuove dirette elezioni.

b) Da ogni speciale *distretto elettorale*, debbono essere *revocati* i mandati dei membri della maggioranza, e i singoli deputati che appartengono alla sinistra devono essere esortati a staccarsi da questa Assemblea nazionale, e ad unirsi agli altri membri della sinistra che similmente ne escano, ed a formare insieme il nucleo di una nuova Assemblea.

A questo scopo segue qui sotto una lista di quei deputati, i quali come membri della sinistra assoluta hanno votato *contro* la legge sul potere centrale. Uno di questi uomini di onore, Kopp di Neuemheim presso Feidelberg è già escito, ed ha di nuovo illustrata colla seguente dichiarazione della

(1) Daremo la sua biografia nel prossimo numero del nostro giornale.

sua escita il suo nome già festeggiato in tutta Germania.

(Segue la dichiarazione di Kopp al Presidente Gagern).

(Seguono i nomi dei 95 membri della sinistra assoluta).

Francoforte, 28 giugno 1848.

Sottoscritto. Il Direttorio Centrale provvisorio dei circoli democratici a Francoforte sul Meno.

Ronge, Metternich, Bayrhoffer.

— La dieta germanica, il cui scioglimento fu proclamato dal decreto dell'Assemblea nazionale di Francoforte che costituiva un potere centrale, chiuse la sua lunga carriera col seguente indirizzo al nuovo vicario imperiale.

« L'Assemblea nazionale tedesca ha testè esaltato la V. I. A. al seggio di amministratore dell'impero nella nostra grande patria. Quest'atto fu nobile e solenne. La dieta germanica concorre coll'intiera nazione ad ossequiare la V. I. A. e si associa ai sentimenti patriotici che promossero questo grande avvenimento, ed alla ferma confidenza che questa scelta sarà salutare e guarentirà stabilmente l'onore e la libertà della nostra patria. Essa si affretta di esprimere a V. A. I. questo convincimento e questi sentimenti in mezzo alle sue felicitazioni: ma ciò che più di tutto è grato ai ministri dei governi tedeschi riuniti in dieta, gli è di poter assicurare l'A. V. I. che anche prima che venissero chiuse le deliberazioni sulla formazione di un potere centrale provvisorio, erano stati autorizzati dai loro rispettivi governi a dichiararsi favorevoli all'elezione dell'A. V. I. Nelle gravi emergenze del paese, la dieta germanica desidera altamente che l'A. V. I. risponda quanto prima le sarà possibile alla confidenza generale, ed alla vocazione di quest'alta dignità per fortificare in tal guisa la speranza che la Provvidenza vorrà condurre la nazione tedesca ad una nuova era di salute e di grandezza ».

— Le dogane tedesche si sono impadronite di una corrispondenza segreta del principe di Metternich, avente per iscopo di promuovere una lega aristocratica per opporre una valida resistenza all'influenza delle idee democratiche. Le lettere, dopo essere state lette furono consegnate giusta i loro rispettivi indirizzi.

Il rappresentante dell'assolutismo, l'uomo in cui s'incarna la vecchia Europa colle sue tradizioni feudali, co' suoi privilegi, coi pregiudizii, Metternich, riceveva dopo il congresso di Vienna 550,000 franchi annui dalla Russia per una corrispondenza privata coll'imperatore Alessandro. Alla morte dello Czar ne percepiva per questo diplomatico spionaggio 825,000 di cui godette fino ai 12 marzo passato.

Così si profondono i denari dei popoli dall'assolutismo, e così s'impinguano gl'infami strumenti del loro potere.

I Compilatori.

Chateaubriand.

Francesco Augusto di Chateaubriand nacque a San Malò nel 1769, e nacque d'una delle più antiche famiglie della Bretagna. I primi anni della sua vita passarono nel castello di Combourg, antico maniere della sua famiglia, attorniato di grandi querce e di verdeggianti ericaie. Quivi, dall'alto della torricella dov'egli dormiva fanciullo, sentiva il mare muggir da lontano, spezzandosi contro la spiaggia, e già i suoi occhi si dilettavano della scintillante luce degli astri, e le sue orecchie si tendevano avidamente al fremere dei venti, ai gridi malinconici de' gabbiani del littorale, e la sua anima s'inebriava di tutte le armonie della natura armoricana. Se dobbiam credere ad alcuni squarci tolti da quelle sue *Memorie d'oltretomba*, funereo legato del genio, di cui tutti ormai possono impazientemente aspettare la publicazione, l'interno della sua famiglia era tristo e freddo; non abbandono del cuore, non godimento di domestiche dolcezze intorno al paterno focolare. Il padre del Chateaubriand, austero, impassibile e fiero come un vecchio cavaliere del medio evo, era una di quelle tempre di ghiaccio e di ferro, per cui i soavi commovimenti dell'animo sono cose futili od ignote.

Una vita siffatta, incominciata nel grembo di una salvatica natura, scevra dalle gioie del cuore, e tutta chiusa in se stessa, diede assai presto all'immaginazione del Chateaubriand quell'abito del fantasiare grave e profondo che più non si perde, ed opera su tutto il restante della vita. E perciò, non ancora uscito di fanciullo, egli era già poeta.

Come cadetto era, secondo il vezzo de' tempi, destinato al sacerdozio; onde fece degli studii forti e severi; ma gl'impacci della vita ecclesiastica non gli andavano punto a genio; sicchè nel 1789 si conduce a Parigi col brevetto di sotto-luogotenente. Quivi il giovine uffiziale viene presentato a corte, ha l'onore di montare nelle carrozze del re, d'essere ammesso alle conversazioni e alle cacce reali; del che tutto però egli non si curava gran fatto.

Ma vi era un'altra corticina, meta de' suoi desiderii, alla quale i profani non avevano entrata, e in cui il solo intelletto avea ragione di cittadinanza. Ivi sedevano in trono gli ultimi discepoli della scuola enciclopedica, il descrittivo Delille, il caustico Champfort, il voluttuoso Parny, l'accademico Fontanes, ecc. Questi fiacchi successori di Voltaire cantarellavano madrigali, mentre urla feroci accompagnavano la presa della Bastiglia, e, a guisa dell'angelica tromba, sonava potente la voce del Mirabeau. Il Chateaubriand andò timidamente a picchiare alla porta di quel formidato sinedrio il quale registrava le sue sentenze nel *Mercurio di Francia* e nell'*Almanacco delle Muse*. A forza di raccomandazioni gli venne finalmente fatto d'inserire nell'ultimo di questi giornali un idillio scipitello anzichenò, e sul fare di que' tempi, intitolato *L'Amore della Campagna*.

Ma le cose si vennero ben tosto raggravando; il trono crollava dalle fondamenta; la corrente rivoluzionaria, di ruscello ch'ell'era, si faceva torrente; e la nobiltà, in luogo di cedere alla corrente o di fare valorosamente argine contro l'onda popolare, lascia il suo posto e abbandona la Francia, che più non rivedrà se non trasformata del tutto. E il Chateaubriand, avido di gloria e di pericoli, non volendo restarsi in Francia, nè volendo partecipare a quella deserzione in massa, di cui non approvava nè il principio nè lo scopo, si determina ad una rischiosissima impresa; egli, giovine di vent'anni, vuole scoprire il passaggio alle Indie pel nord-est dell'America, pronto, secondo che dice egli stesso, « a spingersi a dirittura « al polo come se andasse da Parigi a Saint-Cloud ».

Due mesi dopo, l'intrepido viaggiatore imbarcasi a San Malò, valica l'Atlantico, giunge a Filadelfia e va a picchiare alla porta della modesta casa del Cincinnato americano, di Washington. Intorno al presidente degli Stati-Uniti egli non trova guardie, non trova famigli, tranne una fantesca che apre e mette a faccia a faccia una gloria futura e una gloria presente. Munito di lettera di raccomandazione, il Chateaubriand gli espone il suo disegno; il Washington l'ascolta, fa le maraviglie, e parla delle difficoltà dell'impresa; e il viaggiatore, imperterrito, « ma è assai meno difficile, gli risponde, scoprire il passaggio polare, che non creare un popolo « come voi avete fatto ».

Indi a qualche giorno, il Chateaubriand s'inoltra nelle solitudini americane; ma ben tosto il viaggiatore dà luogo al poeta; e il passaggio al nord-ovest gli esce a poco a poco dalla memoria. Va egli di foresta in foresta e di tribù in tribù, ammirando da artista gli effetti della luna e del sole, porgendo l'orecchio all'armonia de' venti e delle acque, esponendosi a rischio della vita per vagheggiar d'appresso la cataratta del Niagara, vogando sui grandi laghi, rimontando l'Ohio, esplorando le gigantesche rovine che ne coprono le sponde, pigliando ispirazioni da quella sublime natura, da quei primitivi costumi, da quella lingua pittoresca, da quella vita errante e poetica, e fermandosi da ultimo nel paese dei Natchez per ideare il *Renato*, scrivere l'*Atala* e quella prima epopea della giovinezza ch'egli ornò del nome de' suoi ospiti.

Un bel dì, venutogli a mano un giornale inglese, vi legge come Luigi XVI fosse fuggito, indi arrestato a Varennes; come continuassero le emigrazioni, e tutti i fuorusciti si raccogliessero sotto la bandiera de' principi francesi. Al nobil uomo bretone par d'intendere la voce dell'onore; egli abbandona quelle dilette solitudini, rivalica l'Oceano, e si congiunge all'esercito del Condé. Fu rimproverato di venire assai tardi; nè valse il dire ch'era partito apposta dalla cataratta del Niagara. Concessogli finalmente l'onore di portare lo zaino del soldato, egli fece la campagna del 1792. Nello zaino aveva l'*Atala*; e fu ventura; giacchè questa diletta figliuola del poeta ricevette, dicesi, e ammortì una palla gittata contro suo padre. Ferito in una coscia nell'assedio di Thionville, e colto ad un tempo da contagiosa infermità e dal vaiuolo, fu lasciato come morto in un fossato, e trasportato di poi a Guernesey, dovette la vita alla povera moglie d'un pescatore che n'ebbe cura.

Nella primavera del 1793 passa a Londra, dove sostiene una grave sequela di dolori e di miserie. Alloggiato in una povera cameretta, destituto d'amici e di danaro, dannato dai medici a campicchiare ancor per qualche mese, e poscia a morire, e ciò non ostante costretto a procacciarsi il vitto col lavoro, egli traduceva per librai, insegnava il francese, e la sera si ricreava attendendo alla composizione d'un'opera, il cui vasto quadro annunzia una forza singolare nella mente d'un giovane di venticinque anni, e pur travagliato già da tanti infortunii. Vogliamo dire il *Saggio sulle rivoluzioni*, che gli costò due anni di studii, e fu publicato in Londra l'anno 1796.

Frattanto il Bonaparte riapriva ai fuorusciti le porte di Francia, e il Chateaubriand abbandona Londra, che vent'anni di poi l'avrebbe riveduto coperto di gloria e d'onori; rientra in Francia nel 1800 e publica l'*Atala*, che segna una nuova epoca nella letteratura francese, e viene accolta con grandissimo entusiasmo. Dopo l'aurora sorge il sole; dopo l'*Atala* viene fuora il *Genio del Cristianesimo*, e la publicazione di quest'opera è per la storia delle idee il più grande avvenimento di que' tempi.

E quest'opera giungeva a tempo. Dopo di essere stata lungamente sbattuta dalla tempesta, la società si ricomponeva all'ordine materiale; ma gl'intelletti, stanchi di dubitare, paventosi dell'ateismo e delle sue conseguenze, erravano tuttavia irresoluti, in cerca d'un faro, d'un porto, di un ricovero. E tutto ciò trovarono essi nel *Genio del Cristianesimo*. Farne qui un'analisi sarebbe impossibile, che a ciò si vorrebbon fare de' libri. Che diremo del *Renato*, di questo fratello del Werther, dell'Oberman, dell'Ortis, il più bello, il più simpatico di tutti quei figliuoli d'un secolo grave e pensante che presente istintivamente la grande opera di riedificazione a cui è chiamato dalla Provvidenza?

Chateaubriand aveva dedicato il suo libro al primo console, il quale lo mandò a Roma in qualità di primo segretario d'ambasciata. Quivi, in grembo alla capitale del mondo cristiano, in mezzo alle rovine della città eterna, sotto i portici del Coliseo, seduto su qualche avanzo del Circo, bagnato forse del sangue de' primi cristiani, egli viene ideando il suo capolavoro, *I Martiri*.

Tornato poco poi a Parigi viene nominato ministro plenipotenziario nel Valese; ma la morte del duca d'Enghien lo inimica al Bonaparte; ond'egli se ne ritrae. Una tale protesta, tanto più forte in quanto era sola, irritò grandemente Napoleone. Con tutto ciò, o sentisse egli stesso rincrescimento della morte di quel principe infelice, o comprendesse la nobiltà di quel biasimo solitario, il primo console si contenne, anzi cercò, ma indarno, di riamicarsi il Chateaubriand, facendolo nominar membro dell'Istituto, come successore di Giuseppe Chenier. Nota è la storia del discorso ch'egli fece entrando in quel dotto consesso. Cotesto discorso, acre, ma eloquente confutazione de' principii politici del Chenier e della dottrina del regicidio, scritto in un punto in cui era tuttavia caldo il versato sangue reale, e i giudici di Luigi XVI occupavano le prime dignità dello Stato, separò per sempre il Bonaparte ed il Chateaubriand.

Prima di questo fatto, seguito nel 1811, egli volle mandare ad effetto il suo disegno di fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Nel 1806 rivede l'Italia, e imbarcatosi a Venezia, e visitando Sparta, Smirne, Costantinopoli, Cipro e Carmelo si conduce a Gerusalemme. Quivi segue a passo a passo le pedate dell'Uomo-Dio nel suo cammino di dolore; percorre la valle del Cedron recitando le lamentazioni del Profeta, e dopo di aver dato all'anima sua un copioso pascolo di fede, di rimembranze e di malinconia, calzato lo sprone d'oro del Buglione, ricevuto l'abbracciata della sua larga spada e il brevetto di cavaliere del Santo Sepolcro, stando ginocchione sulla tomba di Cristo, fa vela per l'Egitto, attraversa la città de' Tolomei, rimonta il Nilo fino al Cairo, contempla le piramidi e Memfi, visita Tunisi e Cartagine, e imbarcatosi per la Spagna, giunge sul monte Padul, e contemplando l'ubertosa valle di Granata, comprende i dolori di Boabdil; sotto i portici dell'Alhambra, nei giardini del Generaliffo, va fantasticando casi d'amore, di negromanzia e di sventura, e da una sua lagrima nasce l'*Ultimo Abenceragio*.

Tornato in Francia nel 1807, dopo dieci mesi di poetico viaggio, si ritira nella solitudine campestre, dove raccogliendo le memorie del suo pellegrinaggio, scrive l'*Itinerario*; e quindi si mette a lavorare il mirabile suo poema, *i Martiri*; quel poema il quale, anzichè una bella finzione, può dirsi una magnifica evocazione storica in cui come a colpo di magica verga, ci veggiam passare dinanzi vivi e parlanti i romani imperatori, i capelluti re delle franciche tribù, le galliche profetesse, le belle vergini della Messenia, i sofisti greci, i sacerdoti del paganesimo e gli entusiasti confessori della fede.

Mentre il poeta se ne stava ascoltando la voce della sua musa, la storia gli camminava dintorno a passi di gigante. Gli avvenimenti del 1814 minacciavano di sconvolger la Francia; e il Chateaubriand esce dalla solitudine e si getta anch'egli nel conflitto.

E qui entrando a parlare della carriera politica del Chateaubriand, il suo biografo non può non cambiare di tono. Le belle pagine del poeta parlano al gusto e al sentimento; ma le idee dell'uomo di stato e del publicista sono cose di controversia; abbiamo ammirato le une; diremo freddamente e imparzialmente dell'altre.

Il primo atto politico del Chateaubriand è il famoso opuscolo *Bonaparte e i Borboni*. Luigi XVIII dicea che questo scritto gli era valso un esercito; ma chiunque altri lo mediti, non può non deplorare una grande anima che s'abbassa a prostituire la sua eloquenza a stromento d'odio e di calunnia. Ad ogni pagina la verità è oltraggiosamente torturata; le persone e le cose snaturate del tutto. È un libello il più virulento che mai fosse scritto; è un vero scialacquo del genio; e l'autor suo se ne sarà certamente pentito.

Ne' Cento Giorni il Chateaubriand segue Luigi XVIII a Gand ove fa parte del suo consiglio come ministro di Stato; e dove stende quel suo ragguaglio sulle cose di Francia, nel quale la poesia domina in nocumento della verità.

Dopo la battaglia di Waterloo, egli conserva il titolo di ministro di Stato, ma niega di accettare il portafoglio in compagnia di Fouché. E da quel punto incomincia a manifestare la sua potenza politica come membro della camera de' pari, e singolarmente come publicista.

Per farsi un giusto concetto della condizione perplessa e bizzarra dell'autore de' *Martiri*, egli è necessario di recarsi a mente quel periodo d'irritazione e di lotta che tenne dietro ai Cento Giorni. Tre erano i partiti contendenti. Gli ultrarealisti volevano il re senza la carta; i liberali la carta, ma non il re; e i moderati, l'uno e l'altro. A questi ultimi apparteneva naturalmente il Chateaubriand per simpatia, per convinzioni e per genio; e ciò non ostante, trascinato dall'odio ch'egli aveva al regime imperiale, dalla stessa violenza degli ultimi suoi scritti e da certe simpatie personali, si trovò di subito sotto la bandiera de' più focosi partigiani del trono e dell'altare. In questa condizione però, egli non rinnegò del tutto se stesso; ma conservò sempre due grandi principii che furono come due lumi della sua vita politica, e gli procacciarono una popolarità che non verrà meno. Egli ha sempre e dovunque difeso l'integrità del governo rappresentativo e la libertà della stampa. Mosso da una poetica idea, egli s'era fitto in capo di educare alla costituzione gli uomini dell'emigrazione e amicarli alla carta. L'impresa era malagevole; gli scolari infinsero convinzione; ma l'avvenire dimostrò che il maestro solo era di buona fede.

Sventuratamente, colla speranza di strappar concessioni da uomini ombrosi e poco favorevoli alle nuove istituzioni, il Chateaubriand concedette molto dal suo canto; indi le molte inconseguenze acremente rinfacciatele da' suoi avversarii; indi l'aiuto ch'egli porse, in nome della publica libertà, alla camera riazionaria del 1815, nimica d'ogni libertà; indi quello strano musaico di dottrine costituzionali e di vieti sistemi che s'incontra nella sua opera della *Monarchia secondo la carta*. Dopo di aver posto chiaramente i principii del governo rappresentativo, dopo d'essersi separato al tutto dal reggimento antico e d'avere miracolosamente intraveduto la rivoluzione di luglio nell'articolo 14 della carta, egli si fa per via d'assoluta esclusione contro gli uomini della repubblica e dell'impero; si sdegna nel capitolo 42, perchè si mettano a paro i soldati morti pel re nel campo della Vendea e i morti a Waterloo per la patria; accetta, nel capitolo 52, per buone le cose della rivoluzione e rigetta senza distinzione i *principii* e *gli uomini che l'hanno fatta*; e chiede altamente pel clero una proprietà particolare, una costituzione civile, la tenuta dei registri dello stato civile, e il monopolio assoluto della publica istruzione.

Entrato una volta in lotta, egli la sostiene con quello stile nerboso e colorito ch'è tutto suo proprio. Il giornalismo si fa nelle sue mani un'arma possente; e il ministero Decazes vacilla sotto i colpi che gli mena addosso il *Conservatore*. Finalmente l'assassinio del duca di Berry ne determina la caduta.

Il potere viene a mano dei riazionari; si stabilisce la cen-

sura; si sospende la libertà individuale; e il Chateaubriand, tornato un po' tardi alle sue istintive ripugnanze, niega di assecondare i suoi perniciosi amici. Composto il ministero Villèle, egli vien nominato ambasciatore a Berlino, indi a Londra; nel settembre del 1822 viene in Italia per rappresentare la Francia al congresso di Verona.

In quest' assemblea di re, il Chateaubriand parlò caldamente, ma invano, a favore della causa degli Elleni; difese gl'interessi della Francia rispetto alla guerra di Spagna; e tornò poco poi a surrogare il Montmorency nel ministero degli affari esteri. Questo è il punto prominente della sua carriera politica. Si scrisse da molti che il congresso di Verona avesse imposto la guerra di Spagna al Villèle, e il Villèle al suo collega. Ora il Chateaubriand publicò alcuni anni addietro un libro affine di provare che anzi il congresso non aveva mai voluto la guerra; che il Villèle se ne curava poco; e ch'egli solo l'aveva desiderata e decisa.

Erano appena corsi otto mesi dalla resa di Cadice quando l'uomo a cui la Ristorazione doveva quel poco di gloria che aveva, viene a un tratto *cacciato*, secondo dice egli stesso, *come un valletto il quale avesse rubato l'orologio del re*. Astiavalo il Villèle; Luigi XVIII non lo amava; aveva egli negato di sostenere la *conversione delle rendite* ch'ei disapprovava; non aveva voluto il *rinnovamento settenne* se non col cambiamento d'età; era popolare, e non l'era il Villèle; i re di fuori gli mandavan cordoni e il Villèle non ne riceveva punto; egli era tenace e altero come un Brettone, il Villèle molle e furbo come un Guascone. E fu messo da banda senza cerimonie.

L'ingiuria era grande; e la vendetta fu pari all'ingiuria. Coriolano s'accosta ai Volsci; il Chateaubriand dà di piglio alla penna e pianta le sue tende nel *Giornale dei Dibattimenti*. Il capo della falange realistica del 1818 conosce a maraviglia il lato debole de'suoi antichi soldati. Diminuzione di rendite, censura, legge del sacrilegio, dissoluzione della guardia nazionale, in somma tutti i provvedimenti ministeriali sono fatti segno della potente sua batteria.

Invano il Villèle ricorre a tutti i tranelli di un furbo; invano s'aggrappa al portafoglio colla rabbia della disperazione; dopo tre anni d'accanita lotta egli viene sbalzato giù dal formidabile suo nimico.

Il Chateaubriand non aveva preveduto tutte le conseguenze della battaglia; rompendo una lancia contro il ministero della Ristaurazione, egli facea guerra all'uomo e non alla cosa. Ora egli avvenne che l'ardente gioventù che lo seguitava dappresso, confuse l'uomo e la cosa in un odio comune. Sotto il ministero Martignac, egli ne va ambasciadore a Roma per tenervi corte bandita alle *celebrità* e meditar sulla vanità delle grandezze umane. Al comporsi del ministero Polignac egli rinunzia all'ambasciata; ricomincia la lotta, ed è noto come finì.

Quand'ebbe notizia delle fatali ordinanze, egli era a Dieppe. Ben egli v' accorse a grandissima fretta; ma giunse troppo tardi. Nel punto in cui attraversava le barricate per condursi alla camera dei pari, fu riconosciuto e attorniato; e quegli stessi che avevano scacciato i Borboni, ne portarono in trionfo l'antico servitore.

Dopo la rivoluzione di luglio, si diè tutto alla difesa della dinastia caduta, tanto che venne processato e incarcerato; e si vide l'autore de' *Martiri* strappato dal suo poetico santuario andarne tra due gendarmi al tribunale della corte d'assise.

Oltre a' scritti di circostanza, il Chateaubriand ha publicato *Studi storici*, di cui solo la prefazione forma un capolavoro di stile e d' erudizione; *Mosè*, spezie di tragedia all'antica; *Saggio sulla poesia inglese*; la *Traduzione di Milton*, e infine il *Congresso di Verona*.

Moriva il dì 4 del corrente luglio in Parigi, in età di 80 anni; e le sue spoglie mortali furono, secondo che aveva ordinato egli stesso, trasportate all'avito sepolcreto di San Malò.

Del governare uno Stato nuovo.

I.

DELLO STATO NUOVO.

Io considero come nuovo uno Stato al quale siensi aggregate da poco tempo tante e tali provincie da bilanciare l'estensione e l'importanza delle antiche. E questo Stato, complesso di vecchio e di nuovo territorio, è più difficile a ben governare che uno Stato nuovo affatto per il quale si facesse un'apposita costituzione.

Più difficile eziandio allorchè questo nuovo Stato si agglomera sotto condizioni eccezionali, sfuggendo per una parte alla dipendenza dello straniero occupatore, col mezzo d'una sollevazione, e coll'essere stato soccorso dalle provincie primitive con armi e milizie, onde scansargli della sollevazione stessa i prossimi e sicuri danni dal nemico, se reduce rinforzato ed irato; più difficile se una parte fu causa dell'indipendenza dello Stato tutto promovendo la guerra; e se l'altra gli vendicò in assoluto questa indipendenza medesima colla forza de' regolari battaglioni, col danaro, col sangue.

Ma tutto sarebbe facile se fra gli *uomini non vi fosse che un* partito, quello della verità e della giustizia, e se questa verità e questa giustizia fossero intese da tutti ad un modo. Ma in quella vece i partiti sgraziatamente son molti; il vecchio ed il nuovo tenzonano assieme; così la moderazione e gli estremi, la verità e la menzogna, la giustizia e l'arbitrio, i pregiudizii e la ragione umana, e sopra tutti questi elementi di scompiglio e di dissidenza le passioni e gl'interessi soffiano continuamente aizzando le ire, *condensando le tenebre*, dilatando il disordine e il mal inteso.

Mettiamo però che queste dissidenze non siano che fatto di una o più minorità turbolenti e rissose, è innegabile però che anche i varii Stati così aggregati non abbiano interessi, in gran parte veri, differenti e diversi. E sussidiariamente a questi interessi un certo amor proprio che li fa disconoscere la vera entità della loro importanza rispettiva; e poi un certo sdegno al sottomettersi, che è in uno Stato costituzionale più apparente che vero; e infine un rifuggire dalla fusione assoluta, in cui certo ogni elemento perde la propria individualità per concorrere alla maggiore grandezza del tutto che ne risulta.

È pertanto non improbabile il vedere provincie portate ad esagerare la loro importanza, città pronte a rivaleggiare in presunzione di ricchezza, e nel valutare i servigi prestati alla causa dello Stato: e poi, da una parte gli antichi Stati non volenti declinare della loro importanza, dall'altra i nuovi aggregati che non intendono venire in seconda linea, e perciò nel tutto una mancanza di coesione che ad ogni minimo che trapela e si può tradire al minimo urto.

Ed è qui che la sagacia e la prudenza dell'uomo di stato avrà da mostrarsi nel vero suo essere. Quanti problemi infatti da sciogliere! quante delicate suscettività, se non da blandire, da mettere almeno a calcolo rigorosamente! Le finanze, la guerra, l'amministrazione, i cui quadri hanno da slargarsi in ben intesa proporzione; le nuove industrie, i nuovi rami di commercio da proteggere fino a tanto almeno che la libertà assoluta de' medesimi non venga ad emergere spontanea dal superiore principio della fraternità de' popoli.

E poi qual misura nel ripartire i pesi del nuovo Stato, affinchè non riescano più o egualmente gravi di quelli imposti già dall'occupatore, e per cui non avessero i recenti aggregati, quasi novelli Israeliti cercanti attraverso i pericoli del deserto la propria nazionalità, a desiderarsi le cipolle d'Egitto.

Imperciocchè è nella natura delle masse il credere che all'indomani d'una rivoluzione abbia da scomparire tutto ciò che è peso o impaccio governativo; imperciocchè si presume dai più o si vagheggia una libertà senza limiti, una finanza senza imposizioni, un'armata senza prestazione di servigi militari, un'amministrazione senza intoppi, una giustizia senza errori. Cose o impossibili, o possibili soltanto, ove i governanti fóssero perfetti e i governati prossimi assai alla perfezione. Vero è però che presto il senno si fa largo, si ribatte dalle esagerazioni. Si conosce in fine che una rivoluzione non può riformare tutto ad un tratto, e che queste, quando sono pacifiche e progressive, sono appunto i gradini per cui l' umanità avanza verso il suo perfezionamento.

Io, Genovese, sentii nella mia fanciullezza, vidi nella prima gioventù quanto l'imposizione di un potere nuovo fosse mal volontieri sopportata; vidi o sentii le difficoltà di un'unione che perfetta *negli animi non può dirsi forse neppure oggidì*, abbenchè un'intera generazione sia nata e cresciuta sotto questo regime; vidi o sentii i lamenti di chi si credeva oppresso, mal governato e tenuto come paese di conquista; vidi infatto e sentii che dal governo poco si faceva e lentamente e a malincuore per affezionarsi il nuovo dominio.

Ma è pure nella natura dell'uomo sottostare piuttosto ad un padrone sconosciuto e barbaro ch'ei possa cordialmente maledire, che *non obbedire a un fratello che presuma farsegli*, non dirò padrone, ma superiore e predominatore; com'è nella natura de' governi, o fu, di credere che il farsi temere dai sudditi fosse miglior politica che non quella di farsi amare. Ora però al *divide et impera*, formola barbara e degna della vieta politica, ha da sostituirsi un intero sistema di amore vero e reciproco, di fratellanza, di giustizia, il quale sulle menti meglio educate, sui cuori più ingentiliti avrà forza e *potere maggiore, impero più durevole e proficuo*.

Egli è pertanto che ammonito dalle esperienze, indettato dalle lezioni e dai casi della storia contemporanea, non mi pare inutile opera, ma anzi eminentemente necessaria, l'emettere quegli avvisi e quelle ammonizioni che il cuore, volente il bene del paese nostro, mi saprà suggerire. E ciò non perchè io pretenda insegnare altrui, che anzi molto a moltissimi mi sento da meno; ma perchè credo che ogni cittadino *debbe per quanto è in sè coadiuvare alla cosa publica quanto* e come può meglio.

Che se una sola nuova verità mi venisse fatto d'incontrare, un solo errore correggere, un sol fallo impedire: che se dai miei detti altri potrà avere argomento di dir meglio, di meglio fare, non crederò tanto di avere ben meritato della mia patria, quanto di avere strettamente adempito al dovere di buon cittadino.

S. P. Zecchini.

Rappresentazioni plastiche di L. Keller.

Non v'è che una bella donna che possa rappresentare la bella Italia. Nè tutte le belle la rappresentano bene. La statua di Canova scolpita sulla tomba d'Alfieri è un'Italia fra dolorosa e molle, che ha braccia ben tornite e persona piena di maestà, ma poco svelta ed animosa. Era l'Italia di quel tempo in cui l'eccellente scultore dai simposii di Napoleone passava a salmodiare fra i canonici di San Pietro.

Per l'Italia d'oggi, palpitante di vita, era d'uopo d'una *donna in carne ed ossa*, *anzichè d'un' immagine di freddo* marmo.

Mina Keller, uscita dai paesi fantastici dell'Alemagna, passò come un sogno d' oro per un cammino di luce sull' Europa ove i popoli addormentati nel servaggio si ricreavano nella dolcezza di quel sogno. Conduceva seco due sorelle assai vaghe ed uno sposo a cui diede natura la forza e l'eleganza delle membra.

Questi esseri come aggruppati e sciolti in un roseo vapore apparivano sulle scene balenando innanzi alle ribalte le visioni che i grandi artisti affidarono alla tela ed al sasso. Questa resurrezione di tante belle immagini affascinava le menti come l'oppio che solletica i sensi allettati del Cinese con un disordine inebriante di voluttuose forme.

La famiglia Keller ebbe il dono dal cielo di riflettere nel cuore ed esprimere nelle sembianze e nei componimenti ogni sorta d'affetto, e così che le persone si trasformano e si atteggiano come i dipinti e le statue, mentre coll'occhio e il palpito dei petti accusano la vita come il marmo animato di Pigmalione.

Le commozioni d'Italia attinsero anche quelle aeree rappresentazioni. Noi le avevamo viste prendere il volo verso altre regioni fra le ghirlande di rose con cui le infiorava il genio dell' arte greca e italiana, ed oggi le vedemmo tornare sfolgoranti e belle, ma di un carattere più severo.

La Keller si cinge altera la nobile fronte di torri, si panneggia in un velo rubicondo, e rappresenta l' Italia. Chi non l'ha veduta dubiterà forse che i suoi lineamenti non sono italiani. Forse no; ma sono angelici, come quelli composti dal Sanzio e dal Correggio, che non appartengono a questa terra. Una mobilità di muscoli, che ritrae l'estasi del cielo e le passioni della terra; un delicato incarnato, in cui si spande il cuore; un contorno nobile, soave e vago; occhi cilestri d'uno sguardo indefinito come una fantasia germanica; bocca perfetta di un sorriso onesto, che fa sopranaturale l'amore: ecco la fisonomia di una donna che personifica l'Italia.

Volete che l'Italia sia di alte forme, che si drizzi maestosa, che rassomigli Roma antica, che sappia brandire la spada, che col fulmine dell' occhio spaventi il nemico, che coll'atteggiamento acconcio delle membra inspiri amore e rispetto, che brilli in somma come la regina delle nazioni del mondo? Mina Keller ha tutto questo, quantunque non nata nel nostro suolo.

Iddio creò la Keller in un suo trasporto d'amore per l'Italia nel momento che saliva dalle nostre contrade al suo trono una nube di profumi, di vapori dorati, di luce e di sorrisi, mista delle nostre lagrime, di preghiere e di sospiri. L'anima pargoletta della Keller si trastullava nelle mani di Dio in mezzo a quella nube, e s' impresse di qualche lagrima, di qualche gioia.

Quando la Keller fu adulta si sentì l'impeto dell'arte nel seno congiunto all'amor dell'Italia: il suo destino era di personificare l'arte in se stessa, il suo istinto la trasportava verso l'Italia, il suo affetto si volgeva al nostro cielo. Errò per Alemagna, per Francia e per Inghilterra come un'anima fuori del suo paradiso. E questo lo trovò nella nostra Italia quando come una reminiscenza sentì le bellezze de' nostri artisti immortali e s'informò dell'anima loro che si vide atteggiata in lei.

La Keller non è certo donna volgare, poichè si vagheggia in lei la mente di Rafaello, di Guido, di Albano, di Correggio, e talvolta la sua stessa fantasia, ond'ella compone e rappresenta. E chi se non lei doveva sentir quella favilla elettrica di libertà che percorse il bel paese? Ella sorse allora radiante di sua bellezza non in sembianza di Venere, ma dell' Italia, raccogliendo in se stessa il sorriso di lei, la sua maestà, la sua potenza.

Eccola nell'apoteosi del Ferruccio.

V'ha chi dipinse morente quest' ultimo antico capitano della nostra libertà, incoronato dall'Italia. Ma qual corona? Era certamente di cipresso, poichè sulla tomba di quel grande piovve la lagrima generosa della nostra patria.

Oggi il Ferruccio non è morente, ma risorto, chiuso il capo nell'elmo, aggravato il corpo d'un'armatura a significare che la libertà novella d'Italia è vestita di ferro, e sarà vincitrice d'ogni nemico assalto. Egli è risorto nei moti popolari di Firenze, nel suo *coraggio civile*, *nella sapienza dello statuto*, nel vigore degli animi liberi e indipendenti, negli ordini novelli, nella rinascente milizia che fa sperimento di bravura, nel sangue di cui tinsero i prodi Toscani la laguna del Mincio.

Ben s'appose il Keller d'immaginare il Ferruccio col brando sguainato, poichè la gioventù di Toscana non ha dimenticate le gesta d'Empoli, e vola alla battaglia come gli fosse innanzi agli occhi il cimiero di quel prode. Un eroe che cade com*battendo per la patria la salva anche quando questa perisca*, perchè la sua memoria è fermento alla tarda libertà che risorge.

Ferruccio infatti impugna il vessillo tricolore, che sventola oggi nelle città: egli è contemporaneo di tutti gli uomini liberi, ei rappresenta un principio: i principii non hanno spazio nè tempo: il loro regno è l'umanità, i loro stromenti sono le braccia e gl'intelletti degli uomini.

Quella donna risplendente di luce e di decoro, che in atto di spingere innanzi i passi tocca colla destra il vessillo, e colla sinistra, secondata da lungo sguardo sfavillante, addita un lontano orizzonte, ella è la Keller, è l'Italia, che mostra ove bisogna affrontare il pericolo, erger la fronte, fare il sagrifizio della vita per la nostra indipendenza.

Innanzi a quel roseo dito par vedere addensarsi le schiere tedesche nelle gole dei monti, nelle valli dei fiumi, chiudersi *in ben guardate mura; infine l'oppressione straniera che mugge* come un mare compresso dalle dighe, e spumando omai prorompe. Chi direbbe che quello sguardo, in cui brilla l'anima di tanti secoli di gloria, non isgominasse l'esercito tedesco, e non lo ricacciasse al di là delle Alpi? Se l'Italia fosse stata sempre così fiera e minacciosa avrebbe spaventato i barbari come si dice che facesse Minerva in Atene.

La Vittoria presenta un ramoscello d'alloro a Ferruccio: è *una vittoria di colmi fianchi, di carnose braccia, di austero* cipiglio: è una bella vittoria, ben nudrita, è l'immagine della nostra vittoria, riportata omai sull'Austria, che deve innamorare le genti, e destarle a libertà con quel ramoscello che stilla di sangue e di lagrime, ma al sorriso di quella che lo stringe le lagrime e il sangue si convertono in rugiada vivificatrice.

Quel ramoscello fu bagnato del sangue di tanti *martiri italiani, di Ciro Menotti, di Leonida Montanari, dei fratelli Bandiera*, per cui si chiamò santo il supplizio: vi sta il sangue della Sicilia, che qual Encelado ruppe la tomba di fuoco

ov'era sepolto, e ne sparse le faville in Europa: il sangue dei Milanesi, che disarmati *schiacciarono i tiranni colle loro armi stesse*: quello degli eroici Toscani, dei traditi Napoletani, dei combattenti Calabresi, dell' esercito Ligure-Piemontese e di tutti gl'Italiani che per la patria abbandonarono il solco, la cattedra, il domestico focolare.

Sta in quell'alloro il pianto delle spose e delle madri italiane, che si muterà tosto in *gioia*, e *quel pianto non è codardo*, perchè sgorga dal ciglio mentre il cuore giura odio allo straniero, e di versar l'ultimo sangue per l'indipendenza.

E tu, vaga giovinetta, coronata di fiori intrecciati alle bellissime anella del crine, che suoni la tromba della fama, spiega le agili tue membra al volo, percorri il mondo acciò tutti *sappiano che l'Italia si rinnuova*.

È il suono di quella tromba che chiamò gl' Italiani dalle città della Francia, dall'America, dall'Egitto, dalle Indie; che da Rio-de-la-Plata fece volgere il Garibaldi sulle rive dell' Adige; onde l'Italia è come una donna, che al suono della tromba del giudizio raccoglie le propria ossa e si ricompone gloriosa ed *immortale*.

Il vigor novello dell'Italia è figurato dal Keller, che ha la mazza d' Ercole sulle spalle, e in vivo atteggiamento facendo spiccare l'armonia de' suoi muscoli mostra colla fronte alta la fiducia d'essere invitto.

Mirate ora il quadro dell'*Unione d'Italia*, che può far seguito a quello del Ferruccio. La Keller stringe il vessillo nazionale d'una mano, e coll'altra drizza la punta della spada verso il Settentrione. È l'Italia in atto guerriero che sfida l'Austria, e le immerge il ferro nel seno. La Keller è immota, ma scintillano i suoi occhi come due stelle, il suo volto è come quello dell'arcangelo san Michele, il brivido della gloria le investe il bellissimo corpo.

A'suoi piedi è il busto di Carlo Alberto coronato d'alloro, e stanno in cerchio la Sicilia, il Piemonte, Roma e Toscana. Una donna ritrae bene coll' elmo in fronte il carattere guerresco della Sicilia: avvi un giovinetto rappresentante la Toscana, sempre giovine di forza e d'intelletto: un uom robusto indicando con un gesto che l'Italia sorga, sventola il vessillo delle sante chiavi. La sorella della Keller, coronata di spighe e di rose, vagheggia con amabile vezzo la croce sabauda. È la prosperità che deve uscire dalla generosa unione.

È da collocarsi in questo quadro la Lombardia, già vittoriosa, la Venezia *fremente* e guerreggiante, e Napoli che strappa di mano al re il fulmine della bombarda.

Altre volte le rappresentazioni di L. Keller si chiudevano colla Fontana dei fiori; ma ora lascerebbe impressioni non conformi alle menti degli spettatori. È l' Amnistia che appare come un dramma ai nostri occhi.

Due prigioni incatenati si dissetano con poca acqua, si nutrono di pane bigio. Lo squallore, il cordoglio sta ne' loro aspetti. Keller, colla solita sua forte espressione di pantomima accademica, desta il suo compagno dal sonno e lo conforta: gli spezza il pane. Oh qual sorpresa, qual gioia! in quel pane è il segno della loro liberazione.

Ed ecco che si dileguano le mura del carcere, e l'Italia sotto il divino aspetto della Keller, brilla in un nembo vaporoso di luce con trionfal contegno, accennando che si spezzino le catene, e par che liberi il mondo intiero. I prigioni avviluppati nella luce purpurea della visione benedicono il cielo mutamente a nome di tutti i popoli.

(Mina Keller)

(Ferruccio — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

In grazia della Keller l'Italia, sol nome geografico per qualche *diplomatico, ovile di montoni* per i *tiranni* e retrogradi, emporio di bigatti e di concime per gli economisti, l'Italia si appresenta sotto il simbolo augusto d'una Dea. È come se la può fingere l'immaginazione d'un poeta, il cuore amoroso dei suoi figli, abbellita dal genio delle arti che fu suo compagno da che sorrise al cielo ed alle Grazie che per lei sola sopravvissero sotto il nostro cielo a tutti gli Dei pagani.

La Keller è alemanna, e comprese la nostra Italia coi suoi diritti, forza e bellezza assai meglio dei pedanti politici che altieri seggono all'assemblea nazionale di Francoforte. Oh se l'Italia come un giorno Roma a Cesare sul Rubicone non vestita di lutto, ma lieta, vivace di sguardo e di movenza, emanando da tutte le membra la potenza dell'anima, si offrisse

un istante alla Germania com'è rappresentata dalla Keller, gli spiriti più nemici ed ostinati ravviserebbero in lei la regina delle nazioni.

Italiani! avvezzi a veder l'Italia dipinta e descritta colla corona infranta, le chiome neglette, e i ferri ai piedi ed alle mani, attorneggiata da turbe dolenti che confondono il pianto con quello della loro madre, rallegratevi che per la prima volta la contemplate nella sua possanza e bellezza.

I poeti che la piansero per molti secoli avvilita e prostrata, escano dai sepolcri a tesser inni di laude e di trionfo. L'Italia è risorta: ella è splendida, forte ed immortale.

Luigi Cicconi.

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 346 *e* 359.

III.

Sembra impossibile che altri aggiusti sua fede ad un fatto verissimo, che un branco di montanari della Calabria siasi dato un re e a tale grado abbia elevato un oscuro bandito. Ma si freni la maraviglia, chè ben altre cose più incredibili assai, nè meno storiche, ancor rimane a narrare.

Pria che la squilla mattutina si udisse, tutta la piazza era gremita di popolo, che attendevano Parodi. Egli è mestieri conoscere i Calabresi per esser convinto con quanta facilità quei terrazzani, bollenti più che vulcano, si persuadessero di aver creato un re eguale ai re più potenti del mondo. Tanta era la loro coscienza di aver compiuto atto giusto e sovrano, che mutato subito gli animi, dai rancori e dagli odii erano immantinente passati alla riverenza che da popolo a re legittimo si debbe. Si narravano a vicenda i natali di Parodi, *la vita, i costumi, i fatti publici.* Il valore da lui mostrato in varie zuffe coi Francesi gonfiava tutt' i cuori di gioia, chè tutti si aspettavano forte comando, incapacità di tradirli, guarentigia di vittoria. Aggiungeva fidanza alla virtù di lui la morte recente del fratel suo, ch' egli anelava di vendicare. Questi ed altri parlari si facevano dal popolo, e già l'ora s'innoltrava, nè Parodi compariva, quando giunse un araldo, ed era il sagrestano della maggior chiesa della città, il quale in nome del parroco invitò gli astanti di trarre alla chiesa per assistere alla cerimonia dell' incoronazione.

Il parroco aveva avvisato un tale espediente per assodar nell'opinione popolare la nuova potenza di Parodi, acciò costui nella sicura ubbidienza trovasse appianata la via alla difesa della patria. Per cui, pria del giorno chiamati a sè il Parodi e la moglie, che povera donna era, benchè giovane ed animosa, gli condusse seco alla chiesa, dove l'occorrente in breve tempo dispose per la cerimonia, che volle in tutto fosse solenne e veramente regale. Quando il popolo per le schiuse porte ebbe penetrato nel tempio, vide Parodi e la moglie sua seduti presso l'altare maggiore sopra grandi sedie a bracciuoli. L' aspetto dei rustici sovrani non era affatto imbarazzato. Il loro abbigliamento corrispondeva alla stranezza del caso. La sorella del parroco aveva addobbata la regina con una sua veste orlata *di galloni di oro*, e sulle spalle, a foggia di regal manto, le aveva posto uno sciallo di seta cremisino. Il re vestiva per manto un largo piviale, datogli dal parroco, a colori varii ed intessuto di argento, sopra il petto affibbiato e scendentegli sino alle piante. Sovr' esso, in forma delle grandi fasce principesche, aveva una stola sacerdotale, che girando di sulla spalla, sotto all' opposto braccio si annodava. Entrambi avevano il capo scoperto, ed i piedi, tutt'ora vestiti di ruvide scarpe con fibbiagli di ferro, sopra cuscini di velluto poggiavano. Su l' altare vedevansi due corone di cartone, sopraccariche di fili d' oro e di perle.

(L' Unione d'Italia rappresentata dalla Compagnia Keller)

Il popolo non sentiva la stranezza di quello apparato, che rozzo era quant'esso.

Allora che tutto fu pronto alla gran cerimonia, il parroco volle che i principali capi del popolo e le mogli loro, che si trovavano in chiesa, andassero a schierarsi dietro le sedie regali. Tosto fu ubbidito. Allora egli adempì al santo sacrifizio della messa tra l' emozione più viva di tutt' i cuori. Quando ebbe finito, Parodi e la moglie, com'egli aveva loro insegnato, andarono con religioso aspetto a inginocchiarsi sui gradini dell'altare. Il primo disse:

— Voi Giuseppe Parodi e consorte, e vostri successori in perpetuo, elevati al trono di Cimigliano, giurate regger con saviezza e con clemenza i vostri popoli?

— Giuriamo, risposero, e allora il parroco in nome della SS. Trinità gli benedisse. Trasse Parodi dal suo fianco lo stilo, e volle che egualmente fosse benedetto. Poi, cinte le corone, la regal coppia tornò a sedersi. Seguirono le acclamazioni del popolo, gli omaggi dei capi e fin del parroco. E Parodi, tosto procedendo da re usato a quelle grandezze, con disinvolti modi all'uno diè a baciare le mani, il piviale agli altri, poichè di tutto lo aveva il parroco istruito, dicendogli quei segni di obbedienza essersi praticati dagli antichi duchi di Cimigliano.

Ed ecco, le teste si riscaldano. Riporta il popolo la incoronata coppia in trionfo per la città, gridando:

— Viva il re nostro! Viva la regina!

Uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani e ammalati escono in istrada per vedere e salutare i novelli sovrani. Grande è la gioia, grandissimo il tumulto.

— Padre nostro! Nostro liberatore, tutti esclamano dirigendosi a Parodi. E questi, gonfio di regal burbanza, risponde:

— Miei cari sudditi, io sono a voi. In questo pugno, e sì dicendo lo solleva in atto minaccioso, in questo pugno io chiudo il destino dei Francesi.

Crescono gli applausi. Crescono gli schiamazzi. A ciascuno sembra che i Francesi sieno già tutti vinti e morti. E via via continuando, il corteo si ferma innanzi all' antico palagio baronale, dove il popolo vuol che Parodi abbia la sua reggia.

Tutto quel giorno e tutta la notte si fanno pompose feste, come si usano per adulazione o per amore nell'innalzamento al trono dei novelli sovrani. Una schiera di eletti cittadini, armati di archibugi, si avvicendano la guardia del regal palagio. La città viene illuminata.

Lo stato toglie il titolo di regno di Cimigliano. Non è credibile quanto quel popolo esulti dell' opera sua e sia fastoso di quel nome. Dall'altro canto Parodi viene davvero nel pensiero di essere un re. Le poche migliaia di uomini che gli obbediscono, mentre nel dì innanzi egli non era che un Ca-

labrese di più confuso nella folla, e l'entusiasmo onde lo acclamano loro signore, sembrano a lui sufficiente fondamento del suo regnare. Egli spesso dice alla moglie:

— Io era un fanciullo: il mio pensiero era sempre di vivere e di morire alla testa di un popolo. Era questo il pensiero della mia fanciullezza.

Re immagina di essere, e re si addimostra. E del popolare ardore, onde si compiace, e buon augurio trae delle future cose, si propone di usar nel miglior modo per arrivare allo scopo di salvar la sua patria. All'alba del nuovo giorno fa venire a sè taluni giovani, a lui per destro e prudente ingegno noti. Dice loro non potersi reggere uno stato, ove l'occhio in ogni cosa non penetri e l'orecchio ad ogni più picciolo rumore non si schiuda. Confida loro l'incarico di spiar l'umore delle parti, e se avverso, di avvertirlo. Organizzata la sua polizia segreta, passa a comporre gli ordini governativi. Divisando adunar consiglio di due o tre capi, dove non giungano a distornarlo dal risolvere il meglio gl' insensati clamori popolari, sceglie quelli, nella cui virtù più si affida. Nomina il parroco presidente del consiglio, che dice provvisorio, riserbandosi a più queti tempi designar regolarmente gli uffiziali del suo ministero. In mezzo a quel consesso egli siede con sembianza severa, e l'autorità tanto al serio adopera, che meglio non si può. Nomina cancelliere di stato un notaio, il quale, finchè non si formi il suggello regale, scrive e munisce gli atti del governo col suo tabellionato, onde sin' ora si è servito pel suo mestiere. Solleva il più agiato possidente di Cimigliano al grado di tesoriere generale: or ora i tesori verranno. Dà facoltà a chiunque di farsi le loro compagnie di soldati: quegli, che ne riunisce cento, sarebbe capitano; uffiziale, chi cinquanta; caporale chi dieci: le armi e le munizioni verranno. Elegge a protettrice della città Maria Vergine. Le concede il titolo di maresciallo dell'esercito; e vuole, finchè non riesca fare intessere la sua imagine alle bandiere, le imagini sopra carta, che suole il parroco dispensare, si affiggano a lenzuoli, ed uno di questi, attaccato ad un'asta, si vada tosto a dispiegarlo in cima del castello. Esorta tutti a non obliar giammai che la comune salvezza non potrebbe essere che il frutto della protezione celeste, ed a continuar con divoti animi nella carriera che Dio ha loro dischiusa.

I membri del consiglio osservano, che la città non sarebbe in istato di resistere per lungo tempo ai nemici, sempre che *non avesse bastanti vettovaglie e munizioni: mentre gli altri* propongono, Parodi dispone. Spedisce varie bande in varie direzioni con incarico di procacciarsi, o per amore o per forza, vettovaglie nei villaggi meno lontani, armi di ogni sorta, polvere, piombo e quanto altro stimassero necessario alla difesa della città. Quelle bande vanno nei dintorni; in parte ottengono; in parte strappano quanto più trovano di vittuaria, di foraggio e di munizioni da guerra. In un luogo si osa loro resistere. Sfondano i magazzini e gli spogliano. L'arciprete, che n'è proprietario, scomunica i predatori; costoro lo assaltano, e s' egli non fuggisse, non sappiamo che farebbero. Quanto è riuscito loro di raccogliere, trasportano a Cimigliano, ed a sera vi rientrano carichi di gran bottino, alla cui vista quei terrazzani rilevano i loro animi alla certezza di essere divenuti invincibili. Perchè nulla si disperda, Parodi ingiunge che la preda si conservi nei magazzini della città, e tosto elegge ministri della publica annona tre ricchi possidenti. In pari tempo comanda che i buoi e gli altri animali grossi si uccidano e le loro carni salate si conservino.

La città è forte. Situata su l'altura di una rupe, donde signoreggia la valle sottoposta, discoscesi dirupi la rendono inaccessibile da tre lati. Ed il solo, pel quale vi si può pervenire, è munito di muraglie con due bastioni, che cadono in ruina. Ma tutta la popolazione a gara vi si affatica per ristorarle, e innanzi alla prima cinta se ne costruisce un' altra, fiancheggiata da merlate torri. E in questo molto giovan l'opera e il consiglio dei due uffiziali pervenuti da Sicilia, che Parodi ha già elevati ai gradi, l' uno di comandante della piazza, e l' altro d' ispettor generale delle milizie.

È già sera, nè il consiglio si è disciolto. Manca il danaro. Parodi applica l' animo a trovar modo di riempire un tal difetto. Vuota la cassa dell' erario comunale. Impone grosse taglie agli abitanti, proporzionate alle facoltà loro. Quanto si ricava, affida al tesorier generale, e comanda si facciano due casse, l'una pel servigio militare, l'altra pei bisogni civili. Infine legge scritta bandisce, per la quale e terre e case ed effetti mobili appartenuti a coloro che sono o credonsi aderenti dei Francesi, già tutti o messi in fuga o spenti, debbono intendersi al fisco devoluti. Ma poichè di questo non si può trarre immediato profitto, la legge rimane per ora vuota di effetto. Intanto il ricco schiude i suoi forzieri. Offre il povero il suo obolo. L'erario publico s'impingua. Ed è Parodi in ogni suo comando, quanto re, obbedito, perchè dal buon volere dei popoli secondato.

Parodi, abietto cittadino, aveva provato le dolcezze del sonno. Ma re, tutte le ore di sua vita son consacrate alla patria. Egli veglia nella notte, e in recondita sala del regal palagio ascolta le novelle, che gli arrecano le spie. Tengonsi questi secreti agenti di polizia in piedi e silenziosi. Niuno osa volgere al re la parola, pria che costui non gliene dia loro licenza. Parodi sembra assorto in penosi pensieri. Solleva infine gli occhi su quelli, e dopo averli a lungo considerati, fa loro cenno di avanzarsi, e dice al primo:

— Ebbene, che rechi tu?

— Maestà, non mancai frammettermi nei loro passatempi, e vino a larga mano dispensando....

Si arresta, indicando con un segno del dito di aver fatto cadere le ignote persone in uno stato di ebbrezza.

— Ti è dunque riuscito?

— Tutto come la maestà vostra prev'de.

— Parlarono?

— Molto.

— E in che ti parvero?

— Sediziosi.

— Quanti?

— Sette.

— In qual modo?

— Infinita gara tra pretendenti di pessima fama. Chi avrebbe voluto esser del consiglio, chi del ministero e chi dei magistrati dell'annona o d'altro. Brevemente: l'uno l'altro astiandosi, si venne in sul menar delle mani.

— Sangue?

— Sì, sangue.

— Non occorre altro.

E tosto volgendosi al secondo agente, dice:

— E tu?

— Io udiva zufolare un vento, e vedeva un andare e venire in casa del....

— Basta. Passa oltre. Dunque?

— Il mio occhio era desto e seguiva l'orme di...

— Intendo. Va innanzi. Dunque?

— Ebbi il destro d' introdurmi e di appiattarmi. Il loro capo....

— Lo conosco. Prosegui. Dunque?

— Dunque, maestà, sono tutti nemici.

— Questo io ti chiedeva. Dunque?

— Dunque rifiutano obbedire al governo di vostra maestà. Si propongono trattar coi Francesi.

— Ho capito. Partite, e venga tosto da me il cancelliere di stato.

Quando è solo, sclama:

— Voglion la causa, che sì ben promette, far pendere a ruina? S' ingannano.

Non passa molto, e arriva il notaio, cancelliere dello stato, che col re si chiude a secreto colloquio.

Albeggia, ed alle porte della chiesa maggiore si trova affisso un regio decreto, munito del solito tabellionato. Un banditore percorre la città. Quello esprime, questo dice:

— Chiunque spanda voci sediziose di disobbedienza al novello governo, di trattative coi Francesi; chiunque turbi la publica pace, provochi risse, faccia abuso di armi, come ribelli alla presente legge e nemici all'autorità del legittimo re, saranno puniti con sollecita morte; al quale effetto le forche del supplizio sono erette nella piazza.

Di fatti, la prima luce del giorno ha fatto uscir dalle tenebre una gran forca, in quella notte sollevata nel mezzo della piazza.

Non si trascurano i provvedimenti di guerra. Il re prevede che potrebbe aver bisogno di aiuti stranieri: laonde invia tre fidati e solleciti messi al generale inglese Stewart, che si rattrova in Scilla, perchè sappia le mutate cose di Cimigliano, e se vuole, venga o mandi a soccorrerla.

La nuova cinta, le nuove torri sono quasi compiute; ma non v'ha un solo cannone. Parodi invia nel prossimo bosco cento bravi garzoni con accette, e muli da trasportare in città i tronchi delle più grosse querce, che comanda atterrassero. Ciascuno inarca le ciglia e non sa a qual fine tutto questo, se non a provveder di legna la città. Ma quando le querce, verso sera, sono entrate nella terra, Parodi chiama i più abili legnaiuoli, e impone e addita il modo d' incavare quei tronconi, di farvi un foro, di acconciarli su carrette, di afforzarli con cerchi di ferro, e di accomodarli in tutto a guisa di cannoni. I legnaiuoli mettonsi al lavoro e con grande celerità traggono a perfezione quei nuovi strumenti da guerra.

Diciam cosa incredibile, ma troppo vera: Cimigliano fu difesa contro un esercito di Francia da cannoni formati dei grandi tronchi di quercia. Veggasi quai prodigi sappia fare un popolo, ed abbian fatto i Calabresi.

Non ha il re compiuto di dar le istruzioni relative alla sua quercina artiglieria, ed una delle spie gli consegna un foglio sorpreso, col quale due capi della congiura a pro dei Francesi scrivono al generale Regnier che si avvicini alla terra; ch'eglino penserebbero d'introdurvelo a tradimento. Parodi non muta sembiante. Comanda, che i colpevoli sieno trascinati al suo cospetto. Sono nove i congiurati; di civile condizione i due capi. Con torvo sguardo gli affisa; poi dice loro:

— Voleste dunque vender Cimigliano al nemico, ed io ne sarei tuttavia il re? Io ne sarei il re, ed ornato di queste spoglie, come della pompa onde si copre una vittima, imaginaste esser voi quei giganti che doveano immolarmi? Credeste nelle mie mani, perchè rozze, irrugginita fosse la spada? Credeste, perchè uomo del popolo, come re fossi degno di disprezzo? Pria di pervenire a un tal grado, io rilevava quel che sortii da natura col mio coraggio e col cieco affetto alla patria. Ma voi chi siete? Appressatevi. Ch'io meglio vi vegga. Non Calabresi voi. Non figli voi della terra, che pensavate tradire. Mostri voi siete, ed io debbo schiacciarvi.

Tosto comanda che sieno i due capi congiurati appiccati; ed a furia del popolo, grida e lagrime indarno, in un istante appiccati essi sono. Gli altri vuole, che battuti dalle verghe, sieno da Cimigliano espulsi.

— Andate, soggiunge loro, andate ad unirvi coi Francesi. Insiem con essi venite ad assediarci. Opra è degna di voi. Degno sarà di noi mostrarvi come si muoia in difesa della patria.

Questo atto di giustizia compiuto, fa intendere ad alta voce Parodi che a chi si avvisi ritentar la via del tradimento appresterà peggio che forca. La notte, fatta già scura, pone tregua ai travagli e alle cure di Stato.

Parodi, secondo i casi, severità, alterigia o grandezza di re adoperando, con assoluto imperio comanda. Suggerisce rimedii, frena pretensioni, impone agli odii silenzio, ed avendo in mano l'animo del popolo, con eguale applauso premia o punisce, e dovunque s'inchini, tutti obbediscono. In due soli giorni, tanto è nei Cimiglianesi l'ardore di offrirsi alla patria servi e guerrieri, che molte compagnie di cento *uomini, molte di cinquanta e di dieci si sono formate.* Le armi, o proprie o prese dai magazzini publici, posseggono. Il re non consente che i giovani di civili famiglie servano con la plebe mescolati. Gli aduna intorno a sè, e perchè abbigliati sceltamente, ne forma la sua guardia reale, di cui si dichiara egli colonnello. Taluni di quei giovani estolle ancora al grado di cavalieri, ed istituisce così un ordine di nobiltà, ai cui membri assegna per rito in tutte le albe recitar due salmi ed altre sacre orazioni.

Ode che le milizie cittadine sono schierate sulla piazza e in altre parti, e che lo attendono. Seguito dai suoi cavalieri, armato di pugnale e pistole, e con una gran sciabla sguainata nelle mani, esce dal suo palagio. Le turbe popolari lo salutano, gli fanno omaggio. Ei risponde, ora il capo inchinando, ora dicendo ai suoi vicini: —

— Miei cari sudditi, son qua io. Fidate in me, com'io nelle vostre braccia mi abbandono. —

Va oltre, scorre gli ordini delle milizie cittadine, che spingono grida di applausi, conferma i gradi promessi a coloro che hanno assoldato le compagnie, e con fasto tale ammonisce o riprova, che sembra uomo nato nel mestiere dell'armi. Veggonsi in quelle schiere disparità di abiti, di armi, di età, di condizione; unità di coraggio. Finanche preti e frati, muniti di croci e di archibugi, vi stanno mescolati, se non a sostentamento, ad irritamento di guerra grandissimo. Parodi, con quella maestria che sol per uso di guerra si acquista, dispone tosto, che dugento uomini, ossia due compagnie, vadono ad imboscarsi nella prossima e impenetrabile Sila. Scelte sono queste due schiere, così per le qualità dei soldati, che per quelle dei capitani; i quali portano in volto i segni di fedeltà alla patria, l'uno nelle precedenti zuffe coi Francesi avendo avuto l'occhio sinistro acciecato, l'altro una larga ferita nella guancia. Ai due capitani dà il re in secreto le più ampie istruzioni, i luoghi, come uomo che per averli cento volte percorsi ottimamente conosce, descrivendo, le sicure ritirate indicando, le fazioni imponendo, e son quelle di tribolare alle spalle l'esercito nemico, tagliar le strade, intercettar le sussistenze, provvederle alla città assediata. Poi dell'occorrente per la guerra gli munisce, e ad alta voce con breve ed energico discorso esortandoli a comportarsi con valore, gli accommiata.

Sempre con la sciabla in pugno e co' suoi cavalieri allato va Parodi a visitar le nuove opere di cinta fatte alle mura, le nuove torri, i costruiti cannoni, e questo approva, quello emenda, e col consiglio degli uffiziali di Sicilia, o proprio, comanda ove debbansi collocare le artiglierie in modo che battano le alture, dalle quali la città potrebbe esser colpita, *o signoreggino il sentiero, donde i Francesi dovrebbero venire* all'assalto, e lo fa a varii intervalli tagliare, ed a varii intervalli con tronchi di alberi e con macigni forma più ordini di barricate. Altri tronchi e macigni molti vuol che s'introducano nella città per schiacciare all' uopo gli assalitori dalle mura. Poi fa turare la porta della città. Infine, compiaciuto dell'opera sua, si accende nel volto e sclama con voce concitata:

— Francesi vuol dir rettili o coccodrilli. Vengano ora! Gli attendo. Mi hanno ucciso un fratello. Voglion rapirmi la patria. Santo diavolo! Gli attendo. La mia rabbia ha sete di sangue; ha sete del loro sangue. Come tigre ho denti per isbranarli. Gli attendo. Per ora tremila Calabresi ho compagni alla mia ira. Tra breve ne adunerò ventimila sotto le mie bandiere, e li slancerò su la Francia, sì su la Francia, dove è la culla di questa gente maledetta ch' io schiaccerò tutta... Ah! santo diavolo! dico che la schiaccerò tutta sotto i miei piedi.

A questi detti sembra che quel popolo vegga l'esercito francese tutto già rotto e schiacciato nella sottoposta valle; sembra che si trovi già nella Francia e compisca le sue vendette. Fantastico più che calcolatore è il popolo calabrese, ed infiammato, non v'ha cosa che facile e piana non gli apparisca.

Egli è mestieri finalmente sapere che un sordo bisbiglio, fin dall'alba di quel giorno uditosi nella città, si è verso sera mutato in alto clamore. Vien dalle donne. Parodi, poichè pei molti abitanti della terra e per quelli non pochi in essa accorsi dai dintorni prevede che ad un lungo assedio, per difetto di viveri, non sarebbe possibile resistere, ha disposto che la più parte delle donne, dei vecchi e dei fanciulli si trasferiscano a Catanzaro e in altre città e villaggi vicini. Non può concepirsi quale ingiuria riputassero le donne essere espulse dalla patria. Accorrono alla regina, e questa che animosa è troppo, come si disse, accoglie i loro giusti reclami; risolve di sostenerle, e postasi alla loro testa, va all'incontro del re che si trova sulle mura. Parodi stupisce al veder quella turba di donne, precedute da sua moglie, che schiamazzando e per troppo impeto di affetto tutte volendo ad una volta parlare, non lasciano intendere alcun sentimento compiuto. Cessato il primo bollore, la regina prende la parola per tutte e sì dice:

— Ed è pur vero che vorrai discacciar queste donne dalle mura ove nacquero? Non ve n'ha bisogno se la città potrà reggere contro i nemici. Se dovrà soggiacere, esse rifiutano rimanere in vita per essere spettatrici dell'eccidio dei loro figli e dei mariti. Altronde, se non hanno petto e braccio come i vostri, s'è lor negato lottar con la forza, pari han l'affetto di patria, anche maggiore il desìo di morire per essa.

Parodi alquanto perplesso risponde: — Ed oserebbero.....

Tutte le donne gridano: — Sì vedrà!

Succede un istante di silenzio, dietro il quale Parodi, dirigendosi alla turba delle donne, ripiglia:

— Meglio è per voi ritirarvi a Catanzaro.

— Non mai.

— Qui sareste in mezzo a orribili rischi.

— Non gli temiamo.

E la regina soggiunge: — Finchè voi altri uomini vivete, fate loro un dovere di vivere ai vostri fianchi. Ai fianchi di chi, voi spenti, rimarrebbero?

— Tu stessa provochi dunque...

— E che! la tua altera vanità giunse a tal punto, che ogni virtù vorresti in me soffocare? Perchè più forte, avresti il dritto di solo adoperarti alla difesa della patria? L'ami tu solo? Non ho io maggior bisogno di amarla! Tu dai Francesi non

hai altro a temere che la morte; io, anche più della morte, l'infamia.

— Cessa — quegli con aspro modo la interrompe. — Noi siamo accinti ad una guerra disperata. Potrebbe in breve mancare il pane che ci alimenti. Queste misere case che ci difendono dal gelo nelle notti potrebbero essere atterrate dalle bombe. Noi disputeremo la vita con le armi. Ma...

Non permettono le donne che prosegua, e furibonde sclamano: — Noi vi appresteremo gli archibugi.

— Noi avrem cura delle vostre ferite.

— Questo imparammo dalle madri nostre.

— E quando tutto sarà perduto, ci precipiteremo dall'alto della rupe.

Quegli: — Siete madri.

E le altre: — Pria Calabresi.

— I vostri figli morranno.

— Ma non servi dei nemici.

La regina adirata sclama:

— Ebbene. Sono anch'io una donna. Andrò in bando io prima.

Esce dalla turba una giovane con grande ardire, e fieramente incalza:

— Tu, Parodi, promettevi di abbattere i nostri tiranni, e incominci ad essere il tiranno di noi? Va. Tu non sei l'uomo che meritava essere re nostro. Poichè siam così disprezzate, non potemmo dar vita a Calabresi. I figli che vi partoriamo, come indegni di voi, uccideremo. — E cava dal seno un pugnale.

Tutte le donne fanno lo stesso, e gridano:

— Gli uccideremo.

E già si avventano ai piccoli figli che hanno ai fianchi, quando con voce imperiosa Parodi le richiama, e non avendo altra scelta che tra il cedere o il veder la città sconvolta e insanguinata, al primo partito si appiglia, e risolve e dice che niuno partirebbe, e che le donne prenderebbero parte alla difesa di Cimigliano.

L'umana specie fu veduta strisciar sulla terra: vi fu veduta estollersi gigante: ora colma di viltà, ora cinta di gloria. La vita fu un fango in cui taluni avvoltolarono l'anima: un'aureola di cui altri circondarono la loro: i primi guidava il timore; il coraggio i secondi.

(continua)

Napoleone all'Isola d'Elba

E TRATTATIVE PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA

Napoleone era eminentemente italiano e per origine e per genio, ma cresciuto ed educato in Francia, sebbene conservasse la forte impronta della sua derivazione primitiva, pure avea finito per immedesimarsi con quella nazione.

Allorquando le campagne del 1796 lo posero nuovamente in contatto coll'antica sua patria, le di lui opere non furono certamente quelle d'un cittadino troppo tenero del bene e della gloria della propria nazione, ma però egli rimase avvinto con essa da legami più stretti di prima.

Più tardi dopo d'essersi cinta la corona del regno d'Italia egli potè vedere i tratti memorandi di perizia e di valore dati dagl' Italiani sui campi di guerra, sperimentare la loro politica e civile sapienza nei consigli e nel maneggio degli affari, ed apprezzare la fermezza del carattere e della loro fede nelle avversità...; quindi allorquando dopo le immortali sue gesta del 1814 in Francia videsi da un lato stretto dall'invasione straniera in Fontainebleau e dall'altra abbandonato da gran parte de' suoi, per la prima volta pensò di proposito all'Italia; pensò che col resto delle schiere che ancora gli rimanevano poteva valicar le Alpi, congiungersi cogli eserciti della penisola, e, chiamati colla possente sua voce i popoli italiani al beneficio dell'unità, dell'indipendenza e della libertà, poteva ancora conservare a sè una corona, e procurare all'Italia la sua politica esistenza.

Ma qualunque ne fosse il motivo, questo gran disegno non venne attuato, ed esso più tradito che vinto dopo di aver sposato lo scettro dei due più splendidi reami del mondo, dato un solenne e commovente addio ai suoi commilitoni, si condusse nella piccola sovranità dell'isola d'Elba.

Nel suo breve soggiorno in quella terra quante volte seduto in cospetto d'Italia dov'erano i sepolcri de' suoi maggiori, e dove dimoravano ancora i suoi congiunti, non avrà disdetto il grande e funesto errore di non averne formato, quando lo aveva potuto, una sola nazione? E quante altre i suoi concittadini sapendo così vicino colui che avrebbe potuto ancora effettuarlo, non avranno rivolto in mente i modi di riuscirvi?

Più d'una volta è stato asserito, che persone gravi ed amantissime della causa italiana avevano visitato Napoleone nel luogo del suo ritiro e *trattato quivi dei modi di liberare l'Italia*, ma il velo che copre i misteri dell'isola d'Elba non è stato a tal riguardo *ancora diradato*..... Però nel 1825 fu coi tipi di Tarlier pubblicato in Brusselles da un cittadino còrso un libro che aveva per titolo *La verità dei cento giorni*, ed in cui l'Autore mostravasi molto addentro nei segreti della nostra patria che furono *in allora trattati dagl'inviati italiani* con Napoleone.

Sebbene non sia così facile il garantire la verità delle sue esposizioni e l'autenticità dei documenti da esso fatti di pubblica ragione, ciò nondimeno il tutto desta specialmente nei tempi presenti un così vivo interesse che noi crediamo opportuno di riferirne i seguenti estratti.

Era la metà del mese di maggio del 1814. L'imperatore Napoleone trovavasi all'isola d'Elba dal 5 e Luigi XVIII alle Tuglierie sino dagli 8. Lo stendardo napoleonico sventolava a Porto-Ferraio, e la bandiera bianca ondeggiava in Parigi.

La gran caduta pareva consumata; la gran rivoluzione compita; entrambe potevano esserlo se il congresso di Vienna l'avesse voluto; ma l'aristocrazia vegliava e gl'impediva il volere.

L'Italia apriva gli occhi, ma, per sua fatale abitudine, gli apriva troppo tardi.

Genova non potea più dubitare d'essere ceduta ad altri; il re di Sardegna risaliva sul suo trono, ed il re di Napoli cominciava ad accorgersi di vacillare sul suo. Eugenio arrivava a Monaco; ed i ferri della bella e tradita Ausonia erano ribaditi da quegli stessi che ancora alla vigilia di quel giorno nefasto avean giurato d'infrangerli. Ma s'era dimenticato che noi eravamo nel secolo degli spergiuri e soprattutto degli spergiuri officiali.

Però un picciol numero d'Italiani rimaneva alla guardia del fuoco sacro: le intenzioni di quei generosi erano pure, la devozione alla santa causa della patria a tutta prova ed i loro lumi incontestabili. Ma ciò malgrado non eravene alcuno all'altezza dell'impresa: nessuno avea un nome così imponente da poter raccogliere intorno a sè la nazione e l'esercito, parlare all'immaginazione della prima, garantire all'altro la vittoria e tener a freno i partiti. Saliceti era morto, ed esso possedeva dopo Napoleone la testa più vasta ed il carattere più forte d'Europa.

La maggior sventura d'Italia si è di non aver nè prodotto, nè formato ai nostri giorni un uomo il di cui genio camminasse a paro col genio del secolo.

Dopo i prodigi di Montmartre e le infami defezioni di Fontainebleau, *la Francia rimase ancora in piedi; ma l'Italia* restò oppressa sotto il peso della caduta del grand'uomo.

Quel pugno d'intrepidi Italiani pensò di trar partito da questo grande avvenimento collo scopo di rialzare la patria.

Non v'era tempo da perdere per agire, prima che l'antico reggimento si fosse dovunque ristabilito sulle rovine delle *libertà nazionali*.

Dal mese d'aprile erano stati spediti emissarii su tutti i punti onde porsi d'accordo ed assicurarsi *il consenso degli* uomini più influenti della penisola.

Le risposte differivano circa i mezzi, ma tutte s'accordavano sul fine; la liberazione, l'indipendenza e l'unione d'Italia a qualunque prezzo.

Convenute queste basi fondamentali, ebbero luogo diverse riunioni, prima a Torino, poscia a Genova.

Quattro adunanze furono tenute nella prima di queste città, a ciascuna delle quali assistevano quattordici persone, tra cui due Còrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due Italiani del regno d' Italia e quattro altri degli Stati Romani e delle due Sicilie. Dopo essersi chiesto se verrebbe adottato il sistema repubblicano o il governo monarchico costituzionale; se l'Italia sarebbe una o divisa in governi federativi, dopo d'aver risuscitate tutte le chimere che furono in voga dall'origine della rivoluzione, i due uomini i più influenti del congresso presero la parola, fecero sentire che un sol mezzo di salute rimaneva all'Italia, che non eravi altra scelta, e dichiararono, in quanto ad essi, di rinunciare a qualunque ulteriore partecipazione alle trattative, se avessero il dolore di vederlo respinto.

Il loro parere adottato nella terza adunanza alla sola maggiorità di undici voti, lo fu poi all'unanimità nella quarta.

Il dispaccio, di cui in appresso, affidato alla compilazione di quattro commissarii, discusso, esaminato nella stessa seduta, approvato e sottoscritto da tutti, fu spedito a Napoleone la notte di giovedì 19 maggio 1814.

Il tenore del suaccennato dispaccio è il seguente:

A Sua Maestà l'Imperatore Napoleone all'isola d'Elba.

Sire,

Un picciol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio ed i più costanti ammiratori della vostra gloria; fra i quali non troverete i nomi nè degli adulatori del vostro potere, nè dei disertori della vostra caduta, caduta che ciascuno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue, han risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla sua lunga ignominia l'abbattuta fronte della penisola italiana.

Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandarvi il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio la corona dell'impero Italiano.

Le condizioni debbono esser degne d'un gran popolo. È quanto dire che lo saranno altresì dell' Eroe che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

« Que César soit grand, mais que Rome soit libre ».

L'Italia, sire, ha bisogno di voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano; voi risponderete alla sua voce.

Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, *animato dalla rimembranza dei vostri trionfi* voi rileverete il Campidoglio; ma là, Sire, abbisognerà fermarvi; stanco della creazione l'Onnipotente stesso *non* isdegnò riposarsi.

L'impresa non è gigantesca soltanto, ma bensì ardua e perigliosa. Essa non sarà che più degna di farvi proseguire quella carriera di prodigi che già percorreste dal Tevere al Nilo, e dall'Ebro al Volga.

Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire: allora questo sarà scevro ed esente da quegli stessi errori che sì spesso volte hanno rimesso in questione ciò che per altro tanto stabilmente consolidato sembrava.

È necessario, Sire, di rinunziare, e di rinunziare sinceramente a quel sistema di strage universale che seco loro recan le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente riempita, la vostra gloria abbastanza risplendente, se, dal canto vostro, compite l'impresa che la patria v'invita ad assumervi.

Voi mostraste all'attonita terra ciò che potea la vostra spada. Terminate di provargli ciò che può il vostro genio come legislatore e come re cittadino.

Sire, un sol grido vostro, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera.

Dite come Iddio alla luce: si faccia l'Italia e l'Italia si farà.

Se mai scender poteste nella tomba pria d'averne spezzato i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.

Voi avete offerto all'ammirazione dell'universo la gloria delle pugne. Non sdegnate d'adottare oramai la gloria di Washington.

Finalmente giudicar dovete, Sire, quale immenso partito trar potevate di due popoli generosi, l'uno e l'altro smembrati, che da voi aspettavano il loro rinascimento nazionale, e che accorsi sarebbero dalle due estremità dell'Europa, per rendervi sulle rive della Senna ciò che voi fatto avreste per essi su quelle della Vistola e del Tebro.

Non della sola Italia, Sire, forse oggi si tratta: già l'aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccevole almeno per la libertà dei popoli, e non sarebbe impossibile che i destini del mondo trovarsi dovessero nuovamente subordinati ai vostri alti destini.

Voi vinceste l'Europa finchè foste l'alleato delle nazioni. Voleste divenire l'alleato dei re di cui eravate già l'arbitro, fu allora sol che cadeste.

Egli è pur anco in vostro potere di porvi alla testa dell'incivilimento europeo. Se mai il moto retrogrado giungesse ad essergli impresso, noi ci ritroveremmo al secolo delle crociate.

Giammai, Sire, per quanto voi sorpassaste voi stesso non *potreste andare nè al di là, nè al di sopra dei prodigi di* Marengo e di Austerliz.

Non può adunque esser più nelle guerre che la Maestà Vostra ricercar debba nuovi allori.

Noi non veniamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli come l'appanaggio dei troni.

Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione resa schiava che un nuovo liberatore richiede; che acconsente di farne il suo re; *se questo re acconsente egli stesso a non vedere nello* scettro che le insegne della magistratura suprema.

Prima di tutto è indispensabile che Vostra Maestà conosca le basi fondamentali che sono di una necessità *sine qua non* alla nostra piena cooperazione. Se le accetta *Vostra Maestà* potrà disporre del nostro braccio, della nostra vita e delle nostre sostanze. Siamo è vero *in picciol numero, ma voi lo* sapete, Sire, la nostr'anima è intrepida; ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli *sguardi* della morte, e non noi, ma la morte bensì gli abbassò. Quelli fra noi la cui carriera fu estranea *alle armi fecero egualmente* per altro le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizi ci faranno impallidire. Verun ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un egual pensiero, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle nostre azioni.

Quanto ai mezzi di esecuzione, noi li subordiniamo pienamente all'alta esperienza ed alla saggezza della Maestà Vostra supplicandola di esaminare quelli di cui abbiamo sbozzato gli elementi nel progetto B, qui inchiuso. Sotto la lettera A, Vostra Maestà troverà le basi principali del patto fondamentale che ci è sembrato il più proprio alla consolidazione dell'indipendenza, della vera gloria e della libertà del nostro paese. Noi non sapremmo prestare la nostra cooperazione, senza che questo primo punto fosse preventivamente convenuto e irrevocabilmente fissato.

Confidiamo al più giovine di noi il periglioso onore di recare a Vostra Maestà queste sommarie proposizioni. Voi riconoscerete, Sire, nella di lui persona uno dei bravi di Marengo e di Jena; esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Caldiero, di Eylau, di Friedland, e non avrete certo dimenticato la nobile condotta che tenne a Brienne e a Montmirail.

Allorchè Vostra Maestà avrà date le sue istruzioni a questo uffiziale per mezzi ulteriori di corrispondere, e che avrete indicata una cifra che ci sembra indispensabile, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente il più presto possibile; e come sarebbe utile ch'esso andasse nel mezzogiorno, Vostra Maestà potrebbe confidargli una missione pel re di Napoli, all' oggetto di accreditarlo presso quel Sovrano, e di fargliela conoscere personalmente come investito in questa occasione della vostra piena confidenza e così pure della nostra, poichè del resto il re ben lo conosce d'antica data, come un vecchio soldato su di cui si può contare.

Noi siamo col più profondo rispetto

Di Vostra Maestà

Sire,

Gli umilissimi, fedelissimi e devotissimi, il presidente e i membri del congresso costituente dell'Impero Italiano

(seguono le quattordici firme)

Torino, giovedì a mezzanotte, il 19 maggio 1814.

L'inviato partì nella notte per Savona; ma al momento d'imbarcarsi per l'Isola d'Elba, ricevette un messaggio del presidente del congresso costitutivo, che gli ordinava di recarsi all'istante ad un'altra destinazione; prima di passare nell'isola l' autorizzava a far pervenire i suoi dispacci col mezzo che gli si offriva della guardia, che s'imbarcava allora in Savona, locchè venne con tutta precisione eseguito.

L'uffiziale scrisse egli stesso all'imperatore per fargli conoscere il motivo che ritardava il suo arrivo nell'Isola, unì i suoi dispacci alla lettera, rimise ogni cosa a chi doveva esserne incaricato, e recossi in fretta al suo destino.

In quel mentre diversi ricchi capitalisti genovesi mettevano a disposizione del congresso costituente in prima, poi di Napoleone se accettava una somma primitiva di alcuni milioni di franchi. In tutto, ma principalmente nella guerra il nerbo più possente è il denaro.

Napoleone accettò senza restrizione le basi costituzionali, fece alcune modificazioni al progetto d'esecuzione, e promise il più profondo segreto alla domanda che gliene avea fatto il presidente in una sua lettera particolare. Esso gli aveva fatto sentire la necessità di osservarlo nel modo il più assoluto riguardo ai Francesi, non eccettuati neppur quelli che l'aveano seguitato, non solo per non averli come

antagonisti, ma eziandio onde tranquillizzare doppiamente gl'Italiani che si esponevano ai maggiori pericoli.

Le enunciate comunicazioni pervennero al congresso per mezzo d'un inviato di Napoleone, e da parte sua il congresso inviò uno de' suoi membri all'isola d'Elba.

(continua) GEROLAMO ROSSI.

Castelli pittoreschi d'Italia.

CASTELLO DI GALLESE.

Dopo le milizie dei Comuni onde rifiorì l'arte della guerra per il patriottico zelo, che fa la santità, e soventi il successo delle battaglie, apparvero le compagnie di ventura a surrogarsi alle armi cittadine.

Si prevalse di quelle compagnie la maggior parte dei principi, gelosi della propria potenza, paurosi di armare i popoli, che si sarebbero ribellati contro di loro, e spesso sforzati a patteggiare coi condottieri, e dare alle loro passioni uno sfogo, un indirizzo.

Non erano queste le sole ragioni che facessero la fortuna delle Compagnie di ventura; i popoli spogliati della loro libertà, resi incapaci di maneggiar armi, si lasciarono travagliare dai soldati avventurieri, finchè scossa profondamente la propria natura, ravvivate le nobili passioni, tornarono ad ordinarsi in milizia, e provvidero alla loro sicurezza, il che suole esser inizio e fondamento di libertà.

Intanto le persone ripugnanti ai vincoli della patria si associavano sotto una bandiera per avidità di bottino e talvolta di gloria, e furono di sussidio e sostegno non solo ai principi, ma agli stessi papi, che nel dominio temporale si appigliarono sempre ai mezzi che mantengono il potere.

Roma, come Napoli, Firenze, Milano, Venezia ed altre città d'Italia, ebbe le sue commozioni e rivolgimenti nel medio Evo ad onta che fosse la sede di un pontefice, a cui avrebbe dovuto premere la pace e la concordia di tutti i fedeli massimamente in Italia. Ma disgraziatamente il potere temporale non solamente lo avviluppava colla condizione degli altri principi, ma spesso accadeva che per conservare quel potere, rivendicarlo od estenderlo era obbligato di fomentare quelle dissensioni istesse fra i governi e i popoli ch'egli avrebbe dovuto estinguere per sempre.

Onde il papa non dissimigliante dagli altri principi possedeva un regno travagliato dalle fazioni delle compagnie di ventura, dalle ire che gli suscitavano contro altri potentati, dalle ambizioni de'suoi sudditi, signori feudali e condottieri ne'quali non poteva la riverenza delle sante chiavi, come in cuor di lui era insufficiente l'ufficio di vicario di Dio per vincere i mondani affetti.

È poi da chiedersi se il pontefice il più santo, il più alieno dalle discordie e dalle voluttà del dominio avrebbe potuto col semplice splendore della propria virtù conseguire in tempi di sangue e di corrucci ciò che necessariamente traeva seco l'aiuto delle armi e di tutti gli artifizi che si usavano nei politici avvenimenti.

Non mancarono papi virtuosi e ministri sinceramente del Dio di pace, ma furono vittime della loro virtù, o si ridussero loro malgrado ad usar quella potenza che lor venne confidata quali principi temporali. Onde vediamo i pontefici nel maneggio de' publici affari conformarsi spesso alla natura dei tempi, e dare indirizzo ai loro pensieri ed opere corrispondente al fine che si prefissero nell'intelletto.

Nel medio evo le compagnie di ventura coll'ambizione dei condottieri, coll'ingordigia di preda dei soldati, infestarono l'antica sede del romano impero. Le tombe degli Apostoli vilipese dai barbari non furono rispettate dai cristiani armati com'essi di ferro e d'ira. Onde il papa ora si volgeva ad un potentato, ora ad un condottiero per difendere i suoi possedimenti, prevalendosi dell'astuzia e delle spade, delle minacce e delle suppliche; facendo talvolta intervenire il cielo nelle brighe della terra.

Fra i condottieri Paolo Orsini rese importanti servigii alla corte di Roma. Era questi famoso nella fortuna delle armi, e per lo spazio di venti anni, dal 1396 al 1416, il suo nome echeggiò glorioso per gesta militari nelle nostre contrade.

Cambiò spesso padrone, come avveniva in quel tempo ad uomini suoi pari, senza badare ad insegna o partito, e guerreggiando per mestiere ov'era invocato il suo braccio. Nel 1397 seguì Alberigo da Barbiano nella guerra contro i Fiorentini quando Giangaleazzo Visconti volgeva in mente di farsi re d'Italia. Era il tempo che le compagnie di ventura

(Castello di Gallese)

straniere cedevano il luogo alle nostre per le quali cominciava a risorgere fra noi la milizia, sebbene d'una maniera informe.

Siedeva sulla cattedra di san Pietro Bonifazio IX che fuggendo le fazioni romane cercò asilo a Viterbo. Ecco come un pontefice per le ire cittadine correva la medesima sorte d'un principe qualunque. Paolo Orsini venne ad accordi coi Colonnesi suoi rivali per ristabilire la buona armonia fra il papa e il popolo romano che bramava colla presenza di quello celebrare il giubileo.

Un altro papa, Innocenzo VII, nel 1405 si ritirò pure a Viterbo scampando ad una ribellione de'Romani, che chiamarono in loro soccorso Ladislao re di Napoli. Così le fazioni erano alimentate tanto dai popoli come dai governanti, che si davano reciprocamente soccorso, e si fomentava in cento maniere la discordia, onde le genti si facevano ribelli, e i principi oppressori.

Paolo fu eletto dal papa Innocenzo a tutelare i suoi diritti; egli si pose a fronte dei nemici del papa, delle genti mandate da Ladislao a proteggere e sostenere la ribellione romana. La battaglia fu ingaggiata nei campi detti Neroniani ove le schiere del re di Napoli furono vigorosamente percosse, e pienamente sconfitte. Quella vittoria procacciò al papa il ritorno in Roma.

A tempo di papa Gregorio XII s'illustrò con nuove gesta il condottiero Paolo combattendo per la santa Sede. Quel papa era nato in Venezia, ed avevano molto a cuore i Veneziani, che fosse rispettata e difesa l'autorità di lui. La repubblica questa volta dalle sue lagune diresse benevolo lo sguardo a Roma ove bolliva come in altre parti d'Italia tanta materia di sventure. Essendo nota la virtù guerriera di Paolo Orsini, quella republica pose l'animo in lui, e volle che continuasse a tutelare il papato come fece per l'innanzi.

Quel Ladislao di Napoli ebbe avversa la corte di Roma che favoriva altri pretendenti, ond'egli all'inimicizia rispose quanto potè coll'insidia e colle armi. Si trovò sempre apparecchiato a fiancheggiare i nemici dei pontefici. Così fervendo contro di loro la rabbia dei Colonnesi e dei Savelli egli la stimolò maggiormente, e Gregorio come i suoi antecessori fu ridotto a mal partito.

Era il momento che Paolo si mostrasse quant'era valoroso e prudente. Egli radunati i suoi soldati nel 1407 divisò di abbattere gli antichi suoi rivali, diede ad essi battaglia, e li sgominò e disperse tra porta San Lorenzo e le Terme di Diocleziano. Parve che Orsini volesse prostrare affatto la potenza dei Colonnesi e dei Savelli, avendo pugnato con tanto ardore, che fece prigionieri Giovanni e Niccolò Colonna.

Egli è appunto in questa congiuntura, che la terra di Gallese posseduta dai Colonna passò in potere di Orsini. I due fratelli la diedero a Paolo vincitore in prezzo del loro riscatto.

Quella terra non fu dono di principi, ma frutto della vittoria; non fu conquistata col ferro, ma data in dono dal vinto. Nel porgerne il disegno al lettore noi volemmo cogliere nella storia il momento in cui passava dal dominio di un signore a quello d'un altro per far menzione particolarmente di un gran capitano qual fu Paolo Orsini, che sostenne più volte le ragioni del pontefici nei rivolgimenti interni di Roma.

La terra di Gallese è nel patrimonio di S. Pietro a qualche distanza di Civitacastellana e poco lontano dal Tevere in quelle campagne, ove spesso colla malaria infierì la guerra civile.

L. C.

Treviso.

Se si guarda la storia di Treviso o ne' suoi primordii o nell'epoca della dominazione romana, somiglia la storia delle altre città lombarde: oscurità d'origine e soggezione ai conquistatori del mondo, quindi cittadinanza di Roma ottenuta nei tempi di Giulio Cesare. Differisce soltanto riguardo all'invasione degli Unni, i quali, al dire del Gandini, rispettarono la città, perchè, seguendo il consiglio del proprio vescovo, apersе a loro volontariamente le porte. Ciò (aggiunge lo storico Bonifazio) le fu anche cagione di prosperità, giacchè divulgatasi la voce che « Trevigi era stato da Attila ricevuto in « grazia, concorse dalle città distrutte molta gente ad abi- « tarlo, onde in pochi giorni fu di gran popolo riempiuto ». Quest' aumento di abitatori viene dal Rampoldi attribuito ai cittadini dell'antica *Opitergium* (Oderzo), colà ricoveratisi,

poichè il loro paese fu distrutto da Lotario re de' Longobardi nel 641; e ciò può stare senza nuocere al detto del Gandini, attesochè l'invasione degli Unni, accaduta verso il 452, può avere anche allora rovinato Oderzo, che si sa essersi ricostruita di poi sotto il regno di Teodorico. Nota inoltre lo stesso scrittore che Totila ebbe i natali in Treviso; ch'ei la governava quando nel 542 fu eletto re de' Goti, e che poi vi risiedettero l'uno dopo l'altro il longobardo Alboino e il greco Narsete. Nel successivo riparto d'Italia si formò una Marca nelle parti boreali, la quale da Treviso prese nome di Trevigiana, popolata di molte città, ed estesa dai confini del Veronese fino alle Alpi e al golfo Adriatico. Risorte le città italiane a libertà, anche Treviso difese lungo tempo la propria nelle molte guerre che ebbe a sostenere; per cui edificò Castelfranco, Noale (ora del Padovano) e altri fortilizii. Fu nondimeno tiranneggiata prima dagli Ezzelini, poi dal re di Boemia, indi dai Caminesi; finchè osteggiata dagli Scaligeri, si arrese per capitolazione a Cangrande nel 1329. Dieci anni appresso Mastino II la cedè ai Veneziani, ai quali la tolse poi il duca d'Austria, che la vendè a Francesco Carrara signore di Padova. Questi la perdette nella guerra che gli fece Gian Galeazzo Visconti, morto il quale, la città si diede ai Veneziani, e serbò ad essi costante affezione; onde nella guerra della lega di Cambray resistè validamente alle truppe dell'imperatore Massimiliano e si conservò alla republica, che ne la retribuì con quindici anni di franchigia dalle imposizioni. Sotto il dominio napoleonico Treviso fu capoluogo del dipartimento del Tagliamento; sotto l'Austria fu capoluogo dell'omonima provincia. I fatti eroici di questi di della sua resistenza alle orde austriache, di cui già parlammo in questo nostro giornale, collocano Treviso fra le più benemerite città d'Italia che propugnarono pel risorgimento italiano; nè la sua ricaduta momentanea sotto gli artigli dell'aquila abborrita ha menomamente eclissata la gloria delle sue prime vittorie, perchè essa cedette quando il resistere non era più da forza umana, perchè volle serbare il sangue de' suoi cittadini per le vicine e definitive prove del valore italiano contro la ferocia austriaca.

(Pianta di Treviso)

È Treviso circondata di buone mura, che vogliosi fatte costruire dai Veneziani verso il 1500. Adiacenti alla porta Attilia sono alcune opere di fortificazione che meritano di essere osservate, come lo meritano l'esteriore ornamento di essa porta e l'architettura delle altre due denominate di S. Tommaso e dei Santi Quaranta, che stimansi di Pietro Lombardo. Si annoverano fra le più belle strade della città quella dei Santi Quaranta, procedente dalla omonima porta; la via Francesca, che da porta Attila riesce alla piazza publica, e la bella contrada che dicesi Riviera di Santa Margherita. Il fiume Sile passa per la città, e ingrossato dalle acque del torrente Botteniga, cui attraversa un bellissimo ponte di sette archi, n'esce navigabile da barche della portata di sessantamila chilogrammi. Il Duomo di Treviso è uno splendido tempio che presenta simmetricamente avvicendati i due ordini ionico e corintio, dai quali vengono sostenute le vòlte reali e le cupole onde ricopresi. I Lombardi, già da noi mentovati come architetti e scultori, tracciarono il disegno del tempio e diedero in esso prove della duplice loro abilità, perchè opere del loro scalpello si vedono nella cappella maggiore, in quella del coro e nell'altra del Sacramento: nè meno pregevoli sono i dipinti che ornano le diverse parti dell'edifizio, giacchè, oltre i lavori di Piermaria Pennacchi, del Dominici e del veneto Francesco Bissolo, ivi si fanno distinguere un San Lorenzo e la Nascita di Gesù Cristo, egregiamente espressi da Paris Bordone, un quadro di Pomponio Amalteo all'altar della Croce, e una magnifica Sacra Sindone del Bassano. Nella cappella dell'Annunziata si ammirano un affresco del Pordenone, rappresentante l'Adorazione de' Magi, e l'Annunziata del Tiziano che ne fregia l'altare, maestrevolmente scolpito dai suddetti Lombardi. Parlando ora delle altre chiese più ragguardevoli, accenniamo quella di San Niccolò, che mostra l'impronta del secolo XIV, ed offre pitture dei Bassano, del giovine Palma e del Ridolfi, con una bella tavola di Giovanni Bellini nella cappella degli Apostoli. Anche in questa chiesa i Lombardi hanno lasciato ottime sculture nel mausoleo del trivigiano conte di Onigo, già senatore di Roma: sorge questo monumento nella cappella maggiore, in fondo alla quale si vuole osservare una tavola creduta per molto tempo un capolavoro di frà Sebastiano dal Piombo, ma che dai registri dell'annesso convento apparisce opera del veneto frate domenicano Marco Pensaben. Ricorderemo la chiesa di S. Teonisto, lodevole riforma dell'architetto conte Giordano Riccati, e fornita di buone pitture, fra le quali notansi il quadro dell'altar maggiore di Jacopo da Ponte, e la copia delle celebri Nozze di Cana, di Paolo Veronese, egregiamente eseguita. Un'altra bella tavola di Paris Bordone fregia il coro nella chiesa degli Scalzi; una Maddalena, di Paolo Veronese, adorna l'altare principale della chiesa inserviente alla Casa di ricovero: due pregevoli tavole, una attribuita a Jacopo, e l'altra dipinta da Giovanni Bellini, vedonsi nella chiesa di S. Leonardo. Additiamo per ultimo la chiesa e il santuario di Santa Maria Maggiore, ove spiccano un'Assunzione, creduta di Jacopo Palma o del veneto Sante Peranda, e un piccolo ma elegante monumento sepolcrale, scolpito, dicesi, da Tullio Lombardo. Lasciamo di descrivere, come di non molta importanza, altre minori chiese, vale a dire San Giovanni del Tempio, San Giovanni del Battesimo, ch'è la più antica, S. Vito, Santo Stefano e Sant'Andrea.

Fra gli edifizii di ragion publica è da mentovarsi il Monte di Pietà pel celebre quadro del Giorgione che ivi conservasi rappresentante Gesù morto, e per altri dipinti pregevoli. L'Ospedale civico eretto nel 1261, ma poi rimodernato, ha decoroso aspetto, buona facciata, grandiose sale per gl'infermi, le stanze della direzione e la chiesa ornate di buone pitture, la migliore delle quali è una Sacra Famiglia del vecchio Palma, che passa per un di lui capo d'opera. È pure cospicuo edifizio il Palazzo dei Tribunali: e non si vogliono dimenticare nè le publiche carceri modernamente compiute in modo soddisfacente per ogni riguardo, nè il gran salone dell'Episcopio dipinto da Benedetto e Carlo Calliari. Dignitoso è l'edifizio della Gran Guardia ultimamente costrutto con ben intesa loggia sorretta da colonne doriche a bozze, fornite della corrispondente trabeazione: merita altresì di essere visitato il teatro Onigo, architettato già dal Galli-Bibbiena e decorato di analoga facciata dal bassanese architetto Giovanni Miazzi. Il Giardino publico consiste in lunghi ed ameni viali, che fuori di porta San Tommaso offrono agli abitanti onesto diporto e l'incantevole prospetto di un orizzonte magnifico. Fra gli uomini illustri ch'ebbero in Treviso i natali, vuolsi notare principalmente Boccasio o Niccola Boccasini, che nel 27 ottobre 1303 ottenne il sommo pontificato, succedendo a Bonifacio VIII col nome di Benedetto XI; le sue virtù gli meritarono l'onore degli altari. Nacquero pure in Treviso lo storico Rambaldo Avogadro, il medico, filosofo e letterato Bartolomeo Burchiellati, il poeta Girolamo Bologni, i pittori Borbone, Marconi, Dominici ed altri che illustrarono la scuola veneta.

Il colonnello Anzani.

Egli è morto! Morto a trentasette anni, ardentissimo di patrio amore, fremente contro allo straniero nemico d'Italia, apostolo di libertà.

Egli è morto, il valoroso Anzani; lasciò vedovato di sè il suo degno e nobile generale Garibaldi, l'amico suo indissolubile, e privò l'Italia d'una spada possente, d'un'anima educata alle battaglie mosse contro agli oppressori dei popoli.

Egli è morto, ora che vedeva finalmente realizzarsi il bel sogno della sua mente, ora che poteva dire a se stesso: io pugnerò per la libertà italiana!

(Anzani)

Egli è morto! Povero Anzani! . . . .

. . . .

Alzate, provincia di Como, fu patria a Francesco Anzani, che vi nacque nel maggio del 1811 da Rosa Cantù e dal fu Luigi Anzani. Nel collegio di Gorlo minore egli applicò, fanciulletto, allo studio dell'italiano e del latino idioma, e fino da quell'età prima diè prova di molta sagacità di spirito e di un cuore capace di grandi virtù; le quali prove rinnovaronsi maggiori quando, ultimati i detti studii, attese a quelli di filosofia in Como ed alle matematiche nell'università di Pavia; in questa scienza del calcolo fu mirabile, e se il destino non lo avesse strappato alla vita di lucubrazioni profonde per

islanciarlo sul campo delle battaglie, certo e' sarebbe riuscito valentissimo matematico.

Anzani avea vent'anni; l'ardore della sua mente si faceva ogni giorno più grande; il suo cuore batteva fortemente alla sacra idea d'indipendenza. Egli si aggirava nel ferreo cerchio in cui era fino allora cresciuto, e seco stesso piangeva per non poterlo infrangere mai; finalmente, cedendo all'irresistibile impeto dell'anima sua che gl'imponeva di combattere contro i tiranni del popolo, strinse al seno la propria famiglia, e brandita la spada dei Genovesi, volò in Grecia, ove si pugnava la guerra dell'indipendenza. Colà fu soldato intrepidissimo, ed il suo sangue bagnò più volte quella terra gloriosa; ma dalle ferite ch'e' riportava s'aveva argomento di nobile ambizione, e perciò nuova forza al suo entusiasmo guerriero.

Nè questo entusiasmo venne meno in Anzani, quando fu scosso dal grido di un altro popolo oppresso. D. Miguel e Donna Maria da Gloria aveano acceso fra loro guerra accanita; Anzani volò tosto in Portogallo, e si unì alla compagnia dei volontarii italiani, i quali mostrarono anche in quell'occasione che le armi d'Italia non si vendono allo straniero, ma pugnano per lo straniero quando i diritti dell'umanità oltraggiata ne fanno reclamo. Anche in quella nuova lotta il nostro Anzani ottenne gloria di valoroso, ed una grave ferita fattagli alla testa da un lanciere francese fu un ricordo di quei fatti d'armi non meno che della sua intrepidezza. Dal Portogallo passò in Ispagna, e col grado di uffiziale fu ascritto al servizio di Isabella II. Colà pure dovette impugnare la spada, e nella battaglia di Ciura riportò i più sacri e desiderati premi del guerriero — ferite ed allori.

Era l'anno 1838, e Genova lo accoglieva per poco tempo nelle sue mura. La nostra polizia, che, come è noto, era in allora retta da uomini illiberali e crudeli, si affrettò a consegnare alla polizia austriaca il reduce capitano; il quale non appena respirò l'aria della patria terra lombarda, e non appena toccò il suolo di Milano, che ivi fu imprigionato senza che l'ex-governo austriaco potesse rinvenire in Anzani ombra di colpa, eccettuato l'altissimo sentimento d'indipendenza. A seguito della garanzia di alcune egregie persone si aprirono all'Anzani le porte del carcere, ed egli fu libero; se non che quell'infame polizia non cessava dall'esercitare sopra di lui la più severa sorveglianza, tormentandolo pure con ogni maniera di vili vessazioni. Dolente l'Anzani non solo delle pene che doveva soffrire, ma dello stato di schiavitù in cui languiva l'Italia, diede nuovamente un addio alla terra dei suoi sospiri, ed animato dalla speranza di ritornare in giorni men tristi, partì alla volta dell'America meridionale, ove lo chiamavano nuove lotte e nuove glorie.

Anzani volava, per istinto irresistibile, là dove il popolo gemeva sotto le catene dello schiavo, là dove i re ponevano il piede sopra la cervice del popolo; noi lo abbiamo già veduto nelle varie fasi della sua vita. Ora, nel partire da Milano, egli sapeva che i Farappi, stanchi della tirannia di D. Pedro II, insorgevano gagliardamente contro di lui, e tosto ei porse loro il suo braccio, e poichè essi pugnavano per la libertà, in nome della libertà pugnò valorosamente con essi.

Intanto un altro Italiano, non men valoroso dell'Anzani, combatteva nell'Uraguay per l'indipendenza del popolo; era questi Giuseppe Garibaldi, il prode legionario ora tornato in Italia, chiamatovi dai suoi fratelli. Arruolarsi sotto la bandiera di quel generale e seco battagliare fu pronto divisamento di Anzani; e quel divisamento venne mandato ad effetto (1843). Sotto il vessillo inalberato dal Garibaldi, il nostro Anzani pugnò con tanto ardore, che non passò molto tempo che s'ebbe il titolo di colonnello. Recossi in seguito a Buenos Ayres; a Montevideo combattè contro Rosas; in siffatta guerra fu veramente grande, e quelle terre rammenteranno eternamente il nome dell'illustre Italiano che consacrava la propria vita alla loro indipendenza e libertà. Le giornate delle tre Croci, il Cerro di Montevideo (28 marzo), il passo della Boarsada (24 aprile), la presa di Colonia, la presa dell'isola Martin Garcia, il Salto, l'Olvidero, la giornata di S. Antonio (8 febbraio 1846) furono per Anzani altrettanti campi di battaglia ove egli ha piantato il vessillo della vittoria, ed ha versato nobilmente il suo sangue.

Ma là, in America, fra lo sparo de' moschetti, fra il lucicar delle spade, fra i canti del trionfo un pensiero era fisso nella sua mente, un palpito viveva sempre nel suo cuore—l'Italia; questa povera patria era il lungo desiderio della sua anima, *e come seppe che la luce di libertà era apparsa nel nostro* cielo, e che un grido unanime, concorde, sublime, aveva scosso tutto il popolo nostro, Anzani, e con esso tutta la legione Garibaldi, sentì la voce d'un sacro dovere che lo voleva *sul lido italiano, pronto a dare la vita alla patria. Un lento* morbo lo lacerava lentamente da lungo tempo, ed affralivagli la stanca persona; ma l'Anzani non volle cedere alle preghiere degli amici, non ai consigli de' medici che lo invita*rono a non incontrare gl'incomodi di un lungo viaggio*, e disse addio all'America, salpò da quelle terre, respirò l'aria d'Italia, toccò il suolo di Genova. Quanta ebbrezza in quell'anima! Quanta esultanza nel rivedere quelle terre che aveva lasciate *nel pianto di schiavitù, e ribaciarle fiorenti di gioia, di speranza, d'amore!*

Ma l'aria salubre dei nostri colli, l'ampiezza del nostro cielo sereno non valevano a ristorare l'egra salute del povero malato, il quale non poteva persuadere se stesso di dover toccare il suolo d'Italia, tanto tempo invocato e tostamente morirsi. Ma il malore di giorno in giorno rincrudiva, e l'arte medica omai non aveva un rimedio; già il petto del malato ansimante, il respiro affannosissimo, la voce fioca, quasi nulla, il volto quello d'un moribondo; pur tuttavia, presso a morte, fra le smanie dell'agonia, volto a coloro che gli stavano a lato, chiese se avrebbe potuto *sorgere ancora, stringere la sua spada e battersi contro i Tedeschi*. L'Italia era stato il pensiero della sua esistenza; l'Italia fu il suo ultimo sospiro.

Il quinto giorno del corrente mese era l'estremo pel colonnello Anzani.

Genova fu dolentissima di una tal perdita, e Genova volle rendere publica testimonianza della sua stima e del suo affetto all' illustre estinto col rendergli le esequie accompagnate da quelle onorificenze che s'addicono a chi benemeritò della patria comune. Il perchè sabbato 7 corrente la magnifica chiesa di N. S. del Vertato aprivasi ad una folla di popolo ed a molte compagnie della guardia civica, le quali comprese da religioso dolore assistevano alla funebre funzione sacra ad Anzani. Sul maggior uscio della chiesa leggevasi la seguente iscrizione:

A FRANCESCO ANZANI
INVITTO DUCE
E PROPUGNATORE IMMUTABILE
DELLA LIBERTÀ DEI POPOLI
NEI DUE MONDI
ESEQUIE
ED ITALICO PIANTO.

Un modesto feretro, decorato delle insegne militari del defunto, ergevasi nella chiesa anzidetta, attorniato dai legionarj di Garibaldi, i quali composti a raccoglimento esprimevano quanto fosse per essi doloroso l'abbandono del loro ottimo colonnello. Facea seguito tutto lo stato maggiore della nostra Civica, non escluso il generale Balbi-Piovera, i cannonieri, i bersaglieri ed alcune compagnie dei fucilieri. Come ebbe fine la messa musicata da flebili note, l'egregio avv. Antonio Costa capitano nella milizia cittadina rese omaggio con una funebre orazione alle grandi virtù dell'Anzani; dopo di che, finita la funzione, la nostra comitiva escì di chiesa seguitando la salma del colonnello, la quale fu posta sopra un carro apparato a bruno, tirato da quattro cavalli pur essi abbrunati.

La comitiva moveva in questo modo sino alla piazza detta del principe D'Oria; precedeva la civica cavalleria la quale faceva di sè assai bella mostra; seguitavano i cannonieri, i fucilieri, lo stato maggiore, i legionarj del Garibaldi e finalmente il carro mortuario seguito da' bersaglieri e da una grande folla di cittadini. Era uno spettacolo commoventissimo, chè tutti prendevano parte a quel tributo di stima con sentimento profondo d'affetto, tutti lamentando la preziosa vita d'un uomo troncata nei solenni momenti in cui l'Italia ne avea maggior uopo.

Dicesi che la salma del colonnello Anzani sarà recata in Alzate, terra natale di lui; ed è debito di giustizia; la patria ha diritto di reclamare il cadavere dei suoi figli, e di piangere sopra di esso!

Il nostro egregio ed ottimo amico e scultore G. B. Cevasco si affrettò a togliere la *maschera* dell'Anzani, per poi eseguirne il ritratto in marmo. Lodevolissimo pensiero è codesto del Cevasco di volerci conservare l'effigie del valoroso, e noi facciam voti perchè il valente scultore voglia prestamente effettuare il nobile divisamento. Così Genova che raccolse l'ultimo respiro dell'italianissimo Anzani si glorierà di serbarne la vera immagine, e in questi momenti solenni, in cui ogni cittadino deve sorgere guerriero, essa l'additerà ai suoi figli come un esempio di grande valore, di grande amor patrio, di vero italiano coraggio.

La vita dell'Anzani fu sacra alla libertà: il di lui nome sarà eternamente sacro all'Italia.

Genova, luglio 1848.

DAVID CHIOSSONE.

Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia.

ART. II.

Al rapporto che presentammo sono accompagnati alcuni documenti, riguardanti sempre le migliorie desiderate nel regno Lombardo-Veneto. Una concerne l' istruzione publica; leggera davvero e parzialissima, ma di buone riflessioni, vorrebbe affidata ai soli vescovi l' istruzione religiosa; non altro catechismo che il diocesano, e inculca la dottrina cristiana in chiesa. « A questa istituzione promossa con tanto zelo dal grand' uomo e gran santo l' arcivescovo Carlo Borromeo, dovette Milano in allora la restaurazione della morale de'suoi abitanti. Ad essa più che ad altro si deve attribuire se in Milano, benchè nel 1796 sia stata il centro dove trionfavano gli atei rivoluzionari, qui accorsi da Napoli, da Roma, da Parma, dal Piemonte; e dove, anche per molti *anni dopo, l'empietà come nella sua capitale fece ogni sforzo* per distruggere la religione, siasi questa ancora conservata nel popolo. I catechisti non mai suppliranno alla Dottrina Cristiana fatta in chiesa, dove intervengono fanciulli, adulti e vecchi, e dove la santità del luogo, il *rispetto al parroco* e la dignitosa carità de'sacerdoti e de'laici maestri imprimono un carattere sacro alla istruzione medesima ».

Disapprova la moltiplicità delle materie; perchè « ciò che *si guadagna in superficie si perde in profondità* »: vorrebbe lasciate le nomine al governatore, il quale ne sia responsale; essendo « questo un affare di coscienza più che di protocollo »: ridomanda la cattedra d'anatomia e chirurgia presso l'ospe*dale maggiore, d'ond'erano usciti* Paletta, *Monteggia*, Riboli e tant'altri: « il tristo museo di malati e di cadaveri bisogna metterlo a profitto dove si trova ».

Un'altra memoria accenna ai miglioramenti in materia civile. *Gli enumereremo.*

Non pare approvata da tutti l'abolizione delle ipoteche tacite e legali, massime in favore delle doti.

Neppure la libertà delle maritate di obbligar le doti o rinunciare alle *ipoteche senza autorizzazione* del giudice, o l'assenso de'prossimi congiunti.

Si perfezioni il sistema ipotecario in modo di conoscere tutt'i vincoli antichi e moderni; la qual cosa, unita col perfezionamento del sistema censuario, cautelerà le contrattazioni, e mostrerà come si possa qui introdurre il sistema tavolare di Germania, che oggi sarebbe pericoloso.

All'uopo stesso si vorrebbero giudizi di purgazione dalle ipoteche con forme opportune.

Maggiori cautele pei testamenti stragiudiziali, e maggior solennità in alcuni atti importanti come vendite di stabili, donazioni, vitalizi: modificata la volontaria giurisdizione, giusta le norme già segnate nel dispaccio 4 marzo 1792; sminuendo così l' imbarazzo de' tribunali pel suggellamento e le ventilazioni d'eredità. Lasciar più libera l'autorità dei tutori, e massime dei padri amministratori legali.

Nella materia criminale si proporrebbe qualche penale contra l' ozio e il vagabondaggio; la deportazione o relegazione de'recidivi e incorreggibili; l'uso delle difese in iscritto previa l'ispezione delle tavole processali. Ampliar ai tribunali d'appello la facoltà di conceder difesa a piede libero; restringer la solennità infamante della intimazione delle sentenze eccedenti la condanna di 5 anni. Abolir il processo statario, o modificarlo. Tralasciamo altri punti speciali, solo avvertendo come appaia che su tali oggetti già si erano presentate consulte dai tribunali e da una commissione mista politico-giudiziaria.

Queste ed altre carte che abbiamo sott'occhio sono pareri dal basso in alto, i quali attestano solo che gl' inferiori non cessarono mai di rivelare ai superiori i bisogni e le querele del paese; ma un documento più importante abbiamo alla mano, emanato dalla stessa cancelleria aulica, e che qui riprodurremo quasi intero, traducendolo. Nè parrà lungo a chi ne guardi l'interesse.

— L' annunzio del congresso di Verona, come congresso italiano, fissò gli occhi di tutta la penisola su questa augusta assemblea; tutti gli spiriti ne attendono qualcosa per l'avvenire dell'Italia, i malcontenti ritardano le loro querele; i faziosi sospendono i loro intrighi, tutti insomma aspettano con impazienza l'esito delle operazioni del congresso. Il generale disagio fa desiderare cambiamenti; la malevolenza, oggi tanto destra, ne profittò per far invocare da tutti il soccorso del congresso, già persuasa ch'esso, come tale, non può fare nulla a pro dell'Italia. I cangiamenti non ponno operarsi che da ciascun governo nella propria sfera d'attività; e se i sovrani uniti possono accordarsi nello stabilire principii uniformi, lo sviluppo della loro applicazione dee variare giusta la situazione particolare di ciascun paese.

L' Italia si trova realmente in una posizione, che merita ben seria attenzione. L' ordine non v' ha altre basi che la forza: due rivoluzioni militari rivelarono lo spirito degli eserciti italiani; sette segrete diffuse per tutto tengono la più parte degli spiriti legati nelle insidiose loro evoluzioni, e molti incolpevoli ne sono stromenti all'insaputa.

Pericoli forse più gravi minacciano l'avvenire. Due partiti in Francia inclinano a propagar idee costituzionali, e introdurre la carta francese, come un mezzo di restituire alla Francia l'ascendente politico ch'essa perdè, e come un mezzo di strappar l'Italia all'Austria.

Gli eserciti possono forse opporsi all'azione di un'idea, alla quale l'indole odierna dà tanta potenza? e se anche noi arriviamo, coll' abile direzione della nostra politica, a mantenere il gabinetto francese in una linea corretta, possiamo però impedire l'azione dei partiti opposti? Sopratutto ci manca ogni mezzo di sottrar l'Italia all'influenza giornaliera e molteplice dell' immenso numero di viaggiatori inglesi che la scorrono in tutti i sensi, e vi si stabiliscono come in una colonia propria, e non cessano di spargervi il desiderio d'innovazione. Più sono le difficoltà che si presentano, più interesse abbiamo d'opporre una diga a questa propaganda d'un ordine di cose, non solamente contrario ai nostri dogmi politici, ma di tal natura che inevitabilmente recherebbe sovvertimenti nuovi. Gli eserciti nostri alla lunga non possono bastare, altrimenti dovremmo restar sempre in armi come vi siamo oggi.

Bisogna dunque pensar all'istante che combinazioni politiche potessero chiamar i nostri eserciti altrove; o a quello ancor più vicino, in cui, i governi stranieri non pagando più i nostri eserciti, la necessaria economia delle finanze ci forzasse a diminuirne il numero. Quai mezzi dunque di stabilire in Italia un ordine di cose che racchiuda in sè la condizione dell'esistenza e della durata propria?

Per trovarlo convien cercare più preciso le ragioni che tengono gli animi in agitazione e li rendono accessibili all'influsso d' idee straniere.

La rivoluzione francese vi ha più che altrove cancellato le istituzioni antiche. Aveva essa elevato nuovi stati, sostenuti dallo splendor dell'armi, da continui spogliamenti, da una *larga carriera aperta a ogni sorta d'ambizioni, da un movimento* generale delle cose e degli spiriti, che poteva far sopportare le nuove legislazioni fiscali ed onerose.

Distrutta la potenza rivoluzionaria della Francia, i nuovi *governi sparvero; la legittimità ripigliò il suo impero da per* tutto; ma in realtà non fu ristabilita se non la legittimità dei troni; l'opera della rivoluzione sussistette dappertutto; laonde gli antichi sovrani si trovarono costretti a conservar le cose *nuove, di modo che i popoli perdettero, in grazia delle rivo*luzione, tutti i vantaggi delle istituzioni antiche; e in grazia della restaurazione, tutti i compensi che avevano trovati nel movimento impresso dalle cose nuove.

*La società debb'essere stabile, e pure non ha veruna con*dizione di stabilità, perchè non v' è armonia fra le parti che la compongono.

Alla nobiltà furono resi i titoli senza renderle veruno dei *politici suoi diritti: e quei titoli* la espongono all'attacco di coloro che n' hanno gelosia, senza darle forza di resistervi. I nobili in Italia son semplici borghesi, ai quali fu permesso di chiamarsi duchi o conti o marchesi.

Le città avevano un governo municipale che dava loro forza per mantenere l'ordine; avevano e mezzi e interesse di farlo; ora e privilegi e diritti sono cessati.

Gli attacchi contro il potere della corte di Roma, le idee antireligiose, gli spogli del clero, sono cause che *indebolirono*

il governo nella grossa parte d'Italia sottoposta alla Santa Sede. La sola parte (se pur la Sicilia può riguardarsi come parte di essa) che fosse sfuggità all'effetto della rivoluzione, dopo la restaurazione fu trascinata in questo movimento di cose nuove dall'ordinanza reale che la sottopose alla legislazione napoletana, prodotta necessariamente dalle scosse private da questo regno.

La distruzione della parte aristocratica della società, l'indebolimento di tutti i principii religiosi, la cessazione del sistema municipale sono le cause dell'agitamento d'Italia.

La nobiltà, non che aver quelle dottrine di conservazione che debbono formarne il carattere principale, desidera gl'innovamenti costituzionali, nella speranza di trovarvi diritti politici; e di fatto in tutte le parti d'Italia fu lo stromento più attivo delle sovversioni: vuole ad ogni costo sfuggire alla nullità in cui è caduta. Il partito democratico, tratto alle innovazioni della general pendenza del secolo, gli divenne alleato; talchè i governi rimasero senza appoggio, e prova ne sia la facilità con cui sono caduti.

Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono comprimere il male, non impedirgli d'esistere; non danno veruna assicurazione, perchè accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicar il male senza ovviarlo.

Scandagli la piaga sino al fondo chi la vuole guarire. Nelle fondamenta stesse l'edifizio sociale fu scosso, e colà dee cominciarsi la riparazione.

Esiste una fazione antica che modernamente ripigliò forza; quella che vuole l'Italia indipendente da stranieri: gli esagerati vanno fino a volerla unita in un sol corpo di nazione. Questo partito offre poco pericolo, perchè troppi sono i sagrifizi che esigerebbe, e gl'Italiani in generale sono poco disposti a farne. Benchè spesso s'abbandonino alla vivacità della loro immaginazione, sono però forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio le eventualità di un'impresa. Tale carattere produce da gran pezza un risultamento, che merita d'essere osservato, giacchè offre uno degli elementi più essenziali alla riflessione. L'Italia, dove ogni cosa fu sovvertita da trent'anni, ove diversi partiti hanno successivamente tentato d'agitare i campagnuoli, presenta in mezzo alla sua agitazione il contrasto della più perfetta tranquillità de' paesani. Eppure non sono propri etari delle terre che coltivano, e, pochi eccettuati, non posseggono assolutamente nulla: ma la saviezza e moderazione de' proprietari gli ha, per così dire, associati alla proprietà; e trovansi spesso agricoltori le cui famiglie lavorano da secoli lo stesso podere come coloni della stessa famiglia.

Nelle città sole stan dunque gli elementi di turbolenza; e colà bisogna rimettere l'ordine, perchè più non vi esiste.

L'Austria dee sentir imperioso il bisogno di stabilire il riposo dell'Italia. Il suo interesse l'esige, avendovi cinque milioni di sudditi ricchi e industriosi. Glielo comanda il suo onore politico, giacchè gli alleati, confidandola alla sua custodia, le ne imposero il dovere. La paura di cader maggiormente in una dipendenza termuta, non ci permettono di esercitare sulle loro determinazioni veruna influenza diretta; nè ci restano che il *consiglio* e *l'esempio*.

Noi possiamo chiamar tutti gli occhi sopra le nostre provincie italiane, e far osservare la regolarità della nostra amministrazione, l'indipendenza dei nostri tribunali, gl'incoraggiamenti all'industria, le cure date a ogni genere di stabilimenti publici, l'agiatezza di tutti gli abitanti, notevolmente accresciuta da che queste provincie sono a signoria d'Austria. Gli altri Stati avranno fatto assai quando ci avran imitato in queste parti, eppur l'Italia non sarebbe ancora tranquilla, atteso che le nostre provincie stesse, malgrado di questo benessere, non sono aliene dall'agitazione generale. Dobbiamo dunque fare di più.

Gli antichi Stati ereditari di casa d'Austria presentano il notevole fenomeno della calma interna la più compita, in mezzo all'Europa rivoluzionata. Tutte le procelle li traversarono senza sommoverli, e l'antica Europa non trovasi più che in Austria. Profonde sono le cause di tale risultato, e tengono all'ordinamento politico de'nostri Stati; onde non possiamo far di meglio che applicar all'Italia i principii che a noi diedero tanta forza, e che ci fecero respinger le aggressioni e delle armi e delle opinioni.

Tale verità fu certo la base del progetto di assimilare l'amministrazione delle nostre provincie italiane con quelle delle nostre tedesche, e sottometterla alla stessa direzione, cioè alla cancelleria aulica. Il fondo però della questione fu egli côlto? nol credo. Non son le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organizzazione politica. Questa è d'uopo imitare; fondar il governo delle nostre provincie italiane sui principii stessi che costituiscono il governo dell'Austria.

Non bisogna però amministrarle come una provincia dell'Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericolosa la similitudine dell'amministrazione con forme troppo straniere. Noi abbiamo ferito vanità nazionali e interessi privati. La conquista ci ha dato senza dubbio il diritto di governare l'Italia come l'intendiamo; pure dovendo noi usare di questo diritto soltanto nel nostro interesse, dobbiamo necessariamente esercitarlo in modo di connettere al più possibile le opinioni delle nostre provincie d'Italia al nostro sistema politico. Se vi stabiliamo l'ordinamento istesso che negli Stati ereditari, renderemo loro gli elementi d'ordine che dalle rivoluzioni vi furono distrutti.

Io credo che se il regno lombardo-veneto avesse degli Stati, come tutte le nostre provincie, *modificati necessariamente* secondo le circostanze particolari all'Italia; se restituissimo alle città e ai comuni qualche cosa dell'antico loro sistema municipale; sovratutto se l'amministrazione centrale fosse diretta da *una cancelleria aulica italiana*, noi avremmo stabilito in Italia ciò che le manca, e l'avremmo attaccata al corpo della monarchia con legami ben più forti che non quelli di un'amministrazione che non ne conosce tutti i bisogni, non ne protegge abbastanza gl'interessi, e che offende sempre il suo orgoglio anche quando le fa del bene.

Sono d'opinione che tali cambiamenti basterebbero al bisogno dell'Italia, e la renderebbero inaccessibile alle seduzioni delle frasi costituzionali. Dobbiamo far argine ai pericoli che ci minaccierebbe se la prossima influenza della Francia sulla Spagna traesse questo paese dalla sua rivoluzione collo stabilirvi una carta francese: questa carta, divenuta stendardo alle truppe francesi, ci farebbe un'altra volta costar caro il possesso dell'Italia.

Ricostituendo le nostre provincie d'Italia mediante la creazione de'Stati, e d'un buon sistema municipale, noi offriremmo agli altri governi d'Italia l'esempio dell'incammino che dovrebbero prendere nella loro restaurazione. I canoni dell'ordine da ristabilire sono in somma:

1° Di restituire alla nobiltà non solo privilegi, che eccitano l'invidia senza darle forza, ma diritti compatibili collo stato presente delle cose. Attribuendo diritti alla proprietà territoriale si attribuirebbero alla nobiltà che ancora ne possiede la maggior parte (1);

2° Rimettere un buon regime municipale, che acquieterebbe le città, associandole vieppiù alla direzione dei loro interessi;

3° L'Italia deve al sistema municipale del medio evo gran parte degli stabilimenti che ancora l'onorano. E il mondo è tanto sossopra perchè la direzione di tutti gl'interessi fu allontanata da coloro, ai quali appartiene. Il sistema comunale rimetterebbe gl'interessi dove esistono di fatto, e avrebbe il vantaggio di diminuir la necessità d'amministrazione, la quale, pel numero de'suoi impiegati, minaccia un nuovo genere d'invasione, e mette successivamente la direzione degli affari in man di persone che non possiedono nulla.

3° L'indipendenza dei tribunali e l'incorruttibilità de' giudici. La giustizia è la parte di governo più viziosa, particolarmente nel regno di Napoli e negli Stati papali. L'ordine publico è minacciato quando i tribunali, invece di proteggere l'innocenza e gl'interessi privati, ne divengono i primi oppressori; la lentezza delle forme giudiziali, non che servire a trovare la verità, non è più che un mezzo di levar contribuzioni sui clienti. Il governo dee lasciar intera indipendenza ai tribunali, acciocchè non paiano semplici stromenti nelle mani del potere, e possano proteggere gl'interessi de' privati contro le possibili vessazioni delle autorità fiscali. Dee sorvegliare la moralità de' giudici, acciocchè le opinioni loro e il danaro non decidano i processi criminali e civili. Dee vegliar pure che gli arrestati siano messi a processo nel più breve intervallo. Doppio danno reca il lasciar accumulare prigionieri senza giudicarli. L'ingiustizia del fatto in sè, e la spesa cagionata allo Stato.

4° La distruzione delle sette. I governi non daranno mai troppa attenzione a quest'oggetto. Il male è al colmo; settarii e lor partigiani son da per tutto, nell'esercito, nell'amministrazione, nei tribunali, l'intrigo li porta agl'impieghi; la giustizia piega la sua bilancia a lor favore; gli avversarii di essi trovansi esposti ad ogni guisa di persecuzioni e d'ostilità: talchè molti spiriti deboli si chiariscono in favore di quelli che paiono i più forti: il numero de' carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad ottocento mila; nè v'è polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio: e ben altro ci vuole a sradicarlo.

Le massime moderne tendono tutte a scomporre la società in individui: staccando gli uomini dalle corporazioni e associazioni che altre volte gli univano, crearono opposizioni occulte e faziose dove erano diritti di resistenza patenti e legittimi: il moltiplicarsi delle società secrete non è che l'espressione del bisogno che gli uomini provano di rimettersi in associazioni.

Il timone d'un vascello non acquista la potenza e facilità meravigliosa di direzione che per la coordinanza delle parti, e non ha verun potere sopra tavole isolate. Bisogna dunque riunire gli uomini attorno ai loro interessi, centro al quale si attaccano volentieri: nella comunità alla quale appartengono convien lasciare i loro interessi, e non farli dipendere da una amministrazione che non ispira confidenza perchè troppo lontana.

D'altra parte le amministrazioni non sono aliene dai maneggi de' settarii; e inducono spesso il governo a errori per suscitare lo scontento del popolo e render necessarie le turbolenze.

Le sette spariranno avanti a istituzioni robuste: laonde bisogna richiamar in vita le corporazioni, come il sistema comunale e municipale.

Per dare un'altra prova del quanto sia operoso il bisogno d'associazione, unisco due scritti che mi furono consegnati pochi giorni prima ch'io partissi da Napoli, dedicati al re, stesi nel senso più realista.

L'uno è il progetto di formare una vera setta col nome di possidenti continentali; l'altra di ripristinare gli antichi baroni con tutti i loro diritti.

Se ogni governo italiano opererà nella propria sfera, giusta i principii enunciati, Italia cesserà d'essere uno degli elementi di turbolenza, sul quale più contano i faziosi d'Europa; l'ordine vi rinascerà, e sarà durevole, perchè avrà delle basi; e l'Austria conserverà *su questo paese* la potenza positiva che deve esercitarvi, giacchè siffatta potenza costituisce una parte di quella che essa occupa nel sistema politico dell'Europa ».

(1) Non ci siam presa la briga di mostrar quanto questo grand'uomo fosse mal informato sia sulla condizione morale che sulla economica del paese nostro. Non conosceva la nostra congregazione centrale, non il nostro sistema comunale, ecc. Si sa che altrettanto era del conte di Fiquelmont, venuto nel 1847 per riformare il paese. È un de'libri che più avidamente leggeansi di nascosto l'anno passato: l'*Austria e il suo avvenire*. Il barone Adriano autore di esso, e che fu alcun tempo alunno al governo di Milano, liberale com'è, sostiene la necessità di conservare i diritti della nobiltà, e possessi propri, acciocchè degnamente rappresenti la stabilità ragionevole, e le garanzie d'un progresso sensato: e si querela che in Austria non abbia la posizione che le converrebbe in Stati organizzati. Egli stesso lamenta la grettezza della corte, la scarsezza di decorazioni. Egli liberale, egli nel 1840!

Fin qui il ministro; e chi si meravigliasse che da ragionevoli premesse si traessero le più insulse conseguenze, mostrerebbe esser nuovo in quella miserabilità che sinora fu chiamata sapienza diplomatica.

(continua)

NOTIZIE RECENTI

— Dobbiamo lamentare nella morte del generale Duvivier avvenuta in Parigi l'8 corrente una nuova vittima degli ultimi casi di Francia. Questo illustre soldato fu una delle più belle glorie dell'esercito d'Africa.

— Seduta del 13. — I commissarii eletti dalla camera per un'inchiesta da farsi in Savoia, onde risalire all'origine degli scandali nati in quella provincia per opera di maligne suggestioni gesuitiche, sono i deputati Guglianetti, Sineo, Bunico, Ravina, Valerio. Ma il Ravina declinò l'incarico per la cagionevole salute, il Galvagno, il quale dopo i cinque eletti aveva raccolto maggior numero di voti, ne fece altrettanto per dover *scrivere comparse e per non esser convinto dell'opportunità* di una tale inchiesta, il Gioia per esser nuovo, il Rattazzi per motivi che non pervennero sino a noi: la camera rimandò nuovamente la bisogna, invitando i deputati eletti, quelli che *vennero loro sostituiti e quelli che ebbero voti a volersela* intendere fra loro per dare eseguimento a questo mandato. Il deputato Bixio legge il rapporto della commissione sulla proposta di legge per la distruzione dei forti che non servono *a difesa contro il nemico. Le conclusioni sono le seguenti:* — vengano smantellati questi forti, demolite le opere del Castelletto che non hanno altro scopo che tenere in freno la popolazione; del forte S. Giorgio si conservi quella parte che *serve a difesa del porto; sia creata una commissione* per esaminare quali sono i forti che non servano ad esterna difesa. Il ministro degli interni opina che dovrebbe essere approvata senza dilazione la proposta legge contro il Castelletto e S. Giorgio, *monumenti di diffidenza che in questi* tempi di libertà è impolitica e dannosa, esser intenso desiderio dei Genovesi di veder convertite ad altro uso quelle bastiglie innalzate per tenere in freno un popolo che già diede *ripetute e non dubbie prove della sua fedeltà, poter accadere* che se non vi provvede il governo, il popolo indegnato vi supplisca. A queste parole si ode un sussurro improvvido, intempestivo, sommamente dannoso perchè i giusti voti dei popoli vogliono essere esauditi, nè si possono reprimere colle sottigliezze sofistiche di qualche leguleio. Il Ricci non disse troppo perchè disse il vero: sì i Genovesi incendieranno quei monumenti tirannici che sorgono sulla loro città come un insistente e penosa memoria dei tempi della passata servitù, se la camera non vi provvede. I deputati e i giornali della setta moderatissima, stoltamente municipali, straordinariamente piccoli in faccia alla maestà dei tempi hanno già potuto avvedersi della loro impotenza. I generosi popoli del Piemonte li hanno smentiti e derisi. Oh! pensino per Dio che tutti gli odii municipali che essi vogliono suscitare ricadranno sul loro capo. Si leggono progetti di legge sui codici, progetti sulle miniere, progetti sui ditenuti, ma quell'unico progetto che dovrebbe occupare la camera, i pronti e gagliardi armamenti, dorme negli ufficii!...

ERRATA-CORRIGE.

Occorre notificare un errore di calcolo e di espressione. Nella pagina 375, colonna 2, circa alla metà è detto: troveremo che i 750 metri quadrati divisi fra i 24 abitanti danno a ciascheduno di essi 34 metri quadrati all'incirca ecc., ma si doveva dire: che un' estensione di terreno quadrato di 750 metri di lato dà a ciascheduno dei 24 abitanti un pezzo di terra di 135 metri in quadrato all'incirca.

VARIETÀ.

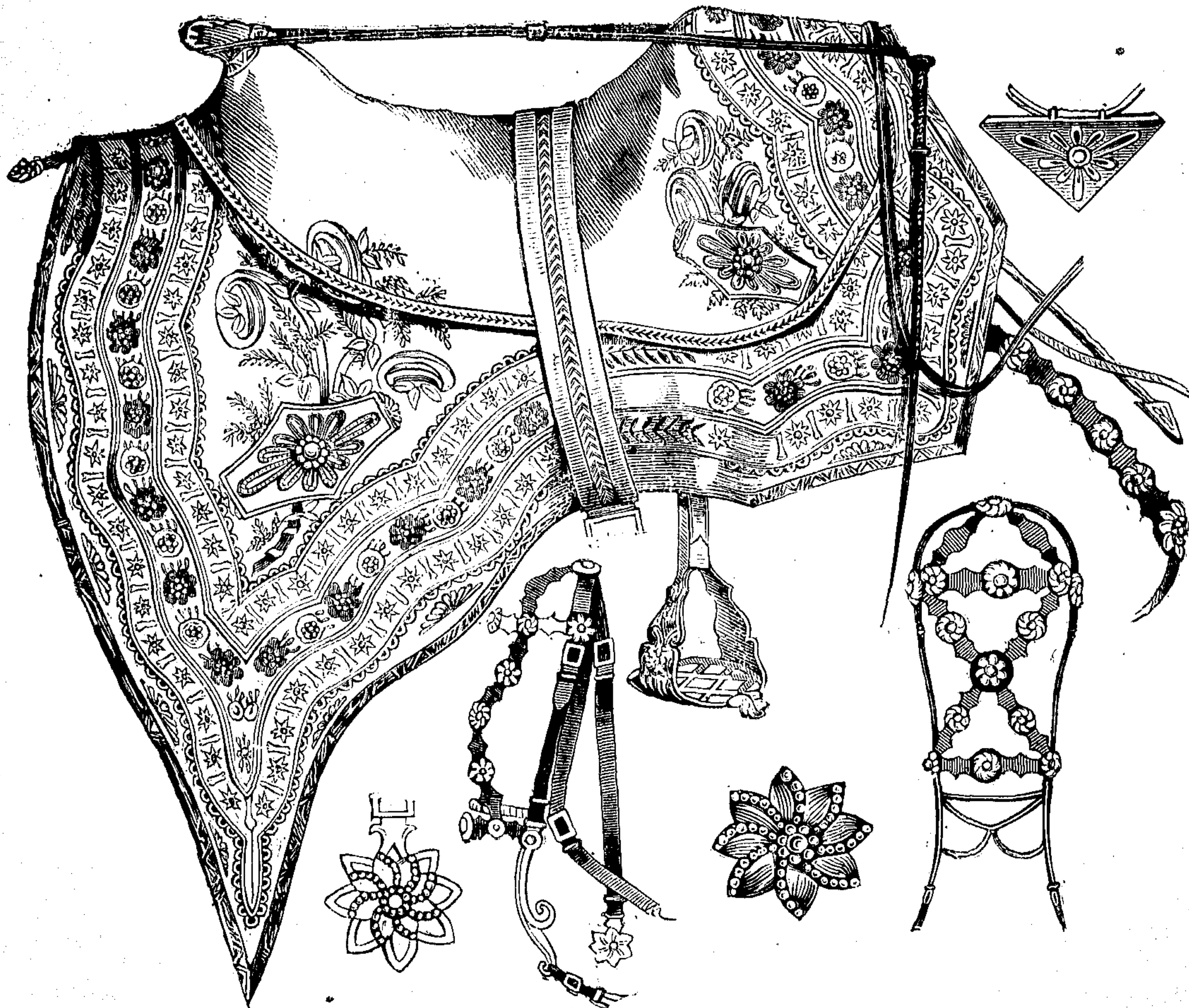
BARDATURA INVIATA DAL SULTANO A PIÓ IX.

I doni dei sultani, i lavori che vengono dall'Oriente hanno sempre qualche cosa di magico e di straordinario. Gli Orientali negli usi della vita ornano tutto con mille fantasie. Il genio arabo si è trasfuso nei Turchi colla legge di Maometto.

Non è per essi di poco momento la cura del cavallo che brilla nelle battaglie, nelle pompe dei principi, nei riti religiosi. Si alleva con molto amore, se ne perfeziona la razza facendolo snello, robusto, elegante; e quando esce da' suoi pascoli per esser governato dalla mano dell'uomo gli si adatta una leggiadra e preziosa bardatura, un lucido freno, e si fa così abbellito corvettare, caracollare, e volar nelle battaglie colle nari fumanti in mezzo a un nembo di polvere e di sangue.

Abdul-Medjid, sultano di Costantinopoli, offrì ricchi presenti al Papa, fra' quali una bardatura che par lavorata dalle fate, e degna non di un successore di san Pietro, ma di colui che fabbricò l'Alhambra, o di un personaggio delle *Mille ed una notte,* abitante un palagio di rubini e di topazi.

La gualdrappa di velluto rosso è ricamata in oro, e sfavilla di quattro mila brillanti, quattro dei quali eclissano gli altri colla loro grandezza e splendore. La forma poi della sella è di tale squisita eleganza che si può meglio ammirare che descrivere. Le staffe sono auree e ricche di lavori delicati. Leggiadra è la foggia delle redini e dello scudiscio, vago l'aspetto che prende il cavallo per il pettorale, e la varietà de' fiorami che si spargono nella gualdrappa e nella sella.

Monsignor Ferrieri arrecò al Papa dalla parte del Sultano questa incomparabile bardatura. Egli era andato ambasciatore pontificio presso la sublime Porta, a dir vero non per apprendere a sellare sontuosamente i cavalli, ma per insegnare al Turco un poco di carità verso i poveri cristiani che il magno Pio IX voleva accogliere sotto il suo patrocinio. Sembra che il Sultano trattasse con Monsignore più di scuderia che di affari ecclesiastici, materia un po' scabrosa per ambedue. Cosicchè le faccende si accomodarono col dono d'una *sella di velluto rosso con auree staffe;* e il Nunzio di Roma dal Bosforo tornò alle rive del Tevere tutto lieto e contento, pensando con vera simpatia che una così nobile bestia, qual è il cavallo, sia ben gualdrappata, differendo poi ad altra occasione il pensiero dei poveri cristiani d'Oriente.

(Prez'osa bardatura per cavallo inviata in dono da S. M. il Sultano alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX)

L'IMAGINAZIONE IN POLITICA.

Politica e imaginazione sembrano repugnanti fra loro, come se si dicesse acqua e fuoco. Eppure questa ripugnanza è soltanto per le menti volgari. Chi vede a dentro le cose umane, sa che la politica richiede l'uso di tutte le facoltà umane, e massime di quella che muove le altre, che le stimola e le accende com' è l'imaginazione.

La politica è arte di governare un popolo. Ma governare è scendere nel profondo del cuore umano, è indagare i suoi moti e gli affetti, è conoscere il modo di dirigerli, migliorarli, quando si spandono fuor dei domestici focolari, e tessono la vita pubblica cogli elementi della vita privata.

Se la politica in quest' ufficio non ha la scintilla del genio sì per vedere come per operare, rimane inerte, fredda, senza il soffio di vita necessario per il mecanismo sociale. La politica sola è l'esame di una machina risoluta nelle sue ruote, molle, ordigni, e poi ricomposta in tutte le sue parti coll'ordine ideato dal suo architetto.

Se nella politica brilla l' imaginazione, quando quella decompone s'impronta d'ogni parte, ne conserva l'imagine, e quando ricompone vi spira un alito che rende animato il mecanismo. Esso riceverà facilmente l' impulso e la direzione da una volontà, e farà il cammino che gli viene prescritto.

Questa machina è il popolo colle sue tendenze, istinti, passioni, *errori*, verità che *formano la sua natura*. Iddio è il grande artefice di questa machina: la cura ne venne affidata all'uomo. Il quale saprà meglio adempiere al suo ufficio quanto più si avvicinerà alla natura del Creatore. Governare un popolo è creare, perchè si crea l'ordine, l'industria, il commercio, le scienze, le arti, e la consonanza di questi varii elementi, cioè la pace e la prosperità.

Non si crea senza imaginazione, fuoco vivificante dell'anima: essa produce le moltiplici forme delle idee che si diramano da un pensiero unico ed immortale, come diversi rivi da unica sorgente. Senza di lei che farebbero mai le varie potenze, intellettuali elementi ordinati alla norma e al perfezionamento della società? La filosofia, l'economia pubblica, la politica, la diplomazia, le scienze insomma o le arti di cui l'*uomo richiede aiuto per tutti i suoi bisogni* pubblici e privati resterebbero inoperose e sterili come speculazioni dello spirito, se l' imaginazione e la scintilla del genio non li applicasse all' ordine di questo mondo.

Sì, la facoltà imaginativa è regolatrice, sebbene il volgare non vegga in lei la norma dell' esperienza, non il computo della ragione, ma un vivo lampo che abbarbaglia o non illumina. È inganno del volgo e degli spiriti mediocri ribelli ad una facoltà che Iddio concede a pochi ond' abbiano il dominio sopra gli altri. Gli antichi miti di Orfeo, di Lino e di Anfione non hanno forse questo senso? Chi era che movea le pietre, che inteneriva le belve, che innalzava per incantesimo le città? Il suono di una lira, cioè l'effusione del genio, il raggio di una mente ispirata, l'imaginazione insomma che prendea la forma dell'arte. E quelle pietre che si animavano, quelle belve che si mansuefacevano, le città che spontaneamente si edificavano non erano che uomini, deposto il loro selvaggio costume, ed ordini sociali, istituzioni, civiltà. Orfeo, Lino, Anfione furono legislatori.

Dove più si manifesta la virtù dell' imaginazione nell'ordinare uno stato novello, nel ricomporre uno sconvolgimento sociale, nell' infrenare gl' impeti delle passioni che si sono disciolte, nel ravvivare un'autorità che si spense nei moti popolari, ivi l'opera del genio è una vera creazione. Potrebbe effettuarla una mente fredda e calcolatrice, confortata *semplicemente dalla meditazione e dall'esperienza?* No certo.

Ne abbiamo un esempio recentissimo in Francia. L'uomo che stese la mano al timone dello Stato sconvolto da terribile procella fu il poeta Lamartine; il genio e l'imaginazione fu la mente d'uno scrittore che già colle opere si era aperta la via de' cuori, avea destato in essi i più nobili sentimenti. La sua voce ebbe tosto un eco ne' petti, se ne riconobbe il suono amico, e sorsero gli agitati spiriti, le commosse fantasie ad ascoltarlo. Ognuno in quella voce trovava un' armonia coll' anima sua, un pensiero che scuoteva le sue fibre, una promessa, una speranza, un' idea d'avvenire che sedava le inquietudini, appagava i desiderii, confortava i bisogni. La società tutta quanta fu percorsa da una scintilla elettrica: era l'ordine che si ricomponeva in un nembo di luce: era la moderazione della forza che obbediva al genio: il concentramento di tanti moti in un sol moto: la politica insomma fatta coll' intelletto riscaldato dal cuore.

Senza questa politica, che fa l'economista promettendo, colle cifre alla mano, qualche riforma di amministrazioen; il commerciante col mezzo di lucrose speculazioni; il diplomatico con protocolli? Nulla. Un calcolo di scienza politica ed amministrativa non è un sentimento, e perciò non commove il popolo che sente e non ragiona, e giudica più per istinto che per riflessione.

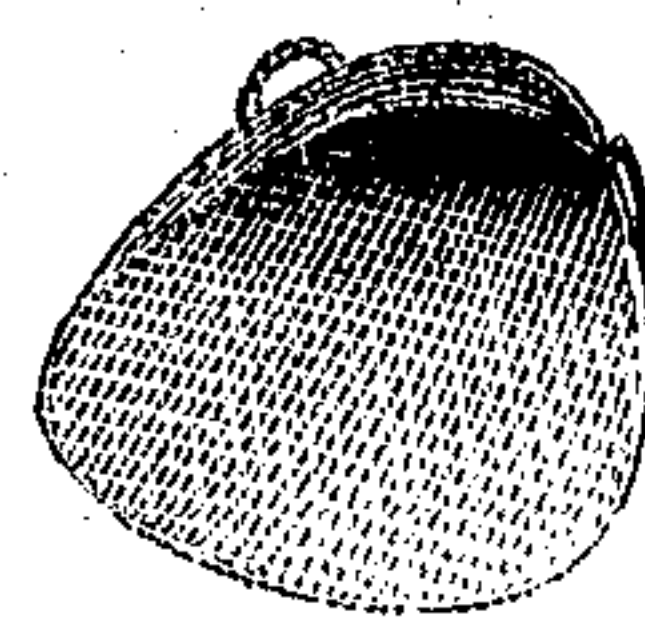
Avvi certo mestieri di economia politica e di pubblica industria onde dar norma e incremento ai materiali interessi, ma questi elementi non si suscitano che dal genio: il genio solo li feconda. Quando un popolo è commosso, ha rovesciato un reggimento già stabilito, cade nelle tenebre, da cui sorgerà un nuovo lume, ma le tenebre non si dissiperanno che alla voce del genio abbastanza intelligente e forte per ricondurre gli animi alla fiducia, alla salute ed alla sicurezza.

Il popolo di una rivoluzione non è quello dei domestici focolari, delle officine, dei campi. Un subito e maturato eccitamento avendo esaltato le sue facoltà, gli ha comunicata una vita come un parossismo di febbre, onde la sua straordinaria sensibilità non potrà rispondere che ad una potenza che si conformi alle nuove condizioni della sua natura. E quella potenza non può essere che il genio e l'imaginazione. L'esaltamento del popolo è un' ispirazione simile a quella d'un'accesa fantasia. Gli arcani della Provvidenza si rivelano al genio e alla moltitudine.

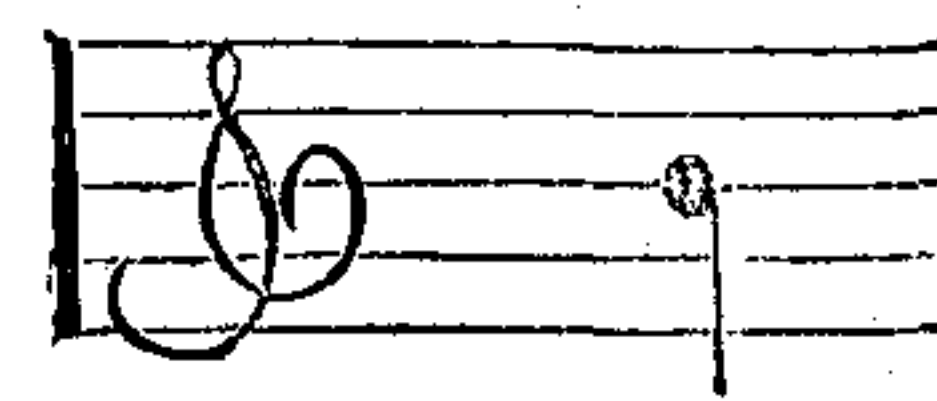
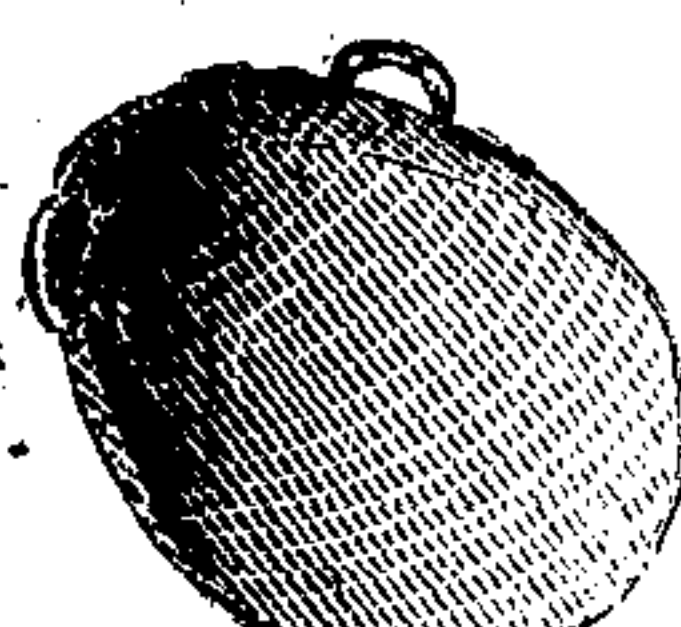
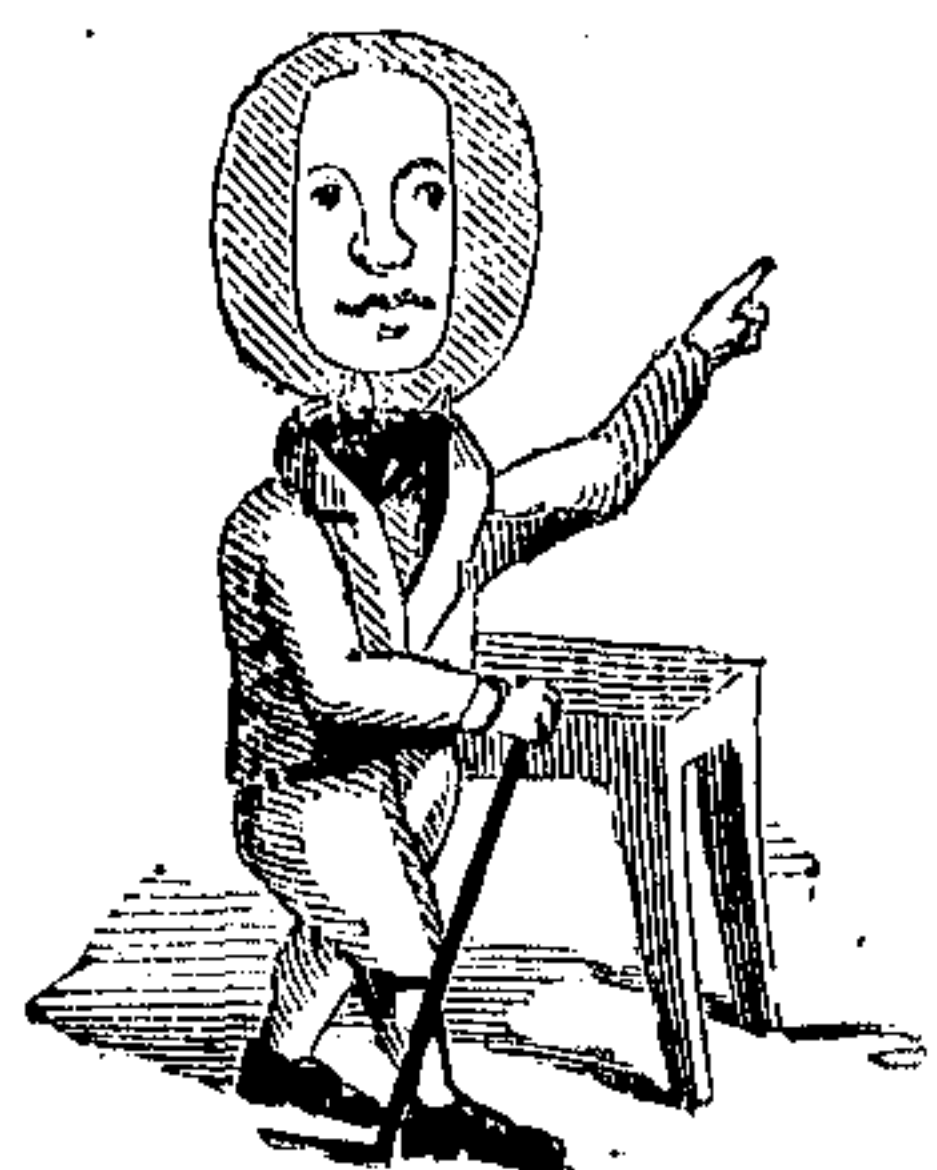
Quando il genio stende il suo sguardo sulla moltitudine, ella si sente ammaliata e si contiene. La malìa non è che la ragione con le apparenze di una virtù sopranaturale, a cui la moltitudine si sottomette volenterosa. E come no, se i suoi desiderii ignoti e compressi dai potenti sono amorosamente interpretati e si cangiano in leggi; se le loro passioni dirette al bene sono potenze; se le volontà diventano impulsi di progresso; se ogni personalità è un elemento d'ordine e d'armonia!

L'uomo di genio non possiede solo la scienza ma eziandio la prescienza; è suo il presente e l'avvenire; e lo studio del passato gliene diè il possesso. Non v' ha legislatore senza *il possesso dell'avvenire*. Colombo istesso, che non conosceva le sponde a cui drizzava le vele, abbracciava il nuovo mondo nell'imaginazione, senza cui non avrebbe mai salpato di Spagna. Il genio vede la riva a cui tende l'umanità, e quantunque non la tocchi, come Mosè che non entrò nella terra promessa, egli, al pari di quel gran condottiero sul Sinai, ispirato dalla filosofia ove Dio si rivela senza tuoni e senza folgori, conduce il popolo a traverso i deserti, i pericoli e le guerre, e lo avvia per i floridi *sentieri della* speranza.

LUIGI CICCONI.

Rebus

GIOVE.
MERCURIO.
APOLLO. MARTE.
GIANO.VULCANO.E.C.

H G.

I

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Bisogna conquistare due in guerra, per serbare uno nella pace.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32; — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 29 — SABBATO 22 LUGLIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

INTERVENTO.

La speranza degli aiuti francesi sorride alle menti di debole, di torto o di sospetto raziocinio. Molti di costoro farebbero buon mercato dell'indipendenza a patto di veder ripristinate fra noi quelle archeologiche forme di reggimento a cui dobbiamo tanti secoli di vergognosa servitù. Concediamo che Italia volendo e dovendo fare da sè, ha fatto pochissimo finora, e che le mille ed una iperboliche republichette, dalle quali avrebbe dovuto venirle la salute, credettero più opportuno di lasciare il maggior peso della guerra sugli omeri dei nuovi Macedoni. Forse se noi non ci fossimo mossi, le martinelle dei carrocci rimodernati e ridipinti avrebbero cacciato le legioni croate col semplice frastuono dei loro battocchi, e a questo punto le mille ed una confederate republiche si scambierebbero i Potta e le congratulazioni. Ma dacchè le cose hanno preso un altro avviamento, e che imponenti forze stanno già schierate in campo contro la rabbia del Teutono, secondiamole, per Dio, se non vogliamo ricadere un'altra volta, e per sempre, in quella triste condizione di cose in cui uno non poteva dirsi Italiano nelle grandi capitali d'Europa senza provocare l'ilarità dello straniero e aversi l'invito di recitare una cavatina.

Abbiamo cominciato a distruggere una parte delle prevenzioni che pesavano su noi per l'incuria, passata in proverbio, con cui guardavamo alle cose nostre, e per mostrarci da più di due secoli inclinati a prendere l'imbeccata dai Francesi. Ma se noi venuti al termine che possiamo con uno sforzo simultaneo e supremo rompere le porte del nostro carcere duro, ci lasciassimo venir meno la virtù dell'animo ed invocassimo aiuti stranieri, nonchè distruggere, consolideremmo l'opinione della pochezza nostra, e lasciando nel nemico la speranza di rifarsi, ci saremmo imposti nell'amico un tutore molesto e sospetto.

Che dieci milioni d'uomini non possano scuotere una soma vergognosa, mentre lo straniero che la impone è spossato, mendico, discorde e ridotto a combattere coll'armi della ferocia e del tradimento! Che cantavamo noi dunque quando s'invocava *il giorno del gran riscatto*, coda sonora di tanti sonetti a cui le turbe battevano le mani e decretavano gli allori? Che millanterie erano quelle?

E se l'Austria non fosse stata smembrata, scossa da due rivoluzioni che costrinsero l'imperatore a sfrattare da Vienna infedele, se non avesse perduto il credito, quando sarebbe mai spuntato quel giorno all'Italia?

Si dice che Grecia non vergognò di sollecitare l'assistenza francese per compiere la sua gloriosa risurrezione, e si aggiunge che non ebbe a dolersene. Ma Grecia poteva venire sopraffatta dal semplice numero de' suoi oppressori, essa è lontana, debole la sua influenza politica e commerciale, distrutta la sua prosperità. Cionullameno i protettori le imposero un principe della casa di Baviera e una costituzione che non essendo consentita dal maggior numero fu perenne sorgente di torbidi e di agitazioni.

Non cercheremo nelle memorie antiche quanti danni abbia

(S. A. R. il duca di Genova chiamato or ora dal Parlamento Siciliano al trono della Sicilia)

recato all'Italia la calata di Carlo d'Angiò, nè quella di Carlo VIII. Ci basterà consultare fatti recentissimi per convincerci che i popoli i quali furono incapaci di redimersi coll'armi proprie, ebbero sempre a pagar cara la mercenaria assistenza dello straniero.

Quando l'esercito francese fece nel 1799 il suo ingresso trionfale in Napoli, le prime parole con cui il generale Championnet salutò il popolo che gli correva incontro ebro di contentezza, furono: «Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del dono della libertà, la republica francese avrà nella felicità vostra largo premio delle sue fatiche, delle morti, della guerra».

Ma pochi giorni dopo, l'angelo della liberazione imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati e di altri quindici milioni sulle provincie, «e per agevolare la tassa (trascriviamo le parole dell'egregio storico Colletta) fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevansi con publica pietà spogliare le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere ai bambini le preziosità degli amuleti e i fregi di religione o di augurio. La gravezza, i modi, la iniquità scontentarono il popolo».

A compiere la descrizione aggiungeremo, che essendosi recata una deputazione di cittadini dal Championnet a pregarlo rivocasse l'ordine allora ineseguibile, il soldato francese rompendo il filo del discorso in bocca al cittadino Abbamonti, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: «Sventura ai vinti!».

Pianse Italia di aver confidato ciecamente nelle promesse dello straniero, e pianse con lei il Belgio, il quale aveva accolti i Francesi con maggiore entusiasmo di noi: «ma le perquisizioni da cui furono colpiti i Fiamminghi (invochiamo la testimonianza dell'onesto Mignet), lo sperpero generale, l'intollerabile anarchia fecero sì che il partito il quale aveva combattuto la dominazione austriaca e che aveva sperato libertà dalla protezione della Francia ne trovò il giogo più duro, e lamentò amaramente di averla invocata».

Nè si dica che le faccende sublunari camminino meglio adesso che cinquant'anni addietro. Il fato dei deboli fu in ogni tempo quello di subire la legge dei forti, e la natura dei forti fu sempre quella di opprimere. Ne concludiamo adunque che se *il giorno del gran riscatto* non era invocato dai cantori per il semplice bisogno della rima, nè acclamato dai popoli italiani per una semplice ed oziosa velleità accademica, noi dobbiamo sollevar l'animo alla speranza di riconquistare da noi la libertà e l'indipendenza nostra, chè questo sarà l'unico mezzo di conservarle. Onoriamo il Gallo oltr'Alpe,

Non quando s'arma ed amistà ne giura.

Armiamoci noi, e tutti e concordi e senz'indugio, se vogliamo distruggere la nota d'imbelli che ci venne apposta dallo straniero, e mostriamgli, ma col fatto, che Italia saprà fare da sè.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (Italia).

Regno dell'alta Italia. — Fra un bullettino del Salasco e le circostanziate notizie che ci giungono dal campo per carteggio privato non indugiamo a scegliere. Noi accordiamo la preferenza al bullettino per una ragione che l'italiano lettore della Cronaca saprà certamente apprezzare. Ci vien supposto che il Radetzki abbia istituita un'apposita commissione in Verona per ispigolare sui nostri giornali le voci e le notizie che corrono sul campo, e valersene all'uopo. Noi rendiamo grazie dell'avviso a chi ce lo porse, e promettendo astenerci d'ora in poi da qualunque publicazione la quale possa anche alla lontana compromettere il segreto delle nostre operazioni strategiche, diremo che il 13 si era cominciato il blocco di Mantova colla seconda divisione comandata dal luogotenente generale di Ferrere e la divisione lombarda sotto gli ordini del tenente generale Perrone. Due giorni dopo si compierono i trinceramenti dalla parte destra del Mincio senza che il nemico osasse uscire da' suoi ripari per molestarci. Il 14 imbaldanzito dalla vista del battaglione degli studenti lombardi, tentò una sortita, ma venne rispinto con grave perdita da quell'animosa gioventù la quale gl'insegnò che l'abborrimento del nome austriaco e l'amore della patria possono ispirare un coraggio capace di compensare ampiamente all'insufficienza delle militari discipline.

Il blocco si estende dal disotto degli Angeli dinanzi al forte di porta Pradella per Cerese e Pietole a portata del tiro di cannone della piazza. I zappatori del genio hanno subito dato opera ai trinceramenti sulle vie principali donde il nemico potrebbe sboccare e per coprire contro i fuochi della fortezza i luoghi che ne sono più vicini. Il re ha assistito a tutte queste operazioni incoraggiando colla sua presenza le truppe piemontesi e lombarde che serrarono questo fortissimo propugnacolo della tirannide straniera.

È schierata un imponente forza dalla parte sinistra della città per compiervi il blocco e impedire che vengano soccorsi da Verona o da Legnago.

Da questa parte, non meno che da Rivoli dove vennero sempre rispinti i corpi austriaci che tentano a quando a quando di assalire quelle forti posizioni, abbiamo argomento di sperare che potremo conseguir presto qualche segnalato trionfo. Ma le importanti posizioni del Tonale dove s'ingrossano minacciosi i Tirolesi e rinnovano ogni giorno gli assalti ci lasciano in qualche apprensione. Il maggiore Fabbri ha prese le misure necessarie per la difesa, i combattenti sono tutti al loro posto e determinati di difendersi sino all'ultimo, ma sono pochi a fronte del nemico, e oltre a questo devono sopportare la molestia dell'acqua, delle tempeste, delle nevi, del vento e dei freddi che rendono penosissimo il soggiorno di quelle montagne.

— Offriamo il quadro complessivo delle forze navali sarde che si troveranno presto raccolte nelle acque dell'Adriatico, a bloccare la flotta austriaca in Trieste. Fregate — *San Michele* di 60 cannoni, 525 uomini di equipaggio. *Des Geneys*, cannoni 50, equipaggio 393. *Beroldo*, cannoni 30, equipaggio 393. *Euridice* cann. 145, equip. 327. Corvette — *Aquila* cann. 24, equip. 218. *Aurora*, cann. 16, equip. 145. Brigantini — *Daino*, cann. 10, equip. 88. *Staffetta*, cann. 8, equip. 70. Piroscafi da Guerra guerniti tutti di 3 cannoni. *Tripoli* equip. 60. *Malfatano* id. 60. *Ichnusa* id. 50. Piroscafi mercantili *armati in guerra*. *Castore* e *Maria Antonietta* aventi ognuno 2 cannoni e 40 uomini d'equipaggio. Totale: quattro *Fregate*, due *Corvette*, due *Brigantini*, otto *Piroscafi*. Cannoni 280, uomini d'equipaggio 2569. Ai piroscafi di guerra verrà aggiunto quanto prima il *Mongibello* che si sta armando.

— Giunsero il 14 corrente in Torino i signori Paleocapa e Realis deputati di Venezia e portatori del voto di quella republica d'unirsi al nuovo regno italico.

— Il piroscafo inglese *Porcupine* giunse il 16 a Genova con un delegato del parlamento Siculo che deve recare a Carlo Alberto la fausta notizia che il duca di Genova venne eletto a re di Sicilia.

Seduta dei 14. — Il deputato Valerio insiste perchè sia messa all'ordine del giorno la legge sulla mobilizzazione di 50 battaglioni della guardia nazionale: osserva che il primo pensiero della Camera dev'essere la guerra innanzi alla quale deve cedere il passo ogni altra preoccupazione. La Camera plaude ai sensi generosi. Si perde il tempo ad occuparsi di legislazione alla vigilia di rassegnare i poteri, e mentre questi si dovrebbero impiegare a dar impulso energico alla guerra; ma siamo avvezzi a queste inopportune digressioni. Si rimette sul tappeto la quistione dei gesuiti e delle gesuitesse di Savoia, i quali se avevano nei primi deputati che ci mandavano i preti e gli aristocratici di quella provincia alcuni caldi difensori, nei veri deputati del popolo Sabaudo e principalmente nei sigg. Chenal, Ract e Bastian trovano i più accaniti avversarii. La pittura fattaci dal primo di questi, di quelle congregazioni, e della pessima influenza che esse esercitano in Savoia, merita di aver luogo nelle colonne di questa Cronaca: essa è una bella pagina della storia contemporanea:

«Le petizioni, così l'eloquente oratore, le petizioni della Savoia in favore delle gesuitesse, indirizzate a questa Camera, sono insignificanti e senza valore alcuno, essendo che quasi tutti i segnatari non hanno mai inteso parlare di queste signore e non ne conoscono nemmeno il nome..... No, signori! nemmeno il nome.

«Fino al dì d'oggi il giogo clericale pesò così barbaramente sul mio paese, che la popolazione delle campagne è ancora sotto l'influenza del timore, e di una estrema intimidazione; talmente che una riazione non si manifestò che in qualche rara località. Governo e clero sono ancora sinonimi in questa contrada. I preti ingombrano le anticamere dei comandanti di provincia; erano dessi che soventi volte sottomettevano alle punizioni delle autorità gl'individui accusati da loro stessi o dall'opinione di atti riprovevoli; in qualche comune essi avevano riempiti i consigli municipali delle loro creature, così che vedevansi andare a testa alzata come se avessero il vento in poppa. (*ilarità*). Non vi meravigliate adunque se i preti carpirono qualche segnatura nell'interesse di un ordine liberticida; e per giungere a questo abbisognò ingannare le popolazioni collo spargere che si trattava di spogliare i comuni dei redditi loro, di sostituire nell'insegnamento maestri piemontesi agli institutori savoiardi, e di espellere i fratelli della dottrina cristiana e le suore di San Giuseppe. Essi han frammischiato il vero alla calunnia la più impudente, hanno deturpato ogni cosa per sorprendere degli animi candidi che credevano sinceramente la loro fede e la loro religione minacciata. Tanta impudenza sarà un giorno espiata. Ciò che noi vogliamo, ciò che domandiamo si è l'espulsione di un ordine incompatibile colla libertà, coi principii religiosi, con tutto ciò che la morale ha di più elevato.

«Gesù, di cui le dame del Sacro Cuore si dicono discepole, nacque in umile luogo, in un presepio, da genitori poveri ed oscuri; con questo esempio volle onorare e santificare le condizioni più umili ed insegnare all'umanità che il suo amore si volge di preferenza a quanto vi ha di più modesto, più prossimo alle miserie sociali; esaminiamo ora come le dame del Sacro Cuore rispondano a quella lezione di moralità! Esse accarezzano di preferenza il fanciullo della famiglia nobile; esaltano il suo orgoglio; gli fanno credere che ha maggior valore, maggiore importanza di una famiglia popolana. Questo primo germe di vanità seminato in un'anima giovane, questa opinione coltivata lungo tempo, e che troverà forza più tardi dai pregiudizii di tutte sorta, non è senza pensato disegno. Così si cerca di separare le varie classi della società; si mettono in contrasto, s'irritano vicendevolmente, gittansi nel cuore degli uni le pretese vanitose, la gelosia nel cuore degli altri, l'odio in tutti. Questa triste dottrina innalza intanto tra tutti i figli di un'istessa patria una barriera insormontabile, realizza quel *divide et impera* che è l'assisa dell'assolutismo, e che è nel secreto pensiero dell'ordine di Loiola. Dall'orgoglio, dal disprezzo inspirato in una classe della nazione non vi ha che un passo per giungere all'oppressione d'altra classe.

«Nè mi si dica che io accusi a torto queste dame: le donne appartenenti all'aristocrazia savoiarda furono generalmente educate dalle gesuitesse di Ciambery; ebbene! la vanità con cui inebbriano quella gioventù aurata si traduce facilmente in atti sprezzanti per tutti quelli che non portano un nome blasonico. Alcune signore di civili ed eleganti costumi, ornamento del loro sesso, ma aventi la disgrazia di appartenere alla borghesia, condotte da circostanze fortuite nelle sale del governatore, videro sistematicamente farsi loro una fredda accoglienza; videro le nobili dame sedute loro accanto su di un medesimo *canapè*, volger loro le spalle per tutta la sera; ciò era un dar loro ad intendere ch'esse dovevano rimanere alle loro case e risparmiare la lor presenza a quell'inclita società, troppo alta per esse, e nel seno della quale esse stavano per contrabbando e fuor di luogo.

«Se le dame del Sacro Cuore avessero insegnato alla gioventù, come era loro dovere il fare, che non havvi vera superiorità altrove che nelle virtù e nei talenti; se nelle loro allieve avessero fortificati i legami del cuore e la bontà, se avessero data all'anima quella vera elevazione che deve presiedere all'educazione, puossi credere in buona fede che ragazze lungamente in contatto, educate sotto lo stesso tetto, avrebbero, abbandonato il ritiro, sospeso ogni visita fra loro, e ciò per vane distinzioni che lo spirito di Cristo disapprova?

«Non bisogna egli, che queste giovani coscienze siano state traviate perchè simili fatti si rivelassero in un modo così costante? Lo ripeto, un'educazione veramente cristiana produrrebbe altri risultati, e realizzerebbe quella fraternità che io cerco invano nell'istituto del Sacro Cuore. Perchè il cristianesimo ben inteso modifica così potentemente il mondo? Ciò avviene perchè le sue dottrine più pure non tendono a fare della società che una sola famiglia, che circondano più specialmente il povero della loro protezione, e che agli occhi della religione il più nobile sia il più virtuoso; ebbene! quando un ordine religioso è in opposizione con queste sante massime, fa prova di aver perduto il senso evangelico, e di non esser degno di dirigere l'educazione di un popolo libero. È dunque in nome della libertà che dimando l'espulsione di quest'ordine, che non è che una bugiarda antitesi del suo nome, un insulto, un anacronismo colle nostre libere instituzioni.

«Disconoscendo questi sacri principii, preoccupandosi degl'interessi delle caste privilegiate, mettendosi in opposizione allo spirito democratico che ci deve tutelare, le dame del Sacro Cuore non rappresentano più che un interesse egoista, esclusivo, che bisogna con ogni possa neutralizzare».

La seduta è sciolta fra le unanimi acclamazioni della Camera.

Seduta dei 15. — Dopo le solite formalità, quella principalmente della lettura del processo verbale che la gargagliata della Camera ci vieta di udire, il generale Da Bormida porge alcuni schiarimenti circa i modi di trasmettere all'esercito gli oggetti di cui esso sente maggior penuria. Egli osserva che l'unico mezzo di comunicazione coll'esercito è il corriere che costa caro (e non potrebbe essere altrimenti perchè egli viaggia in un piccolo legno di posta) ma che partendo tutte le settimane un convoglio della provianda, tutti coloro che avessero biancheria da mandare ai soldati potrebbero servirsi di quel mezzo. Annunzia inoltre che molte generose società hanno già fatto dono di camicie, unica cosa di cui difetti realmente l'esercito e propone che questi oggetti vengano spediti agli spedali, in cui giacciono 6000 dei nostri soldati tra feriti ed infermi, perchè negli spedali dove maggiore è il consumo, maggiore n'è pure il bisogno.

Il dottore Lanza sale alla tribuna per riferire le conclusioni della commissione sul progetto di legge tendente a mobilizzare 30,000 uomini della guardia nazionale. La commissione introduce alcune lievi modificazioni nella proposizione ministeriale: essa specifica la destinazione di questa milizia dichiarandola consecrata alla difesa delle piazze forti, coste e frontiere per surrogarvi la riserva già ammaestrata a tenere il campo. Dopo la lettura di questo progetto egli è minacciato dall'inesorabile regolamento di andare alla tipografia a compiervi i sonni che fece negli uffizi della Camera: ma i deputati Buffa e Valerio osservando che la legge è di massima urgenza, ottengono che venga messa tosto in discussione.

Il deputato Moffa di Lisio pronunzia parole ispirate da un animo veramente italiano; egli rimprovera gl'indugi del ministero, l'indolenza della Camera, che non si mostrarono abbastanza compenetrate dell'importanza di questa guerra dal cui esito dipende l'avvenire, la gloria, l'onore, l'esistenza stessa del nome italiano, egli esclama che una giusta maledizione scenderebbe sul ministero e la Camera, se Venezia per colpa delle loro peritanze soggiacesse al fato di Vicenza, Treviso e Padova. I deputati accolgono con acclamazioni questi sensi generosi.

Il deputato Da Bormida, primo ufficiale del ministero della guerra, espone succintamente la storia degli armamenti e delle operazioni del ministero dei 16 marzo, e si studia di scusarne la lentezza con argomenti alquanto speciali; conchiude coll'augurare ai futuri ministeri l'energia e l'attività di cui diede non dubbie prove il ministero presente. Noi speriamo di veder compiuti senza troppa difficoltà i voti dell'onorevole deputato, tanto più che abbiamo argomento di credere che i futuri ministri, non appartenendo ad alcuna *coalizione*, saranno unanimi nel volere la libertà unita all'indipendenza. Il primo articolo della legge è modificato e adottato come segue:

«1. La guardia nazionale delle provincie soggette allo Statuto sardo è chiamata a somministrare nº 56 battaglioni della forza di 600 uomini ciascuno per servizio di corpi staccati a difesa delle piazze forti, coste e frontiere di tutto lo Stato».

Si adottano puranche senza emendazioni gli articoli seguenti:

«2. L'epoca ed i termini per la formazione dei battaglioni e le forze da somministrarsi in una o più volte da ciascuna provincia e da ripartirsi tra i comuni, saranno l'oggetto di decreti reali.

«3. Non compiendosi da qualche consiglio di ricognizione la designazione dei militi nel termine fissato, i membri del consiglio, per cagione dei quali non verrà compiuta, saranno condannati ad una multa da lire 57 a 200 e la designazione sarà fatta d'uffizio dall'intendente, sentiti nelle loro osservazioni gli uffiziali della milizia comunale.

«4. L'intendente generale potrà delegare anche agl'inten-

denti la presidenza dei consigli di ricognizione, dei quali è fatto menzione nell'articolo 133 della legge 4 marzo 1848 ».

Si passa a votazione per isquittinio segreto sul complesso della legge la quale viene adottata alla quasi unanimità.

Seduta del 17. — Si prelude con un passeraio destato dall'organo debolissimo di un deputato sardo che si ostina a patrocinare sottovoce la causa di un canonico penitenziere dell'isola di Sardegna, eletto a deputato. La Camera annoiata di aver perduto molto tempo in una quistione di sì poco momento, decide che il canonico penitenziere si occupi della cura dell'anime annullando la scelta del devoto circondario sardo. Il relatore del primo progetto di legge del deputato Bixio sulla espulsione dell'ordine dei gesuiti e delle affigliate congregazioni maschili e femminili, legge il suo rapporto. Ma prima che si venga a dare assesto alle faccende dei buoni padri, il ministro delle finanze chiede la parola per invitare la Camera a voler provvedere senza ritardo ai bisogni dell'erario, egli enumera le varie spese cagionate dalla guerra, e quelle con cui si dovette sopperire alle strettezze delle finanze lombarde, conchiude che egli lascia alla risponsabilità della Camera la conseguenze che potrebbero nascere dagl' indugi. Il deputato Cavour insiste perchè non venga alterato l'ordine del giorno il quale rimanda la discussione sulle leggi finanziarie dopo la formazione del nuovo ministero. Il Brofferio interpella energicamente il ministro per sapere quando sarà ricomposto un ministero che risponda ai bisogni dei tempi. Diffidando piuttosto dell'energia del ministero del 16 marzo, che della sua lealtà, noi crediamo che il primo dovere, il primo ed unico affare d'urgenza, sia quello di provvedere ai mezzi per cui si sostiene la guerra. La Camera compenetrata di questa verità, decide che allorquando gli uffizii avranno fatto la loro relazione sul progetto delle leggi di finanze vengano esaminati e discussi come d'urgenza.

Aperta la discussione generale sulla legge tendente ad abolire le corporazioni, il cui spirito osteggia le nuove libertà, due nobili deputati di Savoia sorgono a patrocinare la causa delle dame del Sacro Cuore, e si sforzano di persuadere alla Camera che le suore, che si trovano al di là dell'Alpi sono migliori di quelle che avevamo fra noi. Il cangiamento d'aria *influirà senza dubbio sui principii di queste dame*, che essendo così buone educatrici in Savoia, hanno sempre alimentato fra noi i più assurdi e funesti pregiudizii, pregiudizii di casta che dividono i cittadini dai cittadini, pregiudizii religiosi che *travisano lo spirito della religione*, riducendola ad una semplice cosa di forma, pregiudizi politici fatti ad inceppare le più sacre libertà umane. Ma le buone dame di Savoia amano il nuovo pontefice che le loro suore di Torino hanno *maledetto, amano l'eguaglianza civile, sono in sostanza* signore di ottima pasta.... purchè non vengano obbligate di cangiar aria.

Il 1° articolo della legge è così compilato: « La compagnia di Gesù, l'altra corporazione *denominata* delle dame del S. Cuore di Gesù e quella degli Oblati di S. Carlo e Maria Santissima, sono escluse da tutto lo Stato e non potranno mai venirvi riammesse». Il deputato Palluel, paladino della femminea congregazione, *propone un'emendazione che tenderebbe a differire* l'espulsione delle suore finchè non si sia provvisto in altro modo all' insegnamento delle nobili donzelle. Un'altra ne propone il generale Fourrax che vorrebbe si obbligassero le dame *gentili a sottoporre i loro regolamenti ad un comitato* presieduto dall'arcivescovo di Ciamberì ! per l'opportuna disamina.

Un deputato di Savoia osserva che se si adottasse il primo articolo senza eccettuarne le dame di Ciamberì, *il popolo* potrebbe farsi ragione da sè. Opina il ministro dell' interno che la soppressione della congregazione delle suore di Ciamberì, attese le particolari contingenze di quel paese, si debba rimandare fino alla fine dell'anno.

L'emendamento Fourrax è rigettato da un'assoluta maggioranza, e la seduta è sciolta.

Seduta del 18. — Si continua a battagliare dai deputati sabaudi in favore delle dame del Sacro Cuore in Ciamberì; si strepita, si prega, si piange, ma le emendazioni favorevoli alle dame rugiadose vengono rigettate ad una ad una. L'intrepido Palluel contrasta il terreno sino all'ultimo palmo: le dame sono già sull'orlo dell'abisso e il paladino ve le afferra per un lembo delle vesti e ne prolunga l'agonia, ritardandone la caduta. Egli fa buon mercato dei Gesuiti, li vorrebbe schiantati dal mondo.... ma sull'articolo delle suore, la delicata coscienza del Palluel non può transigere, l' imperturbabile oratore non si lascia sgomentare dalla disapprovazione generale della camera, a cui si uniscono di buon grado le tribune, e conchiude la sua prolissa chiacchierata, minacciando la Camera del severo giudizio della Savoia, se non si lasciasse rimuovere dall' ostinato proposito. Ne conseguono alti clamori. Il deputato Montezemolo invita il presidente a richiamare all'ordine il ringhioso oratore, ma uno dei paladini delle suore, a cui i sussurri con cui il colto publico disapprova le conclusioni del Palluel non vanno troppo a sangue, chiede che si facciano sgombrare le tribune, e per poco la tempesta che minacciava il Palluel non si rovescia sul capo degli spettatori. Dopo una discussione che occupa i due terzi del tempo consacrato alla seduta, l' emendazione del Palluel che invoca una dilazione allo scioglimento della casa di educazione di Ciamberì è rigettata dall'assoluta maggioranza.

Altre emendazioni vengono sottoposte, fra cui una tendente a fare un' eccezione in favore degli Oblati di S. Carlo: e ciò procura alla Camera la soddisfazione di udire tre articoli degli statuti di questa congregazione modellati perfettamente su quelli dei poco reverendi padri Gesuiti.

Il deputato Tubi promuove ricerche sull'indole degl'Oblati per ritardarne l' espulsione: un altro deputato propone di avvolgere nella proscrizione le *adoratrici perpetue*, come affigliate all'ordine gesuitico.

Si mette ai voti l'espulsione dell'ordine gesuitico e tutti i deputati, meno due Savoiardi, approvano la legge, si approva anche quella che espelle le dame del Sacro Cuore, opponendovisi il maggior numero dei deputati di Savoia. Gli Oblati di Maria Santissima vengono espulsi, ma si sospende il fato delle Adoratrici perpetue, degli Oblati di S. Carlo e dei Liguoriani, rimandando alla commissione per ulteriori schiarimenti la disamina della quistione.

Seduta del 19. — Si sottopone alla camera dal deputato Ricotti la relazione sul progetto della legge di finanze, e si manda a stampare. Ripigliandosi la questione all' ordine del giorno, la commissione a cui venne rimandata la disamina delle corporazioni degli Oblati di San Carlo, delle Sacramentine e dei Liguoriani riferisce non essere abbastanza illuminata per profferire un giudizio, e conchiude perchè si debba sospendere ogni determinazione. Il deputato Ravina rimprovera la Camera d'intrattenersi troppo a lungo di questioni che essendo già risolte dall'opinione, non dovrebbero dar luogo a tante obbiezioni e ritardi. Altre energiche parole in questo senso medesimo vengono pronunziate dal deputato Brofferio. Cionullameno la camera in cui non ha penuria di simpatie gesuitiche accetta la sospensione proposta dalla commissione circa le Sacramentine. La maggioranza ignora che l'opinion publica si era pronunziata tanto apertamente contro questa istituzione che nei primi moti diretti in Torino contro i Gesuiti e le gesuitiche dame, si dovette tutelare coll'armi cittadine la casa di queste sospette adoratrici perchè l' opinione non si manifestasse con qualche tumulto popolare; ignora pur anche la maggioranza e con essa la commissione che molti fondi dello Stato furono divertiti in favore di queste oziose signore, da un ministro, il quale in tempi d'ogni luce muti, era il protettore di ogni istituzione gesuitica o gesuitante. L'eccezione della commissione riguardo agli Oblati di San Carlo fu rigettata e i buoni padri si mandarono a consolare l'esiglio dei loro confratelli gesuiti. Anche i Liguoriani subirono la sorte medesima, e li cacciava una maggioranza assoluta, eccettuati sempre alcuni deputati di Savoia.

L'avv. Dalmazzo propone che si sciolga la società così detta di S. Paolo, come quella che è la più fedele alleata della congregazione gesuitica: il deputato sabaudo Despine tenero d' ogni ordine di fraterie, non avendo dato il suo voto per l' espulsione dei Gesuiti, nè potuto leggere la difesa di quell'ordine, declama una stucchevole tiritera in favore della società di San Paolo. Le *tribune mormorano* e il presidente le richiama all'ordine con poche ma severe parole, dicendo avvedersi veramente come pochi siano gli uomini fedeli al regno della libertà. Sottentra un profondo silenzio e il deputato sabaudo *coll' accento monotono di* psalmodiante cenobita annoia impunemente la Camera ed usurpa un tempo prezioso al paese per patrocinare una causa giudicata dall'opinione dei più illuminati e saggi.

*Il deputato Dalmazzo ritira la sua proposizione sullo scio*glimento della società dei Paolini e si passa a discutere il 2 articolo così concepito. — Il governo del re provvederà per l'immediato scioglimento di ogni casa, collegio e simili di *dette corporazioni religiose*.

Cinque emendazioni vengono proposte a quest'articolo tendenti a tranquillare gli animi dei deputati sabaudi, coll'accordare qualche dilazione alle suore del sacro Cuore in *Ciamberì. Un'emendazione che rimanderebbe a tempo inde*finito lo scioglimento di quella istituzione è rigettata dalla Camera, opponendosi solo alcuni deputati sabaudi e il conte Camillo Cavour. La Camera si decide ad accordare la dila*zione dell'anno scolastico del 48 e 49 alle buone suore*, e raccomanda al ministro dell' istruzion publica che in questo tempo si provveda a sostituire altri mezzi di educazione alle fanciulle sabaude, non che alla creazione in tutto lo stato *di altri istituti di publica educazione più conformi* allo spirito dei tempi. Si procede alla discussione dell'art. 3.

« Tutti li beni e ragioni di qualsivoglia sorta per dette corporazioni a qualsivoglia titolo posseduti, si intenderanno e si dichiarano irrevocabilmente devoluti in piena disponibilità dello Stato.

« L'azienda delle R. finanze, per mezzo degli agenti demaniali, ne assumerà immediatamente il possesso e l'amministrazione, e procederà all'accertamento ed alla liquidazione dell'attivo e del passivo.

« I beni saranno posti in vendita; ad eccettuazione di quelli che il governo crederà più conveniente di destinare ad uso di publica utilità ».

Quest'arida ed infruttuosa seduta è sciolta fra gli sbadigli degli onorevoli deputati.

Milano. — Il villaggio di Brusuglio distante cinque miglia circa da Milano fu quasi intieramente distrutto dalle fiamme il 9 del corr. Il fuoco si era manifestato in tre punti e con una simultaneità che non sembra opera del caso; per colmo di sciagura gli abitanti che erano raccolti in chiesa pei divini ufficii non ebbero il tempo di accorrere con quella prestezza che richiedeva il bisogno e che avrebbe potuto attenuare i danni dell'incendio, il quale durò fino al mattino della domane e consumò l'intiero villaggio, rispettando solo la chiesa, la casa di Alessandro Manzoni e una parte di quella del sig. Radice. Ai 12 si appiccò un altro incendio in Milano nel borgo degli Ortolani, ma venne ammorzato in tempo dai pompieri assistiti dalla civica. Si sospetta e non senza fondate prove che gli autori di questi disastri sieno i condannati di Mantova lasciati in libertà per ordine di Radetzki a condizione che si spargessero in Lombardia per suscitarvi disordini. Scrivono che tre di questi incendiarii siano stati arrestati l' 11 del corr. ne'dintorni di Milano dai contadini e che trovate loro in tasca boccette di acque infiammabili venissero immediatamente fucilati. Seguì un altro arresto il 12 vicino a S. Babila. Non è improbabile che il feroce Teutono il quale si vede sfuggir di mano la preda discenda a queste scellerate vendette, le quali tenderebbero a suscitare diffidenze nel popolo e frapporre incagli agli ordinati armamenti: dacchè è evidente che i contadini chiamati sotto le armi abbandonerebbero a malincuore i loro domestici focolari, sapendoli minacciati da una mano d'incendiarii. Ma speriamo che la vigilanza del governo, e lo zelo con cui la guardia nazionale ne seconda le mire, riusciranno a sventare queste trame infernali e a farne ricadere il danno sul capo di un nemico che non lascia intentato alcun mezzo di offenderci. Il 14 partì da questa città alla volta del campo un battaglione lombardo di 600 uomini bene armati ed equipaggiati; e ben si provvide alla difesa del Tonale nominando a generale di brigata il nostro egregio Garibaldi e mandandolo a quella destinazione.

— Varii giornali austriaci, specialmente l'*Osservatore triestino* e il *Messaggiere tirolese*, vanno riportando brani dello *Spirito Folletto* che tendono a sparger disprezzo e ridicolo sul governo di Lombardia.

Il sig. O'Donnell ed altri degli ostaggi fecero provvista di vari numeri dello *Spirito Folletto* e dell'*Operaio*, che sono a loro detto i più ben redatti de'giornali italiani.

— Quattro giovanetti inglesi fecero presente di quattro medaglie d'argento al governo provvisorio di Milano, scusandosi sulla loro giovanile età e sulla modica fortuna per la tenuità del dono. Un gentiluomo inglese presentò al governo provvisorio di Venezia 100 lire sterline (3,190 lire) in testimonianza della sincera sua partecipazione alla causa dell'indipendenza italiana, nonchè della piena sua approvazione per aver scelto quella città la forma dei governi costituzionali « la quale, così soggiunge il donatore, dietro una lunga esperienza è il mio intimo convincimento è la miglior forma di governo e quella che più si adatta ai principii della vera libertà ».

Ferrara, 15 luglio. — Un corpo di circa 6,000 Austriaci passò il Po a Pontelagoscuro e Polesella, e portossi a Ferrara dove il governo pontificio non potè opporre alcuna resistenza; lo scopo pare fosse l'approvigionamento della guarnigione della cittadella, giacchè oggi medesimo il generale Liechtenstein firmò un trattato col Prolegato, in cui a patto di approvigionare la cittadella per due mesi e di garantire alla guarnigione di essa gli onori militari quando ne dovesse escire, promette di ripassare il Po entro due giorni, e di astenersi da ogni atto ostile quando nel suo ritirarsi per Pontelagoscuro non venga altrimenti molestato.

Modena. — Le notizie ufficiali di questa città in data dei 16 c' informano che gli Austriaci hanno ripassato il Po in gran fretta e da tutte parti. Modena è rimasta e rimane perfettamente tranquilla. Il seguente proclama fu publicato dal Commissario generale di S. M.

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
DEL GOVERNO DI S. M.

Le notizie giunte testè a questo Governo sono molto rassicuranti.

I sei mila Austriaci, venuti addì 14 del corrente in Ferrara, *ricevettero improvvisamente alle ore 11 dell'indomani (15)* l'ordine di ripassare il Po; ed in pochi istanti tutta la brigata comandata dal sig. principe Liechtenstein è partita piuttosto a sospetto di fuga che non di regolare ritirata. Le *truppe austriache venute nelle vicinanze di Bondeno* eseguirono lo stesso movimento.

Cagione della precipitosa partenza fu un corpo di novemila Piemontesi spediti da S. M. Carlo Alberto ad Ostiglia.

Grande consolazione per me è poter comunicare al Publico siffatte notizie. Si dilegui ogni timore. I voti degli Italiani che anelano al conquisto della propria nazionalità sono oramai troppo universali e palesi perchè possano fallire allo scopo; tanto più quando l'esito della santa impresa è affidato ad un magnanimo re guerriero che veglia e provvede sollecito alla sicurezza dei suoi figli.

Fatto in Modena, addì 16 luglio 1848.

Sauli.

Venezia. — I nostri cominciarono le ostilità con un ardimento degno della causa per cui si combatte. Il generale Ferrari ordinò l'8 del corrente una esplorazione militare delle forze nemiche alle Cavanelle dell'Adige. Egli desiderava conoscere le fortificazioni che si erano di fresco costruite dagli Austriaci nelle vicinanze di quella posizione. Gl'Italiani (Lombardi, Bolognesi, Napoletani e Trevigiani) trovarono infatti il nemico preparato alle difese con diversi distaccamenti di avamposto e schierato in linea dietro alti trinceramenti con forze doppie dell'ordinario presidio, cioè con ottocento uomini circa. Alla vista del nemico i nostri non poterono frenare il loro ardore, nè il generale che non si credeva in forza sufficiente per venire alle mani, potè moderarlo. Essi si lanciarono sulle trincee, ne assaltarono con impeto i difensori e li obbligarono a riparare in disordine entro al forte che molestarono con due pezzi d'artiglieria. Non si può abbastanza encomiare il valore che fu spiegato dai nostri in questa piccola ma brillante fazione, la quale se ci costò la perdita di 50 uomini fra morti e feriti, cagionò un danno di gran lunga più grave al nemico. Il fuoco durava da quattro ore quando il generale comandò la ritirata che fu eseguita con ordine, quantunque a malincuore, perchè i soldati erano persuasi che se la battaglia durava ancora una mezz'ora, si sarebbero impadroniti delle Cavanelle fugando affatto gli Austriaci.

Vedendo l'infame straniero che poco possono giovargli le forze contro le posizioni inespugnabili di Venezia e l' animo determinato di chi le difende, ricorre alle frodi e fa spandere nella città le più assurde voci; gl' inetti le ripetono, i timidi si scoraggiano, la fiducia va scemando. Ma le sue trame saranno svelate e non serviranno che ad accrescere l'odio di cui Austria miete i frutti in Italia dopo il 22 marzo. A tranquillare pertanto le anime offese da vani e intempestivi spaventi, il nuovo presidente Castelli emanava il seguente proclama in data degli 8 corrente:

« Cittadini! I nemici della nostra indipendenza o della nostra libertà, non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra concordia e di turbare l'ordine publico, spargendo menzognere voci e insinuando malvagie paure. Rotta la concordia e turbato l'ordine publico, il nemico ben vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

« Cittadini! Il vostro governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa no-

stra dilettissima patria. Ma egli ha d' uopo di tutto il vostro concorso.

« Tranquillità, rispetto alle leggi e confidenza nei preposti a farle valere: ecco ciò che si ripromette da voi.

« I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il governo tace, dite pure che fatti d'arme non sono avvenuti.

« Cittadini! Abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo, quello cioè di conservare questa nostra Venezia libera e indipendente; poichè Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre ».

— In altro fatto d'arme si segnalarono i difensori delle lagune venete l' 8 del corr. Gli Austriaci avevano attaccato Malghera con un forte distaccamento di truppe, ma i nostri li rispinsero con un impeto che riuscì fatale agli assalitori, cinquecento dei quali furono posti fuori di combattimento. Si aggiunge che un drappello di quaranta ussari, caricato dentro un pantano, fu costretto a rendersi prigioniero. La perdita dei Veneti non consiste che in sei morti ed alcuni feriti. I crociati che difesero valorosamente la fortezza di Palmanova, giunsero ai 10 in Venezia ad accrescere il numero e le forze dei propugnatori dell' italiana indipendenza.

— Il generale Antonini ha rinunziato al comando delle forze della repubblica Veneta: non entreremo nei motivi che consigliarono questa misura all'illustre generale, dacchè noi professiamo un profondo rispetto a tutte le opinioni coscienziose, massime poi se son quelle d' uomini che abbiano già operato e sofferto per la causa italiana. Noi costituzionali democratici vogliamo un' ampia libertà a tutte le opinioni, tranne a quelle che si mostrano ostili al voto della maggioranza.

La flotta italiana attaccò il forte di Pirano per rappresaglia, essendo stato intercettato dagli Austriaci un convoglio di viveri diretto alle nostre navi. Un piroscafo della nostra squadra ebbe a sopportare qualche danno e la perdita di un uomo. I nemici ebbero sei o sette morti e un numero eguale di feriti.

— Il nuovo governo provvisorio eletto ai 5 in seno alla nuova assemblea veneta, si compone dei membri seguenti: avv. Castelli presidente — Paleocapa — Camerata — Paulucci — Martinengo — Reali — Canedalis. Questi ministri sono senza portafoglio.

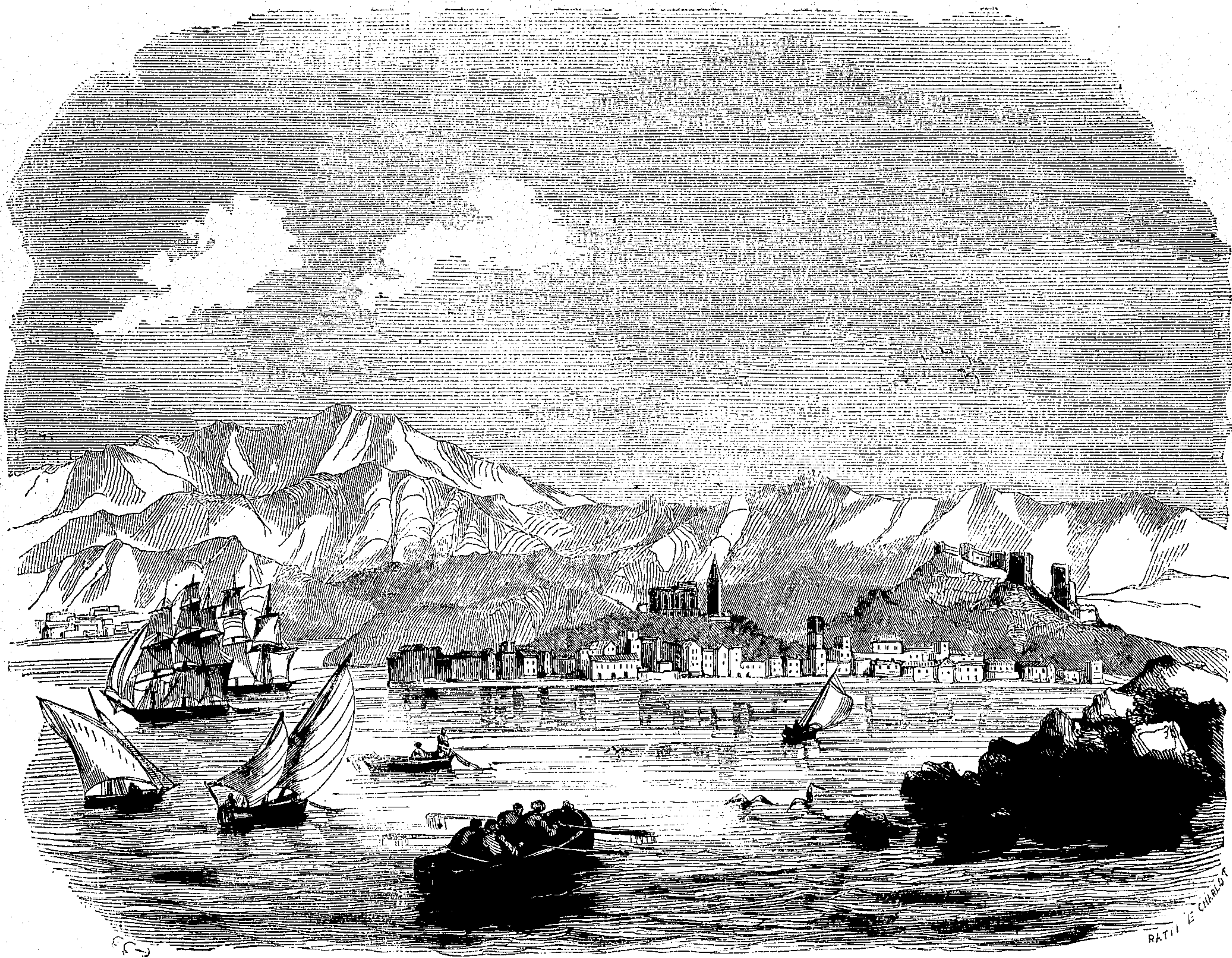
Firenze. — Nicolini rimandò la croce di S. Giuseppe che gli venne offerta dal Granduca, accompagnandola colla lettera seguente al conservatore di quelle croci:

« Illustrissimo Signore,

« Essendo stato lungamente ammalato, non ho potuto prima d' oggi rispondere alla pregiatissima sua del 16 marzo, colla quale ella mi accompagnava la decorazione e il diploma dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

« Sono grato al pensiero che si è avuto di volermi onorare; ma non posso accettare la decorazione offertami, perchè intendo di osservare fino all' ultimo i principii che ho professati per tutta la vita. Perciò le rimetto la croce e il diploma, e colgo quest'occasione per dichiararmi.

Firenze a' dì 14 giugno.

Commendiamo altamente questo rifiuto, di cui non ha guari dava un altro esempio il popolano Ciceruacchio. I sovrani d'Italia che hanno già fatto tante belle riforme (ne eccettuiamo, s'intende, il Borbone) dovrebbero riformare queste onorificenze, volendone premiare gli uomini nuovi. Ricordino come per lo passato si prodigassero i nastri di tutti i colori, e poi giudichino se un onesto liberale potrebbe accettare uno di questi balocchi senza arrossirne. Non si dovrebbe poi riconoscere altro merito che il personale, dacchè le gesta del nonno non servono più, in tempi eminentemente logici, a compensare la dabbenaggine del nipote. Così almeno la pensarono gli Americani dell'Unione, quando distribuirono ai più benemeriti l'ordine di Cincinnato.

(Veduta di Pirano)

Roma. — La curia romana e l'intrigo hanno riportato un nuovo trionfo. Le parole con cui il Papa rispose all'indirizzo della Camera sono ben lontane dal corrispondere agli atti che inaugurarono il pontificato di Pio IX. Il principe ed il sacerdote vi si trovano in continua contradizione: le preghiere, le benedizioni e il perdono di questo non si possono conciliare coll'energia che si richiede in quello a tutelare l'onore e l'indipendenza di tre milioni d'Italiani. I pontefici predicarono la crociata, si armarono ogniqualvolta si trattava di usurpare un palmo di terreno ai principi circonvicini, si collegarono collo straniero o lo sussidiarono d' uomini e di danari e indulgenze quando si trattava della rovina di qualche principe che aveva destato la loro gelosia. Ora in una santa crociata contro un nemico più disumano dei Saraceni, la podestà ecclesiastica sente gli scrupoli e si studia di raffreddare l'ardore dei popoli. La risposta del Papa è molto più esplicita delle nostre parole.

« Accettiamo le espressioni di gratitudine che il consiglio Ci dirige, e riceviamo la risposta al discorso pronunciato a Nostro Nome dal Cardinale da Noi espressamente delegato all'apertura dei due consigli, dichiarando di accoglierla unicamente in quella parte che non si allontana da quanto è stato prescritto nello Statuto fondamentale.

« Se il Pontefice prega, benedice e perdona, Egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare. E se come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa publica chiama i due consigli a cooperare con Lui, il principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la Sua azione in tutti gl'interessi della Religione e dello Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando intatti, siccome devono, lo Statuto e la Legge sul consiglio dei ministri che abbiamo spontaneamente conceduto.

« Se i grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intero nuovamente conosca che il mezzo per conseguirla non può essere per parte Nostra la guerra. Il Nostro Nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che escirono dal Nostro labbro: non potrebb' esserlo sicuramente se quelle uscissero della guerra. E fu per Noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del consiglio su questo argomento in opposizione alle Nostre publiche dichiarazioni e nel momento nel quale abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della penisola, possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti Noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d' Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell' armonia che conduce al compimento dei publici voti.

« Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa, e la persuasione della quale sarete per essere animati, che la grandezza specialmente di questo Stato dipende dalla indipendenza del Sovrano Pontefice, farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete sempre i limiti da Noi segnati nello Statuto. In questo principalmente si palesi la gratitudine che Noi vi domandiamo per le ampie istituzioni concedute.

« Nobile è il vostro proposito di occuparvi degl'interni Nostri negozi; e Noi vi confortiamo con tutto l'animo all'intrapresa. Il commercio e l'industria debbono essere ristorati, e principale Nostro desiderio, che siamo sicuri essere anche il vostro, quello è non di aggravare, ma di sollevare i sudditi. L'ordine publico reclama grandi provvedimenti; e ad ottenerli è indispensabile che il Ministero cominci a consacrarvi i suoi pensieri e le sue cure. La publica amministrazione delle finanze esige grandi e solleciti provvedimenti. Dopo questi elementi vitali il governo vi proporrà per i municipii que'miglioramenti che si credono più utili e più conformi ai presenti bisogni.

« Alla Chiesa e per essa ai suoi apostoli concedette il suo Divin Fondatore il grande diritto e il debito d' insegnare.

« Siate concordi fra voi, coll' alto consiglio, con Noi e coi Nostri ministri. Rammentatevi spesso che Roma è grande non per dominio suo temporale, ma principalmente perchè è la Sede della Cattolica Religione. Questa verità la vorremmo scolpita non già sul marmo, ma nel cuore di tutti quelli che partecipano alla publica amministrazione, affinchè ognuno rispettando questo Nostro primato universale non dia luogo a certe teorie limitate, e talvolta anche ai desiderii di parte. Chi sente alto della religione non può pensare diversamente. E se voi, come crediamo, siete animati di queste verità, voi sarete nobili istrumenti nelle mani di Dio per arrecare veri e solidi vantaggi a Roma e allo Stato, primo de'quali sarà

quello di spegnere il seme della diffidenza, e il terribile fomite dei partiti.

PAESI ESTERI.

Parigi. — La tranquillità e con essa la confidenza e il credito ritornano, ma lentamente e a stento fra gl'innumerevoli ostacoli che vengono frapposti dai partiti da cui è travagliata questa republica. La quale, esausta dell'elemento vitale, della ricchezza publica, è costretta ad accelerare una nuova crisi colle proprie mani. I benemeriti dell'ultima rivoluzione dovevano esser premiati, come *lo furono gli* operai che diedero mano alla cacciata dei dottrinarii. In conseguenza l'assemblea nazionale nella sua tornata dei 10 corr. decretò una pensione di annue L. 250 a tutte le guardie mobili che furono decorate in ricompensa dei servigi resi nei giorni in cui la pace della Francia e del mondo era minacciata da fazioni sovvertitrici di ogni civile e libera società. Altre 500,000 lire vennero consacrate in sussidio agli spedali ed altri publici stabilimenti in cui si ricoverarono i feriti dell'ultima sollevazione; e 670,000 al ministro degl' interni per le spese secrete. Dopo di avere in tal guisa allargate le mani, i rappresentanti si radunarono in comitato secreto per esaminare e discutere sul bilancio.

— Riportiamo i seguenti interessanti particolari sulla morte del generale Duvivier. La ferita che egli aveva ricevuto al piede era leggiera, locchè gl'ispirò una soverchia confidenza e in fine fu causa della sua morte. Una circostanza della ferita, che quantunque straordinaria non è però senza esempio, contribuì ad aumentare quella confidenza. Lo stivale non fu traforato dalla palla, la quale era penetrata col cuoio in forma di un dito di guanto, nell' osso del piede. Per alcuni giorni la cura a cui venne soggettato non era conveniente, e trasportato a casa dal palazzo di città, volle salire le scale della sua abitazione al quarto piano. Ma non tardò a sopraggiungere una forte infiammazione al piede che gli cagionò un tremito generale e acutissimi dolori. Il chirurgo che accorse, fatto un taglio s'avvide di tutta l' estensione del danno e si accinse a mettere a scoperto l'osso del piede: « Dottore, disse allora il generale al chirurgo, voi già mi conoscete abbastanza per essere persuaso che io non mi lascio mancar d'animo: pure io non posso più a lungo soffrire. Voi dovete liberarmi e subito ». Il generale fu addormentato per mezzo del *chloroforum* e trasportato a Val-de-Grâce, dove il membro ferito venne coperto con ghiaccio. Tenne dietro a questo uno stato di calma e, ripigliando i sensi, il prode Duvivier afferrò la mano del chirurgo con un sorriso, che agli occhi di chi conosceva il generale, contrastava stranamente colla severità abituale della sua fisonomia. Il giorno seguente, egli disse ad una persona che venne a visitarlo a nome del generale Cavaignac, che soffriva in ogni parte del corpo come se gli fosse stato pesto ogni membro, tanto aveva dovuto soffrire, ma che non provava il menomo dolore al piede, e che la sua ferita era l' unica cosa che non gli cagionasse incomodo. Effettivamente la ferita era in ottimo stato e vi si mantenne fino all' ultimo. Ma il sistema nervoso dell'ammalato ne aveva ricevuto una scossa violenta, che presto lo fece cadere in delirio. Ad ogni istante egli gridava: « dottore, datemi qualche distrazione, fate che io non sia molestato dall' immaginazione: invano io chiudo gli occhi, perchè non posso a meno che legger qualche cosa sulle pareti ». Durante il suo delirio, a tratti narrava qualche caso della guerra che aveva sostenuto in Africa. Ma ciò diede luogo ad un'estrema debolezza, le sue forze si esaurirono in modo che gli aiuti dell'arte tornarono inefficaci. Il generale spirò in seguito ad una prostrazione del sistema nervoso. Egli era stato eletto rappresentante del popolo nel dipartimento della Senna.

Inghilterra. — L' elemento democratico a lungo compresso, comincia a levare il capo in questo regno: un numero infinito di petizioni energicamente dettate, centotrenta *meeting*, una sorda agitazione, continue proteste contro il presente gabinetto, il moto democratico d'Europa, tutto raccomandava al parlamento la proposta Hume sulla riforma della legge elettorale. Questo intrepido ed instancabile tribuno vuole che si metta d'accordo la teoria delle leggi costituzionali colla loro applicazione, vale a dire annullare i privilegi ai piccoli borghi su cui tanto possono le brighe e la corruzione per trasferirla nei gran centri di popolazione, ordinare le operazioni del voto, ampliare il diritto di suffragio accordandolo a tutti coloro che posseggono una abitazione, sia di loro proprietà, sia locata; limitare a tre anni la durata di ogni legislatura. Cobden appoggiava questa misura colla sua potente parola e colla sua splendida dialettica. Egli ha dimostrato all'evidenza che allargare il diritto elettorale era quanto istituire più strette relazioni fra il governo ed il popolo per farne conoscere i voti legittimi, i bisogni, gli interessi. Alla riforma parlamentare seguirebbe da vicino un sistema più economico nelle spese publiche, l' equa ripartizione nelle tasse, riforme le quali servirebbero a calmare lo spirito publico, ad antivenire le disastrose conseguenze di uno *stato quo rigorosamente prolungato. Inoltre,* l' allargare il sistema elettorale, il voto secreto dell'elettore, l'accorciare la durata del mandato sarebbero misure tali che a lungo andare distruggerebbero quelle abitudini di corruzione di cui si dà giusto carico agl'Inglesi. Finalmente il paese sarebbe tolto all'influenza dell'aristocrazia che lo opprime e lo smunge, e il governo cesserebbe di essere il retaggio di poche famiglie sempre alleate fra loro, che convertono la cosa publica in un oggetto di meschina speculazione.

Il solo enunciare questi argomenti basterà a dare un'idea dell' opposizione che si fece alle proposte leggi. I tory di tutti i colori, di tutte le sfumature, e il grosso del partito whig si diedero la mano per rispingere proposizioni che a loro avviso sono un primo passo verso il voto universale. Hume e Cobden, cioè la ragione e la giustizia, non ottennero che 84 voti, mentre il ministero il quale si chiuse in uno sdegnoso silenzio perchè era conscio della sua forza, ne conseguiva 351 ! La stolida opposizione dell'aristocrazia inglese accelera una crisi terribile. I consigli dell' esperienza non possono sugli animi acciecati dall' orgoglio e dall'egoismo. Guizot e Luigi Filippo, esuli su quel suolo, maledetti su *quello della loro patria, sono pure una lezione che dovrebbero* tenere in qualche conto.

Amburgo. — Da notizia ufficiale in data dei 4 corr. pervenuta da questa città sappiamo essersi conchiusa fra la Danimarca e l'Alemagna una sospensione d'armi alle condizioni seguenti.

1. Gli Svedesi sgombreranno il territorio della Danimarca.
2. I Tedeschi si ritireranno dalla parte dello Schleswig Holstein, chiamata Schleswig.
3. Lo Schleswig rimarrà territorio neutrale.
4. I Danesi cesseranno immediatamente il blocco dei porti tedeschi.
5. Le navi catturate dai Danesi saranno poste in libertà, dopo regolato ciò che concerne la gravezza imposta al Jutland dall'esercito prussiano.

Ungheria. — Dalla gazzetta di *Kossuth Hirlàpia* ricaviamo le seguenti considerazioni del celebre ministro ungherese Kossuth sui moti d'Illiria:

« Per notizia sicura d'Agram sappiamo che gl'Illirii fanatici mandarono una deputazione in Italia per richiamare i loro soldati (Croati), la qual deputazione partì lo stesso giorno (22).

Da ciò può vedere la Casa regnante che cosa significhino le tante proteste di fedeltà per la dinastia, le quali, mentre spargono in certe legioni una vaporosa ubbriachezza, ruinano l'avvenire della Casa imperante.

Se gl' Illirii richiaman dall'Italia i Croati, e contro chi mai da casa loro condurranno essi quelle truppe? — Contro di noi, contro gli Ungheresi, contro la Corona d'Ungheria?

Ma, se è così, allora è nostro primo dovere il sostenerci da noi medesimi, sostenere una nazione, la quale per la seconda volta nella storia si trova chiamata a difendere col suo sangue la civiltà.

È in quel momento che le truppe del confine (Croati) si *muoveranno dai poveri calpestati villaggi italiani per portar* gli orrori del saccheggio nella nostra patria, bisogna che le truppe ungheresi si mettano in cammino verso la propria loro patria, togliendosi tosto da qualsiasi punto della monarchia ove si trovino.

Il Comitato Nazionale non dee, non può tardar un istante a far ciò. Così vi sarà un general pellegrinaggio di truppe; ogni razza si precipiterà verso il suo proprio paese; e distruzione e miseria segneranno le strade che molti di esse percorreranno. Quelle dell'ungherese no; esso si batte col nemico armato, ma non contro popolazioni inermi.

Allora l'armata di Radetzky si dissiperà come soffiata da un uragano, quand'egli invece era all'orlo di poter fare una pace onesta.

Maledetta sia la memoria di quelli che circondano i regnanti di fallaci nebbie, per cui non possono veder co' loro occhi altro che adulazioni, nè possono tollerare la parola della verità.

Gli avvenimenti si precipitano verso il trono reale come valanca dall'Alpi.

Il potere d'Iddio mi spronò all'albeggiar del pericolo; e noi, ed i nostri compagni ungheresi, tutto femmo presente ai potenti con sincerità virile.

È tardi! — Iddio lanciò il fulmine del suo giudicio, ed il comandare: *fermati*, esso stesso nol può.

La perdita dell'Italia per l'Austria era certa già mesi or sono. Ma allora poteva ricevere indennizzazione sufficiente. Ora l'Italia si perderà, e senza nulla.

La monarchia dà un crollo indietro; non crolla già per la *perdita dell'Italia, ma pel modo di una tal perdita.*

Vi ha un solo salvamento, uno, l'ultimo. Gettatevi nelle braccia dell'Ungheria. Nel petto dell'Unghero vi è sentimento santo di nobile perdono. La nera memoria del passato si cancellerà in quell'istante che verrete fra noi. Ma dovete venirvi con piena fiducia in noi. — Il re a Buda; il re e la sua famiglia qui saran salvi.

Così stanno le cose oggi. Come saran domani, Dio lo sa ».

Vienna. — Si conferma la notizia che il ministro Pillersdorf ha dato la sua dimissione; il barone Doblhoff venne incaricato della formazione di un nuovo gabinetto nel quale si assicura che Wessenberg conserverà il dipartimento dell'estero, e Latour quello della guerra. Dicesi che questo nuovo ministro sia dotato di grande energia e fermezza di carattere, ma che incontra difficoltà gravissime a trovare uomini di Stato che possano efficacemente servire al nuovo ordine di cose.

— Riportiamo queste curiose notizie dalla *Gazzetta universale*, in data del 1° corrente.

« Arrivano qui giornalmente i deputati dalle provincie. Un quadro più meraviglioso di un'assemblea costituente come quello che vedremo or ora non fu mai visto. Deputati che sanno e non sanno leggere e scrivere; deputati che intendono il tedesco e che non l'intendono; deputati che vengono per 200 fiorini al mese, e deputati che vengono per farla da legislatori. Quanto ai partiti politici, v'ha un gran numero di persone che sono contenti di tutto ciò che vuole l' imperatore. A questa categoria appartengono tutti coloro ai quali, a spese dei proprietarii fu condonato, in nome dell' imperatore, il *robot;* coloro che non sanno leggere e scrivere e quasi tutti coloro che non sanno il tedesco. Francesco Stadion, l'uomo che noi onoravamo una volta come amico del progresso, vien indicato a capo di questo gran centro della destra. L'estrema destra, che vuol abbattere tuttochè si ottenne in marzo e maggio, consta solo di pochi gesuiti ed aristocratici della Banca, e si renderà ridicola. Il centro effettivo guidato da Pillersdorff rappresenta il partito austriaco giallo e nero. Di fronte al centro destro osserviamo la sinistra con Wessenberg e gli aderenti dell' arciduca Giovanni. Questo, dopo il partito di Stadion, sarà il più numeroso.

L' estrema sinistra, probabilmente guidata da Schwarzer, consiste per la maggior parte di letterati, che verrà rinforzata nelle quistioni che non sono di nazionalità, dai possidenti della Polonia e della Boemia. L'apertura della dieta avrà luogo il 18. L'imperatore è ancora ad Innspruck, ma dietro le energiche rimostranze dell'arciduca Giovanni, ritornerà la prossima settimana a Vienna ».

Francoforte. — Un professore (non crediamo che sia di dritto), certo Gfröeer, ha presentato all'assemblea nazionale una mozione relativamente a Venezia, sottoscritta da varii deputati in cui si domanda che l' assemblea decreti che nel caso che la forza delle circostanze costringesse l' Austria a lasciare la Lombardia, non debba mai abbandonare il territorio circoscritto dal lago di Garda, dal Mincio, dal Po e dal mare Adriatico, ma faccia all'incontro ogni sforzo per conservarlo nell' unione colla Germania. Che possa il governo *austriaco concedere al comune di Venezia il dritto di porto* libero e di città libera della Germania; ma che ciò non avesse, ben inteso, a pregiudicare per nulla lo Stato, il quale potrebbe mandare presso il libero consiglio veneto un suo alto impiegato, e tenere una guarnigione tedesca in Venezia.

Russia. — Il 7 di giugno alle 3 pomeridiane scoppiò un incendio nella città di Wladimiro che la ridusse in breve in un mucchio di ceneri e di rovine.

Costantinopoli. — Il 17 del mese scorso scoppiò un grande incendio in questa città che in poco d'ora inghiottì circa due mila case. Si calcola che le fiamme abbiano consumato un valore di 200 milioni di piastre. Diecimila persone rimasero senza tetto. Il cholera aumenta sensibilmente tutti i giorni, mietendo da quindici a venti persone. Le lettere di Brusa annunziavano che questo flagello era comparso in quella città e nelle sue vicinanze, facendovi un numero grandissimo di vittime. Anche a Galatz, Braila e Bukarest faceva molta strage. Il malcontento si accresce in proporzione dei mali che gravitano su queste misere contrade; le risse fra Turchi e Greci sono continue e sanguinose; gli Armeni e più di tutti gli Ebrei son fatti segno essi pure di molte persecuzioni e non trovano nel governo nè la volontà, nè la forza necessaria a proteggerli. Ultimamente vi furono di grandi mutazioni negli alti funzionarii dello Stato. Rescid pascià fu di nuovo nominato ministro senza portafoglio ed Alì presidente del consiglio supremo di giustizia,

(Baldassare Castiglione — Vedi l'articolo nella pagina seguente)

Egitto. — Ibraim-pascià ha posto una severa consegna al palazzo del viceré, perchè lo stato di demenza in cui cadde il vecchio Mehemet-Alì gli fa rivelare i più importanti secreti dello Stato. I medici disperano della conservazione dei giorni dell'illustre infermo.

Stati uniti. — Il governo di Washington venne informato col dispaccio seguente ricevuto da Queretaro in data dei 26 maggio, della pace conchiusa col Messico. La lettera è indiritta al segretario di Stato sig. *Giacomo Buchanan*:

« Signore, noi abbiamo il piacere di annunciarle, che siamo arrivati in questa città alle ore cinque di sera, e che il trattato, come venne formulato dal senato degli Stati Uniti, fu adottato in questo momento dal senato messicano da 33 voti contro 5. Questo trattato siccome fu votato anticipatamente dalla camera dei deputati, non rimane altro che di scambiare le ratificazioni.

« Alla distanza dalla città di circa quattro leghe, incontrammo un picchetto americano sotto gli ordini del colonnello Herrera, e che ci ha accompagnato ad una casa, che il governo aveva fatto preparare per riceverci. Il ministro degli affari esteri, e il governatore della città ci hanno fatta la loro visita, e ci tennero compagnia a pranzo, che avevano già predisposto. Per quanto dipende dal governo noi abbiamo ricevuto ogni specie di facilitazioni e d'onori, e il signor Rosas, ministro degli affari esteri, desidera, che noi facciamo conoscere la soddisfazione che egli prova nel ritrovarsi insieme ai ministri di pace degli Stati Uniti.

« Noi vi scriveremo lungamente fra poco, poichè il corriere sta per partire. La città sembra tutta in festa; si fanno dei fuochi d'artifizio, e dapertutto si sentono risuonare le bande musicali ».

Le truppe americane cominciavano a sgombrare il Messico; il dì 29 maggio le batterie erano già state trasportate oltre i confini. Pare però che le condizioni accettate dal Messico non abbiano soddisfatto a molte delle sue provincie, in cui gli stati di Michigan, Aguas Calientes, Coahuila e Tamaulipas cominciarono a protestare nei modi più energici. Tutti ciò non sembra presagire una pace reale e una sincera alleanza all'infelice republica Messicana; vi è anzi argomento di temere che alla guerra straniera succeda ben presto un' accanita guerra civile.

I Compilatori.

Baldassare Castiglione.

Nacque in Casatico, villa del Mantovano, feudo della sua famiglia, nel 1478, ed ebbe a genitori Cristoforo da Castiglione cavaliere onoratissimo e Luigia Gonzaga, prossima parente de' marchesi di Mantova. Mandollo il padre in tenerissima età a Milano, ove tenea splendida corte Lodovico il Moro, che ragunava in quella sua capitale il meglio degli esuli greci e de' nobili ingegni d'Italia. Ivi il giovine, dispostissimo da natura allo studio, imparò da Giorgio Merula il latino, da Demetrio Calcondila il greco, e da Filippo Beroaldo l'estetica, ossia l'arte di sentire le bellezze dei classici. Suoi prediletti autori tra gli antichi erano Cicerone, Tibullo e Virgilio, e tra i moderni Dante, il Petrarca, Lorenzo dei Medici e il Poliziano.

Ai fregi dei natali e delle dovizie e alle doti dell'ingegno, univa il giovine Castiglione un piacevole aspetto, una gentilezza natia, ed una maravigliosa attitudine al cavalcare ed al maneggiare le armi. Laonde non è stupore se già traeva a sè tutti gli sguardi nella corte dello Sforza, quando questo duca di Milano, tradito dagli Svizzeri, fu mandato a finire miseramente la vita in una prigione di Francia.

Allora il Castiglione tornossene in patria, ove anche lo chiamavano la cura delle cose domestiche, e la filiale pietà verso la vedova madre, essendogli in quel torno mancato il padre, morto per le conseguenze di una ferita ricevuta in difesa dell'Italia nella battaglia del Taro.

Trovandosi nel Mantovano, entrò Baldassare a' servigi del suo parente Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale avea combattuto contro Carlo VIII, ed era allora uno de' comandanti d'esercito di Luigi XII e suo luogotenente alla conquista di Napoli. Accompagnatolo colà, egli intervenne alla battaglia del Garigliano (1) (1503). Nella quale fu sconfitto il marchese di Mantova, che lasciò il servigio di Francia, e permise al Castiglione di andarsene a Roma, come ne avea desiderio.

« Ciò avveniva, scrive il Ginguené, poco dopo l'elezione di Giulio II. Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, parente del nuovo pontefice, vi si trasferì per fargli omaggio insieme col fiore de' suoi cortigiani, tra i quali eravi il giovane Cesare Gonzaga vincolato col Castiglione dai nodi della parentela e più dal comune amore della poesia e de' liberali studi. La brama di vivere col cugino gl' inspirò quella di porsi al servigio del duca. Volle però chiederne prima il consentimento del suo signore, il marchese di Mantova. E questi non osò ricusarglielo, ma ne prese tal dispetto e rancore, che più anni poi ci vollero prima che si rappattumasse: atto di gelosia troppo a quei giorni comune tra quelle piccole corti, che annoveravano tra le loro ricchezze gli uomini d'ingegno, e che se li contendevano come un argomento di splendore ed un capo di lusso. »

In Urbino si strinse il Castiglione d'intima amicizia con Giuliano de' Medici, ch'egli introdusse come uno dei principali personaggi nel *Cortegiano*. Sì fatta era la loro intrinsichezza che Giuliano trattò di dargli in moglie la sua nipote Clarice sorella di Pietro de' Medici, che ragioni politiche poi fecero maritare a Filippo Strozzi, nella cui vita ne abbiamo ragionato. Continuò Baldassare nel servigio di Guidubaldo sino alla morte di questo principe dotto e gentile, avvenuta nel 1507: dal quale egli venne adoperato in varie ambascerie a potentati stranieri, e specialmente mandato nel 1506 in Inghilterra a ricevere pel suo signore l'insigne ordine della Giarrettiera. Nobilissimo accoglimento ivi ebbe il Castiglione dal re Enrico VII, che lo prese in molto amore, lo creò cavaliere e lo fregiò di una collana d'oro, ornata della saracinesca e della rosa unita, divisa di quel monarca (1).

La morte di Guidubaldo fu amaramente pianta da Baldassare che in lui perdeva non solo un eccellente principe, ma anche un tenero amico. Al suo dolore egli diè sfogo descrivendo al ridetto re d'Inghilterra le gesta ed i meriti dell'estinto in elegante prosa latina.

Succedette nel ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, figliuolo d'una sorella di Guidubaldo e nipote di Giulio II, che tuttora portava il triregno. Il nuovo sovrano ritenne appresso di sè il Castiglione in onoratissimo grado, e se ne servì in gravi faccende dello Stato, e l'ebbe a valoroso compagno in guerra, onde Torquato cantò di lui,

A te dier pregio egual la spada e i carmi.

Arditissimo nelle fazioni militari, egli sapea, contro il costume dei tempi, esser umano e misericordioso cogl' inermi. Onde trovandosi all'assedio di Ravenna scriveva alla madre: « Noi abbiamo dato grandissimo danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male che io ho potuto fare l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io: e non me ne pento. »

Era il giovane Francesco Maria della Rovere un eroe in guerra, ma lasciavasi talora accecar dal furore. E così avvenne quando uccise di propria mano il cardinale Alidosio, legato di Bologna, che lo aveva messo male col papa. Il quale per questo sacrilego assassinio privò il nipote delle sue dignità e de' suoi Stati. Terribile costernazione occupò allora la corte d'Urbino, ed ogni modo fu posto in opera per calmare lo sdegnato pontefice. Il duca portossi supplichevole a Roma in compagnia del Castiglione, alla cui opera fu debitore in gran parte dell'assoluzione finalmente ricevuta e della ricuperazione de' suoi Stati. Pel quale e per altri successivi servigi, gli diede il duca la contea di Novellara nel distretto di Pesaro.

Morì a' 13 di febbraio 1513 l'animoso Giulio II, e gli succedette Leone X. Al quale il duca d'Urbino mandò ambasciatore il Castiglione, che seppe tosto rendersi e conservarsi poi sempre, carissimo a questo colto e splendido papa. « In Roma, scrive il Roscoe, ebbe Baldassare frequenti occasioni di godere il consorzio de' suoi antichi amici, tra i quali erano il Sadoleto, il Bembo, Filippo Beroaldo il giovane, il Tebaldo e Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, nipote della duchessa d'Urbino. Egli mantenne intima amicizia con Michelangiolo, con Raffaello, e con molti altri degli eccellenti artefici ch'erano allora in Roma, nè ci aveva per avventura alcuno al suo tempo, la cui opinione fosse più sollecitamente cercata della sua; perocchè sicuro egli avea il giudizio e squisitissimo sentimento in tutte le arti belle, e narrasi che Raffaello istesso usasse di consultarlo nelle più importanti sue opere. Al buon gusto del dilettante egli univa la scienza dell'antiquario, ed instancabile era nel raccogliere, non solo gli eccellenti lavori del suo tempo, ma eziandio busti, statue, cammei, ed altre reliquie dell'arte antica. »

La fama acquistatasi per tutta Italia dal Castiglione trasse finalmente Francesco, marchese di Mantova, a riconciliarsi con lui. Ritornato ai servigi del suo naturale sovrano, maritossi (1516) con Ippolita Torello, gentildonna di alto grado e di ornatissimo ingegno, ch'egli amò teneramente, e che in capo di un anno lo fece padre del figlio Camillo.

Morì nel 1520 il marchese Francesco, e gli succedette negli Stati di Mantova Federico suo figlio. E questi mandò il Castiglione a suo oratore in Roma appresso Leone X, il quale mostrossene contento a segno che investì del gonfalonierato della Chiesa il marchese, ed assegnò al Castiglione un'annua provvigione di dugento ducati d'oro. Ma queste felici venture furono ben presto turbate crudelmente dalla morte dell'amata sua moglie, e da quella dell'illustre pontefice che tanto lo favoriva. Succedette a Leone X papa Adriano VI, fiammingo, nemico delle muse e delle arti. Laonde il Castiglione si restituì in patria, e nelle guerre che allora ardevano, combattè valorosamente al fianco del suo signore.

Salì poscia al pontificato Clemente VII, e il marchese di Mantova rimandò il Castiglione in Roma a congratularsi dell'elezione. Il nuovo papa anch'esso della famiglia de' Medici, e come il più de' loro accorto conoscitore degli uomini, dovendo spedir un ambasciatore a Carlo V, pose gli occhi sul Castiglione, ed ottenutolo dal marchese di Mantova, inviollo a Madrid. Ivi giunse il Castiglione nel marzo del 1525, grandemente onorato per tutto il viaggio, ma specialmente al suo arrivo in quella città, ove l'imperatore lo ricevè con singolare amorevolezza e cortesia. Mentre egli stava colà adoperandosi in servigio della Santa Sede, gli venne la feral notizia dell' orribil sacco dato a Roma dall'esercito di Carlo V e dell'imprigionamento del papa. L'acerbo cordoglio da lui sentito per sì lagrimevole avvenimento fu in lui fatto più straziante ancora per una lettera scrittagli dal papa, il quale lagnavasi ch'egli non lo avesse informato in tempo da poter evitare quel disastro. Giustificossene il Castiglione con una lunga lettera, in cui, esposti i suoi servigi, mostra che quel funesto disegno fu concetto non in Ispagna, ma in Italia, e com'egli avesse indotto i prelati spagnuoli a sospendere i divini uffizi, ed a rivolgersi in corpo all'imperatore per dimandargli la liberazione del loro capo, il vicario di Cristo in terra. Aveva il Castiglione piena ragione: la sacrilega spedizione di Roma era stata opera de' capitani a cui Carlo V dava in preda le spoglie dell'Italia in vece di paghe, ma specialmente del Borbone, e la continuazione della prigionia di Clemente VII era una delle tante infamie di quell' imperatore che faceva pregare in tutte le chiese di Madrid per la liberazione del pontefice, ed intanto non mandava a' suoi soldati in Roma l'ordine di liberarlo, nè effettivamente lo fece liberare sinchè non ne ebbe pattuito in una esorbitante somma di denaro il riscatto. Conobbe Clemente VII l'innocenza del suo ministro, e gli restituì la sua grazia; ma immedicabile era la piaga che questo colpo avea recato al nobile e sensitivo cuore del Castiglione. Invano Carlo V, che assai lo pregiava e che per quanto sembra, disegnava condurlo a' suoi servigi, gli diede la naturalità di Spagna, e lo nominò al vescovado di Avila, sede ricchissima. L'inquietudine che lo avea soprappreso e che mai non l'abbandonava, aggiunta al sommo disgusto in cui gli eran venute le corti, non si calmò per questi favori, e risoltasi finalmente in un accesso febbrile, lo trasse alla tomba in Toledo addì 2 febbraio 1529, in età di cinquant'anni appena trascorsi. Il suo corpo fu deposto nella metropolitana di Toledo, donde poi venne trasportato nella chiesa dei Frati Minori di Mantova, e tumulato quivi in una bella cappella, eretta a tal uopo, con un'iscrizione del celebre Bembo. Ma il più degno suo elogio furono le brevi parole indirizzate da Carlo V a Lodovico Strozzi, nipote del Castiglione, lamentandone la morte: *Jo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo.* Ed il Tolomei lo chiamava il più nobile ornamento d'Italia (1).

Scrisse il Castiglione in versi latini con l'eleganza e purezza del secolo d'Augusto. Anche le poche sue poesie in volgare risplendono di pregi non comuni. Ma la sua fama, che durerà quanto la letteratura italiana, è raccomandata al *Cortigiano*, opera da lui terminata nel 1518, ma non publicata che nel 1528 (1).

Si debbono distinguere in quest'opera la sostanza e la forma. Quanto alla sostanza conviene notare ch' era quella l'età d'oro delle corti. Vi sono nell'istoria de' periodi di tempo in cui predomina nelle nazioni l'amore della libertà, ed havvene degli altri che giustificano l'esclamazione di Tiberio: *O homines ad servitutem paratil!* La prima metà del cinquecento è l'era dello stabilimento dell'assolutismo in Europa. Ma per non parlare che dell'Italia, gli spiriti republicani vi si venivano spegnendo, e non ne rimanevano che in Firenze alcune faville, soffocate anche in que' giorni dal potere del maggior papa della casa de' Medici. Per altra parte, le corti dei principotti d'Italia erano fatte per abbagliare gli sguardi. Tutte quelle piccole corti, dice il Ginguené, non avevano nè forza, nè ricchezza reale, e credeano farne mostra, spiegando grande magnificenza. In mezzo ai pericoli delle guerre e ai disegni dell'ambizione, tu avresti creduto che solo volgessero in mente di gareggiare tra loro di eleganza, di gentilezza, di galanteria e di buon gusto. Tutta la nobile gioventù dei due sessi si attribuiva a gloria di esservi ammessa, e i letterati di qualche grido venivano a permutarvi con tenui provvigioni la loro indipendenza.

Il libro del Castiglione insegna qual sia, al parere dell'autore « la forma di cortigianìa più conveniente a gentiluomo che viva in corte dei principi; per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri lode: in somma di che sorte debba essere colui che meriti chiamarsi perfetto cortigiano, tanto che alcuna cosa non gli manchi. »

Codice di perfetta servilità chiamerebbero i presenti questo codice di perfetta cortigianìa. Nondimeno l'illibata onoratezza del Castiglione vi spicca in bel modo. Voi dovete, egli dice, ubbidire al signor vostro in tutte le cose, che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non essere ministro della vergogna del signor vostro ».

Quanta differenza tra queste parole, e quelle, consenzienti ai fatti, che lo Schiller mette in bocca al Piccolomini: « l'imperatore ci comanda un delitto: noi dobbiamo ubbidire ».

Per ciò che spetta alla forma, il cortigiano è uno dei più bei libri del cinquecento. Francesco Maria Zanotti diceva essere difficile sperare di veder cosa più eccellente e più degna. Il Roscoe lo considera come un perfetto modello de' dialoghi. L'autore confessa di aver eletto di farsi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando lombardo, che per non Toscano, parlando troppo toscano »; e nondimeno al Varchi parve il libro scritto toscanamente. Il vero è che il Castiglione scrisse meglio di tutti i Toscani suoi contemporanei, tranne il Machiavelli, perchè egli scrisse più sciolltamente e più limdamente di loro. Il che avvenne perchè usò il bel parlare ita-

(1) Erano quei piccoli principi d'Italia quasi tutti allora guerrieri e comandanti d'esercito; onde il Castiglione accompagnò Guidubaldo all'assedio di Cesena, terra che si teneva ancora per Cesare Borgia, e che insieme con Imola cadde poco di poi in potere degli assediatori. Portava Guidubaldo il titolo ed esercìva l'ufficio di capitano generale della Chiesa, ed al Castiglione aveva affidato il governo di una banda di 50 cavalli con assegnamento di 400 ducati. Cadde, durante l'assedio di Cesena, il cavallo di sotto al Castiglione, ed egli ne riportò grave ferita in un piede, la quale gli fece necessario qualche tempo di riposo. Nè più dolce riposo egli poteva trovare che in Urbino, ove gratissime accoglienze gli fecero la duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo, e madama Emilia Pia, cognata del duca, principesse famose nella storia per la rara avvenenza, pel sublime e coltissimo ingegno, e per singolarissima onestà di costumi, congiunta a maniere sommamente care e leggiadre. L'amabilità di queste due inarrivabili donne, e il senno, la dottrina e il grande animo di Guidubaldo faceano della corte di Urbino il modello delle corti d'Italia, e la pittura che ce ne lasciò il Castiglione nel Cortigiano è siffattamente allettevole, che il cuore batte di piacere al lettore, il quale s'immagina di assistere egli stesso a quelle giostre, a que' torneamenti, a quelle bellissime este, ma soprattutto ai soavi ragionamenti della ducale brigata.

(1) Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi.

(1) Serassi, *Vita del Castiglione*. -- Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi. -- Tiraboschi, Corniani, Ginguené, *Della letteratura italiana*.

(1) *Il libro del Cortigiano del conte Baldassare Castiglione, in Venezia nella casa d'Aldo Romano*, in foglio piccolo. L'autore soggiornava allora in Madrid, e l'edizione venne fatta per cura del Bembo. E siccome il Bembo era allora in Padova, gli mandavano le bozze di stampa da Venezia, ed egli le correggeva e rispediva.

liano che suonava nelle corti e sulle bocche di tutti i valenti uomini d'Italia a quel tempo in cui la nostra favella non era ancora contaminata dalle spagnuolerie come ella fu poi nel processo di quel secolo e nel seicento, e andava monda dei gallicismi che la insozzarono nel settecento. « Officio d' ogni lingua, egli diceva, è esprimere bene e chiaramente i concetti dell'animo»; e con quest'aurea sentenza reggendosi nello scrivere è divenuto esemplare degnissimo di libera imitazione.

* * *

Posizione di Napoli dopo il 1° di luglio.

La catastrofe del 15 maggio fu segnale di tremenda reazione; si lasciò come per ischerno la costituzione al regno di Napoli; ma in fatto per giungere meglio al disarmo generale di tutte le provincie, che si operava sotto il più leggero pretesto. A Portici la Guardia reale insultò la Nazionale, e questa fu costretta di sciogliersi; ad Ariano parimenti; a Miana i lazzari andarono ad insultarla, ad Aversa coi cannoni sulla piazza si fece gridare Viva il re. — Nelle Calabrie si spedì numerosissima truppa comandata dall' infame Nunziante; negli Abruzzi si arrestarono le orde reduci dalla Lombardia. Le circolari del tristissimo Bozzelli infestarono e corruppero le provincie, s'influenzarono le elezioni; le più flagranti illegalità furono commesse dovunque; la stampa compra o vilipesa; creature regie spedite in varie parti per operarvi la controrivoluzione; i lazzari organizzati e pagati, i soldati aizzati contro al popolo. — La Nazione fece prova di sommo carattere nelle nuove elezioni; molti collegi riconfermarono gli antichi deputati; gli altri non vollero neppur riunirsi. — E qui si vide altro ed enorme abuso di potere, avendo il re costituzionale obbligati il generale Roberti e il colonnello degli Uberti a dar la dimissione da deputati, alla qual missione erano stati chiamati da grande maggioranza, come se un militare non potesse rappresentar la nazione; e perseguitandosi nell'esercito chi puzza di liberalismo.

Ma la guerra civile ferve già nell' indomita Calabria, soccorsa in tempo dalla generosa Sicilia, e il Sardanapalo feroce, tremante nel suo covile, da cui non uscì più dopo il 15 maggio, manda truppe da tutte le parti a quella volta per soffocare ed opprimere quelle prodi popolazioni, che osarono sostenere coll'armi i loro diritti. Certo è però che Nunziante e Busacca già furono disfatti, sebbene il governo faccia monopolio di tutte le notizie (1).

Intanto fra mille ambagi, fra mille timori, preceduto da prepotenze inaudite giungeva il sospirato primo luglio, giorno dell'apertura delle camere, giorno di speranza, che avrebbe dovuto essere giorno di gioia e fu invece d'indescrivibile lutto. — Tralascio le meschinità del programma, la viltà d'inviare un delegato con due sole carrozze a pronunciare il discorso, la mancanza di qualsiasi solennità; veniamo al discorso. — Tutti i giornali l'avranno riportato, tutti avranno potuto vedere come s'ingannava chi apriva il cuore alla speranza, chi lusingavasi che Ferdinando II avrebbe potuto ravvedersi. Infamia! non una parola che tranquillizzi questo povero popolo, non una per l'Italia, non una per la Sicilia, nè per le Calabrie insorte, nè per le giuste pretese, nè per le proteste solenni di tutt'i collegi elettorali! poche parole vuote, evasive, la cui sostanza tutta si riduce nell'essere in pace coll'Austria, e nell'aver bisogno di danaro per far la guerra ai suoi sudditi. Come rimanessero i deputati a quel discorso, chi può immaginarselo? muti, pensierosi, oppressi, dovettero accorgersi che sotto un re italiano, nemico giurato dell'Italia, non v'era più conciliazione possibile; dovettero convincersi che un dispotismo più feroce del primo era l' unica franchigia rimasta a questa generosa nazione, che sente tanto italianamente le sue sciagure.

O Ferdinando!... tu hai causato la rovina dell'Italia.

L'esecrato Bozzelli, questo rinnegato liberale pel quale non v'hanno epiteti offensivi che bastino; questo pezzente che coll'oro dell'Austria si è già comprato una magnifica tenuta a Posilipo, quest'infame che in pochi mesi riunì nella sua stupida persona le dignità di Pari, segretario di Stato, presidente della Società borbonica e due portafogli, ha già lasciato lungi da sè il famigerato Delcarretto, il quale almeno aveva dei principii. — Perseguitò la stampa per le vie dei tribunali ed ebbe torto; ora fa eseguire le sue vendette dai birri e dai militari; provoca a rivolta i pacifici cittadini, e manda gli ufficiali, questi eroi da salone, a battere gli stampatori, a scassinare le porte, a rompere i torchi.

I caffè sono obbligati a chiudersi appena è notte per non essere teatri di collisioni; le pattuglie insultano chi passa, il fratello del Nunziante osò vilmente insultare un deputato, lo spaventò in un caffè, coll'aiuto di altri ufficiali, dicendo che la nazione stava sulla punta della sua spada.

Mentre dunque la Camera dei deputati non può far nulla perchè non in numero legale, la città di Napoli trovasi deserta in balìa al dispotismo militare, alle insolenze dei lazzaroni, alle minaccie degli Svizzeri, alle bombe dei castelli. — Certo qualche trama si sta nuovamente organizzando, questa bella città sarà di nuovo il teatro di più tremenda catastrofe, una nuvola misteriosa ed oscura tutta l'avviluppa. Oh! a chi rivolgere una parola di soccorso, a chi rivolgersi, prima che si compia la vendetta dell'orgoglio unito alla ferocia!

L'arciduca Giovanni d'Austria (2).

L'arciduca Giovanni d'Austria, che nello sconquasso or or succeduto de' dominii austriaci l' imperatore nominava suo luogotenente generale e l'assemblea nazionale di Francoforte eleggeva poc'anzi a vicario dell'impero, nacque addì 20 gennaio 1782, sesto tra' figliuoli dell' imperatore Leopoldo II. Come tutti gli animi forti, egli va debitore della sua educazione più a se stesso che non a' suoi maestri. Sentì fin da giovanissimo una gran propensione per l'arte militare, alla quale, egualmente che alla storia, avea principalmente rivolti i suoi studii. Già fino dal 1797 e nel 1799 voleva egli portar l'armi sotto le bandiere del vittorioso suo fratello Carlo; ma non l'ottenne per l'età ancor troppo giovanile. Nel 1800, essendosi l'arciduca Carlo ritratto dal campo e avendo il Kray toccato parecchie sconfitte, venne commesso il supremo comando dell'esercito all'arciduca Giovanni, che nelle sue prime mosse fu assai felice; ma addì 3 dicembre ebbe a sostenere la sconfitta d' Hohenlinden, e poco poi quella di Salisburgo. In mezzo a cotesti disastri l'arciduca Giovanni mostrò gran coraggio personale; non si prostrò mai dell' animo, e fece quanto potè per confortare gli spiriti della scorata soldatesca. Dopo la pace di Luneville fu nominato direttor generale delle fortificazioni e del corpo del genio, e soprastante dell'Accademia degl' ingegneri di Vienna e di quella de' cadetti di Wienerisch-Neustadt. Fin dal settembre del 1800 aveva egli percorso il Tirolo, e visitandolo di poi annualmente, vi ordinò un suo piano di armare il popolo, provvedette alla difesa de' luoghi forti, e rizzò un arsenale a Bressanone. Nel settembre del 1805, essendo già vicina a scoppiare la guerra, egli si condusse in gran fretta nel Tirolo, per effettuare l'organizzazione militare così di esso Tirolo come del Vorarlberg. E quindi comandò quel corpo di Tirolesi che ruppero i Bavaresi al passo dello Strub, e difesero valorosamente, sebbene indarno, lo Scharnitz. Mentre Bonaparte marciava su Vienna, egli concepì il pensiero di gittarsi nel Salisburgo e troncare le linee del nemico; ma ne lo impedì la rotta toccata alla brigata Szenassy. Si congiunse quindi nella Carinzia coll' arciduca Carlo, il cui pensiero di salvar Vienna e la monarchia non fece altro che affrettare la rotta d'Austerlitz e la pace che ne seguiva dappoi. Perduto il Tirolo, rivolse la sua attenzione alle Alpi Noriche, a quelle del Salisburgo, della Stiria e della Carinzia, e progettò fin d' allora la fondazione di quel *Johannæum* di Gratz, che recò poi ad effetto nel 1811. I suoi viaggi non furono infruttiferi per quella catena dell'Alpi che per opera sua fu poi illustrata da naturalisti, antiquarii, disegnatori e paesisti. Tostochè, dopo la pace di Tilsitt, l'Austria cominciò nuovi armamenti, l'arciduca Giovanni volse l'animo ad un sistema offensivo e alla difesa di Salisburgo e dell'interno dell'Austria. E si fu egli quello che soprintese ai grandi provvedimenti adottati ed eseguiti per la leva delle riserve e per l'armamento della *landwehr*. Egli condusse per opera di Hormayr gli apparecchi al famoso insorgimento tirolese; al rompersi della guerra nel 1809 prese il comando dell'esercito mandato dall' interno dell'Austria nel Tirolo ed in Italia; fu vittorioso a Venzone e a Pordenone; sconfisse a Sacile il vicerè Eugenio, e si spinse infino all'Adige; ma la notizia della rotta di Ratisbona lo costrinse di poi a ritrarsi. Fu allora ch'egli venendo in Italia ricorse a quelle solite arti delle lusinghe, per tentare se avesse mai potuto sollevare gl'Italiani a favore dell'Austria, promettendo loro grandi cose. Chiamava l'italico regno un sogno senza realtà, un nome senza effetto; per tornare italiani, dovere gl'Italiani gittarsi in braccio a Francesco imperatore, il quale mandava un poderoso esercito in Italia, non per farne conquista, ma per ridarle l'indipendenza. Prometteva una costituzione consentanea alla natura e allo stato politico dell' Italia; due sole vie restarle: l'una di servitù con Francia, l'altra di libertà e di gloria con Austria. Queste erano le sue lusinghe. Ma gl'Italiani, sebbene non avessero a lodarsi gran fatto de' Francesi, conoscevano però troppo bene la ragia, perchè non si dovesse punto fidare delle promesse dell'Austria. E le parole dell'arciduca furono gittate al vento.

Nel ritrarsi adunque ch'egli facea dall'Italia in seguito alle cattive notizie di Ratisbona, ebbe a sostenere sulle sponde della Piave una battaglia contro gl'inseguenti Francesi, nella quale egli rimase vinto, ma con piccola perdita. Lo scontro presso Tarvis non fece altro che accelerarne la ritirata.

Addì 14 di giugno perdeva una gran battaglia presso la Raab, in quella che saliva per le sponde del Danubio in aiuto del fratello Carlo. Quantunque perdente, è tuttavia da lodare per avere in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservato la mente immota e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante battaglie ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del vicerè, avrebbe forse cambiate da tristi in liete le sorti del fratello. Al quale proposito, favellando il Botta di Giovanni e d'Eugenio, dice che giovani ambedue, se furono d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie d'altrui.

Alla battaglia di Wagràm egli aveva ricevuto ordine di unirsi coll' ala sinistra dell' arciduca Carlo; il che, dov' egli avesse potuto mettere ad effetto, avrebbe forse cambiato le sorti di quella battaglia, fatalissima alla monarchia austriaca. Conchiusa la pace, si ritrasse col titolo di direttore generale delle fortificazioni dell' impero d'Austria. Avverso com' egli era alla politica di Metternich e ai raggiri degli aristocrati e de' Gesuiti, tennesi per lo più lungi dalla corte. Avendo la sua franchezza e indipendenza d'animo destato de' sospetti, gli si vietò l'entrare nel Tirolo ove godeva una meritata popolarità tra gli antichi suoi commilitoni. Ritrassesi perciò nella Stiria, dove visse la vita semplice e rozza degli Alpigiani, vestendo alla loro maniera, mangiando e bevendo con essi, ascoltando le loro lagnanze e mostrandosi sempre ad essi largo di consigli e d'aiuti. Si occupò molto d'agricoltura, d'industria e di botanica, e non avendo occasione di soddisfare al guerresco suo genio, cercovvi uno sfogo nella caccia. La Svizzera non ha cacciatori di camozze più intrepidi dell' arciduca Giovanni, il quale dorme sulla neve in mezzo ai ghiacciai come nel suo letto. Già gli Stiriani l'amavano non meno dei Tirolesi, quand'egli s'univa ancora più strettamente cogli ospiti suoi, sposando una delle loro figliuole. Fra le maravigliose avventure di questo principe, la più maravigliosa è fuor di dubbio quella del suo matrimonio.

Sur una montagna della Stiria eravi una casa di posta, isolata e nel silenzio. Era il tempo delle messi; tutti i servi lavoravano alla campagna; e non erano rimasti a casa se non il mastro di posta, vecchio e malato di gotta, e un mozzo di stalla. In una cameretta della casa stava lavorando di ricamo la figliuola del mastro di posta, bella e robusta fanciulla delle alpestri vallate. Sentesi ad un tratto romoreggiare un calesse a quattro cavalli. Riconoscendo la vettura che s' accosta, il vecchio tremante grida:

— L'arciduca Giovanni! L'arciduca Giovanni! e tutti i miei servitori sono fuori di casa.

— L'arciduca Giovanni! Ma egli non può aspettare (rispose la fanciulla); io partirò con lui.

E corre senz'altro frettolosa nella camera. Mentre si ricambiano i cavalli, la giovinetta indossa un leggiadro abito di postiglione, che aveale servito di travestimento nelle feste dell'ultimo carnevale; poi monta in sella, afferra le briglie ed il frustino, e trascina allegramente l'arciduca nella sua vettura.

Gli sguardi di Giovanni d'Austria non tardarono a volgersi al gentile postiglione. Quelle forme dolci e disinvolte, quelle spalle arrotondate, quello snello corpicino chiuso in un'uniforme scarlatto, stupirono il principe, che indovinò con chi aveva a fare. Tratta dall'arciduca in qualche discorso, la giovinetta confermò il sospetto colla dolcezza della sua voce.

— Ma tu sei una ragazza? (le disse l'arciduca).

Ed essa, tutta spaventata, rispose balbettando: — Non v'era alcuno quando voi giungeste alla casa di mio padre, e vostra altezza non poteva aspettare.

Giovanni d'Austria rassicurò l'amabile donzella, ch'egli trovò intelligente del pari che bella; e quando giunse l'istante di separarsi, le disse:

— Poichè vi siete fatta uomo per cagion mia, egli è giusto che io rifaccia di voi una donna.

La giovinetta non cercava altro; ma per divenire sposa di un arciduca bisognava il permesso dell'imperatore. Nè questa era cosa tanto facile ad ottenere. Fu grande lo stupore della corte quando si seppe ciò che si chiamò *follia romanzesca* di Giovanni d'Austria. Si credette che il principe volesse celiare; ma si trattava sul serio, e così seriamente, che l'imperatore finì col cedere alle istanze del fratello e coll'acconsentire al suo matrimonio.

La figliuola del mastro di posta, trasformata in baronessa di Brandhof, divenne arciduchessa d'Austria; ma il suo sposo fu più che mai l' oggetto dei frizzi e della diffidenza della corte. Mentre si proibiva la vendita del bel ritratto in cui egli è rappresentato in abito di cacciatore delle Alpi, si offeriva alle risate degli spettatori, su certi teatri aristocratici, *La cappa di Giovanni*, *La veste di Giovanni*, segnalate come un simbolo demagogico, poichè l'arciduca non indossava altro abito fuori di quello dei borghesi e dei contadini stiriani.

L' amore del popolo tedesco, soggiugne il giornale oltremontano donde prendiamo queste notizie, doveva vendicare Giovanni d'Austria del disprezzo della consorteria austriaca. Invitato nel 1842 ad assistere alla famosa festa del duomo di Colonia, data dal re di Prussia a commemorazione del medio evo, l'arciduca pronunciò un brindisi, che dimostrò com'ei conoscesse meglio di Federigo-Guglielmo i veri interessi dell'Allemagna: « Nessuna Prussia, nessuna Austria (sclamò egli), ma un'Alemagna forte ed unita! » E fece sventolare pel primo, in segno d'unione, la divisa tricolore dell'Alemagna, proscritta alcuni anni prima insieme con coloro che la portavano, dalla dieta di Francoforte.

Dopo il 1842 il grido di Giovanni d'Austria fece il giro dell'Alemagna. Ed essa conferiva al principe che vuol renderla forte ed unita il titolo di vicario dell' impero tedesco. Egli è diventato il mediatore tra le fazioni più contrarie; gli aristocratici votarono pel discendente degli Absburghi, i democratici pel genero del mastro di posta.

L'arciduca Giovanni ha ora sessantasei anni; ma se glie ne darebbero appena cinquanta. Egli conserva tutta la forza intellettuale dell'età matura e tutto il vigore della giovinezza. È questi l'uomo di cui ha d'uopo l'Allemagna per operare senza sconvolgimenti l'attuazione di quella democrazia, che ora è diventata il supremo bisogno di tutti i popoli europei. E la vera democrazia non può esistere per alcun popolo senza la nazionalità. Ed egli che così altamente proclama l'unione e la forza della sua patria, dell'Alemagna, vorrà egli disconoscere questo sacro diritto per l'Italia, che ora tenta di rivendicarselo, per l'Italia, la quale, a giudicare della grandezza dell'arciduca Giovanni, aspetta di conoscere com' egli intenda il diritto delle nazionalità?

Castelli pittoreschi d'Italia.

Castello d'Ivrea.

Sorge a borea della città d'Ivrea un ampio castello antico fiancheggiato da quattro torri rotonde sopra un giogo elevato.

Vi si vede l'impronta del medio evo, il genio delle fazioni e del feudalismo che come in altri luoghi d'Italia innalzò edifizii merlati, turriti, per la ferocia dei combattimenti e delle discordie.

Ivrea non è simile alle terre di cui parlammo finora: il suo castello non fu stanza soltanto di qualche signore o condottiero, non segna meramente qualche fatto di cospicua famiglia. Le procelle dei regni romoreggiarono intorno a quello ai piedi delle Alpi, ove si ruppero le ire dei popoli, le ambizioni dei principi, quando i secoli fra le bufere ed i nembi valicavano le forre ed i burroni e stampavano l'orma loro sul granito delle pendici.

(1) Dalle ultime qui ricevute però, e dopo avuto questo scritto, risulta sgraziatamente che nelle generose Calabrie l'insurrezione fu pur troppo nuovamente compressa!!!

(2) Vedine il ritratto nel numero antecedente.

Ivi si fece intoppo ai Romani intenti a valicare le Alpi Graie e Pennine, ma invano: s'alzò il più forte municipio dell'Italia traspadana; si sostenne dal presidio romano l'urto dei Longobardi; che vincitori vi posero al governo il duca Tunone; vi regnò poscia Carlomagno che vinse i vincitori dei Romani; apparvero poi i marchesi d'Ivrea nel tempo della lotta fra Guido e Berengario.

In quelle gare di Guido e di Berengario che si manifestarono dopo la caduta dei Longobardi e quindi dei Franchi si agitavano le sorti d'Italia: la Francia e la Germania per le conquiste antecedenti, per la natura e le condizioni dei guerreggianti, v'intervennero con armata mano. Ed in quel viluppo di cose i marchesi d'Ivrea non rimasero in disparte ed inoperosi: si mescolarono le loro insegne a quelle dei principi che si andavano disputando l'impero d'Italia.

Ma quale splendore di fortuna non era serbato ai marchesi d'Ivrea! Berengario e Adalberto II suo figlio furono eletti re, e coronati in San Michele maggiore di Pavia. La cerimonia ebbe luogo quando il sole illuminò quella città nel giorno 15 di dicembre 950.

Berengario non seppe acquistarsi l'affetto dell'esercito, del popolo, degli alleati. Se gl'Italiani avessero potuto soffrire e tacere avrebbero conservato nelle mani sue l'italico scettro: essi l'abbandonarono, ed Ottone II di Germania ebbe il diadema d'Italia.

Dalle balze delle Alpi mosse in varie epoche della storia il pensiero d'un regno italico, ma se non ebbe effetto apparecchiò l'avvenire a quelle sorti che oggi si vanno compiendo.

Si estinsero i primi marchesi d'Ivrea, e Ottone avrebbe voluto cancellarli dalla memoria degli uomini. A quelli successe Arduino; dopo la morte di Ottone III i principi d'Italia volendo francarsi dagli stranieri lo elessero in Pavia re d'Italia. Arduino venne alle mani coll'esercito tedesco alle chiuse di Verona e lo distrusse. Egli ebbe diverse lotte colla Germania, si martellò spesso coi Tedeschi, fu bersagliato e tradito dagli Italiani e finalmente non per fiacchezza d'animo ma per necessità di fortuna vestì la tonaca di frate.

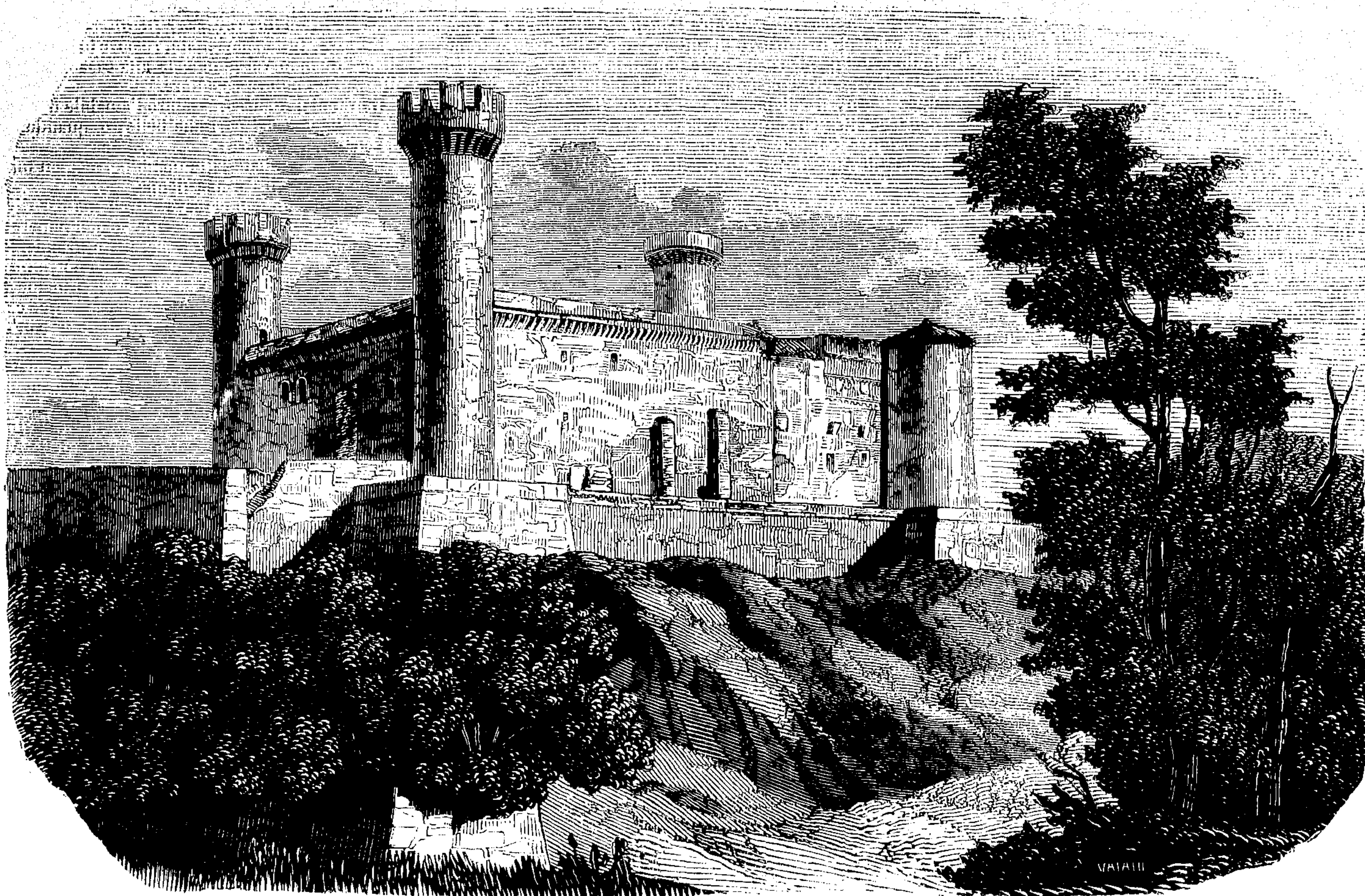
Dopo la morte del re Arduino Ivrea fu in balia dei vescovi e la sua sicurezza continuamente minacciata da potenti signori vicini; essa intanto pendeva fra le fazioni per quella che conveniva al suo vantaggio e guerreggiava insieme.

Nello spuntar del secolo XIV gli abitanti d'Ivrea volgendo il pensiero alla calma, divisarono di porsi sotto il dominio di un potente che valesse efficacemente a proteggerli e governarli. Allora avvenne come in altri tempi della casa di Savoia, quella spontanea obbedienza dei popoli a un principe, esempio che oggi si ripete con amor sincero e patriottismo nelle provincie di Lombardia e di Venezia.

Parecchi signori del Canavese si erano già sottomessi al conte Amedeo di Savoia il grande e al principe Filippo d'Acaia suo agnato. La real casa Sabauda già estendeva il suo dominio più colla benevolenza e ispirando amore e rispetto che colle armi e colle conquiste. L'impero germanico l'ebbe in considerazione e si collegò sovente con essa. Arrigo VII avea creato vicarii suoi e signori d'Asti Amedeo e Filippo d'Acaja.

Le fazioni deposero le discordie, i popoli si accordarono insieme sotto l'autorità unificante dei principi di Savoia, che potevano soli rendere la calma a tante passioni di odio, di ambizione e di gelosia. Nell'anno 1313 si acconciò il possesso del Canavese, conclusi alcuni patti coi grandi capi di parte Valpergani e San Martini. La sommissione era volontaria, ma non si depone un potere senza guarentigie o senza disporne una parte a benefizio proprio o del paese.

La paterna autorità dei principi sabaudi partoriva buoni effetti. I popoli istrutti dall'esperienza, affaticati da lunghe lotte, aspiravano ad un riposo, e dove scorgevano il principato acconcio a tanto lo invocavano. E fa duopo dire che nel secolo XIV in cui, fiaccata la libertà dei comuni, sorgevano da ogni parte le signorie di tanti tirannetti, la casa di Savoia era la sola in Italia che non tiranneggiasse i suoi popoli e andasse a poco a poco saviamente formando la propria monarchia. Nel 1338 fu concessa al conte di Savoia Aimone la superiorità su Chivasso, Castagnetto, Verolengo e la contea di San Giorgio.

Riguardo ad Ivrea, ella fu materia di disputa e di guerra fra il marchese di Monferrato e il conte di Savoia. V'era pur mestieri che si mostrasse il valore dei Sabaudi, poichè la benevolenza e la giustizia non bastano per la tutela dei popoli, se la spada non è pronta a debellare le fazioni dei nemici. Ed il principe Amedeo VI impugnando la spada appagava i desiderii del popolo d'Ivrea, a cui pesava assai l'abborrita autorità del marchese di Monferrato.

(Castello d'Ivrea)

Nel 1362 e nel 1388 il contado d'Ivrea fu insanguinato dalla guerra: la lite per qualche tempo rimase indecisa, ma finalmente Amedeo VI fu ministro della fortuna che reggeva la sua famiglia a cui si sarebbe sottoposto quanto terreno è abbracciato dall'Alpi al Mediterraneo.

Egli pervenne a vincere i partigiani del marchese, ed acquistato l'intero dominio d'Ivrea scacciò dalla città tutti quelli che vi fomentavano le discordie e le ribellioni, turbando la tranquilla composizione di un fermo reggimento. I Soleri e i principali ghibellini devoti al marchese smunti d'ogni potere e d'ogni forza esularono. Amedeo fece atterrare il palazzo del marchese ordinando che in quel sito fosse fabbricato il castello delle quattro torri come un ritegno alle rinascenti fazioni.

Il popolo d'Ivrea aveva così in odio la dominazione del marchese, che obbligò tutti i podestà nel primo giorno del loro ufficio a togliere un mattone dalle rovinate mura di quel forte edifizio, e dire in quell'atto *in odium marchionis Monferrati*. Era questo il simbolo della vendetta del popolo contro un potere odiato rinnovellata ogni volta che un'autorità legittima e gradita ricordava essere stata a quello surrogata. Così la memoria di un popolo non dimentica ad onta del tempo le ingiurie della tirannia.

Nel 1407 il maritaggio di un figlio del marchese Teodoro con Giovanna sorella di Amedeo VIII pose fine ad ogni contesa riguardo ad Ivrea, di cui ci piacque parlare fino all'origine del castello, qui disegnato, quando fu stabilito in quel paese il governo dei Sabaudi.

A questi come ai marchesi d'Ivrea di cui quelli tolsero il retaggio era destinato, ma con sorte migliore, l'italico regno.

Oggi quel castello rimaso in piedi qual monumento storico serve di prigione ed offre ai riguardanti il suo romantico aspetto.

L. C.

Quadri plastici di L. Keller.

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Noi torniamo volontieri col pensiero ai quadri di Keller perchè sono rappresentazioni di belle arti, e feconde di giovamento ne' paesi ov'è d'uopo coltivare il sentimento del bello.

Le gallerie dei quadri in Torino non sono ricche nè accessibili a tutti come in Firenze e a Roma, ove il popolo usa spesso ricrearsi contemplando le statue ed i dipinti con quel diletto che sentono i Torinesi nel passeggiare pei loro ameni viali. Onde lodiamo il publico che non lascia negletto uno spettacolo in cui si riproducono le più care immagini dell'arte che parvero create per il nostro conforto fra le brighe della vita e gli affanni della politica e della guerra.

Lo sguardo essendo usato a vagheggiare il bello dell'arte, l'anima sente meglio la propria bellezza e s'innalza a Dio; il cuore accoglie e nudrisce delicati e nobili sentimenti, e così la vita dell'uomo è governata da un non so che di celeste, che ne orna le ore di luce e di rose. È l'amore del bello che trasforma la natura umana.

Se vi piace la vista di un corsiero britanno che dispiega le proporzioni della razza araba, un grazioso prato di fiori, un aspetto variato di gioghi e di valli, un firmamento sparso di stelle, quanto più non vi sarà grato l'uomo, sia che mostri con appositi atteggiamenti la forza e la grazia delle membra, sia che finga le passioni e gli affetti onde suole essere animato? La doppia bellezza del corpo e dell'espressione ritrae l'opera di Dio e la volontà umana, e serve ad educare il sentimento e il giudizio dello spettatore.

La donna teme forse che resti offeso il suo pudore osservando come si contraggono i muscoli nerboruti nelle braccia e nel torso di un Ercole? Oh quell'Ercole non tende alla sua virtù i lacci ne' quali ella inciampa in mezzo al mondo: è meno pericoloso d'un giovinastro, che sebbene chiuso fino al collo negli abiti che spesso emendano la difformità del corpo, cogli sguardi e colla parola sfiora per sempre la verginità di un tenero cuore. Quell'Ercole invece tutto investito della sua parte, lontano d'ogni voluttuoso pensiero, si presenta alla donna come un'immagine della storia, o come una statua o un dipinto.

La Keller nell'acconciarsi ad una *rappresentazione* è così rapita, fuori di se stessa, che la ribalta è per lei un confine ond'è separata dal teatro e dal mondo. Ella si tinge di rossore *quando rivenendo* in se stessa e scorgendosi fra gli uomini fugge e si cela ai loro sguardi.

Non venne mai in mente a quella donna di adescare gli uomini come fanno le più oneste fra noi, anche quando sono inconsapevoli de' loro naturali artifizii. Esse nell'ebbrezza di un ballo mostrano le braccia, gli omeri e il petto ignudi; si lasciano stringer la vita e la mano da un giovine azzimato; si scambiano i loro sorrisi e le parolette, si mescola il respiro, si sentono i cuori a batter vicini. Ma queste seducenze innocenti sono assai più funeste dalle movenze artistiche della Keller, le quali non servono alla vanità ed all'amore, ma all'ideale immaginazione dell'arte.

Considerata quella donna senza l'aureola di luce che le dà la scena, ella rassomiglia alquanto di volto alla bella di Tiziano: ha quel contorno di fisonomia fra ovale e rotondo, quel molle giro di bocca, quelle nari arcate e turgidette, ma più di lei è di nobile espressione, d'occhio celeste, di forme eleganti ed eteree.

La fisonomia della Keller s'impronta maravigliosamente di dolci, nobili, terribili, celesti affetti. Non avvi attrice che com'essa renda con verità e vivezza la sua parte: ella collo sguardo, il *componimento* delle labbra, e l'atteggiamento della persona fa vibrar ne' cuori il *linguaggio* il più profondo ed eloquente dell'anima.

Miratela nel *Trionfo delle Amazzoni*. Ella è sopra un candido cavallo animata dall'ardore della pugna, si stende sopra il collo di quello come a farsene scudo, allunga il roseo braccio sulla svolazzante criniera, mentre colla destra impugna la lancia. Le linee del torso e dei fianchi, le forme delle spalle e delle reni, la piegatura della persona, il garbo della gamba e del ginocchio sono tutta morbidezza ed armonia, e fanno risaltare con gentili e vigorose maniere la bellezza di tutta la persona.

Lo spettatore è abbarbagliato da quella donna ignuda abbandonata sopra la schiena del destriero, il quale s'infiamma, gonfia le nari, scintilla coll'occhio, si leva erto, scuote la cervice, e sentendo sopra il lucido pelo il contatto elettrico della bellezza, non sai se sia più compreso dall'ardor della voluttà o della battaglia.

Il volto dell'Amazzone ha un incantesimo nell'ira, che contemplato da Ercole nel momento che sta per avventare un colpo di clava da schiacciare il cavallo e la guerriera, disarma l'eroe, quasi gli sciogliesse i muscoli delle braccia, innondandogli il petto d'amore. Tanto è bello l'ardor bellicoso in quel divino sembiante, e sfavillante il collo, il seno e tutto quanto il corpo.

La clava esce dalle mani d'Ercole. Il Keller che avea contratti i muscoli al feroce combattimento e tesi i nervi, concitati i piedi e le braccia ad un grande sforzo, passa ad un tratto a quella dolcezza di espressione che gli si spande in tutte le fibre, e trasfigura il volto in una specie di rapimento dell'anima.

Oggi la critica accerta l'esistenza delle Amazzoni. Non solo i poeti, ma eziandio gli storici ne fan fede: Cimone scrisse la storia delle *imprese* di Teseo nel regno di quelle mirabili donne; e s'istituirono feste e sacrifizii a ricordanza di vittorie riportate contro di loro. Pausania, Plutarco e Diodoro visitarono i loro sepolcri. Vi furono imperii di Amazzoni in Asia, in Africa, in Europa, e fino in America, ove le trovò un compagno di Colombo. E la Boemia non rammenta Labyssa, regina tremenda, dopo la morte della quale Valasca innalzò le sue compagne a gloria guerriera?

Che si rallegrino dunque le donne di veder nella Keller glorificato il loro sesso. Ma le Amazzoni di selvaggi costumi, di militare disciplina, non erano forse così sfolgoranti di bellezza. Se Pentesilea fosse stata bella come la Keller, non sarebbe perita per mano d'Achille all'assedio di Troia. La Keller è l'ideale delle Amazzoni.

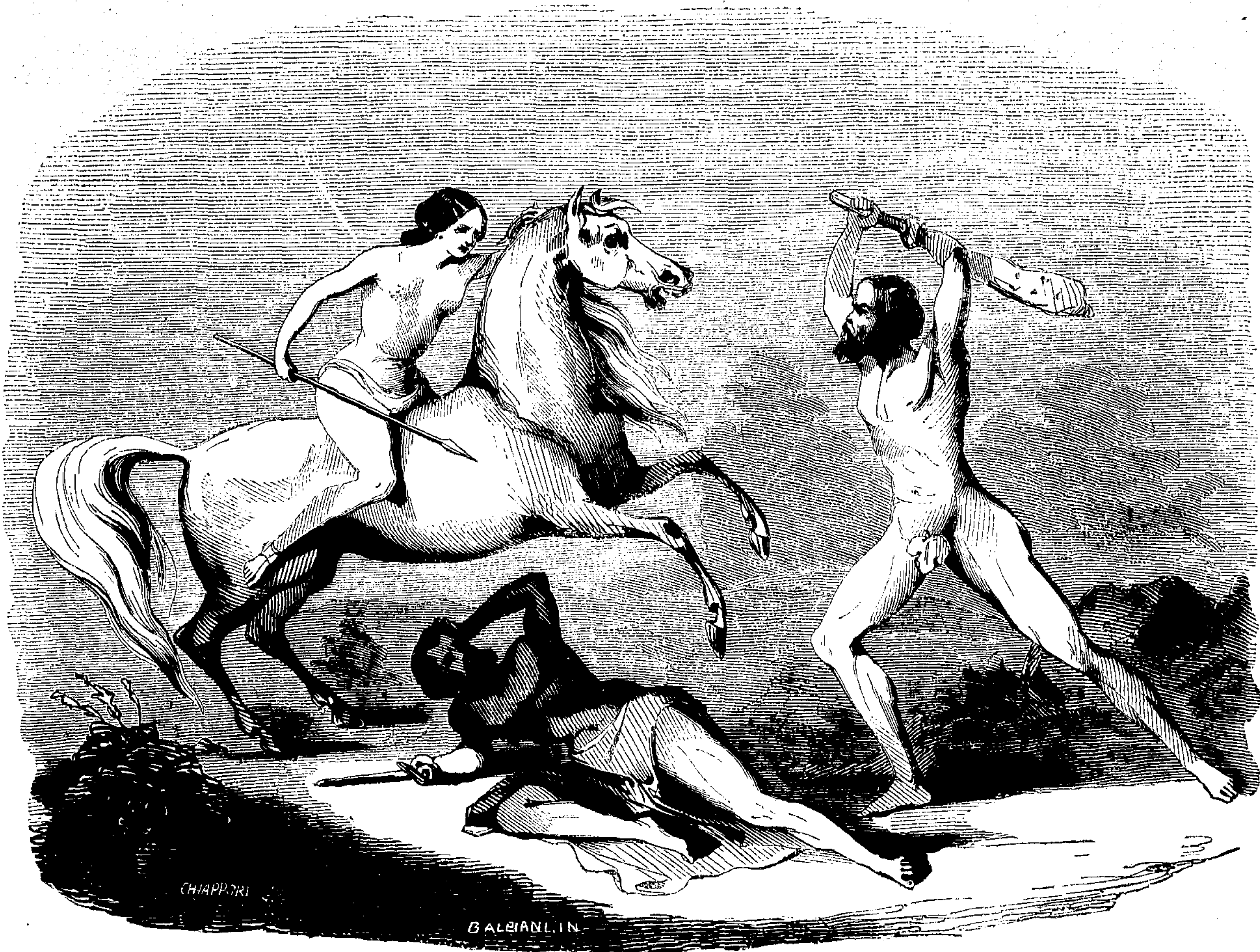
Il Keller, che talvolta crea o imita dai quadri le sue rappresentazioni, fa prova di singolare ingegno nel contrasto e varietà delle figure. L'*Arianna*, di cui già parlammo altre volte, è maravigliosa per il suo componimento e pel confronto di quel volto estatico e celeste della Keller col muso feroce e terribile della tigre, sul quale piove un raggio della bellezza a temprarne il carattere atroce.

Sulla tigre la Keller è piena di *calma*, è raccolta nell'armonia delle sue membra, erge il busto ignudo con maestosa amabilità, mentre sul *cavallo* è nel *moto* furioso di una guerriera, e tuttavia, come le statue greche, è piena di decoro, di convenienza, che danno il giusto aspetto alla sua sembianza.

Anche nei quadri senza contrapposti ella è maravigliosa. Nelle *Pescatrici* come s'inchina leggiadramente sul lago sostenendo la lenza! Come lo sguardo esprime il diletto della pesca e il *momento* nel quale il pesce morde l'amo! Nella *Donna abbandonata* palesa il dolore in tutta la persona, mentre le sue compagne piangono con lei. Nel *Ratto d'Ila* ella stende le braccia al bel giovinetto che si disputano a gara le ninfe, e non fa dubitare della sua vittoria.

Il Keller accrebbe il suo spettacolo di nuovi quadri, assai bene intesi e condotti. Ma chi non torna a mirar con piacere il suo S. Giovanni che predica nel deserto? È sua composizione piena d'arte e di sentimento per la varietà dei gruppi, delle figure e delle espressioni.

Il Precursore vestito d'una rozza pelle, posto in alto sito,

(S. Giovanni nel deserto. — *Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller*)

(Il Trionfo delle Amazzoni. — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

abbracciando il segno della croce, come suole essere immaginato, fa un possente gesto colla destra accompagnato dalla soprannaturale ispirazione del viso, per cui nel cuore degli ascoltanti si suscitano vivamente varii affetti scolpiti negli occhi e nei gesti.

Non si poteva meglio ritrarre la potenza e l'efficacia di una predica in tempi che le turbe della Palestina erano commosse dal presentimento del cristianesimo, e che il genere umano era nell'espettazione di grandi avvenimenti e di un novello avvenire. I sessi, le età, le condizioni sono tocche dalla parola del Profeta, che scuote gli animi e li apparecchia a ricevere il Redentore che deve rinnovare la terra.

Avvi la donna che sente sorpreso il segreto del suo cuore, e pensa; il guerriero, nell'animo del quale germogliano umani sensi; il veglio, che volge il pensiero alla sua tomba; il fanciullo che vede da nuova luce illuminato il cammino della sua vita; e queste persone sono assise, distese in terra, dritte e unite colle braccia, come sono due teneri amanti, secondo le loro nature e interne commozioni.

Altro argomento non meno immaginoso di questo, ma non pio, è Pirro che dalle mura di Troia scaglia il fanciulletto Astianatte sotto gli occhi della madre disperata, e delle donne partecipi al suo dolore. Le membra tenerelle del figlio d'Ettore contorte per lo slancio che gl'imprime il Greco colle sue braccia nerborute destano un senso di raccapriccio, e fanno un bel componimento di linee e di movenze.

La permalosa censura non ha questa volta alterati i quadri del Keller. Le donne non avviluppate di veli possono mostrar le proporzioni che loro furono concesse da Dio: basta la sottilissima maglia nello svelare le loro forme a proteggere il loro pudore. Gli uomini hanno il torso affatto ignudo, onde le pieghe della maglia non guastano la nettezza dei contorni. Il Keller nelle sue pose accademiche acquista più di rilievo, di verità e di pittoresco.

Oggi che manca l'uso, fiorente presso gli antichi, degli esercizii atletici ove l'uomo si contemplava ignudo, possono surrogarsi a quelli i quadri plastici di scuola agli artisti a cui negano i costumi lo spettacolo della natura umana.

Lo studio del corpo umano, necessario a chi se ne giova nelle arti, è utile ad ogni colta persona. Investigate come si muova l'indice di un orologio, le ruote di un battello a vapore, e non v'importa di sapere come l'uomo alzi le braccia, alterni i passi, esprima i moti dell'animo e dia effetto alla sua volontà?

La forma dell'uomo, immagine concetta da Dio, non è solamente bella per l'eleganza e la perfezione de' suoi contorni, ma eziandio per la natura de' movimenti onde si atteggiano le passioni. Contorni e movimenti sono formati dalla muscolatura maravigliosamente appiccata alle ossa, distesa, intrecciata coi ventri e i tendini, da imprimere alla macchina umana infiniti impulsi con cui si compongono le più svariate apparenze.

Come Keller con varii modi corrispondenti alle affezioni dell'animo mostra in quante pose il corpo umano si presenta!

Quel muscolo gran pettorale, che fa così colmo e robusto il seno, *muove il braccio e rota il torace. Gl'intercostali* ne dilatano la cavità, affrettano la respirazione in una gran commozione. Si gonfia il trapezio nella regione superiore del dorso quando la testa e il collo si riversano sulla spalla. Mentre il gran dorsale empie le parti del dorso, lo armonizza, solleva i lombi, assoda gli altri muscoli e trae il tronco verso l'omero.

Quando Keller finge Ercole, Caino, Pirro, il Gladiatore, Teseo, voi vedete contrarsi quei muscoli nel conato della volontà. Il deltoide per cui tondeggia il braccio si dilata e palpita; il bicipite trae in varie direzioni il gomito e l'avambraccio: i glutei dispongono il torso, le gambe e la persona ai gesti più vigorosi e più generali: il sartorio, che dà così bel contorno alla coscia, distende o piega le gambe nella preghiera, nella caduta, nell'atterrare il nemico: i gemelli nel compiere la parte posteriore della gamba reggono la persona, muovono i piedi, e colla robustezza danno risalto a tutte le membra.

Come l'occhio è fornito di muscoli che lo girano, l'abbassano e l'innalzano secondo l'allegrezza, l'ira, la modestia ed altre passioni, così tutte le membra umane per palesarle posseggono i muscolari stromenti, che quasi parti architettoniche d'un edifizio servono alla solidità, all'eleganza ed alla bellezza.

Osservate le opere dei pittori e degli statuarii. Gran parte del loro ingegno nel ritrar l'azione dei muscoli. La scienza dei muscoli racchiude il mistero di tutte le passioni, insegna la teoria delle movenze, produce negli spiriti le varie impressioni. La grazia e la forza sono in diverso modo espresse dalle fibre muscolari. Le forme si pronunziano o tondeggiano in proporzione dei tessuti carnosi ove si diramano i vasi ed i nervi, s'effonde il moto, scorre e ferve il sangue, germoglia e balza la vita. Non avea ragione Michelangelo di rintracciare nella muscolatura i portenti dell'arte?

Non è sopra un cadavere inciso e sbranato che è bello lo studio dell'anatomia, ma in un uomo vivente, come il Keller, che coll'elettricismo della volontà anima in varii modi i suoi muscoli, onde non solo ammirate l'architettura del corpo umano, ma lo spirito che vi alberga e che raggia al di fuori ponendosi in relazione col creato.

LUIGI CICCONI.

Se alla real casa di Savoia giova tosto compire o differire l'accettamento della corona di Sicilia.

L'Italia confuta le calunnie dei tiranni. Indocile la proclamavano all'osservanza dell'ordine sociale, e l'ordine non era altro per loro che la serva quiete di popolo dannato a lambire il proprio sangue sulla verga che lo percuoteva: invecchiata al vizio, ed era questo il grido di chi aveva un interesse alla perpetuazione dei vecchi abusi: indegna di libertà, che trasmutava in licenza, e licenza riputavano ogni giusta voglia di aver parte alle cure di governo: tale insomma, che oppressori avrebbe trovato nel suo seno a mille, rigeneratori non mai, e si formava della sventura una necessità di destino, negando ad un popolo oppresso la virtù di spezzare le proprie catene. Queste ed altre calunnie va l'Italia ogni dì confutando ed a magnifica altezza si eleva, come gigante a lungo assonnato che si desta e le sue pristine forze ripiglia. Grande fu sempre il genio italiano, quando con l'armi faceva del mondo una provincia di Roma, e quando divisa e preda di ambizione straniera la non perduta energia sfogava con le sue eterne fazioni civili, o con la sua indisciplinabilità nella scuola del servaggio.

Quale spettacolo non presenta ormai l'Italia allo sguardo di Dio? Un grido unanime di cento popoli, che reclamano i dritti dell'umanità da chi gli aveva nei secoli di barbarie usurpati; un levare di brandi ed un precipizio di armati contro la tirannide austriaca, che aveva fra noi spiegate le abborrite sue insegne, e che nel suo orgoglio insolente riputava eterno il nostro servire; un oblio dei rancori che ci avevano a lungo disgiunti, un riconoscerci fratelli, un correre ad abbracciarci, un proclamare al cospetto del cielo: — Tutti abbiamo una patria.

Crollate sono le barriere, che la invasione dei barbari del Nord piantò, che la politica dei pontefici custodì, che la gelosia delle potenze straniere ha sin'oggi mantenute in Italia. Crollate sono le barriere, che molti Stati formavano di una terra a brani lacerata. Gl'Italiani soddisfano il maggiore dei loro bisogni. La tirannide gli divise; la libertà gli congiunge. Modena, Parma e il suol Lombardo ed il Veneto si fondono col Piemonte in una sola contrada italiana. Questa ha bisogno di un capo? Si va a rinvenirlo nei campi, dove si combatte per l'indipendenza della patria nostra, ed è facile ravvisarlo dal capo incoronato coi lauri della vittoria. Ma non si ha ancora il tempo di compire questa stupenda fusione di molti Stati in un solo, quando nella estrema parte della penisola il popolo Siciliano chiede anch'esso concorrere al magnanimo scopo di far dell'Italia un'indivisa e grande nazione.

Molti dubbi si elevano: la politica italiana esterna e la interna consentono, che la Sicilia faccia parte del regno italico settentrionale, e che la casa di Savoia prenda la corona di quell'isola? Se un tal partito è utile, è ancora opportuno, mentre ferve la guerra con l'Austria? o gioverebbe differire ad abbracciarlo, finchè l'indipendenza d'Italia non sia assicurata?

In ogni tempo le grandi potenze d'Europa furono d'accordo per impedire che l'Italia divenisse una. Era loro consigliato un tale accordo dal convincimento, ch'ove l'Italia, oltremodo ricca di prodotti naturali, abitata da popoli per ingegno primi nel mondo e per ogni altra virtù publica o privata disposti, migliorando la loro condizione politica, a chiarirsi non degeneri dagli avi, chiusa dai migliori confini naturali, le Alpi ed il mare, situata in guisa che per Brindisi, ridotta a porto militare, potrebbe far dell'Adriatico una rada italiana, per la Sicilia, nel centro del Mediterraneo, padroneggiar questo mare e le spiagge africane, per ogni altro suo lato mantener flotte considerabili e dominare il commercio del Levante e degli Oceani occidentali, a tutti questi e ad altri suoi vantaggi accoppiasse quello di formare una sola nazione, ripiglierebbe in breve tempo l'antico primato in Europa. Napoleone paventò l'Italia e la tenne divisa in tre parti. Il congresso di Vienna la fece a brani, e ad assicurarne la debolezza, v'introdusse la signoria straniera.

Le potenze, che più direttamente potrebbero opporsi al congiungimento della Sicilia col regno italico, sono la Francia e l'Inghilterra. Queste due grandi nazioni hanno all'opposto consigliato il partito deliberato nel parlamento siciliano, e i loro rappresentanti han palesato adesione non solo, ma publica esultanza. La Russia e la Prussia, quando pur sotto contrario aspetto considerassero l'affare, sono impedite da opposizioni interne ed esterne a prender parte nelle cose d'Italia. Non rimane che l'Austria, da cui niuno aspetta consentimento a tutto ciò che riguarda il bene dell'Italia. Nemica aperta di tutti noi, tutti abbiamo interesse, anzi che a consigliarla nelle necessità della patria nostra, ad eliminare la sua malvagia influenza. Le sue pretensioni e le nostre ragioni pendono dal filo di più mila sciable e l'evento costituirà il diritto. L'evento risponderà meglio alle nostre speranze, dopo che il nuovo re di Sicilia componendo le milizie di quell'isola, potrà rinforzare con nuove schiere di prodi l'esercito che combatte nei piani di Lombardia.

Delle potenze europee, talune dunque plaudiscono al raccozzamento progressivo delle varie contrade italiane fin'oggi disgiunte; altre sono impotenti a impedirlo; l'Austria ha tutto a temerne: ecco quanto riguarda la politica esterna.

Nell'interno d'Italia tutto procede verso la desiderata fusione dei varii suoi Stati in un solo. E questa tendenza non è l'opera dell'ambizione di un conquistatore, o l'effetto della congiura di una mano di faziosi; ma un bisogno sentito dall'universale, un convincimento di tutti gli animi che la nostra forza sta nell'unione. Tre principi hanno a paventare da questo risultamento, che tosto o tardi avrà luogo, e che niuna umana potenza, efficace a procrastinarlo, può essere bastante ad impedire. Noi parliamo del duca di Toscana, del Pontefice e del re di Napoli. Ma che mai possono costoro opporre ad una necessità politica, la quale, come una forza cieca della natura, irrevocabilmente corre a raggiungere la meta? Quando tutta l'Italia dal mezzodì al nord formasse unico Stato, non potrebbe la Toscana reggersi disgiunta e rimaner nel centro della penisola per dividerla ed impedire che le due grandi sezioni italiane si toccassero. I Toscani si affretteranno a confondersi nella comune famiglia; e il loro duca, di origine sospetta, non circondato della riverenza superstiziosa dei popoli per antichissimo trono, non elevato tanto sul livello dei semplici cittadini ch'abbia intorno a sè l'apparato imponente di un monarca, sarà pago di conservare, di buono o mal suo grado, un titolo di nobiltà, e pel bene che avrà fatto all'Italia, un nome onorato.

In quanto al Pontefice, questi non volle altro nel suo Stato che riforme amministrative. Ei die' fuori una scintilla, che fece poi scoppiare un incendio, da cui ha ritirata arsa la mano. Nol prevedeva, o non ne fu spaventato, se non quando osservò i progressi dell'incendio, e quando sè vide trascinato oltre i confini, dove avea deliberato di arrestarsi. Ora patteggia coi nemici dell'Italia i vantaggi della Chiesa, o diserta la causa dei popoli nel punto in cui non è capriccio, ma necessità di propugnarla con l'armi. Volersi arrestare dopo aver rotta la diga e fatto prorompere il torrente, egli è tutt'uno che volersi lasciare travolgere. Egli è tutt'uno che affrettare il compimento di un disegno, che pochi savii esposero nei loro libri, e che ora si fa un sentimento universale: ridurre la Sede pontificia alla purità della sua istituzione, ossia limitarla al troppo vasto e venerabile esercizio della potestà spirituale su tutto l'orbe cattolico, rinunziando a quell'ombra di potestà temporale che oramai l'è rimasta, sopra Stato che non da Cristo, ma dagl'imperatori aveva, e che con l'armi confermava soggetto. Servire al mondo e all'altare, trattare la spada e il pastorale, cingere la corona e la tiara, questo è un avanzo di barbarie che è omai tempo di eliminare. Il Pontefice, tosto o tardi, rimarrà capo della Chiesa di Cristo, e monarca universale dei popoli purificati dal battesimo. Ei cesserà di esser principe di una contrada, la quale farà un solo Stato col rimanente dell'Italia.

Che mai dire del Borbone? Accettar la corona di Sicilia che testè fu strappata dal suo capo non è tale atto ostile che equivale ad una dichiarazione di guerra? Si dee temere di offenderlo?

I troni non scesero dal cielo; ma furono sulla terra fondati pel vantaggio dei popoli, i quali accettar possono e riverire su quei seggi dei padri amorevoli, non dei mostri che vogliono divorarli. Allorchè Dio creava il mondo, non lanciò sovr'esso che uomini indistinti. E se taluno di loro per forza sopra gli altri si estolse, non fu mai nei soggetti prescritto il diritto di abbatterlo, quando n'ebbero la ragione e la forza. Se per publico volere si estolse, la volontà è sempre di sua natura rivocabile. I Siciliani si sono due volte disgiunti dal reame di Napoli, e han disposto della loro patria nel modo che più vantaggioso riputarono. I Siciliani hanno oggidì combattuto ed espulso il Borbone: la vittoria è diritto per essi. Un governo proprio riconoscono che ha liberamente avvisato chiamar sul trono di Palermo la casa di Savoia. L'atto è legittimo. Accettare l'invito non è già usurpare al Borbone uno Stato che più non gli appartiene, e ch'ei non potrebbe ripigliare, se non per novello conquisto.

Quale tema può aversi di offenderlo? Si dubita forse la Casa di Savoia potrebbe in doppia guerra nelle parti estreme d'Italia trovarsi impegnata, e con suo pericolo e danno unirebbesi alla difficoltà di rincacciare oltre l'Alpi i barbari del Nord la molestia di liberare il suolo siciliano dai borbonici sgherri, inviati al riacquisto dell'isola? Ma se disarmati e soli i popoli di Sicilia bastarono a fugarli, qual spavento potrebbero incutere quelle schiere, non di soldati ma di carnefici, dove mai un solo reggimento piemontese, col mostrarsi, loro annunziasse non aver più l'ufficio di scannare, ma di combattere?

Differire l'accettazione della corona di Sicilia fino a guerra compiuta con l'Austria, questo sarebbe il peggior dei consigli, perchè il temporeggiare a consumare un atto già conto non gioverebbe da un lato ad aver meno inimico il Borbone di Napoli, e dall'altro si darebbe spazio a costui di opprimere, o almeno di tribolare con guerra parricida i popoli di Sicilia. E vorrebbesi far pentire costoro della generosa risoluzione? Non sono stati finora accusati di parteggiar per l'Inghilterra e di combattere per causa non italiana? Ora che Italiani si appalesano, e che all'Italia si accostano, si vorrà con un differire improvvido, che nell'urgenza delle circostanze equivale ad un rifiuto, negarsi a stringer loro la mano, intepidire i loro animi, e struggere il benefizio dell'esempio, che tosto o tardi potrebbe estendersi ai Napoletani?

O pur si crederebbe accrescere il numero dei nemici alla causa italiana con l'offendere il Borbone di Napoli, e risolverlo a collegarsi col tiranno straniero? Non è omai conto al cielo e alla terra che una tale lega esiste nei loro animi e negli effetti? Bisogna abborrirli unitamente. Ogni riguardo è inutile. Combattere sopra il suolo lombardo o nelle sicule terre egli è adoperarsi nel modo stesso a purgare l'Italia di chi serva la vuole. Sia col proprio o col brando altrui, l'Austria pugna al nord e al mezzodì dell'Italia. Mutano i nomi dei despoti: una è la causa, il trionfo del dispotismo. Verrà tempo.... Basta. Non anticipiamo coi voti un avvenimento che non è ancora maturo. Nell'aspettativa, consoliamoci di aver dato i primi passi, lo smembramento della Sicilia dal reame di Napoli, e la sua fusione al regno italico.

DIEGO SORIA.

Necrologia — Gaetano Stelzi.

Nella notte del 15 giugno spirò uno dei più generosi e colti giovani che onori la nostra patria.

Gaetano Stelzi, di civile famiglia milanese, si diede assai per tempo agli studii di legislazione, di economia e di politica, volendo con quel triplice scopo giovare ai suoi concittadini.

Avendo manifestata una precoce intelligenza a Pavia e nel Collegio Borromeo avanzò gli anni nel compimento del suo corso scolastico, e già all'età di ventidue anni godeva la stima di quanti lo conobbero mista di rispetto per le qualità del suo cuore e della sua mente. I maestri che avevano guidati i suoi passi nelle scienze sociali speravano molto dal suo avvenire.

Egli si era iniziato a professor di legge, e stava meditando alcuni lavori letterarii, quando gli venne offerto il posto di segretario della principessa di Belgioioso. Di natura timida e delicata esitò sulle prime, ma poi si avvide che nessuna persona, al pari di quella dama illustre, avrebbe potuto comprenderlo e agevolargli la via per la doppia meta ch'egli si prefig-

geva, cioè applicar l'animo agli studii e alla liberazione dell'Italia.

Erano questi i pensieri che occupavano tutto quanto lo spirito di lui: e affinchè conseguissero il loro effetto, trovandosi in Parigi, consacrò gran parte del suo tempo alla politica. La principessa era di eccitamento, ma più di guida a quell'anima per se medesima ardente. Egli collaborò alla redazione dell'*Ausonio*, destinato a spargere idee liberali in Italia. Andò facendo ricerche per un'opera che la principessa disegnava scrivere intorno ai municipii, e le fu di molta utilità per le sue scoperte ed investigazioni.

A queste occupazioni aggiungeva lo studio delle lingue orientali. I dotti di Parigi nudrivano per lui affetto ed ammirazione.

Viaggiò in Italia esplorando biblioteche, onde far tesoro di storici documenti, stringere amicizia con uomini distinti e apprendere le condizioni del nostro paese. Il desiderio della scienza e della libertà era così vivo in lui, che gli procacciò la confidente fratellanza di tutti i buoni Italiani. Ma l'ardore di quel desiderio andava consumando la sua vita. Era travagliato da una lenta bronchite, che non fiaccò mai la sua forza morale, ma lo condusse lentamente al sepolcro. La principessa ebbe sempre per lui le cure affettuose d'una madre, e si adoperò in ogni maniera, ma invano, per rendergli la salute.

Dopo essere stato lungo tempo bersaglio della polizia austriaca, egli negli ultimi giorni della sua vita godeva, non atterrito dalla morte, di lasciare morendo sul fior degli anni la sua cara Italia libera e indipendente. Gli amici e i parenti piansero estinto quell'aureo giovine fiorente d'ingegno, e tutto pieno del patrio amore. I suoi scritti, tanto quelli già pubblicati come gl'inediti, usciranno alla luce in una raccolta, e mostreranno qual fosse l'animo e la mente di Gaetano Stelzi.

L. C.

Ai Siciliani

SULLA SCELTA DA LORO FATTA DEL DUCA DI GENOVA

A RE COSTITUZIONALE DELL'ISOLA.

Trionfa l' Italia,
Sicilia s'è desta:
Per lei già del gaudio
Il giorno s'appresta;
Dell'empia tirannide
I germi son spenti,
I prodi redenti
S'abbraccian fra lor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O terra bellissima
Di fiori coperta,
La peste borbonica
Non più ti diserta;
Altare di Cerere,
D' Italia giardino,
Ti rese il destino
L'antico splendor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O popol magnanimo,
Invitto, guerriero,
Seguendo il consiglio
Del nuovo Ruggero
Or doni alla patria,
Or doni alle squadre
Un duce ed un padre,
Che regni nei cor.
Un popol fratello
D' un regno novello
Fa dono al valor.

O figli di Procida,
Al re Lazzarone
Or deve succedere
Un forte campione,
Colui che fè libera
In breve Peschiera
Dall'orda straniera,
Dal vil predator.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

L'eroe del Mincio,
Il figlio d'Alberto
Riceve dai Siculi
Un fulgido serto:
A stolto dissidio
Or chiusa è la via,
Indarno già pria
Prendeva vigor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

La destra, che or fulmina
Sui campi di guerra,
Che vuol grande e libera
L'ausonica terra,
È degna di stringere
Un scettro possente,
Un scettro clemente,
Un scettro d'amor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O Siculi, alterninsi
Gli amplessi fraterni,
D'affetto rannodinsi
I vincoli eterni;
E insieme del despota
Imprechisi il ferro,
Del lazzero sgherro
S' imprechi il furor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

Soffrenti, scuotetevi,
Già l'ora s'avanza,
V' infonda coraggio
Sì dolce speranza,
Il giorno terribile,
Il giorno dell' ira
Vicino già mira
Il crudo oppressor.
Un popol fratello
D' un regno novello
Fa dono al valor.

ELIGIO BENSA.

Ad un bambino appena nato.

VERSI (1).

« Ospite novo fra terrene genti,
Addio caro bambino! — Anima uscita
D' infra le man del Creatore appena,
Dimmi: quando lo spirto, imprigionato
In questo fragilissimo tessuto
Di delicate fibre, entra dal nulla
In questo arcano mar dell' esistenza,
Dimmi, già sente quella forza ignota
Che chiaman vita? E il primo suo vagito
È forse un grido di stupore al novo
Improvviso apparir ne l'universo?
— O bambinello, a la dimanda mia
Coi vagiti rispondi, e coi vagiti
Saluti l'alba del tuo di terreno!
Mentre, o tenero bimbo, in fra gli amplessi
De gli ebri genitor, prendi tu pure
Il posto tuo ne la ghirlanda immensa
D' intelligenze onde s'adorna il mondo,
Tutta d' intorno s'agita e sconvolge
L'Europa nostra. — E l'altra madre tua
Che chiameran tue labbra ITALIA un giorno,
Mentre per lei versano lieti il sangue
Altri che al par di te fûr bimbi anch'essi,
Vèr voi, nascenti, il guardo suo rivolge
Tutta amorosa e sorridente in atto:
E sè redenta a vostre man prepara,
Perchè, tutto spezzato il giogo antico,
Voi, fatti adulti ed angioli di pace,
Ricomponiate l'*edifizio eccelso*
Che il tiranno abbattè. — Se basta il ferro
A cacciar l' oppressore, il ferro solo
Non risana le piaghe ond' è straziata
La patria tutta! — Non le basse gare
Ahi! di fraterne invidie: e non le vili
D' auro e di compri onor cupide voglie:
Non l' ingegno snervato in servitù,
Che pur superbo in vanità folleggia:
Non l' ipocrita peste onde s' infetta
Questo cielo d' Italia innamorato:
Non il servo strisciare umilemente
D' esto vulgo che vegeta e non pensa
A' piedi del pomposamente vano,
E già temuto, risonar d' un nome!
— Queste, che or ben non sente orride piaghe
Fra i perigli de l' armi e fra il tumulto,
Allor più crudamente in quel riposo
D' acuta spina ferirànle il core.
Ma tu, bambin, non m' odi, e tieni immote
Le stupefatte vergini pupille!
— Oh, fra i baci materni a poco a poco
Si dischiuda il tuo labbro a la favella
Dolcissima, ove il *sì* suona sì caro:
E in lei si formi la tua mente: e cresca
Forte e gentile a questo sol sì bello.
Poi, quando in cor fervidamente sorgati
Incognito un desire, ed un' immensa
Avida brama di conoscer tutto
Il magistero onde si regge e informa
Questo creato, e con vicenda alterna
Passan popoli, e regni, e gioia, e duolo
Attraversando il ruïnar dei secoli
Su la scena del mondo; e prepotente,
Vestito di letizia e di speranza
Tu senta in petto candido un amore,
Quale ai parenti sentirai ben tosto:
Allor, bambino, a l'opra santa, allora
Tempo sarà di stendere la destra,
A cui, nascenti pargoli, v' invita
Sorridendo la madre, or non più schiava!
Dormi frattanto, o bambinello: e i sogni
In cui forse talvolta gli angioletti
Che a te lassuso eran compagni, ancora
Ti vengono aleggiando mollemente
D' intorno al capo con l'aluccε d' oro
A consolare del lasciato cielo,
Sieno sogni di rose. — E sol ti svegli
Del genitore o de la madre il bacio. —

TANCREDI CANONICO.

(1) Sebben non soliti a dar luogo nelle pagine del nostro giornale a versi, massime a quelli per occasioni, inseriamo questi perchè esprimono un pensiero forse non inutile nei tempi attuali, per cui speriamo ce ne sapranno pure grado i nostri lettori. LA DIREZIONE.

Storia della moda italiana.

Le foggie del vestiario si conformano ai costumi, e variano secondo i secoli. L'uomo non si muta interiormente senza palesarne i segni esterni, e l'abito come il volto fanno con vece diversa la fisonomia dell'animo.

A mano a mano che le istituzioni e i costumi italiani si sviluppavano dal romano impero, il vestiario assumeva altro modo, partecipante dell'antico e del barbaro, che s'intrometteva, secondo le circostanze e il gusto dei vincitori, nell'Italia. Teodorico per es., antepose il vestire dei Romani a quello dei Goti perchè l'abbigliamento celasse il marchio del dominio straniero.

I Longobardi alterarou alquanto le foggie native. Rasi dalla cervice all'occipite colle ciocche dei capelli divisi sulla fronte portavano ampie vesti di lino ornate di larghi lembi e tessute a varii colori: calzari aperti sino quasi alla cima delle dita, ed allacciati al piede con correggiuoli: stivali di cuoio e borzacchini di panno all'uso degli Italiani. La lunga barba cresceva maestà all'aspetto di un uomo così abbigliato. Erano barbuti i Ravennati imitatori de' Greci. Non si smise la barba colla caduta dei Longobardi.

Le fanciulle acquistavano grazia e bellezza con una camiciuola di lino stretta alla vita ed avevano gli omeri cosparsi di lunghi capelli, che nello stato nuziale si recidevano.

Le condizioni influivano sulle qualità delle vesti; erano queste pei ricchi di molta magnificenza, di tele straniere e panni preziosi: alle condizioni si aggiunsero i climi a regolare la moda. Vennero dal Settentrione le pelli che mantengono il tiepore delle membra; pelli di vaio, pelli tinte in rosso, grigie o zibellini, bianche o ermellini. Vescovi, prelati, signori n'erano ornati; il volgo costretto ad amare più il comodo che il lusso usava i velli di pecore, agnelli, castrati e volpi. Il costume dei Milanesi nel IX secolo era il seguente: capelli assai corti col piccolo cappello nero, rotondo con falda rivoltata all'insù ornata d'un filo d'oro: tonaca corta e stretta con maniche strette fino alle ginocchia, cintura sopra i fianchi, calze adatte alla gamba oscure, come di porfido, scarpe nere con punta acuta.

La tonaca delle donne è assai più larga, dal collo va fino al piede con maniche grandi che scoprono nel braccio quella della sotto veste, e da questa o dalla tonaca rampolla il cappuccio.

In qualche paese d'Italia, come in Firenze nel secolo XIII, la semplicità adeguava i costumi: per i cittadini grossi panni, pelli scoperte, berrette in capo, e stivaletti al piede: per le donne una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo, cinta ivi sù d'uno scheggiale all'antica, mantello foderato di vaio col tassello sopra portato in capo e calzari senza ornamenti. Più umile vestire femminile, era un grosso verde di cambragio; la semplicità del vestiario, indizio di cuore schietto e non ambizioso, è molto lodata e rimpianta dall'Alighieri.

Si conserva memoria delle foggie antiche soggette alla moda *non ignota neppure in tempi rozzi*. Alcune vesti in lana si chiamavano schiavine perchè fabbricate nella Schiavonia, usate anche dai Greci e dai Latini, oggi a modo di mantello dalla povera gente. La zimarra scendeva a coprir le gambe: il birro a cui si attaccava il cappuccio era veste rossa di panno talvolta prezioso e per lo più vile. Il barracano era così detto perchè segnato di barre o liste di color diverso: dalle palandrane nacquero i palandrani o gabbani cioè mantelli colle maniche: dal pallio dei Romani i tabarri. La sottana che oggi dai fianchi della donna cala fino ai piedi, in tempo antico come nel secolo XIII era visibile sopra le altre vesti e dalle spalle cadeva al ginocchio; sottana fu detta forse perchè copriva la parte inferiore della persona.

Il vestiario come l'architettura ha per oggetto l'utilità e l'ornamento. La moda che adempie all'uno e all'altro oggetto rassomiglia all'arte che compone un perfetto edifizio. Se il capo fosse scoperto, il vento, il freddo, la pioggia, l'offenderebbe; il cappello, e più di frequente il cappuccio invalse fin nei secoli antichi dei Romani. Solevano i Lombardi ogni volta che parlavano ad alcuno scoprirsi il capo, convenienza civile che si trasmise a noi, ed era strana per gl'Italiani nel decimo secolo, poichè un pontefice, come narra il Muratori, la derideva.

La macchina umana ha il suo basamento protetto ed ornato dai calzari. I Romani vestirono il piede variamente con sandali, coturni, *caligas* che diede il nome a Caligola, *soleas* oggi pianelle, zoccoli, calceamenti, primi embrioni delle nostre scarpe.

La gamba fu cinta di cuoio, cioè stivali o zanche nel medio evo: era ignuda nel tempo dei Romani come si usa oggi per i fanciulli, onde invigorirne i muscoli e la salute. L'arte di fabbricar calzette di lino, di lana, di canapa con ferri o con machina non è molto antica: alle calze talvolta supplivano le brache; e quest'arnese portato dai popoli orientali e dai barbari del Settentrione, prese in Italia diverse forme. Ma prima chè le brache si perfezionassero, le gambe si fasciavano di tela di lino.

Noi dicemmo che il vestiario o costume segue l'andamento dei tempi: e così fu in Italia non solo dopo la caduta dell'impero romano ma successivamente. Le relazioni cogli stranieri che alterano la nazionalità con qualche nuovo elemento, il commercio e l'industria che appaga e moltiplica i bisogni, lo sviluppo della vita sociale in tutti gli ordini che sono causa o effetto di quelle circostanze, *s'imprimono nel vestiario* col taglio, o qualità delle stoffe. Firenze fra le città d'Italia era soggetta a mutamenti di quella sorta per la floridezza dell'industria, pel suo commercio colla Francia, come ognun sa mobile in tutto di mode, ed era diversa dalle città lombarde che più prossime alle rozze costumanze tedesche s'adornarono più tardi di lusso.

Firenze, quando scriveva il Villani verso la metà del secolo XIV, *non era più quella di un tempo*: ci vollero leggi per frenare gli smoderati ornamenti delle donne, e fin delle fantesche. Andavano molto a garbo catenelle d'oro, cinture ricamate e gioielli: quindi una sformata mutazione di abito recata dai Francesi. Il vestire antico dei Fiorentini era bello, nobile ed onesto al modo de' togati Romani: subentrò a quello una cotta o gonnella corta e stretta, una correggia come cinghia di cavallo, scarsella alla tedesca sopra il pettignone, *il cappuccio con molti fregi e intagli, il cui becchetto lungo* fino a terra onde avvolgere il capo nel freddo: per i cavalieri guarnacca stretta colle punte de' manicottoli assai prolisse foderate di vaio o ermellino, che si tolsero anche le donne pel loro abbigliamento.

Dalle leggi suntuarie di Padova e di Milano arguite che pure in Lombardia cresceva il lusso e la moda che i legislatori tenaci degli usi patrii giudicavano di vanità perniciosa. La molle corte di Provenza nella venuta di Carlo d'Angiò fece desiderar nuove maniere d'ornarsi. Milano e Napoli se ne risentirono maggiormente, e le città ove passò l'Angioino ritennero del suo fasto. Principi e signori italiani, come Galeazzo Maria Sforza, Lorenzo de' Medici e i nipoti di Sisto IV lo fomentarono con feste, giuochi, sollazzi e spettacoli.

Vi concorsero i viaggi dell'imperatore Federico III nel 1452 e nel 1469 venuto in Italia per farsi onorare e festeggiare dalla comunità e dai principi. Le pompe e le magnificenze distrassero gli spiriti occupati altre volte dall'amor delle patrie franchigie: deposta la cura delle armi, si pensò a quella delle vesti. Peggio poi se l'effeminatezza non fosse stata riscattata dall'industria; ogni di più fiorente la civiltà senza libero reggimento progrediva per la mano degli artieri.

Piacenza, secondo che scrive Giovanni Musso, verso l'anno 1388 si segnalò per lusso d'abiti donneschi. Erano di panni finissimi assai costosi come velluto di seta, del panno di seta

con oro, del panno o broccato d'oro, dello scarlatto, del paonazzo di grana. I larghi e lunghi abiti sopracarichi di perle aveano *frangie* larghissime d'oro intorno al collare e all'orlo delle maniche, cappucci pure guerniti d'oro e di perle, cinture d'argento dorato e parimente di perle, anelli e pietre preziose di grandissimo valore, corone d'oro e d'argento tempestate di gemme, collane triplici o terzole formate di 300 grosse perle, altre di corallo rosso e d'ambra. Mantelli di zendado, veli di seta o di bambagia bianca sottilissimi.

(Nobile italiano del secolo XIII)

La vanità del vestiario nella donna è sussidio della bellezza sebbene talora l'offuschi; nell'uomo serve all'orgoglio. E gli Italiani del quattrocento affascinavano gli occhi collo sfarzo: vesti larghe e lunghe foderate di pelliccie, di panno e di velluto di seta, mantelli di diversa forma con cappucci e berrette di grana a maglie che lasciavano spiccare i fianchi, e brache di lino, di seta, di velluto o di drappo rosso, o di altro colore informate dalle membra, con ornamenti di ricami di seta, di argento, di perle; scarpe con punte talvolta sottilissime, ed anche collana d'argento dorato con perle o coralli.

Intanto il vestiario si modificava in parte cogli anni: il cappuccio durò più a lungo di alcun altro abbigliamento e si conservò in Italia fino al secolo XV. Le scarpe cambiarono spesso di figura: alla suola di legno, e involucro di cuoio si aggiunsero lunghi rostri sul davanti a modo di corna. Le tibiali o fasce avviluppavano le gambe per parecchi secoli.

(Dama del secolo XIV)

Non uscendo dai secoli XIV e XV si rinvengono modi graziosi di vestire: la gioventù coltivava le chiome lunghe e rilucenti: aveva un giubbone aperto e stretto alle reni da una cintura: usava talvolta un ricciolino in mezzo alla fronte e capelli crespi cadenti sulle spalle, veste di broccato di seta e d'oro dipinte a fiori fino a mezza gamba con bottoni d'oro, merletti, cappuccio di dietro allungato ai reni, sopraveste con maniche aperte e pendenti al gomito.

Sarebbe lungo il descrivere tutte le foggie varie secondo la natura e l'immaginazione dei popoli Italiani. Le Veneziane sotto lunghissima coda portavano la faldiglia ricamata con un cordon d'oro nell'orlo da basso, che l'allargava a guisa d'una campana: si cingevano d'una catena d'oro: la loro veste scopriva agli occhi le bellezze degli omeri e del petto, e così bene accomodata che faceva bella la persona: filze di coralli, o fascie d'oro ornavano il collo; una coronetta d'oro alla ducale componeva l'acconciatura del capo.

(Uomo dell'infima classe del secolo XIV)

(Gentildonna del secolo XV)

(Giovine dovizioso del secolo XV)

In Venezia sotto il principe Zeno nel 1400 venne fondata da molti principali nobili la compagnia della **Calza**: così chiamata perchè ciascun socio *portava* una calza *inquartata* di colori diversi: il suo istituto era di dare spettacoli e feste di gran magnificenza e splendore. Opportune occasioni per trovar nuove maniere di vestiario: il lusso ha bisogno di bella mostra, ed è nella pompa, che si affina l'industria ispirata dalla vanità e dall'orgoglio.

(Costume militare italiano del secolo XV)

La mentovata compagnia era di spettacolo per il solo vestiario, per l'abito che la distingueva, pei giubboni, e le maniche, per i capelli assai lunghi e folti avvinti da una cordella di seta.

Nel cinquecento si richiamava dal Vecellio la moda delle donne del secolo antecedente: abito di busto corto assai più comodo che l'altro di busto lungo investito di lame di ferro anteposto dalle donne per andare attillate con disagio a danno della salute. La legge vi provvide; l'abito innocuo era bello se non elegante: avea frange e liste variate con fascia d'oro;

(Signore italiano del secolo XVI)

maniconi di molta spesa si distendevano dalle spalle al gomito. Il capo era ornato di capelli naturali e sopravi una specie di gabbia con bei lavori di filo d'oro o d'argento e di seta.

Nel 1550 si altera la naturale bellezza, e il sesso gentile *studia* l'artifizio per piacere arricciando i capelli dalle orecchie alla fronte, tingendoli in oro, e offendendo l'incarnato col belletto. Si fanno tagli ai maniconi, da cui sfoga la camicia: crescono gli ornamenti d'oro di perle e di altre gioie; al collo, alle orecchie, alle mani. La veste di velluto nero o d'altro drappo ha lo strascico: le calzette sono ricamate e le pianelle alte: il fazzoletto di seta nera annesso al capo, orna il petto e le spalle con bel decoro: ma non si pensa *soltanto* all'ornamento; la manizza di velluto nero foderata di pelli difende le mani dalla stagione invernale.

(continua) L. C.

Padova.

È Padova una città dei Veneti, la quale vanta un'antichità anteriore a Roma, e gloriasi non solamente d'aver dato nascimento a Venezia per servire di ricovero ai popoli maltrattati dai Nordici nel v secolo dell' era volgare, ma d'avere altresì contribuito all'ampliazione di quella repubblica mandandogli dei magistrati per mantenervi il buon ordine ed amministrarvi la giustizia. Situata in mezzo a bella e fertile pianura fruisce di un aere salubre. È di figura triangolare, di circa sei miglia di circonferenza, ma conta nulla più di 58,000 abitanti, dei quali soli 35,000 hanno stabile domicilio nell'interno della città. Benchè da molti anni si progredisca nell'abbellirla, vi si trovano nulladimeno moltissime strade strette, male livellate e tetre, quasi tutte cinte da arcuati portici, sostenuti da grossi bassi pilastri senz'alcuno stile o metodo. Quelle contrade sono lastricate con una pietra arenaria o particolare porfido, che in molta parte costituisce gli Euganei, il quale da molti credesi essere una lava. Fra i publici edifizii merita il primo luogo il palazzo di Giustizia, detto della *Ragione*, posto nel centro della città in mezzo a due delle principali piazze, circondato da bei portici, meraviglioso tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue volte. La sua gran sala, che piuttosto si può dire una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale, ed ha metri 81,52 di lunghezza, 27,16 di larghezza, 14,73 di altezza, talchè è riguardata come la più gran grande del mondo. Altri edifizii degni di menzione sono: l'*Università* ossia il *Bo*, il *Duomo*, il *Prato della Valle*, il *Seminario* ed il publico *Spedale*. Doviziosissima fu sempre la mensa vescovile; il vescovo dagli Oltramontani era chiamato il papa della Venezia, ed i canonici i cardinali dell'Alta Italia. Poche città al pari di Padova, prima del xix secolo, *contavano un sì gran numero di chiese e di conventi*; trentadue erano le parrocchie, quindici i cenobii dei regolari e ventotto quelli delle monache. Oltre alla cattedrale chiamata il *Duomo* primeggia in questa città quella già dei Benedettini. Dopo di essa viene quella di Sant'Antonio che è la terza in ordine di grado, ma la prima per celebrità, ed uno fra i più rinomati santuari d' Italia. L'Annunciata dell'Arena è così chiamata, perchè costrutta sopra le fondamenta di un antico anfiteatro: essa è celebre per le moltissime pitture a fresco del Giotto, rappresentanti varie storie dell'antico e del nuovo testamento: dipinti pregievolissimi, perchè Angelo Bordone, detto Angelotto, e poscia il Giotto, fu il percursore di Michelangelo e di Raffaello. San Michele è una chiesa ragguardevole pel suo vestibolo, nel quale veggonsi i ritratti di alcuni Carraresi, antichi principi di Padova, ed i singolari funerali di Maria Vergine, ove sono dipinte quattro figure di spettatori, che assicurasi essere i veri ritratti di Dante, di Boccaccio, di Petrarca e di Pietro d'Abano. Fu nello scavare le fondamente della *Ca di Dio*, ospedale pei trovatelli, che nel 1274 trovossi un feretro, contenente un altro di cipresso con entro ossami con medaglie d'oro e d'argento, che si volle far credere fosse il sepolcro di Antenore compagno d'Enea. La spada che vi era rinchiusa, e sulla quale eranvi *in caratteri gotici* dei versi latini di un secolo barbaro, provano ad evidenza, che quello non era il sepolcro del fondatore di Padova. Ciò null'ostante una specie di mausoleo gli venne eretto di contro alla vicina chiesa di San Lorenzo. *La Specola è uno dei più insigni monumenti di questa città*. L'astronomia, la quale non prospera, nè si coltiva se non in tempi di perfetta pace e di tranquillità, rendesi mirabile in Padova, perchè l'osservatorio trovasi innalzato sopra il terribile fortalizio già abitato dai feroci Eccellini, nel quale avevano fatte costruire orribilissime prigioni, e si esercitavano atrocissime crudeltà, come appare dal distico apposto sopra la porta di *Castelvecchio*, nome col quale in Padova è conosciuto questo già terribile luogo. Oltre a ciò, in oggi trovasi un ginnasio; due scuole elementari: un giardino botanico; un'accademia di scienze, lettere ed arti; una casa di ricovero; una di forza, e molti altri istituti di publica beneficenza. Vi sono tre teatri, e molti particolari palazzi di buona architettura con pregiate gallerie. Vi si tengono due fiere di quindici giorni, al 13 giugno ed al 6 ottobre. Vi sono *buone fabbriche di nastri, di stoffe di seta*, e più di venti lanificii con scelte lane particolari al Polesine. Padova ha sedici villaggi all'intorno di sè, non più lontani di due miglia, e tutti considerati sono come suoi sobborghi, per cui dividesi in città interna ed esterna. Un ramo del Brenta, unito al Bacchiglione, serpeggia a traverso della città, la quale si unisce mediante alcuni ponti, sì di antica che di recente costruzione. Ve n'ha pure uno di ferro, simile a quelli usati in oggi in Francia ed in Inghilterra. Quelle acque fanno girare quantità di molini e mantengono la nettezza nella città. Messala Corvino, Aurelio Vittore e Virgilio s'accordano ad attribuire al greco Antenore, qui sopra citato, la fondazione di Padova, circa dodici secoli prima dell'era volgare. V. *Eneide*, i. 242. È però vero che molti dotti disputano, se veramente il *Timavo* di Virgilio sia il Brenta, e se il *Patavium* corrisponda a Padova; sembra però incredibile che tanti dotti sopra di ciò abbiano potuto prendere abbaglio, e *che un sì gran numero di storici siansi concordati* nell'attribuire la fondazione di questa città ad Antenore. Secondo le più erudite ricerche le venne dato il nome di *Patavium*, dalla palude *Patina* presso la quale fu piantata questa città. Un corpo di truppe padovane molto contribuì alla salvezza di Roma, allorchè fu presa dai Galli. I Romani gli accordarono allora il diritto di cittadinanza, e nell'anno 49 avanti l'era volgare venne ascritta alla tribù Fabia, e conservò il privilegio di scegliersi i proprii magistrati. Padova fu sempre una delle più celebri città d'Italia, anche sotto i Romani imperatori. Strabone nel v libro della sua Geografia ci assicura che essa somministrò in una sola volta 20,000 soldati, e che se ne annoverarono circa 500 nella lista dei cavalieri romani. Fu saccheggiata da Alarico, poi da Attila nel v secolo, e spesse volte desolata dagl'incendi e dai tremuoti. Narsete la ricostrusse, ma fu nuovamente distrutta dai Longobardi. Nei tempi di mezzo governossi per lungo tempo a comune; nel 1237 cadde in potere di Eccellino III da Romano, che la straziò in mille guise. Dopo la di lui morte venne in mano dei Carraresi, che la fecero capo luogo dei loro dominii; ma nell'anno 1387 Gian Galeazzo Visconti se ne impadronì egli pure, e diede un gran crollo alla signoria dei Carraresi, facendo prigione Francesco da Carrara, il quale morì nelle carceri di Monza. Nel 1406 divenne suddita della repubblica di Venezia. Dopo l'inutile assedio nel 1509 fattovi dall'imperatore Massimiliano d'Austria, questa città fortificata venne dai Veneziani con mura e venti bastioni a norma dei disegni del Sanmicheli. Conta sette porte: quella denominata *Portello* è più delle altre ornata; nella parte esterna ha il carattere di un arco trionfale. La *Savonarola* ottenne le lodi del Vasari e di altri illustri scrittori d'architettura. Gl'incendi qui sopra menzionati avvennero per ben quattro volte; il primo nel 550 sotto Totila; nel 903 dagli Ungheresi; nel 1174 a cagione di una intestina guerra, nella quale occasione rimasero bruciate 2,600 case, e se ne vede la data sopra una porta laterale della chiesa di San Canziano; finalmente lo fu nel 1420 per un accidente, del quale s'ignora la cagione. Se a tutto ciò debbonsi aggiungere come si disse, i tremuoti, essi la devastarono nel 369, nel 1004 e nel 1117, per cui da nessuno si vorrà far maraviglia che una città cotanto florida sia decaduta dall'antico suo splendore in modo che Venezia, già sua colonia, abbia potuto impadronirsene e dominarvi poi per quattro secoli successivamente all'anno 1406, nel quale l'ultimo rampollo dei principi Carraresi venne strangolato per ordine del veneto senato. I Carraresi che succedettero alla immane tirannide degli Eccellini, esercitarono la loro autorità con moderazione e pel ben publico: furono essi che condussero a termine le antiche mura della città; nel 1340 ristabilirono il castello e fecero lastricare la città; innalzarono un palazzo in oggi chiamato Prefettizio, ed accordarono numerosi privilegi al commercio, specialmente agli artieri in lana. I Francesi se ne impadronirono nel 1796; col trattato di Campoformio fu unita agli Stati Austriaci; nel 1805, dopo la pace di Presburgo, appartenne al regno d'Italia e divenne capoluogo del dipartimento del Brenta; in allora ebbe il titolo di ducato, che l'imperatore Napoleone concedette al generale Arrighi; nel 1815 fece parte del Regno Lombardo-Veneto. Fra i tanti illustri uomini di cui Padova vantasi di essere patria, citasi lo storico *Tito Livio*, del quale viene indicata l'abitazione, ed in essa veggonsi molte antiche iscrizioni; del grammatico *Ascanio Pediano*; dell'antiquario *Pignorio*; dello storico *Orsato*; del cosmografo *Bordone*; dei pittori *Squarcione*, *Guariento*, *Campagnola* e *Varottari*; del poeta istorico ed oratore *Alberto Mussato*; dello storico cardinale *Bentivoglio*; del capitano *Mezzarotta*; del matematico, medico ed artefice *Giovanni Dondi*; dell' antiquario *Giovanni Poleno*; del filosofo oratore e poeta *Speroni*; finalmente di *Girolamo Negri*, di *Emilio Campolungo*, di *Giovanni Volpi*, di *Melchiorre Cesarotti* e del viaggiatore *Belzoni*. Mantegna vi dimorò per lungo tempo; il Petrarca fu canonico della cattedrale, e Galileo lettore all'università, come pure il Morgagni, il Bernoulli, il Falloppio, il Facciolati, lo Stellini, il Montanari, il Vallisnieri, il Valsecchi, il Volpi, lo Stratico. Questa città fu sempre stanza di uomini sommamente celebri, e pel sapere sempre primeggiò, per cui, *finchè dominarono gli Spagnuoli nell'alta Italia*, ebbe il principato letterario. Di questa città, illustre per tanti titoli, *non si conta però in ventiquattro secoli di storia un solo gran capitano*. Il Gattamelata, del quale vanta una publica statua equestre in bronzo, era di Narni.

(Pianta di Padova)

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Statistica. — Non crediamo sia in questo momento senza interesse il seguente *Budjet del regno d'Italia nel* 1807 (Popolazione 12,000,000). — Napoleone imperatore e re, ecc., abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue:

La spesa del 1807 sarà regolata come segue: Monte Napo-

leone pel debito publico e per le pensioni ecclesiastiche e civili . . . . . lire		15,600,000
Lista civile . . . . . »		6,000,000
Ministero della giustizia . . . . . »		6,000,000
Ministero dell'interno . . . . . »		15,350,000
Ministero delle relazioni estere . . . . »		1,600,000
Ministero pel culto . . . . . »		198.000
Ministero di guerra e marina . . . . »		40,000,000
Ministero delle finanze . . . . . »		2,000,000
Ministero del tesoro: Servizio ordinario comprese le spese delle negoziazioni . . lire	600,000	
Ministero del tesoro: Corresponsione alla Francia . . . »	30,000,000	32,032,158
Ministero del tesoro: Spese straordinarie per la Dalmazia . . »	250,000	
Ministero del tesoro: Rata del prezzo di Guastalla ed interessi . . . . »	1,182,000	
Fondo di riserva . . . . . »		819,542
Totale lire		119,000,000

—Il debito dell'Inghilterra è di 20,450,000,000 di franchi, con una rendita di 1,585,000,000 franchi.

Quello della Francia è di cinque miliardi di franchi, con una rendita approssimativa di due miliardi, compresi i *budjets* comunali e dipartimentali.

Quello della Russia è di due miliardi, con una rendita di quattrocento milioni di franchi.

Quello della Spagna è di cinque miliardi, con una rendita di cento milioni.

Quello dell'Austria è di due miliardi, con una rendita di quattrocentoquaranta milioni.

Il commercio libero degli zuccari.— *(Londra 23 giugno).* — I giornali inglesi considerano come probabile la caduta del ministero di sir John Russel. Gli avversarii del gabinetto si lusingano che la sua proposta di venire in aiuto ai piantatori nelle Indie occidentali venga respinta come insufficiente dalla Camera dei comuni, e che quindi debba essere ammessa una risoluzione, mercè la quale sarà ristabilito un dazio protettore di dieci scellini per lo zuccaro prodotto dal lavoro libero. Le indagini cui dedicossi la commissione inquirente hanno condotto alla conclusione della certa ruina delle piantagioni inglesi di zuccaro e di caffè, se continua l'attuale sistema di ammettere la piena concorrenza degli schiavi americani e del commercio brasiliano degli schiavi e di Caba.

Effetti del prestito in Francia. — È noto che il ministro delle finanze in Francia ha proposto una legge per redimere le assicurazioni. Eccone i principali motivi: Il principio delle assicurazioni contro gl' incendii si lega essenzialmente all' ordine e concorre con forza allo sviluppo della publica proprietà. La conservazione della proprietà, la facilità data ai mezzi di credito, al commercio ed all'industria, sono tutte conseguenze dell' assicurazione. Perciò spetta al governo di rendere generale nella sua applicazione un principio così fecondo, ma non abbastanza propagato.

Le ricchezze immense che possiede la Francia danno a questo progetto una grandissima importanza.

La massima parte degli economisti che sonosi specialmente occupati della materia, fa ascendere i valori atti all'assicurazione, alla somma di centocinquanta a trecento bilioni. È certo però che senza alcuna esagerazione si può far conto di cento bilioni.

Sette milioni di costruzioni . . franchi	57,000,000,000
Mobili . . . . . »	20,000,000,000
Prodotti agrarii, bestiame, valori industriali . . . . . »	47,000,000,000
Totale franchi	104,000,000,000

Abbiamo divisi questi valori fra gl'immobili e le suppellettili personali. Secondo, i raccolti, il bestiame la suppellettile industriale e le merci. Dietro tutto ciò, l'assicurazione vorrebbe essere; 1° obbligatoria per gl'immobili, o per il mobiliare personale. 2° Facoltativa per i valori agricoli, commerciali ed industriali.

Quel giorno in cui i cento bilioni saranno assicurati, e ciò arriverà fra pochi anni, il tesoro avrebbe un prodotto netto di quaranta bilioni.

Le compagnie esistenti in Francia sono società anonime stabilite in virtù della legge e sanzionate con un decreto dell' amministrazione publica. Il governo non ha mai assunto impegno verso di loro; si è limitato a dichiarare che nulla contenevano di contrario ai costumi, alle leggi, e che le garanzie ch' essi offrono al publico gli sembravano valide: ma non vi ha alcun privilegio concesso o contratto col governo.

Astronomia. — *Un nuovo pianeta.* — L' impulso dato da qualche tempo alle ricerche che mirano a compiere l'inventario del nostro sistema planetario, e gli studii congiunti intrapresi ad instigazione di Valz, da parecchi astronomi dell'Europa, hanno già prodotti preziosi frutti. Le congetture avventurate da lungo tempo sopra un gran numero di piccoli pianeti che gravitano intorno al sole nelle orbite poste fra Marte e Giove, ed il cui contrappeso sembra essere necessario all'equilibrio del nostro sistema, queste congetture si verificano ogni giorno.

Graham ha or ora scoperto un nuovo pianeta in questa zona di cielo. E questo il nono. L'ha egli osservato il 25 ed il 26 aprile, ed alla seconda osservazione acquistò la convinzione ch' egli avesse retrocesso almeno di un minuto in ascensione diritta. Questa retrocessione ha potuto essere da lui determinata a 1m 7' per giorno, ed il pianeta gli parve fosse della decima grandezza. Nuove osservazioni di questo pianeta fatte a Parigi dopo la relazione di Graham somministrano un abbozzo ancora però imperfetto dei suoi elementi ellittici. La sua orbita sembra essere situata fra quelle di Ebe e dell'Iride.

Epoca 1848, aprile	26,55420		
Anomalia media	118°	21'	17"
(equinozio medio del 1° maggio 1848)			
Longitudine del perielio	92	41	27
Longitudine del nodo ascendente . .	70	4	54
Inclinazione	5	8	44
Asse semi-grande	2	39	55
Eccentricità	0	114	39
Tempi della rivoluzione siderale	3 anni	707	

I Compilatori.

Rassegna Bibliografica.

Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, compilato per S. P. Zecchini, con la scorta di quelli del Tommaseo, del Romani, del Grassi, e degli altri lavori filologici più recenti sulla lingua italiana, con l'aggiunta di molti vocaboli oltre quelli esistenti nel Nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo, edito nel 1838 da G. P. Vieusseux. — Torino presso G. Pomba e C. editori, 1848.

« Perseveranti nell'operoso amore che sempre ci servì di *guida, nella lunga carriera di editori, per il bel paese nostro,* e nel desiderio di donarlo di quelle opere che possono riuscire al medesimo di utilità e di titolo onorifico a un tempo, imprendemmo la stampa della presente Opera del sig. Zecchini, persona già favorevolmente conosciuta per altri pregevoli lavori letterarii.

Questo suo Dizionario dei Sinonimi, dettato con amore di lingua non solo, ma con intendimento di giovare eziandio agli studi razionali, morali e civili della gioventù studiosa, in queste circostanze che d' indirizzo così fatto maggiormente abbisogna, è tale opera di cui difettava la patria nostra. Un libro in fatto che riunisse in così ristretto volume tanta copia di termini e di difinizioni, che esaminasse e dichiarasse in modo conciso e chiaro ad un tempo le differenze essenziali nel valore e nell'accettazione de' vocaboli creduti sinonimi, non l'avevamo ancora Noi ci studiammo di stamparlo nel modo più economico, in formato maneggevole, di carattere chiaro sì ma compatto, onde riuscisse di facile acquisto ai più.

Meno prolissa di quella del Romani, ma invece convenientemente ristretta, meno astratta di quella del Tommaseo, ma ridotta anzi a senso più pratico; più ricca in vocaboli di ambedue, crediamo non andare lungi dal vero, dicendo riuscire quest'Opera un libro veramente popolare nella nobile e vera accettazione del termine, e non andare errati se *accertiamo non esservi, a così dire,* articolo *in essa nel* quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche altra cosa di utile ».

Così parlano gli Editori di quest'opera, e dicono il vero La rendono assai pregevole la saviezza dell'ordinamento, la copia delle materie, la concisione e la precisione delle definizioni. Ne rechiamo un esempio:

Impacciare, *Invischiare, Invescare; Invescato, Invischiato, Impaniato, Innamorato; Vischio, Pania, Panie, Paniuzze, Panioni. — Pania* è il *vischio* lavorato e preparato ad uso degli uccellatori: vischio è veramente quella materia glutinosa contenuta in certe corolle che nascono sulla corteccia di diverse piante, ma in ispecie sulla quercia. *Impaniare* è disporre la pania su fuscelletti di legno che poi si dispongono in luoghi adatti a questa specie di caccia, e che chiamansi *panioni* e *paniuzze: alle panie* è modo che significa questo genere di caccia. *Invischiare* è l'atto di prendere colla pania: *invischiarsi,* il restar preso e attaccato in essa. *Invescare* è forma alquanto pretenziosa d'invischiare, e dice lo stesso. *Impaniato* è l'uccello che ha toccato la pania, *resti preso o riesca a fuggirsene; invischiato,* se resta. Invischiato ha senso e proprio e figurato; *invescato,* secondo me, meglio figurato. Invescato e impaniato vagliono *innamorato,* o meglio, preso ai lacci d'un amore sensuale, o più ancora, in intrighi d'amore.

I paragrafi di questo Dizionario ascendono all' ingente numero di 2995, tutti più o meno ad una medesima stregua del sopracitato. Segue un accuratissimo indice di tutte le parole spiegate.

È questa insomma una di quelle opere che ogni Italiano il quale voglia ben parlare e bene scrivere, dee tenere del continuo in sulla sua tavola da studio insieme con un buon Dizionario della lingua e colla *Teorica dei verbi italiani* del Compagnoni.

La Monaca di casa. — *Racconto* di Vincenzo Guglielmucci. Vol. unico. Firenze Coen, 1846.

È questo romanzo un'imitazione de' romanzi di Eugenio Sue, una specie di *Misteri di Napoli.* Clotilde, giovine d'indole energica, ma educata male, viene dall'amor suo dispregiato, dalla gelosia e dall'orgoglio, condotta ad ogni maniera di delitti. Ella veste l'abito monastico, come per voto, costume che ancor regna in Napoli, si rende con austere apparenze venerabile al volgo, e segretamente si collega con infami satelliti, per mezzo de' quali reca l'ultima desolazione nella casa del duca di Pietruzza suo primo amatore. Ella finisce come ha meritato, e così tutti i suoi complici; e gli stessi personaggi innocenti di questo romanzo non hanno di che lodarsi della lor sorte finale. Evvi in questo romanzo qualche attrattiva di sospensione, qualche principio di affetto; ma la rotta maniera del racconto distrugge l'interesse appena creato. Ciò che havvi di lodevole è la pittura del lazzarone, tratta dal vero. « L'autore di queste pagine, egli dice in una dichiarazione posta in fine, non ebbe in mira che il miglioramento della condizione popolare nella sua patria, non sapendo esso vedere se non nel popolo la floridezza e la potenza di una nazione. E perchè dalla educazione viene formato il cittadino, ci volle mostrarla qual attualmente è, nell'individuo e nella massa, dominata dalla superstizione e dai pregiudizii.

Un'altra lode vogliamo dargli, ed è quella d'aver descritto il suo paese e i costumi di esso secondo verità e non al solo modo immaginario. Eccone un passo che accenna ad un viaggio fatto da un personaggio del romanzo da Napoli verso la Puglia.

« Siamo fuori la porta Capuana: al nostro sguardo si affacciano pianure vaste, ridenti, ubertose. La mano del colono violentando la terra costrinsela a fargli parte de' suoi nascosti tesori. Tragghiamo più innanzi: la stessa purezza di cielo, lo stesso sorriso di natura, eguale fecondità di campagne, ma meno rigogliosa la vegetazione. Più innanzi ancora, e paesi ne si affacciano, che della vicinanza della capitale risentono appena. Innoltriamoci, e qua e là tratti di terreno vedremo o male o affatto non coltivati, e paesi dall'aspetto lurido anzi che no, e numerose frotte di accattoni sparsi per le vie. Se per non arrossire vogliamo immaginarci di vivere al tempo della prima infanzia de' popoli, una casa torreggiante sopra squallidi tuguri ci richiama con la mente ai tempi in che siamo. Quella casa è la dimora del ricco, innanzi a cui uomini senza dignità strisciano come vermiciattoli nella polve. — Eppure questi ultimi sono in tutto conformi a quel primo, ripetono una l'origine, dell'aere stesso respirano, albergano sotto lo stesso cielo! – Non monta, quegli gode il frutto della operosità de' suoi padri, e questi disconoscono di essere uomini. Ecco una città. — Merita ella tal nome? È vasta: che rileva se ai tuguri siano frammisti i palagi, se di decenti botteghe difetta, se non pure l'ombra vi si ravvisa dell'attività del commercio? Conta presso a quattordicimila abitanti: agiati o bisognosi è tutt'uno. Abitaronla *un tempo i Sanniti Irpini. Dove sono le vestigia dell'antica sua coltura?* Sepolte sotto le macerie de' suoi campi. — Ma più non divaghiamo dal nostro cammino: l' interesse del racconto esige che più ci avviciniamo al nostro argomento.

«Aguzzate alquanto il vostro sguardo, spingetelo meco quanto più si può lontano: al termine di quelle colline, una miratene altera sorger fra tutte. Sul pendìo di essa, osservate quelle meschine abitazioni? È Forello *che ci si mostra.* Quel turrito castello crollato in parte fra tanti tuguri fu la dimora del marchese, e lo è tuttavia; ma a lui non rimase che il titolo; lo scettro tirannico col quale aggravava i soggetti fu *infranto, e quell'edifizio rimase come il fantasma* dello scrollato feudalismo. Nel paese uno strepito di tamburi e cornamuse ne percuote l'orecchio, persone incontriamo tutte vestite a festa, ed in giro uomini portanti lunghe aste, sulle cui estremità drappi sventolano e zendadi di mille colori. Nell'un canto della piazza è un catafalco. Festeggiano il santo protettore del luogo; e que' lunghi stolli confitti nel suolo, carichi all'intorno di grano in ispighe appositamente conservato, sono doni che si offrono a lui. Quella gente è ragunata intorno al catafalco, perchè ivi in un'urna molti nomi si agitano, di cui quello che precederà immediatamente il nome del Santo, colà entro pure contenuto, un vitello avrà in premio, che ora, adorno tutto di carte colorate e nastri, è menato in giro per la piazza al suono di striduli e rozzi strumenti, cui taluni fra i villani dan fiato ».

Giovine, a quanto ci sembra è l'Autore. Studiando meglio l'arte di muovere gli affetti, egli potrà forse farci dono di un qualche romanzo che onori le patrie lettere.

* * *

VIVA L'ESERCITO PIEMONTESE!

VIVANO GLI EROICI PROPUGNATORI

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA!

La beneficenza dei Torinesi è proverbiale; nè alcuno fu mai che abbia a lei vanamente ricorso.

Bella prova ne fece la Commissione incaricata dei soccorsi alle famiglie povere dei soldati chiamati straordinariamente sotto le armi, la quale così opportunamente ebbe modo finora di guarentire ben molte e molte di tali famiglie dai pericoli della miseria e della fame.

Quattrocentosessantacinque emine di farina di meliga; *ottantaduemila* razioni di pane, di oncie 15 caduna, e lire *duemilaottocento* consegnate ripartitamente alle persone più bisognevoli in men di quattro mesi, già ben dimostrano quanto siasi potuto fare, mercè le caritatevoli oblazioni de' nostri pietosi Concittadini.

E perciò la Commissione viene confidentemente esponendo il bisogno di nuovi sussidii, certa più che mai, che commossi tutti a questa dimanda, non tarderanno a raddoppiare di zelo onde concorrere alla continuazione di una così generosa opera.

Nè questo solo; ma essendo corsa voce che più vivo che mai sia ora il bisogno di camicie nell'Esercito, la Commissione si assume pure volenterosa l'incarico di raccoglierne, e quindi farne invio al Campo per mezzo sicuro. A tale oggetto perciò, la camera destinata alla distribuzione dei biglietti di pane *(Cortile del Palazzo civico, in fondo a sinistra)* starà pure aperta in ogni giorno, *dalle ore sette alle undici del mattino*, per ricevere le offerte di tali camicie, le quali verranno pure accettate da tutti i membri della Commissione qui sotto designati (1). E in pari tempo parecchie caritatevoli Signore si presenteranno nelle case, sia per raccoglier denari per le suddette famiglie, sia per questa urgentissima colletta di camicie.

La guerra presente è guerra santa. Mentre i nostri fratelli espongono in essa la propria vita, noi studiamo almeno con ogni mezzo di accorrere in loro sussidio; e proviamo in tal modo di esser degni di quella libertà, per cui essi stanno così valorosamente combattendo.

Torino, dal palazzo Civico, 19 luglio 1848.

PER LA COMMISSIONE

AVV. LUIGI ROCCA
Segretario.

(1) Canonico Renaldi presid., *Via d'Italia*, nº 4. — Barone Borbonese, *Via Portanuova*, nº 1. — Marcantonio Durando, superiore della Missione, *Via della Provvidenza, alla Visitazione.* — Canonico Duprè, *Via del Seminario*, nº 6. — Conte Robbio, *Via S. Francesco di Paola*, nº 14. — Lorenzo Sterpone, *Piazza Vittorio Emanuele*, nº 15. — Avvocato Rocca, *Via dei Pescatori*, nº 8.

Gli editori del Giornale **IL 22 MARZO** *publicheranno*

MILANO LIBERA

MEMORIE

DI CESARE CANTU'

In esse l'illustre autore racconta i motivi, i fatti e le conseguenze della sempre memorabile rivoluzione Lombarda. Contengono due parti, una di *Racconti degli avvenimenti e ragionamenti sopra di essi*, l'altra di *Documenti del passato*, ove si produrranno carte affatto nuove e rarissime della polizia austriaca.

Tutta l'opera formerà un volume in-8º massimo; carattere tutto nuovo, carta levigata di Francia. Sarà illustrata da varii intagli disegnati ed incisi da valenti artisti. Si publicherà in cinque fascicoli di quattro fogli di stampa caduno, che verranno alla luce di quindici in quindici giorni incominciando dall' entrante luglio.

PREZZO D' ASSOCIAZIONE

Una lira italiana al fascicolo. Per quelli però che sono associati al giornale IL 22 MARZO, tutta l' opera costerà italiane lire tre. — Gli Editori ne offrono gli utili a *vantaggio della causa nazionale*. — Si raccolgono associazioni all'ufficio del giornale IL 22 MARZO, dal tipografo Guglielmini in San Pietro all' Orto, Transito alla Galleria, e dai principali librai in Italia ed all' estero.

Il Libraio Edit. POMPEO MAGNAGHI
ha publicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni pei militi comunali, sott'ufficiali ed ufficiali.

Vi è brevemente accennato cosa devesi sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'ufficiale ed ufficiale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

TEATRI E VARIETÀ.

Un certo impresario, vedendo che come i principi d'Europa anche gl'impresarii erano abbandonati dai popoli, e perciò andavano falliti, pensò che sì nelle imprese teatrali che nei regni bisognava nazionalizzarsi per avere uno scampo e salvare la corona o la cassetta.

Altri sommi politici, quali sono i caffettieri, ebbero l'istessa idea e sorse il *Caffè Nazionale.* Dopo questo venne aperto il teatro Nazionale, e in tutta la pompa di spirito italiano, perchè non si vollero neppure deità greche nel sipario, e vi s'impiastrò un trionfo di costituzioni e di statuti proclamati nel nostro bel paese.

L'impresario pieno di patriottismo non ebbe altro in animo che confidare nell'Italia, e chiamò in suo soccorso i Pontificii colla *Lucrezia Borgia*, i Lombardi coi *Lombardi alla prima crociata*, i Napoletani coll'*Avventura di Scaramuccia*, ed infiammava gli spiriti d'amor patrio negl' intervalli degli atti coll' inno di Mameli, gridando a tutta gola «L'Italia farà da sè».

Dopo qualche tempo cominciò a tentennare nel suo nazionalismo. I Pontificii non l'avevano aiutato abbastanza perchè la *Lucrezia* non gli aveva dato gran profitto: i Lombardi andarono anch'essi a rilento perchè l'opera di quel nome non gli empì la borsa: i Napoletani l'avevano tradito, abbandonato, perchè l'*Avventura di Scaramuccia* era andata a vuoto. E l'inno istesso, con cui si sperava arruolare un po' di spettatori, produsse un effetto opposto, e destò perfino la giusta collera del bravo Novaro che l'ebbe posto in musica.

L'Impresario fu sul punto di mandare al diavolo l'Italia. Seppe in questo frattempo che Carlo Alberto guerreggiando in Lombardia aveva rifiutato il soccorso della Francia persistendo in quella famosa massima «L'Italia farà da sè».

— No, disse il sagace Impresario, l'Italia non può far da sè, ed io con politica migliore voglio raccomandarmi alla Francia. Se il Re di Sardegna non volle al suo fianco il generale Oudinot colle sue schiere, io sarò fortunato d'avere Giulio Adler colla sua compagnia. E come questa povera Italia è impotente per munire e difendere la mia cassetta, voglio infranciosarmi a segno che perfino il titolo del teatro sarà tradotto in francese. —

I sublimi pensamenti dell'impresario ebbero il loro effetto. Oudinot rimase al di là delle Alpi, ma Giulio Adler le varcò, ed oggi Torino è invaso dai comedianti francesi.

Chi non crederebbe che l'impresario ha già la vittoria nelle mani?

Ahimè! le logge sono vuote, la platea è molto scarsa, vi splende la luna melanconica che si affaccia ad una finestra dell'ultimo ordine, e vi soffia l'aria d'una frescura sotterranea. Ed è questo il quartier generale di Giulio Adler un po' più grato di quello che fu piantato dai Piemontesi in Lombardia, o diverso da quelli che Oudinot avrebbe posto in Italia.

Siamo però certi che i soldati di Oudinot sarebbero stati più valorosi dei comedianti di Adler, che hanno portato più magro profitto all'impresario degli ausiliarii Italiani.

Avvenne poi quel che il re Carlo Alberto paventa circa gli ajuti francesi, cioè lo spargimento delle idee repubblicane. Non diremo perciò che i Vaudeville di Adler sconvolgano il Piemonte perchè in quello *Les deux divorces* si parla di Cabet, delle ricompense nazionali, della legge sul divorzio, e di un operaio che vuol sposare la moglie del suo principale, anzi il semplicissimo intreccio terminò moralmente collo smentire il titolo della comedia.

Non fummo sorpresi di ritrovare nel Vaudeville *Un changement de main*, una comedia recitata non ha guari al Carignano col titolo poco appropriato di *Una Fortuna in prigione.* Oh vedremo spesso la recita di un'opera al Teatro Nazionale e la sua caricatura al Carignano. In quello poi avremo per giunta le ariette dei *quatrains* e dei *couplets* ed anche qualche minuetto, giacchè i vaudevillisti sgambettano sovente sulla scena.

Teofilo Gauthier afferma che il vaudeville è la vera comedia francese. Stiamo pure alla sua sentenza, ma a noi Italiani pare un po'strano un personaggio che in un momento d'imbarazzo, di tristezza e di disperazione scappa fuori con una canzoncina a rallegrare le orecchie. Ma prendiamo i Francesi come Dio ce li manda per la beata intercessione del nostro impresario.

Questi comedianti, a dir vero, non sono il fiore del teatro francese. L'impresario ha forse creduto che gli attori in Francia fossero come i soldati, cioè tutti valorosi. Ei l'ha sbagliata per far troppo il politicone, volendo condurre le cose teatrali meglio che non fa Carlo Alberto quelle della guerra.

Ciononostante quantunque la compagnia d'Adler sia debole e molto inferiore alla nostra Compagnia drammatica, pure qualche attore e qualche attrice di questa potrebbe da quella imparare la spontaneità del discorso, la naturalezza dell'accento, il buon metodo in somma di dire senza declamare. Le donne sopratutto Brunet, Le Blanc, Lacourt mostrano intelligenza, e fanno brillare sulla scena quella ineffabile grazia del loro sesso inimitabile dall'arte. La Brunet, delicata e sensitiva, canta con voce che va all'anima assai gentilmente.

Poichè toccammo della nostra Compagnia drammatica, volgiamoci a lei.

Il Peracchi nella sua beneficiata diede *Don Cesare di Bazan* che era tanto piaciuto alle Marionette di S. Martiniano: quel successo fu la misura del suo giudizio, e si persuase che facendo egli la parte del fantoccio le cose sarebbero andate anche meglio.

Questo *Don Cesare*, condannato ad esser fucilato, sposa una donna, ch'ei non vede e da cui non è veduto, perchè la copre un fitto velo. Scampato dalla fucilatura, cominciano le sue vicende. Gli vogliono scambiar la moglie, e dargli una vecchia per una giovane: il re Carlo II di Spagna gli ruba il nome e il posto di marito: e Don Cesare per rappresaglia si dice re e scala il muro del parco per andare a trovar la regina: vede un cortigiano a' piedi di lei, ed egli l'uccide, sapete perchè? per vendicar l'onore di Sua Maestà.

In mezzo ad un pessimo intreccio il carattere di D. Cesare è bello quando è rappresentato da Frederik Le-maitre per cui fu composto. Chi dà al Peracchi le qualità di quel grande attore, mobilità di fibra, colorito tizianesco di voce, abbandono di selvaggia fantasia, delirio di passione, mimica variata dell'anima e trivialità sublime? Il Peracchi fu triviale, e non sublime.

Quanta grazia all'incontro nel Bucciotti colla sua parrucca bionda inanellata, gran cacciatore, che aveva custodia, come egli disse, degli uccelli di corte assai prolifici!

La Romagnoli che ha spesso il vezzo di ringiovanire sotto abiti maschili (debolezza imperdonabile in lei che ha lo spirito sempre giovine) nella parte di un ragazzo, fu preceduta al teatro di S. Martiniano dal' vispo arlecchino.

Il publico di quel teatro accorse alla beneficiata del Peracchi, e mostrò per lui con applausi il più ingenuo entusiasmo.

L'egregio attore Boccomini, così pieno di zelo, d'ingegno e di patriottismo nell'arte sua volle colla sua beneficiata porre in pregio una novissima tragedia di penna italiana. Egli fece quanto era in lui, onde quella avesse un buon esito, ma la cornice, per quanto sia bella, non fa buono un cattivo dipinto.

Noi saremmo lieti di poter lodare l'*Ottaviano Fregoso* del Bertazzi, poichè fu sempre nostro intento il dar animo agli scrittori italiani, le cui opere debbono nel nostro teatro surrogarsi alle straniere: ma questa volta ci duole il dire che la lode tradirebbe il publico, l'autore, e la nostra sincerità.

Lo stesso Boccomini avrà conosciuto come la sua parte era falsa. Essa nel primo atto ha un principio che promette inviluppo e contrasto di affetti. Rinaldi è figlio adottivo di Fieschi, il quale è nemico di Fregoso, ma Rinaldi per obblighi di amicizia è avvinto a questo, la cui moglie fu, quando era libera, oggetto de' suoi voti. Fieschi lo aizza contro Fregoso ridestando in lui la passione per Eleonora, e lo stringe a sè maggiormente rammentandogli i suoi doveri. Fieschi infine è suo padre.

Ecco una bella materia di tragedia, e questo germe di concetto, sebbene rimasto infecondo, è indizio che il Bertazzi ha ingegno. Ma egli non l'ha abbastanza educato, e non sa maneggiarlo: non trasse nessun profitto del suo Rinaldi sbozzato nel primo atto: è un traditore volgare, debole, ora dato al tradimento, ora al rimorso, e mai drammatico. Il Fregoso è pieno d'amor patrio e d'ambizione, e sempre in contradizione con se stesso. L'ambasciatore del re di Francia predica l'*unità agl'Italiani*, il *che ripugna all'interesse del suo padrone*. Eleonora è il personaggio che ha più giudizio di tutti, e dà scuola di amor vero a Rinaldi, e di politica a Fregoso.

La tragedia non ha moto di passioni, nè sviluppo di forti caratteri: si parla molto, si racconta ed anche si opera, ma senza cognizione del cuore umano, nè dell'arte drammatica. Lo stile poi manca di proprietà e di convenienza.

Veggo dopo queste parole un riso beffardo sulle labbra del capocomico. Non v'è da ridere: il Bertazzi si farà collo studio e coll'esperienza buon scrittore drammatico; e quando si ricorra a maturi ingegni senza disanimarli con brighe, si vedrà che l'Italia possiede molti autori che valgono assai meglio di certi stranieri che si coronano di sonagli e d'orpello al Carignano.

Per quanto i teatri in Torino non siano splendidi, in altre parti di Europa vanno meno lietamente. A Parigi sono chiusi: la solita festa musicale del basso Reno quest'anno andò in fumo. A Francoforte sul Meno si va divisando di dar rappresentazioni a beneficio della flotta futura della Germania. La musica edificò un tempo città, ed oggi armate.

Appena qualche cantante è ascoltato dal publico, Duprez e la Montenegro, nel Belgio: la Viardot, la Tadolini, Lablache, la Lind, la Grisi, Mario Tamburini ecc. ecc. a Londra in quel paese ove si mangiano i buovi arrostiti alla maniera d'Omero, *ove si grattano il capo i personaggi scoronati*, ove si fa la zuffa dei galli, si portano al mercato le mogli colla corda al collo, e si crede bonariamente che il Papa sia l'anticristo. È un paese imbestialito dall'oro, e sarà ingentilito *dalla musica*.

Giornalismo politico.

Osservaste mai la scintilla che scaturisce improvisa dall'attrito di due corpi per la legge dell'elettricismo? È un fuoco direi quasi impercettibile, è come un trastullo della scienza, e sembra un fenomeno senza importanza della natura. Ma voi sapete che quel fuoco è lampo e tuono fra le nuvole, è terremoto nelle viscere delle terra, è fluido circolante per il creato come il calorico e la luce.

Non è altrimenti il giornalismo. Diffuso in qualche foglio volante ha la sembianza di un passatempo, di una soddisfazione fugace per la curiosità publica, di un ragguaglio ragionato dei quotidiani avvenimenti. Le più grandi potenze della società e della natura non si manifestano talvolta che sotto la più modesta apparenza.

Il giornalismo è una ragguardevole potenza dell'età nostra, e la sua voce ha qualche cosa di soprannaturale nel creare pensieri e sentimenti, nel destare e condurre gli avvenimenti, infiammare gli spiriti, dirigere le volontà, evocare il passato, reggere il presente, dischiudere l'avvenire, indirizzarsi ai popoli ed ai principi, agitar le nazioni e gl'imperii, cangiare le sorti dell'umanità.

Egli è straordinario che la voce di un giornale abbia tanta magia che rassomigli a quell'elettricità dalla quale è animata la natura Esaminiamo questa voce e non saremo stupefatti de' suoi prodigii. Essa è lo stesso pensiero umano ridotto alla forma la più attiva, la più vivace, la più penetrante, e nello stesso tempo la più semplice per tutti i varii intelletti. Quel pensiero sbocciato nelle astrazioni dei filosofi antichi, coltivato da menti sublimi nei progressi della civiltà, vivificato dalla luce del cristianesimo, dopo aver vegetato in grossi volumi sparse il suo profumo nei giornali. La grandezza del pensiero si conserva ne' suoi effetti.

Egli non ha le proporzioni di un trattato di filosofia, di politica, di economia publica come quando si spande dalle cattedre, o si concentra nei gabinetti. La sua maestà non è velata dal mistero che si apre a pochi eletti: la sua ispirazione non discende solo in qualche spirito privilegiato: il suo insegnamento non è limitato dalle pareti di un ginnasio. Il pensiero si è fatto familiare, accessibile a tutti, innalza la sua tribuna nelle case, nei ridotti, nelle officine, nel palagio e nel tugurio. La sua tribuna è il giornale.

Non è già che l'oscurità delle menti venga tosto illuminata. Le menti secondo le attuali condizioni del tempo sono abbastanza apparecchiate per comprendere il linguaggio di un giornale; l'educazione, la civiltà, questa publica educazione, rendono ogni dì più intelligibili e comuni i giornali, eccitano gli scrittori a rivelarsi al popolo, anzi farsi popolo già degno di sè, affinchè la loro intelligenza raggi nei cuori colle più vive emanazioni.

Quanta non sarà la virtù del pensiero, che si fa popolare per insinuarsi in tutti gli animi per abbarbicarsi in tutti i cuori, che sazio della forza attinta nel divino elemento, stanco di ondeggiare nell'aria vuol corroborarsi toccando la terra! Congiuntosi alla terra egli è come l'aurea catena d'Omero che affissa alla celeste volta sospende il creato.

Il giornalismo, potenza del pensiero, si collega con altra potenza, l'opinione. La voce d'un giornale non è talvolta che l'eco di lei, e spesso la suscita, l'infiamma, la corregge, la guida. E l'opinione retta o reggitrice rende assai formidabile il giornalismo: la loro concordia è l'associazione della volontà pubblica colle parole d'uno scrittore. E tanto che questo rimarrà separato dall'opinione, l'aureola del suo genio sarà come lo splendore di quelle stelle che non si veggono ad occhio nudo.

Ma il giornalismo non vive in tutti gli elementi: avvi un elemento suo particolare che gli comunica la forza, che gli agevola il connubio coll'opinione, lo sviluppa e lo prepara a sempre nuovi progressi. Quest'elemento è la libertà. Ella è così necessaria al giornalismo, che senza di lei egli apparisce gracile, infecondo, mutilato, oscuro, come insomma una manifestazione imperfetta del pensiero umano. La tirannide lo comprime e lo combatte, sapendo che il pieno svolgimento del pensiero è la stessa libertà, che i ceppi cadono quando le idee si mostrano, che il servaggio non è più un dovere, quando la ragione umana espone il suo diritto.

Mi chiedete ora voi più specialmente cosa possa la voce dei giornali? Favella di publici interessi: il suo scopo è la società, onde i bisogni del popolo, i doveri dell'autorità, i *timori di un geloso patriottismo, i vincoli dei governanti coi* governati, le providenze politiche, lo sviluppo dei lumi e dei diritti d'ogni classe, la salute dell'impero, sono gli argomenti del giornalismo.

Ciò *si sa, ma non tutti misurano in questi esercizi della* parola, che sono gli ordigni interni di una macchina, la grandezza esteriore di un moto che desta la maraviglia, e una specie di quel terrore confuso che si prova contemplando un fenomeno straordinario.

Ecco una popolazione intenta ai suoi uffizi, alle occupazioni del gabinetto, dell'officina, della campagna. La sua tranquillità operosa sembrerebbe un benessere, un contento, ma in qualche parte la suprema autorità la scalza a suo profitto, e un lavoro sotterraneo trama la sua rovina, o si adopera per la sua debolezza. La nazione è addormentata nella sua stessa operosità, non ha la coscienza del suo pericolo, quando una voce le tuona all'orecchio e la riscuote. È la voce dei giornali. La nazione si risveglia, prende le armi, combatte, vince, si raccoglie in consulta, giudica e condanna quell'autorità sortita a vegliare alla sua sicurezza, e alla sua salute, che divenne ministra del suo danno. Ecco la potenza del giornalismo, che vince gli eserciti, raddoppia le forze dei cittadini, ed arma un popolo come un sol uomo.

Chi è che spinge una nazione alla guerra? Questo formidabile apparato d'artiglierie, questa moltitudine di soldati, le schiere di fanti e cavalieri, i suoni degli oricalchi, gl'inni bellicosi, il rimestío di tutti i ceti, l'entusiasmo, l'ambizione, la gloria, chi li chiama, chi li ordina, chi li spinge ad uno scopo? È il giornalismo, che col suo soffio anima gli uomini, *le cose e gli affetti. La sua azione è irresistibile e generale:* tutto si piega a lui: un nembo di polvere, il fumo dei cannoni, il lampo delle baionette, avvolge questa divinità dei nostri tempi.

Ella inchina alla pace dopo avere librate le sorti di un popolo? Ed eccola con quel soffio che accese le ire ammorzarle, comandare che si raccolgano i vessilli, che tacciano i cannoni dopo aver col loro tuono scossi gl'imperi, sciogliere un potente esercito, sotto i cui piedi sparivano i campi che s'inondavano di sangue, e spargere sui volti feroci dei guerrieri il sorriso di cari e pacifici affetti.

Quella divinità (continuiamo pure a chiamare così il giornalismo) non solamente è politica, guerriera, agitatrice d'idee dei popoli, ma partecipa alle ambizioni, ai timori, alle speranze, alle gioie, alle tristezze dei ceti, delle professioni, e delle persone secondo le loro fortune, vicende e rivolgimenti. Qui si compiace della nobiltà, e della ricchezza, e si avvolge nel loro splendore per sostenerne le pretese; là è altera di conversare col povero nel tugurio, e addossati i suoi cenci li cangia in vesti di luce colla magia della sua parola. Ora accompagna i naviganti per i vasti mari, approda con essi nelle più lontane contrade, e si fa promotrice di traffici: ora si mesce al vapore nelle officine, per le strade ferrate, e con fomite novello accresce il lavoro, lo dirige e ne fa scaturire un rivo benefico di prosperità, che imbalsama l'aria, e inonda le vie, i campi d'una contrada.

Questa universalità del giornalismo gli comparte appunto le doti del pensiero umano. Egli è come l'immagine del Creatore, che dà vita a tutto, ordina e provede.

Quando la società non possedeva i giornali, non sentiva sè stessa, non si accorgeva del suo moto e de' suoi progressi, non aveva per anco ricevuta la rivelazione della propria potenza. Il giornalismo politico è come la mente d'un popolo, e quanto più il popolo sarà incivilito, tanto più il giornalismo come la mente di quello saranno perfetti.

Quel giornalismo e quella mente hanno bisogno di una guida: la nave animata dal vapore ha molti ordigni per ben regolarne la forza e la direzione. Per la nave a vele che raccoglie il suo moto dall'aria basta un timone, ma non così per quel legno formidabile, pericoloso, per quella virtù stessa ch'ei racchiude, dalla quale può uscire sì la vita che la ruina.

Se il giornalismo è la spada dell'autorità, si può volgere contro il popolo; s'egli è stromento di questo può scalzare il principato: l'abuso del potere, come delle passioni, è danno dell' ordine publico. Passioni e potere debbono contemperarsi insieme. Il giornalismo adempierà ad un santo uffizio quando sappia essere d'impulso e di freno a se stesso nel reggimento dei pubblici destini.

Luigi Cicconi.

Notizie recenti. — Abbiamo dal quartiere generale di Marmirolo in data del 19 le seguenti notizie ufficiali:

Ieri un nuovo scontro delle nostre truppe col nemico è stato segnalato da una nuova vittoria. S. E. il generale Bava, mentre accorreva per Borgoforte in soccorso del minacciato Modenese, colla brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie, e la compagnia del 2° battaglione di Bersaglieri (*Lions*), intesa la precipitosa ritirata degli Austriaci al semplice annunzio del suo arrivo al di là del Po, rivolse sollecitamente il suo corpo di truppe a Governolo, luogo di passaggio sul basso Mincio, con ponte in muratura che dicevasi fortemente occupato dal nemico.

Fuvvi colà un aspro combattimento, il cui risultato fu la intiera cacciata degli Austriaci da Governolo, e la presa di due bandiere, di quattro pezzi di cannone e di quattrocento e più prigionieri.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dei passati travagli si accagionano i Gesuiti.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti
con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 30 — SABBATO 29 LUGLIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Benedizione e distribuzione delle Bandiere alla Guardia nazionale di Torino nella piazza d'armi la mattina del 23 luglio)

UNITÀ E CONFEDERAZIONE.

Il 29 marzo di quest'anno di salute, vale a dire, mentre le vie di Milano portavano ancora le vestigie di un accanito combattimento, e dalle finestre di ogni casa sventolava il vessillo di una portentosa vittoria; mentre il Re di Sardegna, cuore e mente di un prode esercito, e speranza d'Italia, accorreva in Lombardia per impedire che le orde croate, furenti della toccata sconfitta e ingrossate di molte migliaia d'armati, non ritrocedessero su Milano, e fulminandola coi loro centocinquanta cannoni la riducessero ad un mucchio di ceneri e di rovine, il 29 di marzo, ripeto, il MESSAGGIERE TORINESE inviava a Milano questi prelibati consigli: « I Milanesi hanno conseguita « una vittoria di cui non sono debitori che al proprio coraggio, hanno dunque il diritto di costituirsi liberamente in re« publica o in monarchia senza che nessuno al mondo abbia « il diritto d'immischiarsi ne' fatti loro. Prima della vittoria « ubbidivano ad un feroce dominatore. Ora non hanno più « padrone: *debbono crearsene un altro?* Noi che abbiamo un « Re, di cui benediciamo il nome, siamo contenti a buon di« ritto della monarchia costituzionale; ma quelli che non sono « nel caso nostro, che non hanno la stessa eredità di affetti, « lo stesso obbligo di riconoscenza, possono essi pensare come « noi?.... La republica è il governo più logico e più liberale. « La monarchia deriva dalla conquista: la republica dal patto « sociale. *Quindi noi comprendiamo che il desiderio di co« stituirsi in republica possa nascere nel cuore dei Milanesi* ». Queste impronte parole destarono un fremito d'indignazione nell'anima di ogni vero Italiano, perchè istintivamente sentimmo tutti nell'ansia di quei giorni che il cominciamento di una propaganda republicana avrebbe potuto intiepidire, scoraggiare il Re, e rallentare la foga di quell'esercito che da lui prendeva le ispirazioni e l'impulso. Asserire poi come faceva quel foglio malaccorto che « noi avevamo avuto in dono la « libertà da Carlo Alberto » (vedi *Messaggiere*, nº 26), e soggiungere poco dopo: « che i Lombardi non dovevano crearsi « un padrone » (ibid.), parve ed era peggio che una contraddizione; finalmente profonder lodi al Re, levarlo a cielo, ma invitare i Lombardi a costituirsi in republica, parve, ed era infatti, un'*ironia così amara, così sguaiata, che ognuno se* ne risentì come di un oltraggio fatto ai più nobili istinti dell'umana natura.

E quanto più il *Messaggiere Torinese* sentiva l'inconvenienza di questo procedere, più si sbracciava nell'esaltare la magnanimità del Re, credendo, vedete malizia! di adonestare colle lodi la turpe sconoscenza. Ma il publico che non è quel novellino per cui si voleva scambiare, vide chiaramente dove *mirassero le incensate, e sorrise di compassione e di disprezzo.* Che il Re fosse magnanimo, il Piemonte non aveva mestieri d'impararlo da un neofito nella religione del monarcato; ma poteva darsi che il Re coscienziosamente ripugnasse dal contribuire a costituir forme di governo che riputava nocive ad un paese sprigionato allora da durissime catene, nocive all'Italia, in cui avrebbero alterata quell'omogeneità d'istituzioni che era la guarentigia più sicura della stabilità degli accordi; nocive all'indipendenza per complicare le relazioni internazionali, e ammesso solo il dubbio che questi coscienziosi timori potessero ritenere la spada ch'era già a metà sguainata per compiere l'impresa del nostro riscatto, questo bastò perchè la publica indegnazione irrompesse contro l'imprudente consigliere, il quale « fuggendo l'ire feroci « che gli rugghiavano sul capo (furono le sue parole) andò in « riva ad un lago dove tutto era solitudine e pace, e là colla « zappa in mano (come il Timone di Schakspeare nell'atto terzo « del dramma), fra una doppia fila di platani che aveva pian« tato egli stesso, lavorò la terra meditando sull'ingratitudine « degli uomini ». (Vedi *Messaggiere, Lettera al conte Agostino Avogadro Lascaris*, nº 36). E non dovea cercarne lontano gli esempii!

Ora che l'unione è un fatto compiuto, il nostro solitario, a cui la dolcezza dei campi non tardò a venire in uggia, volle nuovamente trapiantarsi nella città dove, essendo ancor fresca la memoria della fallita propaganda per innamorare la Lombardia e le Venezie delle vagheggiate republichette, esclama: « Noi dobbiamo rallegrarci che l'unione dell'Alta Italia « sia compiuta; e speriamo che da questa unione sia per de« rivare la salute dell'Adria ». (Vedi *Messaggiere*, nº 58).

Ma qui si presenta un fenomeno molto più strano dell'incostanza del nostro ditirambico giornale. Ed è che le ire feroci, e noi aggiungiamo disoneste, che gli rugghiavano pochi mesi fa sul capo, si siano calmate in così breve spazio di tempo, e abbiano ceduto il luogo a qualche simpatia, del che siam ben lontani dal dolerci, perchè infin de' conti la persecuzione aveva varcato ogni confine.

Cercheremo in appresso donde tragga origine questo curioso fenomeno.

Il *Messaggiere*, riconciliatosi poco dopo colla razza umana, pensò di farsi campione delle *otto meraviglie del mondo*, che sono le otto capitali d'Italia, Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Atterrito all'idea che l'unità non potesse operarsi che a scapito di qualcheduna delle meraviglie anzidette, egli si posa innanzi un quesito terribile: « Quale di queste otto meraviglie del mondo (così « esclama) dovrà distruggere le altre sorelle?.... La valorosa « custode delle Alpi? o la splendida signora dell'Insubria? o « le due regine dell'Adria e del Tirreno? o la superba conqui« statrice del Tebro? o la rivale dell'antico Ilisso sopra il « nuovo Arno? o le due incantevoli sirene che hanno i vulcani « sotto i piedi e il più bel raggio di sole sopra la fronte? » (Vedi *Messaggiere*, nº 29).

Sciorinata questa fraseologia poetico-mitologica, il *Messaggiere Torinese* vi predice una sventura se spegnerete i vulcani delle due sirene, una seconda sventura se darete una rivale alla rivale dell'antico Ilisso, una terza sventura se offuscherete lo splendore della signora, e via, via. Egli è tanto assorto nella contemplazione delle otto meraviglie, che gli sfugge persino che una delle due regine di cui perora così poeticamente la causa, voglio dire la regina del Tirreno, terza meraviglia, non che credersi annichilata per aver rinunziato i suoi diritti di capitale alla prima meraviglia, che è la custode dell'Alpi, distrugge appieno la sua argomentazione, mostrandosi più bella e fiorente che non fosse quando imperava sulla Liguria, e niente meno innamorata delle glorie del suo passato, niente men lieta di poetico incanto quantunque abbia acconsentito a sedere a manca della prima meraviglia.

Ma muoviamo ancora un passo e scopriremo la vera cagione dei terrori del *Messaggiere*, che non voglio crediate così soro da persuadersi veramente da senno che privando della corte una delle otto prelodate meraviglie le venga perfino meno l'*incanto poetico* che le abbellisce.

Il *Messaggiere Torinese* non potendo ignorare che Genova non appartiene al Giappone, e che avendo ceduto la preminenza, non si è mai lagnata di essere stata distrutta dalla prima meraviglia, osserva, trasportandosi sull'ale della mobile fantasia sulla cupola di San Marco, « che si tenterebbe invano « di strappare Venezia alla memoria delle sue triremi, che si « tenterebbe invano di soffocarle i palpiti del cuore quando « pensa alle feste del Bucintoro, all'anello del doge che spo« sava il mare, al ruggito leonino », e tante altre belle cose; ma poco dopo un soffio di vento fa scomparire l'anello, il Bucintoro, le triremi e.... rassegnandoci a fare un salto nella prosa, sentiamo che la vera difficoltà dell'unione s'incontrerebbe « in tutti coloro che oggi posseggono case, ville, fon« dachi, stabilimenti di eccelso valore; in tutti coloro che « esercitano arti e mestieri o liberali professioni, e che non « potranno sopportare la perdita delle loro clientele; in tutti « coloro che spesero capitali enormi nell'acquisto di uffizii; in « tutti coloro che vivono del lusso, del traffico, dello splen« dore, della magnificenza di una capitale », i quali tutti « da« ranno la vita in nome della patria; ma non la villa, il fon« daco, lo stabilimento di eccelso valore, l'ufficio che costa « capitali enormi, le clientele.... », e perchè? il perchè il generoso *Messaggiere* ve lo dice poche linee dopo, « perchè que« sti sono sacrifizii che superano l'umana natura! » (Vedi *Messaggiere*, nº 29).

Ma voi v'immaginerete per avventura che il nostro immaginoso giornale dovesse, dopo il fatto dell'unione, lacerarsi *gli abiti, cospargersi il capo di cenere, e sospirare le ville*, i fondaci e gli stabilimenti di eccelso valore che Genova e Venezia dovrebbero aver perduto unendo le loro sorti alle nostre. Vi prego a disingannarvi: recitata una laconica orazion funebre al leone, e soggiunto che noi dobbiamo rallegrarci che l'unione sia compiuta, il *Messaggiere* tre volte torinese, comincia a farci conoscere dove stia la vera cagione della tenerezza che egli nutre per le otto meraviglie del mondo. Non è *pei fondaci, per gli uffizii che costano capitali enormi*, nè per le clientele delle due regine dell'Adria, nè tampoco delle due incantevoli sirene che il nostro ditirambico giornale paventa. Egli paventa per la custode dell'Alpi; il timore che « quest'antico Piemonte si lasci spogliare della più splendida « gemma della sua corona, e la corona converta in luttuosa « benda » (vedi *Messaggiere*, nº 55) turba i sonni all'arrabbiato federalista, il quale esaurito il frasario delle declamazioni e deposta in un canto l'epica chitarra, credendo che la costituente avvicini il pericolo a Torino, afferra il brando, e messosi a cavalcioni del cavallo di marmo, assume l'atteggiamento di difensore della patria. Allora bottegai, merciaiuoli e banchieri lo circondano, battono le mani e gridano bravo..... E questa è la strategica con cui un giornale bruciato, stracciato or son tre mesi, fischiato, può ristorarsi i polmoni di un residuo d'aura popolare, che gli sta anche più a cuore che non tutte le meraviglie del mondo.

La costituente che sancisce i più sacri diritti del popolo, ove non si limiti alle oziose discussioni a cui voleva condannarla il municipalismo, diventa la befana del nostro giornale; le numerose petizioni che si mandano dalle provincie perchè l'egoismo « della villa, del fondaco e dello stabilimento di « eccelso valore » non comprometta la causa dell'unione sono « astute macchinazioni », chi le scrisse è qualificato di « falso « amico d'Italia, d'infido apostolo della libertà » (*Messaggiere*, nº 55).

Le regine, le sirene, le triremi, i Bucintori, la loggia dei Lanzi e il ponte dei Sospiri, tutto si dilegua in faccia al pericolo da cui si vorrebbe persuadere il volgo che Torino sia minacciata: della libertà medesima si fa buon mercato, perchè si crede compromesso « l'ufficio che costa capitali enormi e « la clientela ». E come potrebbe essere altrimenti se il *Messaggiere Torinese* afferma « trattarsi di sacrifizii che supe« rano l'umana natura! »

E noi, poveri unitarii, flagellati da un avversario così frizzante, dove andremo a nasconderci? Al mercoledì il *Messaggiere* tre volte torinese ci combatte con un articolo romantico-politico intitolato *Unità e confederazione*, e al sabbato con un altro articolo intitolato *Confederazione ed unità*; e questa vicenda che si ripete già da molte settimane, minaccia di durare finchè unita tutta l'Italia, l'intrepido difensore dei fondaci non esclami, come già fece della biasimata unione colle Venezie— *e noi ce ne rallegriamo.*

Ma prima che il *Messaggiere Torinese*, che vedemmo tanto consentaneo alle sue convinzioni, possa godersi questa nuova consolazione, lo preghiamo di volersi persuadere che gli sgraziati unitarii son puri come l'acqua battesimale delle atrocità e della mala fede del Borbone, nonchè della renitenza dei principi italiani a prender parte alla guerra. Se questi principi non concorrono alacremente all'impresa dell'indipendenza, gli unitarii hanno argomento di credere che ne sia un tantino cagione la doppiezza di certi fogli, che seminano nel volgo principii i quali li mettono sopra pensiero assai più che non possa farlo una sincera professione di fede dell'unità che noi ci proponiamo di attuare con mezzi onesti e legali, e *solo quando lo consenta l'opportunità dei tempi.* Noi desideriamo la lega coi principi italiani che professano il culto della libertà e della giustizia, e perciò possiam dirci da questo lato federali; ma se, per esempio, il re lazzarone fosse cacciato domani dal trono macchiato di sangue (oh avvenga presto per Dio!), invece di andare a mendicare un re fra i Coborghi, dove ne ha un semenzaio, o di promuovere republiche fautrici di civili discordie, là ove i popoli non sono ancora educati a compiuta libertà, noi stenderemmo tosto le mani a Napoli, e le diremmo di dividere le nostre sorti per vantaggiare la patria comune. Nè potrebbe arrestarci il timore di sacrificare la villa, il fondaco o la clientela, trattandosi di costituire un'Italia che sappia farsi temere e rispettare dallo straniero; perchè la nostra natura è tale che ripone innanzi ad ogni privato interesse, l'interesse d'Italia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO DELL'ALTA ITALIA. — Ai prodi che hanno combattuto la gloriosa fazione di Governolo, vittoria per cui viene preclusa a Mantova ogni comunicazione, il generale Bava tributava questo publico e solenne encomio:

« SOLDATI, la fama delle armi Liguri-Piemontesi venne bene sostenuta, aumentata da voi. Pugnaste da forti, ed avete mostrato al nemico che in ogni incontro non resterà a lui che lo scampo della fuga, o inevitabile la morte.

Tutti foste mirabili nel cimento, foste poi generosi col vinto, e provaste così che le armi nostre al valore accoppiano umanità e misericordia.

Bene avete meritato dell'Italia, patria vostra comune, bene avete meritato del Re, che ne propugna valoroso la santa causa.

Abbiatevi il plauso de' forti, la riconoscenza di tutti, e gloriosi della vostra vittoria meco gridate:

Viva Italia, Viva Carlo Alberto, Viva l'Armata.

Governolo, addì 19 luglio 1848.

Un altro fatto che onora il valore personale dei nostri soldati seguiva nella sera dei 18 corrente in una ricognizione spinta da Villafranca verso Dossobuono da una pattuglia di *cinque soldati di Novara cavalleria comandata da un brigadiere.* Assalita da un corpo di 200 ulani essa retrocedeva a Villafranca quando il soldato Carlo Fiora cadutogli il cavallo non tardò a vedersi circondato da cinque Ulani che gl'intimarono d'arrendersi. Ma il prode Piemontese, lungi dal lasciarsi atterrire, ripresa prontamente la lancia che gli era caduta di mano e palleggiandola con maestria si schermì dai colpi nemici, e risalito a cavallo scampò dalle loro mani gettandosi nei campi dove più difficile riusciva agli Ulani di raggiungerlo. Il re informato di questo tratto di valore e di destrezza premiò il Fiora colla medaglia d'argento e volle ne fosse fatta menzione onorevole con apposito bullettino.

I lavori intorno a Mantova vennero incalzati nei giorni scorsi. Il 22 avendo l'esercito preso possesso di Bonferraro il blocco di quella città è compiutamente chiuso. Non era però da credersi che gli Austriaci volessero starsi inerti *spettatori dei nostri movimenti.* Sull'albeggiare del 22 una parte dell'esercito austriaco che poteva ascendere a 15 mila uomini assaltò contemporaneamente le forti posizioni di Corona, Ferrara e Rivoli. I nostri con forze di molto inferiori sostennero l'impeto dei nemici sino alle 10 e mezzo del mattino. Ma sopraffatti dal numero cominciavano a ritirarsi in buon ordine e rispondendo con un fuoco micidiale agli assalitori, quando ricevuto un rinforzo di 1300 uomini d'infanteria e di una mezza batteria, tornarono con impeto alla riscossa e sbaragliato il nemico ripigliarono le loro posizioni. Dicesi che gli Austriaci abbiano avuto a sopportare una perdita incalcolabile. Quella dei nostri è grave, ma piccolissima in proporzione. Altri corpi uscivano da Verona in quel giorno e attaccate le posizioni di S. Giustina, Osteria del Bosco, Sona, Sommacampagna rispingevano il secondo corpo verso Castelnuovo. Pervenuta al Re la notizia che i nostri retrocedevano, ordinava che la quarta divisione di risorva, la prima brigata Aosta e la divisione di cavalleria si concentrassero a scaglione tra Villafranca e Mozzecane. Questi movimenti eseguiti con somma precisione sotto la sferza di un sole ardentissimo mutarono le sorti del combattimento.

I nostri concentratisi a Villafranca sotto il comando del generale Bava assalivano il 24 il nemico che dopo aver accanitamente contrastato il terreno, rotto e sbaragliato dall'impeto delle truppe Liguri-Piemontesi, abbandonò le montuose posizioni di Sommacampagna lasciandoci nelle mani 600 prigionieri, una bandiera ed un numero proporzionato di morti sul campo. Le nostre perdite non sono gravi; il generale Boyl riportò una leggera ferita. Un corpo nemico di cui s'ignora tuttavia la forza riuscì a gettare un ponte sul Mincio a Salionze; ma trovandosi isolato ed essendo difficile che gli Austriaci possano soccorrerlo, non tarderà a contribuire al segnalato trionfo delle armi nostre. Da tutte le relazioni venute dal campo ci consta che il nostro esercito si è condotto in modo veramente corrispondente alla fama che seppe procacciarsi nel decorso della guerra, ed all'altezza dello scopo che la promosse. Eterna lode a chi opera da forte, eterno vitupero a chi poltrendo in ozii codardi non sa trovare che ingenerose parole di biasimo contro i fatti e gli uomini più benemeriti alla causa italiana, nè servirla meglio che raccozzando vuote e sonore declamazioni per promuovere le più assurde teorie.

Seduta dei 20. — Sulla proposta del deputato Michelini la Camera decreta che le sue quotidiane sedute sieno anticipate di un'ora. Si riprende la discussione dell'art. 3 sulla legge delle corporazioni religiose, e due nobili deputati di Savoia sorgono tosto a proporne l'intiera soppressione: dopo una discussione di circa due ore si approva ad una grande maggioranza il primo paragrafo di quell'articolo quale venne proposto dalla commissione. Se si procede di questo passo, una meschina preoccupazione di sai e di cocolle occuperà il tempo che ri-

mane ancora alla presente Camera; e la storia dirà che la prima rappresentanza popolare del Piemonte cinguettava sugli interessi di pochi frati e monacelle, quando la guerra dell'indipendenza ferveva sui campi lombardi, quando erano compromessi gl'interessi più vitali della patria. Il ministro degl'interni presenta nuovamente all'accettazione della Camera la legge sull'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete, legge che gli onorandi senatori hanno approvato modificandone l'art. 7 come segue: « Le basi del protocollo 13 giugno prossimo passato intorno alla legge elettorale per la Costituente saranno mantenute per la Lombardia e provincie Venete ».

Insorge un'altra contestazione. Chi vuole che basti votare semplicemente per alzata e seduta l'accettazione di questo nuovo articolo, chi vuol sottoposta di bel nuovo a votazione per iscrutinio segreto l'intera legge. Tutti i deputati gridano a un tempo, la voce ed il campanello del presidente non servono che ad accrescere il frastuono: finalmente trionfa *l'opinione più legale di dover rinnovare l'operazione della* votazione segreta da cui risulta che di 154 votanti 127 sono per l'unione e 17 si dichiarano contro. Questi diciassette voti danno la misura dell'impotenza del partito che avversa le glorie nostre.

Seduta del 21. — L'appello nominale a cui si procede, dimostra che molti sono i rappresentanti a cui stanno più a cuore i loro privati interessi, che quelli della cosa pubblica: ma le *oziose declamazioni in cui i nostri deputati impiegano* le intiere sedute, non ci fanno lamentare questa colpevole negligenza. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione fratesca di cui siam giunti a stento al secondo alinea del terzo articolo che viene approvato come nella legge proposta. Ma c'è ancora un a-linea prima di saltare al 4 capitolo, e molte sono le emendazioni che lo accompagnano. Gli uni vorrebbero che si lasciasse al governo il pensiero di disporre dei beni delle congregazioni soppresse, altri che fossero posti in vendita. Si rigetta l'emendazione Galvagno che vorrebbe annullato l'a-linea, e quella dell'Albini che non vorrebbe toccare ai beni gesuitici prima che ne venisse licenza da Roma. Ma queste emendazioni sono come i capi dell'idra Lernea che troncati ripullulano in maggior numero di prima; tre altre emendazioni son proposte all'uopo di determinare la destinazione di quei beni: concordano tutti nel pensiero di venderli, ma le opinioni divergono sull'impiego dei denari: se la guerra che si combatte in Lombardia non si proponesse l'indipendenza della patria; se si fosse provveduto a somministrare nuove armi e le finanze rigurgitassero di danaro, noi comprenderemmo l'opportunità dell'oziosa digressione delle Camere, ma la troviamo inopportuna, nociva, illiberale nelle strettezze in cui si trova attualmente il paese. A Milano e in tutta Lombardia si vendono i vasi sacri per sopperire alle necessità della guerra; e noi disputiamo sull'impiego dei danari che si trarranno dalla vendita dei beni gesuitici, mentre il ministro ci annunzia che le casse sono vuote, che le spese vanno aumentando, che è urgentissimo aver denari. La Camera approva finalmente questo terzo a-linea a termini del progetto di legge della commissione.

Sovraggiunge una distrazione gradevole col progetto di legge d'unione con Venezia, compilato sulle basi medesime di quello di Lombardia. La Camera lo accetta senza alcuna osservazione, colla maggioranza di 154 voti contro 1 nero!

Si passa alla discussione dell'art. 4 così concepito:

« I membri delle stesse corporazioni, i quali al loro ingresso nelle medesime, non godessero dei diritti di cittadino in alcuna parte del regno, dovranno, nel termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente legge, escire dai confini dello Stato a pena di escirne espulsi dalla forza pubblica.

« E qualora dopo l'espulsione dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno, per ciò solo, puniti con un anno di carcere ».

Il deputato Jacquemond vorrebbe modificare la pena del bando ai gesuiti che violassero la legge, lasciando all'arbitrio del giudice il determinare la durata della prigionia, e consentendo l'entrata nello Stato a tutti quei gesuiti esteri che avessero ottenuto la secolarizzazione. Queste emendazioni che tenderebbero a lasciar libero l'ingresso del paese a tutti i gesuiti che avessero deposto l'abito della compagnia, è rigettata e si approva testualmente l'articolo 4 della legge: al quale articolo il deputato Cavour propone la seguente aggiunta. « Queste disposizioni non verranno applicate ai Polacchi sudditi della Russia ». Essa non viene adottata perchè la Camera, memore forse di quelle parole del Gioberti, le quali paragonano un gesuita alla macchia d'olio che cadendo sopra un foglio di carta non tarda ad invaderlo tutto, teme che questi Polacchi non ne chiamino altri e si venga così a formare un nuovo fomite di corruzione.

Viene l'art. 5 che è il seguente:

Tutti quei membri di dette corporazioni, i quali alla sopra espressa epoca dell'ingresso godessero dei diritti di cittadino in qualche parte dello Stato, non potranno dimorarvi, salvo che nel termine di giorni otto da computarsi dalla pubblicazione della presente legge per coloro che attualmente vi si trovassero, o dal giorno del loro privato ripatriamento per tutti gli altri, facciano constare all'autorità superiore di polizia di detta provincia d'avervi eletto un domicilio fisso, e debbano quindi nel successivo altro termine di mesi due davanti alla stessa autorità giustificare d'aver ottenuta la secolarizzazione e passarvi un atto di giurata asseverazione di essere appieno disciolti da ogni vincolo verso la corporazione rispettiva, a pena di essere in difetto considerati e trattati a termine dell'articolo precedente.

Il deputato Figgini propone e caldamente sostiene un'emendazione che tenderebbe nientemeno che a lasciare tranquilli in paese i gesuiti nazionali solo che avessero chiesto a Roma la loro secolarizzazione. Altra emendazione del deputato Vesme propone che si accordi una pensione di annue L. 600 ai gesuiti del paese, purchè dichiarino per iscritto ad ogni scadenza di esser disciolti da ogni vincolo verso la corporazione. La Camera rigetta entrambe le emendazioni.

L'articolo quinto è adottato. Art. 6.

« Seguito l'accertamento dell'asse attivo netto, verrà stabilita con altra legge, e secondo le circostanze, una pensione alimentaria a favore di quei regnicoli i quali giustificheranno che facessero parte delle case esistenti nello Stato all'epoca del loro chiudimento, purchè però siansi uniformati al precedente art. 5 e provino trovarsi in istato di bisogno ».

Rigettate due emendazioni e adottato l'articolo come venne proposto dalla commissione, il deputato Genina propone una caritatevole aggiunta per procacciare un mezzo provvisorio di sussistenza ai membri regnicoli delle corporazioni soppresse fino all'accertamento dell'asse netto dei loro beni. Questa pensione sarebbe di sole L. 300. Si adotta quest'aggiunta emendata dalla commissione, la quale consente al governo la facoltà d'accordare questa sovvenzione ai membri più necessitosi delle corporazioni soppresse. L'articolo 7 è posto in discussione. Esso è così compilato:

« Non potrà venir ammessa nello Stato alcuna corporazione religiosa *sotto qualsivoglia titolo o denominazione*, e non potrà aprirsi casa, collegio e simili per parte di qualsivoglia corporazione religiosa, salvo che per legge.

« Le corporazioni religiose, secolari o regolari, non potranno ricevere per testamento o per donazione, salvo che ne vengano autorizzate dal governo ».

La Camera rigetta un'emendazione del deputato Guglianetti che toglierebbe alle corporazioni religiose il diritto di ricevere donazioni e legati.

L'intiera legge sottoposta a secreto scrutinio è approvata da 109 voti, contro 24.

Seduta del 22. — Il deputato Mellana propone che si provveda d'urgenza ad una riforma nei punti fondamentali delle leggi sui comuni, e la Camera decreta che questa proposta venga messa all'ordine del giorno. Il presidente comunica il progetto di legge del deputato Prever, il quale consiste nel lasciar facoltà ai proprietari di case nel borgo di Po, di eseguirvi le necessarie riparazioni, nonostante che una antecedente legge decreti che esse dovranno venir distrutte quando si amplierà la piazza della chiesa della Gran Madre; l'onorevole deputato, proprietario nel borgo, propose una legge *pro domo sua*. Sorge il deputato Guglianetti a combattere l'ordine del giorno sulle leggi di finanze; egli osserva che la Camera aveva determinato di rimandarlo dopo la formazione del nuovo ministero; che per bocca dello stesso ministro non esisteva quell'estrema urgenza che da taluno si crede, essendochè esistevano in cassa per il 1 del corr. ventidue milioni, ai quali la Camera ne aggiungeva altri sei approvando la prima legge. Si mette a votazione la proposta di differire la discussione sulla legge finanziaria, ma una grande maggioranza la rigetta, persuasa che in faccia al pericolo si possa allargar la mano senza tema che il governo abusi della confidenza del paese.

Il deputato Salmour recita dalla bigoncia una lunghissima orazione per dimostrare la convenienza e l'opportunità di contrarre un debito all'estero. Il ministro delle finanze risponde con molta facondia e giustezza alle osservazioni del nobile preopinante e dimostra la convenienza di cercare in paese i mezzi di proseguire la guerra. Difendendo i progetti da lui proposti a questo fine, emette una considerazione che *troviamo degna di altissima lode*; disse di essersi attenuto di preferenza al sistema dei prestiti perchè trovava ingiusto che le spese della guerra attuale dovessero gravitare solamente sugli uomini presenti; che riordinate le cose nostre si potrà contrarre a buone condizioni un imprestito di cento milioni per risarcire i sacrifizi fatti durante la guerra e restituire i fondi dell'imprestito forzato; conchiude sollecitando la Camera a voler provvedere alacremente, perchè le casse non si trovino sprovviste di danaro nelle attuali circostanze. Dopo molte ed oziose discussioni, il deputato Ferraris propone che s'incarichi la commissione delle leggi di finanze di elaborare unitamente al ministro un progetto di legge che autorizzi un imprestito, il quale basti a provvedere ai bisogni dello Stato. Il deputato Galvagno propone a sua volta che s'incarichi la commissione di formare un progetto d'imprestito di 100 milioni. Il Cavour vorrebbe che si contraesse un imprestito di 5 milioni sulla banca di Genova; finalmente il deputato Martinet presenta un'altra proposta, che è quella di rimandare tutte queste proposte alla commissione, perchè ne riferisca alla Camera..... questo è il metodo di guadagnar tempo. La Camera accetta a gran maggioranza la proposizione Martinet.

Il ministro dell'interno legge un progetto di legge sull'amministrazione della Sardegna, in cui si tratta di abolire la carica di viceré di quell'isola.

Seduta del 24. — La Camera accoglie nel suo seno con altissimi applausi l'apostolo della Libertà Italiana, Vincenzo Gioberti, il quale corrisponde all'entusiasmo dei deputati pronunziando queste calde ed assennate parole. « Mi farò coscienza, signori, di rubarvi un tempo prezioso per le vostre occupazioni: permettetemi solo che vi dica due parole di *ringraziamento per l'alto onore che mi conferiste eleggendomi* a vostro presidente; voi non guardaste portandomi a questo posto, alla pochezza mia, ma alla benevolenza vostra. A promuovere l'idea dell'unione che sta nel cuore di noi tutti, io intrapresi un viaggio nell'Italia centrale ed ho potuto accertarmi che l'idea dell'unione domina se non in tutti nella maggior parte degl'Italiani. Vi è un paese solo in cui quest'idea è oscurata da qualche prevenzione e un'altra ve ne regna che *potrebbe distruggere quella lega di principi che può consolidare la nostra libertà*. Alcuni giornali vagheggiando un principio assoluto e per uno zelo soverchio contribuirono a consolidare l'idea che il nome di lega non fosse che il mantello dell'ambizione di un principe. Io ho combattuto questa prevenzione nella mia gita e potei convincermi che l'idea dell'unione è universale in tutte le provincie della penisola. Voi, signori, rogando l'atto dell'unione lombardo-veneta non *faceste altro che inaugurare quel principio da cui l'Italia può* ripetere la sua salvezza ». Non abbiamo dato che il sugo del discorso pronunziato dall'esimio oratore, dolendoci di non aver potuto riprodurre più esattamente le sue parole che destarono nella Camera il più vivo entusiasmo.

Il relatore del progetto di finanze conchiude le sue osservazioni adottando per intiero la proposta del progetto di legge di un imprestito di dodici milioni ipotecati sui beni dell'ordine Mauriziano e, dove occorra, su quelli del R. Demanio. Sottentra il conte Cavour a fare una lunghissima cicalata sull'opportunità di alienare dieci milioni dei beni anzidetti, e contrarre un debito di cinque milioni sulla banca di Genova. Queste sono le prelibate invenzioni del nuovo Neker subalpino: la Camera cui l'illustre conte non potè persuadere colla sua eloquenza bancaria, sentì ribattere con solidi argomenti dal ministro delle finanze, e dai deputati Farina e Montezemolo i progetti del conte, il quale mentre dichiara che lascia al ministro tutta la responsabilità di operazioni che egli crede perniciose, intasca con molta soddisfazione della Camera i suoi piani. La Camera adotta ad una maggioranza di voti 147 e 3 contrarii la legge di contrarre un imprestito di dodici milioni, obbligandosi a pagare un frutto del 6 0/0 al *maximum* e ipotecando a tal fine i beni stabili dell'ordine Mauriziano ed ove d'uopo e di sussidio quella parte dei beni demaniali che verrà conosciuta sufficiente dal ministero.

Seduta del 25. — Il relatore del progetto Buffa tendente ad attivare la guerra dell'indipendenza legge il suo rapporto che si mette all'ordine del giorno per la discussione. Il conte Balbo prende la parola per fare alcune osservazioni su questo *progetto che egli combatte in alcuna delle sue parti*. Comunica il deputato Da Bormida primo ufficiale di guerra una parte delle lagnanze pervenutegli dal corpo degli Studenti volontarii nella guerra lombarda. Osservano quegli animosi giovani essere stati introdotti nelle loro file uomini di cattiva condotta che fanno ricadere talvolta un biasimo meritato sulla loro compagnia, e ciò contro la promessa avuta al cominciamento della guerra. Le parole del primo ufficiale *tendono veramente ad insinuare che gli studenti rifuggano dal* contatto delle persone che vennero aggregate nel loro corpo per non appartener esse a civil condizione. Il deputato Lanza ribatte quest'asserzione del primo uffiziale per allontanare dalla Camera il sospetto, che quel pugno di gagliarda gioventù possa accogliere nel suo animo sentimenti così meschini e retrogradi.

Si mette in discussione il secondo progetto di legge del *deputato Bixio per la distruzione dei forti che non servono* alla difesa della città dal nemico, ma sibbene alla compressione interna: a questo riguardo pronunzia il deputato Montezemolo parole eloquentissime in appoggio del progetto che si discute; egli lamenta solo che non ne abbia preso l'iniziativa un deputato non appartenente alla Liguria, ma osserva che il Bixio non aveva fatto altro che dare una forma ad un'idea o piuttosto ad un sentimento che dominava tutti i cuori. *I deputati Racchia, Ricotti, Farina, Porta, quanti insom*ma prendono la parola riconoscono la necessità che quei forti siano atterrati o convertiti ad altro uso. Posto a votazione il 1° articolo che è il seguente: « Tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa della città dal nemico esterno saranno smantellati quanto alle opere militari che potessero minacciare la interna sicurezza e convertiti all'uopo in utili stabilimenti ». Il deputato Galvagno propone un'emendazione alquanto ela*stica la quale potrebbe lasciare un'ampia facoltà al governo* d'interpretare a sua posta la legge: egli vorrebbe che si sostituisse « *alla difesa dello Stato* » invecechè della città, e di aggiungere al che hanno « *o che possano avere* ». Pare al Montezemolo che queste frasi putano alquanto di gesuitismo, e distruggano lo scopo che la legge si propone. Questa emendazione viene rigettata e si adotta ad unanimità il primo articolo della legge.

Diviso in molte parti il secondo articolo della legge si mette in discussione il paragrafo seguente: « Saranno immediatamente demolite tutte le opere militari del forte di Castelletto di Genova togliendone i cannoni ed i mortari ». L'avv. Brofferio propone la soppressione dell'intero articolo, osservando che esso porta il carattere di municipalità, per distruggere il quale carattere l'onorevole deputato trasporta tosto la quistione a Torino e assevera che sarebbe una parzialità fatta ai Liguri distruggendo quei forti e lasciando sussistere la cittadella di Torino. Noi avremmo desiderato che qualche altro deputato parlasse in nome della nazionalità italiana, chè veramente le parole dell'avvocato ci sono alquanto sospette. Poche e melense osservazioni si aggiungono in questo senso dall'avvocato Galvagno e dal deputato Nota. — Per incagliare lo scioglimento della quistione il conte Cavour propone che venga aggiunta tra le fortezze da atterrarsi la cittadella di Torino, il che provoca subito la domanda per quella di Casale. L'onorevole deputato consegue il suo intento: la Camera si scioglie senza aver nulla conchiuso.

Seduta del 26. — Il deputato Racchia presenta alla Camera un progetto di legge per aprire un credito di 25,000 lire al ministero all'uopo di attivare gli studii della navigazione sul Po. Il deputato Brofferio svolgendo la sua emendazione, osserva che mancano le prove legali per poter asserire che i forti di Castelletto e di S. Giorgio sieno stati innalzati per comprimere la città di Genova. Sostiene, e in questo siamo compiutamente del suo avviso, che coi forti genovesi converrà anche atterrare la cittadella di Torino; conchiude col-l'aderire all'emendazione del conte Balbo il quale proponeva che senza aspettare a guerra finita, venissero tosto nominate apposite commissioni composte di persone dell'arte e in maggior numero di cittadini per decidere quali sieno i forti che non servono alla difesa esterna della città. Meditate parole ripeteva il Montezemolo sull'opportunità di appagare i voti dei Genovesi; osservava trattarsi qui di una quistione politica; esser stata Genova venduta alla casa Savoia e quelle bastiglie erette dopo il mercato, irritare perciò profondamente la popolazione; temer egli che si possa dare un'interpretazione sinistra alla mozione del Brofferio e non ne nascano nuove *ruggini in tempi in cui la fratellanza non dovrebbe circo*scriversi a semplici parole. Il Brofferio sfoggia tappezzerie sentimentali, patetiche, tragiche, manda rimbombanti parole

ma riguardo alla quistione principale la tocca con una leggerezza che si può appena paragonare all'enfasi della declamazione che onorerebbe un primo *tiranno da scena. Un odioso* paragone fra Liguri e Piemontesi sfuggito ad un deputato di cui vogliamo ignorare il nome, fa nascere un grave scandalo nella Camera. L'oratore è chiamato all' ordine, ed è chiesta pure la chiusura della quistione.

Dopo essersi dilungata in cerca della quistione preliminare e dilungata con molto consumo di tempo, la Camera adotta un articolo per la creazione di una commissione composta di *cittadini, ma in minor numero militari, che determinino quali* siano i forti da atterrarsi. Adotta pure l'emendazione Bixio. « I forti di Castelletto e S. Giorgio saranno immediatamente disarmati, quest'ultimo nelle parti che non servono all'esterna difesa, e dati in custodia alla guardia nazionale». Ma l'ultimo appiglio del gretto spirito di muncipalismo, si studia di contrastare a Genova una commissione composta di cittadini genovesi per decretare sullo smantellamento delle liguri bastiglie. Il deputato Ricotti impiega una compassionevole insistenza per sostenere l'assunto, nonostante che il generale del genio, deputato Racchia, dichiari che in quanto ai forti di Genova non trova inconveniente che ne pronunzi una commissione di cittadini genovesi; la commissione unica per tutto lo Stato, essere invece necessaria, trattandosi di una misura in cui sono implicate fortezze che appartengono ad una quistione generale di strategia. Il buon senso della Camera rigetta l'emendazione del deputato Demarchi, tendente a sopprimere la commissione parziale pei forti di Genova; rigetta egualmente una sotto emendazione del Cavour che tende allo stesso fine, e adotta per intiero l'articolo del Bixio.

— Domenica scorsa i militi della guardia nazionale erano invitati a raccogliersi per tempissimo nei rispettivi loro quartieri (che si trovano all'aria aperta) per assistere alla solenne distribuizione delle bandiere tricolori e prestar giuramento alla Costituzione ed al Re. I due terzi a un dipresso della cittadina milizia risposero all'invito, il terzo che rimane sempre invisibile, non volle scostarsi dalle sue indolenti abitudini nemmeno in grazia della nuova solennità. Riuniti sulla piazza S. Secondo verso le otto si schierarono in quadrato attorno ad una cappella sventolante di bandiere che sorgeva sulla vasta piazza, e lì sotto la sferza cocentissima del sole furono passati in rassegna dal Reggente, ricevettero le bandiere e giurarono. La festa fu bella, ma non ci potè commovere. Non uno sparo di cannone, non un canto che collegasse l'atto cittadino alla religione del giuramento. Si cominciò a gridare da alcuni capi: *Viva il Re.* E viva mille anni, noi rispondemmo col cuore e col labbro, ma si aspettò invano che s'alzasse il grido di *Viva lo Statuto*, *Viva l'Esercito*, per cui sentiamo anche un tantino di riconoscenza e di amore. Quelle bandiere poi oh quanto erano belle e care! come sventolavano graziosamente i loro tre colori nazionali alla brezza del mattino! avresti detto che il cielo li accarezzava con amore; ma sotto esse vedemmo uomini che non avevano altro di bello che la forma. Vedemmo ancora capitani, maggiori e colonnelli in copia che non avevano assolutamente altro di bello che la divisa; che erano anzi in aperta coutraddizione colla loro divisa. Iddio ispiri i militi di fare una scelta migliore quando verranno le nuove elezioni, e noi ci ripromettiamo una vera festa nazionale allorchè rinnoveremo il giuramento all'amato Principe ed al migliorato Statuto. Per ora le nostre parole sono sfiduciate perchè, lo ripetiamo, nella solennità di domenica scorsa abbiamo assistito ad una cerimonia in cui il popolo e l'entusiasmo rappresentavano una parte affatto secondaria,

Genova. — Due piroscafi che si tengono nelle acque di *Livorno si arbitrano già da alcuni giorni* di fare delle visite ai bastimenti che portano la nostra bandiera. I marinari di quei legni parlano un cattivo gergo francese; le loro vessazioni non hanno luogo che nelle tenebre. Si dubitava da prima che fossero i legni misteriosi di Bard, ma si venne poi a riconoscere che tuttochè infernali, queste apparizioni non hanno nulla del soprannaturale, appartenendo quei legni al traditore Borbone che li mandò forse a dar la caccia alla nave sicula che si recò in *questo porto apportatrice* della *fausta notizia* che tutti sappiamo e di cui andiamo tutti lietissimi. I bravi marinari di Genova si sono proposti di armare i loro bastimenti per fare alla loro volta una visita ai Napolitani e dar loro una lezione di creanza.

Alle 4 pomeridiane dei 23 giungeva in questo porto la fregata francese il *Descartes* colla commissioue incaricata di portare al Duca di Genova il decreto del Parlamento Siculo che lo nomina a re dei Siciliani.

Essa è composta dei signori: principe di S. Giuseppe colonnello e capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Palermo — principe di Torrearsa pari del regno — e dei signori Francesco Ferrara — Francesco Perez — Gabriele Carnazza — Giuseppe Natoli, membri della Camera dei Comuni. I due piroscafi che stavano in crociera nelle acque di Livorno, videro passarsi innanzi i deputati siculi, e se ne ritornarono colle pive nel sacco a portarne la notizia al re lazzarone. Il *Descartes* prese commiato dalla commissione salutandola con quindici colpi di cannone.

Emerico Amari, Casimiro Pisani, commissari del governo di Sicilia presso Carlo Alberto, si uniranno alla commissione che reca al campo la fausta notizia.

— Vide la luce in Genova un nuovo giornale che ha per iscopo principale l'educazione del popolo: esso è intitolato *Diario del Popolo* e publicò il suo primo numero il 23 corrente. Noi gli auguriamo di tutto cuore lieti destini: il campo che si propone di percorrere è vasto e fecondo, ma non è tutto fiori, perchè ammaestrare il popolo è forse la più ardua e difficile impresa dell'apostolato della stampa. L'ingegno e le opinioni di Luigi Ponthenier che già son note ai lettori di questo foglio ci fanno sperare di poter presto annoverare il *Diario del Popolo* fra quelle publicazioni di cui l'Italia conta un numero così scarso che servono efficacemente a vantaggiare le condizioni della classe più numerosa e benemerita della società.

Spezia. — Si fanno in questo porto immenso dei preparativi per ricevere la flotta americana che s'aspetta nel golfo. Vennero a *questo fine spediti alcuni impiegati dell'amministrazione* marittima.

Milano. — Il generale Zucchi giunse in questa città ai 18 del corr. e venne accolto da questa generosa popolazione colle manifestazioni di una simpatia sincera e profonda. Un gran numero di guardie nazionali, una folla stipata e plaudente, le bande musicali si erano dato convegno sotto le finestre dell'antico soldato di Napoleone per attestargli l'interesse, le speranze, la *riconoscenza che i Lombardi attaccano* a questo benemerito nome. Il governo provvisorio partecipando ai sentimenti di ammirazione e di stima, di cui il popolo porgeva così splendida testimonianza all'invitto difensore di Palmanova, lo nominava ai 22 del corr. generale di divisione.

— Ci affrettiamo a compiere un ufficio gratissimo, collo smentire la notizia inserita in tutti i giornali (compreso il *Folletto*) e riportata nel n. 28 del *Mondo illustrato*, dei trecento militi nazionali che si recarono dal console di Francia in Milano per sollecitare l' intervento straniero. La *Guardia Nazionale*, nuovo giornale di Milano, a cui mandiamo un saluto fraterno, mentre la raccomandiamo alla Guardia Nazionale del Piemonte, *ci accerta che il fatto è erroneo.* E noi ce ne rallegriamo veramente di cuore colla Guardia Nazionale e la preghiamo a persuadersi che nel modo istesso con cui abbiamo riprovata la condotta di que' 300 ipotetici militi di Milano, avremmo censurato più energicamente i militi di Torino, Genova o di qualunque altra città italiana che si fossero resi colpevoli di un atto così nefando. Con ciò non avremmo però creduto di fare il menomo torto nè ai Lombardi, nè ai *Torinesi*, nè ai Liguri, che vorremmo vedere indissolubilmente congiunti col nodo di una vera fratellanza. Ma se tutti diciamo Giuda traditore per aver venduto Cristo, senza che ci cada pure in mente di voler insultare gli Apostoli del Vangelo, ben si potrebbe dire traditori trecento o più Lombardi, che facessero professione d' impotenza o di viltà innanzi allo straniero per invitarlo a scendere sui nostri campi, senza aver la più remota intenzione di estendere il biasimo agli apostoli dell'indipendenza italiana, ai nostri fratelli di Lombardia a cui professiamo (checchè ne gracchino due tristi fogliuzzi che l'opinione ha già potuto giudicare) la più sincera ed affettuosa amicizia.

(Napoleone Luigi Bonaparte)

— Il 19 fra una dirotta pioggia e uno straordinario concorso di cittadini, partirono per l'esercito italiano due magnifiche batterie dell'artiglieria lombarda. Esse vennero accompagnate un tratto dal popolo plaudente alla vista di quel minaccioso apparato di guerra.

— Il generale Garibaldi ricevette dal governo provvisorio l'incarico di ordinare i nuovi battaglioni dei volontari lombardi. Egli ha stabilito il suo quartier generale a Como dove vengono mano mano avviati i corpi che si vanno formando.

— Ricaviamo dal *Lario*, giornale che si stampa in Como e che si mostra sempre ispirato da nobili e generosi sentimenti queste interessanti notizie:

« L'austrogesuitismo, coll'oro smunto dai rugiadosi padri ai morenti, o estorto agl'Italiani dagli arciduchi e dai Metternick, ordì ne'Grigioni una congiura, a cui capo era il presidente del Cantone, per distaccarli dalla confederazione svizzera, e farne uno Stato particolare. L'Austria oltre l'oro pagato prometteva la cessione della Valtellina; essi poi doveano darle il passo per tutte le truppe che volesse mandare in Italia per quella via. Ma il maneggio fu scoperto, il presidente si uccise da sè, agli altri principali furono messe le mani addosso, e il posto di Santa Maria fu rinforzato di nuove truppe.

Sullo Stelvio seicento valorosi de'nostri Alpigiani con antico valore contrastano l'entrata a diecimila nemici, cioè sei mila di linea dei reggimenti Reisinger e Wellington, e quattromila cacciatori tirolesi.

Vicino a Bormio poi, nei due edifizii dei bagni, sono acquartierati ed istruiti seicento coscritti della provincia. In oltre sono accantonati in Valfurva altri duecento uomini a custodia del passo del monte Gavia che guida a Trento. Ma il soccorso di questi non potrebbe giungere allo Stelvio in meno di dodici ore, nè di quelli in meno di otto. Se il nemico pervenisse ad occupare il giogo, abbisognerebbero almeno cinque o sei mila uomini per impedirgli di desolare a suo modo Bormio e il resto della valle. Quindi la prudenza vorrebbe che a difesa di quel passo importantissimo non vi fosse meno di duemila armati.

Presso a un paesello del Mantovano tre contadini che lavoravano ne'campi, interrogati, son pochi giorni, da alcuni soldati italiani, se v'erano colà degli Austriaci, negarono assolutamente. Ma un cavalleggiero de'nostri corso un po' innanzi, credette veder da lungi tre nemici, e tornato a quei contadini, ne mise uno alle strette, minacciandogli la morte se non contava la verità, e gli trasse di bocca che eranvene settemila nascosti nelle vicinanze. Questi Austriaci poi, per compensare i contadini della lor buona volontà, sperperarono

orribilmente il misero paesello. Esempio a coloro che credono alle parole di que' selvaggi, e col tradire vilmente gli interessi della causa comune sperano di mitigarne la ferocia e la rabbia.

I tentativi d'incendio si ripetono ogni giorno. Anche nei nostri dintorni si vedono certe figure che mettono ribrezzo. Sono la schiuma de' ribaldi che Radetzky liberò dall' ergastolo di Mantova, e con denaro, o con larghe promesse mandò in Lombardia a incendiare e avvelenare, mentre altri non meno infami, sotto spoglie mentite, qual di pitocco, qual di merciaiuolo, quale di frate, si aggirano per le campagne a metter su i contadini, e renderli avversi o indifferenti alla nostra santissima causa. Ma il buon senso de' campagnuoli comprenderà facilmente che gl'incendiarii e gli attossicatori non sono buoni amici, e che con un nemico caduto sì basso da ricorrere a tali mezzi, l' unico patto possibile è la guerra a coltello. A Busto due guardie nazionali, coltone uno con materie incendiarie indosso, lo fucilarono. Quattro altri furono moschettati a Cremona. Stiano all'erta le guardie, vigilino i Comitati, si arrestino le persone sospette sebben provviste di passaporto. La legge suprema è la salvezza della patria. Questo è proprio il caso di dire con Dante:

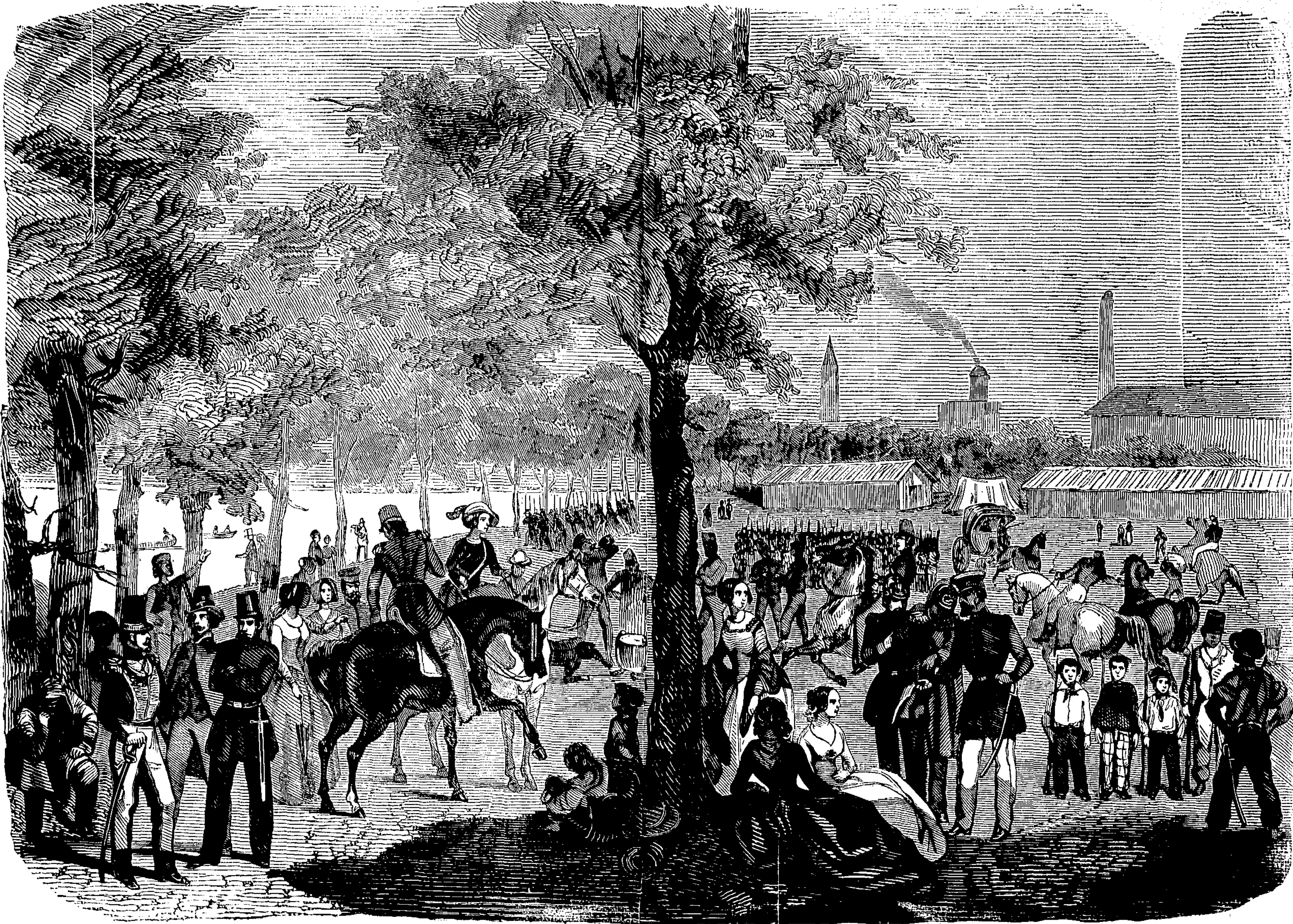
Qui vive la pietà quand' è ben morta.

— Una nuova e brillante fazione fu combattuta il 17 sulle alture dei minacciati baluardi dello Stelvio, e come sempre avvenne, i loro prodi difensori fecero pagare caramente al nemico il prezzo della sua ostinazione.

Alle 4 del mattino una banda di circa cento Austriaci apparve sulla vetta della Rocca Bianca, cominciò vivamente un fuoco per attaccare le posizioni avanzate dei nostri; ma fu con vigore respinta. Nondimeno, essendosi i nemici ingrossati ritornarono all'attacco alla spicciolata, mostrandosi or sopra una cima, or sopra un'altra, e facendo un continuo fuoco di spingarde e di carabine. Il cannone dei nostri li costrinse ad abbandonare l'altura della Rocca Bianca a loro più favorevole; e dal momento che i nemici cominciarono a piegare in ritirata, la compagnia dei volontari condotta dal comandante Brambilla discese verso la caserma arsa già dai nostri in uno degli ultimi scontri, vi ruppe una lapide di memoria imperiale e v'alzò una forte barricata per impedire l' accostarsi dei cannoni nemici.

Gli Austriaci dovettero, dopo quasi dodici ore di combattimento, sgombrare da tutte le loro posizioni e ripararsi a Trafoi.

Essi ebbero non pochi feriti, e quattro o cinque morti: uno de'nostri prodi volontari, Battista De Gaspari avendo colpito l'alfiere nemico, fece cadere la bandiera austriaca. Noi lamentiamo la perdita d'un volontario, il giovine Clerici di Milano, che era corso appena il giorno innanzi ad offerire la sua vita per la patria: altri due dei nostri furono leggermente feriti, cioè uno de'volontari della compagnia Lavizzari e il capitano della colonna lecchese, Arrigosi.

Avendosi motivo di temere un nuovo attacco, dacchè il nemico è forte di ben mille e cinquecento uomini sulla linea di Taufers, Glurns, Schluderns e Trafoi, vennero rinforzati i presidii del giogo, e chiamate alle armi le vicine popolazioni che sono apparecchiate ad affrontare animosamente qualunque urto del nemico.

(Campo di Marte in Venezia. — Vedi l'articolo a pag. 471)

Roma. — Il nuovo insulto dello straniero, che violava colle armi in pugno e la minaccia sul labbro gli Stati della Chiesa, scosse il pontefice, il quale si sovvenne per la seconda volta di esser principe e volle rammemorarlo a chi parve lo avesse dimenticato. Egli ha potuto avvedersi come l'Austriaco sia incapace di apprezzare i motivi che gli dettarono quel linguaggio cristiano e conciliatore, con cui s' intrometteva, angelo di pace e di perdono, fra la rabbia dei combattenti. Pio IX sarà omai convinto che le sue cristiane parole vennero interpretate dall'Austriaco, non come effetto di sovrumana virtù, ma come sintomo di fiacchezza o di terrore. L'unico argomento a cui cedano i malvagi è la forza; la impieghi il pontefice a difesa del diritto, e come si mostrò longanime nel tollerare, si mostri pronto ed energico nel reprimere. Noi speriamo che la seguente nota circolare diretta al Corpo diplomatico, sia un primo passo verso quella politica che i casi presenti prescrivono al papa come unica via di scampo.

NOTA CIRCOLARE

diretta al Corpo diplomatico.

Dopo che la Santità di Nostro Signore, nell' immenso affetto col quale ha più volte dichiarato di abbracciare tutti i popoli cristiani, in mezzo al generale commovimento europeo, fra le grida e gli atti di guerra di tutta Italia, infiammata da spiriti di nazionalità, non curando riguardi ed interessi temporali, aveva protestato di non volere far guerra in quei momenti ed in quelle circostanze; dopo che a fine degno del suo supremo sacerdozio aveva spedito un legato a sua Maestà Sarda, ed alla Corte Austriaca; la Santità Sua apriva il cuore a speranza di vicina pace.

Ma oggi, con grave sorpresa e profondo cordoglio, ha appreso come le truppe austriache, dopo avere ai passati giorni posto impedimento alla navigazione ed ai transiti sul Po, attentato alla vita ed alla libertà di alcuni battellieri pontificii, e sequestrati battelli pontificii, abbiano passato il Po nella notte dei 13 ai 14 corrente; ed abbiano, senza verun preventivo officio, violato l' indipendenza del territorio della Chiesa.

Alla quale manifesta lesione dei diritti di cui *Sua Santità* è geloso custode, hanno tenuto dietro atti di aperta ostilità e nimicizia. Perchè agli abitanti di Lagoscuro è stato, dal maggiore austriaco del quarto reggimento dragoni, in nome del principe generale di Lichtenstein, fatta minaccia d' incendio in quattro punti del paese, se avessero fatto prova di resistenza; perchè in ordinanza guerriera, da tre punti, le truppe austriache hanno invaso lo Stato della Santa Sede, in numero di 6 in 7 mila; occupati Pontelagoscuro e Francolino; ed infine si sono avanzati, nelle ore pomeridiane del giorno 14, fino alla spianata posteriore della pontificia fortezza di Ferrara. Quivi giunti, gli atti di violenza hanno assunto gravità maggiore, essendo diretti contro il rappresentante superiore del nostro governo in quella provincia, al quale il principe di Lichtenstein ha militarmente imposto di mandare vettovaglie, e di prepararsi a dare ogni altra cosa di cui si faccia richiesta; facendo intendere che se quel preside credesse opporsi, come sarebbe del suo diritto, non si asterrebbe da ulteriori ostilità. Ed a qual segno sia giunta la violenza, ognuno può conoscerlo dai termini del presente paragrafo della lettera del principe di Lichtenstein, trascritto testualmente.

A monsieur le comte de Lovatelli Pro-Legat de la ville de Ferrara.

« D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter a me livrer l'approvisionnement de deux mois pour la citadelle, je me vois dans la necessité de vous déclarer que j'attends incessamment la reponse décisive sour ce point, ayant disposé qu'en cas de refus j'aurais recours aux mesures coërcitives pour obtenir mon but, par tous les moyens qui sont en mon pouvoir.

Ferrare, 14 juillet à minuit ».

Pei quali atti di flagrante violazione dei legittimi diritti della santa Sede Sua Santità *ha già ordinato, che nei modi* e forme legali si faccia solenne protesta alla Corte Austriaca, da comunicarsi a tutti i governi; riserbandosi a prendere tutte quelle deliberazioni che secondo le circostanze stimerà opportune ed efficaci per tutela della conservazione e dell'indipendenza degli Stati Pontificii.

Dopo queste dichiarazioni che faccio a Vostra Eccellenza per ordine espresso della Santità di Nostro Signore, sono persuaso che Ella ne renderà consapevole la sua Corte.

Ed intanto con sentimenti di distinta considerazione, mi dichiaro

di V. E.

Roma 18 luglio 1848.

Firmato

Giovanni Card. Soglia-Ceroni.

— La speranza che ci aveva suggerito le parole che precedono la nota circolare si è dileguata d'un soffio: ulteriori notizie ci annunziano che il 18 corr. il papa aveva accettata la dimissione del ministero Mamiani e un altro ve ne aveva sostituito in cui erano tre preti cardinali. È indicibile la sensazione che produsse nel popolo questa notizia: si pensò tosto ad una gran dimostrazione; alcuni parlavano della destituzione del Papa e della creazione di un governo provvisorio. Invano Ciceruacchio si adoperava a calmare l'effervescenza delle masse. La camera dei deputati adottava all'unanimità in quello stesso giorno l'indirizzo seguente al Pontefice:

Beatissimo Padre

« Il consiglio dei deputati unanimemente reca a V. Santità la dichiarazione di sua riconoscenza per la sollecitudine colla quale ha ordinato una solenne protesta contro l'invasione delle truppe austriache sul territorio della Chiesa. Cattolici ed italiani, i deputati fremono di santo sdegno per simigliante violenza: rappresentanti del popolo vi offrono il cuore ed il braccio del popolo che è il nerbo delle nazioni. Essi ricordano i delitti in ogni tempo perpetrati dagl'imperiali contro questa Santa Sede, e le antiche e recenti lacerazioni d'Italia, la quale non può essere più serva dacchè voi, o Padre santo, l'avete benedetta. E con affetto reverente di figliuoli vi pregano e vi scongiurano a far sì che il governo vostro non metta tempo in mezzo a brandire le armi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole alleanza coi principi degni di moderare popoli italiani, dacchè combattono per l'italica indipendenza. Stretti così con nodi indissolubili alla S. V., nel nome della quale l'Italia recupera il suo primato ed il mondo si rinnova, siamo pronti a sacrificii estremi per difendere i vostri, i nostri, i diritti imprescrittibili della Chiesa, del popolo e della nazione. Invocate di nuovo, o Padre santo, la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi, e pronunziate l'onnipossente parola che solleva gli oppressi e conculca gli oppressori. Il consiglio dei deputati fidente l'aspetta prostrato al bacio del sacro piede.

Il 19 sparsasi la voce che il Papa aveva negato di accogliere i deputati eletti dalla camera per presentargli l'indirizzo, fu presentato il seguente alla camera medesima.

Cittadini-Deputati,

La patria è in pericolo. Fatti gravissimi e permanenti nelle provincie e nei confini, che feriscono al cuore la Nazionalità Italiana, altamente lo attestano. Spetta a voi, rappresentanti del popolo, dichiararlo solennemente, e prendere nell'istante pronte ed estreme misure, quali presso tutte le nazioni, e in *tutti i tempi, nei supremi momenti del comune pericolo,* furono sempre per la publica salvezza adottate.

Il popolo, lungi dall'imporre al Consesso dei suoi deputati, protesta che è nella ferma intenzione di appoggiare colla invincibile sua forza tutte le loro energiche determinazioni, pronto a sfidare per ciò qualunque pericolo, a compire fin l'ultimo sacrifizio ».

Diecimila persone accompagnavano la deputazione che presentò alla camera questo calzante invito: il popolo s'introdusse nella sala delle adunanze e la seduta fu sciolta. Il presidente arringò la folla, la consigliò a calmarsi, ma le sue parole erano a tratto tratto interrotte da queste grida: *o guerra, o governo provvisorio!*

Le notizie giunte di Bologna aggiunsero esca all'incendio; il popolo si portò in massa il 21 nella sala del consiglio, ne invase le tribune e chiedeva minaccioso che si dichiarasse prontamente la guerra all'Austriaco. La Civica tutta sotto l'armi si mostrava disposta a secondare il movimento. Occupate le porte della città, si parlava anche di occupare il castello. L'irritazione era giunta al colmo.

La risposta del Papa così ansiosamente aspettata si annunziò ai 20 nella Camera, e quantunque abbia calmato alquanto l'effervescenza, lasciò gli animi sospesi piuttosto che appagati. Il Papa non vede e non parla che de' suoi temporali dominii; l'Italia non esiste, l'esercito italiano combatte per l'indipendenza del Giappone. Dopo alcune frasi che nulla conchiudono, toccando l'invasione di Ferrara, il Papa così prosegue: « Le notizie che ci sopragiungono ci fan certo che le truppe austriache hanno già sgombrato Ferrara. In ogni caso ci è grato di assicurarvi di esser pronti a dare tutti quegli ordini che sono necessarii per guarentire il diritto di difesa, al quale diritto non abbiamo mai inteso di rinunziare; chè anzi protestiamo di mantenerlo e di volerlo conservare ».

Se i nostri prodi soldati non difendessero questo diritto col loro sangue sui campi lombardi tanto per lui, come per ogni altra provincia d'Italia, il Papa vedrebbe il conto che l'Austria sa fare delle sue proteste.

— Un corpo di truppe napoletane minacciano il confine pontificio verso Rieti. *Questa minaccia è contemporanea alla* invasione tedesca nel Ferrarese. Il ministro Mamiani interpellato alla Camera dei Deputati su questo nuovo atto borbonico non l'ha negato, ristringendosi prudentemente a dire di non avere di ciò alcuna notizia officiale.

Napoli. — Il re che prende il nome dalle bombarde s'avvisò di *protestare solennemente* contro l'elezione del duca di Genova a re di Sicilia. Questo spergiuro, sangue di spergiuro e nemico dichiarato d'Italia, non osando ancora collegarsi cogli Austriaci, tenta ogni mezzo di portare incagli alla guerra della nostra indipendenza: ma non è forse lontano il giorno in cui egli dovrà pagare caramente il fio del meditato tradimento. Ecco la protesta.

« Visto il nostro atto del 22 marzo 1848 ecc.

Visto l'altro nostro atto solenne di protesta del 28 aprile 1848 ecc.

Essendo venuta a nostra cognizione altra deliberazione presa in Palermo il dì 11 luglio corrente, colla quale violandosi il principio della unità e integrità della monarchia ed i sacri diritti della nostra real persona e dinastia, è chiamato al trono della Sicilia S. A. R. il Duca di Genova, figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna;

Udito l'unanime parere del nostro consiglio dei ministri; dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 11 luglio 1848, dichiarandolo illegale, irrito, nullo, e di niun valore.

Questo atto solenne, sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro segretario di stato di grazia e giustizia, munito del nostro gran sigillo e contrassegnato dal nostro ministro segretario di stato, presidente del consiglio dei ministri, sarà registrato e depositato nell'archivio della presidenza del suddetto consiglio.

Ferdinando.

— Gli affari di Calabria hanno avuto uno scacco momentaneo per la parte liberale. I regii aiutati da molti traditori del paese s'impadronirono di Cosenza e Catanzaro ricacciando gl'insorti nelle montagne e nell'interno del Tiriolo. Nel Cilento all'incontro le truppe regie sono state sconfitte e i liberali si preparano a marciare sulle Calabrie e l'infamissima Basilicata. Lecce si dispone a seguirne l'esempio. I Siciliani che conoscono come la guerra debba risolversi in queste contrade, fanno ingenti preparativi. Ai 16 sbarcarono settecento soldati a Melazzo, mentre in Sicilia si ordina una leva di ventimila uomini, e s'impone un milione di ducati da ottenersi col dazio di finestre e balconi. Il giornale uffiziale inventa i fatti più assurdi e ne desume le più assurde conseguenze. Ma lungi dall'esser finita, la guerra arde più viva e sorridono al partito liberale molte liete speranze.

— Ci giungono da privata corrispondenza dei 17 riportata da un giornale di Roma queste tristi notizie: « I Siciliani abbandonati dai Calabresi, in parte compri col danaro tolto dal banco de'privati, e non essendo ricevuti in Catanzaro, si imbarcarono su di un brigantino e su di un trabaccolo dirigendosi verso Corfù. — Nunziante fece dare avviso di questa partenza al vapore lo *Stromboli*, comandato dal capitano Salazar, e questi si diè ad inseguirli, e vedendo che erano prossimi ad afferrare la sponda inglese, inalberò la bandiera britannica e sparò un colpo a polvere. I Siciliani a questo invito risposero con innalzare la bandiera sicula congiunta *all'inglese* e verso il vapore si *avvicinarono gridando viva* l'Inghilterra, ma venuti a tiro di arrembaggio il comandante tagliò il picchetto e puntati i cannoni intimò la resa, e così furono catturati cinquecento uomini generosi e fra questi Ribotti, Longo, Delli Franci, Angerè Guccine, il Principe di Grammonte, Enrico Fardella, Fiorentini, Landi, due Scotto ec. I capi sono stati qui condotti. — L'ambasciata inglese ha promesso in giornata di fare la protesta per reclamare contro l'abuso di bandiera, e noi lavoriamo almeno per salvare questi valorosi. Il presidente della Camera Capitelli ieri fu al consiglio de'Ministri per ottenere promessa di una transazione e se è possibile di un'amnistia. Le Calabrie hanno ripetuto il fatto de'Bandiera! trista ricordanza per chi è nato in questa parte d'Italia. Dopo di aver battuto tre volte Nunziante tradire gli amici e la propria causa? Ma al tradimento ha dato cagione la Basilicata, che avendo promesso di unirsi alle Calabrie, non solo non l'ha fatto, ma ha impedito che le altre provincie il facessero. Intanto nel Cilento si combatte ancora e si vince da eroi: ma che vale questa vittoria?

Qui gli abusi continuano. Il prefetto di polizia Cacace divenuto peggiore di Galatta chiude a suo piacimento stamperie, fa visite domiciliari, infine io stesso dico essere questi tempi peggiori di quelli di Delcaretto. Ieri è stata chiusa la quarta stamperia del Nazionale.

Si dice che l'Inghilterra avesse protestato contro l'armamento che facevasi per invadere la Sicilia, e posso assicurarvi esser ciò certo. — In arsenale sono stati questa mattina sospesi i lavori, e questa sera sarà publicata una protesta contro la nomina del Duca di Genova a Re di Sicilia.

Questa notte parte il vapore il Carlo III diretto per *Tremiti*: ha incarico di prendere a bordo tutti que'ladri ivi relegati ed i quali debbono fare non più di cinque altri anni di pena, affinchè si arrolassero nell'esercito e così finissero la pena. Ecco a che è ridotto l'esercito napoletano!

Si è disposto un cambiamento di tutto lo stato maggiore della marina, perchè creduto liberale.

Il ministro delle finanze ha annunziato alle Camere che ha preso tre milioni dal banco de'privati.

PAESI ESTERI

Francia. — La quistione della nomina del presidente della republica francese diede origine alle più dotte ed animate discussioni negli uffizii della Costituente. Due sistemi stanno di fronte. Uno che vorrebbe che il presidente venisse nominato col suffragio universale, l'altro dalla Costituente medesima. Il celebre Cormenin alla cui opinione si accostano alcuni degli *uomini più influenti e probi dell'assemblea, pronunziò* a questo riguardo un discorso a cui vorremmo venisse data la maggior publicità possibile in Italia: « L'unità, così disse il Cormenin, è uno dei tratti caratteristici, in cui sempre si compiacque la nazione francese. I Francesi ripugnano istintivamente da tutte le astrazioni, sottigliezze e indeterminate teorie. Noi desideriamo che altri possa comprenderci e di comprenderci bene noi stessi, ma è difficile di esser ben compresi, se quanto da noi vien fatto non porta seco l'impronta della semplicità. Essere compresi da persone che abbiano usanze diverse dalle nostre, che non intendano la nostra lingua, che sieno governate da altre leggi, qui sta forse il secreto dell'irresistibile impero che noi esercitiamo sulle nazioni straniere. Così, appena il popolo francese sorse e disse: — io sono il sovrano, il solo sovrano! tutte le altre nazioni che erano prostese ai piedi del despotismo, si levarono sul gomito e guardandosi fra loro, dissero: — perchè non saremo noi liberi? La sovranità del popolo è senza dubbio una parola, ma è una gran parola, e la parola è la cosa istessa. La sovranità del popolo è la più sublime espressione dell'unità, e si è appunto nell'ordine logico dell'unità che io proposi al comitato della Costituente questi cinque grandi principii:

1. Il governo risiede nell'universalità dei cittadini ed è inalienabile ed imprescrittibile.
2. Francia è una republica democratica — una ed indivisibile.
3. Il suffragio è diretto ed universale.
4. Il popolo francese delega il potere legislativo ad un'assemblea permanente.
5. Il popolo francese delega il potere esecutivo ad un cittadino che prende il titolo di presidente della republica.

Questi cinque grandi principii racchiudono la nostra nuova *Carta*. Essi furono adottati dal comitato per la costituzione, e io tengo ferma fiducia che lo saranno pure dall'assemblea nazionale. Già gli ufficii hanno unanimemente ammesso la dichiarazione dell'inalienabile sovranità del popolo, l'indivisibile unità della republica e l'universale suffragio. Essi hanno pure ammesso coll'immensa maggioranza di 14 ufficii sopra uno la mia proposta di una camera permanente. Non mi rimane adunque che a difendere il sistema di un solo presidente. È egli meglio governare per mezzo di comitati irresponsabili, per un consiglio di dieci, per tre consigli o per cinque commissioni? È egli meglio avere la convenzione o il direttorio, il consolato oppure una commissione *ad interim*? Noi rispondiamo di no. A che ci servirebbe la tirannide di due, cinque, dieci o ventiquattro? E già *troppo aver quella* di un solo, e la peggiore delle tirannidi è una tirannide collettiva, perchè è la meno risponsabile. Non diremo che non ci spiacciano i tiranni, essi ci dispiacciono e in sommo grado: ma noi diciamo che ogni individuo ama eccessivamente il potere, forse non per se stesso, ma per dominare sugli altri. La mia proposta di delegare il potere ad un solo non venne rigettata, ma molti deputati hanno manifestata l'*opinione che l'assemblea stessa dovesse scegliere il presidente.* Ed io credeva da principio che dovesse essere così. Quale assemblea francese non crede di aver la facoltà di fare quanto le piace? Fanno e disfanno leggi, e vanno fino al punto di fare e disfare se stesse. Ma perchè fanno leggi e costituzioni come a cagion d'esempio le nostre, buone o cattive, è questa una ragione perchè si debbano arrogare, sotto color d'onnipotenza, la nomina di tutto ciò che è possibile di nominare, e fra le altre cose di un presidente? Io ammiro più d'ogni altro il potere delle nostre assemblee, ma io bramerei di vedere che il rivo si sovvenisse, cammin facendo, delle sue scaturigini. Ora la sovranità del popolo è l'origine da cui emanano i poteri della costituente, e quanto più il popolo potrà parteciparvi, tanto meglio, giusta i retti principii anderanno le cose. Il popolo francese ha delegato ai suoi rappresentanti il potere di far per lui una rispettabile costituzione, e di disporre de'suoi denari per le bisogne presenti, con ogni mezzo più o meno ingegnoso. Ma egli ha riservato a se stesso di eleggere un capo di sua propria scelta. Che questa scelta non vada a sangue di qualche rappresentante era da prevedersi. Ma il popolo poco ci abbada. Alcuni rappresentanti, oppure tutti, paragonati al popolo non sono che un granello di sabbia a confronto di una montagna, ed io dichiaro che innanzi alla maestà di questo gran sovrano tutte le individuali grandezze, o piuttosto debolezze, piegano e si confondono nel nulla. Quando il popolo può agire, a noi non rimane nulla che fare, e il popolo può creare un presidente appunto come crea un deputato. Chi oserebbe asserire che esso non potesse dettar leggi, se non fosse in troppo numero per compilarle? La sua sovranità non ha altro legame che il non poter trovare il modo di agire...... » E basti questo squarcio che raccomandiamo caldamente alla meditazione dei nostri lettori.

— Trascriviamo il decreto che modifica l'ultimo ministero eletto. « Il presidente del consiglio dei ministri, incaricato del potere esecutivo, udito il parere del consiglio, decreta che il cittadino Marie è nominato ministro di giustizia in surrogazione del cittadino Bethmont, il cui stato di salute non gli permette di continuare i suoi lavori e la cui dimissione venne accettata. Il cittadino Bastide, ministro della marina, è nominato ministro degli esteri in surrogazione del generale Bedeau, che in seguito alle ferite che riportò nel mese di giugno non può esercitare le sue funzioni, la cui dimissione venne accettata. Il capitano di marina Verninac è nominato ministro della marina in surrogazione del cittadino Bastide nominato al ministero degli esteri.

Parigi 17 luglio 1848.

E. Cavaignac.

— Il signor Armando Marrast venne eletto ai 19 corrente, dopo una seconda votazione, presidente dell'assemblea nazionale con 411 voti, mentre il suo competitore sig. Lacrosse non ne conseguiva che 334. L'assemblea adottò quindi una legge per rendere gratuita l'educazione delle scuole politecniche e militari, e molte emendazioni fatte a quella legge ed *adottate tendono a rimuovere per quanto è possibile le parzialità* e i favori con cui vennero per lo passato distribuiti i posti gratuiti di quelle istituzioni.

— Nella seduta dell'assemblea nazionale dei 20, si ebbe la dolorosa notizia che il cittadino Dornès era spirato quel

mattino in seguito alle ferite toccate nell'ultima insurrezione. L'assemblea elesse una deputazione di *cinquanta membri per* accompagnarne i funerali. Quindi sollevò il cittadino Bixio alla vicepresidenza. Il partito di Luigi Bonaparte, ch'è quello del ristabilimento di una monarchia costituzionale, pare acquisti qua e là vita e vigore.

UNGHERIA. — Le differenze fra questo paese e la Croazia prendono un carattere sempre più minaccioso. L'arciduca Giovanni s'è bensì incaricato della parte di paciero, e giunto appena a Vienna chiamò il bano Jellachich: ma quest'ultimo non tenne conto della chiamata ed aprì in Agram la dieta della Croazia. Il ministero ungarese pretende che questa dieta si sciolga come illegale prima d'intavolare qualsiasi relazione. La dieta di Croazia osserva a sua volta che il manifesto imperiale dei 10 giugno, diretto contro il bano, dev'essere rivocato; vuole che le truppe austriache stanziate nella Croazia e nella Schiavonia siano poste sotto gli ordini del ministro di guerra austriaco e che si mandi via il reggimento d'infanteria dell'arciduca Leopoldo. Veramente non si può prevedere come andranno a finire queste faccende. La seconda Camera degli Stati ungaresi accordò al ministro Kossuth una leva di 200,000 uomini e un sussidio di oltre a cento milioni di franchi. Il capo del partito radicale, Paolo di Nyari, ha solo pronunziato la parola *megadjuk* (lo accordiamo). Il voto è stato unanime. Si pretende che Rothschild e Sina abbiano fatto proposizioni per un imprestito.

MOLDAVIA. — Non rimane omai dubbio che l'invasione dei Russi in questo paese abbia ad aver luogo. Ai 3 del corr. essi non erano che alla distanza di una lega dalla città di Jassy. Il principe Stourdza è stato colpito dal cholera che esercita le sue stragi in questa città. Il ministro degli interni rimase vittima di questo flagello.

AUSTRIA. — La diffidente lontananza della corte da questa città comincia a disamorare i buoni Viennesi dell'ottimo imperatore. Si affiggono amare critiche su tutti i canti, i repu*blicani lavorano indefessamente e senza darsi molta pena di* conservare il secreto. Il ministero venne finalmente composto come segue. Il barone di Wessenberg per gli *esteri* — Barone Dublhoff *interni* — Luogotenenie feld maresciallo Schönhals *guerra* — Dottore Bach *giustizia* — Barone Krauss *finanze* — Professore Fuster *culti*.

GERMANIA. — Il vicario dell' impero diresse all' assemblea nazionale di Francoforte un decreto portante la nomina dei ministri degli affari esteri e dell' interno, della giustizia e della guerra nelle persone dei sigg. Schummerling, Heckscher e Pencker. Gli altri ministri non verranno eletti che dopo il ritorno dell'arciduca Giovanni che avrà luogo sullo scorcio del mese corrente.

INGHILTERRA. — Il governo britannico non si mostra alieno dall'annodare amichevoli relazioni col vicario generale dell'impero germanico per contrattare trattati di commercio e riconoscere in tal guisa l'unità della Germania.

PRUSSIA. — La riazione ha ottenuto in Berlino un trionfo, sciogliendo i corpi mobili, riempiendo la città di soldati e dichiarandola in istato d'assedio. Finora la città è tranquilla, ma si teme che la calma sia foriera di gran tempesta.

Il *ministro dell'istruzione publica avendo dichiarato* che lo stato civile è indipendente dalle credenze religiose, decise che i professori israeliti verranno ammessi a tutte le cariche universitarie, meno a quelle che suppongono che il titolare sia cristiano.

—Berlino è alquanto agitata per la misura presa dal governo di acquartierare entro la città due battaglioni d'infanteria ed uno squadrone di cavalleria che stanziavano nei circondarii. In seguito di questo *fermento alimentato* dagli energici discorsi, che si pronunziano nel club costituzionale, i magistrati hanno fatto un indirizzo ai cittadini per ricordar loro che essi dovevano considerare i soldati come fratelli. Quest'indirizzo parve però intempestivo, perchè i soldati si recarono ai loro nuovi quartieri senza incontrare il menomo ostacolo. Nell' assemblea costituente si è accolto il pensiero di proporre l'abolizione dei titoli di nobiltà. Questa misura eccitò contro i liberali di Berlino i giornali conservatori dell'Inghilterra, i quali sfogano la loro aristocratica bile colle più virulenti diatribe contro la democrazia che si è messa a capo del movimento liberale di Germania.

SPAGNA. — Ricaviamo questa dolorosa notizia dall' *Indicatore* di Bordeaux. Il 9 corr. ebbe luogo a Estella una di quelle esecuzioni militari che fanno gemere l' umanità e che sono la conseguenza del demone della guerra civile. Sei Montemolinisti sono stati fucilati. Essi sono il comandante Orot, Igusquiza, Nayore, Rodriguez, Obonos, Sancierena.

BAHIA. — L'avviso seguente circolava il 20 maggio fra gli Italiani residenti in questa città. Noi lo riportiamo volentieri a lode di quei figli d' Italia i quali quantunque lontanissimi si congiungono a noi in santa fratellanza di pensiero e d'opera per secondare gli *sforzi* di *chi combatte per l'indipendenza* della patria comune:

ITALIANI ABITANTI DI BAHIA,

« La guerra della nostra indipendenza inalberò nell'eroica MILANO il *suo vessillo*; *una lega pattuita fra gli Stati della* nostra Penisola, è formata per scacciare dal suolo sacro della patria i Vandali che già da più secoli cercano di opprimerla.

Ogni Italiano, senza differenza di grado, opinione o religione *corre alla lotta già dichiarata* SANTA dal Grande Pio IX e quelli che non sono atti alle armi ausiliano coi loro suffragi la grand'opera.

Se il fatto di esser noi lungi, ci vieta di accompagnare i nostri *fratelli coll'armi*, non ci vieta però dare un segno, che gli accompagniamo colla mente e col cuore.

Riuniamoci adunque domenica 21 del corrente alle due ore pom. nel concistoro dei RR. PP. Cappuccini, per eleggere *fra di noi una* commissione, ed autorizzarla a promovere una sottoscrizione a pro delle vedove ed *orfani* dei *martiri*, che gloriosamente rimasero vittime nella guerra santa per la nostra indipendenza ».

I COMPILATORI

Fortificazioni e campo di Marte in Venezia.

La republica di Venezia, che fu commerciante e guerriera, gloriosa per conquiste e per industrie, provvide in ogni tempo alla sicurezza delle sue lagune, sebbene fidasse nel mare il suo principal baluardo. Le sue cittadelle erano le navi sull'Adriatico, *le isolette e gli scogli*.

Quando all'autorità della republica, che rimase nel suo seggio inviolata per più di venti secoli, ne subentrò altra, straniera, ombrosa, tirannica, allora, come si fa in tempo di tirannide, si diede di nuovo opera alle fortificazioni per difendere i dominatori dai nemici e dai cittadini.

Sul litorale di Cavallino, al settentrione dei lidi, alcuni avanzi di antiche fortificazioni suggerirono all'Austria il pensiero di costrurre un forte assai ragguardevole.

Le isolette vennero vigorosamente munite come il litorale di Sant' Erasmo coi quattro angoli in figura di rettangolo formidabile, con un ridotto ad ogni punta. L'isola delle Vignole è unita mediante l'argine Garzina al forte di Sant'Andrea.

Questo forte venne eretto nel secolo XVI, quando la repu*blica si andava corroborando per conservarsi*, e *come in quel* tempo si ornava eziandio di edifizii, il Sammicheli disegnò l'opera, che costrutta in marmo d'Istria con frontispizio a colonne, è bella per la sodezza e per l'eleganza: è un forte ed *un monumento*.

Sul litorale di Malamocco sorge la gran fortezza di S. Niccolò, quindi la batteria delle quattro Fontane, e il fortino a difesa del lido e del mare, e sull'estremità meridionale il *forte Alberoni*, che *con quello di San Pietro, posto al settentrione* di Pelestrina, fiancheggia il porto di Malamocco. Sulla paleazza, chiusa dalla diga della Rocchetta, l'Austria fabbricò un'altra fortezza. Avvi poi la batteria di S. Pietro della Volta, e *al capo meridionale dell'isola il ridotto di Caroman*.

Il castello di San Felice, antica opera veneziana, alla punta del litorale di Sottomarina, difende l' ingresso del porto di Chioggia: si trovano altre fortificazioni, fra le quali il forte di Brondolo.

Nell'interno della laguna sorgono isolati gli ottagoni, così detti dalla loro forma. Molte isole sono munite, come la Certosa, Santo Spirito, San Francesco del deserto e San Giacomo in palude. È notevole il forte di Mazorbo e il ridotto di Crovan. Il dominio austriaco cresse batterie verso Mazorbo e Torcello.

Ecco gli argomenti di guerra che Venezia presenta a chi volesse assalirla dal mare, e massimamente a questa banda si volse un tempo il pensiero del senato, quando la regina dell'Adria stava armata contro l'Oriente, e conteneva il genio musulmano che minacciava l' Europa.

Mutati infelicemente i tempi e le condizioni della città, gli Austriaci, sospettosi dell'Italia, difesero la laguna dalla parte di terraferma, costruendo e perfezionando il forte di Malghera con caserme a prova di bomba e fortificazioni di Campalto.

San Giorgio in Alga, San Giuliano, San Secondo ed altre isole fortificate difendono i canali che conducono a Venezia venendo da Fusina e da Mestre.

Passeggiando in gondola per le ondose vie della magica città fra rive di marmo e palagi di magnifica architettura, non si affacciano alla mente tanti apparecchi militari, poichè tutto è incantesimo ed amore. Parrebbe che il lusso, l'immaginazione e l'arte non dovrebbero associarsi ai terrori della guerra o del *dispotismo*.

Venezia, sotto gli Austriaci, era come una prigione, le cui inferriate sono celate da ghirlande di fiori.

La città e la fortezza erano in balía di un tenente-maresciallo, a cui si congiungevano altri ufficiali. Il comando della città si estendeva all'ala sinistra fino a Sile, alla destra fino a Chioggia, e dalla parte di terraferma a Fusina e Mestre. Esistevano in questo spazio settanta appostamenti. La truppa era di sette battaglioni di fanteria di linea, tre compagnie d'artiglieria di campagna, un piccolo distaccamento di zappatori coi loro rispettivi comandanti, centocinquantadue ufficiali, in tutto circa ottocento uomini e circa a seicento pensionati.

Quando il popolo manifestò il suo pensiero contro l'Austria, e memore del suo stato antico risorse libero, i suoi oppressori, *intimoriti da quel fiero contegno, sgombrarono dai* forti. Ora sono i figli di Venezia, sono gl'Italiani che stringono le armi a difesa della libertà e dell'indipendenza. Quelle fortificazioni che l'Austria innalzò per sostenere il suo dominio, *servono ad oppugnarlo e distruggerlo; esse sono occupate da* prodi combattenti che guerreggiano per i domestici focolari, e tingono del loro sangue i baluardi della patria.

Venezia riscossa dal sonno apparente in cui giaceva da *molti anni, torna agli esercizii di guerra: non è più la molle* schiava che si specchia nella placida laguna: ella ha posto l'elmo in capo come le altre città d'Italia.

Coi rottami delle case e lo spurgo dei canali si compose a poco a poco *un'isoletta, una specie di piccolo continente*, ove gli Austriaci collocarono le caserme, e disposero le schiere in simulacri di guerra.

E fu veramente maraviglioso come in una città dove non s'ode mai il rumor d'una ruota e il calpestio d'un cavallo, ma solo il cigolio delle gondole e il tonfo dei remi, si vedessero nel campo di Marte i carri apportatori di morte, e squadroni di cavalleria ordinarsi in battaglia.

Quella scena maravigliosa e triste nel passato, oggi rallegra la vista, perchè non vi splende più l' insegna austriaca, ma il vessillo tricolore, intorno a cui si raccolgono le milizie italiane.

In quella piazza d'armi è accampata la cavalleria napoletana e *pontificia*, che dagli ampii *pascoli nativi* si raccolse in un'isoletta della veneta laguna. Non il divieto del re bombardatore, nè l' avversione alla guerra del buon Pio IX disanimarono gli animosi che si fecero soldati per l' indipendenza d'Italia.

Si costrussero trabacche per i loro cavalli, non essendo abbastanza capace per contenerli la vicina caserma di Santa Maria Maggiore. Si eressero tende per i cavalieri, e furono qua e là ammonticchiate le bardature, le armi, e carri, carrette, carrozze ed ogni sorta di attrezzi.

Il campo di Marte ha un contorno di alberi che lo circoscrive come un quadro, ed è popolato e svariato dai varii gruppi dei militari e del popolo che vi accorre. Ivi la civica pontificia col cappuccio all'antica, gli Svizzeri dai calzoni rossi, i Napoletani che si svociano e gestiscono come nella via di Toledo, i volontarii Lombardi, Pontificii e Veneti colle loro tunichelle.

Il luogo è molto adattato per soddisfare la curiosità affannosa dei cittadini riguardo alle mosse dei nemici: è come un'osservatorio dei loro tentativi e meditati assalti: da quello si scoprono in lontananza i forti che difendono Venezia, ove spesso tuona il cannone, e produce diversi effetti nei riguar*danti*.

Così l'animo di questi è diviso fra lo spettacolo lontano e quello che loro sta d'innanzi. Molti sono provvisti di cannocchiali per aiutare lo sguardo, spiare ogni moto degli Austriaci: chi non ha l'ottico strumento lo riceve dalla cortesia del vicino, e tutti veggono, e quando non abbastanza, suppliscono alla veduta coll'immaginazione. Si fanno congetture, ragionamenti, scommesse, vaticinii, e d'ogni parte è mormorio, un *tintinnio d'armi, scoppiar di voci e trambusto*.

Non è certo poco bizzarro un quadro composto di tanti elementi. Varietà di volti, di caratteri e di costumi; diversità di contegno, di dialetto, di sentimenti; disordine apparente di cose e di persone. È vero che il pensiero della patria e della guerra si spande in tutti, e le stesse cose ne sono improntate, *ma quel* pensiero è come un raggio di luce che tinge con diverso colore il lembo d'una nube.

Nella moltitudine che *si mesce ai militari vi sono le madri* che hanno i figli, le spose i mariti in quei forti ove rimbomba *il fragor* della guerra, ove sorge la nube di polvere che si dilegua nell'aria. E qual cuore può esser quello delle donne che odono e mirano il segno di morte e di strage?

Non sono certo indifferenti quelli che per vincolo di sangue *o di amicizie non hanno apprensioni. Chi non pensa a Vene*zia, alla madre comune, che qualora fosse espugnata avrebbe una seconda morte, peggiore *della prima? Ma come questi* timori nascono dall'amor patrio e non da viltà, si celano sotto generose apparenze di *fermezza*, di *cortesia* e *di spirito* sereno.

La bellezza non è l'ornamento e la ricreazione degli uomini in ogni condizione della vita? Le Veneziane così leggiadre *ed amabili in tempi di pace nelle feste, nei balli, nelle regate*, sotto i portici delle magiche Procuratie sul marmoreo pavimento della Piazzetta non hanno certo deposte le grazie ed i vezzi in mezzo ai tumulti della guerra. Lo sguardo loro, il grazioso accento, quell'aria di affetto che spira dalle loro maniere accendono senza ammollire i difensori della patria.

Gli ufficiali caracollando sui loro agili destrieri si studiano colla destrezza e la forza di piacere ai loro occhi. Nobile ambizione quando è di stimolo a più *nobili sentimenti*.

A poco a poco l'abitudine ha mutato il campo di Marte in un luogo di diporto e di convegno, ove tutti si affratellano, si comunicano i pensieri, e i cittadini e i soldati formano una famiglia che aspetta il giorno del pieno trionfo.

LUIGI CICCONI.

Stati Uniti di America.

Il reggimento republicano che dura tanta fatica ad allignare in Europa, e che forse mai non vi porrà salde radici ne'grandi Stati, è così naturale nell' Unione anglo-americana che nemmeno sapresti immaginarvene un altro possibile. Di fatto, ne' due terzi di secolo che dura quella republica, o, meglio, confederazione di republiche, non si cita un solo *tentativo anzi nemmeno* un solo disegno di stabilirvi la monarchia assoluta, nè la temperata per quanto popolare ella vogliasi. Meno ancora l'aristocrazia. « Non vi sono, dice Holmes, materiali per fare un re od un'aristocrazia negli Stati Uniti ». La differenza che corre tra le due grandi fazioni dei federalisti e de'democratici consiste unicamente nella minore o maggior larghezza da darsi al governo popolare. È insomma la democrazia che s'è scissa in due parti, le quali però alimentano l'energia della nazione senza recarle alcun danno.

L'incremento dell'Unione americana è, per così dire, favoloso. Da tre milioni ch'erano quei cittadini, settanta anni fa, or sono ventidue milioni, o poco meno. Essi non abitavano allora che le sterili coste dell'Atlantico; ed ora si spandono come un magnifico fiume sopra un immenso continente dai grandi laghi del Canadà *sino* al golfo del Messico in fertili contrade atte a mantenere due o trecento milioni d'abitatori. Nè l'Atlantico più basta all'intraprendente e commerciale operosità degli Anglo-Americani. Essi hanno acquistato l'al*tr'ieri per accordo dall'Inghilterra il vasto distretto dell'Ore*gone, e ieri hanno conquistato le due Californie sul Messico, e già pensano a stabilire un servizio regolare di piroscafi per far il tragitto da quelle rive del Pacifico ai porti della Cina. Nuova York è, dopo Londra, il *primo porto commer*ciale del mondo. Usciti vincitori dalla lotta col Messico, che loro ha ceduto colla recentissima pace quanto desideravano, essi già prendono ad agitare il Canadà, che tosto o tardi dee cadere infallibilmente nelle lor mani. Nè questo crescere ed allargarsi continuo reca loro pericolo, perocchè gl'Inglesi stessi confessano che « vi sono gli elementi della durata negli Stati Uniti, ed evvi la capacità dell'aumento graduale ».

L'Unione americana è composta di Stati che ormai arrivano al numero di trenta, e di cui ciascuno è una republica democratica, governata colle proprie sue leggi. Il legame federale le unisce tutte in un fascio, e ne forma la Confederazione, il cui governo generale è ordinato nel modo che segue:

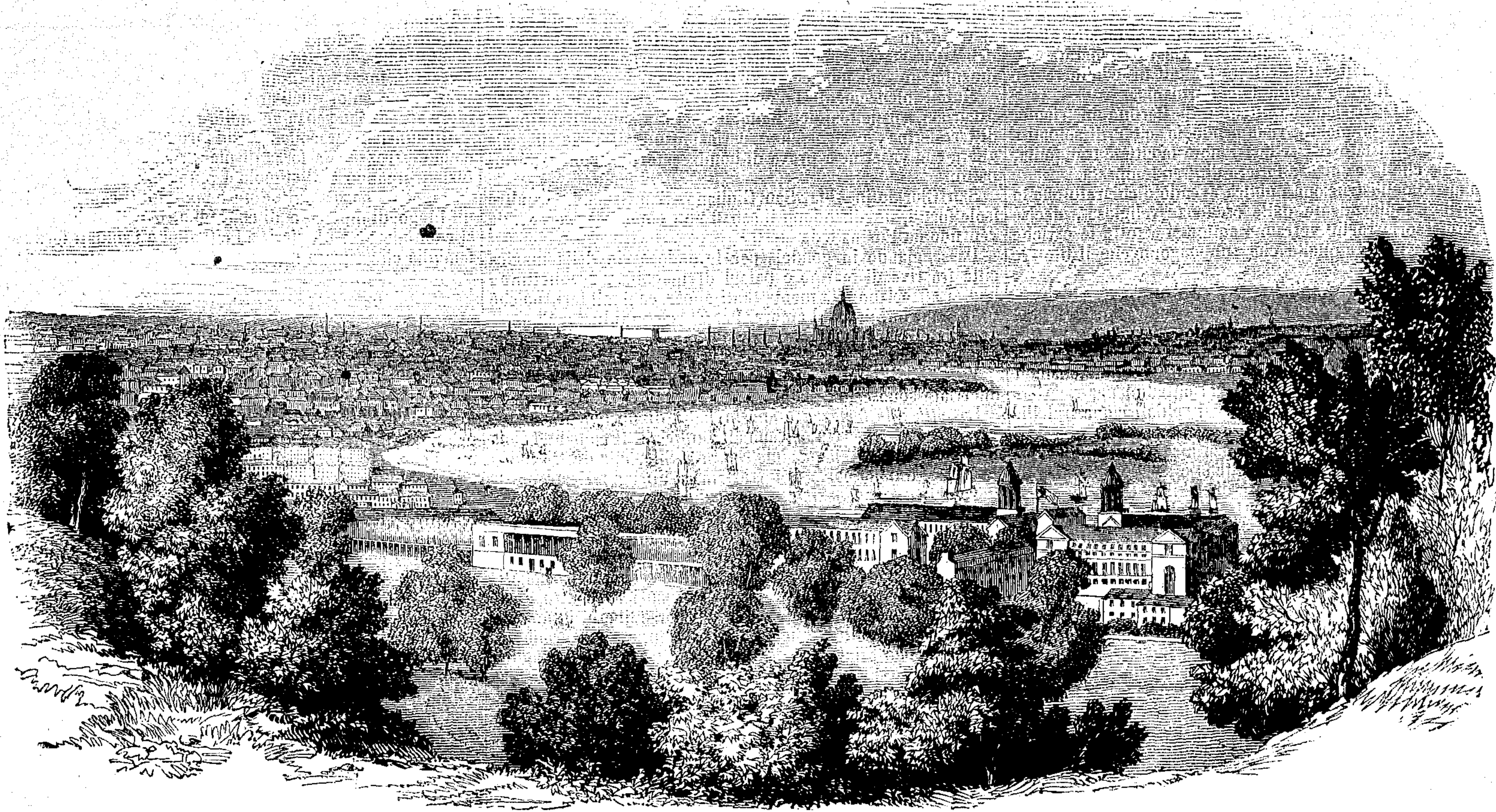
Il presidente è il depositario del potere esecutivo dello Stato; il vicepresidente è *ex-officio* presidente del Senato, e successore del presidente se questi viene a morire durante il tempo ch'è in carica. Il presidente viene eletto per quattro anni, e può venire rieletto. Gli elettori si radunano ne' rispettivi loro Stati, ed eleggono per ballottazione il presidente e il vicepresidente. Le liste della ballottazione in ciascheduno Stato vengono trasmesse suggellate al presidente in carica, che le apre e dichiara il suo successore. Il presidente comanda in capo l'esercito e il navile degli Stati Uniti, e la milizia dei diversi Stati quando questa vien chiamata al servizio attivo; egli ha il potere di far trattati, purchè vi concorra l'assenso di due terzi del senato; egli nomina gli ufficiali di Stato, gli ambasciatori, i consoli e i [illegible] della corte suprema; egli riceve gli ambasciatori stranieri, e può sospendere l'esecuzione delle sentenze e, tranne in certi casi, far grazia. Deve egli esser natio degli Stati Uniti, aver almeno 35 anni d'età, e da quattordici anni aver avuto domicilio nel paese. Tocca 135,000 franchi di stipendio all'anno; il vicepresidente ne tocca 30,000.

Il gabinetto, ossia ministero, è composto di cinque capi di dipartimento, segretarii di Stato, e di un procuratore generale: essi durano in carica quanto piace al presidente. I cinque dipartimenti, o ministeri, sono: 1º Degli affari interni ed esterni: 2º Delle finanze; 3º Della guerra; 4º Della marina; 5º Delle poste.

L'autorità giudiziaria degli Stati Uniti è affidata ad una corte suprema, a trentacinque distrettuali ed a nove corti di circuito. La corte suprema ha giurisdizione esclusiva in tutti i casi in cui uno Stato è parte, tranne i casi tra uno Stato e i suoi cittadini.

(La Balise, villaggio sul Mississipì)

L'esercito permanente degli Stati Uniti, tra cavalleria, fanteria e artiglieria, non oltrepassa di molto i diecimila uomini; ma la milizia aggregata arriva a un milione e seicento *mila uomini*: essa è il vero ed insuperabile scudo dell'Unione americana. L'armata navale ha circa sessanta navi da guerra d'ogni maniera; ma la sua forza principale sta nelle sue fregate di prima classe, e nella bontà de' suoi marinai.

L'autorità legislativa è riposta nel Congresso, il quale è composto di un Senato e di una Camera di rappresentanti: il Congresso è tenuto a radunarsi almeno una volta all'anno nel primo lunedì del dicembre. Il senato è composto di due membri per ciascuno Stato; i senatori vengono scelti dalle legislature di ciascuno Stato per sei anni; un terzo ne viene eletto ogni biennio. Il vicepresidente è presidente del senato *ex-officio*, come abbiam detto, e non ha diritto di suffragio se non quando i voti sono ragguagliati (*he has a casting vote in equal division*). Per essere senatore convien avere almeno l'età di 30 anni. La Camera dei rappresentanti è composta di membri inviati dai diversi Stati, ed eletti dal popolo pel termine di due anni. Sono essi proporzionati tra i diversi Stati a norma della popolazione, debbono avere almeno 25 anni. I membri del Congresso ricevono un'indennità dal tesoro, ma non possono esercire alcun impiego del governo. Il Congresso impone e fa riscuotere le tasse e i dazii, contrae prestiti, regola il commercio, dichiara la guerra, leva e mantiene armate di terra e di mare, congrega la milizia e l'adopera a far eseguire le leggi e alla difesa comune, fa coniare monete, costituisce tribunali inferiori alle corti supreme, definisce e punisce gli atti di pirateria e di fellonia in alto mare o contro il diritto delle nazioni, sancisce i contratti e le relazioni colle tribù indiane, ecc. ecc. Tutti i decreti di finanza debbono prender origine nella Camera dei rappresentanti.

(Veduta della Nuova Orleans)

Straordinarii sono nell'Unione americana i progressi sociali. Basti dire che hanno, tra attuate e in costruzione, diecimila miglia di strade ferrate, e quasi tremila miglia di canali. Incredibile vi è il numero de' periodici, giornalieri, settimanali, mensili, bimestrali o trimestrali. « Ma il giusto orgoglio dell'America sta nelle sue instituzioni caritative, e specialmente nell'assennato ed infaticabile zelo, con cui s'adoprano e si sperimentano tutti i modi per migliorare la sorte de'*cicchi* e de' sordomuti ».

Premesse queste osservazioni generali, passeremo a tradurre alcune recenti lettere di un viaggiatore francese.

— Dopo aver fatto, egli dice, *il giro dell'Arcipelago delle* Antille ed esser giunto all'Avana, io partii da questa colonia alla volta della Nuova Orleans, che doveva aprir la carriera delle mie peregrinazioni negli Stati Uniti.

Dopo *undici giorni di un tragitto* intraversato or dalla calma morta or dal vento, noi discernemmo, un bel mattino, a qualche distanza da noi, un'immensa linea giallastra e melmosa; mentre intorno a noi il mare serbava quell'azzurra *trasparenza ch'è sì notabile* nel golfo del Messico. Era quella linea, a dir così, l'ultimo fiato del Mississipì, il quale cacciandosi impetuosamente nel golfo per le tre sue foci, imprime al mare il colore delle sue acque, sin là dove la sua corrente ha *la forza* di spingersi. L'avvicinarsi al Mississipi si fa inoltre sentire due o tre giorni prima, mercè delle innumerevoli spoglie d'alberi e d'arbusti che s'incontran sul golfo, abbandonate per ogni verso al capriccio de' flutti.

L'ingresso di questo fiume, uno de' maggiori del mondo, un ha non so che di tristo e di solenne ad un tempo. È una moltitudine d'isolette, di rupi, di gruppi d'arboscelli bistorti, di tronchi e di sterpi che nuotano sopra le onde. Ti par di vedere la dimane di un'inondazione. Poscia, a mano a mano che ti vai spingendo nell'interno, scorgi a diritta ed a manca, stendersi lingue di terra piene di canneti e giuncheti, mezzo sommerse, e dal grembo stesso del fiume sorgere alberi la cui cima appena sovrasta alle acque. A tre o quattro miglia più addentro, ritrovi un primo villaggio assiso sul lido: lo chiamano *La Balise*. Quivi si lascia il pilota. Dopo un intero giorno di navigazione, allo spirare di un'aura propizia che ci concedeva di rasentare il lido sì fattamente da cogliere, stando sulla nave, i rami degli alberi alla cui ombra vogavamo, noi gittammo le ancore e ci attaccammo coi cavi ai tronchi di due grossi alberi, aspettando il passaggio di un battello da rimorchio, che verso la metà della notte venne a pigliarci.

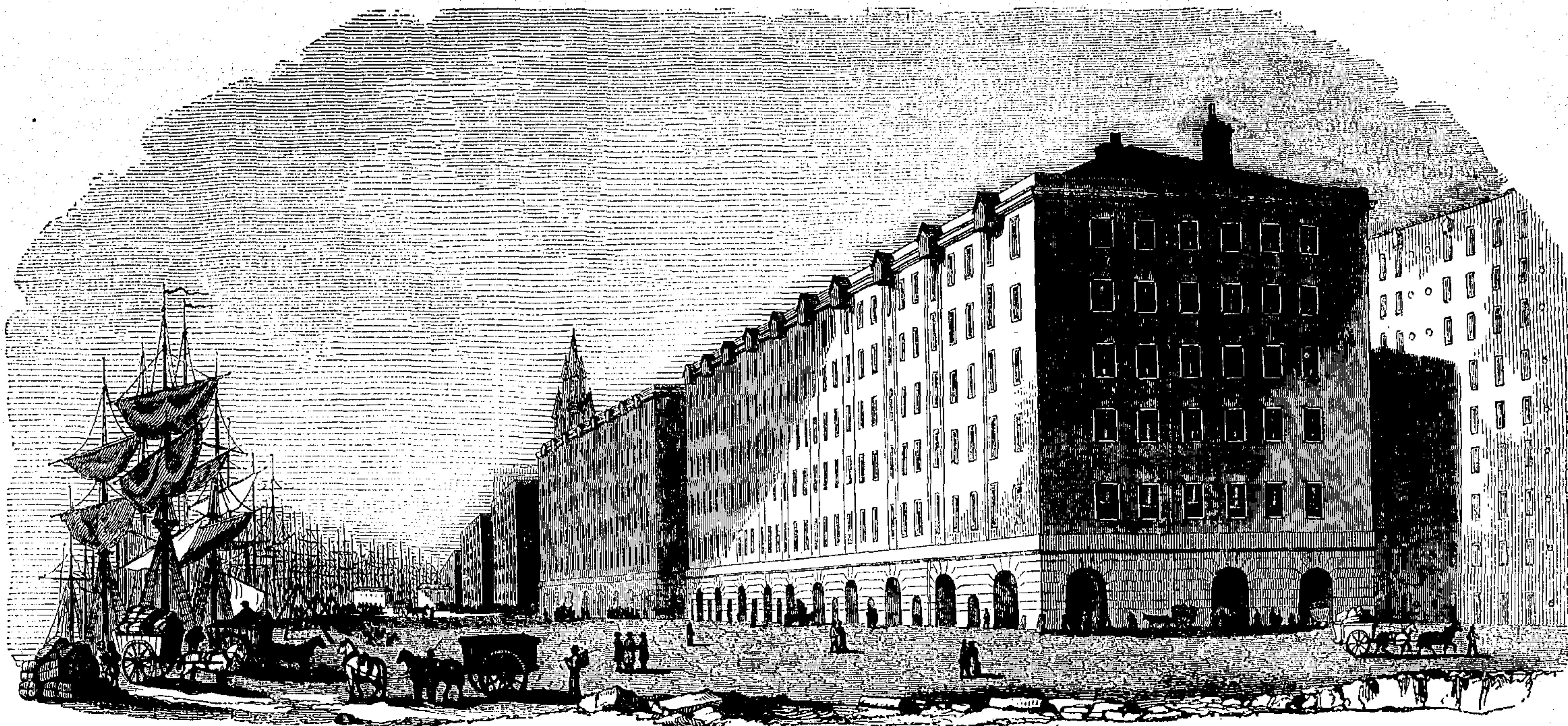
Mal può farsi concetto dello strano spettacolo che appresenta questa navigazione sul fiume che noi scorrevamo a ritroso. L' incessante romore de' battelli rimorchiatori che *s' incrociecchiano cinque o sei volte al* giorno, l'aspetto delle rive fiancheggiate di abitazioni e d'immense foreste, il continuo moto delle navi, tuttociò commuove l'immaginativa e ti disvela la grandezza del paese che vai a *visitare. Di tutti i fiumi dell'* America il Mississipì è quello che rappresenta la parte principale; esso bagna ricche e feconde contrade, sopra un corso di circa mille dugento leghe navigabili; esso riceve il tributo *di molti altri fiumi*, e particolarmente del Missurì e dell'Ohio, e finalmente esso è la strada maestra che conduce dalla Nuova Orleans al mare. La corrente del Mississipì è rapida, veemente, brutale eziandio; esso inonda, abbatte, distrugge; ma spesso esce un gran bene dal male che ha fatto.

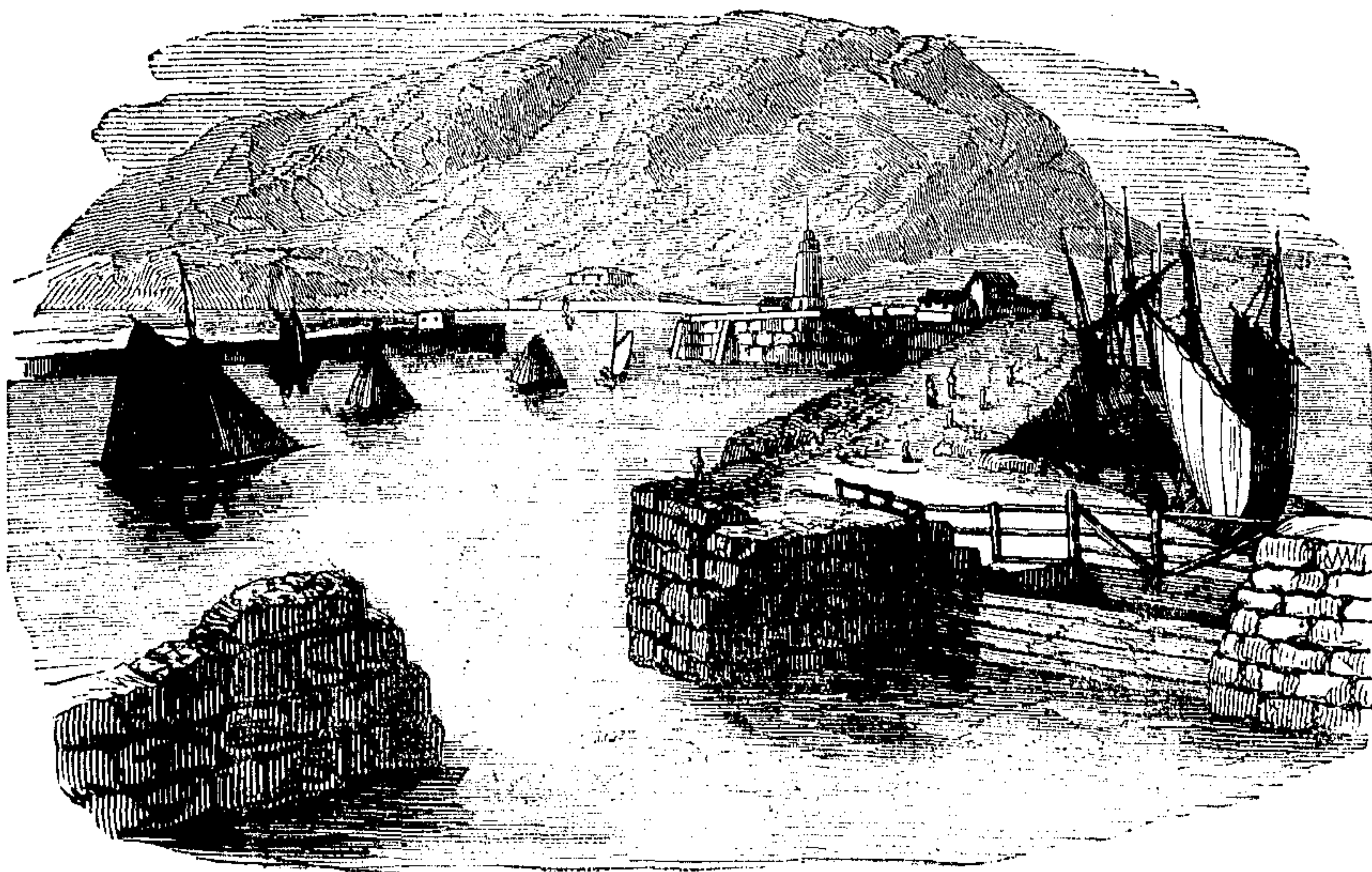
Imperciocchè esso porta seco un denso limo che rimane come sedimento su' luoghi ove il fiume è passato; e quando se ne ritirano le acque, questo limo feconda la terra; ed avviene anzi talvolta che agli abitanti delle sue rive esso lascia una conquista sopra se stesso: cosicchè, se un ostacolo rattiene sopra una delle rive del fiume uno di quegli alberi onde ho parlato e che vanno qua e là ondeggiando, l'albero ivi si ferma, altri tronchi o rami gli si vengono aggiungendo, la poltiglia lo circonda, lo ingrossa, qualche seme di vegetazione vi alligna, vi cresce; ben presto vi si forma un'isoletta che più sempre ingrandisce, e che s' attacca da un lato alla terra ferma, per non più separarsene mai. Evvi oggigiorno una parte della Luigiana piantata di canne da zucchero, la quale, quarant'anni or sono, *era fiume*. Ritirandosi, il Mississipì vi produsse quel *fenomeno che si manifestò per* la lunghezza *di un* miglio. Ora è un terreno fermo, sodo e fecondo.

Finalmente, dopo un tragitto di due giorni e mezzo, nei quali si sale su pel fiume quarantacinque leghe, noi entrammo in quelle immense conche che la natura liberale scava in mezzo al Mississipì. Nulla ancora noi scorgevamo della Nuova Orleans, perchè le terre della Luigiana sono sì basse e, per così dire, sì ben nascoste *dietro le acque, che non discerni il punto ove vai*, se non allor che lo tocchi. A mala pena col cannocchiale

(Veduta della chiesa di San Luigi e della piazza d'armi alla Nuova Orleans)

si scoprivano le cime degli alberi delle navi che stanno a calca nel porto; quindi, a poco a poco, scorgemmo la rotonda cupola dell'ostello San Carlo, vero faro della *Nuova Orleans, e già quasi approdavamo* alle vicine case che s'allungan sul lido, quando il complesso della città disegnossi ai nostri sguardi in quel magnifico emiciclo descritto dal gigantesco gomito che quivi fa il fiume. *Io non credo che in nessuna parte* del *mondo* sia concesso ad occhio umano di mirare un più bello e più maestoso prospetto di quello che appresenta il porto della Nuova Orleans, collocata sulla riva sinistra del fiume. *Il vasto anfiteatro in cui siede la città sorpassa* tutte le proporzioni di cui si può formare l'idea. Come un' immensa cintura ondeggiante, le navi attaccate colle gomene al lido, su tre, su quattro, su cinque file, sembrano vietarne l' ingresso allo sguardo medesimo, cotanto n' è compatta la massa: dinanzi a noi serpeggia una selva d' alberi da nave che si stende quanto va l'occhio, e le cui alte e svelte cime graziosamente si disegnan nell'aere. Tu puoi appena giudicare della città, perchè non ne scorgi che fortuitamente un lato, o come un pezzo attraverso questo recinto di alberi e di sarte che la protegge, e più oltre i piroscafi che occupano tutta una parte del porto. *Ciò* che sopratutto t'impressiona vivamente l'animo, è il tumultuoso fragore, il continuo moto che regnano *in ogni* parte di questa gran conca, le cui acque vengono senza posa travagliate dalle ruote de'piroscafi che ascendono o discendono il fiume, dai battelli rimorchiatori che conducono qua e là navi attaccate con uncini a'lor fianchi, o dai battelli da traghetto che passano senza tregua dall'una all' altra riva, e vanno dalla Nuova Orleans ad Algeri, piccola città situata sul lido opposto.

La Nuova Orleans venne chiamata la *Regina del Sud*, titolo ben applicato, come quello che poeticamente n'esprime la bellezza, la grandezza e il predominio. La città primitiva, quella che tuttora abitata vien dai Francesi, costituisce numericamente la prima delle tre municipalità in cui la città è divisa. Nondimeno per l'importanza, per la dovizia e per l'esterno aspetto, essa non tiene che il grado secondo. La denominano *comunemente il Quartiere Creolo. (Creoli si* chiamano i Francesi d'origine nati in America). La seconda

(L'argine alla Nuova Orleans)

municipalità non nacque che dopo l'unione della Luigiana agli Stati Uniti. Essa è il frutto della ripugnanza che provarono gli antichi coloni francesi ad ammettere nel loro seno la schiatta anglo-sassone, la quale allora edificò accanto alla antica una nuova città più bella, più grande e più ricca, e che porta il suggello americano. La terza municipalità, creazione affatto odierna, è la più povera e la meno importante delle tre; anzi non è che appena fabbricata; ma è destinata a belle fortune, perchè i progressi d' ogni maniera che faranno forse un giorno della Nuova Orleans la prima città dell'Unione, s'applicheranno ad essa e la spingeranno innanzi assai. Essa venne creata dal signor Bernardo Marigny, che fu già uno de'più ricchi tra'ricchissimi che si trovano in America. Sotto il tetto di questa famiglia, antica ed assai cospicua nella Luigiana, ebbe ricovero, nel suo soggiorno agli Stati Uniti, il giovane duca d'Orleans, poi Luigi Filippo re dei Francesi, ed ora esule in Inghilterra. *Mentre egli sedeva sul* trono venne a Parigi il sig. Marigny, ed il re accolse il figliuolo del suo ospite antico colla stessa amorevolezza con cui egli era

(Il Molo sul lago Pontchartrain)

stato accolto in quella famiglia.

La Nuova Orleans, così partita, e già notevole per la sua estensione e per la sua popolazione che va dalle 150 alle 160,000 anime senza noverare la gran folla de'viaggiatori e stranieri che vi attirano i piaceri e i negozii, può non solo estendersi ancora sopra *una superficie d' un miglio* e *mezzo*, ma arricchirsi eziandio da un giorno all' altro di un'intera città, già fabbricata e che forma come uno de'suoi sobborghi. Parlo di *La Fayette*, che siede molto vicina alla Nuova Orleans, e che già le sarebbe congiunta se non s'opponessero alcuni municipali interessi. La Fayette è un porto libero ove *si fermano* tutte le derrate dell'interno, ed ove vanno a caricare le navi. È l'avantiporto della Nuova Orleans.

Le due prime municipalità formano un quadrato quasi perfetto, intersecato da vie larghe, spaziose e rettilinee che attraversano la città da un capo all' altro, da tramontana ad ostro e da levante a ponente. Alcune di esse non hanno di che invidiare alle più belle di Parigi. Tutte sono fiancheggiate da larghi marciapiedi in mattoni. Ma fuori dei marciapiedi il selciato è

difforme ed ispido. Ne' tempi di pioggia si copre di melma, che poi *forma sotto i rai del sole un fango indurato, indi* una polvere alta due dita. Lungo i marciapiedi, d' ambe le parti della strada, vi sono larghi e profondi letti di ruscelli per lo sfogo delle acque. Li ricoprono tavoloni che pur fanno l' ufficio di ponti. Quando hai veduto taluno di que'spaventevoli aquazzoni che regnano nella Luigiana, tu ben capisci la necessità di aver fatto sì profondi e sì larghi questi ruscelli, che appena allora bastano allo scolo *dell'acque che debbono attraversare tutta la città, ove non* avvi alcuna chiavica sotterranea, per andarsi a perdere nelle immense pinete che la circondano.

La poca sodezza del suolo impedisce che le case vengano fondate altramente che su palafitte. Il pian terreno n'è quasi sempre alto quattro o cinque scalini dal suolo. Eccetto pochissime, le case son tutte fabbricate in mattoni. Il loro aspetto esteriore è molto lindo; indentro sono comodissime *ad abitare*, e generalmente *assai ben fornite di* suppellettili. In America, i tappeti non vengono considerati come capi di lusso, ma bensì come cosa di prima necessità; gli usa il povero operaio non meno che il più ricco signore; le case ne sono di cima in fondo guernite. Nella state, stuoie finissime di paglia vengono sostituite ai tappeti. Nelle mobiglie ti fa stupire la bellezza e ricchezza dell'acajù che vi si adopera. Sono pezzi sì grossi e massicci che da un solo letto della Nuova Orleans colle sue quattro enormi colonne, un ebanista delle nostre città trarrebbe di che fornire sei case signorili. Carissime sono le pigioni.

Le più belle case da abitare stanno nel quartiere americano; nella parte creola sovrabbondano tuttora le casacce e le casipole in legno. Ma le fiamme le vengono a poco a poco struggendo; direbbesi che l'incendio cospiri ad abbellire la Nuova Orleans, consumandone le vecchie case di legno, che si rifabbricano in mattoni. Particolarmente verso il fiume tu osservi belle case o più veramente palagi. Tre o quattro strade, cioè quelle di San Carlo, la Reale, e quella di Chartres, e una parte della strada del Canale, sono fornite di botteghe che adornerebbero la stessa Parigi. Vi sono nella Nuova Orleans due sorti di traffico che attristano l' Europeo; e sono il traffico degli schiavi negri e quello de'feretri. Amendue si fanno alla luce del sole ed in mezzo alle strade. Negri e cataletti sono esposti in vendita nelle botteghe, e si va a provvedersene come si va a comprare del pane. L'uomo s'avvezza anche a questo spettacolo; nessuno nel paese ne sente ripugnanza; è per essi un affar di costumi, una semplice questione di libertà di commercio.

Non è la Nuova Orleans una città che possa dare una accurata idea dell'America, quantunque il moto commerciale che regnavi, e i sempre nuovi e ognidì più grandi progressi della publica prosperità già ti lascino indovinare il genio e lo spirito d'audacia che contraddistinguono gli Anglo-Americani. A malgrado della primiera loro opposizione, i creoli della Luigiana soggiacquero all' influsso di quella potente attività che ha sì fortunatamente fecondato il loro suolo. Se ne difendono essi tuttora, ma invano. Di fatto, a primo aspetto, due popolazioni ben distinte si dividono la città; l'una, tutta francese, conserva ancora, dopo quarantasette anni di nazionalità americana, gli usi e i costumi francesi, lo spirito francese (1). Sino in mezzo alla strada del Canale che diparte la prima municipalità dalla seconda, si sente parlare la lingua dell'antica metropoli, la lingua francese: ma questa, dopo aver lungamente lottato, vien cedendo il campo all'inglese, ch' è *la lingua generale* degli Anglo-Americani e la lingua officiale dell'Unione. Già la maggior parte de' molti giornali che si publicano nella Nuova Orleans sono scritti in inglese. Fra dieci anni più non vi si scriverà che in inglese.

Quelle due popolazioni distinte che parlano due lingue differenti formano del pari due società distinte. Non già che oggimai possa dirsi esservi antipatia politica; ma evvi assenza *di simpatia sociale tra la schiatta creola e la schiatta* anglo-sassone. I vincoli più atti a collegarle, vale a dire i matrimonii, di rado si contraggon tra loro. Gli stessi trattenimenti e piaceri, sì avidamente ricercati da entrambe, non cancellano la linea di demarcazione che tra loro sussiste. Ad onta di tutto ciò gli usi e i costumi vanno avvicinandosi e confondendosi a poco a poco. Ambedue le schiatte poi si congiungono nell' affetto della patria comune. L'amore degli *Americani per l'Unione e il loro orgoglio* come Stato e governo, si riscontrano non meno ne'Creoli che negli Anglo-Sassoni.

Tra le rarità della Nuova Orleans tengon bel luogo varie piazze publiche, ombreggiate da grandi alberi, e specialmente la piazza d'Armi, la piazza La Fayette e la piazza Congo. Quanto agli edifizii, è da notarsi la cattedrale cattolica del tempo spagnuolo, co'due palazzi che le stanno ai fianchi, l'uno ad uso dei tribunali, l'altro contenente gli uffizii della municipalità. Degnissimi poi d'essere visitati, sono l'edifizio idraulico, lo stabilimento del gas, quelle de'torchi per premere il cotone, e la Zecca, ottimamente ordinata.

Tutto ciò che forma una gran città, una città ricca ed allettevole, abbonda nella Nuova Orleans; feste, teatri, concerti, divertimenti di cento maniere, nulla vi manca. Splendidissimi ed affollati di bel mondo vi sono i balli in maschera. E queste feste hanno un' attrattiva che non si può spiegare se non quando si conoscono la bellezza, le grazie e lo spirito delle donne della Luigiana; alcune delle quali sono la più leggiadra opera che sia uscita dalle mani di Dio. Ai vezzi della persona esse uniscono tutte le qualità dell'anima e del cuore; sono generose, magnanime, affettuosissime. In nessun luogo al mondo puoi ritrovare un'ospitalità più sincera e più *cordiale che nella Nuova Orleans. Tu vi sei accolto co' più* gentili sorrisi, e l'ospite casa ti diventa più dolce della propria.

Le future sorti della Nuova Orleans si mostrano nel più favorevole aspetto. Essa è un porto interno, un porto sul fiume, distante quarantacinque leghe dal mare, ma ciò non ostante è l'emporio di tutti i prodotti dell'interno e dell'occidente dell'Unione. Vi entrano annualmente più di due mila *navi: otto o novecento battelli a vapore vi arrivano* o ne partono del continuo. Si sta inoltre costruendo una strada ferrata sino al golfo del Messico, opera gigantesca intrapresa da uomini intelligenti e di gran possa. In cambio di spendere due giorni e mezzo a risalire il fiume, potranno allora le merci arrivare dalla foce del fiume alla città in cinque o sei ore.

Non bastava che la Nuova Orleans fosse una graziosa città, un nido di piaceri; conveniva che con essa gareggiassero anche i suoi dintorni. La baia San Luigi, Pascagoula, Mandeville, tutti i luoghi di villeggiatura posti in riva de'laghi, continuano, nella stagione estiva, le feste e le allegrie della città. La distanza loro non rattiene le belle Luigiane, purchè trovino in fine del viaggio un ballo che le ricompensi. Una delle più belle passeggiate di questo genere è quella che si fa al lago Pontchartrain, a cui vai per tre strade. Due di esse son destinate alle carrozze che in certi giorni le solcano per ogni verso: ne ho contato sino a cento sulla strada detta Americana, che mette capo ad un ottimo albergo, ove si passano deliziose ore nel dopo pranzo. Una specie di molo si avanza largamente nel lago, e tu vai a pescarvi, o a meditare ed inebbriarti del vago spettacolo della lucida conca, vasta a guisa di un mare, e al cui orizzonte vedi passare, come ombre cinesi, le vele di qualche navicello, o il fumo di un battello a vapore. La terza strada è la via ferrata che conduce a un piacevole villaggio collocato in riva al lago.

* * *

(1) La Luigiana, di cui Nuova Orleans è la capitale, venne colonizzata, nella seconda metà del settecento, dai Francesi che così la nominarono in onore di Luigi XIV. Nel 1764 fu ceduta alla Spagna, dalla quale Napoleone la fece nel 1800 cedere nuovamente alla Francia, che la vendette all'Unione americana per 80 milioni di franchi.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO TERZO.

Consta abbastanza da quanto già riferimmo che l'Austria aveva cognizione dei bisogni del paese; e gliene arrivavano ragguagli e domande, per quanto essa avesse proibito ogni rimostranza. Eppure vi era un corpo al quale questo prezioso diritto fu riservato, e che ne fece troppo scarso uso, è vero, ma non sì poco che non si debba tenerglienè conto.

L'Austria aveva in Lombardia intronizzato quella miserabile genía che si chiamava degl'impiegati, in cui per interesse diventava natura l'eseguire senza esame, senza replica, senza riguardi. Eppure non aveva potuto far tanto, da svellere certe forme sopravanzateci da quell'antica vita municipale, che oggi è turpe vezzo il bestemmiare, *ma che ci sollevò da servi* a uomini, da uomini a cittadini. Attraverso un principato di tirannia ribalda, ma avvivatrice, poi ad un dominio straniero di tirannia tranquilla, ma opprimente, si conservarono quelle forme sino a Giuseppe II. Costui, non illuminato, ma abbagliato dalle dottrine degli Enciclopedisti, volle in Lombardia trapiantare la centralità francese, e il cominciò coll'abolire le franchigie delle provincie (1). I popoli, dove gemettero, dove *insorsero, finchè alla sua morte, Leopoldo II succedutogli*, si affrettò a ripristinare quanto il fratello aveva demolito; e fra altre, restituì la Congregazione di Stato, composta di due assessori di ciascuna città, uno tolto dai decurioni, uno dai possidenti, acciocchè consigliassero sugli affari di massima e sull' economia delle spese universali. La republica francese nel 1796 abolì questa Congregazione; ma dopo il regno d'Italia, ripristinatosi qui il regno Lombardo-Veneto, la sovrana patente 7 aprile 1815 rimetteva quell'istituzione col titolo di *Congregazione Centrale*. Era composta per ciascuna provincia di un deputato degli estimati nobili, uno degli estimati non nobili, uno di ciascuna delle città regie. Gli eletti doveano essere cittadini, sopra i trent' anni, aver domicilio in quella provincia, e possedere almanco per l'estimo di 4000 scudi. Al deputato delle città teneasi conto di un traffico equivalente a questo capitale, ed era proposto dal consiglio comunale della città medesima: gli altri lo erano dei convocati o consigli di ciascun comune. Da tali proposizioni la Congregazione provinciale formava una tripla, che presentava al sovrano per la nomina. Duravano sei anni; poteano essere confermati, e riceveano lire 6000 austriache di annuo stipendio (fr. 5220).

Il parlarsi di deputato dei nobili non dia a credere ai meno pratici che in Lombardia questi formassero un corpo con privilegi, che la nobiltà avesse una posizione come corpo, nè influenza nell'amministrazione publica come associazione morale. I titoli furono aboliti dalla republica cisalpina, ripristinati da Napoleone, conservati dall'Austria, ma come pura onorificenza, la quale non dava esenzione di sorta, nè eccezione di tribunali; nè altro che qualche dignità di corte, e l'essere ammessi nei cadetti militando.

Ciò posto, e sapendosi che la proprietà è tanto sminuzzata in Lombardia, e che ogni minimo possidente ha voce nei convocati, si vedrà che l'elezione dei deputati della Centrale teneva le forme più popolari che si potessero sotto quel dominio. Aggiungasi che l'imperatore nel fare le nomine non uscì mai dalla tripla sottopostagli.

Sarà dunque questo un altro esempio o del come si traviino le buone istituzioni, o della poca cura che i popoli danno alla scelta dei proprii rappresentanti, o del quanto è pericoloso l' annettere un grosso stipendio a cariche elette a far *contrappeso agli arbitrii dei governi.*

La Congregazione centrale era destinata a risedere presso il governo, cioè in Milano e in Venezia, per trattar del riparto e incasso della contribuzione e delle prestazioni militari imposte dal sovrano; delle entrate e spese dei comuni, degl'istituti di beneficenza. Mentre a qualunque corpo e rappresentanza publica era vietato spedir deputati al sovrano, alla Congregazione centrale restava permesso di fargli « sommesse rimostranze per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della publica amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria ».

Era dunque un tribunato insieme e una consulta di Stato, eletta, o almeno proposta popolarmente; e parrebbe dovesse servire di continuo sindacato al governo; poi, cadendo questo, restare ad esso sostituita, come l'unico corpo del regno che, dal popolo eletto, il popolo rappresentasse. Andò ben diversamente; e la Congregazione centrale, non che esser posta a capo della rivoluzione, fu dal governo provvisorio congedata abbastanza bruscamente. Questo colpo di Stato, che violava l'elezione popolare, non sarebbesi potuto commettere se quel corpo avesse avuto la fiducia della nazione. Ciò non era; anzi consideravasi come una ruota superflua nella macchina governativa; come un' accolta d'uomini, non attenti che a conservarsi le 6000 lire gratificandosi il sovrano; come un corpo ligio, colpevole di bassezze che pregiudicarono la publica fortuna.

Ora è caduto; e noi, propensi sempre a scagionare i vinti, sempre volenterosi d'interrogare le ruine per trarne spassionati il vero, scorriamo gli atti di quella Congregazione per vedere se veramente fosse degna del disprezzo; se veramente gli uomini che dal 1816 al 1848 ebbero l'elezione del popolo, tradissero o negligessero gl'interessi di questo.

Il governo fece di tutto per impedire che quell'istituzione costituzionale ottenesse il naturale sviluppo. E primamente era stabilito ch' essa non potesse adunarsi se non convocata dal governatore: questi presiedeva alle adunanze loro, ne dirigeva le discussioni, ne raccoglieva il voto. Questo voto poi era meramente consultivo; e di affari riferiti alla Congregazione centrale la decisione talvolta non era tampoco annunziata a questa. Parve che qualcuno, nel trattar gli affari della propria provincia, favoreggiasse una parte o l'altra: e quale espediente si prese? che nessuno fosse relatore se non d'affari di provincia altrui! cioè di quelli di cui è meno informato; laonde la rappresentanza provinciale mancava del suo scopo.

Nel 1817 *gli* Stati *d'una provincia dell' impero recarono* al trono una rispettosa rimostranza per ottenere una temporaria diminuzione d'imposte: la risposta fu l'assoluta disgrazia della provincia e degli Stati, durata fino alla morte di Francesco I. Non la cosa in sè era spiaciuta, giacchè sollievi simili aveva l' imperatore concessi quell' anno ad altre provincie, bensì l'ardimento di permettersi un atto che somigliava a diritto di petizione (1).

Mettete a capo del governo uno destro e dispotico, come a lungo fu il conte Hartig, e la Congregazione centrale sarà ridotta in effetto alla deplorabile condizione di quella infima e numerosissima ciurma che dicemmo degl'impiegati.

Mentirebbe però chi dicesse che la Congregazione centrale non adempì mai al suo uffizio di rimostrare al sovrano i bisogni dello Stato. Fin dal 25 luglio 1816 *umiliò* a Francesco I una petizione perchè nella sua integrità fosse conservato il *censimento lombardo, formante l'ammirazione delle colte* nazioni; al qual uopo propose si nominasse in Milano un'alta commissione che, in concorso coi deputati della Congregazione, assumesse le relative indagini.

Il 18 giugno 1825, quando Francesco I tornò a Milano, la Congregazione compilò una serie di domande, non abiette per certo, non dissone dai tempi e dai bisogni. Stesa che fu, venne comunicata al presidente di governo, conte di Strassoldo, il quale in via confidenziale dichiarò non approvarne il tenore. Sbaglio fu quest'esitanza nell'esercitare un diritto: maggiore sbaglio il condiscendere ai cambiamenti ch' egli domandò, i quali di che natura fossero, apparirà dal documento stesso, che noi potemmo avere nella sua integrità.

Omettiamo l'esordio complimentoso.

S. I. R. A. M.

....V. Maestà fece a noi dono dell'ottimo principe dell'imperiale famiglia che ci governa in qualità di vicerè, e che, per saggezza di consiglio e affabilità di tratto, ci somministra fedele e viva immagine del nostro monarca; la M. V. ha stabilito nel regno un supremo tribunale di giustizia; ha voluto la formazione o continuazione di grandiose opere publiche, siccome ponti, strade e canali navigabili; ha già stabilito un piano di publica istruzione, e speriamo che, rapporto all'educazione, a norma delle sovrane intenzioni, fondata sopra solide basi religiose e morali, altre istituzioni per ambi i sessi entreranno nelle paterne vedute di V. M., e massime pei maschi, cui i parenti loro non devono procurarla fuori Stato, sia che questi maggiormente ne abbisognino, o sia qual classe che più direttamente determina il ben essere delle nazioni. Con recente sovrana determinazione ha provveduto queste contrade delle due salutari istituzioni di case per lavoro forzato e di guardie comunali, *e ben ci lusinghiamo che verrà dato compimento a tali misure di publica sicurezza coll'istabilire alcun luogo opportuno di deportazione, provvedimento di riconosciuta somma utilità, come mezzo diretto a liberare il paese da esseri incorreggibili e pericolosi, e qual misura preventiva siccome pena assai temuta, non che utile agli stessi deportati, che staccati dal patrio suolo ove sono conosciuti, in tal nuovo soggiorno più facilmente possono correggersi abbandonando le precedenti viziate abitudini* (2). La M. V.

(1) Il giudizio intorno a lui fu già portato dal nostro Giornale a p. 185 dell'anno 1847, e p. 75 di quest'anno.

(1) Vedi *L'Austria e il suo avvenire.*

(2) Il brano in corsivo fu levato, surrogandovi il periodetto che segue

nel dare la pace generale all'Europa, e nel ridonare ai varii popoli i legittimi loro sovrani, con energiche e ben concertate misure ha per noi tutti assicurato il mantenimento dell'ordine sociale. Tolta così la possibilità, che non venga più turbata la publica tranquillità nel tratto successivo, V. M. ha potuto abbandonarsi liberamente agl'impulsi della naturale sua clemenza, e colla diminuzione delle pene schiudere il cuore dei traviati e delle loro innocenti famiglie alla gratitudine e a nuove speranze.

V. M. si compiacque di onorare questa Congregazione centrale autorizzandola con tratto di sovrana confidenza a disporre della generale benefica sovvenzione de' possidenti, unitamente a molte private largizioni, affine di vie meglio soccorrere la publica miseria degli anni trascorsi, cagionata dalle inevitabili luttuose conseguenze di lunghe guerre, combinatesi in allora coll'inclemenza delle stagioni per più anni ripetutasi, cui si andò a riparo con acquistar grano dall'estero, e con somministrare ai poveri occasione di guadagno per mezzo di lavori di vario genere, distribuiti su tutti i punti del territorio, ma particolarmente coll'erezione di molte case di industria che cotanto contribuire possono al sollievo della povertà momentanea, ed al salutare scopo del bando della mendicità questuante; con che ci troviamo tuttora a portata di operare ulteriori publiche beneficenze, siccome per soccorrere con sovvenzioni i poveri comuni di campagna, sovratutto nella formazione di nuove strade, ed altresì con tali mezzi fummo posti in situazione d'istituire eziandio nel territorio lombardo le così dette Casse di Risparmio, a rilevante vantaggio delle infime classi del popolo, istituzione sì caldamente raccomandataci dagli aulici dicasteri in nome di V. M.

Sono questi i primarii beneficii di cui siamo debitori alle provvide cure dell'augusto nostro sovrano, i quali mentre imprimono in noi la più rispettosa e figliale riconoscenza, risvegliano altresì una viva lusinga, che, a questi, altri molti ne succederanno, poichè i vantaggi di già ottenuti ben ci persuadono essere l'animo di V. M. sempre intento alla maggiore possibile prosperità di tutti i suoi sudditi; ma quantunque siamo noi certi che le provvidenze tutte tendenti al maggior loro benessere non isfuggano alle paterne vedute di tanto sovrano, pure, per soddisfare a quel preciso dovere che dalla stessa M. V. ci fu imposto, di rappresentare cioè al trono i bisogni, e per fino i voti di questi abitanti, crediamo di non poterci dispensare dall'indicare sommessamente le ulteriori provvidenze, che sembrano poter mirare alla maggior prosperità di queste lombarde provincie.

Già dai tribunali di giustizia non che dalle autorità politiche ed amministrative con parziali rapporti sarà stato posto sott'occhio a V. M. la somma convenienza per non dire necessità di dar compimento al corpo di legge, non che di concedere qualche subalterna modificazione sì al codice civile generale, che al codice ed alla procedura criminale tanto rapporto ai testamenti olografi, che agli orali, cioè prescrivendosi opportune cautele ai primi onde evitare i troppo incerti giudizii di calligrafie, e sopprimendosi totalmente i secondi pei non militari, affine di metterci al sicuro dalle sinistre conseguenze, che con facilità somma derivar possono dalle non chiare o fraudolenti deposizioni di testimonii; come pur anche di concedere agl'imputati di reità difensori estranei e di loro confidenza, e ciò qual opportuna guarentigia dell'innocente e maggior conforto dell'infelice, poichè i giudici avendo già riguardato l'accusato sotto l'aspetto di reo, con difficoltà in seguito nella qualità di difensori possono del tutto spogliarsi dalle prime ricevute impressioni per osservarlo dal lato ad esso più favorevole. Concedendosi quindi tali estranei difensori, siccome fu, ed è forse tuttora pratica più generalmente adottata dalle diverse nazioni, potrebbe altresì farsi luogo a qualche maggiore latitudine ne' giudizii per la condanna de' rei (1).

« Già ci è noto, che la Commissione apposita eretta da « V. M. per riconoscere quanto occorrer possa a compimento « del corpo di leggi e quali modificazioni siano per richiedere « le particolari circostanze fisiche e morali di questo paese, « si occupa di umiliare alla Maestà V. il risultamento de' di « lei lavori, e rimaniam quindi nella fiducia, che tra le altre « cose avrà luogo il progetto di totalmente sopprimere i te- « stamenti orali pei non militari, siccome facilmente sotto- « posti a frodi troppo gravi, e di prescrivere opportune cau- « tele e modalità per gli olografi onde evitare i sempre incerti « giudizii de' calligrafi, siccome pure verrà invocata la prov- « videnza di un luogo per deportazione molto opportuna e « qual pena assai temuta e come mezzo diretto per purgare « la società da quegli esseri, che incorreggibili nel paese na- « tivo ove sono conosciuti, trovansi ivi disposti a passare « con facilità a gravi misfatti ».

Non solamente poi è cosa opportunissima il sopprimere o scemare la oziosità nel basso popolo, ma gioverebbe altresì il tentare di ottenerne altrettanto per le classi superiori, cui sembra, che mirar potrebbero le seguenti misure: Promovere per quanto fia possibile la migliore loro educazione e istruzione; somministrare ai giovani studiosi di nobili e civili famiglie al finire de' loro studii occasioni molte e varie di occuparsi sì nel servizio del sovrano, che della patria, colla prospettiva di cariche lucrose, che per la maggior parte aperte fossero ai *nazionali e con quella insieme di onori e distinzioni, che decisamente conseguir non si potessero senza avere previamente in modo lodevole disimpegnato alcuna di tali publiche incumbenze, analogamente a quanto pure in parte era stato con provvido consiglio prescritto dall'imperatore Giuseppe II di sempre gloriose memorie* (2). Al salutare intento di utilmente occupare gli studiosi cittadini gioverebbero pur anche le seguenti due provvidenze, entrambe di nessun aggravio al R. Erario, cioè primieramente un aumento di numero per gli esercenti nel Foro, ora forse troppe ristretto; e ciò, sia per evitare quella specie di monopolio, che facilmente deriva da troppo anguste limitazioni, come anche per meglio *provvedere ai giudizii presso le preture forensi*. Quindi tornerebbe pur anche opportuna la conservazione delle Camere notarili, la cui publica considerazione tra noi trovasi così fortemente radicata da molte generazioni, che anche al dì d'oggi, benchè l'intervento de' notai non sia più obbligatorio, e quantunque assai più dispendioso, nessun atto importante qui si erige senza l'opera loro. Il comporre di *nazionali* (1) le magistrature giudiziarie, non solamente ella è cosa utile a diminuire l'oziosità colla vista di lucrosi ed onorevoli impieghi, ma tende eziandio ad assicurare sempre più il vantaggio di trovarsi tali magistrature più facilmente composte di persone dotate di tante locali necessarie cognizioni delle passate leggi, del precedente governo austriaco nella Lombardia, dell'ex-governo Veneto, del cessato regime francese od italiano e de' varianti singoli statuti delle diverse città e provincie.

La prosperità del commercio essa pure sembra richiedere qualche modificazione nell'attuale sistema daziario di queste nostre provincie lombarde, tanto rapporto all'industria agricola che alla manifattrice, e per modo che favorire possa anzichè nuocere al maggiore complessivo risultamento di ricchezza nazionale e dello Stato, cosicchè nel giovare ad alcuna delle sorgenti di ricchezza, sia agricoltura, arti o commercio, maggior danno non ne derivi per la perdita, cui altra trovisi sottoposta e tuttociò ancora col debito riguardo alla rendita finanziera; e quindi le circostanze locali sono pure elementi che debbonsi prendere a calcolo in un sistema daziario. Il forte dispendio e la somma difficoltà di ben custodire un paese qual è il nostro, circondato da tanti esteri Stati, ed al quale mille vie offrono di clandestine comunicazioni i monti ed i fiumi diversi che ne circoscrivono i confini, non ammette certamente *nè un sistema di decisa proibizione* (2), nè un dazio troppo gravoso d'introduzione, senza che sensibilmente non si aumenti il contrabbando a danno pur anche delle stesse dogane, mentrechè *se circoscritte si trovassero le proibizioni a quei soli oggetti, che dalle manifatture nazionali possono fornirsi con convenienza, ed i dazii fossero ribassati fino* a quel limite (3), cui allo speculatore non tornasse più a conto di arrischiarsi a gravi pericoli e ad incontrare forti spese, cesserebbero per la massima parte la clandestina introduzione di oggetti stranieri, scemerebbero di molto le gravissime spese e insufficienti per la custodia dei confini, si rialzerebbe anzi la rendita delle dogane, e non più sussisterebbero quelle orde vaganti ed organizzate di contrabbandieri i cui individui per tal guisa avvezzandosi a resistere con mano armata alla forza publica, e famigliarizzandosi coi delitti, trovansi disposti a passare con facilità nella classe dei grassatori od assassini di strada.

Non ignorasi qui, che a ciò forse potrebbe fare ostacolo il sistema daziario ora vigente nella Germania, ma a dir vero sembra che una seconda linea di dogane tra la Germania e l'Italia, la quale servisse soltanto per gli oggetti stranieri alla monarchia, nulla intaccando la libertà dell'interno commercio per le produzioni dell'industria e del suolo di tutte le provincie che la compongono, anderebbe pienamente al riparo delle temute conseguenze sinistre per l'indicata modificazione, poichè la doppia linea di dogane combinata ad un lungo giro ne' trasporti presentando agli speculatori e ben più forti ostacoli e maggiore dispendio, tornerebbe ad essi assai meno malagevole di tentare il contrabbando negli Stati ereditarii della Germania per tutt'altra via che per quelle delle austriache provincie d'Italia. Quand'anche poi si potesse altrimenti far cessare il contrabbando nella Lombardia con forti misure repressive, oltre che non sarebbe giammai completo l'intento, non potrebbonsi evitare le sinistre conseguenze *che queste sempre traggono seco, siccome poi per rappresaglia si farebbe altrettanto dagli altri Stati riguardo al nostro, così altri danni ne deriverebbero, e quindi progredendo per tal guisa le diverse nazioni anderebbero ad isolarsi con grave perdita di tutte, poichè si estinguerebbe il vero commercio che non può consistere se non nel concambio del superfluo di una nazione con quello di un'altra, e svanirebbero i vantaggi cui trovasi diretta la libera navigazione de' fiumi sanzionata dal tanto celebre congresso di Vienna, e cui sono rivolte le grandiose spese, che ovunque al dì d'oggi per cura de' rispettivi sovrani si vanno impiegando in solidi ponti, strade comodissime e canali navigabili* (4).

Spinti noi quindi da tali osservazioni, osiamo porgere le umili nostre suppliche alla M. V. perchè anzi voglia impiegare l'alto rango ch'essa tiene tra le diverse potenze per istabilire colle medesime, e quelle sovra tutto che con noi hanno più stretti rapporti, *siccome la Svizzera, il Piemonte e gli Stati Pontificii* (5), trattati di commercio per reciproche facilitazioni e concambii a comune utilità, *onde le classi produttive, manufattrice e commerciale, spiegar possano la maggiore attività, ciò che appunto costituisce la più elevata possibile ricchezza nazionale.*

In tali convinzioni poi bramerebbesi che si avesse un particolare riguardo alle produzioni del suolo di cui sovrabbondiamo, siccome grani, vini, formaggi e sete, cosicchè in modo innocuo trovinsi respinte le corrispondenti a noi straniere, onde il valore delle nostre derrate non discenda al di sotto pur anche del basso prezzo, cui necessariamente conduce lo stato di pace, e sovra tutto per gli esteri prodotti provenienti da paesi, che da noi poco o nulla traggono in concambio, siccome appunto pei grani derivanti da Odessa, che a danno di tutta l'Italia inondano ora i porti della nostra penisola, e ciò, ben inteso, ad eccezione de' straordinarii di minacciata caresția (1).

L'avventurosa armonia che scorgesi ora sussistere tra le varie potenze d'Europa, ed in tal qual modo centralizzata nella persona di V. M., facilitar dovrebbe il conseguimento de' bramati trattati commerciali, mentre che altronde tale fortunata combinazione rassicurandoci sul mantenimento dell'ordine sociale e della pace, ci spinge ad abbandonarci alla dolce speranza, che l'attuale imposta diretta e universale *venga ristretta ne' limiti di uno stato di pace*, e commisurata al medio annuo valore delle produzioni del suolo, la cui imposta attuale, massime combinata al forte carico cui vanno ora sottoposte le Comuni di recente sensibilmente accresciute per oggetti sanitarii e di publica istruzione, risulta, a dir vero, assai più gravoso che in tempi di guerra, ne' quali il rialzamento nel prezzo delle derrate ne ricompensa in parte il danno; ma quand'anche non fosse ancor giunto *l'istante bramato che concedere potesse al magnanimo* cuore di V. M. di totalmente ristringere nei limiti di uno stato di pace l'imposta diretta, ora riconoscendo la M. V. sul luogo l'attuale troppo forte sproporzione che passa tra il publico carico e il valore de' generi, vorrà degnarsi di accordare frattanto qualche sensibile sua diminuzione; e tanto *più risulta qui necessaria tale riduzione trattandosi* di un paese totalmente agricola, ove venendo ne' proprietarii di terre a scemarsi i mezzi di sostenere la dispendiosa sua coltivazione; non solamente troverebbonsi paralizzati i tanto utili *incrementi nella coltivazione delle terre, ma coll'andare* del tempo si arrischerebbe perfino, che molti dei proprietarii si trovassero nell'impossibilità di sostenerne i publici pesi.

Un altro voto in tale propizia circostanza ci sia pur concesso *di qui esternare, e dirigesi questo ad ottenere od una* consulta di Stato residente nel regno, presieduta da S. A. I. il principe vicerè, ed investita di tutte quelle attribuzioni che tendano alla celere spedizione degli affari; ovvero che venga *ripristinata nella capitale dell'impero un'apposita e separata* cancelleria per gli affari d'Italia, com'ebbe luogo con buon successo per lunga serie d'anni prima dell'epoca fatale del 1796, e allorquando la Lombardia Austriaca non contava che circa *un milione di abitanti, mentre al dì d'oggi la popolazione del* regno Lombardo-Veneto oltrepassa i quattro milioni. Tale cancelleria, siccome del pari subordinata sarebbe ai ministri di V. M., così, mentre non potrebbe alterare la compatibile uniformità delle massime, più prontamente e più adequatamente sarebbe in grado d'informare la M. V. sullo stato delle cose nostre, e quindi maggiore celerità acquisterebbe la spedizione degli affari che sono ora discussi unitamente a tanti altri di varia natura e di paesi ben diversi. Non è poi da ommettersi qui d'indicare un'altra non lieve utilità che da siffatta cancelleria così conformata ne deriverebbe, siccome già avvenne in addietro, cioè che molti degl' individui italiani, dopo essere stati in essa per lungo tempo impiegati, venendo promossi a publiche cariche in patria, più edotti delle massime della capitale, troverebbonsi in grado di meglio disimpegnare le funzioni di cui fossero incaricati.

Se poi questa Congregazione centrale avesse avuto la sorte nel corso di oltre nove anni, dacchè venne istituita dalla clemenza di V. M. di non essersi demeritata la sovrana soddisfazione, in noi sorgerebbe lusinga, che qualora venisse esteso il campo, ove più ampiamente impiegar potesse la di lei opera nei varii rami di publica amministrazione, a norma della sovrana patente 24 aprile 1815, ancor maggiore utilità risultar ne dovrebbe, tanto pel migliore servigio del sovrano, come pel maggior ben essere di questi abitanti; e se i publici voti ch'essa si fa un dovere di qui esporre a V. M. potessero venire esauditi mentre il nostro monarca trovasi in mezzo a questi fedeli suoi sudditi, la seconda venuta di V. M. sarebbe ancor più profondamente scolpita ne' loro cuori, mentre formerebbe altresì un'altr'epoca luminosa nella storia del nostro paese.

Ai desiderii che ha fin qui espressi, e che umilmente depone ai piedi di V. M., la Congregazione Centrale interprete dei sentimenti di questi fedelissimi sudditi Lombardi, un altro ne aggiunge, ed il più vivo di tutti, quello cioè, che la M. V. voglia degnarsi di felicitare nuovamente, ed in breve colla augusta sua presenza queste a lei devote provincie. Testimonio della nostra esultanza e del nostro giubilo, V. M. sarà di nuovo dolcemente commossa nel vedere affollarsi intorno a lei tutta questa popolazione, come accorre incontro al padre un'amorosa e reverente famiglia, e noi penetrati di riconoscenza per questo nuovo tratto della bontà e dell'amore della M. V. andremmo ripetendo azioni di grazie alla divina Provvidenza per averci dato un sovrano, che pone la maggior gloria nella felicità de' suoi sudditi.

Tali sono i voti e le umili domande che la Congregazione centrale lombarda sottopone allo sguardo paterno di V. M., cui ci procuriamo l'alto onore di protestarci anche in nome de' committenti nostri colla più profonda, devota, e figliale venerazione.

Di V. S. I. R. A. M.

Umiliss.mi devotiss.mi e fedeliss.mi sudditi.

Modificata, fu sottomessa a Strassoldo il quale, con dispaccio del 20 giugno, la rinviò adducendo *non trovarla consentanea all'indole delle prerogative concesse alla Congregazione da S. M., e che i voti espressi non trovansi sempre ridotti con quel tenore di esposizione, con cui S. M. ha voluto permettere che fossero posti a' suoi piedi*. Pretendeva dunque fosse riformata, *avvertendo essere in massima molto conveniente di ben considerare se le facoltà accordate alla Congregazione dalla patente 24 aprile 1815 al § 74 possano estendersi sino al punto di entrare in alcune materie che non*

---

(1) Il pezzo corsivo fu levato surrogandogli quello che virgolammo.
(2) Questo pezzo fu levato, e a *nazionali* si surrogò *sudditi di questo regno.*

(1) Cambiato in *sudditi di questo regno.*
(2) Parole aggiunte dall'autorità.
(3) Nel progetto dicevasi *ribassato si trovasse a quel limite*: le altre parole son aggiunte.
(4) Ommesso, sostituendovi: « D'una rappresaglia per parte degli altri Stati, o con un'assoluta esclusione o con un sopracarico di dazii a riguardo dei nostri prodotti territoriali ».
(5) Parole levate.

(1) Levato e surrogatovi: « In pendenza dei quali sembrerebbe indispensabile una misura che difficoltasse l'introduzione di quelle derrate, delle quali sovrabbondano queste contrade, fra le quali meritano una particolare contemplazione il vino ed i grani ».

sembrano essere strettamente attinenti ad un ramo di publica amministrazione, e il modo come vi sono espresse non richieda modificazione.

Questa volta la Congregazione centrale non credette dover di più curvarsi, e ritenne di mandar una deputazione a presentar l'istanza al sovrano. Che si fece? Si attraversarono ostacoli e soprattieni, tanto, che l'imperatore partì. La deputazione cercò di seguirlo nelle altre città, ma le fu negato. Allora, per estremo partito, il 5 di agosto, si mandò la supplica al governo perchè la umiliasse al trono. La umiliò? l'imperatore la vide? non si sa: nessuna risposta venne. In tal modo trattavasi il primo corpo del paese. Se ostacoli e lentezze tante stancavano i meglio coraggiosi individui, non mostriamoci troppo rigorosi verso quelli che cedeano come stracchi.

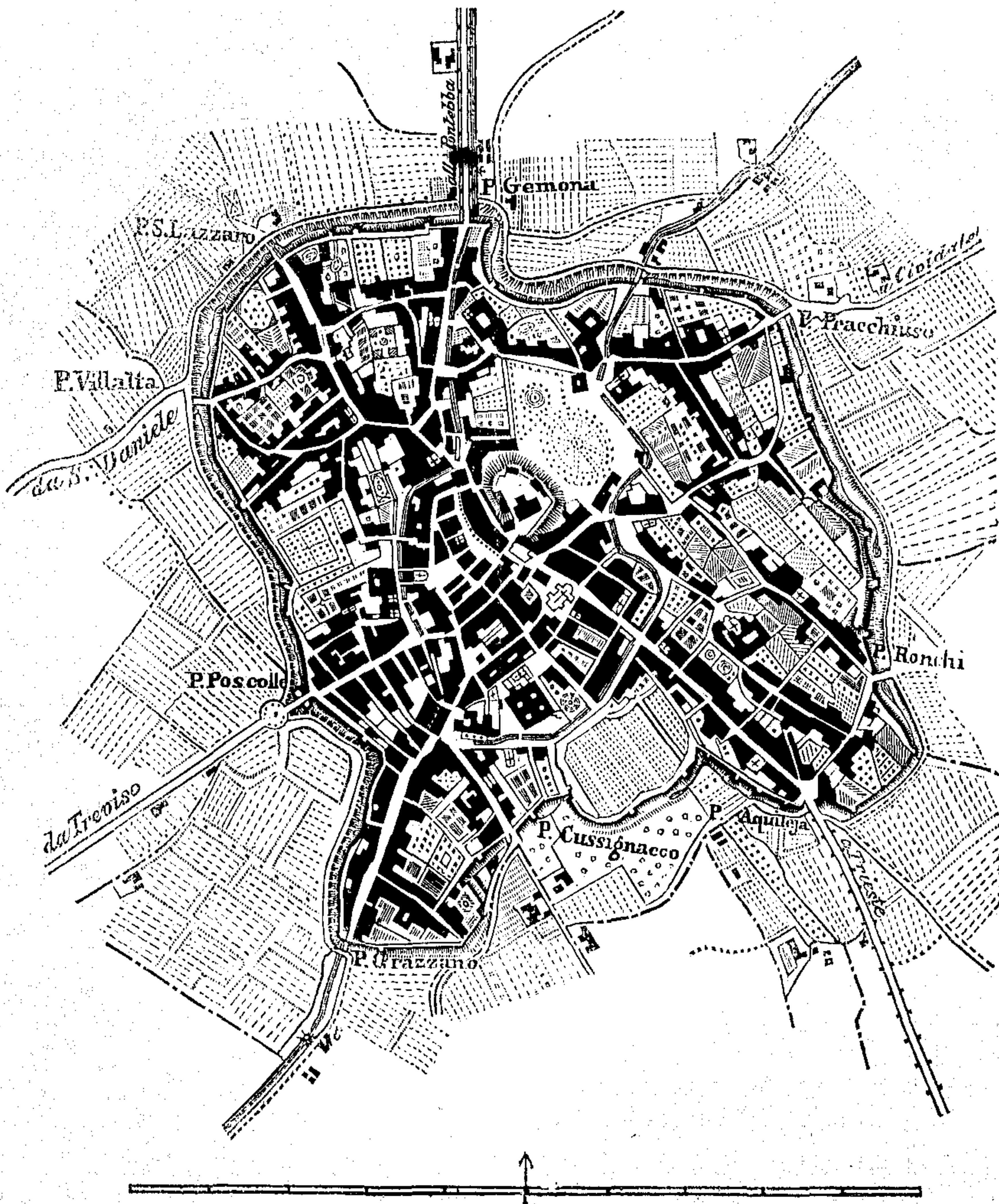
(continua)

La Fratellanza (1)

Stagione trascorse — che un genio bastardo
Scorreva l'Italia — con soffio codardo,
A render mai sempre — discordi e rubelli
Fratelli a fratelli.
Dall'Alpe al Vesuvio — d' insana paura
Di turpe lascivia — d'immensa sciagura
Spargeva l' infame — teutonico seme
Ond'anco si geme.
I talami e l'are — le reggie, i tuguri
Non eran dal sordo — veleno sicuri,
Perfino corrotta — fu l'aria e la lampa
Dell'astro che avvampa.
Con strani sistemi — con dommi esecrandi
La fraude inviliva — l' audacia de' brandi;
E fare già volle — di popoli ignavi
Un branco di schiavi.
Ma il genio d'Italia — dal sonno si scosse;
Riprese la spada — l' insania percosse
Dell'empio che dentro — la terra de' forti
Volgeva le sorti.
L' Italia solleva — lo spirito inerte;
Già sente vergogna — Dell'onte sofferte;
E pronti al cimento — fra tanti perigli
Richiama i suoi figli.
E grida: Sorgete! — brandite le spade!
Cacciate l'infame — da queste contrade,
Di lutto, di sangue — di scuri e catene
Già carche e ripiene.
E il popol l'udiva — de' figli novelli,
Che in libero patto — si strinser fratelli
Giurando concordi — col giuro de' prodi
Troncar l'empie frodi.
E già risoluta levossi — nè invano
Armata di sdegno — la forte Milano
Qual tuono che romba — qual folgor che scroscia,
Premendo ogni angoscia,
Piombava tremenda — sull'orde esecrate
A compier vendetta — con armi spietate,
Cacciando, sperdendo — la nordica peste
Per campi e foreste.
O prode Milano! — magnanimo Tempio
Sarai di virtude — ai secoli esempio;
Che benediranno — l'altero ardimento
Maggior d'ogni evento.
Dell'Insubre Donna — nudrice d'eroi
Un'emula sorse — ch'è madre di noi;
Oppressa, infelice — ma forte sorella
Al pari di quella.
Per aspro governo — di barbare sorti
Dormiva essa pure — il sonno de' forti;
Ma quando dal lungo — silenzio si scosse
Ben parve qual fosse.
Di Sparta vestendo — l'austero *costume*
Nemica di fole — di vezzi e di piume,
Gridava a'suoi figli: — sprezzate ogni brama
La patria vi chiama.
Di là dal Panaro — oltr'Adige e Brenta
Un popol di vostri — fratelli lamenta;
Correte coll'armi — salvate gli oppressi
Pugnando con essi.
Nè indarno suonava — l'austero comando
Si spinsero a gara — concordi festando,
Lasciaron le madri — le spose ed i figli
Sfidando perigli.
E mostrano ognora — co'prodi Lombardi
Ch'Italia nudrice — non è di codardi;
Che sotto il flagello — di scuri e ritorte
Si leva più forte.
O prodi Lombardi — che al desco sedete,
Al desco, onde larghi — quest'oggi ne siete
Scambiando un affetto — che rende più sodo
L'italico nodo;
Fia lena al cimento — la gioia del core,
Qui dove par morto — l'antico valore;
Qui dove il nemico — s'accampa e minaccia
Con torbida faccia.
Congiunti negli ozi — furtivi di Marte
Saremo de' gravi — pericoli a parte;
Comuni gli stenti — comune la gloria
Daranne la storia.

(1) Improvvisata dall'abbate Garelli li 10 luglio 1848 nel pranzo dato dai Lombardi ai Bolognesi in Venezia all'isola Giudecca.

Udine.

Questa città è irrigata da due canali, le cui acque derivano dal picciol fiume Torre; è cinta di mura castellane, la cui periferia è di quasi 3 miglia e mezzo. Esse furono erette nel XIII secolo, essendo Udine in allora residenza del metropolita d'Aquileia. Sta in luogo piano, ma elevato di 314 piedi sopra il livello delle acque salse, che ne sono distanti 20 miglia. Nel mezzo di questa città sta un colle, sopra il quale torreggiano le maestose rovine di un antico castello, già residenza dei patriarchi, poscia dei magistrati veneti, ed in oggi del tribunale giudiziario. Al basso di quella collina sta la piazza principale, adorna di un elegante porticato, del palazzo municipale, di una bella fontana, di due alte colonne e di varie statue colossali: quella piazza chiamasi la *Cantarena*. Il così detto *Giardino* serve di passeggio e di corso. La popolazione è di quasi 20,000 persone, e vi risiede un delegato governativo, un arcivescovo, il quale rappresenta il metropolita d'Aquileia, un tribunale di prima istanza ed uno di commercio. Ha un monte di pietà, un ospedale ed altri pii stabilimenti; un seminario, un collegio maschile e 4 femminili, un liceo ed un ginnasio. La biblioteca vescovile è publica, e, non è guari, venne accresciuta della Bartoliniana. Vi è pure un'illustre Accademia, che nella parte agraria fu una delle prime negli stati Veneti ad essere istituita; ha un teatro, un istituto filarmonico e drammatico, un gabinetto di lettura, molte tipografie e varii librai. Le strade spaziose, la bella piazza del mercato; molti palazzi e templi le danno un aspetto allegro e ridente. I suoi dintorni non sono molto fertili in cereali, ma vi abbondano le frutta, i gelsi e le viti. Le sete ed i vini sono ricercati. I prosciutti che quivi si allestiscono sono considerati i migliori d'Italia. La sua posizione non è molto atta al commercio; nessuna strada commerciale la traversa; nondimeno ha molto traffico di cereali nei tre mercati ebdomadali, uno di bestiami in ogni mese, e 5 grosse fiere in ogni anno, cioè dal 16 al 18

Scala 1 — 20,000 1000 klafter

(Pianta di Udine)

gennaio, dal 23 al 25 aprile, dal 30 maggio al 2 giugno, dal 9 al 12 agosto e dal 24 al 29 novembre. Vi sono filatoi e telai pel setificio, concerie ed una grande raffineria di zuccheri. L' esportazione delle derrate udinesi per Venezia e Trieste viene eseguita per *Portobuso* ed altri minori ancoraggi del litorale. Il nome di questa città non trovasi se non dopo il IX secolo, ma vuolsi da alcuni etimologisti, che derivi da Odino e da Thor di lui figliuolo, divinità degli Scandinavi, primi fra le popolazioni celtiche che stanziate siansi nel Friuli. I Longobardi ed' i Franchi, dopo avere a più riprese danneggiata Aquileia, chiamata la seconda Roma, stabilirono in Udine la residenza dei loro duchi. Il patriarca Bertoldo nel XIII secolo quivi trasferì la sua sede. Fu in allora che crebbe in popolazione e ricchezza a cagione delle molte nobili famiglie che vi si ripararono, perseguitate dalle fazioni in ogni parte dell'Italia. Benchè sotto la sovranità dei patriarchi, i cittadini di Udine, unitamente alla contadinanza, raccolti in parlamento governavano il Friuli da essi chiamato *Patria*. Ciò fecesi pure dopo il 1445 allorchè la città e provincia vennero sottoposte al dominio di Venezia. Con la publicazione del manifesto di guerra contro quella republica, fattosi da Napoleone Bonaparte in Palmanova nel giorno 3 maggio 1797, Udine proclamò la sua indipendenza, e formò un governo separato da quello di Venezia sino al trattato di Campoformio, pel quale soggiacque all'Austria. Nel 1805, dopo la pace di Presburgo, fece parte del regno d' Italia, e fu capoluogo del dipartimento di Posseriano. Gli avvenimenti del 1814 la ritornarono sotto la sudditanza dell'Austria. Molte furono le persone illustri che produsse questa città: ma ricorderemo soltanto i due dotti Lionardi; Gregorio e Romolo Amasei e Giusto Fontanini; Giovanni da Udine pittore; il Robortello, Tiberio Deciano e Giangiacomo Marinoni; i poeti Erasmo Valvasone, Ermes di Colloredo, il Frangipane, il Florio e Daniele Concina; lo storico Lirati e l'economista Zanoni.

Storia della moda italiana.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 459.

Nel cinquecento la sopravveste delle gentildonne lombarde era di damaschetto con bei fioroni lunga e bottonata. Era l'acconciatura dei capelli leggiadra per le treccie crespe, inanellate e per un velo disposto in capo a modo di giglio. Adottarono la stessa le matrone di Brescia e di Verona con qualche cangiamento.

In altri tempi il vestiario segnava spesso la diversità delle condizioni, quando l'eguaglianza era ignota nei diritti e nelle costumanze. Le castellane di Lombardia vestivano zimarre d'ormesino bianco, o d'altro colore, ben lavorate, aperte dal petto in giù, e lunghe fino a terra, cariche di bottoni d'oro, o di cristallo, con lunghe maniche aperte, dalle quali uscivano le braccia coperte dalle maniche del busto, che era a modo di giubbone con punta. La sottana era di rasetti e broccatelli. Sopra la zimarra era appuntato dietro le spalle un velo di seta, tessuto d'oro, che pendea innanzi alla persona, fermato all'estremo del corpo.

In Torino le donzelle uscendo di casa si velavano la faccia con ormesino od altro drappo a guisa di maschera: non ascondevano però le forme della persona: andavano strette ne' fianchi con busti alti ed attillati. Così pure le donne, alle quali gradiva di adombrare il capo con un cappellone di paglia finissimo: si vedeva in esse una sollecitudine di celare i capelli avvolti sotto il cappellone in una rete d'oro.

La modestia componeva le Torinesi, la ricchezza e la grazia le Genovesi. Il loro busto o giubbone, di seta bianca tessuta

con oro, splendea listato di trine di seta ed oro con maniche aperte lungo il braccio, legate con cordelline d'oro e di seta: le vesti non molto lunghe aveano falde di seta a varii colori, copiosamente ricamate d'oro: una borsa ed una specie di astuccio ricamato d'oro pendea dalla cintura: lunghi manti di seta si annodavano sopra le vesti. Le trecce erano rinchiuse in un velo trasparente talvolta con un bel mazzo di fiori.

(Gentiluomo italiano del secolo XVI)

Le Fiorentine, riguardevoli fra le Italiane per grazia e gentilezza, portavano vesti di seta lunghe fino a terra con belle frange, busto alquanto lungo con maniche; e un velo sopra i capelli. Gareggiavano colle Fiorentine le gentildonne Sanesi nell'addobbarsi riccamente con veste d'oro e di broccato, con bellissimi fili di perle, catene d'oro maestrevolmente lavorate, ricche di rubini e diamanti. Aveano pure come le Genovesi manti di seta con merletti d'oro.

Le Veneziane avevano le loro foggie pittoresche e imaginose: in testa un balzo molto variato di colori, tessuto d'oro e di seta, con fogliami di rose, gioie ed altri lavori: nella persona, catene d'oro, e cinti di grandissimo prezzo: il ven-

(Gentildonna italiana del secolo XVI)

taglio, leggiadro trastullo delle loro mani, aveva il manico d'oro molto ben lavorato. Sopra le spalle in vece di velo si vedeva un bavero di tela increspato.

Ma se la moda non ha norma dal buon gusto non è bella. Le tele increspate, le lattughe al collo delle donne non rendono vaghezza: un velo non guasta le proporzioni degli omeri, e serve meglio all'armonia dell'abbigliamento. Che diremo di quelle Bresciane e Veronesi che s'intrecciavano i capelli in testa a somiglianza delle volute d'una lumaca? Valgono meglio i capelli distesi, o con semplicità raccolti. Si vuole poi che fosse bellissimo un veletto così acconciato sulle chiome di quelle signore, che si gonfiava al vento rizzandosi come un cimiero.

La maestà e l'eleganza del vestire è nelle Romane innanzi a cui sta l'esempio delle statue antiche. E nel secolo XVI non erano modello alle pitture immortali che onorano il pontificato di Giulio II e di Leone X? Sopra una veste di broccato

(Gentildonna italiana del secolo XVII)

(Gentiluomo italiano del secolo XVII)

(Militare italiano del secolo XVII)

quelle gentildonne ponevano un manto che dalle chiome cadeva fino a terra con lungo strascico, ed era di color porpora, di giacinto o d'oro con preziosa guarnitura. Le spose nobili faveano bella mostra di sè con sottana di raso lunga e zimarra di broccato d'oro e di seta tutta listata, aperta davanti fino alla cintura, con catene d'oro, ad un capo delle quali era attaccato il ventaglio: la zimarra dalla cintura in giù bottonata fin sotto le ginocchia. Verso i lembi si vedeva la sottana che vestiva anche le braccia, essendo la zimarra aperta nei gomiti con maniche pendenti fino a terra. Un velo di seta fregiato d'oro copriva le treccie.

(Gentiluomo italiano del secolo XVIII)

La pompa e il lusso spiccava più nelle mogli de'negozianti che nelle nobili: le vesti erano sboccate nel busto, e scoprivano il petto ornato di molte collane d'oro e di gioielli. La ricchezza soccorreva al sentimento del pudore, e per l'occhio era doppio l'incanto della persona, in cui natura e fasto si disputavano talvolta il vanto. Le sopravesti erano di damasco con liste di broccato d'oro e d'argento: le sottane di seta con maniche di rete di seta sotto cui la teletta d'oro o d'argento. I capelli arricciati e composti in parte sulla fronte si raccoglievano sotto un lungo velo fregiato d'oro.

(Gentildonna italiana del secolo XVIII)

Non erano meno studiose delle altre donne italiane quelle di Napoli nell'ornarsi: le baronesse acconciavano assai bene la testa con perle ed oro, e con un velo sottilissimo che appuntato dietro il capo scendea sulle spalle; aveano sopravesti di tela d'oro o d'argento con collari riversati, lunghe fino alla gamba ov'erano cucite fasce di broccato d'oro. Le sottane di damasco o di velluto vestivano le braccia lasciate scoperte dalla sopraveste. I ventagli che le gentildonne portavano in mano erano fatti a guisa di coda di pavone, di sottilissima paglia con tremolanti d'oro e di seta.

A noi non par bello l'uso delle Siciliane che avevano il busto sin sotto la gola, d'onde uscivano alcune lattughe di camicia, e lo facevano un po' turgido davanti, stretto da bottoni d'oro. Malgrado ciò, la sottana e la veste con bei lavori di ricamo davano alla persona leggiadra apparenza.

Ci dilatiamo assai nelle foggie femminili, ma le maschili non saranno obbliate. Nei secoli di cui parliamo, l'abito dei

giovani di tutta l'Italia era molto bello ed attillato. Soggiacevano anch'essi al benefico influsso delle arti belle, al fasto cui la potenza dell'industria e della vita civile aveva generato in Italia.

Sulle teste dei giovani brillavano le berrette nere di velluto riccio, a cui un velo, o ghirlanda di margheritine, o trecce d'oro tramezzate di perle davano sontuosa e vaga bellezza: al collo bianchissime lattughe; giubboni di seta con bottoni d'oro, calzoni come il giubbone trinciati o intagliati con bel disegno, onde apparissero le fodere di diversi colori. I gentiluomini napoletani forse più che gli altri signori d'Italia sfoggiavano in velluti e rasi finissimi con trine d'oro e d'argento. La loro casacca, di velluto nell'inverno, e di seta leggera nell'estate, era garbatamente assettata. Sormontato talvolta era il cappellino o la berretta di qualche penna di valore.

Il Calabrese poi si abbigliava con una vestina scendente fino a mezzo le coscie, di panno nero orlato di velluto o passamano: un berrettino lungo riversato: calze intiere di panno grosso, e scarpe alte: un lungo mantello senza collare, allacciato in mezzo al petto. Chi non vede in quest'abbigliamento un non so che di antico armonizzato coll'austerità di un popolo forte e vigoroso fra la generale mollezza dei costumi italiani?

Coi secoli XV e XVI svanirono le belle mode della nostra penisola che così bene rappresentarono la nostra fantasia, le *nostre arti, i nostri costumi.* Avea soffiato in quelle il genio straniero, ma tuttavia erano belle. Quando gl'intelletti s'inebriarono di esagerazioni nella letteratura, quando l'Italia smarrì libertà ed indipendenza, anche il vestiario, l'inviluppo sì del corpo che dello spirito dell'uomo fu guasto. La stravaganza diventò sua legge, e fu dettata dagli stranieri, massimamente dallo Spagnolo oppressore della nostra patria. La tirannia lascia l'impronta nelle abitudini della vita le più *lontane dai publici affari. E che sarà quando l'oppressore* affascina l'immaginazione per incatenare la libertà coi suoi costumi? Converte tutto in veleno come l'insetto che succhia il fiore per dar la morte.

Ecco le mode del secolo XVII e XVIII. Il cappello di feltro o di seta assai diverso dal berretto, che faceva buon contorno al viso, si fa triangolare. I capelli si raggruppano in zazzera a due o tre ordini di ricci imbiancati di cipria, e si rinchiudono in una borsa nera *di seta: il colletto bianco* a più pieghe è affibbiato dietro al collo: abito lunghissimo di panno o di velluto: giubba lunga fino alle ginocchia tutta ricamata, e orlata di preziosi galloni con grandissimi bottoni d'oro, o di madreperla, o di acciaio: calzoni corti riccamente gallonati, calzette bianche di seta, fibbie d'oro o d'argento, o di diamanti al cinturino dei calzoni ed alle scarpe: manichini di merletti, e gran lattughe al petto pur di merletti; nell'inverno gran mantello di panno bianco, o di saia verde foderata di pelliccia. E perchè si desse a questa parata grottesca qualche cosa di vivo e di guerriero, fu posta la spada al fianco.

Un tal costume è più la degenerazione di una moda, che moda originale. È come una pittura barocca lussureggiante di dorature e di colori: in difetto del bello si crea l'affettazione, la ricchezza che si collega con quella quando eccede.

Come non furono bizzarre le mode delle donne! Ampie vesti di stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro, d'argento le addobbavano, e sotto quelle, grandissime faldiglie o guardinfanti, con due ordini al balzo di finissimi merletti a festoni; molti giri anche di merletti uscenti dalle maniche componevano i manichini. Sul capo della donna l'architetto del crine collo studio di tre o quattr'ore acconciava un altissimo tuppè con nodo di capelli o di nastri intrecciati di perle o di diamanti con ordine di grossi ricci che cadevano sulle spalle, e si dava a distendere, increspare, mantecare, lisciare ed incipriare i capelli.

La bizzarria di quest'abbigliamento confuse le svariate foggie di più secoli dominanti ne' diversi paesi d'Italia: finchè venne il tempo che la bizzarria doveva cedere ad altra costumanza men bella ma più ragionevole. Quando la rivoluzione di Francia mutò, distrusse, rinnovellò tante cose in Europa, scompigliò nella foga delle passioni e dei tumulti i cortigianeschi abbigliamenti con tanta pazienza architettati: l'uomo per essere più destro e più pronto nei moti del corpo che rendevano quelli del pensiero, scosse da sè le parrucche, non ebbe agio di abbandonare il capo per più ore al paziente parrucchiere. La donna fu altera della naturale sua bellezza con cui volle piacere anzichè coll'arte della modista. E come l'uomo colla libertà ripigliava i suoi diritti, il gentil sesso si sciolse dagl'impacci dell'artifizio e della convenzione. La moda del secolo scorso era la pedanteria della bellezza colla norma di un gusto corrotto.

Coi sentimenti republicani rinacque l'amor delle costumanze classiche, perchè l'associazione fa che diverse memorie si ravvivino insieme: e come si amavano le virtù antiche, si celebravano i nomi d'uomini illustri, e si voleva far rivivere *i reggimenti d'Atene e di Roma,* così piacquero massime alle donne le foggie greche e romane. Allora bellissime donne poco curanti del pudore, o altere delle loro forme senza essere impudiche, le porsero all'ammirazione e alla curiosità del publico con un costume di stile antico pieno di attrattive. Ma chi aveva ufficio di censore, notava nella licenza del vestiario la licenza delle idee e dei sentimenti. Le braccia, le gambe ed i piedi erano ignudi come si vede nelle statue *antiche. Non però tutte le donne seguirono la moda audace.* Molte si contentarono di soffolcere con una cintura il petto, e lasciare così la veste fluttuante: il busto non era travagliato dal corsetto: e ciò favoriva la salute, ma richiedeva perfezione di corpo, a cui nulla aggiungeva l'artifizio, e non n'emendava i difetti.

Dopo la republica non si tornò alle maniere antiche di vestire, perchè il passato era svanito anche per la moda: se ne composero altre, che sono a un di presso quelle d'oggidì, delle quali diamo soventi saggi in questo foglio. Avvi uniformità di costume oggi in Europa: i suoi mutamenti e capricci si succedono rapidamente, e seguono più d'ogn'altro avvenimento la volubilità del pensiero umano, ma non differiscono fra loro gran fatto. La veste della donna non può soggiacere a molte variazioni: è più convenevole dell'abito dell'uomo. Se si eccettui il cappellino, l'acconciatura del suo capo è talvolta graziosa e pittoresca. La moda ha salvato la donna da certa bizzarria che noi ci siamo imposti, non bramosi che della nostra comodità senza badare alle leggi del gusto.

Speriamo che in epoca più artistica e più poetica ci vestiremo più ragionevolmente. Volesse Dio che la tendenza di alcuni nostri giovani di vestirsi con costume nazionale ci sciolga dagli usi tirannici della Senna, e componga in modo la nostra persona, che l'arte nella rappresentazione dei moderni avvenimenti vi trovi adatta ispirazione.

L. C.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. *Forza armata della Prussia.* — Alla sua formazione primitiva il contingente di questa armata era molto debole. Tutta l'armata prussiana ai tempi di Giovanni Gu*glielmo consisteva in tre compagnie di guardia* di cento uomini, e cinque compagnie di milizia da 200 uomini ciascuna. Il grande elettore la portò a 30,000 uomini e il re Federico I la portò a 36,000.

Federico Guglielmo I lasciò al suo successore Federigo il Grande un'armata di 76,000 uomini. Quest'ultimo oprava sul campo di battaglia con 120,000 fanti, 40,000 cavalieri, 10,000 artiglieri e 30,000 uomini di truppa di guarnigione, che in *tutto* sommano 200,000 uomini. Il suo predecessore l'accrebbe di 30,000 uomini.

Napoleone dopo la battaglia di Jena forzò Guglielmo III a ridurre l'armata a solo 42,000 uomini.

Ma il trattato di pace del 15, la trovò di 500,000. Era un popolo armato!

Oggi l'armata prussiana si compone di otto corpi sparsi nelle otto provincie dello Stato. La guardia costituisce essa stessa un corpo. Le sedi dei capi corpi, sono: Berlino dove siede lo stato maggiore della guardia, Königsberg, Frankfurt, Stettin, Coblentz, Münster, Breslau e Posen.

Ogni corpo d'armata consiste in quattro reggimenti di fanteria e di cavalleria, una brigata di landwehr formata di due reggimenti d'infanteria e di sei squadroni di cavalleria, una brigata d'artiglieria, un distaccamento di cacciatori, uno di pionieri, due battaglioni d'infanteria di riserva combinati con un battaglione ed uno squadrone di landwehr di riserva, una sessione di semi-invalidi, una compagnia d'invalidi e per ultimo un distaccamento di gendarmeria. Il tutto monta alla somma di 39,000, dei quali 28,000 di fanteria, 5,200 di cavalleria, 5,000 d'artiglieria, e 7,500 pioneri. Gli otto corpi danno dunque 228 battaglioni d'infanteria, 232 squadroni di cavalleria, 16 reggimenti d'artiglieria, e 5 reggimenti di pionieri.

In tempo di pace, se si tiene conto del consiglio dei generali, degli uffiziali del ministero della guerra, dello stato maggiore e degli altri ufficiali, non locati nei loro reggimenti, come pure degl'invalidi e dei gendarmi, l'armata attiva comporta 126,000 uomini senza tener conto della landwehr sul piede di guerra, senza contare il treno che si monta allora a 20,000 uomini, essa è ordinariamente di 240,000 uomini e 530,000 negli eventi straordinari. La landwehr si leva a 296,000 uomini e la landsturm, ultima categoria della landwehr, alla metà di quella cifra.

Dal sopra esposto quadro si vede che armata può mettere in campo la Prussia, ed oggi essa energicamente s'adopra ad attivarlo. Tuttavia si potrebbe notare che trent'anni di pace hanno disavvezzati i Prussiani dalle abitudini guerriere; essa non ha nè un Caucaso, nè un'Algeria dove i soldati si agguerriscano. Dall'altro canto il sistema *della landwehr se è buono* considerato dal lato della forza numerosa, non lo è per la qualità, concedendo pure alla nazione prussiana il suo coraggio. Generalmente il soldato prussiano passa troppo presto dall'armata attiva alla landwehr, dove egli dimentica il mestiere anzichè apprenderlo. Le forze vitali del paese, vogliam dire l'agricoltura, il commercio, l'industria, perdono troppo più che non guadagna l'armata, per questa istituzione che *si dice economica. Cosicchè il lavoro nuoce alla* armata che forma la landwehr, e l'armata uccide il lavoro. Ecco il sistema prussiano colle sue conseguenze. — Rimane l'esercito dei filosofi.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

L'ANNO 1848, PENSIERI DI UN ESULE ITALIANO. — Italia, 1848.

Veramente incredibile è la celerità con cui oggidì camminano gli avvenimenti; ma per ben intendere quanto ella sia immensa, nulla più giova che il dar un'occhiata agli scritti che si publicarono pochi mesi fa. Questi Pensieri, per esempio, espressi in quartine di stile dantesco, dipingono le condizioni dell'Europa in sul levarsi dell'anno corrente. Or bene, del ritratto di tutti gli Stati europei or quasi più non v'è altro che s'attagli fuor questi cenni sull'Inghilterra, indirizzati all'Italia:

> Sempre parata al patteggiar sfacciato
> Anglia, crudele ai popoli noverca,
> Or fa del sangue tuo sozzo mercato,
> Poi muta parte, e ti lusinga e cerca;
> E, se le torna, ti rivende; in forse
> La vedestù tra l'utile e l'onesto?
> L'un vuol, l'altro non cura; e quando morse
> Fu svergognata sempre in suo pretesto.

Ma, benchè ormai non più sì tempestivo, bello sempre è il seguente delineamento della satanica diplomazia che opprimeva le nazioni pur dianzi, e che ora forse trama nell'ombra i più infernali disegni.

> Poi de' ministri vien la rea caterva,
> Non indegna dei Sir cui fa codazzo,
> Retrograda, ostrogotica, proterva,
> Pronta a perir più che a mutare andazzo.
> Oltracotata razza al cielo in ira
> Per turpe abuso delle cose sante;
> Sempre, a seconda del vento che spira,
> Turca, greca, romana, protestante.
> E veggonsi i Guizotte e i Metternicchi
> E gli altri, fuor del grembo, ai Gesuiti
> Stender le destre e farli pingui e ricchi,
> Sicchè spargan zizzania infra gli uniti.
> Qui punitori di chi al meglio pensa,
> Là stigatori di rivolta acerba,
> Indi alla parte ingiustamente offensa
> Appor la colpa, e far fascio d'ogni erba.

Ai versi precede una lettera dell'autore a Jacopo .... suo dolcissimo amico. Non se ne può leggere senza tenera mestizia questo principio:

« Dal suo ritiro alle sponde del Foglia quest'obolo per lui pagato alla santa causa italiana ti manda, o Jacopo, un povero vecchio, da molt'anni cacciato dal suo paese; un povero vecchio, che si viveva in grande agonia di darti pur qualche publica testimonianza d'animo benevolo e *conoscente.*

« Gli amici soglionsi perdere con la fortuna; e colui che fede non rompe al tribolato è sì gran maraviglia da incatenarti il cuore, da ragionarti sempre soave nella mente. La mia gran nemica pensò stremarmi d'ogni cosa, e s'ingannò; sendochè mi lasciasse due amorevoli, che mi fanno consolato e più ricco di Attalo e di Creso. L'uno sei tu, Jacopo mio dolce; l'altro, un Lorenzo, della stessa tua professione, e che vive sperante e solitario in terra non sua. Possano questi versi giungergli sott'occhio, tanto ch'egli pur sappia che nè la lontananza, nè il mutar pelo hanno potere d'infiacchire le forti affezioni. Caduto egli meco in questa fossa, povero ed esulante, in fame ed in sete si vivea per mandarmi in lontana terra il frutto della sua gran parsimonia; e sappi che l'onesto mio escusarmene lo afflisse profondamente.

« Tu poi, o magnanimo, spregiati i mortali pericoli di tempi nemici e paurosi, non dubitasti di offerirmi un asilo ospitale quando, malconcio dalle mie ferite, io seguitava a grande stento lo scarso avanzo de' nostri. Da entrambi appresi a non disperare dell'umana razza; e sallo Iddio quanto ora mi pesi il non potervi accennare ad esempio più scopertamente »

Il *povero vecchio,* l'*esule sventurato* ora è insignito, se mal non ci apponiamo, di un'alta ed onorevolissima missione dalla *sua* patria. Ed ecco novella prova del rapidissimo correre degli avvenimenti: il merito alfine ritrova giustizia! Chi lo avrebbe osato sperare sei mesi fa?

ALBA BAROZZI, Racconto veneziano di Giulio Pulli. — Venezia, Zanetti, 1846. Tre bei volumetti.

La republica di Venezia non fu sempre aristocratica. Essa divenne tale, da popolare ch'era prima, coll'ardita operazione di statuire tutte le famiglie deputate ad avere per privilegio in loro mani il governo, e registrarle nel libro d'oro, e chiudere per l'avvenire ad ogni individuo d'altra famiglia l'accesso al potere, vale a dire l'ingresso al gran consiglio che, instituito nel 1172, era divenuto l'assemblea rappresentante il popolo veneziano. Questa concentrazione dell'assoluta autorità nelle classi dei patrizii, classe circoscritta in un determinato numero di famiglie, avvenne nel 1297, e chiamasi nella storia veneta la *Serrata del maggiore consiglio.* Era allor doge Pietro Gradenigo.

Un cambiamento di tanto rilievo dovea necessariamente produrre mali umori in coloro cui spiaceva inghiottir la pillola per se stessa amara. Ne risultarono due cospirazioni, chiamate dal nome dei loro capi, di Marino Bocconio, e di Bajamonte Tiepolo. La prima vien chiamata da qualche storico la congiura plebea, perchè ordita da popolani; la seconda fu assai più grave, perchè da uomini spettanti ad antiche famiglie. La congiura di Marino Bocconio, detto anche Bocco o Boccone, appartiene all'anno 1299. Era Marino un uomo della classe media, non gentiluomo, non del popolaccio; ricco e con molti parenti e seguaci. Egli con molti complici andò sulla piazza ducale per costringere il Gran Consiglio, ch'era adunato, ad accogliere nel suo seno anche i popolani maggiori. Il Gran Consiglio, a suggerimento *del doge, tramò contro di loro un orribile inganno.* «E mandarono a dir loro che saranno chiamati tutti per tessere, a cinque a cinque la volta, e quelli che venissero ballottati, rimarrebbero del Consiglio, e resterebbono su; e quelli che cadessero, manderebbono giù del Consiglio. E cominciarono a chiamar Marin Bocco e Jacopo Baldo e altri tre: e serrata la porta con buona custodia tra loro, subito ch'erano sul palazzo, venivano essi spogliati e buttati nel trabucco di Torresella, e morti. E facendo d'altri il simile, ne furono morti e dissipati de' maggiori e de' più famosi e audaci da cencinquanta in censessanta. Quegli altri ch'erano in piazza si persuasero che tutti i chiamati che non tornavano fuori fossero rimasti nobili del maggior Consiglio. E sul tardi discese il Gran Consiglio, coll'armi in mano, in piazza, facendo messer lo doge far la grida che tutti quelli ch'erano in piazza, in pena della forca, andassero a casa loro: tanto che tutti si misero in fuga, ed ebbero di grazia di tacere e di tornarsene a casa. Poi furono tolti i corpi d'alcuni che furono morti, e posti in piazza, facendo comandamento che in pena della testa niuno gli toccasse. E veduto che niuno ardiva di toccarli, conobbero avere il popolo ubbidiente. E passando alcuni dì, non potendo tollerare la puzza e fetore, furono i detti corpi mandati a sepellire. E a questo modo finì questa spedizione, di modo che niuno ardì più aprir bocca di simil cosa» (*Cronaca di Pietro Dolfin, riferita dal Sanuto nella Vita di Pietro Gradenigo.*

La congiura di Marino Bocconio, terminata con sì spaventosa tragedia, è rimasta avvolta nell'ombre per quanto è dei

suoi principii. La quale oscurità storica suol tornar molto vantaggiosa agli autori di romanzi di questo genere. Ed il Pullè seppe trarre buon profitto pel suo. Egli naturalmente v'introdusse le donne e gli amori. Alba Barrozzi è una vedova giovine, ricca, patrizia, adorna di tutti i doni della bellezza e dello spirito. Ella ama il giovane Benetto Quirini, patrizio, e n'è amata. Ma Benetto s'incontra con Adriana, giovine figliuola di Marin Bocconio, e se ne accende, ad Alba divenendo infedele. Messer Marco Quirini, padre di Benetto, nemico del doge e capo di una fazione di patrizii malcontenti, scorgendo in Marino Bocconio il popolano di cui ha *bisogno per riceverne valido aiuto ad incarnare i suoi* disegni di rivoluzione, non disdegna di consentire a prometter le nozze di Benetto con Adriana. Alba ne viene informata, e la gelosia e l'offeso orgoglio mettono in fiamme il suo animo. Essa è l'amica del doge, che amolla altre volte, e che della congiura ha già qualche remota notizia. — Questa è l'orditura del romanzo; come poi esso si svolga e si chiuda, nol vogliamo dire per non togliere al lettore l'attrattivo della cusiosità. Ma diremo con tutta franchezza che pochi romanzi italiani ci parvero allettevoli e grati a leggersi come questo. L'autore vi ha inserito continue pitture dei luoghi e dei costumi di Venezia a que' tempi; pitture fedeli e felici, che accrescendo la verisimiglianza del romanzo, ne fanno più vivo e più commovente l'affetto. Tutta l'opera è poi anche scritta con molta eleganza di stile, ed in generale con *purgata favella, quantunque, per rispetto a questa,* non vi manchino alcune mende, che l'autore può facilmente levar via in una seconda edizione.

* * *

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

VII.

Brigliadori per gli uffici della Nina avea fatto gran cose in pro di parecchi inquisiti politici: alcuni erano usciti dal carcere, altri non più bersagliati dal governo, qualche esule fu anche richiamato in patria. Circa i due Romani arrestati in Napoli che più mi premevano, desiderando che sbrigata la faccenda, il mio Pietro tornasse in Roma, non valse nulla il Brigliadori malgrado il suo buon volere. La sua potenza aveva il suo confine, e i miei desiderii non potevano tutti esser soddisfatti.

Come modista intanto la mia riputazione andava crescendo, e si *moltiplicavano le mie relazioni.* Anteponevo le dame romane alle straniere perchè quelle più profittevoli di queste, non per i guadagni, a me di poca attrattiva, ma per il fine di cooperare alla congiura che si andava tramando dai zelanti e patriotici Italiani.

Essendo modista in grand'auge, molti zerbinotti di Roma, amici delle dame ch'io servivo, acquistarono meco un'onesta familiarità, e non incresceva ad essi la mia maniera di vivere e di conversare. Sembrava ad essi cosa strana ch'io parlassi di poesia e di letteratura; ma facendolo senza alcuna saccenteria, e talvolta scherzando, trovai che il bel mondo mi tollerava, e fui perfino di adescamento a qualche letterato.

Uno fra questi, all'età di circa cinquantacinque anni, sdolcinato petrarchista, mi recitava di tempo in tempo qualche sonettuccio allegorico da cui, secondo l'interpretazione degli uditori, traspariva l'allusione a mio riguardo. Questo mio panegirista veniva *adulato con comica esagerazione da' miei* zerbinotti, e poi dileggiato dietro le spalle. Ond'io, per essere obbligata, come m'imponeva la convenienza, a far la sua difesa, veniva tacciata di qualche tenera deferenza per lui.

Volendo che la beffa cessasse, stando un dì sola col poeta, mi provai di cangiargli l'animo, e gli dissi che lasciasse certe sdolcinature indegne di lui, e trattasse in versi argomenti più sodi e più utili. Lo consigliai a cantar le glorie d'Italia. Egli ne rimase in prima attonito, e poi dopo aver pensato bene mi promise che avrebbe cambiato stile; non mi celò peraltro la sua sorpresa nel trovare in me un sentire superiore al mio sesso.

La prima volta ch'egli recitò un'ode su Cola di Rienzi, io sì davvero che rimasi stupefatta. Non era più quello: la vivezza delle immagini e dei sentimenti mi richiamavano *in mente il giovine Arrighetti: il suo volto istesso, la sua* voce sembravano d'uomo che sente il primo bollor della vita. Quegli stessi miei amici, per lo più capi sventati che l'avevano deriso, ne divennero ammiratori, e s'informarono del suo pensiero. Non parlavano più di lui che con riguardo e benevolenza. Lo stesso ridicolo nome del poeta, Capriola, non era più pronunciato con ischerno.

Quando il povero Capriola erasi acquistato valor poetico ed importanza, la polizia gli mise gli occhi addosso. Era stato egli per lo passato il trastullo dei grandi alle loro mense, alle loro orgie, ov'egli, come mi fu narrato, recitava lodi in versi agli abbietti suoi mecenati, e improvvisava brindisi e ritornelli. Quando ebbe deposta la vecchia sguamma, si astenne da quei pranzi e dal piaggiare. Spiacque allora il suo nuovo tenore, e si seppe che poetava con patriotici sensi, che parlava troppo della republica romana, che teneva combriccole, e fu gettato in carcere come reo di Stato.

Capriola *mi scrisse in versi dal carcere, dipingendomi la* sua disgrazia in modo coraggioso, ma ad un tempo burlesco, che ne fui profondamente tocca, e volai subito dalla Nina colla fiducia che, la cosa non essendo grave, sarebbe tosto riuscita nell'impegno. Le raccontai l'avventura, che la fece ridere, ma il nome di Capriola ch'io dissi in ultimo la fece avvampar di collera.

— Credereste voi, mi disse, ch'io volessi fare un passo per quell'infame poetaccio. Eh lasciate che muoia: è un cane di meno che abbaia. Non sapete chi sia colui, è un linguacciuto, un faciniente, un maligno che merita la gogna.

— Ma chi? esclamai, quel povero Capriola?

— Appunto. Udite di che fu capace meco. Mi avvenne un curioso fatterello che voglio narrarvi. Passeggiando nei boschetti del Pincio, fui presa di mira da un tale, che con aria fatua e provocante guardava in volto alle donne, e si pavoneggiava, *dimenandosi e componendosi* le anella del crine, nella sua bellezza. Mi venne il ticchio di pigliarmi spasso di lui, che certamente in suo cuore si milantava che io fossi innamorata del suo volto, essendo di quegli uomini, come avea bene arguito, che si credono di affascinare ogni donna a cui rivolgono gli occhi.

Gli feci qualche moina collo sguardo e col sorriso, ed eccolo caduto come un merlotto al vischio: mi si avvicinò, mi parlò con un bocchino tutto mele, con un cuore tutto spasimo d'amore: insomma le diedi un appuntamento in mia casa ad una tal ora per il dimani.

Era questa una scena di ricreazione, ch' io voleva procurare ai miei amici. Li resi consapevoli dell'avventura, invitandoli a trovarsi nella mia stanza un po' prima dell'ora convenuta col mio improvvisato adoratore. Quando erano raccolti al mio fianco, sopravvenne il baldanzoso giovinastro che, come immaginerete, credeva ch' io fossi sola e apparecchiata a' suoi desiderii. Quando si vide in mezzo a tanti che lo guardavano col ghigno del sarcasmo, divenne rosso come bragia, balbettò, e dopo qualche minuto di crudele imbarazzo, non avendo spirito di cavarsela decorosamente, uscì dalla stanza com' era entrato, inseguito dallo scroscio delle nostre risa.

Ebbene, questa storiella com' io la racconto, che raccontata come cosa amenissima per la città, non mi faceva scorno anzi onore, fu del tutto stravolta da quel tanghero di Capriola. Egli ne tessè una novella in versi, che andava declamando per le brigate, in cui si diceva essere il vagheggino un ufficiale, che quando s'avvide dell'inganno in cui era stato tratto, depose sul tavolino una vil moneta per me, e mostrò la sua spada sfidando i miei amici, e che dopo averci oltraggiati tutti era partito trionfante, senza che alcuno gli chiedesse ragione dell'oltraggio. Che vi pare eh! Dileggiar me e gli amici miei con queste infamie? Oh vil *poetastro, mi sento* bollire la bile *ogni* volta *che ci penso.*

Molte parole a queste aggiunse con tal passione e fervor di linguaggio, che non mi fu possibile di volger l'animo suo in favor del povero Capriola. E sembrando che s'irritasse vieppiù, tacqui mio malgrado per prudenza, e fui tanto circospetta, che non ne feci motto nè manco al Brigliadori.

Procurai qualche conforto alla prigionia di Capriola; ma egli non uscì dal carcere che quando piacque alla Polizia, e fu buon per lui questo primo travaglio di persecuzione, perchè lo esacerbò contro la tirannide, e accrebbe quel patriotismo ch'io gli aveva suscitato.

Col patriotismo di Capriola cresceva la vera amicizia per me; egli mi provò esser capace di forti sentimenti, e mi fece obbliare le sue sdolcinature poetiche accozzate dall' industria della mente e non dalla spontaneità del cuore. Avendo visto com'io fossi in pena per il giovine Arrighetti, che non tornava ancora e scriveva raramente, cheto cheto un bel giorno prese commiato, se ne partì per Napoli, e venne ad informarmi di lui minutamente.

Ma il mio femminile apostolato non ebbe sempre buon successo. Un tal Pavona fece una riuscita opposta al Capriola, e fui per esso sull'orlo d'un abisso. Egli era un discolo, ma simulò altre apparenze per piacermi, spacciandosi sempre un Rodomonte, a cui pareva dar poco dando la sua vita per l'Italia. Con queste sue braverie tendeva a insinuarsi nell'animo mio come quella vite ch'è ben pampinosa ed ombrifera, onde appaga la vista ed è grata, ma non produce il grappolo.

Io però che bado più al frutto che alle foglie, m' accorsi delle vuote parole, e gli mostrai che l'avevo ben conosciuto. Quando si vide scoperto rimosse il velo della simulazione, e venne ad atti scellerati.

Arrivò un giorno mentre io era sola in casa, e dopo un *po' di preambolo, mi disse ch'era innamorato perdutamente* di me, e che voleva corrispondenza d'amore.

Costui avea certe membra erculee ed un volto di satiro così minaccioso, che ogn'altra donna, fuori di me, si sarebbe spaventata, giacchè la sua confessione d'amore, esalata con selvatico accento, era accompagnata da moti di braccia nerborute che significavano il mal volere. Non poteva *io certo affrontare colla mia delicatezza* la sua forza, e ricorsi ad un artifizio molto semplice, ma efficace.

Egli avea deposta la tabacchiera sopra il tavolino: arraffarla, aprirla e avventargli il tabacco negli occhi fu un punto solo. Non appena il mio assalitore portò le mani alla faccia, ch' io saltai alla porta, m' involai dalla stanza, e corsi poco lunge a ricoverarmi in casa d'un'amica.

Lo scellerato non s'acquetò al suo tentativo riuscito a lui di scherno, e andò vociferando calunnie sull'onor mio. Le calunnie erano sventate dalla mia buona riputazione: ma quando egli vide quelle armi rompersi in sue mani, ne pigliò altre più tremende, e mi accusò al governo di tener io radunanze e crocchi segreti, parlar contro i papi e i re, tener mano ad orribile congiura che si stendeva in tutta Italia.

In quel tempo tornò Cuccoli a Roma, e si unì con quel giovinastro alla mia ruina, onde le cose vennero ad un punto che nè la protezione di personaggi ragguardevoli, nè l'adoperarsi di altri come la Nina, valse ad allontanare da me il pericolo che mi sovrastava, e rendermi sicura.

Quando vidi la mal parata, e che m'era chiuso ogni scampo, abbracciai il partito che già vagheggiava di fuggire a Napoli. Ivi avrei ritrovato il mio Pietro Arrighetti, e co' suoi consigli, colla guida dell'amore avrei regolato la mia vita. Mi accommiatai dal Parisi, dal chirurgo Anelli, dalla sua buona Ghita, dal Brigliadori e dalla Nina. Giacomo Arrighetti era partito per Bologna. Abbandonai il mio negozio con tutti gli attrezzi di modista in mano della più esperta e della più saggia delle mie giovani, che avrebbe fedelmente adempito alle mie veci.

Arrivai a Napoli, e nel momento che mi preparavo a rivedere l'adorato mio Pietro, fui, essendo in locanda, arrestata e condotta in prigione..........

Saprete un'altra volta qual fu la sorte della povera modista, *e per ora rallegrate lo sguardo* con questo amabile visetto adombrato da un cappello cinto d'un nastro che cade dietro gli omeri. Il leggero vestimento, amico de' zeffiri, s' informa del bel corpo, con sopraveste fiorata stretta di nastri, e con mani che, guarnite di trine intorno ai polsi, ed un merletto che si stende ove il collo soavemente degrada *nel seno.*

LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI

— Durò 3 giorni l'aspra battaglia che tenne sospesi fra la gioia e il *timore gli animi nostri. Domenica, lunedì* e martedì scorso il nostro esercito ebbe a sostenere un combattimento solo composto di molti combattimenti e su varii punti. Gli Austriaci freschi ed ingrossati tentarono un assalto su tutta la linea facendosi appoggio delle tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona. Rivoli e Sommacampagna si dovettero abbandonare dai nostri soperchiati dal numero dei nemici e solo dopo un'accanita resistenza. Ciò succedeva il 23. Alla *domane essendo accorso il* re da Marmirolo e Villafranca, le alture di Sommacampagna furono riprese e il nemico sgominato dovette retrocedere lasciando il campo coperto di cadaveri e 2,500 prigionieri in mano ai nostri. Si presagivano liete sorti per il 25 e già dall'alba il cannone tuonava su tutti i punti quando sopragiunse al nemico un nuovo e poderoso rinforzo sotto gli ordini di Radetzky e ci colse alle spalle. L'esercito stette saldo « i nostri, così ci scrive dal campo un *testimonio oculare*, furono più che leoni, ma gli Austriaci furono tanti Antei perchè quanti ne cadevano, venivano tosto surrogati da un numero del doppio maggiore usciti da Verona ». Nella notte del 25 al 26 una semplice misura di prudenza ci consigliava di rannodarci sulla forte linea del Mincio da Peschiera a Goito, dove presentando una fronte più compatta al nemico si potrà rinfrescare la battaglia colla speranza di coronare con una segnalata vittoria le varie fazioni combattute ne'giorni scorsi con danno gravissimo del nemico.

Queste sono le notizie del campo, e son tali che nè devono nè possono scoraggiarci. Perchè abbiamo noi abbandonato le nostre innoltrate posizioni? Forse perchè ce ne cacciava il nemico? Mai no. Abbiamo indietreggiato sino alla nostra linea strategica perchè le forze nemiche che tanto la cedon a noi di valore, ci superano in numero. Che se ne deve adunque conchiudere? che è necessario indispensabile levarci in massa, insorgere tutti contro quella insistente oppressione che fonda il suo diritto sulla forza. La forza sarà dal lato della giustizia quando noi lo vorremo. E a che dunque si tarda?

— 28 Luglio. Oggi il nuovo ministero si è presentato alla Camera dei deputati, esso è costituito in questo modo:

Presidente, conte CASATI — Guerra, COLLEGNO — Interni, PLEZZA — Esteri, PARETO — Guardasigilli, GIOJA — Finanze, RICCI — Lavori publici, PALEOCAPA — Commercio e Agricoltura, DURINI — Istruzione publica, RATAZZI — Delegato al Campo per contrasegnare i decreti di S. M., conte LISIO.

Rebus

LV.

SONO

e

ITALIANI TURCHI
FRANCESI INDIANI
GRECI ECC ECC

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La presenza manifesta di Dio incute timore agli uomini colpevoli.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.